This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

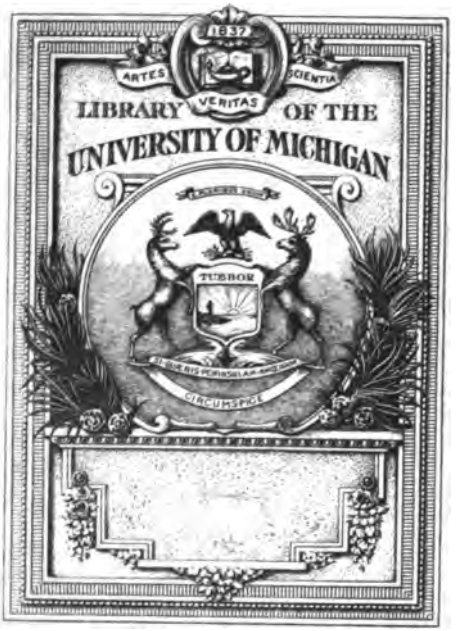
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415822

I C 9 (1-10)



LEGATORIA
P. AURIEMMA
Università, 9.

850.9
A1
v. 5E

1) Fichirollo Giac. Studi sulla Divina Commedia
L'Italia "Donna di Provincie", Dante e il determinismo - L'ospa di Re Manfredi.

2) Urbano Luis. Studi di grammatica comparata latina e italiana.

3) Bacci Orazio. Della prosa volgare del quattrocento.

4) Renda Umberto. Scampoli Folenghiani

5) Vivo (de) Catello. La Visione di Alberico; stampata, tradotta e comparata con la Divina Commedia.

6) Fiumari L. La Canzone "Italia mia" di F. Petrarca, commentata.

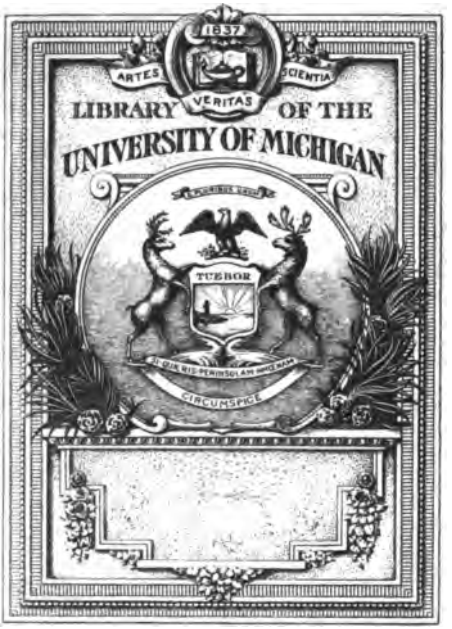
7) Mancini P.S. Due scritti politici di Pasquale Stanislao Mancini con prefaz. e commenti di Aug. Pierantoni

8) Mastelloni Mlle La Mandragora. Studi e osservazioni

9) Giudice Armanino. Dalla "Fioritа" di Armanino Giudice
(Nozze de Grandis - Fogarolo)

10) Giusti Luis. Nuova raccolta di scritti inediti ... pubblicati a cura di Pietro Papini.

I C 9 (1-10)



LEGATORIA
P. AURIEMMA
Università, 9.

A I

) Sichirollo Giac. Studi sulla Divina Commedia.
L'Italia "Donna di Provincie„ Dante e il determinismo. L'ossa di Re Manfredi.

| Urbano Gius. Studi di grammatica comparata latina e italiana.

) Bacci Orazio. Della prosa volgare del quattrocento.

) Renda Umberto. Scampoli Folenghiani

Vivo [del] Catelli. La visione di Alberico, stampata, tradotta e comparata con la Divina Commedia.

Fiernari L. La Canzone "Italia mia„ di F. Petrarca, commentata.

Mancini [illegible] [illegible] politica [illegible] [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

1

Prof. [illegible]

STUDI SULLA DIVINA COMMEDIA

L'ITALIA [illegible]

DANTE E IL [illegible]

L'ESSA DI RE MANFREDI.

ROVIGO 1897
Stabil. tip. Vianello, cond. da A. Conzatti

Prof. D. Giacomo Sichirollo

STUDI SULLA DIVINA COMMEDIA

L'ITALIA "DONNA DI PROVINCIE.,,

DANTE E IL DETERMINISMO.

L'OSSA DI RE MANFREDI.

ROVIGO 1897
Stabil. tip. Vianello, cond. da A. Conzatti

Con permissione ecclesiastica

AL DOTT. ITALO ROSA

UN DÌ MIO DISCEPOLO

ORA SOAVISSIMO AMICO

CHE DALLE CANTICHE DELL'ALIGHIERI

TRASSE SÌ LARGA VENA

DI VERACE POESIA

QUESTO PICCOLO LIBRO DI STUDI DANTESCHI

CON SANTITÀ D'AFFETTO

DEDICO ED OFFRO

L'ITALIA "DONNA DI PROVINCIE,,

Questo studio fu stampato, la prima volta, nel periodico veneziano «*La Scintilla*» an. V. n. 23: - or si ristampa rifatto.

LIB. COM.
LIBERMA
JULY 1928
17636

AHI SERVA ITALIA, DI DOLORE OSTELLO,
NAVE SENZA NOCCHIERO IN GRAN TEMPESTA,
NON DONNA DI PROVINCIE, MA BORDELLO!

Purg. VI, 76-78.

Si crede comunemente, anche da' più valenti commentatori dell'Alighieri, che l'appellazione «donna di provincie,» ond'è chiamata l'Italia in questo luogo del Purgatorio, sia venuta in mente per primo a Dante, quasi come una rimembranza del «*princeps provinciarum facta est sub tributo*» di Geremia *(Tren. I, 1)*. Ma è poi vero questo?

Mi ricordo che, quando, undici anni fa,[1] consultava il tomo VI della collezione muratoriana «RERUM ITALICARUM SCRIPTORES,» m'avvenne di leggere nel Boncompagni, - *De obsidione Ancone*, - questi magnanimi sensi, ond'egli esprimeva tutto il suo sdegno nel vedere,

1 Faceva allora alcuni studi per comporre il mio - *Nuovo compendio della storia d'Italia nel Medio Evo.* -

come Italiani aiutassero Tedeschi all'assedio feroce d'una città italiana. « Pur troppo accade spesse volte, egli scriveva, che molti levino la face della discordia, che li riduce poi all'estrema rovina e alla servitù.... giacchè son io fermo a non credere possibile che l'Italia diventi tributaria di qualcuno, se ciò non provenga da perversità e da livore degli Italiani: sta in fatti scritto nelle Leggi: « *Non è provincia, ma donna di provincie* (l'Italia). » [1]

Queste parole mi facevan subito pensare a Dante, e pareami che lor rispondesse, com'eco fedele, il preludio dell'invettiva all'Italia, ch'egli fa nel sesto del Purgatorio; meravigliandomi a un tempo che nessun commentatore avesse illustrato, col luogo del Boncompagni, [2] il famoso verso: « *Non donna di provincie, ma bordello.* »

Se non che, dicendo il fiorentino scrittore come l'aforismo, che afferma l'Italia non essere provincia, ma donna di provincie, stèsse scritto nelle Leggi; credetti di prima giunta poter trovare, tra le leggi giustinianee, quella che il Boncompagni, con generosa fiducia, credea bastare

---

1 « Contingit quippe multotiens, ut multi facem attollant, quae eos trahat postmodum in exitium et servitutem... nam opinio in hanc me trahit sententiam, ut non credam, Italiam posse fieri tributariam alicui, nisi Italicorum malitia procederet ac livore: in Legibus enim habetur: *Non est Provincia, sed Domina Provinciarum.* » (De obsidione Anconae, R. I. S. tom. VI p. 930.)

2 Maestro Boncompagni ottenne per primo la scuola di lettere latine (che allora eran dette *scientia literalis* o *grammatica ars*), nell'Università di Bologna, sul 1218. V. il Muratori nella prefazione all'op. cit.

a strappar la «*clava d'Ercole*» [1] di mano a' Tedeschi, che tentavano di far perpetuamente serva e tributaria l'Italia.

Due anni appresso, leggeva nella «*Letteratura Italiana*» del Gaspary, queste parole: «Nel *Corpus Iuris,* dove si sarebbe inclinati a cercarla (questa sentenza), giusta il modo di esprimersi di Boncompagno, *mi dice un insigne giurista che non la si trova.*» [2] Ma, come il mio, così quello del Gaspary era un solenne inganno. E in vero noi dovevam pensare che, meno che in ogni altro corpo di leggi, sarebbesi dovuta cercare questa sentenza in quello delle leggi di Giustiniano, così sollecito di mettere alla pari tutte le parti del suo impero; secondo ch' espressamente dichiara nella *Prammatica Sanzione,* ove dice di voler che, non solo le leggi anteriormente pubblicate, cioè Pandette e Codice, ma anche le recenti, fatte da lui, cioè le Novelle, «fossero obbligatorie per la stessa Italia, come per le altre parti dell'Impero; affin di formare, concedendolo Iddio, un solo stato, ove l'autorità delle sue leggi si estendesse.» [3]

1 Federico Barbarossa, interrompendo sdegnosamente l'altisonante discorso di quelli ch'erano stati inviati a lui dal senato romano, nella sua prima discesa in Italia, nel 1154, dicea: «*Legitimus possessor sum: eripiat quis, si potest.* clavam de manu Herculis.» (Ott. Frising. l'e gestis Friderici II, in R. I. S. VI, 721).

2 Vol. I, p. 416: vers. dello Zingarelli. Torino 1887.

3 «... etiam per partes Italiae obtinere, ut, una, Deo volente, facta republica, legum etiam nostrarum ubique prolatetur auctoritas» (c. 11). Vedi il Savigny, *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo;* vers. del Bollati; Torino, 1859: vol. I, p. 383: e C. Hegel, *Storia della costituzione dei Municipii Italiani:* vers. it. Torino, 1861: p. 94.

Frugato quindi senza pro parecchie settimane nel *Corpus Iuris*, volli cercare nelle glosse d'Accorso, la cui autorità fu sì grande che, come dice il Villani, le sue sentenze da per tutto il mondo, «*senza controversia, si celebravano siccome leggi.*» [1] Anzi eran esse valutate anche più delle leggi stesse di Giustiniano, e si spiegavano con maggior cura che non lo stesso testo. [2] Accorso [3] dunque, commentando un luogo delle Novelle, ove si prescrive che, se attore e reo fossero «*in provincia,*» non si volesse discutere la causa in provincia diversa dalla loro; movendosi il dubbio, se la legge debba valere anche per l'Italia, ci si risponde: «Idem, licet (Italia) non sit provincia sed *provinciarum domina.*» [4]

Or, non allegando il famoso glossatore alcun luogo delle leggi che contenga quest'adagio, chiaramente apparisce o ch'egli lo trasse dalle antiche glosse, di cui è per molta parte un compendio la sua; oppure che l'ha formato all'occa-

---

1 «. . quae (Glossae) . . . ubique terrarum sine controversia *pro legibus* celebrantur, ita ut propemodum nefas sit, non secus quam textui, Glossis Accursii contraire.» Presso il Savigny, op. cit., vol. II, pag. 385.

2 Vedi il Salvioli, *Manuale di Storia del Diritto Italiano*, p. 99; Torino, 1890.

3 Dico Accorso, quantunque in questo luogo della Glossa non sia apposta la solita sigla *Ac.*; giacchè tale sigla «dovrebbe, come dice il Savigny, propriamente stare in fondo ad ogni luogo della Glossa ordinaria, ed è mero accidente se manca spesso nei mss. e nelle edizioni.» Op. cit. II, 383.

4 Novella LXIX, cap. 2.

sione egli stesso, esprimendo, s'intende, il pensiero del tempo suo. A ogni modo è questo sicuramente il luogo che il Boncompagni dice essere scritto «nelle Leggi:» giacchè egli sapea troppo bene come avesse valor di legge la Glossa del suo concittadino; soprattutto nell'Università di Bologna, ove questi allora insegnava, e donde si diffondeva per tutta Europa l'ultima parola delle scienze giuridiche.

Ma qui vuolsi ricercare e quando fosse sorto il concetto di un'egemonia dell'Italia sul mondo, concetto racchiuso nel «*domina provinciarum*» della Glossa; e quale sia il valore che la Glossa stessa gli poteva attribuire.

Certo è che Roma soltanto, e ne' tempi più belli della Repubblica, sarebbesi potuta chiamare «*provinciarum domina:*» come più tardi la disse il Petrarca [1] in una sua epistola a un principe romano: se pure Roma repubblicana non avesse ritenuto troppo odioso il titolo di *domina,* che a Roma sapea di regale signoria. Ma se di fatto i paesi di nuovo conquistati fuori dell'Italia, eran provincie di Roma e soggette al suo impero, l'Italia neppur allora

1 «Sic Romam dominam honoratis?.... An provinciae nomen nescis unde descendat? Siccine provinciarum dominam veneraris?» In appendice Epistol. de. reb. famil. et var. vol. III, pag. 533; ed. Fracassettus, Florentiae, 1863.

potea chiamarsi «*domina provinciarum,*» se non per una tal quale partecipazione, cioè in quanto essa aveva il cuore della sua vita politica nella gran città. [1] Ciò si chiarisce bene dal mettere a riscontro un luogo di Plinio (H. N. III, 6, 3) e un di Rutilio (Itiner. I, 63). Il primo dice: «*terra* (Italia)... *una cunctarum gentium in toto orbe patria:*» l'altro: «*Fecisti* (Roma) *patriam diversis gentibus unam.*» La patria nostra per Roma era divenuta la patria di tutte le genti.

Ma noi non abbiamo, a questo tempo, l'Italia dalle vette dell'Alpi fino alle ultime prode della Sicilia e delle altre sue isole. Siffatta Italia, comprese la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, l'abbiam soltanto da Diocleziano in poi. [2] In cambio d'essere, a questa stagione, «*provinciarum domina,*» l'Italia è un paese tutto diviso in provincie o circoscrizioni: anzi è propriamente detta così la parte settentrionale di essa, e porta il nome di «*provincia Italia.*» [3] E, quel che è più, in questo tempo ha essa per capitale Milano [4] non Roma, che dovea, se mai, mettere con Milano in comune il titolo di «*domina provinciarum.*»

Nè a' tempi di Giustiniano l'italica terra s'av-

1 Vedi il Walter, *Storia del Diritto di Roma*, vers. del Bollati, lib. II, cap. 29, § 242 e segg.

2 Willems, *Le droit romain:* V ed. 1883, p. 367, not. 2.

3 Marquardt, *L'amministrazione pubblica romana:* vers. E. Golaini. Firenze, 1887, p. 246 e segg.

4 Marquardt, *Ibid.*

vantaggiò punto; giacchè Giustiniano stesso la chiama tutta quanta «*Italia provincia:*» [1] e sì che questi, con molto contento dell'Alighieri, le avea, considerandola come provincia dell'impero, ben «*racconciato il freno*» [2] in bocca.

Epperò tutto questo mostra quanto fosse lontano dal vero il Gaspary, quando scrivea, a proposito della sentenza del Boncompagni, ch'«essa si fonda su di ciò, che l'Italia nell'impero romano non era *provincia*:» [3] giacchè il Boncompagni non dicea che l'Italia era «provincia;» ma ch'era «provinciarum domina.» Nemmeno è vero che «l'idea nazionale in Italia fosse svegliata dallo studio dell'antichità,» [4] come dice di nuovo il Gaspary: giacchè lo studio dell'antichità svegliò l'idea dell'antica Roma e del suo impero; non l'idea d'un'Italia «*domina provinciarum.*» Non avvertiva il Gaspary che nell'antica Roma tutto era latinità, non italianità; e che «Roma aspirava, come scrive il Cantù, all'unità nell'amministrazione e nella legislazione, non badando a quali popoli l'applicasse;» [5] e che già «tra il 1050 e il 1100 la nazione italiana era costituita quasi quant'ora.» [6] Il

1 «.... ad *Italiam provinciam* eundi .... aperimus licentiam.» (*Pragmat. Sanctio*, c. 27).
2 Purgat. VI, 88.
3 Letteratura ital. I, 417.
4 Op. cit. p. 37.
5 Cronistoria, vol. I, pag. 25.
6 Vedi il Balbo - *Lettere di politica e letteratura.* Torino, 1859. p. 304. - S'avvicina a questa opinione il Bryce (*Il Sacro Romano Impero:* trad. di Ugo Balzani. Napoli 1886, pag. 128).

pensiero schietto e gagliardo della nostra nazionalità sorse dal seno del Medio Evo, appunto quando l'Italia venne a lotta con la riapparsa autocrazia dell'imperatore romano, del quale pur troppo Dante volea che fossero «l'acqua che l'Italia beve: i mari che naviga; le arene che calca, e le stesse sommità dell'Alpi,» [1] che la natura pose a schermo tra noi e la tedesca rabbia: quando insomma il rinnovato impero volea ridiventare, «non il patrocinio di tutta la terra,» [2] come dicea Marco Tullio; ma un «*latrocinio*» universale; «*improperio*» non «*impero*» del mondo, come potea crederlo Engelbert, [3] contemporaneo dell'Alighieri e tedesco: quando agl'Italiani restavano, anche per imperiale concessione, «appena i bovi e le sementi da poter coltivare la terra.» [4] Ad ogni modo Accorso nella sua Glossa afferma ciò ch'era l'Italia de' suoi tempi; perchè il dubbio ch'egli s'era fatto sull'applicazione della legge giustinianea

---

1 «(Vos incolae) Italiae qui bibitis fluenta eius (imperatoris), eiusque maria navigatis; qui calcatis arenas litorum et Alpium summitates, quae sunt *suae*.» (Epist. V, 7).

2 «Illud patrocinium orbis terrae verius quam imperium poterat nominari.» *(De Off.* II, 8).

3 «Si Romanum Imperium orbem terrae et eius dominationem obtinuit et tenet sola potentia sine iustitia: tunc iam non erit imperium sed improperium; et non patrocinium sed latrocinium orbis.» *(De ortu, progressu et fine romani imperii*, c. 13).

4 «...ex omnibus, quae terra producere solet, usui necessariis, exceptis vix bubus et seminibus ad excolendam terram idoneis, de caeteris quantum necesse fuerit militi profuturis, ad regios usus suppeditare...» (Ott. Frising. op. cit. p. 710).

riguardava l'Italia, com'era a' suoi dì considerata, non come a' tempi di Giustiniano. Resta dunque a pensare che, col francarsi a mano a mano il nostro paese dai Bizantini e dai Saraceni, ch'avean fatte le prove più feroci nell'invaderlo o nel taglieggiarlo; e insieme combattendo l'autocrazia pagana, che il germanizzato Impero tentava di far rivivere, sia sorta tra noi questa grand'idea d'una egemonia mondiale: e non già intesa nel crudo senso di effettiva dominazione; ma nel senso d'un primato ottenuto dall'Italia coll'esser ella diventata sede di due cosmopolitiche podestà. Certo in questo senso potea il Giamboni, contemporaneo di Dante, chiamar l'Italia *«donna delle provincie a quella stagione:»* [1] riferendosi ai primi tempi del rinnovato impero.

Quando pertanto Accorso esce a dire, che la legge della Novella LXIX dovea valere, non solo per tutte le provincie, ma anche per l'Italia, quantunque essa fosse donna di provincie: se da una parte fa apertamente vedere ch'egli riconosceva l'Italia soggetta a certe leggi comuni, dall'altra mostra ch'ei la riteneva terra, per altri rispetti, privilegiata, avendo già essa ottenuto tal primato d'onore su ogni provincia dell'impero, che a buon diritto si potesse dire *«domina provinciarum.»*

1 Introduzione alle virtù, c. 47.

E che ciò esprima l'aforismo della Glossa, ce lo rivelano mirabilmente le parole d'Innocenzo III (ch'era stato, prima di Accorso, alunno dell'Università di Bologna) in una sua lettera al Priore e ai Rettori della Toscana, scritta sul principio del milletrecento, dove dice: «Fu degna cosa che l'una e l'altra di queste podestà, ossia di questo primato (pontificale e regale), fermassero la loro sede in Italia, la quale, per disposizione divina, *ottenne il primato sopra tutte quante le provincie.*» [1]

Quest'è dunque, io credo, l'origine e il valore del «*domina provinciarum*» che abbiamo in Accorso: or veniamo al verso di Dante.

E qui subito io ragiono così. Alla parola de' glossatori bolognesi, meglio che in altri secoli, nel decimosecondo e nel decimoterzo, facea eco solenne tutta l'Europa: e risonava, più che in altre parti, questa parola in Italia, che tanto giustamente se n' esaltava. Le sentenze, i motti arguti di quella scuola passavano, come quasi proverbi, anche sulle bocche de' mezzanamente colti, e sopra tutti facean fortuna i detti d'Accorso, che per poco non avea fatto dimen-

1 « Utraque vero potestas seu primatus (pontificalis et regalis) sedem in Italia meruit obtinere, quae dispositione divina *super universas provincias obtinuit principatum.* » (Rer. Ital. Script. III, 488).

ticare il nome de' glossatori che lo precedettero. Il luogo del Boncompagni n'è una prova evidentissima.

Or che altro occorre per pensare che Dante dovette aver tolta da Accorso la sua frase «*non donna di provincie?*» E tanto più che questi, se è gloria di Bologna, dov'ebbe insegnato, è pur gloria di Firenze, nel cui comune ebb'egli i natali? Senza dire che Accorso è per tempo vicinissimo a Dante, s'e' moriva cinque anni soltanto (1260) prima che il poeta nascesse. Aggiungasi che con ciò il verso dantesco trae il suo lume dalla storia, e fa rilevare tutta la fierezza del vituperio che l'Alighieri getta sull'Italia, per avere essa fallito al vanto datole dal glossatore, la cui parola tenevasi siccome legge.

Nè si vuol poi credere che Dante dèsse alla frase un valore diverso da quello che le potea dare Accorso, e chi la ripetea più tardi. Nè quindi si deve pensare nella «*donna di provincie*» la «*regina regnorum,*» che ci vedea Benvenuto Rambaldi; nè l'Italia degli antichi Romani già signori del mondo, come altri ha voluto. L'egemonia cosmopolitica, espressa dalla frase dantesca, indica primato morale, o se si vuole, politico, ma in largo senso; cioè in un senso derivato, non da universale dominio, che l'Italia mai non ebbe,

ma dall'aver ella avuto la sede dell'Impero, la cui maestà la facea maggioreggiare sopra ogni altra provincia. Epperò io credo che spiegasse giustamente, se non elegantemente, questo verso il Vellutello, chiosando: «non possessora di *lode e d'onore,* ma di *vituperio e vergogna:*» soltanto che in tale chiosa non apparisce l'idea del primato, che Dante intendea spiccatamente far rilevare col suo verso.

E che il poeta volesse intendere «*donna di provincie*» in questo senso, ce lo mostrano chiaramente le sue dottrine politiche.

È pur troppo uno dei tanti pregiudizi, che deformarono spesso il concetto del rinnovato impero, pregiudizi non del tutto dismessi anche da storici molto gravi, quello di dire col Bryce, [1] che «il suo carattere era antinazionale.» No, era, almeno nel concetto, internazionale, il che significa rispetto e favore a tutte le nazionalità: quantunque la cosa in pratica sia stata sempre piena d'impacci, per non dir di peggio: l'Europa ce ne offre una prova troppo palpabile a' nostri dì. Il concetto internazionale dell'impero (non tocco le conseguenze che Dante ne deriva) fu in vero molto limpido e schietto in mente al Poeta, il quale non vedea in esso un dispotico spogliatore delle autonomie de' regni e delle repubbliche, che doveano soltanto aver

1 Op. cit., p. 110.

dall'impero quell'universale e comune ordinamento, che ne promovesse e ne guarentisse la pace, cima della felicità d'uno stato. [1]

Dopo tutto questo, o si vuol dire che col «*non donna di provincie*» intendesse Dante rinfacciare, con atroce sarcasmo, all'Italia un'egemonia illusoria, di cui ella si sarebbe vanamente gloriata, ciò che il contesto non ci lascia argomentare: o dire che Dante volesse nell'Italia la «*donna di provincie*» nel senso sopra chiarito. E lo viene a dire Dante stesso, quando chiama l'Italia «il giardin dell'impero» (Purg. IV, 105): chè «giardin dell'impero» poteva significare la sua più bella e più gloriosa provincia; ma non provincia sovrana, cioè provincia che su tutte le altre sovrastasse per politica ed effettiva signoria.

E questo meglio si conferma dall'emistichio «*ma bordello,*» antitetico al «*non donna di provincie.*» Dante in fatti prima chiama l'Italia «*serva,*» perchè solo l'imperatore potea, conforme il pensiero di Dante, dare, come a tutto il mondo, [2] così in particolare ad essa, la vera libertà. Senza l'impero l'Italia

---

1 « Habent namque nationes, *regna et civitates, inter se proprietates*, quas *legibus differentibus* regulari oportet... humanum genus secundum *sua communia*, quae omnibus competunt, ab eo (imperatore) regatur, et *communi regula gubernetur ad pacem.* » (*De Monarchia*, I, 16).

2 « Humanum genus... existens sub monarcha est potissime liberum. » (*Ibid.* I, 14).

si era fatta schiava de' suoi consoli, podestà, principi, tiranni; senza l'imperatore ell'era nave agitata dai flutti delle discordie e de' partiti. Con ciò ella perdeva l'altissima dignità ch'avea sulle altre provincie; le quali doveano riconoscerla siccome domicilio della imperiale dignità, e quindi lor donna. Avvilita dinanzi a chi ne facea sì turpe governo, ell'era tutta disordine, confusione, vituperio, chè tale qui suona, io credo, la fiera appellazion di «*bordello.*» [1] Ma come «*bordello,*» non può qui accennare, nemmen per figura, a perdita di egemonia strettamente politica, così, neppur «*donna di provincie*» può esprimere dominio universale ed effettivo su tutte le altre parti dell'impero.

Se, come vuole Benvenuto Rambaldi, Dante avesse chiamato l'Italia *bordello,* — perchè le

1 Il Landino, seguito dal Biagioli, dal Filottete, dal Bennassuti e da altri, spiega *bordello* per *bagascia.* Ma senza dire che non c'è la spiccata antitesi tra *donna di provincie* e *donna infame,* che Dante ha d'aver intesa, si vorrebbe vedere qui una metonimia troppo insolita e senza ragione: giacchè, come due versi innanzi, Dante personifica l'Italia e la dice *serva,* poi la chiama *ostello di dolore;* così qui prima personifica l'Italia siccome *donna di provincie,* poi la chiama tutta un *bordello,* luogo d'infamia e di confusione. – «Bordello, nel più comune uso significa luogo di turpitudine, o rumore o frastuono o difficoltà d'uscirne, significati che male tutti si appropriano a persone. A Firenzuola, chiamano bordelli i ragazzi più poveri, parola viva, in questo significato, anche sulle montagne di Pistoia. Il Fanfani, nelle note all'ottava 41 della Mea, dice: «Bordello fu usato per significar cosa o persona di cui non vuol dirsi appunto il nome,» e cita un luogo della *Tancia.* L'uso popolare commenta perciò la voce *bordello,* fraintesa da' letterati e dagli infocati declamatori di Dante:» – così il Caverni *(Voci e Modi nella Divina Commedia dell'uso del parlare toscano.* Firenze, 1877. p. 31 - 32).

due curie, romana e imperiale, vendevano la libertà italica, e perchè tutte le barbare nazioni concorrevano in Italia come in un chiasso, dove si vende la carne umana, — Dante avrebbe dovuto prima inveire contro se stesso. Egli, in fatti, invitando Alberto a venire in Italia per istringerne i freni, avrebbe invitati nuovi barbari, a far nuova e maggior onta e strazio della misera donna di provincie, e ridurla un bordello vie più ignominioso. Troppo bene notava Tommaseo sul

> « Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
> De' tuoi gentili, ... » (v. 109)

che è detto più innanzi in questa invettiva: « Tutta la storia d'Italia è in quel *tuoi*. I gentiluomini italiani, salvo i Veneti, o erano di razza germanica; o, coll'invocare e col respingere gl'imperatori germanici, li provocavano contro di sè. » [1]

Il Tommaseo scorge poi nella « *donna di provincie,* » e quindi nel « *Vieni a veder la tua Roma che piange - Vedova e sola,* » che c'è più sotto nell'invettiva, una *malaugurata conformità* colle parole de' Treni di Geremia: *facta est quasi vidua domina gentium: princeps provinciarum facta est sub tributo.* « E così, dic'egli, i Treni paiono l'anello, che lega in questo canto Sor-

1 La Divina Commedia di Dante Allighieri, con ragionamenti e note. Milano 1869: vol. II, p. 80.

genti, egli dovea applicare tutte le parole
feta a Roma, di cui parla più avanti,
dirle tutto insieme: « Tu non più la prima
provincie, non la signora delle genti,
edova e sola; » appunto come tutto questo
Geremia di Gerusalemme. Insomma l'A-
ri distinse spiccatamente ne' suoi versi
e Roma: di questa parlando con note
ressionevoli, la disse coi Treni « *vedova e*
parlò dell'Italia, e visto ahi! troppo fal-
il vanto che le dava la Glossa di « *domina*
nciarum, » la disse, con accento d'aspro
rovero:

« NON DONNA DI PROVINCIE, MA BORDELLO. »

dello, il poeta iracondo, l'amante e il rapitore della sorella di Ezzelino, con la pura e mansueta e umile Beatrice.» [1] Ma se pur c'è qui qualche malaugurata conformità, essa potrebbe trovarsi nel riscontro tra città e città, cioè tra Sionne, «*fatta quasi vedova,*» e Roma, che, senza l'imperatore, «*piange vedova e sola*;» non già tra città e nazione, cioè tra Sionne e l'Italia.

Del rimanente si potrà anche concedere che Dante raccostasse nel suo pensiero il «*domina provinciarum*» della Glossa e i Treni del profeta di Giuda; se così ha fatto la Glossa stessa, che, parlando del non dover l'Italia pagar tributi, ci dice: «Quelle provincie che godono del giure italico non pagano tributi, dunque è chiaro che non ne ha da pagare neppur l'Italia. E Dio ci guardi, che noi diciamo che la sovrana, la donna delle provincie, l'Italia, sia soggetta al tributo, come si dice di Gerusalemme nelle Lamentazioni.» [2] Ma io sostengo che all'Alighieri dev'esser venuto in mente prima il «*domina provinciarum*» di Accorso, frase tradotta alla lettera col suo «donna di provincie:» poi forse il «*princeps provinciarum*» o il «*domina gentium*» di Geremia. Se fosse

1 Ibi p. 83.

2 «Illae provinciae, quae ius italicum habent, non praestant tributa; ergo patet quod nec italica. Absit enim quod dicamus *principem et dominam provinciarum Italiam esse sub tributo:* sicut in lamentatione dicitur de Hierusalem.» (In Cod. IV, 47, 3; Venetiis, 1584).

DANTE E IL DETERMINISMO

INTRA DUE CIBI, DISTANTI E MOVENTI
D'UN MODO, PRIMA SI MORRÌA DI FAME,
CHE LIBER UOMO L'UN RECASSE AI DENTI.
Purg. IV, 1 - 3.

L'assoluta negazione del libero arbitrio, che fu uno de' più necessari puntelli dell'eresia luterana, ha recato nella dottrina della umana libertà, così ben chiarita e provata dalla Scolastica, [1] una confusione indicibile. Fra le altre, si volle imputare, contro ogni verità, alla teologia cattolica l'aver, in sostanza, posta la natura della nostra libertà nell'esclusione di qualunque esterno costringimento, non già nell'esclusione d'una necessità interna, che ineluttabilmente determini le nostre volizioni: quest'accusa è fondata, pur troppo, su inescusabile ignoranza. Sostengono invece, senza dubbio alcuno, que-

1 Ciò credo d'avere provato nella mia Memoria - *Il Positivismo e la Scolastica nella teorica del libero arbitrio:* Padova, 1894, - e nella conferenza - *L'Alighieri e il Manzoni accusati di determinismo:* Rovigo, 1893; - da cui è tratta molta parte di questo studio.

st'errore le teoriche nate in grembo alla teologia luterana. Questa, anche adesso, si pensa sfuggire il rimprovero, che le si fa, di negatrice della libertà umana; perchè ne crede guarentito il concetto coll'insegnare, che l'uomo, in tutti i casi in cui gli è imputabile il suo operare, va libero da esterno costringimento. [1]

Il determinismo insieme col positivismo nacquero per generazione, vorrei dire, spontanea dalle negazioni protestantiche; ed ebbero entrambi la loro fortuna [2] nel dogma, posto molto *a priori*, della scienza moderna, che insegna non doversi riconoscer niente di reale dalla materia e dalle sue leggi in fuori; ritenendo il resto fisime d'un'antiquata filosofia. Tutto nell'uomo è determinato, insegna il determinista, dalla più svigorita e languida nostra volizione fino ai propositi più fieri e generosi. E così, se crediamo al Ferri, «la libertà morale è ormai già sepolta fra le anticaglie di un tempo, che più non ritorna.» [3]

Nè di ciò contenta questa scienza si mise ad accattare da per tutto autorità, che le facessero da sostegno, e avrebbe tentato di evocare sin l'ombra dell'Alighieri, perchè bruciasse un grano d'incenso alla dottrina che nega il li-

1 Delitzsch, *Bibl. Psychologie* (2), 165: presso il Weis - *L'uomo intero:* Trento, 1894, vol I, p. 101.

2 Vedi a questo proposito il Piat - *La Liberté.* Paris, 1895, P. II, p. 300.

3 *Teorica dell'imputabilità e negazione del libero arbitrio.* Bologna, 1881, p. 336.

bero arbitrio. Ciò ultimamente fece anche il D'Ovidio, il cui ingegno e valor letterario potrebbe per avventura dar credito in Italia a una falsa interpretazione d'una terzina di Dante, quale avea voluta dare, molti anni addietro lo Schopenhauer in Germania.

L'Alighieri, in principio del secondo canto del Paradiso, narra come dalla sfera del fuoco e' si fosse visto d'un tratto congiunto «con la prima stella» (v. 30), cioè come fosse entrato nel cielo della luna. In questo cielo *(Cant. III)* incontra quelle anime che in terra neglessero, o non pienamente osservarono i loro voti (vv. 56 e 57). Fra quelle anime gli apparisce, in isfumata immagine, Piccarda Donati, sorella di Corso e moglie di Rosselino della Tosa; e, insieme con essa, Costanza, figlia di Ruggiero di Sicilia e moglie d'Arrigo VI di Svevia. Tutte e due strappate dal chiostro, quantunque vi fossero ritornate sempre col desiderio, pure non aveano tentata ogni via per ritornare con la persona «al santo loco.» Per colpa di questo men generoso ed eroico proposito nell'osservare i loro voti, erano state collocate nell'ultimo grado della celeste beatitudine.

Da un colloquio con Piccarda conosce Dante la condizione di quelle anime, e nella sua mente sorgon due dubbi: l'uno intorno al perchè dovesse avere minor gloria in Paradiso,

chi non ebbe colpa nel mancare in parte a' voti fatti; l'altro sul ritornare o no delle anime alle sfere donde, secondo Platone, si dipartirebbero per venire in un corpo umano. La soluzione di questi due dubbi preme egualmente il poeta; cosicchè ei non sa in nessuna maniera risolversi a chiedere schiarimenti, nè per l'uno nè per l'altro, a Beatrice, che l'accompagnava nel sidereo viaggio. Ond'è, che, nel preludio del quarto canto, fa vedere questa necessaria immobilità del volere per via di similitudini, e dice:

Intra due cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber uomo l'un recasse ai denti:
Si si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, egualmente temendo;
Si si starebbe un cane intra due dame.
Per che, s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.
(v. 1 - 9)

Il D'Ovidio si ferma sulla prima di queste tre similitudini, e vede per essa rovesciarsi tutta la dottrina dantesca del libero arbitrio: onde, tra le altre, scrive: «... è notevole che da quel paragone ei (Dante) prendesse le mosse per dire che lo spirito suo, trovandosi del pari in bilico tra due curiosità egualmente forti che in quel momento gli eran venute, il suo si-

lenzio verso Beatrice, pronta sempre a risolvergli ogni dubbio, non era degno nè di lode nè di biasimo. Era *necessario* il tacere, e perciò irresponsabile, in quel caso in cui s'avverava l'equilibrio dei motivi ed il libero arbitrio non poteva aver luogo. Ma tanto meno dunque avrebbe esso avuto luogo se uno dei motivi, superando l'altro di forza, avesse tratta la volontà a seguirlo; non essendo presumibile che questa inetta perfino a scegliere tra due motivi pari, avesse poi l'energia di attenersi al motivo più debole. Quale scampo insomma s'avesse, nel pensiero del poeta, quella libertà a cui pure fermamente credeva *(Purg.* XVI, 70-72; e cfr. XVIII, 49-75), non è agevole a dire; ed è invece manifesto che, se loico fosse stato in questo particolare, egli avrebbe dovuto persuadersi come la «virtù che vuole» sia sempre determinata dal motivo più forte.» [1]

Nel fatto dunque della libertà umana, cioè in quello che l'Huxley [2] stesso dicea il più grande de' problemi speculativi, fatto ch'ei potea dire, a maggior ragione, anche il più grande de' problemi pratici, sarebbe a Dante Alighieri fallita la logica: chi vorrebbe crederlo? Rileviamo il senso della terzina che contiene

1 *Nuova Antologia:* anno XXVII, terza serie, vol. 38, p. 91-92. Buona parte di questo tratto il Morando *(Il problema del libero arbitrio:* Milano, 1895, p. 38) la copiò, anche senza dirlo, alla lettera.

2 Vedi la cit. mia *Memoria*, p. 17.

il capo d'accusa, e ragioniamovi su alquanto. — Qualunque uomo, benchè dotato di libero arbitrio, posto fra due cibi che gli fossero dinanzi, ad eguale distanza ed egualmente appetibili, se si stèsse a considerarne la eguale distanza o l'eguale solletico, certo si morrìa di fame; giacchè non avrebbe ragionevole motivo di recarsi a' denti l'un cibo in confronto dell'altro. —

Quest'è il genuino pensiero della terzina dantesca, e con Dante noi conveniamo pienamente. Ma per convenire col D'Ovidio bisognerebbe ch'egli ci provasse aver detto il poeta che il *liber uomo,* in tale ipotesi, è costretto a stare per necessità sempre lì in un'identica considerazione; che quest'uomo non può tòrre il suo pensiero della simultanea considerazione dell'eguaglianza dei due cibi, non può isolare i concetti, che li rappresentano mentalmente, e aggiungervi una qualche ragione, onde il motivo di recarsene a' denti uno, s'aumenti di valore per questo e scemi per l'altro de' due cibi. Chi ciò volesse dire, negherebbe all'uomo la virtù del riflettere e dell'astrarre; e così, in vece d'un *libero uomo*, si avrebbe un bruto. Or se noi non siamo bruti, e possiamo quindi esercitare sui motivi la riflessione e l'astrazione, potremo sempre, con questi atti, romperne l'equilibrio; potremo con nuove considerazioni scemare ef-

fettivamente il valore al motivo più forte, accrescere quello del più debole; fermando, in un dato momento, tal lavorio d'astrazioni, di riflessioni, di giudizi, dicendo: questo è il motivo prevalente che adesso, o, come dicono, *hic et nunc,* io prescelgo. Che se determino io il motivo, non il motivo determina me; la libertà d'arbitrio trionfa, e la logica, anche nel caso nostro, è dalla parte di Dante, non da quella del D'Ovidio, che fece al poeta il brutto tiro di dichiararlo poco logico.

Certo le nostre volizioni non ispuntano dal nulla affatto, per una sognata virtù creativa della nostra volontà; ciò che vorrebbe un irrazionale *indeterminismo,* e che la filosofia de' grandi pensatori non ha mai insegnato. Diciamo invece che tutti i motivi, che per essere tali è necessario sien ripensamenti della nostra intelligenza, sono in tutto il procedimento della deliberazione, soggetti alla volontà. La mente considera i vari aspetti dei motivi, li discute, li giudica, e scorge quelli tra loro che son più eleggibili, secondo le varie sue considerazioni: considerazioni che possono sì continuare, ma finchè la volontà non fermi, è bene ripeterlo, questo lavorio deliberativo in un ultimo giudizio, ch'essa definitivamente sceglie per iscorta del suo operare, e che, appunto per questo, è detto ultimo giudizio pratico.

Ecco il connubio del motivo col volere; ecco dove si mostra la libertà d'arbitrio. Intelligenza e volontà operano successivamente l'una sull'altra; ma l'ultima a por termine a questo scambio d'azione è la volontà: dunque la volontà determina que' motivi che ella sceglie, non i motivi, prima e fuori dell'elezione, determinano la volontà; il che vuol dire ch'essa è sempre per sè esente da determinismo. Tutto questo ho cercato di svolgere largamente nella terza parte della mia citata *Memoria*.

Ciò è poi tanto chiaro che lo Schopenhauer stesso ammette nell'uomo tale balìa sui motivi da «poterli collocare a mano a mano davanti al tribunale della sua volontà:» [1] e lo Stuart Mill, determinista per la vita, pone nel voler nostro il potere di «modificare il nostro proprio carattere.» [2]

E che Dante nella sua terzina la intendesse come abbiam detto, lo prova evidentemente il contesto. Il poeta, con le due difficoltà che lo tengono dubbioso, non sa parlare: ma Beatrice le indovina e le esprime tutte e due, e quindi dice: tratterò prima quella «che più ha di felle» (v. 24-25). Or questo che significa? Significa, che se in un primo momento Dante si trovava perplesso fra due questioni d'egual peso, in un istante successivo, poteva rompere quella per-

1 *Essai sur le libre arbitre:* ed. 5. Paris, 1892. p. 69.

2 *Système de logique.* Paris, 1889: tom. II, p. 425. Vedi anche il Fonsegrive *(Essai sur le libre arbitre:* Paris, 1887, p. 266); e G. Zuccante (Saggi filosofici: Torino, 1892, p. 122 e segg.).

plessità, scoprendo, con un altro nuovo pensiero qualche ragione di prevalenza dell'una sull'altra questione. La necessità dunque in quel caso era momentanea, quindi non assoluta, ma relativa; e il *liber uomo,* appunto perchè tale, ha potuto vincerla senza molto indugio: non fosse altro per il motivo di levarsi da quella penosa immobilità; motivo anche questo che l'intelletto poteva mostrare, ma che l'uomo potea rifiutare o accettare, non essendo tale, che gli strappasse l'assentimento: perchè come l'intelletto è in una possibilità senza fine di variare le sue considerazioni, così la volontà è pure in una possibilità senza fine d'accogliere o rigettare, in questa serie sterminata di motivi, quello che le aggradisce o le spiace.

Ma qui lo Zanchi, altra brava persona, ma seguace della filosofia rosminiana, che, per quanti sforzi faccia, non potrà mai accordarsi, ne' sommi capi, con quella di S. Tommaso e di Dante, lo Zanchi soggiunge: «... il nostro Poeta mentre in *teoria,* direi quasi, toglie nel suddetto caso (della sua terzina) all'uomo la libertà, poi nel *fatto* gliela concede. [1] E di vero, se le *due questioni pontavano egualmente* nella sua volontà, perchè cominciar dalla seconda? Perchè, ei soggiungo, *ha più di felle.* Dunque

1 «(Nelle) famose terzine (di Dante) sembra la libertà,... mantenuta a parole, negata nel concetto:» così scrive anche il Morando (op. cit. p. 36), che è della stessa scuola dello Zanchi.

non erano eguali!» [1] Egualissime dico io, ma nella considerazione di quel primo momento, non in quella del secondo. E questa disuguaglianza comparve appunto quando, per impulso della volontà, l'intelligenza si tolse da quella prima sua vista.

Certo l'uomo dell'ipotesi dantesca, posto fra due cibi d'eguale solletico e ad egual distanza, avrà avuto questi cibi uno a destra e l'altro a sinistra: ma con la destra noi si reca a' denti il cibo; dunque l'incertezza di quell'affamato non era, per sè, necessaria, e la potea far rompere, fin da principio, la sola avvertenza del diverso sito. Eppure il *liber uomo* a ciò non attendeva: e quindi, se avrà ritardato a fare quella riflessione, finchè gli sarà mancato il fiato, sarà, sfido io, morto di fame. *Teoria* e *fatto* non sono dunque qui opposti fra loro; anzi il fatto spiega la teoria, e il contesto leva ogni ombra di determinismo o di negazione di libero arbitrio.

Ma torniamo al D'Ovidio il quale dice ancora: «In questa faccenda il divino poeta, contro al suo solito, non seguitò il dottore angelico; il quale, come poi il Montaigne, opinava che, dato pure l'inverosimile caso dei due cibi egualmente moventi, l'istinto di conservazione avrebbe alla perfine fatto sorgere in qualcun

1 «*Alcune armonie dell'ordine naturale coll'ordine soprannaturale.*» Verona, 1863. p. 169.

de' due un motivo qualunque di preferenza. Il poeta echeggiava invece una di quelle conseguenze estreme, accennate già in un passo aristotelico, alle quali la polemica scolastica era ita allegramente incontro: già assai prima del povero Buridano, morto più decenni dopo il 1321» (p. 91). In tutte queste parole ci sono parecchie inesattezze, a dir poco, che, per il nostro argomento, troppo giova notare.

E intanto premetto che, prima del D'Ovidio, lo Zanchi, fin dal 1863, scrisse che l'Alighieri «non seguì in questo l'alto Dottore» (*op. cit.* p. 168): e ventitrè anni dopo, scrisse ancora: «È poi strano che (Dante) abbia data una soluzione (all'ipotesi dell'uomo famelico dinanzi a due cibi eguali) diversa da S. Tommaso, soggiungendo che nel caso supposto *uomo libero si morria di fame,* mentre scrivea un mezzo secolo dopo il grande dottore tanto da lui venerato. Ma è stato un abbaglio del tutto accidentale; poichè la dottrina del nostro poeta sul libero arbitrio è sotto ogni aspetto veramente mirabile... e sbugiarda quella sentenza, che gli è sfuggita in un momento di distrazione. Di questo avrebbe dovuto tener conto lo Schopenhauer nel rammentare l'opinione dell'Alighieri (Die beiden Grundprobleme, Leipzig 1860, p. 59) a proposito del famoso sofisma dell'*Asino* di Buridano.» [1]

1 «*Nuovo saggio di Teodicea ecc.*» Verona 1886, p. 259, n. 2.

Davvero che il dire, come fa qui, il professore veronese, che Dante prendesse un *abbaglio* in argomento trattato da lui con sì mirabile profondità e chiarezza; il dire ch'egli altrove *sbugiarda quella sentenza che gli è* (qui) *sfuggita in un momento di distrazione*, la è soverchia ingenuità. E che? avrebbe Dante composte le sue tre Cantiche in fretta e furia, come, per esempio, un giornalista, il quale scrive talora col pensiero chi sa dove e col proto ai fianchi, che è pronto a strappargli, di sotto la fulminea penna, magari, trenta righe alla volta gettate giù, senza memmen dargli tempo di pronunciare un «*quod scripsi, scripsi?*»

E si noti, a proposito della distrazione dantesca, che Virgilio nel canto XVIII del Purgatorio, dopo aver assai e ben ragionato coll'Alighieri intorno al libero arbitrio, confessa, a nome della scienza umana, da lui rappresentata nel poema, che, quant'egli avea detto intorno all'umana libertà, era ben poca cosa: e quindi esortava Dante a tenere a mente quel che la ragione avea potuto discorrere intorno a tale argomento, finchè gliene avesse ragionato Beatrice, simbolo della scienza teologica, in Paradiso. Ecco le sue parole:

» La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, *e però guarda*
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende. »
(v. 73-75)

Or da ciò ben s'argomenta che, se v'era soggetto su cui Dante dovesse tenere attento il pensiero, viaggiando le sfere celesti, doveva esser quello dell'umana libertà. Certo il «*però guarda che l'abbi a mente*» del suo duca, dovevagli tornare a memoria, ogni volta che avesse parlato intorno alla libertà, visitando i cieli. D'altra parte è egli possibile che Dante, ritornato in terra, ricco la mente della dottrina umana e della sapienza divina, postosi a scrivere l'alta visione, sul bel principio d'uno de' più ripensati canti del Paradiso, lì per lì, fosse, in sì rilevante argomento, preso da distrazione? Era dunque piuttosto distratto lo Zanchi, quando si pensò di scrivere, che il preludio al quarto canto del Paradiso fu dettato dall'Alighieri in un momento di distrazione.

Del resto lo Zanchi, meno ancora del D'Ovidio, avrebbe dovuto dire che l'Alighieri, in questo luogo, non seguitò il dottor angelico, avendo egli riportato, nel «suo *Nuovo saggio di Teodicea*» (p. 258), un passo di S. Tommaso (Sum. Theol. 1ª 2ae q. 13, a. 6), di cui, per la sua parte, la terzina di Dante è una versione quasi alla lettera, e che, tradotto, dice così: «Se mai si mettessero due cose eguali del tutto dinanzi a un uomo, egli non sarebbe tratto all'una più che all'altra. Così un affamato che tenesse due cibi solleticanti d'un modo, e posti

a riscontro l'un l'altro, e ad eguale distanza, quest'uomo non sarebbe mosso all'uno piuttosto che all'altro, secondo che dice Platone, assegnando la ragion della quiete della terra nel centro dell'universo, come è detto nel 2° *del cielo:* e quindi molto meno e' potrebbe eleggere tra essi il men lusinghevole, quando non può eleggere nè uno nè l'altro di quelli che il lusingano egualmente. E quindi ancora se si propongono due o tre o più cose fra cui una apparisca migliore, sarà impossibile eleggerne una delle meno pregevoli; per necessità dunque s'elegge ciò che si mostra fra queste cose la migliore. Che se ogni elezione cade su ciò che, per qualche rispetto, sembra migliore, è da concludere che ogni elezione avviene per necessità.» A questa obiezione, che S. Tommaso fa a se stesso, e che racchiude la più fiera formula del moderno determinismo, senza sbigottirsi punto, egli risponde: «Se due cose ci stanno dinanzi, secondo una considerazione, eguali, nulla vieta che si possa considerare in una di loro qualche condizione, per cui essa primeggi; e così possa piegarsi la volontà verso l'una piuttosto che verso l'altra.» Il che significa restar sempre nel potere della volontà il muover l'intelletto ad altre considerazioni, e il fermarlo su quell'ultima che la volontà accetta come razionale motivo, per determinare la sua

innata indeterminatezza. E però, chiudendo sempre la volontà la serie successiva dell'intellettuale lavoro deliberativo, ella è non serva ma signora dell'intelletto, e quindi radicalmente e perennemente libera.

Ebbene, allo Zanchi, al D'Ovidio, al Morando,[1] che dicono a Dante: «Voi nella vostra terzina, contro il vostro solito, non seguite il dottor angelico, Dante avrebbe potuto rispondere: «Come? non ammette, in ipotesi, anche S. Tommaso che, se altri voglia tener sempre fissa la sua attenzione a due cibi, per loro stessi e per le circostanze, pari del tutto, l'elezione d'uno di essi sarebbe impossibile? E che quindi, trattandosi d'un affamato, costui certo, in tal caso, si morrìa di fame? Ebbene, questo, in ipotesi, tenni io pure, per trarne un'opportuna similitudine al mio proposito: dunque S. Tommaso ed io siamo perfettamente d'accordo.» Dante potrebbe ancora rispondere: «L'Angelico, a togliere ogni nerbo all'obiezione, che s'era fatta, soggiunge, che, data l'ipotesi, niente vieta che si possa trovare un rispetto nei due cibi eguali, per cui uno di essi apparisca più

1 Manco male che il Morando, (op. cit. p. 39 e segg.) quantunque rosminiano anch'egli, non ha fatto l'onta a Dante di dirlo distratto in una cosa di tanto rilievo, e peggio, di averlo detto qui in contraddizione con S. Tommaso. Anzi il Morando evidentemente rifonde nell'Angelico la colpa dell'errore dantesco, avendo l'Angelico insegnata una dottrina sulla libertà, che dava il pien diritto all'Alighieri, suo fedele discepolo, di verseggiarla alla maniera che fece: gli è tutto dire!

solleticante dell'altro: e ho forse detto io nella mia terzina, che la volontà non avesse potuto rompere l'equilibrio, che cagionava l'immobilità nel volere di quel famelico? E se non ho detto questo io, perchè dichiarar me disertore dalla scuola dell'Angelico, e collocarmi, di punto in bianco, in quella dello Schopenhauer e compagni? La critica degli autori sta forse nel mettere ad essi in bocca quello che non hanno mai pensato di dire, per ripetere poi a loro: «*Ex ore tuo te iudico?*» [1]

Ma tornando, come dicono, a bomba, il D'Ovidio, a meglio raffermare la sua accusa che Dante s'era qui scostato da S. Tommaso, dicea, come abbiamo visto: «Il poeta echeggiava invece una di quelle conseguenze estreme, accennate già in un passo aristotelico, alle quali la polemica scolastica era ita allegramente incontro» (p. 91).

Un passo aristotelico? Dicasi un passo de' sofisti greci ribattuto da Aristotele. Lo Stagirita infatti, nel secondo libro *de Cœlo et Mundo* (II, 13), opera ben conosciuta e citata dall'Alighieri, viene a riportar due esempi, per i quali i sofisti volevano argomentare come la terra restasse immobile, a cagione dell'impulso simul-

1 M'è caro vedere come il Rossignoli, valente tomista, accolga il riscontro che faccio di questa terzina con la teorica di S. Tommaso. Vedi il suo bel lavoro - *Il determinismo nella sociologia positiva* : - Siena, 1895, p. 57.

taneo ed eguale ond'era premuta, in senso contrario, dall'una parte e dall'altra. De' due esempi uno dice: «Se un uomo fosse fortemente stimolato, ma ad un modo, da fame e da sete, e lontano del pari da cibi e bevande, sarebbe necessitato a rimanere immobile.» [1] Aristotele rifiuta la conclusione dell'ipotesi, e prova che l'immobilità, in tal caso, non sarebbe necessaria, ma accidentale.

Da parte sua S. Tommaso, commentando questo luogo, osserva che l'esempio de' sofisti non riesce a conchiuder nulla: «prima, perchè lo stimolo della sete premè, per sè, più che quel della fame; poi anche perchè l'uomo affamato e assetato, fossergli pur lontani egualmente cibi e bevande d'un modo desiderabili, correrebbe o agli uni o alle altre, secondo che capitasse» (*Lect.* XXV, 5): volendo dire con questo che non si possono mettere alla pari due stimoli specificamente diversi; e che una qualunque considerazione, possibilissima a fare, avvenuta

1 Si vede che il Morando (op. cit. p. 30) non lesse in Aristotele questo luogo, perchè là non è detto «un assetato *o* affamato;» nè «egualmente distante dai cibi *o* dalle bevande,» come scrive il Morando: ma «assetato *e* affamato;» e così: «egualmente distante dai cibi *e* dalle bevande.» Lo scambio dell'*e* coll'*o* altera sostanzialmente il luogo aristotelico, e lo rende inesplicabile. Per quello poi che dice il Morando intorno al preteso antagonismo nella teorica sulla libertà tra S. Tommaso e Duns Scoto, son da leggere il Pluzanski (*Saggio sulla filosofia del Duns Scoto:* trad. di A. Alfani: Firenze, 1892: p. 79 e 105); il dottissimo Fosengrive (*Essai sur le libre arbitre:* Paris, 1887: p. 128 e 129); e, se si vuole anche, le pagine ultime, specialmente della mia cit. *Memoria*.

per qualche accidente o per libero impulso della volontà, avrebbe, in un momento, fatto correre quell'uomo all'una o all'altra parte.

Del resto sarebbe molto desiderabile che il D'Ovidio citasse un qualche scolastico, a cui fosse venuto in mente di dar peso all'esempio de' greci sofisti, e n'avesse conchiuso qualche cosa in favore del determinismo, così da far traviare per avventura il divino poeta. So che a Giovanni Buridano, commentatore d'Aristotele e rettore dell'Univessità di Parigi, fu attribuita la novelletta, non mai trovata nelle sue opere, di quell'asino che, tormentato dalla fame e dalla sete a un modo, ebbe così poco giudizio da morire, non so poi se di fame o di sete, tra una misura d'avena e una secchia d'acqua. Ma, come osserva anche il D'Ovidio, quel filosofo visse certo più decenni dopo che la terza cantica della Divina Commedia era stata composta. Si aggiunga che la novelletta a lui attribuita, piuttosto che un'estrema conseguenza dedotta dal così detto luogo aristotelico, ne sarebbe stata un passo indietro; perchè nel luogo dantesco è l'uomo fra cibi e bevande, qui è l'asino: e nè allora nè poi s'è mai questionato sul serio, se l'asino sia fornito di libero arbitrio. Certo lo Zanchi ha pensato che forse dal Buridano avesse Dante potuto tòrre la sua similitudine: nel qual caso «un allucinamento, ci dice, su una simili-

con la mente tinta di determinismo, una terzina del divino poeta.

E mentre il professor torinese non vuol dare al *liber uomo* de' versi di Dante il valore d'uomo dotato di libero arbitrio, ma solo d'uom «libero da coazioni esterne» (p. 91); perchè «senza questo, l'epiteto suonerebbe ironico» (*ibid.*) nella fatale terzina; egli poi, interpretandola nel senso determinista, fa che la terzina intera suoni ironica per tutto quel poema, che l'Alighieri ha stabilito, come su pietra angolare, sull'indubitata esistenza del libero arbitrio, del merito e del demerito delle umane azioni. In altre parole, se il D'Ovidio non può pensare che Dante, birichino, berteggi ironicamente, tra le pieghe di una terzina, qualche buon uomo; tanto meno potrà pensare che il poeta, da tutti i punti delle tre cantiche, sogghigni, beffardo Mefistofele, alla libertà umana e ai creduli secoli che le s'inchinarono: e ciò dopo avere con tanta solennità fatto conoscere, ridiciamolo, che il suo poema è il poema della libertà d'arbitrio; quindi dei meriti e dei premii, dei demeriti e delle pene a cui l'uomo, operando liberamente, va incontro.

Ma diranno: da' commentatori della nostra terzina non si può trar qualche schiarimento? Il D'Ovidio scrive su questo proposito: «Sarebbe curioso ma poco concludente scorrere i

commentatori del poema, per notar come ciascuno s'atteggi in faccia a questo celebre passo. I più rozzi fra gli antichi... non vanno più là di una grossolana parafrasi. Ma Benvenuto da Imola, riconoscendo come in questo canto sien molte sottigliezze e (cosa notevole) su quei paragoni si fosse da molti trovato a ridire, ricordava il suaccennato luogo d'Aristotele e concludeva che in fin de' conti non si tratta che di semplici similitudini poetiche. Il medesimo disse, salvo la minore abbondanza e lucidità, il Talice da Ricaldone.» (p. 92).

Io per me sono in vece persuaso che da' commentatori del poema si possano trarre utili conclusioni pel nostro argomento; e però discorriamone qualche cosa in particolare.

Fra i chiosatori dei tre versi danteschi altri spiegano il *liber uomo* nel senso d'uomo dotato di libero arbitrio: tali sono, tra gli antichi, Jacopo della Lana, l'Ottimo Commento, Pietro Alighieri, Benvenuto Rambaldi da Imola, il Postillatore Cassinese, l'Anonimo Fiorentino, Giovanni da Serravalle, Talice da Ricaldone; e tra' recenti illustratori di Dante, lo Scartazzini, il Blanc, il Poletto, il Cornoldi, il Casini. Francesco Buti sembra dare, per primo, al *liber* il valore di «*non violentato;*» e con lui il Landino, il Vellutello, il Daniello, il Dolce e altri tra' moderni, spiegano il *liber uomo*, per uomo ap-

punto non violentato da esterna forza ad operare; e ciò tiene, come abbiam visto, anche il D'Ovidio. Vero è che tanto l'una, quanto l'altra di queste interpretazioni non tolgono che un uomo, nel caso concreto della nostra terzina, posto tra due cibi del tutto eguali, resti immobilmente inerte nel suo volere; e che, in generale, ogni uomo sia sempre incapace di passare a una qualunque volizione dinanzi a' motivi, in ipotesi, forti d'un modo.

Ma, dopo tutto, chi tra i più autorevoli suoi commentatori osò affermare, che con questa terzina Dante arrischiava la sana teorica sull'umano arbitrio?[1] Per quanto io sappia, nessuno. È vero che Benvenuto Rambaldi, Stefano Talice e Giovanni da Serravalle accennano a difficoltà, che, per questo riguardo, sa-

1 Pompeo Venturi nota a questo luogo: «similitudine di molta vaghezza poetica, ma di poca sodezza di filosofo.» Compatiamo il pover uomo, che sapea insegnare *la sodezza di filosofo* a Dante! Compatiamo anche il Lombardi, che sulla soluzione data da S. Tommaso al dubbio, donde l'Alighieri traeva il pensiero della sua terzina, scrive: «Sopra l'ipotesi medesima discorrendo S. Tommaso non trova *altra via* di far uscire quell'uomo d'imbroglio, se non di fargli considerare in un de' due cibi qualche condizione, per cui rendasi più eleggibile, tal che pieghi ad esso la volontà (I. II. q. 13. a. 6).» Ma qual *altra via* potea trovare S. Tommaso, se, nel caso nostro, non c'era che questa? Bravo chi sapesse segnare da uno a un altro punto strade diverse e tutte diritte! Poi seguita: «che è poi come a dire, che non v'è altro scampo, che di rendere que' due cibi di *moventi d'un modo*, moventi diversamente: e che restando di *un modo moventi* l'uomo realmente si morria di fame:» quasi che, se un problema non potesse avere che un'unica soluzione, questa dovesse essere o falsa o strana, perchè unica.

rebbero state mosse, sin da' tempi loro, al luogo dantesco; ma e' non se ne dànno troppo pensiero: anzi i due primi rispondono che Dante parla soltanto per via di comparazione; e Benvenuto aggiunge anche: «*non positionis verae.*» E con ciò quest'ultimo vuol dire che Dante, a trarne una similitudine, ammise l'ipotesi d'un primo momento deliberativo, senza gli altri possibili a susseguire; non una tesi che significasse come l'uomo, per quanto dotato di libertà, debba necessariamente stare inchiodato a una prima dubbiezza. Tale avvertenza di Benvenuto, taciuta dal D'Ovidio, è, io credo, concludentissima a provare il pensiero di Dante, e a difenderlo da chiunque il dicesse, anche solo in pratica, determinista.

Ma io potrei domandar qui: e perchè non s'è voluto citare de' commentatori di Dante se non Benvenuto da Imola e il Talice da Ricaldone; che, quanto son pregevoli per ciò che concerne la storia, tanto sono sprovveduti di filosofia e di teologia, di cui è un tesoro la Divina Commedia? Quanto non è più autorevole, da questo lato, Pietro Alighieri? Egli in fatti, solo fra tutti gli antichi, nota qui la conformità del pensiero dantesco con la dottrina di S. Tommaso: egli solo riporta la definizione aristotelica dell'uomo libero, dicendo prima, che la conclusione del poeta riguarda la vo-

lontà in rapporto all'oggetto, non in rapporto al poter suo; giacchè per questo potere la volontà può sempre sospendere [1] ogni atto volitivo, anche dinanzi al bene in universale, conforme espressamente insegna S. Tommaso. E quindi, recando Pietro Alighieri l'accennata definizione aristotelica, che dice libero chi può disporre di sè e non altri di lui (Metaph. I, 2), afferma anch'egli, che opera liberamente chi trae da sè il proprio atto: «*ille enim liber aliquid agit, qui ex se ipso agit.*» Or chi dispone del suo atto in modo che altra cosa non glielo possa strappare per necessità, è immune da ogni determinismo, e però dotato di libero arbitrio. Tanto giova, a salvar qui Dante dal sospetto di determinismo, un po' di studio su' chiosatori antichi, che, per il D'Ovidio, sarebbero, nel caso nostro, poco o nulla concludenti.

Ma fortunato lui! che tra moderni chiosatori e' n'ha trovato uno, il quale verrebbe a dire, almeno in concreto e in un caso spicciolo, che Dante è determinista: sentite come. «Piuttosto ricorderò, scrive il D'Ovidio, un chiosatore del secol nostro, accademico della Crusca ed uomo di chiesa, che non si peritò di esclamare che le parole del poeta trovan piena conferma nell'esperienza quotidiana.» (p. 92). E così? E così il D'Ovidio credette d'avere in mano

1 Si vegga la mia *Memoria*, p. 56-57.

una preziosa confessione di determinismo da chiarirne la terzina dantesca, e quindi scrisse ancora: «In concreto, nei casi spiccioli, considerano (gli uomini) ogni volontà individuale o sociale come una sintesi particolare di forze determinate.» (p. 92)

Veramente che quel chiosatore sia accademico della Crusca e uomo di chiesa, non mi fa nè freddo nè caldo: mi fa invece molto caso che, chi vuole insegnare la logica a Dante, non avverta che si slogica miseramente, quando, in un discorso, le conclusioni son più ampie delle premesse. E in vero, quando gli uomini considerano ogni volontà individuale o sociale come sintesi particolare di forze determinate, tale non la considerano con certezza assoluta, che importa necessità ineluttabile e quindi l'impossibilità del contrario; ma con certezza morale, ossia con quella certezza che non esclude la possibilità che avvenga diversamente. Trarre poi dalla certezza morale l'assoluta, sarebbe quasi come tirar fuori da una sola pallottola un numero sterminato di altre pallottole eguali.

Del rimanente, se le cose non istessero come abbiam detto, a che le leggi, gli ammonimenti, le minacce? Se fossi certo di certezza assoluta che ogni volontà individuale è già determinata da forze necessarie, a che varrebbero tutte queste cose? Che se, ritorcendo i deter-

ministi l'argomento, ci dicessero che le leggi appunto, gli ammonimenti, le minacce provano come gli uomini sieno persuasi, che ognuna di queste cose determina il volere personale o sociale, allora si domanderebbe: e perchè non son persuasi gli uomini che sempre saranno ubbidite le loro leggi, quando le fanno; seguiti gli avvisi e gli ammonimenti, che porgono; sempre temute le loro minacce? Gli uomini in vece dicono più o meno cattivo chi non ubbidisce alle leggi di natura o a quelle fatte dagli uomini, e ne fan loro colpa se le violino; e ciò prova che tutti credono fermamente che l'uomo non è determinato a volere per necessità nè da legge naturale nè da nessun'altra: così si ragioni per avvisi, ammonimenti, promesse, minacce e simili. E però credo che il D'Ovidio dalle parole di quell'accademico della Crusca e di quell'uomo di chiesa, non potea assolutamente conchiuder nulla in pro della interpretazione determinista data alla terzina di Dante.

E or raccogliendo quanto abbiam fin qui ragionato intorno al luogo dantesco, in cui, dopo lo Schopenhauer e lo Zanchi, il D'Ovidio lesse, e certo con più linceo sguardo degli altri, la formula del determinismo, la negazione del libero arbitrio, l'incoerenza delle dottrine dantesche, la piena dissonanza tra il pensiero che vi si raccoglie e la dottrina di S. Tommaso, diremo: se

l'analisi di quei tre versi, che ne spiega il senso letterale; se il contesto, che ne chiarisce il contenuto; se il parallelismo, che ne compie il concetto, congiungendolo e ad altri luoghi della Divina Commedia d'un senso evidentissimo, e al subietto allegorico prefisso dall'Alighieri al suo poema; se la dottrina aristotelica e tomistica, di cui Dante fu sempre sincero seguace; se le chiose de' commentatori, specie di quelli che furono o coevi o vicinissimi all'autore: se tutto questo riesce a mostrare che la celebre terzina del quarto canto del Paradiso, nè per sè nè per le deduzioni che se ne derivassero, non può darci alcun senso determinista: noi avremo piena ragione di dire che la critica e l'ermeneutica più rigorosa, rigettano ogni accusa di determinismo, che con essa si volesse dare all'Alighieri; per metterlo poi anche nella brutta lista dei negatori del libero arbitrio, magari, per un momento di distrazione, per uno scappuccio di logica, per una miserevole allucinazione.

E qui poi, ad onore dell'altissimo poeta, sien posti a riscontro dei tre versi così maltrattati, quest'altri che ne son lume, e per cui, facendo il poeta, quasi presago dell'avvenire, schermo a se stesso, colpiva mortalmente ogni determinismo:

« Onde, pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate. »
(*Purg.* XVIII, 70-72)

Conceder poi all'uomo una libertà esterna e negargli l'interna, è cosa ridevole: perchè è ridevole dire in qualunque modo libero chi non ha in sè il poter volere o non volere ciò che si dice esser lui libero di fare o di non fare: in altri termini è cosa ridevole parlar di libertà politica o civile, concessa od ottenuta dagli uomini, se son essi continuamente avvolti tra le spire inestricabili della interna necessità. Onde a buon diritto l'Alighieri insegnava che la libertà d'arbitrio è principio d'ogni altra libertà; ch'essa è il massimo dei doni conferiti da Dio all'umana natura; che per essa possiamo farci felici qui in terra mortali, felici quando saremo immortalmente indiati in cielo: «*Libertas (arbitrii) sive principium hoc totius nostrae libertatis est maximum donum humanae naturae a Deo collatum: quia per ipsum hic felicitamur, ut homines: per ipsum alibi felicitamur, ut dii.*» (*De monarch.* I, 14). Pensiero questo che sonò sì dolce e bello sulle labbra di Beatrice in paradiso, quand'ella disse:

«Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fêsse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.»

(*Parad.* V. 19-24)

L'OSSA DI RE MANFREDI

2

:BANO

MPARATA

LANA

EDITORE

SE IL PASTOR DI COSENZA, CHE ALLA CACCIA
DI ME FU MESSO PER CLEMENTE, ALLORA
AVESSE IN DIO BEN LETTA QUESTA FACCIA,
L'OSSA DEL CORPO MIO SARIENO ANCORA
IN CO' DEL PONTE PRESSO A BENEVENTO,
SOTTO LA GUARDIA DELLA GRAVE MORA.
OR LE BAGNA LA PIOGGIA E MOVE IL VENTO
DI FUOR DEL REGNO, QUASI LUNGO IL VERDE,
DOV'EI LE TRASMUTÒ A LUME SPENTO.

Purg. III, 124-132.

Si è mossa e si muove ancora la questione, se Dante, nella sua Divina Commedia, siasi mantenuto fedele alla storia. A questo dubbio chi ha risposto un sì, chi un no reciso: e a chi volesse mettersi giudice tra quelli che affermano e quelli che negano, potrebbe intervenire il caso stesso di quel giudice di pace, di cui parla il Manzoni nel suo discorso sul Romanzo Storico, [1] giudice che dava egualmente ragione a due litiganti venuti per dire in con-

1 *Del Romanzo Storico*, P. I. - Napoli, 1860. p. 573.

tradditorio le loro ragioni dinanzi a lui: quando non gli paresse meglio sciogliere la questione conforme l'adagio «*distingue frequenter,*» tanto inculcato dagli antichi dialettici.

E in fatti si può qui domandare: intendete voi di dire che Dante è fedele alla storia, come dev'essere un grande artista, un grande poeta? Allora siamo tra noi pienamente d'accordo. O volete piuttosto dire che Dante sia fedele alla storia, come dev'essere uno storico propriamente detto? In tal caso, diremmo, noi non andiamo punto d'accordo. E in vero, se tanto esigete dal poeta, voi ne disfate il concetto: come disfareste il concetto dello storico, se da lui non aveste ad esigere che una fedeltà, nella esposizione de' fatti, quale può e deve avere il poeta: giacchè è indiscutibile che il poeta sia inventore, lo storico narratore.

E quando si dice che il poeta è inventore, non si vuol intendere ch'egli metta da parte del tutto la storia; sì piuttosto ch'ei ne ricompone nella sua mente i fatti secondo l'intento suo, che è quello del dilettare; li rimuta questi fatti secondo il suo genio; gli abbellisce, se gli torna bene, di ciò che le novelle del popolo, le leggende, le più o meno vaghe tradizioni gli vengono prestando: onde diceà Aristotele, che «deve il poeta ad un tempo saper trovare del nuovo, e servirsi in bella guisa delle favole tradi-

zional[illegible] e [illegible] senza [illegible] leggi dei vers[illegible] materia [illegible] sfacciatamente, e [illegible] su ciò che [illegible] Orazio, [illegible] è par[illegible] candone la [illegible] *mentitur, sic* [illegible][2] [illegible] bene scrivea al [illegible] Aretino, dicendo a [illegible] che non si meravigliasse, perchè i poeti [illegible], se loro è permesso d'inventar le cose.»[3]

E qui mi viene anche in mente un'altra domanda da fare. Il giudizio, si può chiedere, che danno i poeti sulle persone e sui fatti, ha da essere eguale a quello che darebbe, intorno a identiche persone e intorno a identici fatti, uno storico propriamente detto?

Nessuno lo vorrebbe affermare: il giudizio infatti d'uno storico per poco non deve fare scomparire, in chi lo pronuncia, quanto v'è d'umano in lui; giacchè l'oggettività de' fatti, come la dicono, per lui è legge inesorabile: il giudizio de' poeti in vece trae con sè tutto l'umano che c'è in loro; chè sentimento, fan-

1 *L'arte poetica:* trad. di G. Barco: Torino, 1876, p. 27.

2 *De arte poetica*, v. 151.

3 «*Nec ulla sane admiratio vel tibi vel aliis esse debet, si a poetis finguntur nomina, cum res ipsas fingere illis permittamus.*» (Epistolarum, lib. I, 7)

tasia, passioni del poeta sono spirito e vita d'ogni sua invenzione. Insomma cercar la storia in un grande poeta, è come negare a lui la virtù del genio, che inventa o rifonde fatti e idee, e crea il mondo dell'arte. Se mai, ne' grandi poeti è da ricercar la storia in quanto i loro carmi sono viva rappresentazione delle età in cui sono scritti: [1] oppure in essi si deve ricercar la storia, non per la storia, ma per il magistero che l'arte fa risplendere nel geniale componimento del vero e dell'immaginato.

Scrivea con parole squisite il P. Marchese, che Dante «posto al tormento della critica, al saggio ed al ragguaglio della storia, gli pare sempre storico provatissimo.» [2] Sarà: ma per me io credo, che, col tormento della sua critica, il P. Marchese avrebbe raccolto molto poco buon frutto, s'egli si fosse fatto a credere nell'Alighieri un poeta storico, o peggio ancora, uno storico poeta.

Nè credo che decifrasse il valore della poe-

---

1 Certo altro è dir così, altro dire, per esempio, che sieno «l'Iliade e l'Eneide monumenti strettamente storici,» come asserisce il prof. Nicola Romano *(L'ira di Dante giustificata dalla storia.* Napoli, 1891, p. 18). «*Strettamente storico*» non può dirsi che ciò che contiene nomi, fatti, date, luoghi tutti conformi alla realtà storica. Dicea da un pezzo Aristotele, che «il poeta e lo storico non differiscono fra loro, perchè l'uno scrive in prosa e l'altro in versi, imperocchè si potrebbe stendere in versi l'opera di Erodoto e non sarà meno storia in verso che senza versi, ma ben differiscono in ciò, che l'uno narra le cose realmente accadute, l'altro quali potrebbero accadere.» *(Art. poet.* c. 9.)

2 *Scritti vari:* Firenze, 1860; vol. II, p. 37.

sia dantesca il Gregorovius, quando disse che l'Inferno di Dante, «per la potenza del suo ingegno, si trasmutò in vero tribunale della storia:» [1] giacchè, se in un qualunque tribunale si deve pronunciar il giudizio «*secundum allegata et probata,*» dovrà esser lo stesso anche per il tribunale della storia; e sarebbe primo il Gregorovius a non veder sempre trionfare nel tribunale dell'inferno dantesco il «*secundum allegata et probata.*» Se non fosse altro, egli confessa, a proposito di ciò che narra di sè Guido da Montefeltro nell'Inferno (XXVII, 85 e segg.), che le famose parole di Dante: «*Lunga promessa con l'attender corto,* (Ib. v. 110) furono forse la maggior origine del racconto:» [2] il che significa che Dante inventava un fatto, su cui fondare l'accusa, per meglio flagellare papa Bonifazio: ma questa costituirebbe forse materia «per il tribunal della storia?»

Adolfo Bartoli, dopo «avere esaminata partitamente la storia dei personaggi che Dante mette in scena;» esame che, se non sempre, è, per lo più, molto concludente, finisce col dire: «Ma tant'è, la storia, è sempre dal Poeta considerata secondo certe sue passioni..... Una nota domina su tutte le altre: l'aborrimento pei suoi contemporanei di qualunque

1 *Storia della città di Roma nel medio evo:* vers. it.: Venezia 1874: vol. V, 646.

2 *Op. cit.* vol. V, p. 624, n. 3.

grado, di qualunque partito, di qualunque paese, ma specialmente del paese toscano..... La parte politica non salva nessuno.» [1] Severo è pure, ma inappuntabile l'esame storico che fa Corrado Ricci, sull'episodio di Francesca da Rimini; ond'egli potè affermare, tra le altre, contro il Torraca, che «la storia toglie quell'aureola di poesia di cui Dante avea circondati» [2] i due cognati: quando forse non fosse stato meglio dire, che la poesia dantesca, non essendo storia, resta pur sempre, anche quando la storia le viene appresso per dire a' lettori: «ammirate l'arte, ma non credete ai fatti; non vi tocchi compassione di questi fatti che la poesia vi abbellisce; ma, come ve li narro io, detestateli.» E con ciò si rafferma il giudizio che molti anni addietro dava Alfredo Reumont, alludendo a quanto avea detto Dante contro Clemente V, cioè, che: «L'autorità dell'altissimo poeta è grande, ma convien andar cauti quando si tratta di giudizi sui contemporanei.» [3] Del resto la fedeltà storica non l'hanno sempre scorta in Dante nemmeno il Fauriel, lo Zanella, lo Scartazzini, l'Amari, [4] ed altri. Ma che bisogno v'è

1 *Delle opere di Dante Alighieri - La Divina Commedia:* Parte II, Firenze, 1889: p. 148.

2 *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri* - Milano, 1891: p. 131.

3 *Archivio storico Italiano:* Serie terza, tom. XVII, p. 212.

4 Ne ho riportati i giudizii in proposito nel mio «*Nuovo Compendio di storia* ecc.:» p. 234 e seg.

di provar ciò, se Dante stesso, ove fosse altrimenti, si sarebbe, primo lui dichiarato tutt'altro che poeta, avendo egli definita la poesia: «*fictio rhetorica in musica posita*?[1] Nel contenuto di questa definizione la storia c'entra forse? Dante, se fosse al mondo accetterebbe volentieri, come sue, queste parole del Manzoni: «L'inventarne di nove non era una licenza che i poeti dovessero prendersi; era l'operazione propria della poesia.»[2]

Ebbene: con queste premesse e con questi criteri, che non mi sembrano certo falsi, vengo a sciogliere un problema che formulo così: «È storicamente vero tutto ciò che si dice nelle tre terzine messe in principio a questo mio studio?» ossia: «È storico che il Pastor di Cosenza, Bartolomeo Pignatelli, per incitamento di Clemente IV, abbia fatto dissotterrare il cadavere di Manfredi, che giacea sotto la grave mora, e n'abbia trasmutate l'ossa quasi lungo il Verde, e le abbia lasciate là insepolte?»

Storicamente è certo che il corpo di re Manfredi, dopo tre giorni dalla sua morte, trovato fra i caduti in battaglia a Benevento, fu

1 *De vulgari eloquio*. II, 15.

2 *Del Romanzo Storico*: ed. cit. p. 593. Il Manzoni dice questo a proposito dei tragici greci.

sepolto, non in luogo sacro, perchè era morto scomunicato; ma in una fossa, scavata appiè del ponte di Benevento, e coperto quindi da un monte di sassi *(la grave mora)*, gettatigli sopra, in segno d'onor militare, da ogni soldato dell'oste francese. Di tanto assicurarono Ric. Malispini, nella sua *Storia Fiorentina* (c. 187); Giovanni Villani, nella sua *Cronaca* (VII, 9); Saba Malaspina (*R. I. S.* VIII, 830); il Salimbene, che dice soltanto: «*et sepultus fuit apud pontem Beneventi*:» (Chronica p. 245). Che ciò poi fosse vera onoranza funebre, ce lo fa conoscere il D'Esclot,[1] catalano e contemporaneo di Dante, «benissimo informato dei fatti» che narra, come afferma l'Amari,[2] e tutt'altro che partigiano di Carlo d'Angiò. Nella sua *Cronaca* egli scrive: «Re Carlo fece sotterrare il re Manfredi con grande onore.» In ciò convengono del resto anche il La Farina[3] e il Gregorovius:[4] il che è raffermato pure da ciò che scrisse lo stesso Carlo a Clemente IV, cioè, ch'egli «tocco da naturale pietà, fece dare al corpo di Manfredi

1 Vedi *Cronache Catalane del secolo XIII e XIV*, trad. da Filippo Moisè. Firenze, 1844, p. 770.

2 *Ibid.* p. 770. Anche il De Cherrier *(Storia della lotta dei Papi e degli Imperatori della casa sveva:* vers. ital. Palermo, 1862, vol. III, p. 182), scrive ch' «era questo nei tempi primitivi il monumento consacrato agli eroi.»

3 *Storia d' Italia.* Firenze 1851, vol. VI, p. 146, n. 2, ove allega un luogo di Saint-Priest, che attesta vivere ancora in Francia, specie in Borgogna, tale usanza in simili casi.

4 Op. cit. vol. V, p. 447.

la sepoltura con una tal quale funebre onoranza, non per altro ecclesiastica. [1] » Eppure il Negroni, vuol piuttosto seguire l'Anonimo milanese, ch'afferma: « La *grave mora* essere stata fatta per oltraggiare il vinto e morto Manfredi: *in cuius opprobrium acervus maximus lapidum coacervatur.* » (!) [2]

Ma, se quel che abbiam detto è storico, è poi storico ancora il dissotterramento di Manfredi, da parte del Pignatelli, stimolato a ciò da Clemente IV? Nessuno storico o anteriore o contemporaneo a Dante ne parla: soltanto il Malispini, dopo aver narrato il seppellimento sotto il « grande monte di sassi, » soggiunge: « Ma poi si disse, che per comandamento del papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura e mandollo fuori del regno, ch'era terra di Chiesa e fue seppellito lungo il fiume del Verde, a' confini del regno e di Campagna. » Lo stesso ha il Villani, soltanto che egli scrive « per alcuni si disse, » in vece del « poi si disse; » e aggiunge alle parole del Malispini: « *questo però non affermiamo.* » Questi due contemporanei di Dante accennano dunque al dissotterramento, come a una voce diffusasi; ma non

1 Ideoque naturali pietate inductus corpus ipsum cum quadam honorificentia sepulturae, non tamen ecclesiasticae, tradi feci. » Nel *Del Giudice*, Cod. dipl. I, 41.

2 Vedi - L'*Alighieri - Rivista di cose dantesche:* Verona 1889: Anno I, fasc. 4, p. 101.

la dicono meritevole d'essere accettata come vera. E dire che il Gregorovius, per essere fedele alle fonti storiche, riporta come affermazione del Villani, che Manfredi fosse sepolto lungo il fiume Verde:[1] e dire che il Negroni afferma che il fatto del dissotterramento lo «*attestano* il Malispini e il Villani, testimonii d'udito:»[2] e dire in fine che lo Scartazzini, per lo stesso amore della storica verità, nel suo commento a questo luogo della divina Commedia, tanto nell'edizione di Lipsia (an. 1874), quanto in quella recentissima di Milano, cita Saba Malespina, per provare che le ossa di Manfredi «le bagna la pioggia e move il vento:» e Saba Malespina di ciò non dice verbo![3]

E qui si badi che, se anche il Malispini e il Villani attestassero come sicura la voce che riportano come vaga e priva d'una certa credibilità, la voce che riportano non dicea che il nostro Manfredi fosse stato dal Pignatelli gittato là insepolto lungo il Verde; ma che «*fue seppellito* lungo il fiume del Verde» come dice il Malispini: o che «fu sepolto lungo il fiume Verde,» come dice il Villani. Anche Guglielmo Ventura, imparzialissimo cronista e dell'età stessa di Dante, ha nella sua *Cronaca:* «Manfre-

1 *Op. cit.*, vol. V, p. 417.
2 *l. cit.*, p. 101.
3 *R. I. S.* VIII, p. 830.

dus *sepultus fuit* iuxta ripam fluminis Viridi.» [1] Ond'è che non solo il racconto dantesco, tale e quale, non avrebbe la conferma da questi unici storici contemporanei, che parlano della sepoltura di Manfredi in riva al Verde, ma n'avrebbe anzi una solenne smentita. [2]

Rispetto poi al Pignatelli, Dante dice che, se avesse visto come Iddio [3] ebbe perdonato

---

1 R. I. S. XI, 158. - Ecco ciò che scrive di lui il Muratori nella prefazione alla sua Cronaca: «Tantus est hominis candor ac veritatis amor et insuper tam iudiciosa selectaque rerum narratio, ut nunquam fastidium creet, semperque attentum lectorem faciat. Quod etiam pluris aestimandum est, non intra pomoeria unius Civitatis Astensis oratio Guilielmi consistit, sed per finitimos populos et universam paene Italiam exspatiatur, atque excurrit.... Neque ullum deprehendas in Guilielmo studium partium aut affectus uni tantum ex factionibus, quae tunc Italiam scindebant, addictos.» (p. 135 e 136).

2 Nicola Romano dice di non dar piena fede all'aver, per comandamento di Clemente IV, l'arcivescovo di Cosenza, fatto strazio del corpo di Manfredi «perchè non è avvalorata la notizia dall'autorità di scrittori ecclesiastici, o devoti alla Chiesa» (op. cit. p. 15). Ma, di grazia, quale autorità di scrittori non ecclesiastici e non devoti alla Chiesa avvalora questa notizia? Anzi fu una tentazione molto forte ad accogliere questa novella, perchè immortalata dall'Alighieri, anche a scrittori ecclesiastici o devoti alla Chiesa; e cito, per tutti, tre recenti e che son cime tra essi, cioè il Brunengo (*I dent ni di Roma*, cap. LXXV), il Balan (*Storia d'Italia:* Modena 1894, vol. IV, p. 68); il Reumont (*Geschichte der Stadt Rom.*: vol. II, p. 563).

3 Accetto l'interpretazione del «*Avesse in Dio ben letta questa fama*, - che dà Benvenuto, il quale commenta: «Scilicet, misericordiae Dei. Idest si vidisset me misericorditer receptum et salvum, sicut tu me vides.» Quest'è io credo la più naturale e più vera spiegazione del verso, e la veggo tenuta anche dal Cornoldi, nel suo commento; e da Mr. Bertolini (*Studi Danteschi*, Siena 1891, vol. II, p. 105 e segg.). L'intendere invece che «*in Dio*» suoni «*nelle divine scritture,*» che parlano della infinita bontà di Dio, è cosa molto stentata e fuor di proposito: giacchè, anche quando il pastor di Cosenza avesse tutti letti e ben considerati i luoghi scritturali che parlano della misericordia

in punto di morte al pentito re Manfredi, si sarebbe astenuto dal disseppellirlo e dal gettarlo lungo il Verde. Ebbene, ciò che significa? Significa che non sarebbe stata ira personale che l'avrebbe mosso contro il morto Manfredi, come dice col Buti anche il Landino; ma osservanza del suo ufficio l'avrebbe mosso a togliere da di sotto alla « grave mora » l'ossa di lui, per riseppellirlo fuori del Regno: e ciò senza che occorresse che Clemente IV lo mettesse alla caccia di quell'ossa.

Del resto ciò che hanno scritto i commentatori di Dante su questo luogo, non è che una dichiarazione del testo, nè costituisce quindi una prova di ciò che si narra ne' versi del poeta. Anzi, cosa veramente notabile, il principe de' commentatori della Divina Commedia, per rispetto almeno alla storia, il Rambaldi, [1] mutando, nello spiegare il verso « *Sotto la guardia della grave mora,* » il valore delle parole, nota: « Nec tamen ossa Manfredi diu quieverunt

divina, avrebbe visto che Dio potea perdonare a Manfredi; ma non avrebbe conosciuto, se Manfredi, pentitosi, avesse ottenuto il perdono di Dio. Se fosse altrimenti nessuno scomunicato, sepolto in luogo sacro, potrebbe essere tolto di là, come vuole la legge della Chiesa, a cui chi vive contumace fino al punto estremo di vita, anche se in quel momento si pente, l'Alighieri il condanna a penare per questo nell'Antipurgatorio anni e anni.

1 Vedi lo Scartazzini, *Prolegomeni della Divina Commedia*. Leipzig, 1890, p. 528.

ibi, imo remota a terra abiecta sunt in aquam:» e nel Par. VIII, 63: «*Verde* - fluvius, in quem deiecta sunt ossa Manfredi:» [1] lo stesso dice il Falso Boccaccio, a cui pur lo Scartazzini non nega qualche valore storico. [2] Or se le ossa di Manfredi furon nel 1266, gettate nel Verde, come mai, «quasi lungo il Verde,» le avrebbe potuto, nel 1300, bagnar la pioggia e muovere il vento?

Iacopo della Lana dice che Manfredi fu «seppellito a Benevento nell'arca de' suoi antecessori,» e che di là il pontificio legato «lo fe' tòrre e gittarlo fuori del regno alla marina, dove le onde verdi dell'acqua bagnano la terra ecc.:» l'Ottimo ripete le parole del Laneo quasi alla lettera. Così il Laneo e l'Ottimo fanno sparire da' versi danteschi e «la grave mora,» e il fiume Verde: giacchè l'*onde verdi* che bagnan la terra son quelle della marina, non quelle del Liri, che a Sora si tinge in verde. [3]

Il Buti finalmente crede che Manfredi fosse

---

1 Di qui forse il Duruy tolse quel che ha scritto nell'«Abrégé d'histoire universelle pour la classe de philosophie: Paris, 1873, p. 323» cioè che: «Manfred fu vaincu et tué, et le légat du pape fit jeter dans le Garigliano le cadavre de l'excommunié.» E il Del Lungo ha pure: «.... il Legato pontificio (il Pignatelli), ignaro de' tesori della misericordia divina, dissotterra crudelmente il cadavere e *lo getta nel Liri.*» (*La figurazione storica del Medio Evo Italiano nel poema di Dante*: Firenze, 1891, p. 63).

2 *Prolegomeni della Div. Com.* II, 3, 10.

3 «Chiunque vede il Liri, dice Gregorovius, presso a Ceperano ed a Sora s'incanta del bel color verde delle sue acque.» (Op. cit. V, 448 n.).

stato sepolto in capo a Benevento sotto «uno grand'edifizio con una chiesa;» ciò che sarebbe stato per Lui la «grave mora,» o «quasi dimoranza» com'egli dice: e questo stesso ripetea il Landino, detto dallo Scartazzini «degno di stare accanto al Laneo, all'Imolese ed al Buti.» [1] Or da cotesti ricami, fatti dai più antichi e pregiati commentatori di Dante ai versi del poeta, si può arguire il valore storico ch'essi hanno per la nostra questione.

Nota ancora che il Rambaldi vuole il Pignatelli spinto da «implacabile odio» al dissotterramento: e il Buti col Laneo dice che il legato «giurato avea di cacciare Manfredi dal Regno; sicchè non potendolo cacciar vivo, ne lo cacciò morto.» [2] Pietro Alighieri invece, il Boccaccio *(De fluminibus)* e Giov. da Seravalle, attribuiscono il dissotterramento, non all'odio del legato, ma all'espresso comando del papa. E la chiosa di Giov. da Serravalle suona proprio così: «Nota quod papa Clemens scripsit episcopo Conscentie, quod exfossaret ossa Manfredi et excomunicaret ea et *proiiciret ad ventum et aquam extra Regnum.*» Chi non vede darsi qui l'aspetto di quasi documento storico a un com-

1 Op. cit. II, 3 10.

2 Il De Cherrier (op. cit. III, 183) accusa il Pignatelli «d'essersi fatto forte dell'espresso comando del Pontefice,» per dissotterrar Manfredi: perchè «nessun documento, dice, c'induce ad affermar che Clemente n'abbia dato l'ordine.» E contro il Pignatelli che documenti ci sono mai?

mento? Chi crederebbe che nella sua lettera Clemente avesse indovinati i versi del poeta circa quarant'anni avanti ch'e' li scrivesse?

E dunque? Dunque nessun costrutto si può cavare per la storia dalle chiose che fan qui i commentatori, su cui fa tanto assegnamento il Negroni: il quale si compiace poi di scrivere: «Dante, nello accennare ai fatti dell'età sua, non si scosta mai dalla più riguardosa puntualità storica. [1]» Nè maggior profitto si potrebbe trarre dall'autorità degli storici posteriori a Dante, i quali o, senza dirlo, mettono evidentemente in prosa i versi del poeta, o li citano espressamente. [2]

Ma dov'era poi il Verde, di cui parla Dante? E perchè lungo ad esso furono gettate le ossa di Manfredi? Il Buti, Pietro Alighieri, il Boccaccio *(De fluminibus)* vollero che il Verde fosse un ruscello, che mette nel Tronto: il Rambaldi e l'Anonimo Cassinese videro in esso il Garigliano. E ciò che significa? Che, anche a tempi vicinissimi a Dante, la voce raccolta dal poeta era tanto vaga da non sapersi con

1 Art. cit. p. 103. Chi, com'io, conobbe il Negroni per un letterato non volgare e diligentissimo, non può che meravigliarsi ch'egli abbia potuto scrivere con sì poca, anzi con nessuna critica il citato articolo sulla tomba di re Manfredi.

2 Così pure il Capecelatro *(Storia di Napoli:* Torino, 1870: tom. III, p. 114) le cui parole, perchè di storico guelfo, riporta G. B. Niccolini *(Storia della casa di Svevia:* Milano, 1880: p. 446), saltando, con poca lealtà storica, l'inciso - «come dice Dante» - che è nel testo dello storico napoletano.

certezza nemmen dove fosse il fiume a cui Dante accenna.

La ragione poi perchè là fu trasmutato il corpo del morto re, ce la dice così l'Anonimo Fiorentino: « Il pastore di Cosenzia..... fece dissotterrare (Manfredi), dicendo che non volea che uno scomunicato stesse in sul terreno della Chiesa.» Ebbene: si sa che la legge della Chiesa, prescrive il dissotterramento dello scomunicato, non quando sia sepolto in un territorio soggetto al Papa; ma quando sia stato sepolto in un luogo consacrato. [1] Or, dato pure che il legato considerasse, per estension di legge, sacro anche tutto un paese soggetto alla Chiesa, cioè il Regno: resta sempre a dire che fuori di questo, sia dalla parte del Tronto, a oriente, sia dalla parte del Garigliano, a occidente, v'eran terre pur soggette alla Chiesa: onde s'avrebbe da spiegare l'enigma che il Pignatelli volesse tòrre lo scomunicato Manfredi da un paese certo indirettamente soggetto alla Chiesa, per trasmutarlo a un altro senza dubbio soggetto alla Chiesa direttamente. [2]

1 « Sacris est canonibus institutum, ut quibus non communicavimus vivis, non communicemus defunctis: et ut careant ecclesiastica sepultura, qui prius erant ab ecclesiastica unitate praecisi, nec in articulo mortis Ecclesiae reconciliati fuerint. Unde si contingat interdum quod ... *excommunicatorum corpora ... in coemeterio ecclesiastico tumulentur ... exhumari debent.* » (Decret. Greg. III, 28, 12).

2 V. *Atlante storico d'Italia.* Milano, F. Vallardi, 1880: tav. 4ª e 5ª: - il Ghisleri: *Testo - Atlante di geografia storica: Medio Evo.* tav. 15ª.

E il Negroni afferma intanto che il suolo lungo il Verde «nè direttamente nè per indiretto soggiaceva alla sede pontificale.» [1]

E qui voglio anche discutere una cosa, che per la mia tesi è molto accessoria, ma che la può per qualche rispetto raffermare.

Il Negroni, nel citato articolo, vuol provare contro Monsignor Terrinoni non poter essere che l'ossa di Manfredi sieno state racchiuse nell'urna marmorea, scoperta al ponte sul Liri, nel 1614, e sul cui coperchio erano sculti i seguenti versi:

« Hic iaceo Caroli Manfredus Marte subactus;
Caesaris haeredi non fuit urbe locus.
Sum patris ex odiis ausus confligere Petro;
Mars dedit hic mortem; mors mihi cuncta tulit. »

Egli s'affaccenda a mostrare che quest'iscrizione non può esser fattura del secolo XVIII; e ciò prova dalla forma per lui meno incolta, onde sono scritti i versi: come anche da quel che è detto nel verso: «*Mars dedit hic mortem,*» verso che accennerebbe, secondo lui, che Manfredi fosse morto a Ceprano, in riva al Verde, ciò che è contrario alla storia. Or lasciamo da parte la latinità, che è quello che è: si osservi

1 *L. cit.* p. 102.

soltanto che l'*hic* del sopraddetto verso, non è, credo, avverbio, ma pronome, e si riferisce al « *Mars Caroli;* » il quale non è già Marte il dio in generale della guerra, ma Marte che ha persona in Carlo, e l'*hic* quindi suona: « *hic Mars Caroli:* » espressione che accenna a un poeta ligio a Carlo, come mostra tutto il concetto dell'epitaffio. [1]

Crede poi il Negroni che nessun sapesse nulla dell'urna, prima dell'anno 1614 in cui fu scoperta: eppure il Collenucio, almeno un sessant'anni prima, dopo aver parlato della fossa appiè del ponte di Benevento, soggiunge: « Ma il vescovo di Cosenza, di mandato del Papa, lo fece cavare e seppellire fuora del regno alla ripa del fiume detto il Verde: acciocchè in Benevento, terra di Chiesa, ancor morto non stesse: e sopra la sepoltura questo epitafio fu posto: » [2] e quindi riporta i quattro versi, anch'egli tali e quali furon qui sopra stampati. Anzi si risapea dell'urna sullo scorcio dello stesso trecento: sentansi le parole di un fiero ghibellino, che non facendo, da parte sua, nemmen cenno al Pastor di Cosenza, scrive

1 Del resto, anche se *hic* si volesse tener come avverbio, chi può negare che quell'urna non fosse stata portata dalle rive del Calore in riva al Verde? A buon conto il Capecelatro reca questa enigmatica notizia, cioè che sopra la *grave mora*, « *secondo scrivono alcuni autori*, fu posto il seguente epitaffio: » (op. cit. p. 112) e riporta i quattro versi come sopra.

2 Op. cit. p. 111.

così: « E Carlo lo fece ritrovare nel campo con un quadrello per la guardia del chiro *(sic)* e con la spada in mano boccone in terra, e fecelo lavare tutto con ranno e poi pettinare e incoronare e balsimollo e miselo in una cassa e conficollo e fecelo soppellire di fuori da Benevento in uno avello di marmo con un scandillo *(sic)* scritto: qui iace lo corpo dell'alto re Manfredi Lancia, con un intaglio d'un re a cavallo incoronato. » [1] Or se è vero che gli aneddoti raccolti nelle Narrazioni che contengono queste parole, « hanno pure, come afferma l'Amari, tali caratteri cronologici e regionali da attestare che la tradizione correva in dati tempi e luoghi: » [2] possiam dire che le voci sulla sepoltura di Manfredi erano sì quanto mai vaghe, ma che le fonti contemporanee concorrono ad attestare che l'ossa di Manfredi non furono lasciate insepolte.

Del rimanente, l'Amari non contento della mirabile poesia dantesca, tragediandone i versi, scrive: « Le ultime esequie dello eroe svevo furono di gettarlo a' cani sulle sponde del Verde: » [3] espressioni abboccate dal De Cherrier, che sentì, quantunque lontano da lui più di cinque secoli, il Pignatelli a parlare, onde scrisse: « Il regale

1 *Altre narrazioni del Vespro Siciliano* ecc. pubblicate da Michele Amari. Milano, 1887, p. 51.

2 Ib. p. VI.

3 *La guerra del Vespro Siciliano.* Milano, 1886: vol. I, p. 37.

cadavere fu tratto da sepoltura e dato in preda ai cani ed ai corvi, ai quali, ei diceva (cioè il Pignatelli), ogni eretico morto spettare.» [1]

E qui finisco, credendo d'aver diritto di dire dinanzi alla selva di contraddizioni e di contraffazioni storiche, ch'abbiam visto rispetto a una terzina di Dante, onde s'è voluto dai più trasmutare in poetica storia la grande poesia dell'Alighieri: che nello stupendo episodio dantesco si deve separare l'invenzione dai fatti, e ciò per amor della poesia e della storia insieme. La storia lumeggi l'arte coi fatti, col genio l'arte la storia: ma che la storia non si attinga mai dalla poesia, come da fonte autorevole.

1 Op. cit., III, p. 183.

ERRATA	CORRIGE
p. 32 l. 17 della	dalla
» 35 » 1 pensiero	pensiero,
» 41 » 6 D' Ovidio, al Morando	D' Ovidio [1]
» 34 » 33 specialmente	specialmente,
» 48 » 11 Ma, dopo tutto,	Ma, di grazia,
» 49 » 10 per quanto	per quanto sia
» 51 » 9 molto caso	molto caso il vedere
» 64 » 6 assicurarono	ci assicurano
» 73 » 18 XVIII	XIII
» 74 » 31 Op. cit. p. 111.	Compendio dell' istoria del Regno di Napoli: Venezia, 1552 p. 171.

DELLO STESSO AUTORE

I tre libri di Marco Tullio Cicerone intorno alle Leggi. Versione e Commento. Padova, 1885. . . . . L. 10,00

La Mia Conversione dal Rosmini a S Tommaso. Rimembranze di studi filosofici. Padova, 1887. . . . » 3,00

Il trionfo del Rosmini filosofo nel Rosmini periodico. Padova, 1888. . . . . » 0,75

Un Rosminiano che spiega Dante: a proposito dell'opuscolo di G. B. Bulgarini "**Origine e immortalità dell'anima umana.**„ — **Postille** a due lettere del prof. D. G. Petri al prof. Bulgarini. Padova, 1888. . . » 1,25

Nuovo Compendio della Storia d'Italia nel Medio Evo. Lendinara, 1890. . . . . » 3,00

L'Alighieri e il Manzoni accusati di determinismo. Rovigo, 1893. . . . . » 0,50

Il positivismo e la scolastica nella teorica del libero arbitrio. Padova. 1894. . . . . » 1,50

Esposizione storica e studio critico sul movimento degli occhi dell'Addolorata, che si venera nella Chiesa di S. Michele in Rovigo. Padova, 1896. . . . . » 0,60

Prezzo Lire UNA

2

GIUSEPPE DI COSIMO URBANO

STUDI

DI

GRAMMATICA COMPARATA

LATINA E ITALIANA

TRANI

V. VECCHI, TIPOGRAFO-EDITORE

1899

PROPRIETÀ LETTERARIA.
Riservati i diritti di riproduzione e di traduzione

Si riterranno come contraffatte le copie che nel frontespizio non portino impresso il timbro dell'editore ed a tergo la firma autografa dell'autore.

G. Urbano

A

ENRICO COCCHIA

PROFESSORE DI LETTERATURA LATINA

NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI NAPOLI

INSIGNE CULTORE DELLE LETTERE ANTICHE E MODERNE

DEDICO QUESTI MIEI GIOVANILI STUDI

CON LA SPERANZA DI RICEVERE DA LUI

CONSIGLI E CONFORTO.

STUDI DI GRAMMATICA COMPARATA

LATINA E ITALIANA

INTRODUZIONE.

Che sia grande conformità nelle lingue latina e italiana, niuno ignora che di queste due lingue abbia alquanta pratica. Ma quanto essa sia, e in che propriamente consista, come veramente l'una dall'altra derivi, come si corrisponda, e come e quanto si differenzii, ancorchè i dotti sappiano, i giovani generalmente non sanno. A' quali pur fingendo di rivolgere il presente lavoro, io mi propongo loro dimostrare, per quanto la pochezza de' miei studi in proposito consente, che tanto per le leggi generali, che governano il discorso nelle due lingue, quanto per le anomalie, e proprietà e modi di dire più lontani dal comune favellare è tanta, e spesse volte sì perfetta corrispondenza tra loro, che ognuno intenderà di leggieri esser vera la sentenza di coloro, che giudicarono niuno potere della lingua

italiana aver larga e sicura conoscenza, che non sia ad un tempo più che a bastanza ammaestrato nella latina, dalla quale l'italiana direttamente procede, come da madre figliuola.

A tenere ordine intanto in questa disamina, considerando che l'indole, e, direi quasi, la natura organica di tutte le lingue si contiene in gran parte nelle rispettive loro grammatiche, io stimo che, a riuscire più agevolmente nel proposito, basterà mettere come a riscontro le due grammatiche latina e italiana. E poichè in entrambe le lingue esse sogliono con buona ragione da' grammatici dividersi in *Parte etimologica,* in *Sintassi regolare* e in *Sintassi figurata*, sarà tenuta questa medesima divisione nel presente lavoro, forse più che ogni altra agevole ed opportuna allo scopo.

PARTE ETIMOLOGICA.

Perchè nella *Etimologia* si tratta della natura delle diverse specie di parole, come elementi o parti del discorso, e queste, come chiaramente si vedrà in seguito, sono nè più nè meno e le medesime in italiano, che in latino, non sarà, come io penso, inopportuno venirle tutte esaminando una dopo l'altra, come da' grammatici suol farsi, e quindi secondo il caso notare le somiglianze, le analogie, o le differenze medesime, per le quali, non ostante la grandissima conformità tra le due lingue, avviene che una è detta latina e l'altra italiana. E primieramente del *Nome.*

NOME.

Non parlo della divisione generale de' *nomi*, perchè questa non pure nell'italiano e nel latino, ma dev'essere forse la stessa in tutte le lingue. Vengo piuttosto a parlare de' suoi accidenti, cioè *generi*, *numeri* e *casi.*

Generi. — Ha la lingua italiana il genere neutro? Quantunque in latino sia frequente l'uso de' neutri, non può dirsi che in italiano manchi del tutto. Infatti di che genere diremo che siano nel plurale questi nomi « *tempora, ossa, uova, ginocchia* » e tanti altri? E, ammesso pure che il genere neutro non apparisca evidente ne' nomi, potrà negarsi che sia negli aggettivi e ne' pronomi? Per es.: — « *È giusto che voi abbiate premio* » —. « *Questo non istà bene* » —. Finalmente, che il genere neutro non sia strano in tutto alla lingua italiana lo mostra la voce *cosa*, usata talvolta da' classici, ad imitazione de' latini, come neutro. Così il Davanzati negli *Ann.*, lib. 3, cap. 15: « *Contrario e terribile ogni cosa* ».

Casi. — Sarebbe superfluo parlare de' *numeri*, e però vengo a' *casi*. Vera differenza tra le due lingue è questa, che l'italiana non ha propriamente *casi*, non avendo altra mutazione che dal singolare al plurale. Da ciò consegue che nelle declinazioni non può essere nè molta nè poca corrispondenza. E non pertanto tale è la conformità d'indole tra le due lingue, che la somiglianza loro ingenita torna a manifestarsi nelle declinazioni degl'*irregolari* e *difettivi*.

Irregolari. — In fatti sono in latino non pochi nomi, che al singolare sono maschili, e sono al plurale maschili e neutri. Per es.: *iocus* e *locus;* al plurale: *ioci* e *ioca*, *loci* e *loca*. In italiano è il medesimo: *anello* e *lenzuolo;* al plurale: *anelli* e *anella*, *lenzuoli* e *lenzuola*.

Difettivi. — *Difettivi* di singolare sono in latino, oltre a molti altri, i seguenti: *annales, nuptiae, maiores, exequiae,* ecc. *Difettivi* allo stesso modo sono in italiano: *annali, nozze, maggiori, esequie.* Mancanti del plurale in latino, oltre a molti altri: *fides, pudor, sanguis, progenies.* E in italiano è il medesimo: *fede, pudore, sangue, progenie. Difettivi* di qualche caso sono in latino, oltre ad altri: *grate, sponte, vice.* E in italiano nelle seguenti espressioni: *di buon grado; in sua vece.* Le parole *grado* e *vece* possono forse adoperarsi in tutt'i casi?

Si omettono le poche anomalie proprie di ciascuna lingua, che possono leggersi ne' grammatici, ed accenniamo brevemente alla conformità, ch'è nelle due lingue rispetto a' nomi *composti* e *derivati,* siano questi diminuitivi o peggiorativi, quantunque degli uni e degli altri sia più frequente l'uso in italiano, e in latino manchino affatto gli aumentativi. Se ne tacciano gli esempi per amore di brevità.

AGGETTIVO.

Premesso che anche rispetto alla divisione degli *aggettivi* dal lato del significato non v'ha differenza di sorta, venendo alla loro forma, diciamo che anche per essa grandissima è la somiglianza. Infatti, quantunque si dica che in latino vi siano aggettivi di tre desinenze, e altri di due, e altri di una con tre

generi, pure, se si tolgano il *nominativo* e qualche altro caso, si vede che nel fatto gli aggettivi o hanno due desinenze, l'una delle quali comune al genere maschile e neutro, o una sola per tutti e tre i generi. Ciò posto, quanta si dirà esssere la differenza negli aggettivi italiani? Come ognuno sa, anche questi o hanno due terminazioni, l'una delle quali comune al genere maschile e neutro, o una sola per tutti e tre i generi. Quello però in che le due lingue sembrerebbero in tutto differenti è la forma de' comparativi, che in latino hanno una forma tutta loro propria, cadendo in *ior* e *ius*. Ma che ciò non sia, può rilevarsi dalle seguenti ragioni:

1.° I comparativi, in tutte le lingue, potendo essere di tre specie, cioè di maggioranza, di minoranza e di eguaglianza, la forma in *ior* è insufficiente, e sarebbe quindi erroneo il credere che sia la forma propria de' comparativi latini.

2.° Perchè molti aggettivi non l'hanno, che logicamente dovrebbero averla.

3.° Perchè quella desinenza, anzichè del comparativo, potrebbe dirsi propria degli aumentativi e vezzeggiativi, come può vedersi sopra tutto in Catullo: « *Quantum est hominum venustiorum* ».

4.° Perchè assai frequentemente si trovano gli aggettivi usati come in italiano con il *più* e con il *meno*, o con il *tanto* e *quanto* innanzi al positivo.

5.° Finalmente, perchè anche in italiano non

mancano alcuni comparativi, derivati dal latino, che hanno quella stessa desinenza. Per es.: *migliore*, *peggiore*, *inferiore*, *superiore*, ecc.

Molto più manifesta è poi la conformità de' superlativi. In fatti in due modi si formano; l'uno con l'articolo e il *più* o il *meno* innanzi all'aggettivo, e l'altro con la terminazione in *issimo*. Or bene, in due modi l'hanno pure i latini; l'uno con il *maxime* o con il *minime* (che risponde al *più* o al *meno* con l'articolo) innanzi all'aggettivo semplice, e l'altro con la desinenza in *issimus*. E se talvolta, in vece dell'*issimus*, si vede la terminazione (si tacciono altre poche varietà) in *errimus*, tutti sanno che anche in italiano vi sono superlativi in *errimo*, come: *integerrimo*, *celeberrimo*, ecc.

Parlando degli aggettivi e della loro conformità nelle due lingue, sarebbero a fare molte più considerazioni, che la brevità del presente lavoro non consente. E però, tralasciando di notare minutamente, oltre a molte altre, le relazioni di corrispondenza nel congiuntivo latino *qui*, *quae*, *quod* e suoi derivati *quis*, *quicumque*, *quisquis*, *aliquis*, *aliquot* ed altri con il congiuntivo italiano *che*, *chi*, *chiunque*, *chicchessia*, *alcuno*, *alquanti*, ecc., mi restringo a fare le poche osservazioni seguenti:

1.° In italiano tutti sanno l'uso proprio degli aggettivi dimostrativi *questo*, *cotesto* e *quello*. Perfettamente conforme è l'uso che faceano i latini

de' corrispondenti *hic*, *iste*, *ille* o *is*. Se ne tralasciano gli esempi, che sono frequenti in Terenzio e nelle lettere di Cicerone.

2.° Si sa che in italiano l'aggettivo possessivo *mio*, *tuo*, *suo*, ecc., adoperato assolutamente nel singolare, come: *il mio*, *il tuo*, *il suo*, significa il mio, il tuo, il suo avere. Usato poi assolutamente in plurale, come: *i miei*, *i vostri*, *i nostri*, significa i miei, i vostri, i nostri parenti, congiunti e simili. I latini faceano l'istesso uso di questi aggettivi. Così si ha in Cicerone: « *Porrigere sua* »: *scialacquare il suo*. E in Cicerone medesimo: « *Expectabam aliquem meorum* ». E altrove: « *Nemo e nostris* ».

3.° Finalmente è da osservare che l'istesso *tuissimo*, che gl'italiani usano nel discorso familiare, è imitato da' latini, che l'usarono nello stesso modo, come può vedersi in Plauto.

ARTICOLO.

Di due sorta, come si sa, è l'*articolo* in italiano, *determinativo il*, *lo*, *la*, ecc., ed *indeterminativo un*, *uno*, *una*. E l'uno e l'altro, per quanto la cosa possa parere strana, avevano ancora i latini.

Quanto al *determinativo*, mi basta, in luogo di moltissimi, citare un solo esempio di Terenzio: « *Tum illae turbae fient* »: *allora sarà il chiasso*.

Se quell'*illae* non è un vero articolo, che sarà mai? Ma già i filologi hanno avvertito che l'articolo *il, lo, la,* ecc., in italiano non è che un troncamento dell'articolo *ille, illa,* ecc., de' latini.

Ma che questi avessero pure l'*indeterminativo,* me lo dice, a non dubitarne, Catullo con il seguente esempio: » *Haec cum legas, tum bellus ille et urbanus Suffenus unus caprimulgus aut fossor videtur* ». Può esservi esempio più manifesto? Che i latini però l'usassero assai parcamente, non è chi vorrà dubitarne: ma chi intanto non sa che anche gli scrittori italiani del buon secolo erano assai più parchi che oggi non siamo nell'uso di questo articolo, e che la sua omissione aggiunge molte volte leggiadria ed eleganza al discorso?

PRONOME.

Intorno ai *pronomi io, tu, sè* non spenderò molte parole.

Per quanto irregolari e capricciosi siano nella loro forma e declinazione questi tre pronomi, se si pongono come a riscontro nelle due lingue, si vedrà che non potrebbe essere maggiore la corrispondenza anche nelle loro anomalie.

VERBO.

Innanzi tutto torna opportuno parlare degli *ausiliari,* e primieramente del *verbo essere; esse.*

Quanto sia la corrispondenza di quasi tutte le voci di questo verbo nelle due lingue basta a mostrarlo ciò, che la conformità si osserva fino in certe voci equivalenti, che dove il latino ha *forem*, *fore*, *futurum*, l'italiano ha le voci affini *fora* e *futuro*. Quanto all'uso però, che le due lingue fanno di esso nella formazione de' loro *tempi*, è da avvertire che dove l'italiana se ne vale in tutt'i *tempi* del *passivo*, ne' *tempi* che dicono *di seconda serie* nel *neutro* e nel *neutro passivo*, la latina con alquanta differenza se ne vale soltanto per i *tempi di seconda serie* del *passivo*, de' *deponenti* e de' *semideponenti*.

Oltre all'ausiliare *essere*, la lingua italiana ha per gli *attivi* e molti *neutri* anche l'ausiliare *avere*, che certamente non potrebbe affermarsi essere nella latina. E non pertanto, chi voglia riflettere a certe frasi de' classici, sarebbe tentato di credere che i latini pure usavano talvolta, come ausiliare, il verbo *avere*, come in questi modi, che si trovano più frequenti: « *habuit persuasum sibi* » — « *habuit compertum* » e simili, che in nulla paiono diversi da' corrispondenti italiani, e in cui le voci dell'*habere* hanno un senso ed un uso tutto conforme a quelli dell'ausiliare italiano *avere*. D'altra parte, chi potrebbe con asseveranza asserire, che l'uso di questo ausiliare fosse del tutto ignoto a' latini? Comunque sia, non potendo i miei poveri studi

darmi autorità di metter pure in campo una simile congettura, passo a discorrere del verbo in generale. Intorno a che si vuole osservare:

1.° Che, salvo il *deponente*, tutte le altre specie di verbi sono comuni alle due lingue, *attivi*, *passivi*, *neutri*, *neutri passivi* o *riflessi*, e poi *impersonali*, *difettivi* e *anomali* di ogni sorta.

2.° Che, salvo poche e leggiere differenze, che appresso si noteranno per ordine, grandissima è la corrispondenza di forma nella grande varietà di voci e accidenti proprî de' verbi nelle due lingue. Lasciando infatti da un lato ogni menzione di *numeri* e di *persone*, e cominciando dalle *coniugazioni*, ognun vede che la conformità è perfetta. Quanto a' *tempi*, niuna differenza, salvo questa, che dove nell' *indicativo* la lingua latina ha un solo *passato*, l'italiana ne ha tre, cioè il *passato remoto*, il *passato prossimo* ed il *passato remoto composto*, come: *amai*, *ho amato*, *ebbi amato*. Quanto a' *modi* parimente, se si tolga il *condizionale*, per il quale la lingua italiana ha forma propria, che manca alla latina, nulla è più conforme.

Resta finalmente a dire di quelle, che alcuni chiamano *modalità* del verbo, *gerundi*, *participi* e *supini*.

Il *supino* è forma esclusiva del verbo latino, non però i *gerundi*, che sono in tutte due le lingue, ma con le seguenti differenze.

In latino sono:

1. Semplici, o di una voce sola.

2. Con tre diverse terminazioni, onde un triplice uso.

3. Hanno natura mista di verbo e aggettivo, di cui spesso sostengono ufficio.

4. Non modificano mai il soggetto.

5. Di uso molto raro in *passivo*.

Per contrario, in italiano ve n'ha di due forme:

1. Semplici e composti.

2. Invariabili.

3. Niente hanno di aggettivo.

4. Più frequentemente modificano il soggetto.

5. Sono di uso comune tanto nell'*attivo*, che nel *passivo* e *neutro*.

Quanto a' *participi*, quantunque l'uso di tutti non sia così comune nell'italiano, che nel latino, pure non mancano del tutto in italiano in tutte quattro le specie, tanto che basti a indicare la stretta parentela, che corre tra le due lingue. Per tal guisa, comunque non molto comune l'uso del così detto *participio presente attivo*, e meno ancora del *futuro attivo* e del *futuro passivo*, pure non mancano esempi, come: *offerente*, *vegnente*, *parlante*; *futuro*, *venturo*; *reverendo*, *venerando*, *onorando*. Soltanto vuolsi però avvertire, che questi *participi* in italiano, come i *gerundi* in latino, non ostante la forma, più che a natura di verbi pendono a quella di aggettivi.

Ora, per dire alcuna cosa delle diverse specie de' verbi, che non siano gli *attivi*, *passivi* e *neutri*, de'

quali s'è detto finora generalmente, quanto è possibile, in un breve cenno, come il presente, vuolsi da prima notare, che in latino ancora i *neutri passivi* (*verbi riflessi*), essendo preceduti o seguiti dalle voci pronominali *me*, *te*, *se*, ecc., hanno la forma che in italiano si dicono *affissi*, *mi*, *ti*, *ci*, *si*, *vi*. Così: « *me refeci*, *mi riebbi*; *se afflictabant*, *si affliggevano*. » Però si avverte, che i latini non di rado usavano, come *neutri passivi*, i *deponenti*, come: « *amicus acriter versatur in causa* », ed anche i *passivi*, come ci dimostra chiaramente questo esempio di Livio, l. 34, c. 2: « *Quod tamen, ne abrogata ea* (*lege*), *effundantur ad luxuriam*, *periculum est?* », e come più chiaramente può vedersi in quel di Terenzio: « *Dum moliuntur*, *dum comuntur*, *annus est* », in cui si veggono usati, come *riflessi*, un *deponente* ed un *passivo*.

Impersonali. — Degl' *impersonali* può dirsi, che la corrispondenza non può essere maggiore. Infatti, sia di forma attiva, sia di forma passiva, sia di quelli che si adoperano nella sola terza persona del singolare, sia anche nel plurale, ve n'ha copia in tutte due le lingue, senza che sia bisogno di addurre esempi; anzi non andrebbe forse errato chi asserisse che nel massimo numero si usano come impersonali in italiano gl'istessi verbi e le stesse voci impersonali latine. E l'indole delle due lingue è tanto conforme, che parecchi, se non tutti, de' verbi così detti *vocativi*, che in latino hanno una doppia costruzione,

di personali cioè e impersonali, come *videor*, *dicor*, *feror* ed altri, in italiano parimente le voci corrispondenti si costruiscono in due modi. Così si dice: « *Mi sembravano essere da ciò* », e « *Mi sembrava fossero da ciò* ». — « *Fu detto tenessero per i Bianchi* », e « *Furono detti tenere per i Bianchi* ». Ne' classici v'ha parecchi esempi.

Irregolari. — Oltre a ciò, per quel ch'io mi sappia, tutte le lingue hanno verbi *irregolari*, e moltissimi ve n'ha tanto in latino, che in italiano. Ma quel che importa osservare è la corrispondenza grandissima delle anomalie ne' verbi irregolari delle due lingue. Oltre al verbo *essere*, *esse*, ch'è forse il più irregolare di tutti, e di cui s'è già toccato un cenno, a chiarirsene basterà osservare tra tante le coniugazioni de' verbi *stare*, *dare*, *nocere*, *facere*, *velle*. Anzi, siccome in latino i *semideponenti* non sono che una forma d'*irregolari*, è mirabile che parecchi di essa, che già son pochissimi, serbano in italiano le stesse variazioni. Così *soleo*, *solitus sum*, in italiano *soglio*, *fui solito; audeo*, *ausus sum*, *oso*, *fui oso; licet* (oltre a *licuit*) *licitum est*, *lice*, *fu lecito*.

Difettivi. — De' *difettivi* basterà avvertire, che, benchè in tutte due le lingue sia molta varietà di essi, che o manchino di qualche *tempo* o di qualche *persona*, pure niuno di questi verbi è derivato all'italiano dal latino, come può vedersi ne' grammatici.

AVVERBIO.

Conformi nelle due lingue sono pure gli *avverbi*, di qualunque specie essi siano, non esclusi i modi avverbiali, nè perciò è d'uopo addurre esempi. Nè mancano in italiano gli avverbi superlativi, nè i comparativi, alcuni de' quali di una voce sola, come *peggio*, *meglio*, *più* e *meno*, che, preposti agli aggettivi semplici, servono a dar loro forza di comparativi. Vuolsi da ultimo avvertire, che le particelle *vi* o *ve*, *ci* o *ce*, non ostante il contrario parere di alcuni grammatici, sono spesse volte avverbi di luogo, derivati da' corrispondenti avverbi latini *ibi*, e *hic* o *hicce*, come spesso si trova usato dagli autori comici.

PREPOSIZIONE.

Se mai v'ha differenza nelle due lingue, questa è nelle *preposizioni;* primieramente, perchè in latino non si hanno preposizioni, che per l'*accusativo* e l'*ablativo*, mentre in italiano ne abbiamo per tutti gli *obliqui*, delle quali alcune, *di*, *a*, *da*, servono a significare quelle tali relazioni, che i latini esprimevano con la semplice terminazione o cadenza del *genitivo*, del *dativo* e dell'*ablativo;* in secondo luogo, perchè, mentre in latino le preposizioni, salvo pochissime, come *usque ad*, *procul a*, sono tutte semplici, in italiano non solo ve n'ha molte composte,

ma non mancano pure delle maniere prepositive, come *a piè di; a fronte a; per mezzo a; a guisa di*, ecc. Finalmente, perchè in italiano il numero delle preposizioni è più copioso, e gli usi più vari, che non in latino, come si dirà nella *Sintassi*.

CONGIUNZIONE.

Per contrario niuna differenza è nelle *congiunzioni*, che tanto in italiano che in latino sono semplici e composte, assolute e correlative, senza che sia bisogno di addurre esempi.

INTERPOSTO.

Intera finalmente è la corrispondenza in questa ultima parte del discorso, che, come l'altre parti invariabili, è semplice e composta, come *oh, heu, papae,* in italiano *oh!, ah!, capperi! — Proh scelus!, medius fidius!, Dii avverruncent*, rispondenti agl'interposti italiani: *Vedi scelleraggine!, affè di Dio!, ne campi il cielo!*

SINTASSI REGOLARE.

Entrando a dire delle regole di *Sintassi*, si dovrebbe innanzi tutto discorrere delle *concordanze*. Ma, perchè per la brevità del lavoro propostoci non possiamo allargarci oltre certi confini, e perchè, eccetto pochissime e minute particolarità, la conformità tra le due lingue è sempre la stessa, non esclusi i casi, quando si trovi un solo aggettivo con più nomi di diverso genere, e con un verbo più soggetti di diversa persona, torna opportuno entrare a dire de' diversi *reggimenti*. E primieramente del *Nome*.

NOME.

Nè, parlando del *nome*, si vuole tener conto de' costrutti generali, comuni alle due lingue, e forse a molte altre. Il mio proposito è di notare piuttosto quelle che parrebbero anomalie o proprietà di una delle due lingue, lontane dal comune favellare, e che non pertanto si riscontrano nell'una così, come nell'altra, senza alcuna differenza, come si verrà osservando per ordine. Così:

a) Il compimento che indica materia prende in italiano il *genitivo*. Or in latino, quantunque d'ordinario prenda l'*ablativo* con la preposione *e* o *ex*, non è raro pure il caso, che prenda il *genitivo*, come *vas aurei*, *vas aeris;* oltrechè non è vano l'avvertire che in mille casi l'*ablativo* de' latini risponde al *genitivo* degl' italiani.

b) Il nome di compimento, quando indica qualità, quantunque ordinariamente in latino prenda il *genitivo*, talvolta prende anche l'*ablativo*. In italiano la corrispondenza è perfetta, perchè non di rado, in vece del *genitivo*, prende anche l'*ablativo*, come: *Isotta dalle bianche mani; cavallo dal manto baio.*

c) Quando in italiano il nome esprime compimento di patria, prende, quasi per capriccio, l'*ablativo* con la preposizione *da*, come: *Antonio da Padova*. Or bene questo modo è tolto di peso dal latino, in cui si dice elegantemente: *Turnus ab Aricia; coloni a Velitris.*

d) Parrebbe modo esclusivo dell'italiano il seguente costrutto: *Antonio di Ser Gianni; Filippo di Ser Biagio*. Ebbene il modo non era ignoto ai latini, in cui si legge: *Deiphobe Glauci* (Virg. En. 6); e in Terenzio: *Modos fecit Flaccus Claudii*, se pure questo signor Claudio non fosse stato padrone, anzichè padre di Flacco.

e) Pare che fosse una grande capestreria di lingua quel di Orazio (Sat. 9.ª): *Ventum erat ad Ve-*

stae. Ma questo modo, frequente a' latini, non risponde a capello al modo comunissimo dell'italiano: *Noi venimmo a S. Piero*, ecc.?

f) Elegante è in italiano il costrutto del nome *casa*, come si rileva da questi esempi: *In casa Strozzi; in casa i parenti.* Ma chi per poco consideri, vedrà che esso è un pretto latinismo, usandosi il *genitivo* senza la preposizione, come fanno i latini. Così il modo latino, *introire ad Ciceronem*, risponde elegantemente al modo italiano, *entrare da Cicerone.* Intorno a questa parola *casa*, *domus*, si potrebbero fare altre osservazioni, che mostrerebbero sempre più l'indole conforme delle due lingue, ma, per amore di brevità, ce ne passiamo. Soltanto, prima di venir a trattare dell'*aggettivo*, osserviamo che in italiano i nomi in generale, per non avere propriameute *casi*, sogliono essere preceduti da una preposizione, che indica il compimento. Non pertanto i nomi *grazia, bontà, colpa, mercè* con tutti gli altri che indicano spazio, tempo, misura, distanza, prezzo e simili, ad imitazione de' latini, si adoperano senza preposizione.

AGGETTIVO.

Chi per poco consideri i costrutti degli *aggettivi* in latino, vedrà che, salvo rare eccezioni, delle quali ora non giova far parola, tutti sono altresì proprî degli aggettivi in italiano, o che reggano il *genitivo*,

o il *dativo*, o l'*ablativo*, quale che sia il caso, o la forma che prescelgano. Ciò detto in genere, veniamo a fare alcune particolari osservazioni, e propriamente de' *gradi di comparazione.*

a) In italiano i comparativi, o prendono innanzi al termine di paragone la particella *che*, o prendono il termine di paragone in *genitivo*. In latino la costruzione non è gran fatto diversa, perchè o prendono il *quam*, o si costruiscono con l'*ablativo*, e non raramente, perchè la corrispondenza si ravvisi più manifesta, con il *genitivo*, come per citarne un esempio fra tanti di Plauto (Capt. Att. 4, Sc. 2.ª): *Non ego parasitus, sed regum rex regalio.* Quanto al superlativo, il costrutto è identico, quando nell'una lingua e nell'altra il compimento va in *genitivo*.

b) Non di rado in latino gli aggettivi, adoprati neutralmente, si usano elegantemente con il nome, al quale dovrebbero accordarsi, in *genitivo*. Nè in italiano manca questo modo, evidentemente derivato dal latino, come appare da' seguenti esempi: *Nel caldo della mischia; nel mezzo del mare*; *in poco d'ora*, e simili.

c) Quello che innanzi è detto è comune altresì agli aggettivi quantitativi e partitivi sì in italiano, che in latino.

d) Non di rado gli aggettivi si usano elegantemente come avverbi, come può rilevarsi da questo esempio tra mille di Orazio nelle Odi: *Dulce ridentem Lala-*

gem amabo, dulce loquentem, che risponde all'italiano: *Lalage, che dolce ride, e dolce favella.*

e) Da ultimo intorno all'aggettivo congiuntivo vogliono farsi le seguenti osservazioni:

1. Come in latino frequentemente si omette l'antecedente, sia neutro, ch'è modo comunissimo, sia maschile, come in questo esempio di Orazio (Od. 1.ª): *Sunt quos curriculo pulverem olympicum collegisse juvat,* così pure ad imitazione usano talvolta gl'italiani, come in questo esempio di Seneca (Pist. 10.ª): *Se vuoi sapere che io ho trovato, apri il grembo,* cioè *ciò,* che ecc.; e in Davanzati (Stor. l. 13, c. 26): *Freni la paura, cui non muta il beneficio.*

2. Ma in italiano, oltre al tacersi, come in latino, l'antecedente, si omette altresì qualche volta il congiuntivo; il qual modo, chi noti attentamente, ha con l'altro una certa relazione, e deriva dall'istessa intima ragione logica. Così in Davanzati (Stor. l. 1, c. 41): *Non attesero quel dicesse.*

PRONOME.

Intorno a' *pronomi* vuolsi avvertire l'uso elegante, che ne fa la lingua italiana, tolto di peso dalla latina, come si può facilmente rilevare da questi esempi di Terenzio: *Quo illam? ad nos scilicet; quid crepuerunt fores a me?; quisnam a nobis egreditur foras?; apud nos est;* dove le diverse voci del pronome sono adoperate in luogo di *casa mia, casa nostra* ecc., come

si usa anche in italiano, senza che si adducano esempi. Nell'istesso modo si usano talvolta anche i pronomi *ille*, *is* e simili.

VERBO.

Entrando a parlare di questa parte principalissima di ogni discorso, dagli usi e modi del quale dipende in gran parte la forma e, direi quasi, la fisonomia di tutte le lingue, cade in acconcio il premettere, che di un punto così importante di filologia comparata qui si toccheranno a pena alcune sommarie considerazioni, che valgano a mostrare anche da questo gl'intimi rapporti di somiglianza e di parentela, che corre tra le due lingue, tralasciando di notare le non poche varietà e differenze, che tra loro intercedono, di significazione, di usi, di costrutti, donde massimamente procede che una lingua non è l'altra. Posto ciò, diremo prima del verbo

Essere.

I. Uno degli usi più bizzarri del verbo *essere* in italiano è quello di adoperarsi in luogo di *avere*, come: *Vi ha in Siracusa un uomo* ecc. Non è egli strano che un modo simile non fosse ignoto neppure a' latini? Eccolo in Plauto: *Habet Syracusis, qui* ecc.

II. Quando esprime proprietà, appartenenza, prende il *genitivo* in tutte due le lingue: *Di chi è il gregge? Cuius, o cuium pecus?*

III. Spesso si costruisce con due *dativi*, Sall. Cat.: *Quibus corpus voluptati, animus oneri fuit.* In italiano elegantemente: *A' quali il corpo fu a diletto, l'animo a carico.*

IV. In italiano con la preposizione *da* esprime talvolta convenienza, idoneità, come: *Egli è uomo da ciò; è uomo da qualche cosa.*

Se si rifletta alla rispondenza dell'*ablativo* con il *genitivo* nelle due lingue, si vedrà che perfettamente conforme è questo di Terenzio: *Qui alicuius rei est.*

Si tralasciano, per amore di brevità, altre non poche conformità, specialmente quando questo verbo è usato nelle due lingue con le medesime preposizioni, e veniamo alle diverse specie di verbi con quell'ordine medesimo, che s'è tenuto nella Parte etimologica.

Attivi. — *a*) I verbi attivi, oltre al reggimento proprio, hanno questo di comune nelle due lingue, che possono talvolta usarsi assolutamente, come se fossero neutri. Gli esempi sono innumerevoli, e però si tralasciano.

b) Molti verbi, che in italiano sono attivi, possono costruirsi come neutri, e prendere, in vece dell'oggetto, il *dativo*, a imitazione de' latini, che i medesimi verbi usavano come neutri, *aiutare*, *soccorrere*, *rimediare*, *offendere*, *benedire*, *maledire*, *invidiare*, *obbedire*, ecc.

c) In latino i verbi *domandare* e *avvertire* hanno costruzioni proprie, le quali in gran parte corrispondono all'italiano. Così: *Moneo te de hac re, hujus rei e hanc rem*, in italiano può dirsi egualmente: *Lo ammonì de' suoi doveri, intorno a' suoi doveri* — e può avere ancora l'*accusitivo* di cosa, se questo si esprime con una proposizione. Così può dirsi: *Lo ammonì che non volesse allontanarsi dal suo fianco.*

In latino abbiamo *petere aliquem aliquid*, e *petere aliquid ab aliquo;* e in italiano, oltre ad altri modi, abbiamo: *Giammai niuno ha domandato da loro aiuto indarno* (trad. di Sallustio), e in Passavanti, c. 78, si ha: *La domandò quello che ella aveva fatto in questi tre anni.*

d) In latino v'ha molti deponenti attivi, che hanno una doppia costruzione, quella propria degli attivi, e quella de' neutri con il *genitivo* o con l'*ablativo*, corrispondente a quella de' neutri passivi italiani. Tali sono *oblivisci, recordari, reminisci, queri.* Tutti questi verbi in italiano hanno altresì una doppia costruzione di attivi e neutri, potendo dirsi egualmente: *usare una cosa*, e *di una cosa; cibare.....* e *cibarsi di...*; *godere*, e *godersi; dimenticare*, e *dimenticarsi; ricordare*, e *ricordarsi; rammentare*, e *rammentarsi; lamentare*, e *lamentarsi*, ecc.

e) In latino i verbi *induere* ed *exuere* ricevono una doppia costruzione: *induere se veste*, e *induere sibi vestem*, oltre all'altra *induere se vestem;* ed *exuere se*

reste, exuere sibi vestem. Doppia è altresì in italiano, come: *vestirsi l'armi*, o *dell'armi; spogliarsi l'armi*, o *dell'armi.*

f) In latino i verbi di prezzo, di stima e simili si costruiscono elegantemente con i seguenti aggettivi in *genitivo: magni, pluris, minoris, parvi, nihili* e simili. La lingua italiana li serba allo stesso modo ne' corrispondenti: *d'assai, da più, da meno, da poco, da nulla*, ecc. Ma siano di forma attiva o passiva, v'ha de' verbi in latino, che si costruiscono con due *dativi*, come: *id tibi laudi do, tribuo, verto*, ecc. In italiano non diverso è il modo ne' verbi: *recare, imputare, attribuire, tornare* ed altri parecchi, che si adoperano sia come attivi, sia come passivi, o neutri.

g) I verbi di moto, di qualunque forma siano, hanno nelle due lingue gli stessi reggimenti con le stesse preposizioni. Così quelli di stato in luogo hanno l'*ablativo* con la preposizione *in* (se talvolta in latino hanno il *genitivo*, la forma può considerarsi ellittica); quelli di moto a luogo l'*accusativo* con la preposizione *in* e *ad*; quelli di moto per luogo o con l'*ablativo*, come: *Gallia transiit*, o con l'*accusativo* con la preposizione *per*, come: *per illas provincias iter fecerunt.* Nè diversamente in italiano, dicendosi: *passò per la Gallia* e *passarono da quelle province.* Finalmente, quelli di moto da luogo con l'*ablativo* e la preposizione *e* o *ex* o senza, corrispondente alla preposizione *da* o *di* degl' italiani.

Neutri. — Nè, generalmente presi, differiscono i costrutti de' verbi neutri, come può vedersi dalle grammatiche. Solo vuolsi qui avvertire, che se in latino talvolta i neutri si costruiscono come attivi, come attivi ne' medesimi casi, e anzi più frequentemente si costruiscono in italiano. Quanto poi alla costruzione di alcuni neutri particolari, si vuole qui far menzione di una sola, ch'è quella del verbo *vereor*, che ha tanta analogia con il reggimento del verbo *temere* in italiano. In fatti il verbo *vereor* ha in latino, come tutti sanno, una doppia costruzione, cioè con l'u*t* e col *ne;* e i grammatici dicono che l'*ut* si adopera, quando si desidera che la cosa avvenga, come Cic.: *Vereor, ut nobis prodesse possit,* e il *ne* si adopera, quando si desidera che la cosa non avvenga, come Cic.: *Veritus es, ne operam perdidisse.* Or bene anche in questa locuzione c'è un certo riscontro in italiano con il verbo *temere,* che si usa anche in due modi, cioè con il *che,* e con il *che non,* o *non* semplicemente, quantunque in senso inverso. Così, se io dico: *Temo che venga,* esprimo il desiderio che la cosa non avvenga; ma se dico: *Temo non* o *che non venga,* esprimo il desiderio che la cosa avvenisse veramente.

Passivi. — Se si eccettui la proprietà del costrutto de' passivi latini, di avere cioè in *dativo* il compimento proprio, quando questo sia di persona, nel resto niuna differenza è tra loro. In fatti, lasciando

da parte il compimento loro ordinario dell'*ablativo*, vuolsi osservare che, se talvolta elegantemente in latino in vece dell'*ablativo* si usa l'*accusativo* con la preposizione *per*, come in Sallustio, Cat.: *Omnia propere per nuncios Consulibus declarantur*, elegante è altresì questo costrutto in italiano, come: *Favole di Esopo volgarizzate per uno da Siena.*

Impersonali. — Quantunque, generalmente presi, anche gl'impersonali abbiano nelle due lingue lo stesso reggimento, pure è d'uopo confessare che ve n'ha in latino molti, come *pudet*, *poenitet*, *praeterit*, *fugit* ed altri parecchi, che hanno una loro propria natura, e si costruiscono quindi diversamente.

A chiudere questo breve cenno de' verbi, e passandoci de' gerundi, che in latino hanno forma ed usi proprî, vogliamo da ultimo avvertire, che anche nel reggimento de' participi, salvo i futuri, vi ha molta conformità. Abbiamo in fatti nell'italiano non solo l'*ablativo assoluto*, di forma attiva e passiva, ma ancora i participi presenti con il reggimento proprio degli attivi, e i participi passati con il reggimento de' passivi, quantunque l'*ablativo assoluto* e i participi presenti non siano così comuni e frequenti.

AVVERBIO.

Intorno agli *avverbi* si può con franchezza asserire che sottosopra ricevono gli stessi complementi nell'una che nell'altra lingua. E se in latino se ne tro-

vano alcuni, che non parrebbe dovessero regolarmente costruirsi con il *genitivo*, quelli stessi, salvo pochissimi, si troverà potersi costruire con il *genitivo* anche in italiano. Così, se in latino si trova: *amplius liberorum; affatim hominum;* e in Tacito, Ann. l. 3: *huc arrogantiae venerat,* in italiano si può dire egualmente bene: *più di figliuoli*; *abbastanza di uomini; egli era venuto a tale di arroganza.* E l'indole delle due lingue è così perfettamente conforme, che se per capestreria di lingua avverbi di luogo talvolta sono adoperati a significare idee di tempo, avverbi di luogo sono adoperati a significare idee di tempo anche in italiano. Così in Caes., Virg., Teren., ecc.: *hic, illic, ibi, ad id locorum, hoc interim spatio,* sono avverbi e modi avverbiali di luogo adoperati elegantemente in latino a significare idee di tempo, come, per citarne un solo esempio, si vede in Virgilio, Aen. 2,: *ter conatus ibi dare collo brachia circum.* Or bene in italiano abbiamo le stesse voci adoprate nel l'istesso senso, quali sono: *qui, ivi, in questo, in quello,* come per addurre un solo esempio: *da ivi a pochi giorni.*

PREPOSIZIONE.

Quantunque molte *preposizioni* in italiano derivino manifestamente dal latino, ed abbiano spesso usi e significazione conformi, pure chiunque ha alcuna pratica delle due lingue sa che in niuna parte si diffe-

renziano tanto, quanto in questa, tanti sono i ghiribizzi proprî di ognuna, e tanto varie le forme e i costrutti d'ogni preposizione, specialmente nell'italiano, che per questa parte avanza forse in ricchezza e varietà la stessa lingua latina. Premesso ciò, agevole è l'intendere che in un piccolo saggio, come il presente, non si potrebbe per minuto notarne le somiglianze e le differenze, senza uscire dal nostro proposito, ch'è quello di accennare sommariamente i punti più importanti dell'analogia ed affinità delle due lingue. E però basterà per ora notare:

I. Che molte preposizioni, così in latino, che in italiano, incorporandosi a' verbi semplici, valgono ad accrescere immensamente il numero de' verbi, e dar e in conseguenza alla rispettiva lingua una varietà, un'abbondanza, una proprietà tanto efficace, che diversamente non potrebbero avere, quantunque a questo proposito sia d'uopo confessare che in ciò la lingua latina avanza di molto l'italiana. Di che valga un solo esempio: *ducere, adducere, reducere, abducere, obducere, deducere, diducere, inducere, conducere, subducere, circumducere, perducere, praeducere, producere, educere, transducere;* quando in italiano non si hanno che le seguenti voci: *ridurre, dedurre, indurre, condurre, produrre, tradurre, addurre.*

II. Che come in latino, così in italiano vi sono parecchie preposizioni, che possono usarsi come sem-

plici avverbi, come *ante, avanti; supra, sopra; subter, sotto; extra, fuori; post, dopo; pone, appresso* ed altre parecchie.

CONGIUNZIONE.

Non meno svariato è l'uso delle *congiunzioni*, dalle quali pure in gran parte deriva il colore e la fisonomia propria delle due lingue. Come si sa, è bastata questa sola specie di parole ad esercitare gli studi di valenti grammatici latini e italiani, e chi volesse con ampiezza trattare l'argomento, ch'io a pena accenno, grande aiuto ritrarrebbe, quanto a questa parte del discorso, dalle loro opere. Stretto dalla brevità del tempo, io mi restringo alle seguenti poche osservazioni:

I. Poichè il costrutto proprio delle congiunzioni non può esser altro, che quello di accompagnarsi ad un modo del verbo piuttosto che ad un altro, la conformità nelle due lingue, salvo pochi casi, è tale, che si osserva fino nelle loro eccezioni, come può mostrarsi nelle particelle: *se, benchè, quantunque* ed altre.

II. Come in italiano talvolta si tace elegantemente la congiunzione *che* innanzi al modo congiuntivo, così parimente faceano non di rado i latini, come Ovid., Eleg.: *His mando dicas; optat sit mea poena minor*, ecc.

III. Come in latino la disgiuntiva *aut* suole, quasi per vezzo, ripetersi innanzi alla prima e seconda proposizione, con la stessa eleganza sogliono ripeterla i classici italiani, come può vedersi dal passo seguente del traduttore antico di Livio: « *Ovvero bisogna che quest'ordine sia tolto via, ovvero quel magistrato,* » ecc., nè più, nè meno che si vede nel testo originale.

IV. In italiano si trovano spesso le congiunzioni avere usi e significati lontani dall'ordinario, e che perciò sogliono considerarsi come eleganze di lingua, e in fatto non sono che imitazione dal latino. Così: « *Appena avea ciò detto il vecchio, e il Cielo rintronò da sinistra.* » Qui certo l'*e* non è adoperata come congiunzione semplice, ma è usata in senso di contemporaneità, come si rileva dal testo latino: Virg., Aen., 2: « *Vix ea fatus erat senior, subitoque fragore intonuit laevum.* »

Molte osservazioni di questa specie potrebbero farsi a mostrare la grande affinità, ch'è tra le due lingue; ma mi basterà, per chiudere questo articolo, addurre un altro esempio. In questa frase: *Se Dio mi aiuti,* come si vede, la congiunzione *se* è adoperata in un senso troppo lontano dall'ordinario. Si direbbe essere un'eleganza; ma questa eleganza non è, come quasi sempre, che un'imitazione dal latino, come fra tanti mostra Virgilio, Aen., 6: « *Si nunc se nobis ille aureus arbore ramus ostendat.* »

INTERPOSTO.

Parrebbe che, non essendo in italiano *casi* propriamente detti, non dovesse esservi differenza di costrutti negl'*interposti*. Eppure non è così. In fatti gl'interposti *vae* ed *hei*, come in latino, si costruiscono in italiano con il *dativo*: *vae misero mihi* = *guai a me misero; hei misero mihi* = *oimè! dolente a me!* In latino *heus* ha il *nominativo e vocativo*, come *heus tu, heus Syre;* in italiano *oh tu!, oh Sire!* Come si vede, in italiano il *tu* e il *Sire* possono considerarsi *nominativi* e *vocativi*. In latino *oh!* si costruisce con il *nominativo*, *accusativo* e *vocativo*, dicendosi: *Oh! vir fortis* e *oh! virum fortem;* e in italiano: *Oh! uomo forte*, ecco il *vocativo*, ed *oh! l'uomo forte*, ecco l'*accusativo*, o il *nominativo*, non potendo a niun patto dirsi *vocativo* per ragione dell'articolo.

Talvolta in latino l'interposto si tace, e si adopera il solo caso, come: Cic., Verr: « *Quae, malum! est ista tanta audacia?* » Questa stessa maniera è usata in italiano, come: *Ch' è, malanno! cotesta sì grande audacia?*

L'interposto *utinam*, che in tutte due le lingue richiede dopo di sè, in vece di un caso, un verbo di modo congiuntivo, suole nell'una e nell'altra con molta eleganza adoperarsi ellitticamente. Così Cic., ad Att. l. 13, 22: « *Ego, ut constitui, adero: utinam*

tu quoque eodem die! » Con l'istessa eleganza si direbbe anche in italiano: *Io, come ho stabilito, vi sarò: Oh! se anche tu in quello stesso giorno!*

Finalmente, tralasciando le piccole differenze che possono essere nell'uso degli altri interposti, vogliamo da ultimo avvertire la perfetta somiglianza e forse l'origine dell'interposto interrogativo italiano *neh?* dalla particella enclitica *ne* de' latini. Basta un esempio a chiarirsene: *Putasne?* In italiano si dice: *Stimi neh?*

SINTASSI FIGURATA.

Le figure grammaticali nella lingua italiana sono le medesime che nella latina, e però in quella come in questa non mancano *pleonasmi, ellissi, iperbati, sillessi* ed *enallagi*. Lasciando stare gli esempi delle prime tre tanto comuni, è bene lo spendere qualche parola intorno alle ultime due, delle quali è tanta la conformità nelle due lingue.

SILLESSI.

In fatti due sorta di *sillessi* sono in latino; l'una, per la quale il nome grammaticalmente discorda dall'aggettivo, come: *ubi illud scelus, qui me perdidit?*, e l'altra, per cui il verbo discorda dal soggetto in numero, come: *ea tempestate coepere se quisque extollere*, non altrimenti che in italiano, come può vedersi da' seguenti esempi: Boccaccio, Gior. 7.ª, Nov. 4.ª: *Quella bestia era pur disposto a volere che tutti gli Aretini,* » ecc.; Fr. Bart. da S. Conc. c. 87: « *Gridò per modo, che la famiglia destandosi trassero là,* »

ENALLAGE.

Quanto alla *enallage* si sa che essa ha luogo, quando si adopera un tempo per un altro, o un modo per un altro. Così talvolta ne' latini si ha l'infinito per un modo finito: Virg., Aen. 1; « *Me ne incepto desistere victam?* » e nello stesso Virgilio l'indicativo per il congiuntivo: Aen. 4: « *Si non pertaesum thalami, taedaeque fuisset, huic uni forsan potui succumbere culpae.* » E Catullo nel Car. 1.° usa il presente per il futuro: « *Cui dono lepidum novum libellum?* Frequentissime sono queste maniere in italiano, e bastano per tutte questi due esempi, del Lasca, Gelos. 4. l'uno, che riguarda il tempo, come: « *Sai tu quel che tu fai?* » cioè *dovrai fare*, e l'altro del Firenzuola, Discor.: « *E come il viaggio fusse lungo, e le vie fangose e piene di mai passi, per sua trista sorte cadde il Biondo in una fitta,* » dove il *come*, ad imitazione de' latini, è adoperato in luogo del *cum*, e il *come fusse* equivale al gerundio *essendo*. E finalmente nel Petrarca: « *Poco mancò che non rimasi in cielo,* » invece che *rimanessi.*

Ma indipendentemente da queste ed altre tali figure, che spesso, secondo il Corticelli, non sono che ritrovati de' grammatici a sanare in certa guisa gli scappucci de' buoni scrittori, in tutte le lingue v'ha copia abbondantissima di altre figure o traslati, siano metaforici, siano metonimici, con i quali non pure

si supplisce alla loro naturale povertà, ma si ottiene talvolta quel calore e quella evidenza, che altrimenti non potrebbero avere. Di questi traslati specialmente metonimici è ricchissima la lingua latina, che, trasportati da' classici nella lingua italiana, costituiscono in gran parte que' modi eleganti e quelle locuzioni peregrine, che fanno il suo più bello ornamento, e di cui niuno potrebbe rendersi esatta ragione, che non sia più che a bastanza ammaestrato nella varietà de' modi e delle frasi della lingua latina. A dar come un saggio di un lavoro, che potrebbe essere trattato con maggiore larghezza da chi avesse tempo e studi sufficienti, io mi restringo a segnare qui per ordine un certo numero di questi modi italiani con i corrispondenti latini, da' quali evidentemente derivano, e senza cui nè sarebbero stati introdotti nella nostra lingua, nè spesse volte potrebbe darsene ragione.

MODI ITALIANI.	MODI LATINI.
Andare alla ragione (ossia al tribunale, al palazzo della ragione).	*Ire in jus.*
Fare da secondo.	*Ferre secundos.* Hor., Sat. 9.ª
Te lo concerò e pettinerò in modo.	*Adeo exornatum, adeo pexum dabo.* Teren.
Usava famigliarmente con Q. Ortensio.	*Utebatur intime Q. Hortensio.* Cic.
Non perdonare a spese.	*Nihil pretio parcere.* Plaut.
Muore dalla voglia.	*Immoritur studiis.* Hor.

Tornare in capo.	*Reverti in caput.* Ovid.
Trinciare sentenze, discorsi.	*Sermones caedere.* Teren.
Barattare parole.	*Commutare verba.* Teren.
Secondo che pone Virgilio nel primo, ecc.	*Ut paulo ante posui.* Cic.
Uscire di fanciullo.	*Excedere e pueris.* Cic.
Menare moglie.	*Ducere uxorem.* Nep.
Voglio vedere se per via di, ecc. *Lasca.*	*Ego, ut haec recte fiant, videro.* Teren.
Essere ridotto alle strette.	*In angustias adduci.* Cic.
Vanne alla malora.	*Abi in malam rem.* Teren.
Di bassi natali.	*Infimo loco natus.* Cic.
Una mano lava l'altra (aiutarsi scambievolmente).	*Manus manum lavat.* Sen.
La cosa va.	*Res it.* Teren.
Rompere in parole.	*Rumpit has imo pectore voces.* Virg.
Non ha luogo pigrizia.	*Nihil loci segnitiae est.* Teren.
Sono convinto.	*Vincor.* Teren.
Divorare la via.	*Viam vorabit.* Cat.
Dare opera.	*Operam dare.* Nep.
Vendicarsi in libertà.	*In libertatem se vindicare.* Sall.
Raccogliersi in se stesso.	*Colligere se ipsum.* Cic.
Tornare in sè, ravvedersi.	*Redire ad se.* Nep.
Hai fatto ben conto di quello che te ne tornerà?	*Iamne enumerasti, quod ad te redditurum putas?* Teren.
Studiare la carne, la voluttà.	*Studere voluptatibus.* Teren.
Entrare da Cicerone.	*Introire ad Ciceronem.* Sall.
Favola fui gran tempo.	*Nomine sub nostro fabula nulla fuit.* Ovid.
Che fa il mio Celso?	*Quid mihi Celsus agit?* Hor.
Far copia di sè.	*Facere sui copiam.* Teren.
Di naso fino, di purgato giudizio.	*Emunctae naris.* Hor.

Che vuol dire quella palma?	*Quid vult palma sibi?* Ovid.
Verrà forse da lui.	*Ab illo fortasse nascitur.* Hor.
Stare innanzi ad alcuno.	*Praestare alicui.* Cic.
Sai di garofani lontano un miglio. *Giusti.*	*Quid sapit? hircum sub alis.* Plaut.
Sentire per alcuno, o con alcuno.	*Qui sentit mecum.* Hor.
A dritto, e a torto.	*Per aequa, per iniqua.* Liv.
È con noi.	*Apud nos est.* Teren.
La cosa fu portata in Senato.	*Res delata ad Senatum est.* Cic.
Portare alcuno in palma di mano.	*Inimicum meum in manibus habebant* Cic.
Fare l'amico di alcuno.	*Imperatoris amicum ageret.* Tac.
Comporre il volto a mestizia.	*Componere vultum.* Ovid.
Essere a oste, andare a oste.	*Esse, egredi adversus hostem.* Caes.
Correre gl'interessi dei cambî.	*Usuras currere.* Codice.
Andare a' versi di alcuno.	*Ire versus*, o *adversum aliquem*, o *alicui.*

Bella proprietà del verbo *fare* in italiano è quella di potersi sostituire ad ogni altro verbo già posto innanzi, come può vedersi da questo luogo del Boccaccio: « *Messer Geri mi manda pur a te*, al quale Cisti rispose: *Per certo figliuolo, non fa*, » cioè *non ti manda*. Or bene anche questa eleganza dev'essere venuta nella nostra lingua dalla latina, come può argomentarsi da questo luogo di Terenzio, Ecira (suocera), Att. 3., Sc. 5., Lach.: « *Distin' dudum, dixisse illam, se expectare filium? Phid., factum.* » *Non dicevi tu testè, ch'ella aveva detto d'aspettar mio figliuolo? L'ho detto.*

Al piccolo saggio de' modi sopra scritti di pura imitazione latina vogliamo da ultimo aggiungere alcuni altri, ricavati quasi tutti da Terenzio e da Ovidio, i quali sono di conformità così perfetta, che si sarebbe tentati di credere che que' modi siano stati raccolti dalla bocca del popolo italiano. Detti modi sono i seguenti: Ovidio « — *Carmina plena favoris — tenori pari — si satis oris habebis — genus omne loci — vos facite, ut* ecc. — *carmina fecerunt, ut — da placidam fesso manum — streputum passu non faciente — usibus edoctus — primis urbis placet — sumsi animum — et domus et fidae dulcia membra domus — summa manus* (l'ultima mano che si dà ad un lavoro) — *ne tibi pro vili, sub pedibusque iacet — sic absumo decipioque diem — subscrivere,* per *approvare — nec caelum mihi, nec aquae faciunt;* » e tanti e tanti altri che sarebbe lungo trascrivere, ma ch'è agevole sentir leggendo i *Fasti* e le *Tristezze,* specialmente la seconda del terzo libro, chi per poco abbia senso e gusto di lettere latine.

Non gran fatto diversi, benchè di forme più squisite, sono i seguenti di Terenzio: « *Sic, si — hic viciniae, qui vicino — volo bene tibi — non sum apud me prae iracundia — quo ore appellabo patrem? — dictum, factum — satis tempore — sic hoc? così eh? — te solum habemus; tu patronus, tu parens — diu etiam dures dabit — ut ut erat, checchè fosse — mihi in mentem venit — in locum, in luogo, in vece —;* »

e i seguenti di Orazio e di altri classici: « *Et sapit et facit mecum — excepto quod non simul esses, coetera lactus — Sardus habebat ille Tigellius hoc — quantum erat! — rudis locorum — maximam pecuniam fecit — habeo etiam dicere — uti manu sinistra, essere mancino*, nella lingua parlata *rubare — tecum mihi res est, T. Rosci; io l'ho con te, T. Roscio* ».

Chi cercasse con diligenza gli scrittori latini, e avesse tempo bastante a coltivare con amore questo genere di studi, potrebbe, senza fallo, raccogliere un numero di esempi in proposito, cento volte maggiore che non è questo piccolissimo sopra cennato. E la messe sarà più abbondante, se gli studi saranno rivolti specialmente a' più antichi e popolari Terenzio e Plauto, all'estemporaneo Ovidio e, per non escire de' grandi scrittori latini, all'ultimo di essi Cornelio Tacito. Che se alcuno volesse indagare le ragioni, per le quali l'analogia e somiglianza del latino con l'italiano si palesi più manifestamente in questi autori, che negli altri famosi del secolo di Augusto, forse non si allontanerebbe a gran pezza dal vero chi, affermando che il moderno volgare italiano fosse in sostanza il medesimo degli antichi popoli italici non potuto spegnere interamente dalla invasione e dal conseguente predominio della gente e lingua latina, ne inferisse:

I. Che i più antichi scrittori latini tanto più dovessero dar sentore della italianità della lingua, quanto più si avvicinano al tempo, che l'italiano dovè essere in fiore.

II. Che gli scrittori comici, favellando al popolo propriamente detto, dovevano, naturalmente parlando, usare forme più intese e più comuni al popolo istesso, quelle cioè della lingua primitiva.

III. Che un poeta estemporaneo, non potendo per abito e per necessità scegliere e pesare con maturo giudizio i modi e le frasi più acconce a significare le sue idee, dovea naturalmente, nella foga dello scrivere, adoperare facilmente quell'espressioni, che gli dovevano essere più famigliari negli usi della vita, e che doveano molto tenere della lingua parlata, il cui fondo, come parecchi han giudicato, era l'antico italico.

IV. Finalmente, che cominciando già nel secondo secolo dell'era volgare a declinare sensibilmente la potenza di Roma, dovea ad un tempo istesso decadere la purezza della lingua de' dominatori, e risorgere a poco a poco l'antica dei popoli vinti, come forse a segni non dubbî può mostrarsi con l'esempio di Tacito, e meglio ancora con quello degli scrittori susseguenti della media e bassa latinità. Con ciò non si vuol già conchiudere che il moderno volgare italiano non fosse in nulla diverso dell'antico; chè affermar ciò sarebbe stolta stravaganza,

quando tutti sanno che non poche mutazioni e accrescimento vi dovettero arrecare la lingua germanica, la latina istessa, la greca, l'arabica, oltre alla grande influenza, che ad alterarla in parte vi esercitarono la nuova religione, tanto difforme dall'antica, e i mutati ordini politici e sociali.

Ma, checchè sia di ciò, poichè a pur entrare in questa disamina si richiedono assai più lunghi e maturi studi ch'io non ho, mi basta riassumere e conchiudere questo breve lavoro con le seguenti considerazioni:

I. Che per conformità d'indole, di costrutti, di modi, di anomalie medesime è tra le due lingue grandissima corrispondenza, certamente maggiore di quella che i giovani possano pure sospettare.

II. Che niuno potrebbe della nostra lingua avere piena ed intera notizia, che non abbia ad un tempo più che molta e sicura conoscenza della latina.

III. Che pratica molto utile, e atta non pure alla cognizione della lingua, ma al perfezionamento altresì dello stile italiano potrebbe essere nelle scuole quella di cercare e notare con ordine e metodo quali e ove che siano queste corrispondenze delle due lingue tra loro.

IV. Finalmente, che ad apprendere l'una e l'altra con più agevolezza e perfezione dovrebbe sopra tutto tornare utile un nuovo lavoro di grammatica comparata latina e italiana, che, scritto da un medesimo

autore con principî e metodo conformi, riesca a rendere un fatto razionale e concreto quello che per la pochezza del mio sapere non è più che un concetto non ancora ben determinato, e un desiderio di rendermi in qualche modo utile a me stesso, e chi sa, forse alla gioventù studiosa della mia patria.

INDICE.

Dedica . . . . . Pag. 3
Introduzione . . . . . » 5

PARTE ETIMOLOGICA.

Nome . . . . . » 9
Aggettivo . . . . . » 11
Articolo . . . . . » 14
Pronome . . . . . » 15
Verbo . . . . . *ivi*
Avverbio . . . . . » 21
Preposizione . . . . . *ivi*
Congiunzione . . . . . » 22
Interposto . . . . . *ivi*

SINTASSI REGOLARE.

Nome . . . . . » 23
Aggettivo . . . . . » 25
Pronome . . . . . » 27
Verbo . . . . . » 28
Avverbio . . . . . » 33

Preposizione . . . . . *Pag.* 34
Congiunzione . . . . . » 36
Interposto . . . . . » 38

SINTASSI FIGURATA.

Sillessi . . . . . » 40
Enallage . . . . . » 41
Modi italiani con i corrispondenti latini . . . » 42
Conclusione . . . . . » 48

PREZZO DEL PRESENTE VOLUMETTO LIRE 1.50

DEL MEDESIMO AUTORE

Lorenzo Valla e Fra Antonio da Bitonto; Bonaventura Zumbini. Trani, V. Vecchi, 1898, in-8.°, pagg. 57. L. 1.

Il Culto di Dante Alighieri dal secolo XIV al secolo XIX. Trani, V. Vecchi, 1899, in-8.°, pagg. 68, L. 1.50.

Di prossima pubblicazione:

BRICIOLE LETTERARIE.

3

ORAZIO BACCI

DELLA

PROSA VOLGARE DEL QUATTROCENTO

PRELEZIONE

AL CORSO LIBERO DI LETTERATURA ITALIANA

nel R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze

letta il 9 decembre 1896.

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO
CESSIONARI DELLA LIBRERIA EDITRICE FELICE PAGGI
Via del Proconsolo, 7.

1897

Proprietà letteraria.

Tip. di Vittorio Sieni, succ. di C. Moder, Corso de' Tintori, 18.

A

GUIDO MAZZONI

PROFESSORE ORDINARIO DI LETTERATURA ITALIANA

NEL R. ISTITUTO DI STUDÎ SUPERIORI PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO

IN FIRENZE

CON AFFETTO E GRATITUDINE

DEDICO

AVVERTENZA

Ho lasciata a questa *Prelezione* la forma precisa nella quale la dissi; ma ho creduto opportuno e doveroso di corredarla di alcune note, a meglio rilevare o fermare qualche punto. Nella serie di *Saggi sulla prosa italiana*, che spero di poter pubblicare tra non molto, saranno poi dichiarate e discusse più cose anche rispetto alla prosa volgare del Quattrocento, che qui non ho avuto modo di accennare altro che in prospetto.

O. B.

Se anche illustri componenti la Facoltà letteraria di questo Istituto Superiore non mi avessero onorato di novella prova della loro benevolenza, intervenendo alla mia prima lezione, non avrei saputo dar principio al mio insegnamento, senza rivolgere ad essi un rispettoso saluto; ad essi, che per la maggior parte furono maestri miei dotti ed amorosi, e alcuni compagni cari di studio. Ma, per toglier subito a queste parole, che mi prorompono dal cuore, ogni piú lontana parvenza di complimento d'uso; compendiando e contenendo i sentimenti molteplici che agitano in questo momento l'animo mio, volgo prima di tutto un reverente pensiero alla memoria del compianto maestro Adolfo Bartoli; e saluto nell'insigne Presidente della Facoltà Pasquale Villari, e nell'esimio cultore degli studî romanzi, Pio Rajna, del quale molti, pure insegnando, volentieri si riconoscono come me devoti scolari, quanti ho ritrovati de'venerati miei insegnanti. Coloro che non ebbi nella scuola maestri, eppur mi furono spesso cortesi di utili consigli, saluto nella persona di Guido Mazzoni, il cui efficace, dotto e geniale magistero di lettere italiane non vorrebbe davvero alcun complemento d'altro corso,

ma la cui amichevole bontà mi persuase a non credere inutili pur queste poche lezioni che mi propongo di tenere.

Ai giovani egregi che si accingono a scorrere con me una parte del territorio della letteratura nostra, con quella franchezza che l'avere da non molti anni lasciate queste aule mi fa lecita, dirò: vi ringrazio, e ci aiuteremo a vicenda per fare insieme la strada.

È mio proposito di prendere in esame nel corso di quest'anno la prosa volgare del Quattrocento, la cui importanza mi portarono a riconoscere anche alcuni particolari miei studî,[1] persuaso che giovi rivolgersi un po' più risolutamente, che non si usi in generale, pure allo studio storico della nostra prosa, che è alquanto trascurato in paragone di quello delle forme poetiche. Di un tale studio così avvisava Ruggiero Bonghi lo scopo pratico in un libro ormai vecchio, ma non invecchiato mai. « È la prosa quella che colla sua perfezione attesta e colla sua diffusione aumenta la coltura generale d'un popolo: e di questa bisogna che ciascuno studi e sappia perchè stia così giú in Italia, e quale sforzo bisogna che adoperi ciascheduno perch'ella acquisti quella certezza, quella vena, quella nettezza e quelle tante altre qualità che le mancano. »[2] E ammettiam pure, e volentieri, che dalle *Lettere critiche,* ossia dal 1855 in poi, sia andata migliorando nel suo insieme la prosa italiana!

Se mentre Isidoro Del Lungo, Vittorio Rossi, e uno studioso, per nobili tradizioni e studî e sentimenti, quasi italiano, e quasi fiorentino, Filippo Monnier, si apprestano a pubblicare opere di diverso genere, ma attinenti tutte e tre al Quattrocento, di questi loro studî, in questo o in quel punto della mia trattazione, ho piú volte dovuto sen-

tire il desiderio; oso sperare che alla lettura di esse, o egregi alunni, potranno darvi alcun aiuto le mie lezioni.[3] E già allo studio del Quattrocento v'iniziò il decorso anno l'amato e illustre professore ordinario di lettere italiane, il quale, mietendo in campo cosí vasto, volle lasciare qualche spiga non mietuta, e alcun'altra non raccolse, proprio per queste spigolature.

Mentre del secolo decimoquinto il teatro popolare, il poema, la lirica minore, e qualche figura isolata sono ben chiarite e lumeggiate, mercé lavori, alcuno de' quali ormai classico, non mi pare sufficientemente indagato il problema della prosa. Per essa si può ripetere quello che in uno de' suoi magistrali discorsi *Dello svolgimento della letteratura nazionale* ebbe a dire il Carducci per rispetto alla deficienza di studî che si lamentava allora su tutta la cultura quattrocentistica «.... così certi geografi, conosciuti da Plutarco, i paesi a loro ignoti sopprimevano nelle estremità di lor tavole, notando ne' margini che al di là erano secche aréne e torbida palude o freddo scitico o mare agghiacciato. »[4] Perché meno ricca di singolari ingegni, la prima metà del secolo non ha destate, per rispetto alle sue forme di prosa, quelle curiosità erudite che un giovane e valente studioso ebbe e sodisfece intorno alle molteplici forme della lirica.[5] Tali notizie, per l'indole stessa della sua storia, non raccoglie il Tiraboschi; molto inadeguate al soggetto ne offre l'Invernizzi; poco organiche il diligentissimo Gaspary. Né al desiderio bastan davvero i cenni che ne fece il Symonds e tanto meno, studiandone l'arti del disegno, il Müntz. Furono attratti quasi tutti, o dallo splendore dell'arte poetica della seconda metà, o fuorviati dal fervore della ricerca dell'umanesimo, alla cui storia dal Bandini e dal Mehus al Burchkardt, al Voigt, al Villari, al Mancini, al Pastor, hanno assai provveduto lavori numerosi ed insigni. In-

tanto, gli archivi e le biblioteche han fornito, anche se non proprio come documenti letterarî, documenti a centinaia del volgare del Quattrocento; intanto s'è sfatata ogni giorno piú la favola del trionfo assoluto e tirannico del latino; e nella storia della prosa non si possono ormai saltare gli anelli della evoluzione dal Trecento al Cinquecento; non si può ammettere soluzione di continuità (se non si voglia rinunziare a bene intendere) dal Sacchetti al Machiavelli, da Giovanni da Prato a Pietro Bembo.

Mercé gli studî compiutisi da italiani e stranieri, assai ben determinato ci si mostra ora l'ambiente di questo secolo, « il quale (scrisse già il Carducci) non fu né di sosta né di scadimento, ma di maggior fermentazione e di maggior dichiarazione del carattere e del sentimento italiano. »[6]

Le condizioni e le forme della vita anche del primo Rinascimento sono assai piú complesse di quelle del Medio Evo che finisce; e de' nuovi coefficienti di queste funzioni sociali deve tener conto lo storico della letteratura, la quale è di esse ora debole, ora potente, riflesso. Quello che il Symonds chiama il *punto di vista estetico*[7] agguaglia molte di tali manifestazioni; e un'unità di vita, da Venezia a Napoli a Palermo, crea il culto, anzi direi, la fede dell'antichità classica. Politicamente, non solo fa difetto l'unità, ma, purtroppo, la felicità: da un lato il lusso raffinato delle corti, dall'altro lo spirito di eguaglianza delle cinque repubbliche e delle città quasi libere; se le passioni paion quasi rammorbidite, divamperanno piú vigorose nel secolo seguente. La società sente il bisogno d'un organamento nuovo, e cerca piú il benessere che l'antica libertà, la *periculosa libertas,* che Dante glorificava in Catone. Dell'antiche forme ancora i nomi, che pur si lasceranno a poco a poco; e dalla morte di Gian Galeazzo, tra le vicende della sua successione e il consolidarsi dello Sforza, tra

le lotte di papi e antipapi sino a Niccolò V e Pio II, tra le avventure del Regno, protagonista la regina Giovanna, nello sfacelo dell'Impero d'Oriente, guerre prolungate e intrecciate, contenute e riprese da condottieri valorosi ma infidi e patteggiatori; poi un periodo di pace procurato dalla sapienza politica di Lorenzo de' Medici, che dal pugnale de' congiurati salvò non solo la vita sua, ma molte vite italiane, e assicurò a Firenze il primato dell'arte e della cultura. Firenze ricca, potente, bella ancora della sua gloria del Triunvirato, assomma, dirige, alimenta le forze della nuova cultura: la poesia saprà darci sul declinare del secolo non solo il Pulci, ma il Poliziano, e, artista ispirato, quando non è troppo accorto, lo stesso Lorenzo. In Firenze convegni di dotti, e l'Accademia e lo Studio, e in un secolo solo il Brunellesco, Donatello, Masaccio, L. B. Alberti, i Da Maiano, Mino, Fra Filippo Lippi, Benozzo, il Verrocchio, e tralascio molti altri nomi. Natura prodiga, spirito pubblico disciplinato al bello, la potenza della tradizione, compiono il miracolo di tanta grandezza, non emulata ancora dagli altri centri intellettuali, che pur sono cosí potenti di vita: Mantova, Ferrara, Milano, Urbino, Roma, Napoli, Venezia, alcuno de' quali si appresta peraltro a non meno grandi splendori. Ma ecco, due anni appena dopo la morte di Lorenzo, il pontificato del Borgia, la trista ambizione del Moro, la calata de' Galli che fa tacere il lieto canto del Boiardo, e sulla fine del secolo mandar foschi bagliori il rogo del Savonarola.

Ora, in questo quasi secolo di storia, che nella storia dell'umana cultura è pagina splendidissima alla potenza e precocità del genio italiano, accanto ai papi prima mercanteggianti l'elezione, poi umanisti colla tiara, e quindi nepotisti e tirannelli; accanto ai principi destri, protettori delle lettere e delle arti; vicino a Braccio da Montone, a Francesco Sforza, al Piccinino, al Carmagnola, all'Atten-

dolo, al Gattamelata; nel fiorire e rifiorire d'una cultura cui la scoperta della stampa acquisterà un'importanza mondiale; sotto la superficie di quella società lieta libera e avventurosa, che tratto tratto è turbata da congiure e tradimenti, da violenze e assassinî; mentre qualche schiera di fanatici dell'antico par quasi si voglia distaccare dal presente, misconoscendo le ragioni della vita, proprio mentre cercava l'*umanità,* si muove, s'agita, freme tutto un popolo, qua mancipato a signori e ad avventurieri, là placidamente rassegnato ad abdicazioni di antichi e sacri diritti: popolo che ha i suoi sentimenti, i suoi gusti, i suoi usi, una letteratura sua. È la classe degli umili, da cui escono spesso e a cui spesso ritornano gli artisti; sono a Firenze le *arti minori;* sono i poveri, di fronte all'alto clero dei beneficiati; quelli che non s'accorgono delle glorie e de' trionfi degli umanisti, dei quali ignorano spesso perfino il nome; quelli che, a togliersi di dosso le *gravezze,* non hanno appresa l'arte che sanno ormai a perfezione i cortigiani; quelli che non hanno fatto della vita un saper vivere. De' sentimenti di questa gente, ben piú numerosa che non sembrasser credere in passato coloro che favoleggiarono umaniste pur le donne degli artigiani, partecipa e ritrae sempre la classe che già si è fatta largo nelle arti, ne' fondachi, negli studî, che pur essa ha case fornite di artistici arredi, e che sarà poi la borghesia; partecipano moltissimo le donne anche delle grandi famiglie, l'Alessandra Strozzi, l'Alessandra de' Bardi, la Marietta Corsini, donne in Toscana piú che altrove attendenti a' figliuoli e alla *masserizia,* piú rigide e gravi, tipi di un passato che stava per finire, in confronto della *madonna* colta e gentile, che è il prototipo della donna della Rinascenza.[8]

A tutta la vita privata di questa moltitudine, chi ben guardi, si riconnettono, per la maggior parte, le forme

di quella letteratura volgare che i letterati trascuraron già troppo. Questa moltitudine serba intero e fresco il sentimento della realtà, che è una delle maggiori ispirazioni dell'arte; serba immune, in questo secolo che ha pur data una schiera di santi,[9] da idee pagane e da desiderî di riforme la fede che ereditò dai padri (viva quanto può essere quella degl'Italiani!), e s'infiamma e si esalta alle prediche di San Bernardino e del Savonarola; mentre non per essa certo si riusciva alla trasformazione del significato di *onore* in *successo,* di *virtù* in *abilità:* successo che sarà violenza, abilità che sarà scelleraggine.[10]

Segnate cosí rapidamente le linee principali di quel quadro, in cui vediamo muoversi le figure che da vicino dovremo a suo tempo conoscere, mi sembra altresí necessaria una breve sosta nella dotta compagnia degli umanisti. Ricordare e compendiare alcuni caratteri del movimento umanistico gioverà a misurar meglio l'estensione e l'importanza della letteratura volgare, la quale ad esso per gran parte si contrappone e contrasta. Alla produzione volgare anche non pochi umanisti partecipano, e partecipano non pochi degli uomini mezzanamente colti, *huomini volgari,* su' quali l'influsso classicheggiante piú e meglio s'esercitava: male quindi si tralascerebbe un accenno alla natura e al valore di questo influsso. Non si deve poi segnare troppo netto il confine tra un territorio e l'altro: anzi scritture latine e volgari non di rado si spiegano a vicenda, e anche non s'intendono se non raffrontate, e talvolta pur tra loro si confondono, mentre non per altro si distinguono che per caratteri molto esteriori. Infatti esteriore carattere è insomma quello della lingua, quando essa non sia che veste imprestata e male adatta, com'è spesso quella di che gli umanisti ricuoprono pensieri, sentimenti, discorsi che hanno necessariamente a comune co' piú umili scrittori. Non mi accingerò certo all'inutile impresa di

enumerarvi i modi e le forme della cultura umanistica. Il trionfo di essa si maturava già nel secolo precedente; anzi, se non propriamente per opera di Dante, per opera degli altri due grandissimi che con lui furono i piú eccellenti nel mostrare ciò *che potea la lingua nostra.* E di tanto appassionato amore per la bellezza e per il pensiero degli antichi, dopo il primo lavorío di discoprimento e di ordinamento, venne il frutto in un vigoroso rinascere dell'arte antica, destinata, quando il secolo piegava al suo termine, a fecondare in amoroso amplesso pur quell'arte che non si doveva fin d'allora chiamar piú volgare; si ebbe il frutto nell'incremento che ricevé la cultura tutta italiana, e, mercé la cultura italiana, quella dell'Europa intera, mentre si trasformava pure tutta la famiglia delle scienze tradizionali del medio evo. Il culto dell'antichità parve, anzi, arrivare opportunamente a prendere il posto di idealità che vanivano, quasi si volesse far meno sentire il vuoto lasciato dalla grande arte nostra, le cui esequie cantava la notissima canzone deploratoria del Sacchetti (che pur metteva tra i titoli di gloria quanto il Petrarca e il Boccaccio avevano scritto in latino):

> ora è mancata ogni poesia,
> e vuote son le case di Parnaso.

Questi innamorati dell'antico giungono per un momento ad essere gli arbitri della cultura, i dispensatori, riconosciuti e carezzati da' grandi, della fama e dell'infamia: schiera numerosa, che pur ampliandosi in alcuni centri, si spande da un capo all'altro d'Italia, ed è formata di aspostoli entusiasti, ma anche di mestieranti volgari; in mezzo a cui, dappresso a figure losche come quella del Filelfo, si muovono figure degne di tutta reverenza, come Niccolò Niccoli, Giannozzo Manetti, Guarino Veronese, Leonardo Giustinian; e accanto a nomi, ora dissotterrati per

poche epistole e qualche trattatello, si registrano i nomi del Bruni, del Poggio, del Valla, del Biondo, del Panormita, del Poliziano, del Ficino, del Pontano. È un piccolo popolo che si muove e si agita, specie nella prima metà del secolo: non sempre compostamente però come si potrebbe desiderare nel risorto mondo della bellezza pagana. Vi trovi il culto sincero, la fede viva, confusi colla gretta idolatria degli eruditi e de' raccoglitori; la violenza dell' invettiva plebea e il vuoto moraleggiare de' trattati; la fratellanza letteraria e la polemica instancabile: gli aridi e avidi antiquari si mescolano agli uomini d'alto pensiero e di fantasia alata, e la ricerca indefessa della bella forma va disgiunta troppo spesso dalla moralità della vita, che è la bellezza interiore e durevole. Queste differenze dobbiamo pur fare, sebbene non vogliam seguire per nulla un dotto storico tedesco, nella distinzione di falso e vero rinascimento, distinzione che egli medesimo a gran fatica mantiene dinanzi all'evidenza de' fatti. Certo è, che appunto in nome della bellezza formale si dichiaran guerre e si combatton battaglie; onde una turbinosa vicenda di fama e discredito, di gloria e calunnia; un cicaleccio di pettegolezzi grammaticali proprio sugli scrittori piú ammirati; questioni di stile persino tra i giuristi,[11] e pur nel campo glorioso dell'antichità un azzuffarsi e parteggiare per il greco o per il latino; burbanze e debolezze, alterigie e volgarità, sulle quali già senti lo scroscio inestinguibile di risa che solleva la parodia maccheronica, la quale, vòlta a intenti piú larghi e piú svariati, si assommerà poi nell'opera del Folengo.[12] Ma ecco quello che piú ci preme d' osservare. « L' umanesimo, scriveva il Carducci,[13] non si giudicherebbe rettamente solo come *un furore intempestivo che venne a interrompere il filo delle tradizioni nell' arte e impedì lo svolgimento ulteriore dell' original medio-evo.* » A queste parole non han tolto valore i moderni studî che ci

hanno meglio rivelata l'intima compagine della società umanistica. L'industre fatica degli eruditi rivendicò l'eredità della cultura latina e greca, e parve coll'ardore della ricerca voler saziare la brama del molto che il tempo e l'ignoranza ci negaron per sempre; ma proprio patrimonio dell'Italia divenne ben presto tale eredità, e fu fatta fruttare sapientemente. La civiltà romanza aveva dato un suo risorgimento alla fine del medio evo, e perciò nuovi frutti non si potevano ottenere che colla compenetrazione di elementi moderni; il che dimostra già che il dissidio fra l'elemento umanistico e la letteratura volgare non dové né poté essere cosí profondo come da alcuni si vorrebbe. Se da una parte vi ha del vacuo negli studî e nella vita di questi risuscitatori dell'antico, e i rigidi concetti di certi umanisti della prima metà dovevano avere la medesima sorte che le generose aspirazioni savonaroliane di ritorno al medio evo ebbero sulla fine del secolo; se, dall'altra parte, di celebri umanisti fiorentini, poterono, senza vergogna, uomini di mezzana cultura ignorare pur l'esistenza; e se è da riconoscere che il sentimento vivo della natura e la sincerità fecer troppo difetto in molte delle polite scritture classicheggianti; non si deve staccare troppo nettamente questo mondo dei dotti dal mondo vero e reale, e dobbiamo aspettarci, anche nello studio della prosa volgare, una dimostrazione dell'influsso che reciprocamente esercitano gli uni sugli altri, scrittori culti addottrinati e scrittori popolari. Bene osservò il Sabbadini che la lingua italiana ebbe gran parte « nel foggiare il nuovo stile latino.... in autori come il Poliziano e più ancora il Pontano.... in modo da generare una forma nuova affatto e tanto attraente per noi, perchè, sotto a quell'involucro latino, sentiamo vibrare l'armonia del nostro idioma materno ».[14] E bene avrebbe potuto citare altresì l'esempio degli scritti di Enea Silvio Piccolomini.

Non accorgersi di questo scambio significherebbe non saper riconoscere uno dei principali caratteri dell'arte nostra di prosa in quel periodo, e farebbe correre il rischio di non potersi spiegare, non solo certe particolari tendenze e movenze della produzione umanistica, ma quasi tutte le prose d'arte piú riflessa, che sono la manifestazione, se non piú fresca e fragrante, certo la piú notevole della prosa quattrocentistica, anche sotto il rispetto della sua connessione con quella che, piaccia o no, è la prosa nostra nazionale dello splendido Cinquecento. Il sentimento del reale, che bene fu detto essere in quel secolo il sovrano informatore delle arti belle e della letteratura volgare, è anche il fondamento, per esempio, della critica del Valla, e di sé nutrisce le piú efficaci lettere del Poggio, le piú squisite poesie del Pontano. Questo sentimento del reale, come riflesso del felice senso pagano della vita, molti degli umanisti sapevan bene ritrarre dalle pagine degli antichi scrittori; onde, scostandosi dalla realtà, per il linguaggio dotto e per le abitudini un po' fattizie, ad essa ritornavano e rimanevano piú stretti che gli uomini mancipî ancora del medio evo; anzi della vita riscoprivano proprio essi il valore e il significato veramente umano.

Sicché, vicino ad umanisti che, sotto la maschera dell'erudizione coprivano quasi l'esser loro proprio, si vide poi il Poliziano latinista e grecista forbitissimo, se altro mai, riuscir poeta volgare non solo, ma di maniera popolare, de' piú maravigliosi che abbia tutta la letteratura nostra. Né egli è il solo degli umanisti che trattasse, senza disdegnarlo come il Filelfo, il volgare; né gli umanisti erano studiosi cosí solitari, che non vivessero altro che per i loro classici; ma molti furono invece personaggi d'importanza grande, ne' pubblici uffici, nelle corti, nella curia, in comunicazione continua colla vita quotidiana,

per quanto tutti insieme formassero una casta da ricordarci la schiera de' filosofi francesi del secolo XVIII. I celebri francescani, che la Chiesa fece santi e che sono la negazione piú assoluta dello spirito umanistico,[15] furono di celebri umanisti discepoli, o amici, e dall'impeto della costoro invettiva talora risparmiati; e Firenze, che non fu seconda a nessun'altra città nel produrre eccellenti umanisti e che ebbe prima e piú frequenti i dotti cenacoli, perdé forse, per questo, la preminenza sua nella letteratura volgare?

Era inevitabile, tuttavia, che il dissidio, quando piú quando meno latente e profondo tra la letteratura dotta e la volgare, scoppiasse anche in aperta contesa. Nella *Regola e disciplina della vita famigliare* e nella *Lucula noctis*, Giovanni Dominici, su' primi del secolo, levava la voce contro l'educazione pagana, e perciò contro i libri degli antichi: *utilius est christianis terram arare quam gentilium intendere libris.* Il che dimostrando, non sa fare a meno neppure lui, come osserva il Pastor,[16] di una citazione ciceroniana! Coluccio Salutati accetta con molte restrizioni lo studio delle lettere classiche, e contro i fervori del Niccoli sostiene che non è segno di amor di patria obliare i grandissimi nostri.[17] Questi due esempi, tra molti, mostrino come i contrasti di vario genere, che nel campo scientifico furono tra le novità e la tradizione, e che finiscono col delinearsi poi piú nettamente nella disputa di preminenza tra il latino e il volgare, si accennasser ben presto.

Calunniatori si chiamarono a vicenda i detrattori del latino e del volgare. Contro questo risorsero gli antichi e superati disdegni: si ricordò da qualcuno che Dante, che poi lo stimò sufficiente alla *Commedia* e al trattato scientifico, pareva averlo destinato da prima solo ai versi d'amore e alle femminette; che il Petrarca, che pur gli

dové la sua gloria, lo aveva manifestamente tenuto a vile; che (meno sinceramente del resto, lui autore della Commedia umana e devoto a Dante) meno sinceramente, lo aveva disprezzato anche il Boccaccio. Antichi disdegni questi, a' quali tolsero valore specialmente i tre sommi trecentisti collo splendore delle opere in volgare: sicché Dante salutiamo padre della lingua, e molto piú ricordiamo il primo investigatore della storia della favella volgare che l'acri censure che ei fece di tutti i dialetti, mentre vagheggiava, per altro, l'idea, anzi l'ideale, d'una lingua pur sempre volgare. Ma quando grammatici e antiquari si affaticheranno, per quanto un po' retoricamente, a contrastare al volgare il terreno che già gli aveva conteso pur la Chiesa allorché si contava la novellina del *filosafo il qual era molto cortese di volgarizzare le scientie;*[18] quando il Bruni nella già troppo famosa epistola al Biondo, del volgare, che considera quasi identico a un volgare romano dissimile in tutto dal latino classico (intravvedendo molto meno del Forlivese parte delle verità oggi dimostrate dalla scienza), ricercherà la fede di nascita quasi nel cuore della Suburra; quando il nome dispregiativo di *volgare* ricorderà che *latino* aveva significato discorso italiano chiaro ed ornato; quando i piú indulgenti, alla lingua che non s'era provata solo nelle leggende popolari e nelle cronache del Comune, ma era bastata a cantare il *Paradiso,* concederanno un po' di posto a mala pena nella poesia d'amore; allora potrà sembrare (e sembrò troppo ai vecchi storici!) quasi perduta la causa della lingua nostra. Il Filelfo scriverà (e si noti che siamo al 1477): *hoc scribendi more utimur iis in rebus, quarum memoriam nolumus transferre ad posteros:* e anche il buon senso di Vespasiano da Bisticci sarà traviato a dichiarare che *nello idioma volgare.... non si può mostrare le cose con quello ornamento che si fa in latino!*[19]

Paolo Cortese, che è morto nel 1510, nel dialogo che indirizza proprio a Lorenzo de' Medici, séguita ancora a credere che Dante ebbe il gran torto di scrivere il poema in volgare! .... *Utinam tam bene cogitationes suas latinis litteris mandare potuisset, quam bene patrium sermonem illustravit.*

Il Bembo darà poi, è vero, e risolutamente, la preferenza all' italiano illustre sul latino (in cui si mostrò quasi miglior maestro), ma a scaramucciarsi continueranno anche tardi umanisti del Cinquecento, e la questione della lingua, cambiando nomi e modi, arriverà fino a' dí nostri, non in tutto libera dall' antico preconcetto della gravità, se non latina, latineggiante, e sotto l' influsso, ancora, della dignità dello stile aulico, quasi erede de' diritti del linguaggio umanistico.

La difesa del volgare moveva, come accennavo, da motivi diversi: avversione alle persone degli umanisti, sentimenti ascetici, venerazione per i grandi antichi nostri e, si aggiunga pure, potenza della tradizione medioevale. Anzi, coi difensori del volgare fanno una cosa sola i difensori delle tre corone, e specialmente a Firenze che le amava come propria gloria. E questa difesa che fu in alcun tempo (si noti lo strano accozzo) e contro gli uomini di Chiesa e, insieme, contro gli umanisti, segnò col Salutati, con Cino Rinuccini, con Domenico da Prato, uno de' nuovi momenti della *varia fortuna* di Dante: momento utile a cogliersi per bene intendere le dispute dantesche del secolo successivo. Si avverta poi, che la tradizione dantesca fu serbata specialmente dagli umanisti stessi, sia pure senza la coscienza che ci siam formata noi degli obblighi che, come a preparatori, ha l' umanesimo verso i grandi del Trecento. Benedetto Accolti e Pio II mostrarono di avere in pregio l' arte volgare; furono il Filelfo lettore pubblico, il Landino commentatore, della

Commedia, il Ficino traduttore del *De Monarchia;* mentre la *lectura Dantis,* cui si addestravano fin dal Trecento i maestri di grammatica, si faceva anche in altre città come a Siena, a Prato; e anche dopo il Cinquecento si troverà qualche esempio d'imitazione diretta della visione dantesca.[20]

Per sostenere che il volgare, come vedremo meglio tra poco, era tutt'altro che senza vigore pur nella prima metà del secolo, male si negherebbe che in questo periodo non s'avesse da' dotti in piccol conto. Ma nella prima metà ne difendono appunto la causa il Palmieri, e, con piú chiara coscienza dell'importanza di quel contrasto, e con intenti di vero apostolato, l'Alberti,[21] il quale le sue idee, che mise bellamente in pratica, dichiarò specie nel proemio al terzo libro dei Dialoghi *Della famiglia.* E Michele del Giogante, interprete della voce di cento che ingenuamente ma felicemente sentivano la potenza di quel volgare idioma, che la letteratura della fine del secolo avrebbe quasi ridonato all'Italia, cantava in rozzi e schietti accenti:[22]

> O inventor, che ti muovi a difesa
> del volgare idïoma, d'onor degno,
> in varî stili, in diverse maniere,
> sien benedette le tue ragion vere.

Non erano però del medesimo avviso i dotti segretari di papa Eugenio che giudicarono di quel certame coronario del 1441, promosso appunto dall'Alberti, consigliati da quella tale *invidia* che acutamente il Morpurgo mostrò doversi intendere come avversione al volgare;[23] contro la quale *invidia,* divisò l'Alberti medesimo un secondo certame, e si levò la protesta dei dicitori. « Fu pure come alcuni credono che voi deliberaste proibire questa ottima principiata consuetudine, per quale la terra vostra molto ne fosse onestata, e questo solo però che voi conoscevi,

che tacendo eravate vituperati, e dicendo eravate scorti?... Fastídiavi egli favellare quella lingua, qual favellarono i vostri padri e avoli, quali si furono nobilissimi? Quale arroganza sarà questa, di chi, vituperando noi che abbiamo lingua simile a loro, vituperi insieme in questo ancora loro? »[24]

Nella seconda metà poi, quando da Ferrara a Napoli rifioriva l'arte volgare, Lorenzo de' Medici (che, con felice senso storico della loro importanza, raccolse e giudicò i minori e più antichi nostri poeti) nell'*Epistola a Federico* e nel *Commento* alle rime sottilmente discusse e caldamente affermò il pregio della lingua, che chiama *nostra*. « .... E però concluderemo più presto essere mancati alla lingua uomini che l'esercitino, che la lingua agli uomini ed alla natura. »[25] Egli, Lorenzo, sia pure con grande accorgimento politico, ma certo con finissimo senso dell'arte « seguendo il genio suo che lo conduceva all'acquisto della grandezza, cercò esser popolare; »[26] egli, e il giovinetto di Montepulciano rinfrescarono alle vive sorgenti dell'idioma del volgo la poesia, lasciando pure della prosa volgare alcun notevole saggio: onde il Poliziano in versi famosi dei *Nutricia* parve fare eco alle lodi che della materna lingua faceva il Magnifico Lorenzo. Ma (si avvertano le contradizioni, che sono cosí frequenti ne' periodi di transizione e che illuminano di tanta luce l'intima essenza dei fatti) il Poliziano d'un tragico avvenimento reale, e quasi domestico, come la congiura de' Pazzi, scriverà in latino con quella penna medesima che scriveva le *Stanze;* e Lorenzo giudicherà sempre adolescente la lingua volgare.

Si aggiunga poi che il Magnifico Lorenzo non fu né il primo né il solo ad accogliere e a proteggere l'arte che a lui non poté sembrar nuova, ma rinnovata: protettore era stato già Cosimo, e forse anche piú Filippo Maria Visconti:

non mancarono quindi, nemmeno nel periodo piú antico, e anche fuori di Firenze, quelle condizioni di fatto che agevolarono il fiorire dell'arte volgare.

L'elemento realistico (come fu chiamato), cioè quel complesso di sentimenti, e di pensieri che erano del popolo, il quale dava lui dei dotti uomini non pochi, e quasi tutti poi gli artieri, e gli artisti, e capitani di ventura, e anche pontefici; quest'affermazione della realtà presente invadeva del resto e contaminava perfino la sacra rappresentazione; trionfava col paesaggio e col nudo nelle arti belle, specialmente nella pittura, le quali diventano piú pagane e teorizzanti solo nel secol seguente, per intristir poi tra i legami delle scuole e delle accademie; ma, frattanto, senza la potenza collettiva dell'arte medioevale, è vero, però con tutta la vigoria della libertà individuale, movendosi ne' campi sconfinati dell'eclettismo, arrivano ad altezze che a noi moderni sembrano sempre piú meravigliose. (27)

Sullo svolgimento storico della nostra prosa non abbondano gli studî: piú copiosi ed antichi quelli sulla lingua, che si coltivarono a preferenza delle ricerche sulla evoluzione de' generi letterarî e delle forme d'arte. Da essi, peraltro, non poca luce vien pure alla conoscenza, se non alla soluzione, del problema della prosa, problema strettamente connesso alle questioni agitatesi intorno alla lingua, cui i moderni sussidî filologici e glottologici dettero risoluto e serio avviamento.

I lavori sulle corrispondenze tra lingua scritta e lingua parlata portarono a una piú precisa cognizione degli elementi dello stile prosastico: quelli sull'essenza della lingua curiale o illustre o cortigiana, alla scoperta della formazione del nostro linguaggio letterario della poesia e poi della prosa, mercé i saggi notevolissimi dell'Ascoli, del Caix, del D'Ovidio, del Rajna. Il volgare fiorentino

ricercato e cribrato nella *Commedia* dallo Zingarelli, dal Del Lungo, dal Parodi, ci apparve elemento essenziale alla formazione di quella che, passando per molte vicende e molte controversie (riaccese dall'Ascoli nel famoso *Proemio* all'*Archivio glottologico italiano* sul finire del 1872, dopo le teoriche e dopo gli esempi piú delle teoriche felici di Alessandro Manzoni) sarebbe stata di fatto e di diritto la lingua nostra.

Poco vigorosa si mostra la lingua della prima prosa. Nella famosa rassegna che ci dette dei volgari italiani, anche il fiorentino era sembrato a Dante *turpiloquium.* [28] Impacci al normale sviluppo de' volgari italici, e anche del toscano, furono i modelli delle maniere diverse del latino e gli esempi delle altre prose romanze piú precoci, e principalmente del francese. Ma tutto il lavorío del secolo XIV, e in esso l'opera meravigliosa di Dante e del Boccaccio, doveva assicurare la preminenza del fiorentino; e inoltre i tentativi di piegare le ingenue forme agli adattamenti colla sintassi latina dovevano affrettare la costituzione della lingua letteraria pure nella prosa, mentre nell'uso scritto era sempre piú sopraffatta l'importanza dei dialetti delle altre regioni italiane. In esse e al nord e al sud, (come aveva intraveduto in bellissime pagine il Capponi [29] e dimostrò poi con potenza d'induzioni nuove il Rajna) [30] si arrivò, a grado a grado, dalle contemperanze di elementi forestieri e locali, all'accettazione di quella lingua, che provata e divulgata ormai in scritture da piú di due secoli, diffusa poi per la stampa, fu la lingua della nazione sul fondo inesausto del parlar cólto di Firenze. Piuttosto scarse furono le produzioni prosastiche d'arte nel secolo XIII [31]: e le non toscane, ci sono sempre troppo poco note. Ma sulla fine di questo secolo, Dante colla *Vita nuova* segna il principio del periodo ascendente. Appariscon per altro, sin dalle origini, come due corsi, non solo

non confluenti, ma nemmeno derivanti dalla stessa sorgiva. Notevole è subito il distacco fra la prosa di molte umili scritture, e la latineggiante delle Lettere di Guittone: troppo dialettale e trasandata la prima sicché avesse diritto d'essere senz'altro la prosa letteraria; troppo poco spontanea, e poi imitazione d'imitazioni la seconda, da poter proceder risoluta alla conquista di tutto il territorio che più tardi sarà suo.

E quella lingua, la quale ebbe tante lodi e tante ammirazioni di spasimanti adoratori dell'aureo Trecento che confusero troppo spesso lingua e stile, dal Salviati al Salvini, al Cesari, al Giordani, procedé, come notò il Bonghi,[32] quando colle sue idee consentivan pochissimi, tra incertezze grandi di sintassi e anche di lessico; molto lontana da una forma universale e durevole; coi difetti dell'infanzia e della vecchiezza a un tempo, e in tutt'altre condizioni da quelle che nei prosatori del Trecento vollero scoprire coloro che quelle scritture considerarono non il primo passo, ma la mèta; non tentativi, con tutti i difetti e gli ardimenti d'ogni principio, ma la fine, anzi la chiusa; non un momento storico della lingua, ma tutta la lingua.[33] Per una certa strada s'arrivò, è verissimo, quasi alla perfezione, ma questa strada non percorreva tutto il territorio della prosa; questo genere, per uscir di metafora, non sopperiva a tutti i bisogni di chi voleva scrivere di qualunque argomento e in ogni occorrenza in prosa. Si dovette perciò tornare indietro, rifare il cammino, tracciare nuove vie, che alla già battuta congiungessero.

Credo importantissimo rilevare, a questo punto, che la prosa, la quale aveva dato frutto squisito la *Vita nuova,* avrebbe potuto, nella costituzione sua analitica più vicina alla forme popolari e alla più semplice sintassi latina, con graduale sviluppo diventar essa la prosa della

nazione. Ma un nuovo orientamento segnò la prosa, in sé maravigliosa, di Giovanni Boccaccio. Questi come già osservava il Foscolo, ebbe pure *lingua rapida e schietta,*[34] e anche nel *Decameron* stesso son da distinguere quasi piú stili; ma della prosa sua si diffuse subito, e maggiormente raccomandata a tutto un popolo di figure viventi, la forma piú lussureggiante e armoniosa. Ora, per quella prosa appunto che ancor nel periodo delle origini fa parer matura l'arte nostra, la gloria del Certaldese è grande; e se di scusa avesse bisogno per il male che poi fece improntando della sua aulica maniera tutta la prosa nostra, e non solo quella degli immediati continuatori, si potrebbe con Gino Capponi[35] ripetere: « né avrebbe il Boccaccio al nostro idioma fatto la violenza ch'egli fece, se non avesse egli nella prosa creduto trovarlo come giacente, e da cercare altrove i modi e le forme a dargli grandezza. » Ma il suo retaggio, lo *stile boccaccevole,* fu piú nocivo che utile, come quello che tra la lingua letteraria e la lingua dell'uso, confermò e ribadí un dualismo, che per troppo tempo dipoi fu vera e propria divisione.[36]

La fine di questo secolo XIV consegna al seguente, coi germi dell'umanesimo, la letteratura nostra divenuta nel suo complesso piú borghese e popolare, infiacchita dopo lo splendido rigoglio; e la prosa ondeggiante ancora tra opposte tendenze, di cui le Novelle del Sacchetti, le Lettere di Ser Lapo Mazzei, il Romanzo di Giovanni da Prato, la Invettiva del Rinuccini, i Romanzi di Andrea da Barberino fanno fede e dànno, mi sembra, sufficienti esempi per i diversi tipi.

Or dunque, in mezzo alla cultura che, non solo si prepara, ma fiorisce; dai primi bagliori della scoperta alla piena rinascenza del mondo grecolatino e all'invenzione della stampa; nel secolo dell'Alberti, di Leonardo, del Toscanelli, del Colombo, che estensione e che valore

ha l'arte volgare? E in particolar modo per la prosa, che cos'ha fatto e prodotto quest'età? Massime nei primi cinquant'anni mancano le produzioni volgari di vera unità: il qual difetto meritò poi a tutta quella letteratura volgare il nome di *letteratura della confederazione.* La prosa, nel suo complesso, ci apparisce in un periodo di gestazione: diversi e assai lontani dall'unificarsi i modi e i fini; ma qua e là si raccolgon frutti squisiti, piú di quel che non potessero aspettarsi gli storici della letteratura che imponevano, come atto di fede, il dogma della piena decadenza e quasi scomparsa del volgare. Il qual volgare, anche senza la moderna copia di testimonianze, essi che tiravano spesso a indovinare, ben potevano intuire non morto, nemmeno agli usi della prosa, se poté essere usato sí largamente nella poesia! Questa pure i recenti studî hanno dimostrata degna in gran parte dell'oblio che l'avvolse, ma la rivelarono molto piú copiosa di quello che non soleva ammettersi un tempo; ed è giovato, anche correndo dietro a cattivi versificatori non meritevoli certo del *nome che piú dura e piú onora,* riconoscere con maggior precisione i confini del volgare poetico: dalle forme popolari di Leonardo Giustinian, dall'anonima fioritura di rispetti e ballate della prima metà del secolo, sino al Medici e al Poliziano; e raccogliere i canti dei Laudesi, le Sacre Rappresentazioni, le molte maniere di lirica, non direi fiorita, ma sbocciata intorno al *Certame Coronario,* e l'amorosa, morale, familiare, burlesca, cortigiana, politica, che noi diciamo ora storica. Largo si riconosce anche il campo della poesia romanzesca, e in genere narrativa, la quale ha coi romanzi in prosa fratellanza stretta, e che dall'arte grezza dei cantimbanchi e degli araldi fu sollevata (come forse nessun altro genere di quel secolo) a considerevole altezza, quando il Pulci cantò di Morgante, e ad altezza veramente mirabile quando, per

opera del genio boiardesco, riuscí a una felice fusione dell'elemento classico col medioevale, fusione che l'Ariosto farà agevolmente perfetta. Onde, sulla fine del Quattrocento, che è il periodo splendido anche delle arti belle, il volgare gioioso risuona in forme nate tutte di popolo, e inalzatesi a'supremi fastigî dell'arte; risuona e trionfa nella ottava dei romanzatori, e nei poemetti del Medici, del Poliziano.

Quanto alla prosa, la incompiutezza de'lavori di ricerca che lamentai, non tolse coraggio ai giudizî o arrischiati o indeterminati, de'quali abbondarono le vecchie, ed ebbero eredità certe nuove storie letterarie. Per un esempio: della candidezza di stile di Feo Belcari giudicava un genialissimo giudice,[37] e ora un novissimo compilatore di notizie delle lettere nostre gli nega il candore e gli dona la semplicità![38] Quello che valessero poi giudizi tradizionali, ripetuti a sazietà, senza curarsi punto di classificazioni esatte e di precisi momenti storici, è facile capire. Il piú e meglio che si concludeva era, che a metà del secolo XV pure i dotti si ricredettero all'amore del volgare, che riprese allora il suo corso col nuovo nutrimento che attinse dalle letterature classiche. Ma questa distinzione d'età è assai piú conforme al vero nelle produzioni poetiche. Se ben si guardi, ogni genere gravita, direi quasi, verso il centro del secolo, e pure ammettendo tra la fine del Trecento e i primi del Quattrocento una di quelle epoche di transizione, come le dice il Wesselofsky,[39] e che forse meglio si chiamerebbero di trasformazione, « senza forma o stile, mancanti di originalità, ma necessaria congiunzione tra le *disiecta membra,* tra il futuro che albeggia e il passato che si chiude » troviamo per la prosa una maggior continuità di quella che offrisse la storia della poesia nello svolgimento de'generi, e piú evidenti ci appaiono sino dalla prima metà quelle che voglion chiamare le

personalità degli scrittori. Giovanni da Prato, il Sercambi, il Palmieri, l'Alberti sono figure non meno distinte, ne'lor contorni, del Belcari, del Medici, di Leonardo da Vinci, del Sannazaro. Trattati e sposizioni ha la prima e la seconda metà: la prima San Bernardino, la seconda il Savonarola; dopo il Capponi, il Morelli, il Dati, il Pitti, avremo l'Allegretti, il Cambi, il Dei, il De Rossi, il Landucci. Nella prima metà il Bruni, nella seconda il Landino: e lettere familiari copiosissime di tutto il secolo quanto è lungo. Prima l'accorta prosa di Rinaldo degli Albizi, dopo la parola misurata nelle lettere, che sono anche di negozi, del Magnifico Lorenzo. Con questa differenza però, che le produzioni diventano, come è naturale, sempre piú copiose; e con questo di piú, che verso la fine del secolo si possono finalmente registrare scritti e nomi notevolissimi di non toscani: il Boiardo, il Collenuccio, il Corio, l'autore dell'*Arcadia*.

Due domande si sente il bisogno di fare a questo punto. Che carattere ebbe la lingua, che valore la prosa di queste scritture? Lo studio della forma si trova espressamente cercato e coltivato da certi scrittorelli volgari, non meno che da'dotti estensori di belle prose ciceroniane, o da'compositori di poesie che parvero quasi animarsi dell'afflato potente di Virgilio e rapir la grazia a Catullo.

E data la maggiore incertezza dello stile prosastico, che non ancora, come il linguaggio poetico, aveva avuta sanzione solenne, si ebbero mescolanze, forse maggiori che nella poesia, di elementi volgari e classicheggianti; e ciò anche ne'migliori e piú coscienti scrittori, dall'Alberti al Landino. Intanto il linguaggio vernacolo, come fu ben osservato,[40] s'era sempre piú « allontanato dalla semplicità e compostezza primitiva, per accogliere, sempre in maggior copia, idiotismi morfologici e sintattici, riboboli plebei, gergo furbesco, tutta quella fioritura na-

turale, propria a' dialetti delle grandi città e civiltà; quella che il Sacchetti, componendone un centone o *pataffio,* chiama la lingua nuova, e che già primo il Passavanti lamentava che intorbidasse e rimescolasse la purezza fiorentina. » Ora questi rivoletti oscuri e impuri confluivano a render meno limpido il maggior corso, un po' limaccioso di già, della lingua foggiata sullo stampo latino. Si capisce quindi che il linguaggio tradizionale del Trecento, che aveva trionfato col Boccaccio, e che solo conservava i caratteri d'una potente unità linguistica, si offrisse ai piú, specie fuori di Toscana (non fosse che per la tenacia della tradizione scritta, rinforzata poi dalla stampa), come il solo fondamento possibile d'una grammatica e d'un vocabolario italiani.[41] Peraltro, sulla bocca del popolo, nelle umili scritture, nelle potenti assimilazioni de' migliori viveva, si rifletteva e vigoreggiava, non contaminato né di plebeismi né di latinismi, divenuti di moda come certi forestierismi oggi, lo schietto parlare la cui vena non era secca, e che le moltissime lettere di negozi e familiari, le orazioni e non poche altre scritture, snodavano e rendevano finalmente disposto a nutrirsi di quel potente pensiero che stava per innestargli primo Niccolò Machiavelli.

Molteplici, dunque, le forme di questa prosa: di quelli che sanno il latino (né son pochi gli umanisti che scrissero in volgare e *volgarizzarono*), e di esso latino troppo si ricordano nello scrivere in volgare. Il latino poi (badiam bene) si sa e s'intende in diversa maniera: onde le applicazioni false, anzi strane, fattene, per esempio, da Giovanni Cavalcanti, che il Capponi citava, con poche efficaci linee disegnandone la bizzarra figura.[42] E un altro esempio può essere quel ser Domenico da Prato, il quale s'impigliò nei latinismi, compiacendosene piú che non facesser mai o il Bruni, o Giannozzo Manetti. Di simili scrittori ar-

tefatti disse il Foscolo,[43] « risplendono e non riscaldano.... né vien loro mai fatto di costringere la sentenza in un conflato di fatti, ragioni, immagini e affetti, e vibrarla, quasi saetta che senza fragore nè fiamma lasci visibile il suo corso in un solco di calore e di luce, e arrivi dirittissima al segno.» C'è poi la prosa di quelli che il latino non sanno né punto né poco, e a' quali arriva solo talora un eco di certe forme e costruzioni latineggianti imbrancatesi goffamente cogli anacoluti della sintassi popolare. Invece, tentativi felici di fusione dei due elementi ci offriranno in diverso grado l'Alberti, il Palmieri, il Medici. E non vo' dire che proprio queste sien le piú belle tra le scritture prosastiche del secolo, né che sia stata opportuna, anche per gli effetti futuri, la tentata fusione; ma nella letteratura nostra ad essa si era già arrivati quasi d'improvviso nel secolo precedente, ad essa fatalmente si doveva tornare; e la prosa, cosí contemperata di elementi classici e di elementi nostrani, si accennava sin dalle origini destinata a diventare la prosa letteraria. Tale fu, tale ritornò ad essere, adunque, anche come frutto dell'opera del Quattrocento; tale durò, con nuove esagerazioni, per molto tempo poi. E pur noi moderni, dopo la prosa scientifica, la settecentistica, la manzoniana: nonostante i maggiori scambi e commerci colle altre letterature europee; siamo legati un po' sempre a quei modelli, o per meglio dire a quelli che si rifoggiarono su di essi i cinquecentisti.

Fuori di Toscana, come accennai a proposito della lingua, si hanno scritture letterarie degne di singolar ricordo, specie nella seconda metà; mentre la prima ci offre meno copiose e meno sicure prove. Colà il latino servì come forza unificatrice, quando ancor non vi s'era esercitata tutta la influenza delle prose toscane.

Non si deve, classificando queste produzioni volgari, parlar troppo di generi letterarî. Molti di quelli che chia-

miamo ora scrittori non pensarono mai di esser tali, né si sarebber sognati di dovere un giorno esser tratti fuori con tanta avidità, per loro letteruzze e ricordanze, dalle filze d'archivio. Cosí molti trattati didattici ebbero esclusivamente fine morale; l'eloquenza ebbe le ragioni della necessità di parlar volgare a chi non intendeva il latino. Vita letteraria hanno pur la novella, la prosa narrativa, storica e biografica specialmente, ma a piú vera e anche maggiore dignità si elevò il trattato, per l'arte cosciente del Palmieri e dell'Alberti, e per la dottrina di tutti gli *spositori* o commentatori; onde la prosa volgare, vittoriosa già nel *Convivio* della materia scientifica (ma era nelle mani di Dante!), vinta poi in altre scritture filosofiche e discorsive,[44] riconquistava e per sempre il diminuito suo pregio. La vita pubblica d'una città, politicamente cosí vitale come Firenze, apriva il campo al *protesto* del gonfaloniere di compagnia e ad altre concioni volgari di altri magistrati e *rettori;* e le anime commosse di San Bernardino e del Savonarola infiammarono col fuoco della fede e della carità, che diventa fuoco dell'arte, la parola che bandivano dall'alto dei pergami alle folle ammiranti nelle chiese e nelle piazze.

L'acquisto maggiore e piú reale è il consolidamento del dialetto toscano, a cui insomma giova l'umanesimo che alle forme volgari s'innesta risolutamente; fatto durevole è la preminenza acquistata, con esso dialetto toscano, dal volgare, il quale sarà, dalla fine del secolo decimoquinto e per sempre, la lingua italiana. Si afferma cosí, nella dissoluzione, a volta a volta, delle libertà comunali, quell'idea nazionale che nella mente de' nostri grandi pensatori si librò tanto in alto, che molto tempo corse perché potesse discendere dalle astrazioni dell'ideale. « La lingua (scrisse il Canello in una bella pagina di quel suo *Cinquecento* cosí pieno di felici intuizioni e di arrischiate

categorie)[45] non poteva esser piú il latino, troppo universale rispetto allo spazio, troppo ristretto rispetto alle classi sociali che se ne potevano valere; questa lingua non poteva surrogare i cento volgari regionali d'Italia: questa lingua doveva avere la popolarità dei volgari e al tempo stesso la universalità del latino: doveva essere la lingua italiana. »

Il pieno sviluppo della prosa letteraria si avrà nel Cinquecento: ma, se non l'esemplare, per il quale si tornò piuttosto a guardar sempre al Boccaccio, i germi già svolti gli vengono dal Quattrocento, e senza questo trapasso non si potrebbe spiegare affatto il tipo comune della prosa letteraria cinquecentistica, che non è derivazione immediata di quella del Trecento, bensí frutto dell'elaborazione umanistica. E dal Quattrocento stesso vengono al secolo seguente quelle maniere di prosa popolare, che, con tenue ma limpida vena, si sono aggirate pur sempre intorno alla prosa d'arte riflessa: i diarî, alcuni de' quali abbracciano periodi di due secoli, o da uomini maturi nel Quattrocento furono scritti nei primi anni del secolo XVI; le lettere veramente familiari, accanto alla solenne epistolografia, che ereditò tutte le tendenze umanistiche; le piú felici delle scene dei comici fiorentini, se non in tutto per lo stile, certo per la lingua; e alcune scritture quasi da capo a fondo, come la Vita del Cellini e la *Recitazione del caso di Pietro Paolo Boscoli;* e alcun tratto, che arieggia queste forme piú vicine al fare del popolo, nel massimo prosatore del secolo, il Machiavelli, e, per citare un altro esempio, nel Davanzati quando è piú mercante che accademico.

Senza dubbio prevalse la prosa classicheggiante; e sarebbe ora inutile sermoneggiare se fu un bene o un male, quando il fatto è quello, ed è soprattutto la conclusione di certe premesse le quali, come vedemmo, s'eran poste fin nel Trecento. Questa, auspice massimo il Bembo,

diventerà la prosa di tutte le regioni d'Italia, salve anche in esse le eccezioni non poche che notavo or ora per la Toscana. Da una parte l'importanza de' pensieri che saranno il contenuto di questa prosa, specie nella forma storica; dall'altra il sentimento dell'eleganza colla quale si sapranno esprimere anche le cose meno importanti, o addirittura futili, le assicurano l'autorità di modello anche nei secoli successivi. Le dispute che numerose ora continuano, ora si forman di nuovo sulla lingua nostra, attestano il pregio che universalmente si sentí dell'idioma d'Italia; ma le dispute dei grammatici e delle Accademie dovevan produrre l'effetto di far credere a non pochi questo idioma quasi una lingua morta che scuole e vocabolari potesser solo insegnare; sicché a infondergli poi nuova vita, ad atteggiarlo a quelle forme che prediligono oggi i non togati prosatori italiani, ci volle non solo il pensiero scientifico del Cinquecento, ma l'imbarbarimento dei secoli successivi, utilissimo, non esito a dire, in quanto rinnovò i contatti del nostro stile con quello della grande prosa francese; ci vollero tutte le tendenze, nuove o rinnovate, che si assommano nell'autore de' *Promessi Sposi,* le necessità della vita d'una grande nazione e del commercio letterario aperto fra i popoli civili.

Lo studio della prosa volgare del Quattrocento non potrebbe riuscir compiuto in un breve corso di lezioni, anche se *con miglior voce* si parlasse da questa cattedra. Tra il rilevare i caratteri singolari de' molti generi e il fermarsi solo a studiarne interamente alcuni, occorrerà trovare un qualche temperamento. La prima cosa, per quasi tutti i periodi e generi della letteratura nostra (la cui storia è in ben altre condizioni di quelle della greca e latina), è impresa audace quasi sempre; e tanto piú sarebbe trattandosi d'una forma cosí poco saggiata; il secondo ci sforzerebbe soverchiamente a ricerche minute e

ad un lavoro monografico da non contenersi ne' limiti dell'anno scolastico. Or ecco il disegno che ho tracciato a questo corso; e dell'incertezza delle linee non accusate troppo la mano inesperta.

Dopo aver richiamato alla mente qualche tipo di prosatore dell'estremo Trecento, e dei primissimi del Quattrocento, e specialmente il Sacchetti e Giovanni da Prato, cercheremo di veder da vicino che cos'era questo volgare tanto calunniato, investigando cosí la materia prima della forma, mercé l'esplorazione di que' documenti nei quali ci apparisca piú grezzo. Sarà, in certa maniera, un compendioso studio storico della lingua nostra, che nemmeno sui migliori lessici si potrebbe, forse, fare con uguale sicurezza; e per noi una prima testimonianza da registrare della persistenza e potenza del volgare. Occorrerà richiamarci, e in questo caso e in altri, per gli opportuni confronti, anche a qualche scrittura non toscana. Verrem quindi a rilevare i punti piú notevoli, i caratteri piú singolari che offre questa prosa nello sviluppo storico di alcuni suoi generi: e prima dovrem vederla comporsi e atteggiarsi quasi timidamente a forma artistica in quelle produzioni, nelle quali son minori le pretese, meno cosciente è l'*intenzion dell' arte;* e cosí scorreremo specialmente lettere, prediche, ricordanze e diarî, raccogliendo anche in altri generi esempi di questa prosa semplice e schietta. Come passaggio, a meglio studiare produzioni d'arte più riflessa, servirà qualche accenno alle condizioni della prosa umanistica, la quale sarà quasi sempre da tenere a riscontro, o per corrispondenza o per opposizione, e gioverà altresí fermarsi un poco intorno a qualche volgarizzamento e alla prosa volgare degli umanisti. Saremo allora sempre piú in grado di valutare con maggior esattezza i reciproci scambi del volgare e del latino, e riusciremo finalmente a poter considerare da presso, e con piú maturo giudizio (cosí ce ne

basti il tempo!), alcune delle maggiori figure della non copiosa schiera dei prosatori d'arte, e cioè il Palmieri, l'Alberti, il Medici, il Sannazaro, che ci offrirà da ultimo occasione di dire alcun che sulle condizioni della prosa fuori di Toscana. Qualche saggio si potrà prendere, specialmente nelle conferenze, anche di materiali inediti; ma è già molto copioso pure il materiale sparsamente stampato, e non è facile impresa raccogliere e coordinare intanto questo. Sul fondamento storico dei fatti, che il buon metodo (il quale non ha oramai più bisogno di difese) innanzi d'ogni altra cosa fa suo, procureremo di arrivare all'esame grammaticale e stilistico, e quindi, per via di analisi, al giudizio estetico, delle singole forme d'arte: giudizio che nella valutazione del fatto letterario è integrazione massima e necessaria.

Mi chiamerò ben contento, se in questa corsa rapida, ma confortata di opportuni riposi, per un territorio così vasto, saprò mettere in evidenza qualche particolare che sia non inutile alla più piena comprensione di un gran secolo come il Quattrocento.

Questa parola, anche senz'altra aggiunta, è comunemente accettata a indicare lo splendido periodo dell'arte e della cultura italiana; ma se un aggettivo volessimo apporle, dovremmo a preferenza apporle quello di fiorentino. Argomento ben degno, perciò, mi parve da svolgere, in questo che è oggi lo Studio fiorentino, la Prosa del Quattrocento. E voi, seguendomi con quel favore che vorrei sapermi meritare, sentirete sempre più, a mano a mano che procederemo nel cammino tracciato, agitarvi l'animo specialmente un ricordo e un pensiero: il ricordo dello splendore dell'arte e della cultura, che Firenze nel Quattrocento seppe, meglio d'ogni altra città, alimentare e serbare all'Italia irraggiando potentemente

così gran luce intellettuale alle regioni che gareggiaron subito con lei; il pensiero che *Florentia mater* nella costituita unità politica e morale della Nazione (pur consegnando con gioia al *nostro Capo Roma* il diadema di città capitale) mantiene e gelosa custodisce, suprema legislatrice fra tutte le città italiane, il tesoro di quella lingua, nella quale prima i padri nostri si riconobber fratelli.

NOTE

Stimo inutile la citazione delle consuete fonti d'informazione sull'argomento, e indico solo i libri ai quali mi sono più specialmente riferito in qualche passo.

(1) Mi sia lecito ricordare queste mie pubblicazioni, attinenti alla prosa volgare del Quattrocento: *Spigolature albertiane* (nella *Vita Nuova* anno II, n. 21); *Lettere inedite di Marco Parenti setaiuolo fiorentino del secolo XV* (Firenze, Barbèra, 1893); *Una lettera di M. Niccolò di Bartolommeo Borghesi* (Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, 1894); *Inventario degli oggetti e libri lasciati da S. Bernardino da Siena* (Ivi, 1895); *Le prediche volgari di S. Bernardino in Siena nel 1427* (Siena, Lazzeri, 1895); *Due letterine volgari d'una papessa del secolo XV* (Firenze, Barbèra, 1896); sull'opuscolo di L. Maccari *Saggio di una predica volgare di S. Bernardino da Siena* nell'*Archivio storico italiano*, disp. I del 1896; sul libro di P. Thureau-Dangin *St. Bernardin de Sienne* (1380-1444), ibidem, disp. IV del 1896.

(2) Bonghi, *Lettere critiche*, Napoli, Morano, 1884, p. 12.

(3) L'ottimo amico Vittorio Rossi dell'Università di Pavia mi ha comunicate gentilmente in bozza alcune pagine del suo volume, per la nuova collezione Vallardi, sulla *Storia letteraria del sec. XV*, atteso con tanto desiderio. Glie ne resto obbligatissimo. Posso ora annunciare che è stato pubblicato il libro di Isidoro Del Lungo *Florentia, uomini e cose del Quattrocento* (Firenze, G. Barbèra, 1897). Indico specialmente le pagine 96 e seg., dove sono accenni alla Firenze del secolo XV.

(4) *Discorso quarto*: V. *Opere* di G. Carducci, I, 120.

(5) È appena necessario ricordare il lavoro diligentissimo di Fr. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Nistri, 1891.

(6) Carducci, ibidem.

(7) Symonds, *Renaissance in Italy: Fine arts*, Londra, 1882, p. 1-2.

(8) È segno dell'importanza che ora si attribuisce maggiormente all'opera della donna, o *massaia* o *madonna*, nel movimento sociale, la fioritura di studî su tipi femminili, dall'Alessandra Macinghi-Strozzi a Isabella d'Este, a Caterina Sforza.

(9) L. Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medio evo* (trad. ital., Trento, 1890) vol. I, p. 33-34.

(10) Trascrivo un tratto assai efficace del Faguet, *Un prédicateur populaire du XV Siècle* nella *Revue bleue* (2 maggio 1896): « *M. Geblart, à propos de l'Aretin, faisait bien remarquer l'autre jour, ce qu'il avait déjà mis en lumière dans plusieurs de ses savants études sur la Rénaissance, que les mêmes mots qui servent a designer les vertus n'ont plus de sens à cette époque, ou en ont un autre, qui est significatif de toute autre chose que de vertus. Le mot* onore *ne veut plus dire honneur, il veut dire succès; ce que j'en fais, c'est pour l'honneur, signifie: ce que j'en fais c'est pour devenir podestat. On conçoit que ce n'est pas du tout la même chose.* = Virtù *ne veut pas dire vertu, cela veut dire virtuosité brillante, adresse et habilité triomphantes, et Machiavel montrera plus tard que c'est une des formes de* scelleratezza. *C'est une* virtù *d'un genre très particulier. C'est à ces générations que Bernardin parlait, et il faut convenir qu'il leur parlait ferme. Il savait, lui, ce que c'étaient que la* virtù *et que l'*onore.

(11) L. Chiappelli, *Carlo Marsuppini e Giovanni Forteguerri*, Bologna, Fava e Garagnani 1887, p. 8.

(12) Gaspary, *St. della lett. it.*, II, p. 2ª, p. 170 e seg.

(13) Op. cit., p. 132.

(14) R. Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo*, Torino, Loescher, 1886, p. 29.

(15) Sull'opposizione dei domenicani al Paganesimo vedi Hettner, *Die Dominicaner in der Kunstgeschichte der 14 und 15 Jahrhundert*, negli *Italienische Studien*, Braunschweig, 1879, p. 138 e seg.

(16) L. Pastor, Op. cit., vol. I, p. 45.

(17) *Il Paradiso degli Alberti* a cura di A. Wesselofsky, nella *Scelta di curiosità letter. inedite o rare*, vol. I, p. 2ª, p. 32 e seg. Vedi anche: *Cardinal Dominici's Erziehungslehre und die übrigen paedagogischen Leistungen Italiens im 15 Jahrhundert von* P. Augustin Rösler C. SS. R. (Friburgo, Herder, 1894), il quale scrisse già una biografia del Dominici.

(18) Vedila riportata dal *Novellino* anche dal Wesselofsky, Op. cit. I, p. 2ª, p. 8.

(19) Vedi questi passi citati dal SABBADINI, *Storia del Ciceronianismo* ec., p. 127 e seg. Buone osservazioni si trovano nel *Saggio di una storia dei volgarizzamenti d'opere greche nel secolo XV* del dottor DONATO GRAVINO (Napoli, 1896), lodevole assai, fuori che per la lingua e lo stile. Cfr. specialmente le pag. 8, 18, 20, 22, 24, 27, 31. (Vedi alcune giuste restrizioni ai giudizi del Gravino nella recensione fatta del suo lavoro nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, fasc. 85, pag. 167-169).

(20) Vedi il mio opuscolo: *Nota di tutti li maestri di gramatica che sono in Toscana; documento volgare del Trecento* (Nozze Morpurgo-Franchetti, 1895), p. 8; L. ZDEKAUER, *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*, Milano, Hoepli, 1894, p. 27; L. MUZZI e C. DE BATINES, *Lettura di Dante in Prato* nel *Calendario pratese del 1847*, p. 79 e segg. — Tracce di curiose forme d'imitazione dantesca vedi ora studiate da B. MORSOLIN nell'opuscolo *Un cosmografo del Quattrocento imitatore di Dante* negli *Atti dell'Ist. Veneto*, VIII, s. VII.

(21) G. MANCINI, *Vita di L. B. Alberti*, Firenze, Sansoni, 1882, cap. IX.

(22) FLAMINI, Op. cit., p. 8-9.

(23) *Riv. critica della lett. ital.* (settembre, 1891), nella recensione del citato libro del FLAMINI.

(24) FLAMINI, Op. cit., p. 10-11.

(25) L. DE' MEDICI, *Opere*, Firenze, Molini, 1825, vol. IV. *Commento del Magnifico Lorenzo de' Medici sopra alcuni suoi sonetti*, p. 15-21.

(26) G. CAPPONI, *Fatti relativi alla storia della lingua*, nella *Nuova Antologia*, agosto 1869, p. 675.

(27) E. MÜNTZ, *L'arte italiana nel Quattrocento* (trad. ital., Milano, 1894), p. 338 e segg. Vedi anche A. CHIAPPELLI, *I pittori fiorentini del Rinascimento. A proposito di un libro recente* (*The Florentine Painters of the Renaissance of* BERNHARD BERENSON, New York and London, 1896); nella *Nuova Antologia* del 1° Dicembre, 1896.

(28) DEL LUNGO, *Il volgar fiorentino nel poema di Dante* negli *Atti della r. Accademia della Crusca:* adunanza pubblica del 2 di dicembre 1888; p. 80. Vedi anche il prezioso libro del D'OVIDIO *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua* (3ª ediz. Napoli, Morano, 1893) pag. 166 e seg. Sul *De vulgari eloquentia* è atteso con vivissimo desiderio il lavoro illustrativo di PIO RAJNA, cui l'Italia deve la recente mirabile edizione critica del testo.

(29) Nel cit. articolo *Fatti relativi alla storia della lingua;* nella *Storia della Rep. fior.*, (II ediz.), lib. III, cap. 9; lib. IV, cap. 9; lib. V,

cap. 8 e nelle *Lezioni sulla lingua italiana* in *Scritti editi e inediti*, vol. I, Firenze, Barbèra, 1877.

(30) *Il cantare dei cantari* ec., nella *Zeitschrift f. rom. Phil.* V, 37 e seg.; *Una versione in ottava rima del libro dei sette savi* in *Romania*, VII, 27 e seg.; *Una canzone di Maestro Antonio da Ferrara* nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, XIII, 24 e seg.

(31) Un recente studio, da aggiungersi ai non molti precedenti sulle origini della prosa fuori di Toscana, è quello di L. Natoli, *La formazione della prosa letteraria innanzi al secolo XVI*, Palermo, Vena, 1896.

(32) Op. cit., 215, 332, 233. Osservazioni di fatto notevolissime si leggono nello scritto di R. Fornaciari *Del secol d'oro d'una lingua in generale, e della lingua italiana nel sec. XIV in particolare* nel *Nuovo Istitutore* di Salerno, anno VIII, n. 34-36 e anno IX n. 1-6 (1876-77).

(33) Ibidem, p. 212-14.

(34) Foscolo, *Lezioni di eloquenza*, lez. 2ª, in *Prose letterarie*, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1856, p. 95. Vedi anche il *Discorso storico sul testo del Decamerone*, ibid., vol. III.

(35) *Fatti relativi* ec., p. 665.

(36) Alcuni non inutili accenni sullo svolgimento della prosa nostra, in mezzo a notizie o non precise o confuse o troppo elementari per gli italiani, fece H. Breitinger, nel volumetto tradotto da Pietro Susani, *Lo studio dell'italiano, svolgimento della lingua letteraria*. Siracusa, Norcia, 1880, p. 12 e seg.

(37) Carducci, pref. al *Poliziano*, p. xvii e xix.

(38) Pizzi, *Storia della lett. ital.*, Torino, Clausen, p. 94

(39) *Paradiso degli Alberti*, I, 1, p. 74.

(40) Morpurgo, recens. cit. alla col. 78; e vedi anche il suo bell'articolo (sullo studio di G. Volpi, *La vita e le rime di Simone Serdini detto il Saviozzo*, Torino, Loescher, 1890) nella medesima *Riv. critica della lett. ital.* (Maggio, 1890).

(41) F. Sensi, nella recensione degli scritti D'Ovidio, *Le corr. ai Promessi Sposi* (1893) e L. Luzzatto, *Pro e contro Firenze* (1893): nella *Rass. bibl. della lett. it.*, I, p. 295. Del D'Ovidio vedi acutissime osservazioni, ivi a pag. 143, 157-58, 174, 178, 181 e seg. 194.

(42) Loc. cit, p. 668.

(43) *Discorso* cit. *Sul testo del Decamerone*, p. 60.

(44) *Paradiso degli Alberti*, cit. *Introd.*, p. 72 e seg.

(45) *Storia della lett. ital. nel sec. XVI*, Milano, Vallardi, 1880, p. 313.

Prezzo: Lire UNA

4

D.r UMBERTO RENDA

SCAMPOLI FOLENGHIANI

SERIE PRIMA

Ancora intorno al "Caos del Triperuno,,

TRAPANI
TIPOGRAFIA FRATELLI MESSINA E C.°
Successori Modica-Romano
1898

omaggio dell'A.
Trapani 30 1898

D.r UMBERTO RENDA

SCAMPOLI FOLENGHIANI

SERIE PRIMA

Ancora intorno al significato del « Caos del Triperuno »

TRAPANI
TIPOGRAFIA FRATELLI MESSINA E C.°
Successori Modica-Romano
1898

In breve volger d'anni, la fama di Teofilo Folengo, *vulgo* Merlin Cocai, il bizzarro e simpatico cantor di Cipada, s'è venuta rinfrescando con singolare amore. A. Portioli, infatti, fra il 1883 e il 1890, attese a un'edizione delle Opere Maccheroniche e volgari del N. (in 3 vll., coi tipi di G. Mondovì, Mantova), la quale, se non può in modo assoluto soddisfare lo studioso, sia per il criterio poco scientifico seguito nella ristampa, sia per la scelta dell'ediz. riprodotta (1), sia per lo strabocchevole numero degli spropositi, di cui pochi davvero possono attribuirsi

(1) Meglio che la recens. di B. Morsolin in *Giorn. st. d. l. it.*, II, 181 e XV, 467, cfr. A. Gaspary in *Lbl. f. germ. u. roman. Phil.*, XI, 187 sgg. e A. Luzio, *Spigolature folenghiane*, Bergamo, 1897, p. 9-10.

a' tipografi (1), ha però non poco contribuito ad una rigogliosa fioritura di studi folenghiani. Qualche tempo dopo la comparsa di tale edizione, il Luzio tentava di ricostruire, con l'aiuto di nuovi documenti, la biografia del N. ed esaminava le relazioni esistenti fra le due ediz. Paganini delle Maccheroniche e la de-

(1) Eccone un saggio, spigolato dal primo canto dell'*Orlandino* e dalla seconda Selva del *Caos*, che potrebbe accrescersi considerevolmente senza fatica:

Orland, I, 7, *ch' mosse amore* per *cui mosse amore* (cfr. *id.* I, 62); ibid., *ha del restio* per *ho del restio*; I, 15 *proco* per *troco* (cfr. *id.* I, 21); I, 18 *ralse a gràn celeritade* per *rolse a gran celeritade*; I, 19 *al spirto gentile Poliziano* per *al spirito gentil Poliziano*; I, 22 *misterio* per *mistiero* (cfr. *Caos*, ed. Portioli, III, 2. 98 *non mi fa mistiero*); I, 25 *Bergognon* per *Borgognon*; I, 28 per *Nè ardisca dirmi altrui che Sansonetto | Di Gano esser figliolo* la sintassi vuole che si sostituisca con le Molini 1775 e Antonelli 1845 *Non sia che ardisca dirmi Sansonetto | Di Gano esser .....*; I, 35 *traboccor* per *traboccâr*; I, 48 *fi detto* per *fu detto* (cfr. *Caos* III, 2, 89 *fi nominata*, mentre, più sotto, si legge *fu appellata*); I, 62 in vece di *passione*, incomprensibile, bisognava accettare la lez. delle edizz. poster. *posso io*; I, 64 *in dico* per *io dico*. — *Caos* III, 2, 85 *nivimus* per *vivimus*; 86, *sonor* per *sonar*; 88, per *compiuto* nella frase " trovavami esser allora di fritelle *c.* e satollo „ deve leggersi *riempiuto* come si rileva da un *ripieno*, poco più sotto, in frase analoga " di quelle istesse fritelle doveva ripieno essere „; 89, *appietatomi* per *appiatatomi*; 91, *pensoroso* per *penseroso*; 93. *sullimitade* per *sublimitade* (erronea è la correz. di Portioli *sollenitade*, ibid. *n.*); 103, *partirne un onesto esiglio* per *in o. e.*; 105, " E quelli de *la* pugna al vento danno „ per *le pugna*; 112, *Amor che 'n queto* per *'nqueto*; 116, " Che mai *dal* ciel non sa trovar le scale „ per *del*; 118, *nasco* per *nosco*; ibid., *ne l'amorosa rabbia* per *ne l'amorose labbia*; 128, " lo *sogetta* di quattro sonetti „ per *lo sogetto*; 139, *Mentre hai le chiavi* per *han* (riferito a Papa e Imperatore).

finitiva Cipadense del 1530 (1). Alle conclusioni dell'erudito marchigiano opponeva non poche riserve l'autore del presente scritto, sia indagando nuovamente e con nuovi risultati la vita del F. (2), sia studiando, in modo particolare (3), la genesi del *Caos*, l'opera del N., che, malgrado le glosse marginali, trascurate dal Portioli, ma giustamente apprezzate dal Gaspary e dal Luzio (4), ci si presenta in molti luoghi come un enigma insolubile. Or, poi, non è molto, lo Zumbini pubblicava (5) un capitolo di saggio del suo volume folenghiano così ansiosamente atteso; e il Luzio, sempre attivissimo, esaminava altrove (6) con singolare acume le glosse all'ediz. Toscolana delle *Maccheroniche*, valendosene e per la critica e per la interpretazione del testo, ed istituiva altresì alcuni raffronti tra la *Stultitiae laus* di Erasmo di Rotterdam e alcuni passi del *Caos*. Mirava così a provare, come già prima con altri argomenti, che quest'opera del N. non è una preparazione pel suo ritorno al convento, come noi abbiamo sempre sostenuto, ma invece " il manifesto deciso del suo distacco dalla vita monastica „ (*Spig.*, p. 37). Cure non meno affettuose hanno poi ricevuto le opere minori del F., quantunque siano

(1) in *Giorn. stor.* XIII. 159-198 e XIV, 365-419.

(2) in *Giorn. stor.* XXIV, 33-81.

(3) *Sul Caos del Triperuno, Appunti.* Palermo, 1896 (*estr.* dalla " Cronaca del R.° Ginnasio di Partinico per l'a. s. 1895-96 „).

(4) *Spigolature*, p. 10.

(5) in *Rassegna critica d. l. ital.*, II, 1-14 " L'Astrologia e la Mitologia nel Pontano e nel Folengo „.

(6) nelle *Spigolature* citate.

quasi sfornite di ogni pregio letterario; e in uno studio, pubblicato nel 1895 (1), ci è stato possibile di dare, col sussidio di documenti d'archivio, la serie delle rappresentazioni del famoso *Atto della Pinta*, composto dal N. per invito di Ferdinando Gonzaga vicerè di Sicilia, e comunicare altre interessanti notizie intorno al medesimo. Inoltre il Prof. A. Rafanelli si è a lungo occupato della *Hagiomachia* del Folengo (2) e ha anche promesso di pubblicarla per intero. Infine il Luzio promette per la *Biblioteca critica* del Torraca — e lo attendiamo fra breve — un volume di studi folenghiani, in cui, fra l'altro, cercherà di provare che i dati autobiografici della Cipadense, malgrado le obiezioni del Gaspary (*Lbl.*, XI, 189) e mie, rispondono perfettamente al vero (3).

In attesa, adunque, che un indagatore così acuto come il Luzio riesca a diradare le tenebre, che, sebben meno fitte, avvolgono pur sempre la biografia del N., noi vogliamo riprendere da principio la questione se il *Caos* s'abbia a ritenere come un tentativo del Folengo destinato a conciliarsi l'animo dei monaci, a cui, come a giudici, il P. aveva più volte chiesto di esser riaccolto in convento, oppure sia la manifestazione della gioia più viva, che egli sentiva in cuor suo per aver vôlte le spalle alle mura esecrate del chiostro ed essersi dato a una vita, sia pure stentata e girovaga, ma almeno del tutto libera.

(1) in *Rassegna Pugliese*, XII, 42-47.

(2) In tre numeri del giornale *Scienza e diletto* di Cerignola (1895-6): cfr. *Rass. crit. d. l. it.*, II, 144.

(3) cfr. *Giorn. stor.*, XXXI, 473-74.

I.

Già il Portioli (op. cit. III, 2, LXXXVII sgg., cfr. anche *ibid.* XXXVIII sgg.) aveva dichiarato nettamente, che il F. " si propose di esporre nel *Caos* le fasi diverse morali e religiose, ed in parte anche le vicende personali, per le quali era passato nel periodo della sua vita avventurosa, onde provare che le accuse, che gli facevano di non religioso e morale per avere scritto le opere maccheroniche, non erano giuste (1), e che egli si era ravveduto di quegli errori, nei quali realmente era caduto, e li confessa lui stesso, nell' intendimento di mostrarsi degno di rientrare nella sua famiglia religiosa „. Ma la dimostrazione, che di questo suo modo di vedere tenta il Portioli, è ben lungi dall' essere soddisfacente, giacchè non solo non si estende a tutti quei passi dell' opera, che per la sua tesi avrebbero dovuto esser minutamente dichiarati (ed è questo che, specialmente, ci proponiamo di far noi), ma, quel ch' è più, svolta assai timidamente, conclude talora a risultati contradittori (2). Ha quindi a ragione prestato

(1) Questo concetto del Portioli non è però molto esatto.

(2) Così, mentre in op. cit., pag. XXXIX e loc. ultim. cit. assegna al *Caos* anche un valore biografico, a pag. LXXVII il Port. dichiara che, volendo ravvisare nel *Caos* appunto un valore biografico o " tutto al più questo misto al morale, non si farebbe altro che far traviare il giudizio e quindi ritenerla una composizione mancante del suo vero scopo „: quanto invece sia importante nel *Caos* l'elemento biografico, crediamo d'averlo dimostrato nel nostro *Sul C. del Trip.* cit., p. 16 sgg. Altre contradizioni ancora potrebbero citarsi. Lo è, infatti, e molto notevole, quella rilevata dal GASPARY in *Lbl.* XI, 187 " Così il

il fianco alle critiche del Luzio, il quale, benchè giunga a conclusioni assolutamente opposte, non s'è però ancora dato ad esaminare da vicino l'opera, sul cui significato così vivace è il dibattito. Il Gaspary (*Lbl.*, XI, 187) accetta senz'altro l'opinione del Luzio, limitandosi ad osservare che il Portioli avrebbe potuto più validamente sostenere la vecchia interpretazione.

Neanche dal Portioli, che ne parla con buon criterio (op. cit. III, 2, XLVII-LIII), è posta nel necessario rilievo l'importanza grandissima del *Dialogo delle Tre Etadi,* che è quasi la chiave dell'opera intera. Colpisce, anzi tutto, lo sguardo un'evidente analogia fra la *Comedia* di Dante e il *Caos*. Tre sono le Selve come tre le Cantiche, e il numero *tre,* come il *nove* suo multiplo in Dante, domina nella testura del *C.* (cfr. le parole di Fulica in *C.*, p. 13): precede, come prologo, qui il Dialogo sopra citato, là il canto primo dell'Inferno, e in entrambi è riassunto il sostanziale concetto dell'opera: triplice il senso della *D. C.*, morale, politico e religioso, per quanto abito mentale del tempo e intelletto sovrano del P. gli abbiano fusi armonicamente, triplice il senso del *Caos* esposto dalle tre donne nel *Dialogo* stesso: unico il fine supremo; per la *Comedia* la rigenerazione dell'uomo nella contemplazione ora paurosa ora ineffabilmente gradita del-

---

Port. fa entrare (p. LVII) Triperuno nella famiglia religiosa già nella prima Selva, e contradice con ciò a se stesso (p. LX) „, giacchè fa che ciò avvenga nella 2ª Selva; gli è che il Portioli, come dimostreremo più oltre, non ha compreso la fine della prima Selva medesima.

l'oltre tomba; pel *Caos,* a dire di Paola (p. 10-12), il ritorno dell' uomo alla serena intelligenza della religione, dopo una tumultuosa scorribanda nel regno dei piaceri mondani e delle sottili disquisizioni teologiche troppo vicine al dubbio di fede. Infine, come nel poema di D. la visione di Dio termina il quadro stupendo, così, certo più umanato, appare Cristo al F., sul finir della terza Selva, quando lo conduce al mirabile palazzo, ove splende perennemente il sole (p. 199). Analogia codesta di contenuto e di ordine, che non può essere in vero effetto del caso (1).— Or, tornando al *Dialogo delle Tre Etadi,* Livia, Corona e Paola si possono considerare come le divinità eponime rispettivamente della prima, seconda e terza selva; ad esse infatti, che rappresentano, per ordine, la fanciullezza, la gioventù e la maturità, corrisponde il contenuto di ciascuna selva, delle quali la prima s' intrattiene della puerizia del F., la seconda della sua giovinezza e la terza della sua già matura virilità. Una prova esteriore di ciò si potrebbe rilevare dal fatto, che la prima Selva è brevissima e di facile intelligenza, appunto perchè la biografia del P. non ci offre per essa vicende degne di particolare rilievo; la seconda è la più lunga e la più oscura, giacchè si

(1) Riesce di sicuro meno evidente e, ad ogni modo, puramente formale, il rapporto che il Portioli scorge (p. XL) fra il *Caos* da un lato, e dall'altro la *Vita nuova* e il *Convivio.* — Per le relazioni del *Caos* con altre opere consimili del cinquecento, non s' ha da rinviare che ad un succoso articolo del Flamini, ripubblicato ora nelle sue *Spigolature di erudizione e di critica,* Pisa, 1895.

riferisce all' intricato *periodo avventuroso,* il quale attende ancora il suo Edipo; la terza è brevissima e più eguale nella condotta, non parlandovisi altro che dell' ascensione di Triperuno al cielo.

Già il colloquio introduttivo fra Paola, Corona e Livia riesce molto importante. Livia e Corona si mostrano dolenti (p. 4) che il fratello loro Teofilo sia caduto in così bassa fama per le *Maccheroniche* e per l'*Orlandino*; ma la madre Paola, sulle prime, cerca (p. 4-5) di convincerle, che queste opere non sono, in sostanza, così immorali come vorrebbe la fama maligna e invidiosa, e che molto bisogna condonare all' impeto di sdegno che le ha dettate. Tali giustificazioni, poste opportunamente in bocca alla madre come colei che più di tutti suol esser indulgente verso i figli, sono di certo destinate al pubblico, giacchè identico scopo ha l'*Apologia* che si legge in calce all' ediz. dell'*Orlandino*, impressa dai Sabbio nel 1526, nello stesso tempo appunto che il P. dava opera alla composizione del *Caos* (1). Ma su di esse Paola non insiste troppo, giacchè dalle parole (p. 4): " or su confortati, figliola, che al poledro fu sempre concesso puoter fin a doi capestri rumpere „ (2) si rileva che non ve

(1) Cfr. le nostre *Nuove indag. sul F.* cit., p. 79, cui concorda il Wiese in *Zschrf. f. roman. Phil.*, XIX, 470.

(2) Su queste parole dovremo ritornare più oltre. Del resto, Paola avea già detto (p. 4) a Corona che questa, siccome monaca, non era più sorella spirituale, ma carnale soltanto del F., che, quale asinello, s' era già gittato il basto da dosso, vale a dire, avea volto le spalle al convento. — Non direi, ad ogni modo, col Luzio (*Giorn. stor.*, XIII, 173) che così dicendo Paola

n' era poi troppa necessità per un ravvedimento definitivo del N. Ma gli argomenti, che del *Caos* espongono le tre donne, differiscono fra di loro — e ciò è sfuggito al Portioli — perchè ognuna di esse lo giudica dal punto di vista della Selva, di cui è divinità eponima. Ed infatti, l' interpretazione di Livia per tutte le tre Selve, abbracciando le vicende della vita del F. sino al momento in cui Cristo lo ha ricondotto sulla retta via, onde mai più dovrebbe dipartirsi, è interamente biografica, appunto perchè, nella prima Selva, le varie vicende del P. le si presentano in una forma del tutto obiettiva; nè, d' altro canto, ella, come sorella minore, potrebbe avere tanta esperienza da scovarvi un senso riposto. Non così è di Corona, la quale, presiedendo alla seconda Selva, ove massimamente si prova che i piaceri materiali (Limerno) e i voli d'un intelletto troppo audace (Fulica) traggono l' uomo fuor della via giusta, interpreta il *Caos* come il buio di un' anima così travagliata. E poichè, infine, nella terza Selva non si parla più nè di giovanili tendenze nè di passioni materiali, ma esclusivamente è posta in rilievo l' irreligiosità di certe aberrazioni filosofiche o teologiche ed esposta, per contro, la teoria ortodossa intorno ai dogmi più discussi, si comprende come Paola, sotto i cui auspici si svolge dinanzi ai nostri occhi la terza Selva, la concepisca da un punto di vista

applaude, quasi, alla fuga del P. dal chiostro; le parole della madre, sopra citate, soltanto si prestano all' interpretazione che il Luzio stesso ha già dato (*ibid.*, XIII, 192), mostrano, cioè, " quanto vivo fosse tuttora lo scandalo destato dalle *Maccheroniche* tra' religiosi. „

veramente elevato, tratteggiando le varie tappe del cammino, che percorre l'uomo spinto dalla bramosia di sapere sino alla negazione delle verità di fede, che non possono venire razionalmente spiegate. Dal che consegue, che, come Merlino, Limerno e Fulica sono altrettante incarnazioni di Triperuno (questo stesso nome ne dà il più sicuro indizio (1)), così le interpretazioni delle tre Selve che porgono le tre donne si riducono, in sostanza, alla stessa, quella, cioè, che Livia così riassume: " Questo Caos in Selve tripartito la vita de l'autore, la quale in tre fogge sino a quest'ora col tempo presente se n'è gita, contiene „. Onde non si comprende, come il Portioli abbia pur lontanamente sospettato (p. LI) che vi possa essere qualche divergenza sostanziale nell'interpretazione delle due prime Selve.

Ora, poichè, non ostante il contrario avviso del Portioli (p. LXXVII), noi continuiamo a ritenere, come meglio risulterà in appresso, che il contenuto del *Caos* sia ad un tempo etico e biografico, dei due passi del *Dialogo delle tre Età*, che sembra contengano appunto qualche elemento biografico, ci fermeremo ad esaminare uno solo, rimandando lo studio dell'altro (p. 41-2) alle pagine seguenti, quando dovremo intrattenerci su altri passi di analogo significato. Quello che ora chiama la nostra attenzione è dal P. posto in bocca a Livia: " La onde esso mio zio Teofilo commetteria la terza sciocchezza quando *mai lasciasse più lo vecchio sentiero*

(1) Insieme all'esastico di Merlino (*Caos* cit., p. 12), ai versi seguenti di Limerno: " Così Merlino, Fulica, Limerno | Si calcian d'un Teofilo il coturno „ e ad altri luoghi ancora.

per tornare al novo „ (p. 8). Già il Luzio (*Giorn. stor.*, XIII, 195 e *n.*ª 2ª) aveva posto in rapporto questo luogo con la strofe: " Non più Merlino, Fulica, Limerno | Oltra sarommi (Port., per errore, *sarovvi*), ma sol Triperuno. | *Tratto son oggi mai di quel inferno* | *Ove chi faccia ben non vi è sol uno,* | Per te, Iesù, per te vedo e discerno | Esser del cibo tuo sempre degiuno, | *El ingannato al fine si ritrova* | *Chi lascia la via vecchia per la nova* „ (p. 200); nei quali passi l'identità delle frasi sottosegnate mostra, se ce ne fosse bisogno, l'identità del pensiero che hanno espresso. Il Luzio spiega: " la fuga del convento è con queste parole salutata come un principio di vita nuova „ e per *inferno* egli intende appunto la vita cenobitica. A questi passi il Luzio stesso ha ora aggiunto questo altro (*Spigol.*, p. 36): " queste tre nostre regioni Carossa Matotta e Perissa veramente sono uno laberinto di cento migliara di errori, nè mai se non *testè* la ignoranzia, la sciocchezza, la soperstizia di me e mei compagni ho conosciuto, li quali avevamo la felicitade nostra riposto ne l'andar scalci, radersi il capo, portar cilizio e altre cose assai, le quali, quantunque siano bone, fanno però lasciar le meliori, ma non v'incresca udirmi, che forse oggi la comune nostra salute averà principio. „ (pag. 134). Ma questo luogo non è esattamente interpretato dal Luzio, giacchè egli ha dimenticato la natura del personaggio di Fulica, che è qualcosa più di Merlino e Limerno, vale a dire, s'è liberato dalla passione dei godimenti materiali, ma dall'ardente bramosia di sapere e dalla tendenza di ingolfarsi nelle disquisizioni teologiche troppo sottili è stato sin'ora impedito di divenir Triperuno. E infatti,

l'osservazione intorno alle tre regioni del *Caos* appartiene a quel Fulica, che ha preso parte alla disputa con l'asino (pag. 135 sgg.) e, quel ch'è più, ha sentito la confutazione modesta, ma calzante del suo compagno Liberato, e comprende quindi nel suo dispregio anche quella regione Perissa (= superfluità: cfr. GASPARY, *Storia*, II, 2, 295), da cui proviene. Altrimenti, qual senso avrebbe un tal rimprovero al proprio luogo d'origine, che invano si cerca sulle labbra di Merlino e Limerno? Epperciò quel *testè* (lat. *nuper*) si riferisce al momento, in cui Liberato ha felicemente confutato le speciose argomentazioni dell'asino e ha riposto sul retto sentiero l'intelletto di Fulica già quasi del tutto annebbiato. In altri termini, Fulica dice, che ora egli può comprendere l'ignoranza, la sciocchezza, la superstizione sua e dei compagni che avevano creduto di soddisfare alla loro coscienza di religiosi con la pura esteriorità, senza curarsi dello spirito evangelico. Nelle parole indeterminate " *altre cose assai* „ si potrebbero riconoscere le sottigliezze teologiche, che ben corrisponderebbero a *soperstizia*, come con " *andar scalci, radersi il capo, portar cilizio* „ fanno esatto riscontro gli astratti " ignoranzia e sciocchezza „; e l'inciso " *quantunque siano bone* „, riferito a tali esteriorità, potrebbe essere una concessione destinata a lusingare qualche rigido formalista, forse giudice insieme a coloro, cui il F. indirizzava suppliche per venir riammesso in convento. — Ma il Luzio non s'è reso esatto conto, almeno a mio avviso, neppur del noto passo di Livia (*C.*, p. 8). Livia dice che il P., riconoscendo d'aver perduto il tempo nella seconda selva " supersticiosamente „, ritorna alla sincera vita " *da l'e-*

vangelio primamente a lui demostrata „, e perciò nel paradiso terrestre (3ª selva) gli vien comandato di non assaggiar dell'albero della scienza del bene e del male, " ma solamente si pasca e nudrisca del legno vitale „. Ora per albero d'una tale scienza non si potrà intender altro che le indagini speculative ed eccessivamente sottili, quasi da rasentare il dubbio, da cui anche qualche Santo Padre non andò esente; e a quest'ultima idea il P. allude, quando dice che " quantunque ogni constituzione ossia tradizione de àlcun santo padre bona e fundata su l'evangelio sia, nulla di manco assai più secura e utile cosa è non partirsi dal mero evangelio „, ove per " constituzione e tradizione „ si debbono intendere le teorie filosofiche o teologiche, e non già, secondo il Luzio, i conventi in generale. Si comincia così a comprendere, come lo zio Teofilo commetterebbe la *terza sciocchezza* lasciando il vecchio sentiero. Le altre due sarebbero quelle appunto onde si discorre nelle tre selve, la tendenza, cioè, prima alle più basse passioni materiali, che si manifesta nelle *Maccheroniche*, ed è incarnata in Merlino, e, più tardi, all'amore carnale unito a dubbi religiosi e sottigliezze speculative, come scorgiamo nell'*Orlandino* e in Limerno e Fulica: la terza sarebbe quella di perseverare nell'errore e nel peccato e di non volersi con una conversione solenne guadagnare il cielo. Le parole di Paola, sopra ricordate " Or su confortati, figliola, che al poledro fu sempre concesso puoter fino a doi capestri rumpere „ (p. 6), riferendosi assolutamente ai due traviamenti del F., illustrano questa nostra interpretazione, e in simil guisa la illustrano quelle altre pur di Paola (pag. 11-12), ove chiaramente

è rimproverata " la grossa e incorretta retorica ed elocuzione de la maggior parte de' nostri moderni teologi „, che con parole altisonanti e capziose inviluppano di cretica nebbia chi è assetato di scienza. L'*inferno* poi, cui accenna Triperuno negli ultimi versi del *Caos*, non è affatto, come vorrebbe il Luzio, la vita monastica, ma comprende invece i vizi e le aberrazioni concretati in quei tre personaggi, che campeggiano nelle tre selve: si cfr. la frase " quel *inferno* d' ignoranzia, quel laberinto d' errori, ove dubito non sii finalmente per tua inavvertenzia dal sfrenato desio tirato „ (*C.*, p. 61). Inoltre, l'immediato susseguirsi dei versi: „ Et ingannato al fine si ritrova | Chi lascia la via vecchia per la nuova „ agli altri: " Per te, Iesù, per te vedo e discerno | Esser del cibo tuo sempre degiuno „ mostra un'intima relazione di concetto: la *via nuova* è quella, nella quale l'uomo si allontana da Cristo e dalle sue massime. Così le parole di Livia, sul principiar dell'opera, concordano con quelle di Triperuno negli ultimi versi: concordanza che vale non poco ad accrescere il significato eticobiografico del *Caos*.

I confronti, che il Luzio, per rincalzar la sua tesi, ha istituito (*Spig.*, p. 36 sgg.) con Erasmo, non sono da respingersi: certo, era naturale che alla mente del F., grande ammiratore di lui (cfr. *Orland.*, III, 20-21), soccorresse la *Stultitiae laus*, che tanta popolarità ebbe a godere in Italia (1). Ma che riescano

(1) Al luogo, ove Erasmo numera " ideas, universalia, formas separatas, primas materias, quidditates, ecceitates „ non tanto corrisponde la caverna " dove svolazzano i sofismi e le balorderie

importanti per la questione che c'intrattiene, mi permetto dubitarne. I vari punti del *Caos,* ove si allude a superstizione, a retorica dei moderni teologi ecc., onde sarebbe invischiato anche il P., non hanno per noi che un valore esclusivamente storico, come quelli che, facendo parte della seconda selva, ci rappresentano un periodo della vita del F., quale potremmo rilevare dall' *Orlandino;* onde non altra spiegazione potrebbero avere che d'essere utili elementi per la confessione generale della sua vita, che il F. espone nelle prime due selve.

II.

Già, sin dalla prima selva, il P. si intrattiene a lungo sul periodo di traviamento intellettuale che attraversò nella sua giovinezza. Infatti, mentre narra (ed. cit., p. 19) che non potè frenarsi dal bere a chiara fonte mormorante tra i sassi, pur dichiara che gli si annebbiò senso ed intelletto, e perciò non esita (si noti, è Triperuno che parla) ad apostrofarla: " Acque maligne, acque di tosco, voi | Più del mele soavi, più che manna, | Scopriste il fele al nostro error dapoi „. Invano il Genio — di certo, l'Angelo custode — lo invita a frenare la sua brama di sapere, che ha origine sol-

.....

scolastiche (maccheron. XXV) „ (Luzio, *Spig.*, p. 35) quanto il seguente passo del *Caos* (pag. 11), da noi sopra citato in parte, per altro intento: " ... per notificarci la grossa e incorretta retorica ed elocuzione de la maggior parte de nostri moderni teologi, ora quelli loro vocaboli *causalitade, entitade, intuitiva et abstractiva,* con l'altra barbaria, tengono corte bandita... „.

tanto dall'orgoglio (p. 21); invano una donna sostenente " un'aurea libra „ tenta con mezzi violenti e maneschi — anche nei punti più gravi il sollazzevole poeta delle *Maccheroniche* riappare — di ritrarlo da quella via tenebrosa: egli (p. 22) vi s'ingolfa con maggior desiderio; e i dubbi, che già erangli nati (p. 19) intorno alla giustizia delle conseguenze, che dal peccato del solo Adamo son ridondate su tutti gli uomini, si accrescono e si estendono sinò a fargli ritenere ingiusto Iddio, che ha dato agli uomini condizioni di vita meno favorevoli che agli animali (p. 23-24) (1). Ma così, " d'ombra pieno e di sol voto „ (p. 20), egli non dura a lungo. Almafisa, la natura, lo libera da questi intrighi; mentre Anchinia e Tecnilla (p. 27 sgg.) gli mostrano come l'industria e la scienza siano il più delle volte sufficienti a sbarazzar la vita dagli ostacoli, che ne rendono aspro il percorso. Ben poca presa ebbero dunque sul P. le attrattive lusinghiere dell'albero proibito, chè lo vediamo affrettarsi ad abbandonare le sirene allettatrici e a sforzarsi di meritare la visione beatifica, il premio più splendido che possa toccare ai mortali. — Il dibattito seguente fra Anchinia e Tecnilla (p. 30-38), se valga meglio pel fanciullo l'educazione affrettata o metodicamente lenta, non ha per sè importanza di sorta, giacchè è, quasi diremmo, annegato in mezzo ad invettive e a idee estranee all'argomento,

(1) La disuguaglianza quasi ridicola fra la gravità dell'uno e dell'altro dubbio, qui sopra espressi, mostra come la mente del N. non fosse invero la più adatta a escogitare motivi seri di dubbi religiosi intorno alla tradizione ecclesiastica. Altri passi, che citeremo più oltre, suffragano questa nostra osservazione.

ed è ben differente dalle composte e gravi discussioni scientifiche, onde tanto si dilettava la colta conversazione del Cinquecento. Nè esso ha poi alcuna importanza pel nostro assunto. L'alleanza fra Almafisa, Anchinia e Tecnilla, simboleggiata nella comune danza e nell'acrostico " Concordantia durant cuncta natur(a)e f(o)edera „ (p. 38-41), l'unione, cioè, della natura con la scienza e l'industria umana, ha per iscopo di indurre gli uomini a tendere sempre al cielo, meta costante della lor vita: " Non t'invagir dunque, omo, de la terra, | Anzi contendi, ove di gloria il mare | Tu lieto solcarai, *salir in cielo*, | U' sempre t'arda l'amoroso fuoco, | Riposto d'alma in alma in somma pace | E sotto i piedi ti vedrai le stelle. „ (p. 41). Quando, infine, Triperuno ha forza di muoversi, da Almafisa vien condotto, " D'innumerabil figli dentro il stolo, | .... al bel giardino | Dove altrui vive lieto e senza dolo „ (p. 41-42). Qual episodio della vita del F. si celi sotto questi versi e gli altri pochi che seguono, vedremo fra breve, illustrando un accenno analogo.

Fuor di quest' ultima e dell' altra, che concerne il suo traviamento intellettuale, la prima selva non ha che due allusioni biografiche, entrambe riferentisi agli Orsini. Da queste riceve conferma, se pur ve ne fosse bisogno, la lieta speranza di più tranquillo e riposato vivere, che aveva indotto il F. ad accettare l'ufficio propostogli: " ... Che mentre su con le 'ncerate piume | Volgomi de le nubi sopra 'l velo | *D'un Dedalo megliore sotto 'l nume* „ (p. 17): — " Ed io con lei ti mostrerò quell' Orso | Con l'Orsatino suo, che sian tua guida | Per ogni spiaggia e periglioso dorso „; dove, con Tecnilla auspice de' suoi passi, egli allude alla

propria dottrina e coltura, che gli procacciò sicura stanza presso quella sì potente famiglia, all'ombra della quale compose il *Caos*.

Sempre, poi, nell' intento di dimostrare come l'essenziale idea di Triperuno sia quella di salire al cielo, dopo d' essersi mondato di tutta la scorie dei peccati materiali e intellettuali — il che, da solo, contrasta al significato che il Luzio persiste ad assegnare al *Caos* — ricorderò qui tre passi, ove il concetto di Triperuno riceve più chiara e decisa illustrazione: " Che 'n ciel dei riportar felice spoglia „ (p. 28); " Ch' aver eterni in ciel dee i giorni soi „ (p. 30); e l'ultimo, già sopra per intero citato ad altro scopo, " Anzi contendi..... | ..... salir in cielo „ (p. 41).

III.

La selva seconda, a dire dello stesso poeta, è " il centro confusissimo di questo nostro Caos „; ed invero lo svolgimento della tesi morale è così intrecciato con gli accenni biografici, il significato allegorico così profondamente compenetrato col letterale, che, per disgroppare que' nodi, nulla di meglio ci resta che seguire, come già fece il Portioli (p. LVIII sgg.), il cammino del Poeta e adoperarci a superare, alla men peggio, gli ostacoli man mano che ci si presentano. Le quattro ottave, con le quali il F. comincia la sua esposizione (p. 51-52), mostrano che egli, tocco dal pentimento, vuole ritrarre, anzi dipingere con lacrime, sudore e sangue schietto, le sue sfortunate vicende, in guisa che dal suo esempio gli altri si traggano a considerare quale sia il buono fra i due sentieri, che ci si

offrono allo sguardo sulla soglia della vita, l'uno aspro di sterpi, l'altro olezzante di vaghi fiori. Un continuo peregrinare pel mondo è la sola penitenza che potrà salvarlo presso Dio; ed egli la invoca con calde parole: almeno così gli altri apprenderanno dalle sue sventure a resistere alle lusinghe del mondo. Come interpretare altrimenti questa, che in sostanza è la proposizione della seconda selva? Non è forse prova sicura che il P. intende confessare al pubblico le sue avventurose vicende e i dolori, che ebbe a provare per non aver seguito il retto sentiero? Scopo immediato di una siffatta confessione sarebbe che essa servisse di salutare ammaestramento agli uomini. Niente poi impedisce di credere, che, siccome canonicamente ogni ritrattazione o conversione muove da una confessione solenne de' propri falli, il P., nel dettare questa selva, pensasse di ritrarre dalla sincerità e dal nobile fine, che lo guidava nel racconto, il massimo ed agognato vantaggio. — L'ultima strofa (p. 52) ci costringe a intrattenerci ancora una volta su due punti controversi: il motivo occasionale della monacazione del F., e la natura degli accenni che a questa ultima il P. ha dedicato nel *Caos*. Ecco il testo della strofa: " Oh ben saggio colui, che 'l suo dal mio | Voler avrà diverso ne' prim'anni | Di nostra sì dubbiosa etade, ch'io, | *Volendo, scorsi ne' miei stessi danni,* | *Travolto in vie sì alpestri dal desio,* | Ch'ancor ne porto il viso rotto e' panni; | Finchè mia sorte, poi che assonto in alto | M'ebbe, più basso far mi fece un salto. „ (p. 52). Nulla ho da modificare a quanto, intorno a questo cenno, scrissi già altrove (*Sul C. del Tr.*, p. 6, n.ª 2ª). Il concetto del P. è, infatti, il

seguente: " Le passioni tumultuose della giovinezza m'hanno gettato in mezzo a difficoltà così gravi, che ancor ne risento le conseguenze; e quando potei trovar posto nello stato monastico (*poi che assonto in alto m'ebbe*), ricaddi di nuovo al basso colla mia fuga dal convento „ (1). Altri luoghi del N., che qui per la prima volta sono posti a confronto, ci confermano più sicuramente nell'opinione già manifestata, (loc. cit.) che in quel *desio* non abbia a celarsi soltanto, come vorrebbe il Portioli (p. LIX), l'immensa brama di penetrare nei più intimi recessi della fede e della scienza, ma si nascondano vere e ardenti passioni. Corona, esponendo l'argomento del *Caos*, — non occorre ricordare, che le differenti interpretazioni delle tre donne si compiono a vicenda — dice " ma levatasi poi la consueta tempestade di nostra carne, ecco la voluptade, ecco 'l *desio* (l'identità della parola non è forse casuale) sotto il viso di *vaga donzella*, su 'l sboccato cavallo de la delettazione, lo riconduce al varco delle due strade... „: il poeta, incerto dapprima, " soperato e vinto finalmente dal fugace *desio*, vagli impetuoso drieto, dovunque la falsa incantatrice losingando a se in guisa di calamita lo smarrito animo tira, passando tutta fiata per sogni, chimere ed amorose favole, quali sono le fizzioni maccaronesche, come gli appellano, di Merlino, li sonetti, e altre assai vane frascuzze,

.....

(1) E che con *più basso salto* il P. intenda la fuga dal convento si rileva, sia dall'antitesi con la frase precedente " poi che assonto in alto | M'ebbe „, sia dall'intero contesto delle quattro strofe, ove domina il dolore di aver dato ascolto alla voce allettatrice del vizio, appunto nel fiore dell'età giovanile.

per signar il tempo de la giovenezza inutilmente trapassato, in fin che poi *nel laberinto di qualche travaglio* si ritrova essere, cosa che 'l più de le volte *dopo gli piaceri* sole agli giovani accascare. „ (p. 9-10). Si tratta dunque di qualche duro travaglio, che il P., nella sua giovinezza, quando attendeva (in parte, almeno: cfr. le nostre *Nuove indag.* cit., p. 54) alla prima redazione delle *Maccheroniche*, ebbe a provare; forse in conseguenza di un intrigo d'amore, come farebbe sospettare la parola *laberinto*. Certamente a questo intrigo o " eccesso non picciolo „ dovette tener dietro l'*onesto esiglio*, che il F. ricorda (p. 103) di aver sofferto per ordine del suo Signore (1). Tanto è vero che Limerno (p. 103) dichiara a Merlino di non credere che le zanzare, onde è ricca Ferrara, siano la causa, per cui non gli riesca gradito il soggiorno in quella città; e Merlino, se da un lato risponde scherzando (p. 104) collo scopo di non palesare la vera ragione, già però, poco più sopra (p. 104), in distici latini, s'era intrattenuto sulla sua colpa, con movimento forse troppo ovidiano, rivolgendosi così alla città, ch'egli era costretto ad abbandonare: " Insperata meis salve Ferraria curis, | Tale sis exilium, ne, rogo, quale daris, | Me non parva reum fecit tibi culpa,

(1) Che questo accenno abbia un valore realmente biografico, oltre che del fatto che il P. più sotto (p. 104) ricorda il castello di Nomentana, possesso degli Orsini, e il segretario di D. Camillo, suo mecenate (cfr. il nostro *Sul C. del Trip.* cit., p. 17 *n.*), lo si rileva altresì dall'intonazione generale di quelle pagine, ove Limerno e Merlino (cioè il F.), ragionando di Ferrara, ricordano episodi assolutamente reali della vita giovanile del P.

reatum | Ex te num luerit congrua poena meum? „ Questa *culpa*, questo *magnus disordo* del tratto autobiografico della Cipadense (1), anche se da *Orland.* III, 65, non ricevono alcuna concreta determinazione, poichè quivi si parla soltanto delle pazzie di " alcuni menchionazzi „ restano però sufficientemente chiariti da altro passo. Ci sembra, infatti, il caso d'insistere sul valore, per noi grandissimo, di quei versi della Paganini 1517, che vennero man mano scomparendo per ragioni facili a comprendersi, nelle susseguenti edizioni. In que' versi l'allusione ad una donna, che ingannò il Folengo ancor giovane e lo espose a grande pericolo (l'*onesto esiglio; onesto* forse in quanto che non meritato per ragioni disonorevoli, rispetto almeno al F.), lasciando nell'animo di lui un'impressione così profonda, è tanto evidente che non ha bisogno alcuno di spiegazione. E vivo sempre ne dovea essere il ricordo, giacchè il poeta se ne vendica con crudeltà sanguinosa (2). Ecco, quindi, che il verso di Triperuno " Bandito... sol per l'altrui fallo „ riceve, col confronto del passo maccheronico, la spiegazione più sicura: l'*altrui* si riferisce appunto alla donna ingannatrice.

(1) Forse è questo l'unico particolare della nota digressione, che, concordando con altre fonti, possa accettarsi per vero (cfr. le nostre *Nuove indag.* cit., p. 46 sgg.)

(2) Ecco i versi: " Quae meschina gridans, dum portabatur, aiebat: | Nocentina vocor, magicis tam dedita chartis | Decepique mea iuvenem cum fraude Folengum, | Quem quia non potui foedari libidinis actu | Disfamare tuli posuique in grande periclum..., (cfr. le nostre *Nuove indag.* p. 52). Il Luzio (*Giorn. stor.*, XIII. 168 *n.*) cita pur questi versi, ma senza cavarne conclusione di sorta.

Per ultimo, non si dimentichi che il P. allude più volte nel *Caos* ai suoi traviamenti carnali in luoghi, che, pel contesto, risultano scritti prima della monacazione (cfr. p. 61, 98 ecc....) — Possiamo dunque concludere, che dall'esame dei luoghi sopra ricordati, messi in confronto fra di loro, scaturisce la conseguenza, del tutto sicura, che il P. entrò in convento dopo aver sofferto l'esilio a causa di un intrigo donnesco, intorno al quale difficilmente riusciremo ad avere particolari più precisi. Nulla poi di più naturale, che il Folengo, colpito nell'intimo del cuore per l'inganno di quella donna che avrà di certo amato, sofferente per l'esilio, stimolato pure dall'esempio fraterno, abbia cercato nelle silenziose mura d'un chiostro la pace e l'oblio. Il sospetto del Luzio (*Giorn. stor.*, XIII, 168), che il " *magno disordine* „ possa riferirsi all'uccisione del Donesmondi avvenuta per opera del Marescotti, nella quale avrà potuto essere complicato il Folengo, riesce perciò sempre meno verosimile.

Due sono i luoghi più rilevanti del *Caos*, in cui pare che il P. accenni alla sua monacazione. Eccoli per intero: (p. 41-42) " D'innumerabil figli dentro il stolo | Da lei [*Almafisa*] fui ricondutto al bel giardino | Dove altrui vive lieto e senza dolo. | Quivi, sotto 'l pacifico domino | Ed aurea stagione di Akakía (Port.: *accacia*!?), | Vissi gran tempo semplice bambino. | Fin ch'indi mosso poi per lunga via, | Fui ricondutto a ritrovar Altea, | E l'altra donna, che 'n nostra balia | Commette ambe le strade, e bona e ria. „; *ibid.*, p. 52: " Riposto s'era Febo drieto un colle, | E la sorella, con sue fredde corna, | Già percotea le selve e ogni ripa. | Vago di riposarmi su lor fronde, | La porta chiusa d'una man-

dra i' batto : | Al sesto e nono cenno fummi aperto „. Il Gaspary (*Lbl.*, XI, 187), già s'è detto, ha notato, che, riferendo col Portioli questi due accenni all'entrata del F., in convento, si andava incontro a una contradizione, giacchè un medesimo fatto sarebbe stato assegnato a due tempi diversi, quali son rappresentati dalla prima e seconda selva. Ma la contradizione è più profonda di quel che l'abbia ritenuta il Gaspary. Nel primo luogo, infatti, Triperuno, ancor fanciullo, è guidato da Almafisa nei bei giardini del candore infantile, donde più tardi muoverà al famoso bivio, ove lo attenderanno Altea ed Eleutheria (cfr. *Caos*, p. 54): gl'*innumerabili figli* sono gli altri bambini, e il verso " Dove altrui vive lieto e senza dolo „ non presenta difficoltà, giacchè con *altrui* si intendono gli stessi *figli*. La canzone seguente (p. 42-44), in cui, come in un bozzetto idilliaco, Euterpe tratteggia la innocenza e la gioia serena onde si abbella l'età prima, prova, senz'altro, che il Portioli ha errato nella sua ipotesi, e che, soltanto sul principiar della seconda selva, il P. allude alla sua monacazione in termini assolutamente sicuri. Quanto, poi, al tempo in cui essa avvenne, non saranno forse inutili poche considerazioni. La data 26 giugno 1509, che si legge nell'elenco speciale dei professi di S. Eufemia (cfr. Portioli, op. c., III, 2, CXI sgg.), ha carattere manifestamente ufficiale, e quindi non può venire impugnata. Tuttavia nel *Caos* si leggono due luoghi, onde s'inferirebbe che il F. entrò in convento, come novizio, nel dicembre, e perciò nel dicembre dell'anno successivo, poichè fra noviziato e professione correva allora l'intervallo d'un anno, avrebbe preso i voti definitivi. Livia, dopo aver detto

che lo zio cangiò abito e vita nell'età di sedici anni (cfr. p. 52 " al sesto et nono anno fummi aperto „), aggiunge: " su quel principio ch'egli prese a far vita comune cogli altri pastori, trovò Cristo parvolino entro il presepio collocato „ (p. 7): dunque a Natale, conclude il Luzio (*Giorn. stor.*, XIII, 167 n.ª 1ª). Ed a Natale pure ci riporta un altro passo: " . . . l'uomo Dio, che d'uomo a tempo nacque | Ma sempre di Dio nasce, e or le porte | Del ciel entrar hai visto, *già servisti*, | Quando per l'uomo farsi uomo li piacque. „ (cfr. *sul C. del Tr.*, p. 15, n.ª 2ª). Il F. è dunque in contradizione con l'elenco di S. Eufemia? Non potrebbe venir ricordato, in miglior circostanza, che la presente, ciò che più volte abbiamo asserito (1), doversi cioè dubitare delle affermazioni biografiche poste in bocca allo stesso poeta, ed accettarle sol quando appaiano in vari luoghi confermate, o non sian contradette da altra notizia esterna o sicura. Infatti le parole del Genio (p. 58 sgg.) ci metteranno sulla via di spiegarci questa contradizione. Il Genio si rivolge a Triperuno nel modo stesso con cui si rivolgerebbe a tutti gli uomini, esortandoli a considerare quanto sia grande la bontà divina nell'aver mostrato all'umanità, come seguendo le orme del Redentore, si possa al " terreno di verità pervenire „, sebbene grandemente ne l'abbiano distolta " l'inferno d'ignoranzia, il laberinto di errori „, onde s'è lasciato adescare. Or non potrebbe darsi, che la scelta del mese di dicembre per l'entrata

(1) cfr. le nostre *Nuove indag.* cit., p. 48 e *Sul C. del Tr.* cit., p. 16.

del P. nella grotta, e, fuori di allegoria, nel convento, rispondesse al bisogno di concordare tutte le vicende di Triperuno colla sua personificazione dell' Umanità (è questo, si ricordi, il concetto di Paola) e di stringerla maggiormente al Redentore? Ciò il P. avrebbe ottenuto, facendo sì che Cristo nascesse per redimere il mondo quel giorno istesso, in cui l'Umanità, impersonata nel P., era disposta a piegare la superba cervice e a riparare le follie e gli errori d'una vita pagana.

Dopo che il Genio ha esposto i misteri della redenzione umana compiuta da Cristo e i benefici che l'uomo ne raccolse, e quattro angeli glorificano la potenza di Dio, la sola efficace contro la forza dell' inclinazione (p. 58-62), seguono alcuni tratti, il cui valore etico-biografico appare evidente. Infatti la tranquillità del presepe, che il P. ha descritto poco innanzi, viene turbata da " un sono di percosse e battiture | Meschiate con minaccie e alti gridi „ (p. 62). Ed in questa unione di particolari,— alcun rapporto fra i quali non sarebbe stato, per altro, permesso dall' argomento,— troviamo fuse le vicende della nascita di Gesù e il concetto dell' importanza di tal nascita per l'umanità; poichè il *sono* è, evidentemente, un fatto biografico, mal velato dalla pretesa *strage degli Innocenti*. Che avrebbero, in vero, a fare con quest' ultima i versi: " Risse, discordie, gare, aspri litigi | Esser fra loro non odi ancor di fora „ (*ibid.*)? Che il P. poi non abbia preso parte di sorta a simili agitazioni, e che abbia voluto dimostrarlo ai suoi giudici (e da qual altro scopo sarebbe stato indotto a ciò?) dicendo di essersi ricoverato in un antro, battendogli " gran tema

sempre il core „, s' è già da noi provato (*Sul C. del Trip.* cit., p. 20 (1). Triperuno, intanto, saputa dal vecchio abate Cornelio (Cornagianni) la cagione di quello scompiglio, si dilunga dai pastori; ed entrato in un palazzo, che ha visto nel bosco, rimane dolorosamente colpito dall' ira di una donna, scampando alla quale " lascia a squarzi la sua gonna „ (2): ella, (la tentazione) " pallida in volto, magra e macilente „ lo insegue, dicendo che l' uomo non vincerà giammai se non serberà l' anima ai suoi flagelli forte e paziente; sicchè egli non sa dove dirigersi. Finalmente vede sulla spiaggia del mare un duplice sentiero; ma, inseguito sempre da colei, fugge e trova un mostro, il quale, sdoppiandosi (p. 66), prende ad un tempo la forma di donna bella e di bianco palafreno. Triperuno corre dietro a quella, nulla curando di ciò che gli si para dinanzi (p. 67) e corre sin che giunge al bivio. Sfuggitagli la donna, incerto qual via pigliare, è circondato da mille graziose donzelle, che con lusinghiere parole lo attraggono sulla sinistra via. Ma ecco che un' altra donna, apparsagli dinanzi con un " cribro „ in mano, donde tuttavia l' acqua mai non si versa, lo eccita a prender la via destra e a tralasciar d' inseguire la donna dal bel palafreno, perchè sarebbe così tratto all'errore;

(1) In *Caos* (p. 64) il F. dichiara, che sotto la presidenza dello Squarcialupi " d'armi sol di parla „; e tale umore battagliero dell'abate fiorentino viene largamente confermato dal Tosti, *St. Ab. Montecassino,* Roma, 1882-90, III, 210-11.

(2) Per *gonna* qui s'intende qualsiasi veste ampia e non aderente al corpo, e quindi la tonaca benedettina. — Per tutto questo tratto cfr. Gaspary, *Lbl.*, XI, 187.

ond' egli delibera di obbedirla. Ma, tra la folla delle donne, sorge grave contesa, sedata a stento (p. 69) da donna antica e grave, che dice chiaramente al P. esser l' una di quelle due vie la via della Virtù e l' altra della Fortuna. Triperuno finalmente elegge quella che va a destra: e " *così movea di Nursia il saggio spirto* „ (p. 70). Fin qui l'allegoria è chiarissima: siamo dinanzi a una delle infinite ripetizioni del mito di Ercole al bivio, che s' accorda in tutto colle vicende della vita del N. (1). Il mostro proteiforme, infatti (p. 66), non è altro che il vizio, il piacere con le innumerevoli sue attrattive, onde l' animo umano lasciasi allettare e perciò distogliere dalla via dell' onestà. Oscuro è invece quanto segue. Appena Triperuno sceglie la destra via, le donne che stanno sulla sinistra si raccolgono tristi, certo per la mancata preda, sotto l'ombra di un mirto; e fra loro compare di subito un *lupo minaccioso,* che esse, dopo averlo in ogni guisa crudele tormentato, ardono al rogo. Il mirto, intanto, si trasforma in una donna, che, mutato a sua volta il lupo in cavallo, vi salta addosso e sgombra il sentiero. Non sì presto però, ch' egli non abbia riconosciuto quella donna, dallo sguardo così ammaliatore che valse a smuoverlo dalla proposta di seguire la retta via, malgrado le preghiere della matrona e delle altre compagne.

(1) È però da respingersi l' idea del Portioli (p. LXII), che le avventure, che accadono al F. dopo la comparsa della " donna pallida in volto „, debbano riferirsi al *periodo avventuroso,* cioè a dopo l' uscita del N. dal chiostro: basterebbe riflettere che la scelta della via al famoso bivio deve aver luogo non nella maturità, ma nella prima giovanezza.

Ci riesce intanto incomprensibile perchè le donzelle, cioè i piaceri, abbiano straziato ed arso il lupo, nel quale, come sempre, dovrebbe riconoscersi lo Squarcialupi, e perchè la donna siasi poi posta a galoppar su di lui mutato in cavallo; a meno che il F. non abbia con ciò voluto alludere al fatto, che sul suo traviamento abbia avuto più grande influsso l' amore per quella donna anzichè i dissidi interni del convento, e che perciò abbia fatto quasi domare il lupo da colei: congettura, codesta, che esponiamo timidamente, giacchè non tutti i punti del singolare episodio si riesce, anche così, a spiegare. Del resto, quando, per divino giudizio, il palazzo con tutte le incantevoli abitatrici sparve (p. 71), " *restando pur* (soltanto) *la via del lato manco* „, con ciò non si vuole intendere altro che Triperuno aveva scelto la via destra, indottovi specialmente dallo spirito di S. Benedetto. Ma la vista di quella bella donna — che nulla vieta (1) d' identificare con l' altra già apparsagli (p. 67) — ebbe su di lui ancor tanta efficacia, che, pur rimanendo invischiato nella regola benedettina, non si liberò del tutto dalle lusinghe della via sinistra: il che giustificherebbe la licenziosità delle *Maccheroniche,* profondamente rimaneggiate nel corso della sua prima monacazione, e concorderebbe con i risultati, cui altrove siamo pervenuti (2).

.....

(1) Lo permette invece il confronto della potenza de' loro occhi: la prima ha " ... sguardo acuto, | Acuto sì, ch' anco smovermi puote | Dal bel proposto ... „ (p. 70); l'altra lampeggia da " ... duo begli occhi, anzi potenti rai „ (p. 67).

(2) cfr. le nostre *Nuove indag.* cit., p. 54.

A p. 82 sgg. comincia il lungo acrostico contro l'abate Ignazio Squarcialupi, persecutore del N. Questo e gli altri acrostici costituiscono una delle più gravi obbiezioni per chi vuol considerare il *Caos* quale un'opera preparatoria perchè il F. potesse venir riaccolto in convento. Infatti, anche se con le parole: " Io da' pastori alquanto dilungato, | co' quali essermi giunto ancor mi dole „ (*C.*, p. 64) e con altre ancor più acerbe (p. 153) non deve credersi che Triperuno esprima il dispiacere d'aver fatto parte della famiglia monastica, bensì, invece, di quella soltanto, che gli procacciò tanto acerbi dolori per le intestine discordie, da cui senza posa era travagliata (1), rimane pur sempre di non facile spiegazione codesto insistere del F. sul carattere poco religioso de' suoi primi compagni di convento, di cui era capo lo Squarcialupi. Non parrebbe almeno un mezzo molto opportuno per ingraziarsi i suoi giudici, che a quella medesima comunità appartenevano. Ma bisogna ricordarsi che, quando il F. scriveva il *Caos,* lo Squarcialupi dal 1524 non era più Preside e che l'astro di lui era tramontato per sempre. Nel 1525, infatti, presiedeva la Congregazione Cassinese un cotal Hieronymus del Monferrato, di casato ignoto, che professò a Parma, ed ebbe sede nel monastero benedettino di Firenze. Nel '26 e nel '27 fu poi Preside di quella congregazione don Basilio I Leone, di Mantova, professo in questa città, e abate di S. Salvatore, il quale rimase alla presidenza un anno di più per cagion della peste (2). Quegli accenni, a-

(1) Abbiamo già così osservato in *Sul C. del Trip.* cit., p. 9.

(2) cfr. *Series monachorum Congregationis Benedectino-Cassinensis,* s. l., 1781.

dunque, il F. poteva benissimo presumere che non sarebbero riesciti sgradevoli ai monaci della Congregazione, che s'erano opposti, con tutte le forze, ai tentativi dello Squarcialupi, coi quali questi aveva mirato ad essere eletto Preside perpetuo. D'altra parte, ci sembra che un'idea già da noi svolta altrove (*sul C. del Trip.*, p. 19-20) meriti la più grande attenzione: abbiamo, infatti, inteso di provare che " l'opposizione del F. alle mire ambiziose del prelato fiorentino s'ha da considerare non già come infrazione alla regola di obbedienza monastica, ma anzi da ammirare come prova della resistenza, che la virtù, pur debole, sa opporre al vizio prepotente „ e, forti dell'appoggio di alcuni passi chiarissimi del *Caos* (p. 54-55; cfr. gli acrostici a p. 83 sgg.), abbiamo concluso " che la resistenza del F. alle novità illegali dell'abate viene incoraggiata da Dio, che quasi lo elegge a paladino della virtù conculcata e lo condurrà a salvamento dagli errori onde è inviluppato. „ Possiamo poi aggiungere, che, trovandosi gli acrostici contro l'irrequieto abate tutti nella 2ª selva, e rappresentando questa il periodo di traviamento del P., egli inserendoveli, abbia voluto mostrare che, se da un canto tali fatti molto aveano contribuito a fargli abbandonare il convento servendogli quasi di giustificazione (1), gli erano,

(1) Discreta, però, perchè altrimenti non l'avrebbe relegata fra gli acrostici. E che il F. fosse discreto, quantunque sperasse, sotto lo stendardo degli Orsini, di " dir chiaro senza alcun riguardo „ (cfr. Luzio, *Giorn. stor.*, XIII, 185), si potrebbe rilevare dal cfr. di *Caos*, p. 127-28 con p. 132 e altrove: cfr. pure il nostro *Sul C. del Trip.*, p. 7.

dall'altro, necessari per compiere il quadro della sua vita in quel periodo che si propone di tratteggiare. Così soltanto riescono spiegabili i violenti insulti che egli scaglia contro la Larva, sotto la quale si nasconde il suo nemico (cfr. *Caos*, p. 126-27 e 152 sgg.).

Pur nel racconto di questi fatti, il contenuto biografico corrisponde perfettamente all'etico. Triperuno, giunto al paese del formaggio, dei fiumi di vino, delle montagne di maccheroni ecc...., delibera di non più partirsene: prova ancor questa, che il P. s'è già venuto colorendo nel suo aspetto di Merlino, che, sotto forma di " uomo lieto grasso e bello „, si è presentato (p. 71) a Triperuno e gli ha cantato un lungo capitolo maccheronico, riassumendo le gesta di Baldo con notevoli modificazioni nei particolari (1).

I fatti morali, nell'allegoria, vanno poi di pari passo, rispetto all'ordine cronologico, coi biografici. Dopo, infatti, i primi studi e le prime vicende, egli

....

(1) Il Luzio (*Giorn. stor.*, XIII, 192-93) crede che nel giudizio, che il podestà Gaioffo intenta, in questo capitolo, contro Baldo, che vien difeso dal Gonzaga, il qual giudizio è interrotto dal P. con gli acrostici contro lo Squarcialupi, il F. abbia voluto alludere ad un reale processo che lo Sq. avrebbe intentato contro le ***Maccheroniche,*** e nel quale il P. sarebbe stato realmente difeso dal Gonzaga. L'ipotesi è ardita e non vien suffragata da alcun dato di fatto. Ciò che è sicuro è l'identità di Gaioffo con lo Squarcialupi. Del resto, il capitolo può esser detto da Merlino col solo intento di porgere un'idea del suo poetare; e la difesa del Gonzaga potrebbe essere introdotta a bello studio, perchè il parere d'uno dei primi signori d'Italia, col quale i suoi giudici avevano certo relazioni, potesse esercitare un benevolo influsso sull'animo loro.

s'è trovato al bivio e ha scelto la via destra sotto lo stendardo di S. Benedetto. Ma, come s'è visto, una donna formosa, il Piacere cioè, caro a chi mena una vita allegra e per nulla pensa al futuro, ha talmente impressionato la sua fantasia, che egli la segue senza posa. Ed ecco il frate, che, malgrado la cocolla, rimaneggia *ex noco* le *Maccheroniche*, dal ricordo delle quali e dalla contemplazione di " non so che volti grassi „, che egli vede " bere sovente e poi cantar sonetti, | Votando zaine, fiaschi e gran bottazzi „ (p. 84), è ispirata la canzone bacchica di Furor, che trascina e infiamma Triperuno sì da fargli pronunziare versi ateistici e materialistici (cfr. Portioli, p. LXIV). È rilevante poi il contrasto fra la gravità degli acrostici destinati allo Squarcialupi e la lepidità mista ad epicureismo grossolano dei versi, cui vanno unite le singole lettere dell'acrostico. Ciò non si può spiegare che attribuendo al contenuto della poesia un significato biografico, quale mezzo ad un fine ben diverso, perchè altrimenti que' versi si contradirebbero con l'acrostico; tanto più che il contrasto cessa quando cessano gli acrostici (p. 86-87). Sarebbe, quindi, assurdo spiegare quei tratti di epicureismo teorico che, sulla bocca di Triperuno, si alternano con le espressioni pantagrueliche di Merlino, come manifestazione di idee filosofiche speciali al P., giacchè, essendo evidentemente ispirate soltanto dall'ubbriachezza di Triperuno (p. 83) e dal canto bacchico di Furor (p. 84-85), non palesano altro che lo aspetto assunto da Triperuno in questo stadio di vita.

Ed infatti lo stile maccheronico presuppone un singolare amore ai piaceri materiali della gola e ad altri piaceri grossolani. Se, infine, le parole che Triperuno

rivolge a Merlino (p. 87): " Non sia cagion, che mai da te mi scioglia, | O mio maestro e guida, | Riposo, ogetto mio, mia scorta fida „ si avessero a intendere come sincera prova di quelle tendenze dianzi accennate, non verrebbero contradette dalla conversione della terza selva? Mentre, invece, considerandole come espressione genuina di un momento della vita del N., del quale il P. si confessa con uno scopo ortodosso, non riescono affatto contradditorie: il racconto dei più gravi delitti non si rende menomamente incompatibile col proposito di pentimento, che il reo manifesta più volte.

Entra ora (p. 88) in iscena una nuova figura: Limerno, " damigello d'aspetto... molto gentile e saputo „, il quale, com'è " polito di vestimenta e perfumato di muschio „ (p. 89), così petrarcheggia con troppe sdolcinature. Tre sonetti egli recita, in sulle prime, donde non altro si ricava, che attende, con ansia indicibile, un sorriso della donna amata; che, per quanto ella sdegni le sue lodi ed egli dinanzi a lei si trovi imbarazzato (1), pure non dispera di salutarla ispiratrice de' suoi versi; che, infine, triste, cerca piangendo l'amata come la rondinella il suo sposo (p. 88-90). Il dialogo fra lui e Merlino (p. 91 sgg.) suggerisce poi non poche considerazioni. Non occupandoci della diatriba, molto comune nel cinquecento, intorno ai pregi della lingua toscana, è però notevole che, come

(1) I versi: " So ben che 'l mio avezzato in fiumi legno | Trovar porto nel vostro mar dispera „ (p. 90) non potrebbero alludere ad amori più volgari e bassi (*fiumi*), che il P. avrebbe coltivato nella sbrigliata età giovanile?

Limerno vitupera il *Baldo* perchè pieno di sconcezze (cfr. anche p. 101 e 109), così Merlino rispondendo dice, a ragione, che tali sconcezze abbondano anche nell' *Orlandino,* pubblicato dal F. appunto col nome di Limerno Pitocco. Ciò mostra che i due aspetti diversi della sua vita, che si celano sotto il velo di Merlino e Limerno, ricevono, anche nelle loro manifestazioni letterarie, la massima riprovazione da Triperuno, che entrambe le vitupera (1). Limerno inoltre rimprovera Merlino perchè ancora dimori nella regione di Carossa, e lo esorta a procacciarsi qualche onorevole fama nel mondo, lasciando il nome di Coccaio, com' egli spera di fare altrettanto pel suo di Pitocco. Merlino gli risponde che sta benissimo dove si trova, e dichiara che in quel luogo " la vera diritta via di ben vivere, già molti anni passati, lo ricondusse „ (p. 97). E su questo tono continua il dialogo. È però notevole che Limerno cominci già ad assumere il colorito proprio del suo carattere,

(1) Si cfr. i versi importantissimi che Triperuno rivolge a Dio sul finire della seconda selva: " Quid faciam, tanto qui absumpto tempore noctes | Produxi vigiles ea per figmenta, *volumen* | *Nugarum aedificans?* En culpae cognitor omnis, | En quibus ingenium, quo nos decora alta subimus, | Turpiter implicui fabellis, quo per ineptos | Consenuit lusus viridis squalore iuventa. | *Pars melior consumpta mei,* redituraque numquam | Rapta est, unde animi ratio me conscia torquet: | He, heu! quid volvi misero mihi? Sordibus aurum | Perditus (?), et gemmas immisi fecibus indas „ (p. 157). Questi versi soltanto, compreso il loro titolo " *Triperunus ad deum confitetur* „, basterebbero a dimostrare che il Luzio, negando al *Caos* il significato di confessione generale e di preparazione al ritorno del P. in convento, non ha tenuto conto di tutti quegli indizi, che potevano concorrere a risolvere il difficile quesito.

che non è rozzamente materiale come quello di Merlino, ma dottrinariamente scettico, quale risulta dall'*Orlandino*, e molto ingentilito nella forma; qualità, quest'ultima, che si può in modo speciale rilevare dai canti alternati fra lui e Merlino (p. 100). E Limerno è veramente la seconda incarnazione del Folengo, la quale si distingue dall'altra perchè L. ci si presenta innamorato ardentemente d'una donna, e perchè manifesta, in più d'una occasione, il suo scetticismo, anzi la sua irreligiosità. Così a Merlino, che gli osserva " aspettavo che mi parlassi del cielo „, egli risponde senz'altro: " Mi pensi tu forse così pazzo, ch'io creda sopra la luna? „ (p. 97). Nell'*Orlandino* il P. non era mai giunto ad una così palese manifestazione del suo ateismo, giacchè la preghiera di Berta e la parlata di Raineri al vescovo, che sono i punti di quel poemetto contro i quali maggiormente s'ebbe a scagliare l'ira dei contemporanei ortodossi, non altro contengono che invettive contro la scostumatezza dei prelati. Invettive che erano violentissime nel *Baldus*, ove ai prelati si rimprovera il mercimonio delle indulgenze e la dottrina dell'intercessione dei santi presso Dio. Soltanto questa spiegazione si può quindi dare a tali passi, che il P., cioè, abbia qui voluto esagerare nell'intento di accrescere il merito della conversione, e in tal modo colorire altresì più vivamente il carattere di Limerno. Non si deve, d'altra parte, dimenticare che gli accenni ad eresie, come pur quello ai traviamenti d'amore, si leggono soltanto nelle prime due selve, appartengono cioè ai primi due stadi della vita del P., e vengono poi sconfessati nella terza. Questo è il motivo e non altro — giova ripeterlo, trattandosi

di così delicata questione — per cui sopra abbiamo detto che i raffronti di questi passi, istituiti dal Luzio, con Erasmo non hanno che un valore letterario, e non istorico, per l'intelligenza del *Caos*. Del resto, un capitolo di Limerno (p. 104-105), la cui importanza è del tutto sfuggita al Portioli (1), serve di commento chiarissimo all'*Apologia* che il F. pubblicò nel suo *Orlandino*, in calce all'ediz. Sabbio 1526. In quella egli si difende dall'accusa di aver introdotto nel poemetto concetti eretici, gettando il discredito sulla religione e sopra i suoi ministri; e dichiara di non aver mai avuto tale intenzione, giacchè quei tratti sono sempre messi " in bocca d'alcuno tramontano, donde li errori il più delle volte sogliono repullulare „, e si lancia contro i malevoli e gl'invidiosi, che per tutta Italia andavano seminando calunnie sul conto di lui. Qualunque sia lo scopo di una tale *Apologia* (cfr. Port., p. xx), appare però evidente che, nel capitolo sopra ricordato, Limerno (l'autore, quindi, dell'*Orlandino*) ne ha ripreso il concetto e l'intento, perchè il P. si scaglia con violenza maggiore che nell'*Apologia* contro i suoi nemici: " Latri chi vol latrar, io gliel consento, | Che tanto si alza più la fiamma accesa, | Quando lei spegner vole un picciol vento. | ... Lasciali pur empir lor empie voglie, | Livido cuor sol di se stesso è pena, | E chi semina tosco, tosco accoglie ..... | Ma se considri ben sua debil forza | Tu riderai di lor invidia ed onte; | Ardor di paglia subito s'ammorza. |

(1) È deplorevole che il Port. (p. LXIII-VI) abbia esaminato con fretta e brevità eccessiva tutta questa parte della seconda selva.

Sian dunque lor insidie occulte o conte, | Osserva quelle, e queste ridi e sprezza, | Chè 'l bon nocchier, se tien la fronte a fronte | Di sorte accortamente, mai non spezza. | „ Ma questo sfogo così violento riesce comprensibile. Il P. riconosceva che molto danno gli era venuto da parte di quei maligni e invidiosi, che, esagerando l'importanza degli accenni ereticali, lo avevano posto nella luce più fosca presso quasi tutti i ben pensanti. Mentre egli aveva sicura coscienza che, nello scriverli, non era stato guidato che dall'indole sua libera e indipendente, avvezza a non velar nulla di ciò che egli sentiva. E perciò rincalzò nel capitolo quel che più rimessamente e in uno stile involuto e stentato aveva detto nell'*Apologia,* nell'intento, forse, che una maggiore energia nel difender la propria causa e nel palesare la malignità degli avversari gli avrebbe giovato ancora di più presso i giudici severi dell'Ordine. Nella cronologia, poi, si trova altresì la spiegazione del perchè mai Limerno, dopo aver tratteggiato in un vivace bozzetto le arti degli innamorati che si attillano negli abiti e imparano a modulare i loro patetici guai sulle corde del liuto o della mandola, ecciti Merlino ad innamorarsi. Però egli si sente così rispondere da Merlino medesimo: " non mi fa mistiero lo già perfettamente imparato imparare di novo. Pensi tu forse, o Limerno, ch'io non sappia le passioni di quello arciero, per cui già tanto cantai, ch'ora ne son roco e imbolsito? „ (pag. 98: cfr. il nostro *Sul C. del Trip.*, p. 12, n.ª 4ª). Il passo conferma che il P. nella sua giovinezza, come abbiamo più volte notato, fu tutt'altro che insensibile all'amore e che, poi, sotto la veste di Limerno, uscito dal convento, si abbandonò del

tutto a quella passione, pur sdolcinatamente petrarcheggiando. Ma non sempre però Limerno si sarebbe ispirato comunque alla musa di messer Francesco, se è necessario credere alle parole di Merlino, che mette in ridicolo le estreme amorose raffinatezze, delle quali L. si compiace in modo singolare, " per ammorzare e spegnere lo fetore de le sozze b...., fra le quali, giorno e notte *egli* dimora „ (p. 109: cfr. il nostro *Sul C. del Trip.* cit., p. 7).

Limerno, lasciato solo da Merlino, in un lungo ed appassionato soliloquio, esala in prosa ed in versi (p. 109-116), gli amorosi sentimenti che lo legano alla donna, di cui tanto ha parlato col compagno; ed ai fiori, alle piante, alle fonti, con movimento non sempre petrarchesco, ma talora vibrante di sentita passione (1), svela la piena del suo cuore. Ma chi è mai quella donna? Gli acrostici del sonetto " Gloriosa madonna, il cui bel nome „ (p. 110) lo dichiarano: è la divina Giustina. Noi abbiamo già respinto (*Sul C. del Trip.*, p. 11) l' opinione del Portioli, il quale (p. LXVI) ritenne impossibile l'identificazione di questa Giustina con S. Giustina di Padova, la patrona della nuova Congregazione dei Benedettini. Anzi abbiamo cercato altresì di provare che, non volendo ricorrere a una simile identificazione, gli accenni del P. riuscirebbero assolutamente contradittori. A' pochi argomenti, colà di volo addotti, altri ne aggiungeremo qui, e di maggior peso. Il F. dichiara anzi tutto di aver potuto meritare l'entrata in

(1) Per altri luoghi del N., troppo appassionati, eppure indubbiamente ascetici, cfr. LUZIO, *Giorn. stor.*, XIII, 180.

questo " santissimo giardino, quando la fama sola d' una non pur bellissima, ma prudentissima madonna *gli* cocque le medolle „ (p. 110); e con ciò allude, senza dubbio, alla sua prima monacazione, allorchè, per la fusione dei vari monasteri benedettini e cassinesi, decretata da Giulio II con bolla 1° dicembre 1504 (1), la fama dell' ordine s' era sparsa per tutta Europa (2). Coi versi, poi: " Amor, che 'nquieto quinci e quindi vola, | Si le fè contro, di sue spoglie adorno, | Qual fier tiranno, ch' al suo carro intorno | Ha tanti uomini e dei, ch' al mondo invola. | Ma lei, di sè maggiore e d' altre frezze | Vista, lontan, alteramente armata, | Stette smarrito e dal triunfo scese. | „ (p. 112), il P. fa vedere che Amore trova in Giustina chi gli è superiore in potenza. Quindi, per quanto questo possa parere un luogo comune dei petrarchisti, costei non sarà stata certo una donna, per cui si potesse sentire amore volgare o che potesse destarne di questa natura soltanto. Il sonetto " Allontanato è il sole, e noi qui manchi „ (p. 113) ha per iscopo di esprimere il dolore del poeta perchè il sole, che di sè irradia questa donna, sia venuto a mancare. Sicchè il P. spia lungo il cammino, se qualcuno sappia dargli buone novelle circa il ritorno di lei: ma invano; ond' egli dispera di vederla. Motivo, questo, che vien colorito con mag-

(1) cfr. le nostre *Nuove indag.* cit., p. 57 e *n.*° 1ª.

(2) L' argomento, che, altrove (*Sul C. del Trip.*, loc. cit.) abbiamo già tratto, in favore della medesima tesi, da un luogo del *C.* (p. 111): " ma sì come del ciel ogni grazia in lei discese, così ella in me *non dedignossi* la sua impartire „, non regge, giacchè *non dedignossi* ha qui, per litote, il valore di *si degnò*.

gior calore di passione nel sonetto " Quando 'l tempo, madonna, a noi sì parco „ (p. 114). Qui il P. attende la sua amata, ma ella non viene, sicchè la " fede „ di lui diventa sospettosa, la gelosia infuria, ed egli quasi sta per adirarsi contro di lei: ma subito aggiunge: " Però scusar si deve se, d'un petto | Scacciato 'l cor dal vermo, che l'infesta, | Non già d'invidia, ma d'amor si dole „. Onde si comprende come il sonetto seguente " Invido ciel che tante stelle e tante „ (loc. cit.) sia una violenta — e nella fine quasi comica — invettiva contro il cielo che gli contende il suo sole, non pago dei mille e mille che adornano la sua volta azzurrina. Del resto dal *Lamento di Bellezza* (p. 115-16) si ricava la prova decisiva che il P. non accenna affatto a una donna reale, giacchè Bellezza si lamenta d'essere stata punita da Dio appunto perchè " *abbella i visi e i cuor inaspra* | *Scalpendo lor di porfido e diaspro* „, e di vedersi preferita Giustina, che disprezza la bellezza esteriore. Ammettendo dunque che per la Donna di Limerno s'intenda la santa protettrice dei conventi cassinesi, il senso riesce oltremodo chiaro: e chiaro ancor meglio ci sembra, quando si confronti il contenuto dei sonetti sopra esaminati con gli acrostici immediatamente seguenti, raccolti dal Portioli a p. LXVII. Da essi risulta che prima, quando S. Giustina avea, dal suo trono celeste, vera e viva cura della sua congregazione, questa fioriva ordinatissima e lontana dalle discordie (*occultata urbis litibus esse procul*). Ora invece, perchè ella ha abbandonato i suoi protetti, vi è penetrato il disordine e la licenza (*atque galeratis optat inesse togis*). Il P. quindi si lagna di un tale stato di cose, e, mentre mostra di aspirare

al ritorno di quei felici tempi, giustifica, o tenta di giustificare (*Però scusar si deve . . .*), il suo abbandono. Ma, come ognun vede, la giustificazione è discreta, e solo appena accennata senza insistervi, appunto per non degenerare in petulanza; mentre s'insiste, invece, e a sazietà, sull'amore straordinario del P. verso Giustina e sull'ardente desiderio di ritornare a lei. Onde chi nelle parole seguenti di Limerno: " statene . . . non sì taciti e quieti, che le rime mie, le quali ora sono cantando per isfogare, *non subito le riportiate e recantiate a le sue divine orecchie* „ (p. 110) non vedrebbe espresso il desiderio che S. Giustina, e perciò i capi della congregazione, vengano subito a conoscenza dei suoi voti ardenti di esser riaccolto fra di loro? Per quanto delicate e scabrose, e non raramente malsicure, siano le indagini folenghiane, non mi sembra che si potrebbe pervenire a un risultato più certo di questo.

Dopo che Clio in una canzone ha mostrato che il centro del *Caos* è " un core, ne' peccati antico e duro „, sembrandole " l'abito nel mal fare . . . un centro di foco eterno „ (p. 116), e dopochè Triperuno ha chiesto a Limerno aiuto per liberarsi dalla compagnia di Merlino (" *volgermi di Merlin fuor del governo* „ p. 117), tanto che non esita a tuffarsi nel fiume anche per mondarsi del puzzo di quella lorda vita — reminiscenza dantesca, come molte altre —, ci si presenta dinanzi l'episodio poco chiaro degli amori di Triperuno e di Galanta. Era Galanta una leggiadrissima ninfa, che la regina di Matotta aveva assegnato quale amante a Limerno. Il P., colpito dalla sua bellezza, l'ama riamato; ma ne ha a soffrire tante pene, tanti " tra-

vagli, doglie, angoscie, zelosie „, " che 'l suo duolo al fin diviene amaro. „; giacchè una Larva invidiosa ha fatto ogni sforzo per troncare il dolce idillio (p. 120). Qui abbiamo evidentemente un' allegoria biografica (1). Se, infatti, poniamo questo episodio in relazione con i sonetti di Limerno che abbiamo sopra esaminati (p. 113 sgg.), vediamo che incontestabile ne è la continuità di senso e la somiglianza dell' intonazione. Colà il P. esprime il dolore, che S. Giustina abbia distolto i suoi sguardi dal mondo (cioè dal convento) e spera timidamente nel ritorno di lei: qui il P. ripete sott' altra forma il medesimo concetto. Giustina non ha ancora abbandonato il P., anzi essi si amano, ma una Larva li perseguita e li separa, onde Galanta si trasforma in Mustela. Ora tale identità di situazione è sfuggita agli studiosi, eppure essa offre il mezzo di spiegare abbastanza chiaramente l' intricato episodio. Una identificazione di Galanta con Hyeronima (Dieda) (2), l'unica donna che nel *Caos* appare amata dal P. con molta discrezione (cfr. *Sul C. del Trip.*, p. 10-13), è inverosimile. A una tale ipotesi avevamo già noi pensato (*Sul C. del Trip.*, p. 22), e ci era riescito facile rispondere: " Or sarebbe mai verosimile che, se si trattasse di una donna reale, lo Squarcialupi, (chè con esso, per altri passi, deve

(1) Anche il Luzio, *Giorn. stor.*, XIII, 180, crede che Galanta non possa avere se non un significato allegorico.

(2) In un sonetto (p. 121) Limerno, volendo cantar le lodi della sua donna, così si esprime: " Gerolamo sol dico, in cui non spere . . . „; al che il Portioli annota che il nome è qui maschile, mentre negli acrostici seguenti è feminile. Ma perchè gli avrebbe il P. dato prima una veste maschile per mutarla subito dopo? Evidentemente è un errore di stampa.

identificarsi la Larva), manifestasse così apertamente la sua amorosa rivalità? „ Ma questa obiezione non ci sembra oggi più così concludente; ed infatti si potrebbe opporre, che lo Squarcialupi, accortosi dell'amore vivissimo del F. per questa donna, avesse cominciato a tormentare il P. perchè rispettasse i voti monastici, e che la frase *Galanta ne ridea*, già da noi diversamente interpretata, riesca spiegabile pur considerando, che le rimostranze dell'abate, da lui fatte personalmente o provocate, non ad altro abbiano approdato che ad eccitare le risa di lei, e a farli perseverare entrambi in quell'amore. Ci sembra, per contro, obiezione assolutamente ben fondata quest'altra, che la narrazione degli amori di Galanta e Triperuno è fatta da Triperuno appunto, e che questi rappresenta la personalità completa del F. nel suo ultimo aspetto — nella 3ª selva, infatti, Merlino e Limerno scompaiono per lasciare il posto al solo Triperuno —, mentre gli amori suoi con Gerolama sono cantati da Limerno, che abbiamo detto più volte rappresentare altresì i traviamenti amorosi del P. Questa riflessione soltanto vale a distruggere ogni possibile identità di Galanta con Gerolama. Galanta, adunque, non è che un secondo nome della precedente Giustina e raffigura l'ordine benedettino-cassinese, prediletto dal Folengo e straziato dall'ambizione dello Squarcialupi. Anche in questo caso, poi, la cronologia, che si ricava dall'esame dei luoghi biografici, concorda col susseguirsi dei vari momenti dell'azione morale. Infatti, dopo che Triperuno riesce a impadronirsi di Galanta trasformata in Mustela (1),

(1) Su questo punto null'altro ho da aggiungere a quanto ne scrissi in *Sul C. del Trip.* cit., p. 23.

passa in Perissa e vi si trattiene " per molti giorni, mesi ed anni „: ma " Alfin, essendo sotto l'altrui voglia, | Tolta gli fu la sua dolce Galanta „ onde, estremamente addolorato, conclude: " Larva qui ottenne il seggio „. Fuori allegoria, ciò significa che il P. cominciò a prediligere le sottili questioni teologiche e a dubitare di qualche astruso dogma di fede, ancor nel tempo che si trovava in convento; dopo soltanto, Galanta gli fu tolta. Il che vuol dire che egli abbandonò le mura, in cui per tanti anni era rimasto ospite poco lieto, quando appunto lo Squarcialupi stava per ottenere la suprema dignità dell' Ordine.

Ma, mentre Limerno e Triperuno gareggiano nel compor sonetti ad illustrazione " delle carte lusorie dei trionfi „, ecco avanzarsi il vecchio Fulica. Il giudizio, che ne dà Limerno, ci fa conoscere chi si celi sotto quella grave figura. Egli, infatti, non solo lo chiama vecchio pazzo, perchè " sin dai primi verdi anni „ ha spontaneamente rinunziato ai piaceri d'amore e s' è dato a portare " sportelle col breviario „ (*C.*, p. 133), — il che ancora una volta conferma, che il P. indossò la tonaca benedettina, forzatovi da qualche intrigo donnesco —, ma si ride altresì della preghiera che Fulica rivolge a Dio, con queste parole: " vedi questo insensato come ha pregato non so che suo Dio per me, *come se altro Iddio fusse più di Cupidine da esser tenuto e pregato* „ (p. 135). Notevole è invece la corretta serietà delle risposte di Triperuno (cfr. p. 130, 140, 145...). Fulica, adunque, espone ai due compagni il discorso rivoltogli da un asino (1), per le cui pa-

(1) Sembrami opportuno ricordare che l'asino lancia, già nei *fableaux*, tratti satirici contro gli ecclesiastici: si ricordi il *Te-*

role spera che avrà principio la salute di tutti loro. Egli descrive le condizioni, in cui si trovava la sua mente prima che l'Asino gli apparisse. Dal suo discorso altro non si rileva, che le discussioni filosofico-religiose, onde il Cinquecento andava qua e là preparando il terreno per accogliere benevolmente i germi della Riforma, non lasciarono davvero indifferente il Folengo. Ma non si potrebbe concluderne che egli le abbia approvate, o, quanto meno, se ne sia compiaciuto. Sembra, invece, che non si sia mai deciso nè per i riformisti nè per gli ortodossi. Nè, d'altro canto, alle vere e proprie eresie egli dà maggiore importanza che alle sottili disquisizioni teologiche, non da lui soltanto riprovate in quei tempi. Anzi, con molta remissione, quasi ingenua, esclama: " nè mi può entrare nel capo come a tutti egualmente noi dobbiamo o possiamo credere „ (p. 136); e continua: " O miseri cristiani, ov' è fuggita la ferma fede e piena di credenza de li venerabili patriarchi, de gli santi profeti, de' poveri apostoli, e de tutti i nostri maggiori? ohimè! donde sono tante e sì diverse openioni? Donde sì contrarie sette e sì repugnanti? onde tante vane questioni? onde tante liti e empie contenzioni? Se una è la fede e uno il battesmo, poscia che v' è uno sol Dio e un Signore é Fattore di tutte le cose così invisibili e incorporee ed eterne, come ancora de le visibili e corporee e mortali, perchè siete dunque voi tra voi tutti divisi? „ (p. 136). Quest'apostrofe, queste interrogazioni appaiono forse proprie di coloro, che siano anche soltanto

---

stament de l'âne (cfr. G. PARIS, *Litterat. franç. au m. âge*, Paris, 1890, p. 115).

disposti ad accettare teorie ereticali? No davvero; nè il P. avrebbe potuto esprimere più chiaramente il suo rammarico per i dissidi religiosi, allora già abbastanza profondi.—Ma tosto " un'asinina voce subitamente rompendo l'aere „ esclama: " Io sono a voi da Dio mandato a mostrarvi la cristiana e vera fede, e sciogliervi ogni dubbio, e ogni vostra questione a finire e terminare „ (p. 137). Ed infatti, quale altro scopo potrebbe avere la dimostrazione dell'Asino se non quel solo di fugare dall'animo di Fulica anche il menomo dubbio in materia religiosa? Così il P. intendeva mostrare, che certe proposizioni ereticali, le quali si riscontrano nell'*Orlandino*, potevano venir confutate facilmente, e che egli, se pure le avea vagheggiate un istante — nè poteva tacerne in una confessione generale — si era subito ricreduto. Il discorso dell'Asino tocca questioni importanti. Si respingono, infatti, le teorie dei filosofi che negano un principio innato nelle cose; è seguito Aristotele nell'apprezzamento dei fenomeni naturali; ma si stabilisce l'immanenza e la libertà assoluta di Dio come primo principio, e viene combattuta la teoria aristotelica-averroistica, secondo la quale il mondo è esistito senza mai cominciare e sarà pur eterno. Dal fatto poi che Dio gli ha permesso di parlare e agire come un uomo, l'Asino stesso prende occasione per dimostrare l'onnipotenza del Creatore. Veramente gli argomenti ch'egli adduce, sono, più d'uno, singolari, di disparato valore, e talvolta puerili. Il confronto, per esempio, fra la potenza di Dio nel dotar l'asino di parola e quella dei diavoli nel concederla a idoli di metallo o di pietra, fa, senz'altro, sorridere: e a un paragone di tal genere l'Asino unisce il ricordo della risurrezione di Lazzaro, della felice cura d'infermi rite-

nuti inguaribili, dell'Asino di Barlaam e di Apuleio e d'altre leggende ancora, tutti segni, per lui, della potenza divina. E per questo tratto, a guisa di commento, non richiameremo se non quanto abbiam già detto, cioè che il F. appare assolutamente inadatto a ragionamenti filosofici, perchè, per la natura del suo ingegno, tende a cogliere il lato comico anche delle questioni più gravi. — Fulica, a questo punto, interrompe il suo dire; e fra i tre avviene una gara nel compor sonetti. Ma a noi interessa in modo speciale quello di Triperuno (p. 146), perchè conclude così: " O forsennato chi d'aver procura | In terra stato, sendo un vetro al sasso, | Al foco molle cera, al vento polve! „; il che vuol dire, che chi si lascerà vincere dai capricci e dalle inclinazioni non potrà mai godere una vita stabile e tranquilla. Onde Fulica, a guisa di commento a queste parole, gli annunzia " che in breve cangiarà vita e costumi in assai migliore stato „ (ibid.). Ma l'Asino, parlando della sorte toccata ai suoi confratelli, che portarono sul loro dorso persino Gesù Cristo, dimentica la sua rigida ortodossia, ed esclama: " Non posso io qui tacere la soperbia e 'l fasto di coloro, che servi di Cristo e suoi discepoli si fanno chiamare, e tanto forte, che par siano a guisa di quelli servitori, dalli quali è lontano il loro Signore. Ma se pur di così sacro nome si vogliono gloriare, perchè essi con più pompa e con maggiore fasto cavalcano più ricchi cavalli e più belli muli, che Cristo mai non fece? E perchè non cavalcano essi gli asini, come il loro maestro e signore, come dicono, gli ha dato esempio? Ma in ciò prudentemente hanno fatto e fanno, ancora cavalcando quelli animali, li quali loro più assomigliano. „ (p. 148). E più sotto: " . . . giusto

sdegno mi sospinge a biasimare la lorda e malvagia vita delli mali cherici o rettori della chiesa. Nè può l'animo mio sofferire di vedere quelli cavalcare con tanta pompa e compagnia, quanta mai non si vide in Campidoglio ne gli vittoriosi trionfi delli romani, nel tempo che avevano in mano il freno e 'l governo de tutte le provincie e delle genti barbare..... Cristo cavalcò una sol volta sopra l'asino, ma gli soi discepoli trionfalmente, le più volte, si fanno portare dove a piè andrebbono. „ (p. 149). Da questi passi, che ho voluto riferire per intero a causa della loro importanza, si rileva che Fulica, le cui idee l'Asino indubbiamente rispecchia — giacchè la comparsa dell'animale moralista vorrebbe contribuire soltanto ad un effetto artistico — espone idee non del tutto ortodosse, perchè ancora la sua conversione non è compiuta. Fulica non è più Limerno, ma non è ancora Triperuno; è quindi naturale, che non informi ancora alla più pura ortodossia il suo modo di pensare. È chiaro che il Folengo racconta, per mezzo di Fulica, la vita che egli condusse, quando e dopo che compose l'*Orlandino* (1). È intanto evidente, che egli abbia voluto così palesare gli scandali, i quali turbavano la vita degli ecclesiastici e macchiavano la santità della religione, e che sia stato spinto a ciò soltanto dall'amore della verità. I rimproveri, che gli muove il fido Liberato, sono originati dal ricordo delle vicende del P., giacchè di tale franchezza ebbe il F. a pagare il fio con persecuzioni d'ogni sorta. Ancor più significative son

(1) Ne è un indizio cronologico rilevante il fatto che, nello svolgimento dell'allegoria, Fulica compare dopo Limerno.

poi le parole, con le quali Liberato (p. 150) combatte le idee dell'Asino. Con fine umorismo egli mostra, che l'asino fu fornito da natura di indole ed inclinazioni tali, che gli riesce impossibile il conseguimento di quei voti cui aspira. E quindi conclude con argomenti tolti dal cattolicismo più dogmatico: " ... voi vi dovete dare pace di tutto ciò che a Colui piace, alla cui direttissima volontà ed eterna disposizione e legge immutabile ogni cosa si crede per certo essere soggetta. Or dubitate forse voi della divina ordinazione ed infallibile provvidenza? ... Non avete dunque voi giusta cagione di dolervi nè di riprendere i chierici e prelati della Madre Chiesa, alli quali, benchè di scelerata e cattiva vita siano alquanto, e avvengachè facciano de le sconcie cose, nondimeno dovete voi fargli ogni onore ed ogni riverenza, come a vostri maggiori e come a quelli, li quali sono da Dio ordinati e mandati a nostra utilità ... „. Onde l'Asino, convinto, esclama: " Non sono io di coloro che forse v'imaginate, ma di Cristo, e vivo e morto, al quale io servo e servir voglio nel suo dolce e grazioso evangelio, nè di servirgli sarò mai sazio „ (p. 151).

Dopo questo minuto esame, resta confermato, ci sembra, quanto già avevamo asserito (in *Sul C. del Trip.*, p. 18), che l'Asinaria, cioè, è, anch'essa, un documento biografico veramente rilevante. Da esso si può concludere, che il F. non è mai stato nè un eretico nè un aperto e fervente fautore della Riforma, considerata come vera rivoluzione religiosa; ma che, indottovi da tristi circostanze della sua vita, senza per altro attaccar mai risolutamente i dogmi anche meno comprensibili, egli ha esposto crudamente certe idee intorno al clero e all' ingerenza di esso nelle coscienze,

idee che dai rigidi formalisti potevano venir considerate come vere e proprie eresie. Ma di questi trascorsi, consacrati specialmente nell'*Orlandino,* non tardò a pentirsi; sicchè, facendo una confessione generale della sua vita, le cui vicende raggruppa sotto i tre eponimi Merlino, Limerno e Fulica, si fa sciogliere i dubbi che lo avevano tormentato, e correggere i giudizi troppo avventati, preparandosi a quella conversione, che, sotto il nome di Triperuno, cioè del nuovo e compiuto Folengo, descriverà nella terza Selva. Non è quindi nel vero il Luzio (*Giorn. stor.*, XIII, 197), quando, esaminata brevemente la parlata dell'Asino e postala in relazione colle idee della Riforma, conclude che queste furono accolte dal F. " non già superficialmente, ma con sincera e calda convinzione „. L' illustre critico trascura affatto il discorso di Liberato, assolutamente necessario per la retta intelligenza dell' episodio, e non rileva che, se queste convinzioni, dato pur che siano da considerarsi come tali, il P. le espresse nell'*Orlandino,* le riprovò poi apertamente nel *Caos*; riprovazione affatto indispensabile perchè la conversione potesse aver luogo. Giacchè il Luzio ha pur dimenticato che, per convertirsi a nuove idee, di qualunque ordine esse siano, è necessario ripudiare quelle contrarie professate per lo innanzi.

IV.

È facile rilevare, come già fece il Portioli (p. LXXVIII), che l' interpretazione della terza Selva non presenta le difficoltà proprie delle due altre. Qui Cristo, mosso a pietà per le aberrazioni del Folengo, si determina di ritrarlo sulla buona via, e a tale intento gli

appare e lo ammonisce di ravvedersi dei suoi errori. Triperuno è l' unico personaggio umano che vi si incontra; è il nuovo Folengo, che, già convertito, s' avvia alla visione beatifica di Dio. Si comprende, perciò, come di Merlino, Limerno e Fulica non si faccia più motto. Il P. ritorna più volte sulla sua vita, e le notizie che da lui possiamo ricavare concordano perfettamente con la ricostruzione da noi più sopra tentata. La prima canzone, che Triperuno scioglie a Dio (p. 165-67), è un inno di gioia e di ringraziamento perchè il Creatore lo ha tolto dalla nebbia della " soperstizia „, senza dubbio per mezzo degli ammaestramenti dell'Asino e di Liberato. Il P. ricorda allegoricamente la sua vita prima della conversione: la debole nave, che lo trasportava, si fiaccò in quei luoghi difficili, ove lo trascinarono dapprima la gola, il sonno e l' ozio (Merlino e Limerno), e poi l' ignoranza (Fulica), che lo allettò rivestendo le forme di vaghe sirene incantatrici. Conclude, invocando Gesù come ispiratore d' ogni suo scritto e d' ogni sua azione, promettendo di cantare quella che fu l'*Humanità del figliol di Dio.* La necessità del pentimento e la grande bontà di Dio forma il concetto sostanziale della canzone *Figlio al Padre* (1) (p. 169-170), come si rileva dai versi seguenti: " Ma guai a chi 'n mal far sempre ha del restio, | Ch' ognor sempre di là trova il paraggio; | Quei dì che mai di colpa non fùr manchi ! Men fian di pena ove gli rei flagello | In fino a l'ore estreme, quando 'l fio | Pagar verrammi inante ogni linguaggio; | ..... Chi il perso ben per racquistar

(1) Il titolo dev' essere invece, in armonia col contenuto, " *Padre al Figlio* „ (cfr. PORTIOLI, p. LXXIX).

s' accampa, | Chi il viver suo ristampa, | Intenda realmente che il Signore | Del ciel in ciel non sdegna il peccatore. „ Cristo, inoltre, non manca di rimproverargli il tempo speso indarno nelle elucubrazioni filosofiche: " ..... A che esser stoico, | Miser, ti giova nè peripatetico? | Che ti val fra l' un mar e l' altro euboico | Pigliar oracli e ber fiume poetico? | *A che spiar la verità da gli uomini,* | *Che di menzogna furon mastri e domini?* „ (p. 171); onde Triperuno dichiara di pentirsi e di ravvedersi. Ma Gesù, proponendosi che la conversione del neofita sia sincera e duratura, insiste ancora sulla fitta nebbia, che sino a quel tempo gli aveva ottenebrato la mente: " Le tue (non solle?) mal pensate prove | T' han scolorato il viso e spento a' piedi | La scorta luce: dove vai? dì, dove? | Or vegno a liberarti; spera e credi, | Porgi la man, nè aver, uomo, pur tema, | Se 'l spirto sol d' amor anco possedi. „ (p. 173). Sicchè Triperuno, in uno slancio appassionato d' affetto, esclama: " Morrò, se 'l venir vosco mi negate | ... | Amar, anzi adorarvi, non refuto | Chè, quanto parmi il bel sembiante altero, | Amarvi, anzi adorarvi son tenuto. „ (p. 173-174); e prima aveva già detto: " Mentre vi guardo e 'nsieme favoleggio, | Si rasserena e sfassi quella scabbia | Nel cor già fatta un smalto e duro seggio. | „ (ibid.). Cristo, infine, chiede a Triperuno il suo cuore, ed egli glielo offre: " Se per cosa, Signor, di basse tempre | Da voi sì largo pregio me n' acquisto, | Ecco vi dono il cor, abbiatel sempre. „ (p. 176). Onde Triperuno per bocca di Talia conclude: " Meglio è morendo aver Iesù per guida, | Che ad Esculapio offrir d' un gallo il spirto „ (p. 178). Cristo si allontana, e nello stesso tempo il *Caos* si dissolve, lasciando splendidamente

manifesto il sole della verità, che, rivelando a Triperuno che Dio lo ha fatto risorgere a nuova vita spirituale, lo eccita a seguirne sempre devotamente le orme e i precetti, per ottenerne un ineffabile premio: " Piantato t' è un terrestre paradiso, | Che di solacio e riso | Onestamente sendo sempre adorno, | Iesù spesso vi fa teco soggiorno. „ (p. 181). Per esperienza, poi, il F. sa che lo studio scientifico della natura non è certo il più adatto a mantenere inconcussa la fede nei dogmi religiosi; e perciò, nel dialogo fra Triperuno e Natura (p. 184 sgg.), il P., da un canto magnifica la natura appunto come strumento della Divinità, dall' altro manifesta il suo timore che per il creato non si dimentichi il Creatore, e provoca quindi nuove e ferme assicurazioni da parte di Triperuno.

Il resto della selva (p. 188-200), ove si parla della costruzione del Paradiso Terrestre per opera dell' Arcangelo S. Michele, descritto dal P. con grande vivacità, e quindi dell'ingresso di Triperuno convertito in quel soggiorno di delizie, non offre nulla di notevole pel nostro assunto, se non che Triperuno ripete ancora solennemente il voto di non toccare mai più l'albero vietato, per cui ebbe a soffrire tanti guai.

La terza selva è, dunque, ad un tempo l'ultima pietra, che il F. ha posto al pesante e barocco edificio del *Caos*, e l'ultimo stadio, per cui trascorrerà la sua vita avventurosa. Il Folengo, dopo essere apparso successivamente sotto la figura di Merlino, cantore di Maccheroniche, di Limerno e di Fulica, poeta innamorato nell' *Orlandino* e, sempre, non sicuro e sincero credente nelle verità religiose, si è ora rinnovato, è divenuto Triperuno, il convertito, il prediletto da Dio, che gli prepara il Paradiso terrestre, col ritorno al

convento. Se perciò, ripeteremo, si conviene che, in questa terza Selva, assistiamo alla conversione del P. e, nelle due precedenti, allo svolgersi della sua vita precedente, come negare col Luzio che il *Caos* sia una confessione generale della vita del F., il quale vien preparandosi, col mezzo della solenne conversione, al ritorno nel chiostro? Sarà forse una nostra illusione; ma ci sembra che soltanto con questa ipotesi si tolgano tutte le contradizioni che, altrimenti, pullulerebbero in quest'opera, il cui esame riesce così arido e faticoso.

V.

Riassumendo, le conclusioni principali di questo nostro studio sono le seguenti:

1° Nel *Dialogo delle tre Etadi* Livia, Corona e Paola si debbono considerare come le divinità eponime della prima, seconda e terza selva, rispettivamente. Alle qualità di esse infatti, che rappresentano, successivamente, la fanciullezza, la gioventù e la maturità dell'uomo, corrisponde assai bene il contenuto di ciascuna selva, nella prima delle quali si tratta della puerizia del F., nella seconda della sua giovinezza e nella terza della sua già matura virilità; sicchè Merlino, Limerno e Fulica sono altrettante incarnazioni di Triperuno.

2° Il parallelismo tra il significato etico del *Caos* e il contenuto biografico appare sempre costante; e ciò è in relazione strettissima con lo scopo, che il F. ebbe a proporsi nello scrivere quest'opera.

3° Motivo occasionale della prima monacazione del P. si deve assolutamente ritenere un qualche intrigo amoroso, i cui particolari ci sono ignoti.

4° Causa della sua fuga dal convento furono le prepotenze dello Squarcialupi. Queste vi ebbero importanza di gran lunga maggiore che non la passione, che il P. provò per Girolama Dieda, l'amore per la quale, con molta probabilità, non uscì dai limiti della cortigianesca galanteria del cinquecento.

5° L'esame accurato del contenuto delle tre selve e delle relazioni che intercedono fra di loro, mostra, che il F., scrivendo il *Caos*, aveva per iscopo di preparare il terreno propizio al suo ritorno in convento; una confessione generale della propria vita e una conversione solenne, definitiva, gli sembrava, e a ragione, il mezzo più adatto.

6° A questa interpretazione non si oppone la presenza di accenni eretical nelle opere del P. Il Folengo non fu mai eretico, e neppure vagheggiò con qualche compiacenza le teorie della Riforma. Se s'incontra nelle sue opere qualche dubbio di fede o qualche invettiva contro il clero, deve attribuirsi alla natura del suo spirito indagatore e alle sofferenze, non poche, che gli fecero provare l'invidia e la malignità degli ecclesiastici. Ma anche di questi trascorsi egli nel *Caos* dichiara in mille modi di essersi pentito sinceramente.

7° Neppure a ciò si oppone la violenza dei colpi da lui scagliati contro lo Squarcialupi, sebbene fosse stato suo superiore per non pochi anni. Il P. poi poteva presumere a ragione, che essi non sarebbero tornati troppo sgraditi ai capi della Congregazione, i quali non avevano permesso che l'ambizioso abate fiorentino riuscisse nel tentativo di farsi eleggere Preside perpetuo. Del resto, il P. mira evidentemente a mostrare, che questo suo odio contro lo Squarcialupi

ha origine dalla resistenza, che la virtù, pur debole, deve opporre alla prepotenza altrui.

Un'obiezione importante a questo modo di vedere sarebbe la seguente: Come mai il P., che nel 1526 componeva il *Caos* coll'intento ben definito di valersene come mezzo per rientrare in convento, poteva, poco prima, tra il 1525 e il '26 appunto, scrivere l'*Orlandino*, che ha intonazione e carattere affatto opposto a quello del *Caos*? (1). E come mai, ancora, il P., meditando quel ritorno da figliol prodigo, attendeva, nel 1530, ad una definitiva ristampa delle *Maccheroniche*, che fu la Cipadense, nella quale indarno si spererebbe di trovare maggior rispetto alla religione e ai ministri del culto? Il P. non distruggeva così con una mano l'edificio, che con l'altra veniva faticosamente innalzando? — Queste, se fondate, sarebbero certo obiezioni gravissime. Ma noi vi abbiamo già altrove risposto, e qui non faremo che aggiungere qualche nuovo argomento a quelli già svolti. Per ciò che concerne l'*Orlandino*, abbiamo già dimostrato, che " per la perfetta rispondenza della realtà storica coi versi folenghiani ci pare... più prossima al vero l'opinione che l'*Orlandino* sia stato scritto tra la seconda metà del 1522 e la prima del '23 (2), cioè al tempo del

(1) Così dapprima ritenne il Portioli, *op. cit.*, III, 2, VI sgg.; ma *ibid.*, p. XCVII, assegna all'*Orlandino* la data del 1525.

(2) Per le parole stesse del P. non si può respingere l'ipotesi dell'esistenza d'una edizione dell'*Orlandino*, a noi non pervenuta, anteriore alla Sabbio 1526, che è comunemente ritenuta come la prima.

soggiorno del Folengo a Bologna, di cui si avverte l'influenza nelle massime eterodosse e nelle pitture poco cristiane e benevole al clero. „ (*Nuove indag.* cit., p. 75). Del resto, come abbiamo già rilevato nel presente scritto (p. 10), l'*Apologia*, che si legge in calce alla Sabbio 1526, tende appunto a modificare la pessima impressione che aveva destato in Italia, presso le persone morigerate e religiose, l'apparire di quel poemetto. Per quanto poi riguarda la Cipadense, dal momento che l'*Avvertenza*, premessavi da Francesco Folengo — dalla quale si poteva rilevare, che il testo fosse espurgato e ridotto (mentre la cosa è ben diversa) (1) — non ha alcun valore nella questione, bisogna ricorrere ad uno studio interno di questa famosa ristampa. Noi concludevamo così (*Nuove indag.* cit., p. 50) un esame sommario di essa: " Le tendenze personali del P., il culto di tutta la vita, i sacrifici che gli era costata, lo portavano a non distaccarsi completamente dalla poesia maccheronica che lo aveva reso famoso per tutta l'Italia; mentre, d'altro lato, le circostanze della vita gl'imponevano la necessità di abiurare tutto il passato e dar principio a un'esistenza novella. È questa situazione interiore, che i critici non hanno a sufficienza apprezzato. „. Al che è opportuno aggiungere, che la Cipadense può essere stata dettata in un momento di reazione, cagionato dalle ripulse che il F. ebbe in seguito alle domande di esser riammesso in convento; dimande che il P. potè aver fatte dopo la pubblica-

(1) È ripubblicata per intero dal Luzio, *Giorn. stor.*, XIV, 392-94.

zione del *Caos*, cioè verso il 1527 (1). Ed infatti, i particolari satirici ed antireligiosi, grandemente accresciuti (cfr. Luzio, *Giorn. stor.*, XIV, 396 sgg.), mostrano, che nell'animo del P. era sorto un altro e grave motivo d'odio contro tutta quella gente cucullata, che non sentiva pietà per alcuno. È anche notevole, che la Cipadense comparve assai prima che il P. si recasse col fratello Giambattista all'eremo di Capo Campanella: il che avvenne forse nel 1533. Il F. doveva aver compreso, che questo indulgere al suo genio maccheronico doveva scontarlo con qualche anno di vita esclusivamente monastica, e aspettava che i capi dell'Ordine giudicassero bastevole la penitenza che gli avevano inflitta. La Cipadense, adunque, essendo sorta per motivi affatto particolari, non contradice i risultati cui siamo pervenuti intorno all'importanza e al significato del *Caos* (*).

(1) Questa data accetta anche il Luzio, *Giorn. stor.*, XIV, 366.

(*) La ristampa del *Caos*, imbastitaci dal Portioli, è così piena di spropositi, oltre a quelli che, come piccolissimo saggio, abbiamo enumerato a p. 4 *n.*, che non c'è addirittura un passo, da noi citato, per la necessità della dimostrazione, nel corso di questo studio, che non sia stato corretto nelle parole e nell'interpunzione. L'esigenza dello spazio ci ha vietato di render ogni volta conto delle emendazioni, quantunque non tutte fossero ovvie; ci riserviamo questo compito per un altro scritto, in cui, facendo un esame comparativo delle varie edizioni del *Caos* e tenendo il massimo conto delle glosse marginali, daremo un contributo non ispregevole ad una futura edizione critica di questa interessantissima opera folenghiana.

5

LA VISIONE DI ALBERICO

RISTAMPATA TRADOTTA E COMPARATA

CON LA

DIVINA COMMEDIA

DAL

Prof. CATELLO DE VIVO

ARIANO
STAB. TIPOGRAFICO APPULO-IRPINO
1899

LA VISIONE DI ALBERICO

RISTAMPATA TRADOTTA E COMPARATA

CON LA

DIVINA COMMEDIA

DAL

Prof. CATELLO DE VIVO

ARIANO
STAB. TIPOGRAFICO APPULO-IRPINO
1899

Proprietà Letteraria

LA VISIONE DI ALBERICO

COMPARATA

CON

LA DIVINA COMMEDIA

(O che si consideri in sè stessa, o in relazione alla Divina Commedia, la visione di Alberico è un documento importantissimo. (1) Della sua importanza intrinseca e delle sue fonti, tratterò altrove diffusamente; per ora intendo specialmente rilevare i molti punti di contatto che essa Visione ci ha con la Divina Commedia. Ho tenuto conto dei riscontri fatti da altri, ma non ho stimato opportuno ripeterli. Ho creduto poi di far cosa gratissima agli studiosi della letteratura medievale ed in particolar modo ai dantisti ristampando il testo della Visione in un volumetto che potesse andare per le mani

(1) Ciò è stato anche notato dal D' Ovidio in un suo pregevole lavoro (Tre discussioni dantesche, Napoli, Tip. della R. Università).

di tutti. Ho seguita la ristampa già fattane dal P. Amelli, Archivista della Badia di Montecassino, perchè tale ristampa si fonda sul codice cassinese. Per essere fedelissimo al codice, l' Amelli ha lasciato stare gli errori d' ortografia che vi si trovano; così ho fatto anch' io. Nella traduzione, mi sono ingegnato di essere quanto più semplice ho potuto; perchè, appunto, pregio non ultimo di questa Visione è la semplicità, l' ingenuità della forma. Ho mantenuto quasi sempre l' istesso giro del periodo latino, e mi sono guardato bene dal parafrasare il pensiero del monaco cassinese).

Alberico non è un così terribile punitore, un così inflessibile giudice, come Dante. Egli ignora l' arte di variare le pene al variar delle colpe; le pene alberichiane, su per giù, si ripetono con una certa monotonia per tutti i dannati; ma una cosa è dir questo, un' altra il negare, come han fatto alcuni, qualsiasi valore a tale Visione. Se, dopo letta la Divina Commedia, si legga la Visione di Alberico, si capisce che se ne provi come un senso di disgusto. La Commedia è arte, ed arte somma, la Visione non ha nessuna pretesa artistica, e non perde mai la sua forma di visione; pure, è dovuta essere, più d'una volta, mezzo d' ispirazione a Dante. Ove noi la esaminiamo senza preconcetti, a mente serena, più con la pazienza dell' erudito che con l' entusiasmo dell' artista, ci convinceremo che questa più che altre visioni Dante ha dovuto tener

presente quando dava luogo a quella immensa rappresentazione del divino e dell' umano, della vita e della morte, quale è appunto la Divina Commedia.

La Visione di Alberico non è delle tante visioni che hanno per iscopo questa o quella particolare, interessata dimostrazione; mostra nel suo Autore serenità e larghezza di vedute; nè è la glorificazione della vita claustrale e di S. Benedetto; anzi, da un monaco e da un benedettino, ci saremmo aspettate maggiori lodi che egli non faccia al grande fondatore dell' Ordine. Il monaco, autore di queste pagine, non è un relegato, un reietto della società ed alla sua volta un disprezzatore della società stessa; è un uomo che ama, che non nega in maniera assoluta la vita; egli si propone il bene, la virtù, il lavoro; preferisce la vita attiva alle sterili contemplazioni dell' asceta. Niente è perduto pel peccatore, pur che egli non disperi: ecco il concetto fondamentale della Visione. Il concetto, poi, della irreparabilità del peccato, e della eternità delle pene, è ignoto ad Alberico. Nella rappresentazione delle pene infernali, il monaco usa colori oscuri, ma non terribilmente foschi.

Che la Visione di Alberico sia stata conosciuta anche fuori del cenobio cassinese si prova con le sdegnose parole che il monaco pronunzia contro i falsificatori di quella. Egli, nell' epistola di prefazione, dice di avere appreso che il libro della sua Visione è stato falsificato *compluribus;* e un po' più oltre, dice: *et quid mirum si visio nostra a quampluribus*

corrumpatur ecc. Ora, il *compluribus* ed il *quampluribus*, che accennano a un numero di persone abbastanza notevole, dimostrano che la Visione è dovuta uscire dalle mura di Montecassino. Di più, Alberico dice che quel tale che, avuto in mano il libretto della Visione, aggiunse, tolse e mutò ciò che volle, la *porta intorno*, la *pubblica* (circumfert) appunto sotto il nome di lui. Ora, e ciò è evidente, qui non si tratta di portare in giro nell' istesso monastero. Sarebbe stato facilissimo ad Alberico di correggere a viva voce i passi falsificati della Visione; nè ci spiegheremmo come di tale falsificazione l' istesso Abate Signoretto s'impensierisca tanto da commettere al frate visionario di correggere la Visione adulterata, con l' aiuto di un altro monaco, di Pietro Diacono, che sentiva del letterato. Dante potette conoscerla, secondo la giusta ipotesi del D' Ovidio, per mezzo del chiostro benedettino di Firenze o di altri che avrà visitati nell' esilio.

Si è detto che questa Visione dia nel puerile e nel grottesco. Ciò è vero solo in un senso limitatissimo. Del resto, alcune volte, si mostra superstizioso e troppo ingenuo perfino lo spirito largo ed ardito di Dante. È naturale che anche in Alberico ci sieno delle inezie, quando ci sono in Dante. Uno scrittore, per quanto sia di genio e si getti, col suo pensiero, nei secoli avvenire, e quivi *come aquila voli*, pur deve accogliere anche il passato, e subire, in certo modo, l' azione del presente!

I punti di contatto tra la Visione di Alberico e

la Divina Commedia sono troppo evidenti perchè si possano negare senza incorrere nella taccia di aver malamente letta e la Visione e la Commedia. Certo che noi, è buono notarlo, siamo ben lontani dalle sciocche affermazioni del Di Costanzo che, andando in sollucchero innanzi a questo amor di fanciullo tanto favorito da Dio, giunse fino a dire che Dante avesse tolta da Alberico non pure l' idea primigenia, ma tutto quanto il disegno del *poema sacro*. Ripubblicando e traducendo il testo latino della Visione, e comparando alcuni tratti di essa con altri della Divina Commedia, intendiamo solo dimostrare che questa Visione è la più importante di tutte le innumerevoli visioni che precedettero l' opera dantesca, e che, quindi, fu, più che le altre, guardata da Dante.

Ed entriamo subito in argomento.

Dante e Alberico hanno comune l' odio contro gli ecclesiastici fuorviati e corrotti. L' uno e l' altro li sferzano a sangue, e ne fanno una ben terribile rappresentazione. Chi non ricorda le fiere parole di Dante contro l' avarizia, l' ambizione, la cattiveria dei pontefici? e quelle che egli mette in bocca a S. Benedetto contro i monaci pervertiti, e lo sdegno di S. Pietro contro i suoi successori? Ebbene, tutto ciò trovasi anche in Alberico. Per esempio, nell' VIII cap. il sacerdote cattivo è lumeggiato d' una luce davvero sinistra: vi si minacciano pene terribili ai parrocchiani che lo seguano. Non è questa una vera ribellione al clero? L' incanto è rotto;

dallo stesso chiostro si leva una voce che invita i popoli a rigettare il cattivo e ad accogliere il buon sacerdote. Eppure non sono passati dugento anni dal mille; ancora spaventava le coscienze il prestigio e la sconfinata autorità sacerdotale; ancora gli animi dovevano scuotersi al pensiero di quelle paurose aspettazioni! Tra il popolo e il sacerdote si stringe un patto santissimo che rimarrà indissolubile se il sacerdote menerà vita santa; al contrario, il parrocchiano potrà, anzi, dovrà romperla con lui; che se nol facesse, sarebbe non meno di lui reo. Scomparso ogni formalismo, non c'è che il sentimento, la vera fede, la carità, la virtù; ove ciò manchi al sacerdote, diventa anch' esso volgare, degno dell' universale disprezzo! Domando ora, a quelli che hanno giudicato così aspramente questa Visione, se ciò che Alberico vien dicendo nel cap. VIII sia proprio di una mente gretta e puerile o non piuttosto d' uno spirito largo che interpreti il cristianesimo nel suo vero significato.

Alberico, come Dante, si serve delle similitudini per dare maggior rilievo al suo concetto. Giova proprio ripeterlo, che le similitudini dantesche, quanto a forza rappresentativa, a vigoria di espressione, non hanno niente di comune con quelle alberichiane? Pure, in Alberico ce ne sono di belle, come quella dei viandanti del Cap. XXVIII. Di più, è da notarsi che Dante ha fatto sua qualche similitudine alberichiana, come quella del ferro che esce scintillante dalla fornace.

Troviamo spesso in Alberico il concetto della gradazione delle pene *secundum culpæ modum;* il che troviamo anche in Dante.

Un altro punto di contatto tra Alberico e Dante è la frequente e consapevole citazione di passi biblici.

Dall' uno e dall' altro è applicata la legge del taglione, o, a dirla con lo stesso Dante, il principio del *contrappasso* (Inf. XXVIII, 142). Dimostrerò ciò in altro lavoro ove prenderò in esame il sistema penale di Alberico e quello dantesco.

Un altro fatto da notarsi è questo che in Alberico gli angeli ci stanno perchè ci devono stare; ma, in fondo, non hanno nessuna importanza. Parlandosi dei regni ultramondani, la figura dell' angelo come quella del demonio si doveva di necessità introdurre; ma l' autorità degli angeli è di assai inferiore a quella di Pietro, o non ne hanno affatto. È Pietro che guida l' estatico giovanetto, gli dá tanti ammaestramenti, accorre a difenderlo dal diavolo che tenta fargli del male; insomma gli angeli quì sono come delle figure riempitive. Qualcosa di simile avviene in Dante. Non dico proprio che gli angeli di Dante, come quelli di Alberico, facciano solo atto di presenza; una certa importanza essi ce l' hanno, come i due angeli che sono a guardia della *valletta amena* per mettere in fuga la biscia che, a sera, va a spaventare le anime dei principi che furono intenti a gloria terrena (Purg. VIII). Però mette conto osservare che il S. Pietro dantesco ci ha un' importanza di gran lunga maggiore

di quella degli angeli e degli altri santi; anzi, possiam dire che sia la figura più importante di tutto il Paradiso. Così l'angelo portinajo del Purgatorio non è che un vicario di S. Pietro, un depositario della sua autorità; egli lo nomina come si fa del proprio capo:

Da Pier le tengo (*le chiavi del Purg.*); e dissemi ch'io erri
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata
Pur che la gente ai piedi mi si atterri.

(Purg. IX, 127-129)

Nel Paradiso, le sdegnose parole di S. Pietro contro gl'indegni suoi successori, hanno tanta potenza da far *trascolorare* i beati e l'istessa Beatrice, cosa che non avviene mai per le parole di altri santi. Si noti ancora che il ricordo di Pietro ricorre fin dal primo canto dell'Inferno:

Che tu mi meni là dove or dicesti.
Sì ch'io veggia la porta di *S. Pietro* ecc.

(133-134)

Ma, prendendo in più largo e diretto esame la Visione, veniamo a più minuti riscontri.

Epistola di Alberico. *quja sicut veritas a Cristo* ecc. C'è anche in Dante. A Virgilio, dolente di essersela fatta fare dai diavoli che sono a guardia della V bolgia dell'VIII cerchio, frate Calatano dei Malavolti dice, non senza ironia:

Io udii già dire a Bologna
Del Diavol vizii assai, tra i quali udi'
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.

(Inf. XXIII, 142-144)

I. Oltre il beato Pietro apostolo, apparvero ad Alberico anche due angeli, dei quali l'uno si chiamava *Emmanuel*, l'altro *Helos*. Già, dunque, in Alberico appare la tendenza di rappresentare gli esseri soprannaturali con nomi proprii. Si sa come siasi sbizzarrita la fantasia di Dante nell'affibbiare i più strani e spaventosi nomi ai dannati. Si pensi ai demonii che sono a guardia della *pegola spessa*, ove sono immersi i barattieri. Citiamo i versi ove tali demonii sono ricordati ciascuno pel suo nome:

Tutti gridaron: Vada *Malacoda.*

(Inf. XXI, 76)

Ma quel demonio che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, *Scarmiglione.*

(ivi, 103-105)

Tratti avanti, *Alichino* e *Calcabrina*,
Cominciò egli a dire, e tu *Cagnazzo*,
E *Barbariccia* guidi la decina;

Libicocco vegna oltre, e *Draghignazzo*,
Ciriatto sannuto, e *Graffiacane*,
E *Farfarello*, e *Rubicante* pazzo.

(ivi, 118-123)

II. *ne estimes te primum majora tormenta videre, sed minora* ecc. Così anche in Dante, i peccati d'incontinenza sono puniti più leggermente fuori della città di Dite; mentre in maniera più grave perchè *più offendono Dio* sono punite la *malizia* e la *matta*

bestialitade. Come da S. Pietro ad Alberico, ciò è dichiarato da Virgilio a Dante:

Figliuol mio, dentro da codesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi;

Tutti son pien di spirti maledetti.
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.

D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.

Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

De' violenti il *primo cerchio* è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.

A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in sè ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.

Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette dannose;

Onde omicide e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon', tutti tormenta
Lo *giron primo* per diverse schiere.

Puote uomo avere in sè man violenta
E ne' suoi beni; e però nel *secondo*
Giron convien che senza ira si penta

Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade
E piange là dove esser dee giocondo.

Puossi far forza nella deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade;

E però lo *minor giron* suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cor favella.

La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in quei che in lui si fida
Ed in quei che fidanza non imborsa.

Questo modo di retro par ch' uccida
Pur lo vinco d' amor che fa natura;
Onde nel *cerchio secondo* s' annida

Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura.

Per l' altro modo quell' amor si oblia
Che fa natura, e quel che è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria;

Onde nel *cerchio minore,* ove è il punto
Dell' universo in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.

Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e il popol che' l possiede;

Ma dimmi, *quei della palude pingue,*
Che mena il vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,

Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo ingegno tuo da quel che suole?
Ovver la mente dove altrove mira?

Non ti rimembra di quelle parole
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che il ciel non vuole,

Incontinenzia, malizia e la matta
Bestialitade? *e come incontinenzia*
Men Dio offende e men biasimo accatta?

Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza;

Tu vedrai ben *perchè da questi felli*
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.

(Inf. XI, 16-90)

sed non ita sentiendum est. S. Pietro rettifica gli altrui errori come Virgilio e Beatrice quelli di Dante:

Io credo ch' ei credette ch' io credesse
Che tante voci uscisser tra quei bronchi
Per gente che per noi si nascondesse;

Però disse il maestro: *Se tu tronchi*
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier c' hai si faran tutti monchi,

(Inf. XIII, 25-30)

Poco portai in là volta la testa
Che mi parve veder molte alte torri
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?

Ed egli a me: *Però che tu trascorri*
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare abborri.

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s' inganna di lontano;
Però alquanto più te stesso pungi.

Poi caramente mi prese per mano
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciò che il fatto non ti paia strano,

Sappi che non son torri, ma giganti.

(Inf. XXXI, 19-31)

Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant' esser posso più, ringrazio lui
Lo qual dal mortal mondo m' ha remoto.

Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?

Ella sorrise alquanto, e poi: *S'egli erra*
L' opinion, mi disse, dei mortali,
Dove chiave di senso non disserra,

Certo non ti dovrien punger gli strali
D' ammirazion omai; poi dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali;

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che m' appar quassù diverso,
Credo che il fanno i corpi rari e densi.

Ed ella: *Certo assai vedrai sommerso*
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io gli farò avverso.

(Par. II, 46-63)

E disse: *Io veggio ben come ti tira*
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sé stessa lega sì che fuor non spira.

Tu argomenti: Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?

Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l' anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.

Queste son le question che nel tuo velle
Pontano egualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.

(Par. IV, 19-27

III. La pena dei lussuriosi di Alberico, si avvicina molto a quella dei lussuriosi e dei sodomiti danteschi. I lussuriosi di Alberico sono immersi nel ghiaccio, e soffrono, quali più, quali meno, il gelo; quelli di Dante sono *menati* dalla *bufera infernal che mai non resta*. Alberico dice che tale pena dà all'anime dei miseri gelo come ghiaccio, e li brucia, quasi fuoco; e Dante, ad alcune specie di lussuriosi, a quelli che non peccarono per malizia, ma che non seppero resistere all' impeto della passione, condannandoli ad essere *menati* dalla bufera infernale, viene inclusivamente a dare la pena del gelo;

ai sodomiti dà il fuoco; e così viene a sdoppiare la pena alberichiana. Gli *adulteros*, gl' *incestos*, gl'*inerentes concubinarum luxuriis* corrispondono ai lussuriosi del II cerchio dell' Inf. dantesco, gli *stupratores* e i *graviter in fornicatione lapsos*, su per giù, ai sodomiti del III girone del VII cerchio:

La bufera infernal che mai non resta
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.

Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e il lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.

Intesi che a così fatto tormento
Enno dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento

E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di quà, di lá, di giù, di su gli mena.

(Inf. V, 31-43)

D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente
E parea posta lor diversa legge.

Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.

Quella che giva intorno era più molta,
E quella men che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Sovra tutto il sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde
Come di neve in alpe senza vento.

(Inf. XIV, 19-50)

Alberico dice: *quod tamen gelu et algore ut glacies et ustionem quasi ignis miserorum animabus exhibet.* Non credo che sia fortuito l' incontro del *miserorum* con l' *assai miseramente* di Dante, e dell' *ustionem* (bruciatura, scottatura) col *cotto aspetto* e col *viso abbruciato* di Brunetto Latini:

Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo *cotto aspetto,*
Sì che il *viso abbruciato* non difese

La conoscenza sua al mio intelletto.

(Inf. XV, 25-28)

Di più, c' è gradazione nella pena dei lussuriosi alberichiani, dei quali, secondo la qualità del peccato, chi soffre più, chi meno; così fa spesso Dante. A tal proposito ricordiamo gli omicidi e i traditori:

Io vidi gente *sotto* (*gli omicidi e i tiranni*) *infin al ciglio;*

(Inf. XII, 103)

Poi vidi gente che di fuor dal rio
Tenea la testa ed ancor tutto il casso;
E di costoro assai riconobb' io.

Così a più più si facea basso
Quel sangue, si che copria pur li piedi;
E quivi fu del fosso il nostro passo

Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi

Che da quest' altra a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.

(Inf. XII, 121-132)

Livide insin là dove appar vergogna
Eran l' ombre (*dei traditori*) dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuno in giù tenea volta la faccia,
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia,

(Inf. XXXII, 34-39)

Noi passammo oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.

(Inf. XXXIII. 91-93)

Già era e con paura il metto in metro
Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre sono a giacere, altre stanne erte,
Quella col capo, e quella con le piante,
Altra, com' arco, il volto ai piedi inverte.

(Inf. XXXIV, 10-15)

Alberico vede i rei dei maggiori delitti di lussuria *sedere* in cima ai cumuli di ghiaccio: *in ipsis summitatibus supersedere;* la *gente* degli usurai danteschi *si sedea tutta raccolta* (Inf. XIV, 23); e mentre

Virgilio si accinge a parlare *con la sozza immagine di frode, Che ne conceda i suoi omeri forti*, Dante va ove *sedea la gente mesta* (Inf. XVII, 45).

Alberico, poi, chiama la valle dei lussuriosi *terribilem*, e Dante chiama il terzo girone ove sono i sodomiti, *orribile:*

> E il buon maestro. Prima che più entre
> Sappi che se' nel secondo girone,
> Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
> Che tu verrai nell' *orribil* sabbione
>
> (Inf. XIII, 16-19)

IIII. *in aliam vallem nimis terribiliorem.* Mano mano che Dante si avvicina al centro dell'Inferno le pene sempre più aumentano. Il *nimis terribiliorem* ci fa pensare al verso dantesco:

> Venimmo sopra *a più crudele stipa*
>
> (Inf. XI, 3);

in quibus vidi.... mulieres dependentes. Dice Pier delle Vigne

> . . . . . e per la mesta
> Selva saranno i nostri corpi *appesi.*
>
> (Inf. XIII, 106-107);

infans nisi plorando murmurari nescit. Non pare affatto che qui parli un monaco, il cui cuore siasi chiuso ad ogni affetto, alle gioie ed ai dolori della vita, ma un affettuoso padre di famiglia, ma un

uomo del più delicato sentimento, ma un filantropo che ne ha visti morire di questi poveri bambini, che soffrono e non sanno esprimere la ragione dei loro patimenti!

V. *ne si aliter fecerint equo et mulo inveniantur similes qui dicuntur esse cristiani.* Ciò trovasi anche in Dante:

Considerate la vostra semenza;
Nati non foste a viver come bruti
Ma per seguir virtute e conoscenza.

(Inf. XXVI, 118-120)

Oh sovra tutte mal creata plebe
Che stai nel loco onde parlare è duro,
Me' state foste qui pecore o zebe!

(Inf. XXXII, 13-15)

Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Si che il Giudeo di voi fra voi non rida.

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

(Par. V, 79-84)

VI. Anche i fraudolenti danteschi sono in delle fiamme. Alberico dice:.... *plurimos ignium globos sulphureasque flammas tamquam fornacis magne vidi;* e Dante:

Quante il villan, che al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che il mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa,

Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia od ara;

Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia sí com' io m' accorsi
Tosto che fui là 've 'l fondo parea

(Inf. XXVI, 25 - 33)

Si trova in Dante *fiamme* e *fuochi* che corrispondono a *flammas* ed *ignium* di Alberico. Questi sente dire all' apostolo: *in his incendiis puniuntur domini ecc;* Virgilio dice a Dante:

Dentro *dai fuochi* son gli spirti;
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.

(Inf. XXVI, 47-48)

Alberico usa in questo capitolo una sola volta *flammas* ed *ignium globos:* in Dante, senza uscire, s' intende bene, dall' ottava bolgia dell' ottavo cerchio, trovasi la parola *fiamma* (o *fiamme*) dieci volte (Inf. XXVI, 31, 38, 42, 58, 68, 76, 85; XXVII, 1, 63, 131); la parola *fuoco (fuochi)* sei volte (Inf. XXVI, 47, 52, 79; XXVII: 14, 58, 127). Il *faville* della seguente terzina corrisponde in un certo modo ad *incendiis*, che, in questo capitolo Alberico usa due volte:

S' ei posson dentro da quelle *faville*
Parlar, diss' io, maestro, assai ten priego
E ripriego, che il priego vaglia mille ecc.

(Inf. XXVI, 64-66)

qui ante eos stantes, improperant dicentes ecc. Chi non

sente nell' *improperant* il *« gridandosi anche loro ontoso metro ?*

Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro
Gridando: Perchè tieni? e, Perchè burli?

Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto
Gridandosi anche loro ontoso metro.

(Inf. VII, 28-33)

VIII. *Si enim solius adulterii crimine reus esset, parrochia forsitan eius non tantum periculum sustineret.* Alberico e Dante si mostrano meno severi coi libidinosi che con altri peccatori. Si pensi alla pietà che il poeta sente per Francesca, alla venerazione che egli mostra per Brunetto Latini e pel Guinicelli:

Mentre che l' uno spirto questo disse
L' altro piangeva sì *che di pietade*
Io venni men così com' io morisse,

E caddi come corpo morto cade.

(Inf. V. 139-142)

Io *non osava scender della strada*
Per andar par di lui; ma il capo chino
Tenea come uom che riverente vada.

(Inf. XV, 43-45)

Quali nella tristizia di Licurgo,
Si fêr due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo

Quand' io udii nomar sè stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre:

E senza udire e dir *pensoso andai*
Lunga fiata rimirando lui
Nè per lo foco in là più m' appressai,

Poi che di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar che fa credere altrui.

Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio
Per quel ch' io ' odo, in me e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre nè far bigio,

Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi, che é cagion, per che dimostri
Nel dire e nel guardare avermi caro

Ed io a lui: *Li dolci detti vostri*
Che, *quanto durerà l' uso moderno*
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

(Purg. XXVI, 94-114)

VIIII. *Vermis erat infinite magnitudinis ligatus maxima catena.* In Dante i giganti giacciono legati intorno al pozzo dei traditori:

E il duca mio a lui (Nembrot): Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira o altra passion ti tocca.

Cercati al collo, e troverai la soga
Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga

(Inf. XXXI, 70-75)

. . . . . ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro (*Fialte*) assai più fiero e maggio

A *cinger lui, qual che fosse il maestro*
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro il braccio destro

D' una catena, che il tenea avvinto
Dal collo in giù, si che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.

Questo superbo volle essere sperto
Di sua potenza contro il sommo Giove,
Disse il mio duca, ond' egli ha cotal merto.

Fialte ha nome; e fece le gran prove
Quando i giganti fèr paura a' Dei.
Le braccia ch' ei menò giammai non move.

Ed io a lui: S'esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei,

Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di quì, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.

Quel che tu vuoi veder più lá è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.

Non fu tremoto già tanto rubesto
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte *a scuotersi* fu presto.

Allor temetti più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.

(Inf. XXXI, 83-111)

ante os ipsius vermis animarum immunerabilis stabat multitudo. Come innanzi a questo verme *sta* una innumerevole moltitudine di anime, così innanzi al Minosse dantesco:

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù volte.

(Inf. V, 13-15)

ibi sunt Iudas, Anna, Caipha et herodes. Anche Dante ci ha il ricordo di Giuda, Caifa ed Anna: egli vede il primo in una delle bocche di Lucifero:

Degli altri due ch' hanno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto;
Vedi come si storce e non fa motto.

(Inf. XXXIV. 64-66);

trova il secondo tra gl' ipocriti *crocifisso in terra con tre pali:*

Ma più non dissi; chè agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.

Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri;
E il frate Catalan che a ciò s' accorse,

Mi disse: *Quel confitto che tu miri,*
Consigliò i farisei che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.

Attraversato e nudo è nella via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' ei senta
Qualunque passa com' ei pesa pria.

(Inf. XXIII, 110-120)

e dallo stesso Catalano dei Malavolti viene a sapere che con Caifa è il suocero, cioè Anna, e gli altri del sinedrio giudaico:

E a tal modo il *suocero* si stenta
In questa fossa, e *gli altri del concilio*
Che fu per li Giudei mala sementa.

(ivi 121-123)

X. Il *lacus totus rubicundus* ci fa subito pensare *alla riviera del sangue*, al *bollor vermiglio*, al *rossore*, al *bollor dell' acqua rossa* del Flegetonte dantesco, ove sono puniti gli omicidi e i tiranni:

Ma ficca gli occhi a valle, che s' approccia
La *riviera del sangue*, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.

(Inf. XII 46-48)

Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del *bollor vermiglio*
Ove i bolliti faceano alte strida.

(ivi, 100-102)

Tacendo divenimmo là ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello
Lo *cui rossore* ancor mi raccapriccia.

(Inf. XIV, 76-78)

In tutte tue question certo mi piaci
Rispose, ma il *bollor dell' acqua rossa*
Dovea ben solver l' una che tu faci.

(ivi, 133-135)

XI. Notevolissima è la corrispondenza tra la pena dei simoniaci alberichiani e quella dei simoniaci danteschi. I primi sono in un pozzo, i secondi in dei fori; fuoco per gli uni, fuoco per gli altri:

Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida *di fori*
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.

Non mi parean meno ampi nè maggiori
Di quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per loco de' battezzatori;

L' un delli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro vi annegava:
E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso: e l' altro dentro stava.

Le piante erano accese a tutti intrambe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte
Che spezzate averian ritorte e strambe.

Qual suol lo fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia,
Tal era lì dai calcagni alle punte.

(Inf. XIX, 13-30)

Già fa quasi meraviglia trovare l' accenno dei simoniaci in Alberico: è ancora una prova che Alberico non é uno spirito gretto, e quando si tratta di censurare i corrotti ecclesiastici, mena la sferza a tondo, senza misericordia, proprio come fa Dante.

Il *donum dei* è propriamente *le cose di Dio* a cui

accenna Dante nel suo sdegno contro i simoniaci; senonchè, una semplice frase, una parola sola di Alberico, diventa, come è naturale, tutto un dramma in Dante:

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio che di bontade
Deono essere spose, e voi rapaci

Per oro e per argento adulterate:
Or convien che per voi suoni la tromba,
Però che nella terza bolgia state

(ivi, 1-6)

Fatto v' avete Iddio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi ne orate cento?

(ivi, 112-114)

XII. *vidi locum horridum et tenebrosum, fetoribus exalantibus, flammis crepitantibus, serpentibus, draconibus, stridoribus quoque et terribilibus repletum eiulatibus.* Dante accenna parecchie volte all' oscurità dell' Inferno:

Oscura, profond' era e nebulosa
Tanto che per ficcar lo viso al fondo
I' non vi discernea veruna cosa.

(Inf. IV, 10-12)

Io venni in loco d' ogni luce muto

(Inf. V, 28)

Sol si ritorni per la ſolle strada;
Provi se sa: chè tu qui rimarrai
Che gli hai ſcorta sì buia contrada

(Inferno VIII, 91-93)

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Loco a veder senza montare al dosso
'Dell' arco, ove lo ſcoglio più sovrasta.

(Inf. XVIII, 109, 111)

Io era volto in giù, ma gli occhi vivi
Non poteano ire al fondo *per l' oscuro;*
Perch' io: Maestro, fà che tu arrivi

Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Ché com' io odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente raffiguro.

(Inf. XXIV, 70-75;

come pure alle pestifere esalazioni:

Questa pianura che il *gran puzzo spira*
Cinge d' intorno la città dolente ecc.

(Inf. 31-32)

E quivi *per l' orribile ſoperchio*
Del puzzo che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio

D' un grande avello ecc.

(Inf. XI, 4-7)

Le ripe eran grommate d' una muffa
Per l' alito di giù che vi si appasta,
Che cogli occhi e col naso facea zuffa

(Inf. XVIII, 106-108)

Qual dolor fora se degli spedali
Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali

Fossero in una fossa tutti insembre:
Tal era quivi; *e tal puzzo n' usciva*
Qual suole uscir dalle marcite membre.

(Inf. XXIX, 46-51)

L' una è la falsa che accusò Giuseppo;
L' altro è il falso Sinon greco da Troia;
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

(Inf. XXX, 97-99);

alle *strida* dei dannati:

Ove udirai le disperate *strida.*
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun *grida.*

(Inf. I 115-117)

Quando giungon davanti alla rovina,
Quivi le *strida,* il compianto e il lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.

(Inf. V, 34-36)

Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti faceano alte *strida.*

(Inf. XII, 100-102)

ed ai loro lamenti:

Ma negli orecchi mi percosse *un duolo.*

(Inf. VIII, 65)

Tutti gli lor coperchi eran sospesi;
E fuor n' uscivan sì *duri lamenti,*
Che ben parean di miseri e di offesi

Ed io: Maestro, quai son quelle genti
Che, seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?

(Inf. IX, 121-126)

Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond' io gli orecchi con le man copersi.

(Inf. XXIX. 43-45)

Ahi! quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali; chè quivi per canti
S' entra, e laggiù *per lamenti feroci.*

(Purg. XII, 112-114)

purgatur antem pro merito peccatorum ecc. In Dante:

E canterò di quel secondo regno
Ove l' umano spirito *si purga*
E di salire al ciel diventa degno.

(Purg. I, 4-6)

Son Guido Guinicelli e già *mi purgo*
Per ben dolermi prima che allo stremo.

(Purg. XXVI, 92-93)

Il concetto del soffrire più o meno, secondo la qualità della colpa, trovasi anche nel Purg. dantesco:

Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo che avean più o meno addosso;
E qual più pazienza avea negli atti

Piangendo parea dicer; Più non posso.

(Purg. X, 136-139)

Così a sè e a noi buona ramogna
Quell' ombre orando andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,

Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.

(Purg. XI. 28-30)

Ita autem purgantur, ac si aurum in fornace. In Dante troviamo *affinare* suggerito certamente da questa similitudine dell' oro che si purifica al fuoco:

Chiamato fui Currado Malaspina;
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui *raffina.*

(Purg. VIII, 118-120)

Poi s' ascose nel fuoco che gli *affina.*

(Purg. XXVI, 148)

XIII. La pena dei detrattori e dei falsi testimoni alberichiani si assomiglia non poco a quella dei ladri danteschi; questi, morsi da serpenti, quelli percossi da demonii, che a ciò fare, si servono di serpenti:

E vidivi entro *terribile stipa*
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Più non si vanti Libia con sua rena;
Che, se chelidri, jaculi e faree
Produce, e cenchri con amfesibena,

Nè tante pestilenze nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che disopra il mar rosso ee

Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.

Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per le reu la coda
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.

(Inf. XXIV, 82-96)

I detrattori, in fondo, non sono che ladri dell' altrui riputazione. Si noti ancora che in Dante c' è Caco che porta sulle spalle un drago che *affoca qualunque s' intoppa:*

Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir chiamando: Ov' è, ov' é l' acerbo?

Maremma non cred' io che tante n' abbia
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.

Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l' ale aperte gli giacea un draco;
E quello affoca qualunque s' intoppa.

Lo mio maestro disse: Quegli é Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.

(Inf. XXV, 17-27)

Nella prima bolgia del cerchio ottavo, Dante vede *demonii cornuti* che battono di dietro i ruffiani e i seduttori:

Alla man destra vidi nuova pièta
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo erano ignudi i peccatori;
Dal mezzo in quà ci venian verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori.
(Inf. XVIII, 22-27)

Di quà, di là, su per lo sasso tetro.
Vidi dimon' cornuti con gran ferze
Che li battean crudelmente di retro.

Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
(ivi, 34-39)

Mentre parla Venedico Caccianimico, ed ecco che

. . . . . il percosse un demonio
Della sua scuriada
(ivi, 64-65)

Tetro è il lago dei detrattori alberichiani, *tetro* il *sasso* ove sono i *demonii cornuti.*

Di più, questo *lago tetro* di Alberico e le *onde bige* dello Stige dantesco, hanno pure qualche cosa di comune:

L'acqua era buja molto più che persa,
E noi, in compagnia *delle onde bige,*
Entrammo giù per una via diversa
(Inf. VII, 103-105)

XIV. *exibat flatus de quo omnia tormenta que extra*

infernum [illegible]. Alberico par che ammetta, come Dante, un antinferno; ma non come quello di Dante ben definito e nettamente distinto. Alberico, dunque, vede due maligni spiriti in figura di cane e di leone, dal cui fiato par che nascano e si accendano tutti i tormenti che sono fuori dell'Inferno, così i venti che escono dalle ali del Lucifero dantesco, aggelano Cocito:

> Sotto ciascuna uscivan due grand' ali
> Quanto si convenia a tanto uccello:
> Vele di mar non vid' io mai cotali.
>
> Non avean penne, ma di vipistrello
> Era lor modo; e quelle svolazzava,
> Sì che tre venti si movean da ello.
>
> *Quindi Cocito tutto s'aggelava*:
> Con sei occhi piangeva, e per tre menti
> Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
>
> (Inf. XXXIV, 46-54)

Anche tra il cane e il leone alberichiano e il Minosse dantesco c'è qualcosa di comune; innanzi agli uni e innanzi all'altro *stanno* le anime. In Dante, le anime,

> Dicono e odono, e poi son giù volte
>
> (Inf. V, 15);

Minosse

> Cignesi con la coda tante volte
> Quantunque gradi vuol che giù sia messa
>
> (ivi 11 e 12);

in Alberico, non si tratta di vero giudizio; solo il cane e il leone *impingebant* le anime ciascuna alla propria pena; l' *impingebant* non corrisponde forse al *son giù volte?*

velut cum turbo vehemens. Questa similitudine ricorre anche in Dante:

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,

Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta.
Come la rena quando il turbo spira.

(Inf. III, 25-30)

Il ricordo di essa sentesi anche in quest' altra similitudine dantesca:

Non altrimenti fatto che d' *un vento*
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento

Li rami schianta, abbatte e porta fuori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa tremar le fiere ed i pastori

(Inf. IX, 67-72)

Il *turbo vehemens* corrisponde a *vento impetuoso,* il *proicit pulverem,* in un certo modo, a

Dinanzi polveroso va superbo;

proicit è propriamente *si mena innanzi (pro,* uguale al *dinanzi* dantesco)

XV. *et monacum quendam veteranum.* Come questo monaco, prima di salvarsi, deve sentire il fuoco dell' Inferno, così Dante, per vedere Beatrice ed ascendere al Paradiso, deve entrare nel fuoco dei lussuriosi:

Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo incendio senza metro.

(Purg. XXVII, 49-51)

Il monaco cade in mano degli *avversarii suoi,* come Giampagolo Navarrese:

Io vidi, ed anco il cor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra
Che una rana rimane ed altra spiccia.

E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió le impegolate chiome,
E trassel su che mi parve una lontra.

Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro attesi come.

O *Rubicante, fa che tu gli metti*
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maledetti,

Ed io: Maestro mio, fa' se tu puoi
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.

(Inf. XXII, 31-45)

Un demonio si sforza di far male ad Alberico; anche Dante è minacciato dai diavoli:

Perch' io mi mossi ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.

E così vid' io già temer li fanti
Che uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.

Io m' accostai con tutta la persona
Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor *ch' era non buona,*

Ei chinavan gli raffi, e: Vuoi che il tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.

(Inf. XXI, 91-102)

Il beato Pietro dice ad Alberico: *especta me in isto loco, ut vadam* ecc; e Virgilio a Dante:

Acciò che non si paja
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t' haja.

(Inf. XXI, 58-60)

Spaventato Alberico, spaventato Dante quando vede le brutte facce dei demonii che lo dovevano accompagnare:

O me! Maestro, che è quel ch' io veggio?
Diss' io, deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la chieggio

Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?

(Inf. XXI, 127-132)

I diavoli danno la caccia a Dante e a Virgilio; e questi *prende* Dante proprio come Pietro prende Alberico. L' *arripiens* di Alberico, è il *prese* di Dante:

Già non compiè di tal consiglio rendere
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese
Non molto lungi per volerne *prendere.*

Lo duca mio di subito mi *prese*
Come la madre che al rumore è desta
E vede presso a sè le fiamme accese,

Che *prende* il figlio e fugge e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.

(Inf. XXIII, 34-42)

Il demonio che tenta di fare, in qualsiasi modo, del male ad Alberico, si rassomiglia molto al *diavol nero*, che appare a Dante appunto nella bolgia dei barattieri:

E vidi dietro a noi *un diavol nero*
Correndo su per lo scoglio venire.

Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi pareva nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero,

L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
E quei tenea dei piè ghermito il nerbo.

(Inf. XXI, 29-36)

Il diavolo di Alberico è *horridus, hyspidus, aspectuque procerus;* quello di Dante *Ahi quanto egli era*

nell' aspetto fiero ; è nell' atto acerbo, ci ha l' omero *acuto e superbo*. Il *festinus veniens* corrisponde al *correndo* del verso:

Correndo su per lo scoglio venire.

XVI. *vidi... viros nudos. in gutture. manibus pedibusque catenas habentes* ecc. Questa pena, più che a quella degli ipocriti danteschi, potrebbe avvicinarsi a quella dei superbi che si purgano nella prima cornice del Purgatorio:

Io cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
Mover a noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel pensier vaneggio.

Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra li rannicchia,
Sì che i miei occhi pria n' ebber tenzone

Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi;
Già scorger puoi come ciascun si picchia.

(Purg. X, 112-120)

Come per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,

La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.

Ver' è che più e meno eran contratti,
Secondo che avevan più o meno addosso;
E qual più pazienza avea negli atti

Piangendo parea dicer: Più non posso.

(ivi, 130-139)

I superbi, dunque, del Purgatorio dantesco, sono contratti per gravissimi pesi, che ben sono da paragonarsi alle *masse ferree* che pendono dal collo dei ladri alberichiani e che non danno loro facoltà di levare la propria persona. È degli ipocriti danteschi la lentezza, gravati, come sono, da cappe di piombo:

Laggiù trovammo una gente dipinta
Che giva intorno assai *con lenti passi*
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta

Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per gli monaci in Cologna fassi.

Di fuor dorate son sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
Che Federico le mettea di paglia

Oh, in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:

Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni mover d' anca

(Inf. XXIII, 58-72)

Ma ben più terribili effetti producono, come abbiamo visto, i pesi che *domano* i superbi del Purgatorio di Dante.

ac si ferrum ecc. Troviamo in Dante:

Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero.

(Inf. VIII, 70-73)

Nel primo del paradiso, Dante ci ha un verso che è la quasi traduzione della similitudine alberichiana:

Io nol soffersi molto nè sì poco
Ch' io, nol vedessi sfavillar d'intorno
Qual ferro che bogliente esce del foco.

(58-60)

Questa similitudine ricorre ancora una volta in Dante nel XXIV del Purg.

Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi

Come io vidi un che dicea ecc.

(136-139)

Lo *sfavillare* è proprio lo *scintillas emittentes;* senonchè Dante parla del sole, ed Alberico delle *masse ferree,* che costringono i dannati a star chini.

XVII. *pons erat ferreus.* Simile ponte non c' è in Dante. Ma non è da lasciarsi inosservato che l' ottavo cerchio infernale si divide in dieci bolgie ehe comunicano l' una con l' altra per mezzo di ponticelli; e che, come i peccatori alberichiani, perchè abbiano facoltà di passare il ponte, debbono prima cadere e cuocersi a mo' di carni, per purgarsi delle proprie colpe, nel sottostante fiume, ardente e fatto di pece; così l' istesso Dante, per potere ascendere al Paradiso deve passare attraverso le fiamme, ove si purgano i lussuriosi:

Fuor della fiamma stava in sulla riva,
E cantava: *Beati mundo corde*
In voce assai più che la nostra viva,

Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.

Si disse, come noi gli fummo presso;
Perch' io divenni tal quando lo intesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.

(Purg. XXVII, 7-15)

Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gettato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' er' ivi lo incendio senza metro.

(ivi, 49-51)

flumen magnum.... ardens atque piceum; rassomiglia molto alla *pegola spessa* dei barattieri danteschi.

Quale nell' arsenà dei Veneziani
Bolle l' inverno la *tenace pece,*
A rimpalmar li legni lor non sani,

Che navicar non ponno, e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;

Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;

Tal, non per fuoco, ma per divin' arte
Bollia laggiuso *una pegola spessa*
Che inviscava la ripa da ogni parte.

(Inf. XXI, 7-18)

XVIII. In quest' episodio, che larghezza di vedute, che profondità di sentimenti, quante verità si trovano racchiuse! Come è bene interpetrato il cristianesimo!

Uno dei grandi principii contenuti in quest' episodio è che non bisogna disperar mai, per quanto grandi sieno le proprie colpe. Così la intende anche Dante; Manfredi è un maledetto della Chiesa, eppure si salva, perchè ha creduto e sperato nella infinita misericordia di Dio, perchè si è pentito delle sue colpe, proprio come il ricco di Alberico.

Poscia ch' io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, *io mi rendei*
Piangendo a Quei che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei,
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia e muove il vento
Di fuor del Regno, quasi lungo il Verde,
Dov' ei le trasmutò a lume spento.

Per lor maladizion si non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

(Purg. III, 118-135)

Basta a Buonconte di Montefeltro una lagrima di sincero pentimento, l'*essere finito nel nome di Maria* (Purg. V, 100), per sottrarsi dalla potestà del *nero cherubino*. Per Alberico e Dante basta che si abbia confidenza in Dio, che non si disperi, per salvarsi; con un verace pentimento, si può espiare qualsiasi colpa, anche se non ci sia come intermediario tra l'uomo e Dio, il sacerdote. Il buon padre Di Costanzo ed il Cancellieri non si accorsero di ciò; altrimenti non avrebbero così ben giudicato e trattato l'estatico giovanetto. Il principio che non bisogna giudicare dall'apparenza è nettamente formulato anche dal S. Tommaso di Dante:

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, si come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature

Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;

E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire alfine all'entrar della foce.

Non creda donna Berta o ser Martino
Per vedere un furare, altro offerère,
Vederli dentro al consiglio divino;

Che quel può sorgere, e quel può cadere.

(Par. XIII, 130-132

Alberico, dunque, s'ispira nella sana morale cristiana. Questo episodio del ricco mostra in Albe-

rico uno spirito ben largo, che sa distinguere cosa da cosa, che sa passare oltre i cancelli del chiostro, che non prescinde affatto dal mondo, pur sapendo ed inculcando ad altri, che fugaci pur troppo sono i beni suoi. Il concetto che a nulla vale conservare la verginità del corpo e perderla nello spirito, è proprio d' uno spirito gretto? O non piuttosto d'una mente sagace, profonda, grande conoscitrice del cuore umano? La vita claustrale, più che rendere Alberico insensibile ai patimenti del mondo, gli ha acuito il sentimento del reale e lo spirito della carità.

I personaggi che grandeggiano in quest' episodio sono tre: la donna, il ricco, l' eremita. Ognuno ci ha i suoi principii, le sue idee, i suoi sentimenti; ed ognuno, poi, in forza di fatti che inaspettatamente si svolgono, li riconosce falsi, o, per lo meno, li modifica. Sono come tre mondi che prima si urtano, poi si rischiarano, e a vicenda si completano, dando luogo ad un dramma stupendo! La donna, dopo aver tanto resistito al ricco, vien meno al suo proposito e gli si dà in mano, per salvare il marito; il ricco, innanzi a quel miracolo di amore insieme e di onestà, resta scosso, trema tutto, piange amaramente, acquista come qualche cosa di quell' anima pura; quindi, paga il riscatto pel marito della donna e non fa con lei alcun male; il ricco, alla sua volta, disinganna l' eremita, che crede più di lui aver diritto alla gloria e alla beatitudine eterna.

La donna che si dà all' uomo potentissimo, è una povera martire che merita ogni lode. Se perderà la castità del corpo, per salvare il marito, conserverà quella di gran lunga più preziosa dello spirito! Quanta fedeltà in questa donna, quanto è ardente ed insieme casto il suo amore pel marito! Non è soltanto pel naturale pudore di donna che ella non pecca e per l' affetto che ella porta al marito, ma anche perchè Dio così comanda. In lei la fede in Dio si alterna e mirabilmente si confonde con quella che la lega in maniera indissolubile ad un uomo! Ma quando quest' uomo pericola, quando quest' uomo è schiavo, ella, per salvarlo, dimentica tutto, e si abbandona al ricco!

Che dolore, che falsità di giudizio ed insieme che bontà d' animo e semplicitá nell' eremita! Egli ingenuamente chiede al Signore a chi sarà pari nell' altra vita; e dal cielo gli è risposto: a quel ricco — Ciò gli sembra strano. Ha servito Cristo per tanti anni, e sarà pareggiato a quel ricco? Quasi dubiterebbe della giustizia di Dio; ma egli sa che questa è infallibile; dunque, c' è per mezzo un gran mistero; quindi lascia per poco l' eremo, si avvicina al ricco, lo vede circondato di grandezza ed in mezzo ad una folla di ministri e di servi; sa da lui il fatto della donna, assiste alla lotta che presso il suo letto di morte combattono l' angelo e il diavolo, e si convince che basta un' opera di misericordia per cancellare cento delitti innanzi a Dio; è ciò che dice Lucia all' Innominato: Dio perdona tante cose per un' opera di misericordia!

Come trema il potentissimo Signore, come si pente dei già commessi peccati alla proposta inaspettata della donna, che egli aveva invano per tanto tempo tentato di sedurre! Egli si pente del suo passato proprio come l' Innominato del Manzoni; si capisce bene che ciò che è un semplice accenno in Alberico, sia, nei *Promessi Sposi* un dramma dei più finiti in arte; dramma che basterebbe esso solo a fare il nome di uno scrittore, e ad onorare tutta una letteratura. Non mi posso ora tenere, benchè perderemo alquanto di vista la Divina Commedia, dal notare i tratti che avvicinano l'episodio alberichiano a quello del Manzoni.

Potentissimo il signore alberichiano, ed è del pari potentissimo l' Innominato; entrambi, macchiati di ogni vizio; una donna è all' uno occasione al pentirsi, come pure all' altro: nel ricco di Alberico l' inaspettata proposta della donna, nell' Innominato le parole di Lucia, fanno impressione profonda, terribile; cambiano sentimenti, tenore di vita entrambi, ma non si spogliano dell' antico fasto, se non che, dopo il pentimento, e l' uno e l' altro si servono della loro potenza a fine di bene; ed è appunto in mezzo al fasto che l' eremita trova il potentissimo signore, e ne stupisce, perchè si aspettava ben altro: del pari don Abbondio, quando fugge dal suo paesetto per paura delle orde alemanne, e va a riparare presso l' Innominato, lo trova nel suo castellaccio in tutto l' apparato della sua potenza; il ricco di Alberico paga il riscatto pel ma-

rito della donna che voleva offendere; l' Innominato restituisce la libertà a Lucia, e di più le fa il dono di quelle monete d' oro che Agnese così gelosamente custodisce; l' uno e l' altro sono avvicinati da due ecclesiastici, l' uno da un monaco, l' altro da un cardinale; nè nell' uno, nè nell' altro la conversione avviene pel diretto intervento della divinità: il loro pentimento è un fatto naturale, è il prodotto dello stato speciale del loro spirito. Che forse il Manzoni, nel disegnare e colorire la figura dell' Innominato e nel rappresentare il fatto della sua conversione, abbia pensato all' *uomo potentissimo* di Alberico?

Con l' episodio dell' eremita malcontento di essere, nell' altra vita, parificato al ricco, quando ha menato, per tanti anni, vita solitaria e nelle più austere pratiche della religione, Alberico ha inteso dimostrare che la vita attiva sia da preferirsi alla contemplativa. Di questa opinione è anche Dante, che mostra certo maggior compiacimento di parlare di *quegli spirti che son stati attivi* (Par. V, VI, VII) che dei contemplanti (Par. XXI XXII). Il canto sesto del Paradiso ben potrebbe dirsi l' apoteosi del popolo più attivo del mondo, quale fu il romano.

Alii quidem sunt qui virginitatem carnis non habent, castitatem tamen custodiunt. Nel Par. dantesco Piccarda dice di Costanza imperatrice, che, costretta a maritarsi, *non fu del vel del cor giammai disciolta:*

E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,

Ciò ch' io dico di me di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.

Ma poi che pure al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza
Non fu del vel del cor giammai disciolta.

(Par. III, 109-117)

Il contrasto, poi, dell' angelo col demonio pel possesso dell' anima del peccatore, è un motivo frequentissimo nella letteratura visionaria; ed era ben naturale che si trovasse in Alberico, e in Dante negli episodii di Guido da Montefeltro (Inf. XXVII) e di Buonconte (Purg. V.)

XVIIII. *ostendit campum permaximum trium dierum noctiumque.* A Dante che guarda fisamente la bolgia nona ove sono puniti i seminatori di scandali e di scismi, Virgilio dice:

Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?

Tu non hai fatto sì all' altre bolge.
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge.

(Inf. XXIX, 1-9)

Questo campo di tre giorni e di tre notti di cammino, ci fa ricordare della selva dantesca dei

suicidi. Qui si tratta di un *campo*, in Dante di un *girone;* qui ci è *densità di spini e di triboli*, in Dante, *alberi strani, bronchi, pruni, cespugli;*

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato:

Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.

Quivi le brutte arpie lor nido fanno,
Che cacciar dalle strofade i Trojani
Con tristo annunzio di futuro danno.

Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

(Inf. XIII, 1-15)

Io credo ch' ei credette ch' io credesse
Che tante voci uscisser tra quei *bronchi*
Da gente che per noi si nascondesse.

Però disse il maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier c' hai si faran tutti monchi.

Allor porsi la mano un poco avante -
E colsi un ramuscel da un gran *pruno;*
E il tronco suo gridò: Perché mi schiante?

(ivi, 25-33)

E poi che forse gli fallia la lena,
Di sè e d' un *cespuglio* fece un groppo!

(ivi, 122-123)

Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al *cespuglio* che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.

(ivi, 130-132)

Qui c'è il diavolo che insegue le anime in forma di soldato; in Dante, *le nere cagne, bramose e correnti* che inseguono gli scialacquatori; e l'uno insegue le anime *instanter;* le cagne si scagliano contro le anime con quella velocità con cui sulla preda *veltri che uscisser di catena:*

Di retro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e *correnti,*
Come veltri che uscisser di catena;

(ivi 124-126)

Sente anche di questo campo la *selva selvaggia ed aspra e forte* (Inf. 1,5).

levior efficiatur eius fuga ecc. Quando le anime dantesche sonosi purgate, sentono esse stesse il desiderio di *salir su;* esempio ne sia Stazio:

Tremaci quando alcuna anima monda
Sentesi, sí che surga o che si mova
Per salir su, e tal grido seconda.

Della mondizia il sol voler fa prova,
Che, tutta libera a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova,

Prima vuol ben; ma non lascia il talento
Che divina giustizia contro voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.

Ed io che son giacinto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia

Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii

(Purg. XXI, 58-72)

emundata: è proprio il *monda* Dantesco.

XX. *omnia membra et vestimenta eius que in illius campi asperitate discerpta sibi et scissa videbantur, reintegrata sanantur.* In Dante gli scismatici, quando capitano sotto il taglio della spada di un diavolo che è appostato a un punto della nona bolgia dell' ottavo cerchio, vengono mutilati sconciamente; passati oltre, le loro ferite si richiudono. Ciò Dante apprende da Maometto:

. . . . . *con le man s' aperse il petto,*
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco;

Vedi come *storpiato* è Maometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.

E tutti gli altri che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi; *e però son fessi così.*

Un diavolo è qua dietro che *ne accisma*
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,

Quando avem volta la dolente strada;
Però che le ferite *son richiuse*
Prima ch' altri dinanzi gli rivada.

(Inf. XXVIII, 29-42)

Il *discerpta et scissa* di Alberico equivale all' *ombre triste e smozzicate* di Dante:

Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?

(Inf. XXIX, 4-6);

e il *redintegrata sanantur al son richiuse.*

Inclinant se ei reverenter. Le anime tripudiano quando alcuno si sottrae dalla potestà del demonio. Anche nel Purg. dantesco, quando un' anima, sentendosi *monda, si leva su,* gli spiriti, *per lo monte,* cantano ad alta voce il *gloria in excelsis Deo,* e la montagna stessa del Purgatorio trema:

Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui che a morte vada.

Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal che il maestro inver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido,

Gloria in excelsis, tutti, *Deo,*
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si potéo.

(Purg. XX, 127-138)

Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.

(Purg. XXI, 70-72)

XXII. Alberico non pecca quasi quasi mai di grettezza. Un altro monaco, offertosene il destro, avrebbe sciorinate chi sa quante lodi a S. Benedetto, il grande fondatore dell' Ordine, colui che distrusse gli ultimi avanzi del paganesimo, e organizzò stabilmente il monachismo d' Occidente. Alberico invece, spirito largo, si contenta di un fuggevole accenno a Benedetto, ponendolo nel numero dei confessori, e solo dicendo che egli ci ha una gloria maggiore degli altri. La figura di Benedetto ricorre anche in Dante: se non che Dante lo esalta molto di più che non faccia Alberico:

E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta,

Poi dentro a lei udì: Se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;

Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.

E quel son' io che su vi portai prima
Lo nome di Colui, che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima.

E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto che il mondo sedusse

Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Quì è Maccario, quì è Romoaldo,
Quì son li frati miei, che dentro ai chiostri
Fermar li piedi e tennero il cuor saldo.

Ed io a lui: L' affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,

Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come il sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ella ha di possanza;

Però ti prego, e là, padre, m' accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con imagine scoverta.

Ond' egli: Frate il tuo alto disìo
S' adempierá in su l' ultima spera,
Dove s' adempion tutti gli altri, e il mio;

Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza; in quella sola
E ogni parte là dove sempr' era,

Perchè non é in luogo, e non s' impola,
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s' invola.

Infin lassù la vide il patriarca
Iacob porgere la suprema parte,
Quando gli apparve d' angeli sì carca

Ma per salirla mo nessun departe
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.

Le mura, che soleano esser badìa,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria

Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor dei monaci sì folle.

Ché, quantunque la chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio domanda,
Non di parenti, nè d' altro più brutto.

La carne dei mortali é tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer del'a quercia al far la ghianda.

Pier cominciò senz' oro e senzo argento,
Ed io con orazioni e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.

E se guardi il principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Giordan volto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che quì il soccorso.

Così mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio, e il collegio si strinse:
Poi, come turbo, tutto in su s' accolse —

(Par. XXII, 28-99)

Come in Alberico, così in Dante con Benedetto sono coloro che seguirono fedelmente la sua regola. Benedetto, in Alberico, ci ha tra i confessori gloria maggiore; Dante lo chiama *la maggiore e la*

più luculenta di quelle margherite. Sembra che Alberico ricordi Benedetto, più che per esaltarlo, per dimostrare come la gloria dei santi sia eterna, quella degli uomini, caduca, e che quella, non questa, sia da ricercarsi; Dante ha drammatizzata la figura di S. Benedetto che a lui, certo, dovette sembrare splendidissima, e il cui spirito veramente romano dovette non poco impressionarlo, come appare dalle stesse fiere parole, che gli mette in bocca contro i monaci degenerati. Ed è da notarsi che Dante rappresenta Benedetto più come spirito attivo che come contemplante, accennando, per sua bocca, al momento che il Santo ritrae

. . . . . le ville circostanti
Dall' empio culto che il mondo sedusse.

Si noti ancora che ciò che dice il Benedetto dantesco dei monaci degenerati, su per giù corrisponde a ciò che della vita claustrale dice il San Pietro di Alberico. Senonchè in Dante le parole di Benedetto suonano invettiva terribile, mentre in quelle del Pietro alberichiano, c' è maggiore serenità. E così doveva essere. Benedetto era un'anima alla dantesca, e così dovea parlare. Di più, egli, fondatore dell'Ordine, doveva sentire una amarezza immensa nel vedere così mal seguite le sue dottrine e il suo esempio. Pietro, invece, è un apostolo, e di animo più remissivo, e può con maggiore serenità considerare la vita claustrale, e dare ai monaci ammaestramenti e consigli, benchè in Dante S. Pietro si mostri non meno fiero di S. Benedetto.

Gloria vero illa ecc. Bellissima ed opportunissima la digressione di Pietro sulla vanità della gloria mondana. Ciò troviamo anche in Dante:

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi
E muta nome, perchè muta lato.

(Purg. XI. 100-102)

La vostra nominanza è color d' erba
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.

(ivi 115-117)

O superbi cristian miseri lassi,
Che, della vita della mente infermi,
Fidanza avete nei ritrosi passi;

Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

Di che l' anima vostra in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.

(Purg.. X. 121 129)

I beati alberichiani sono ordinati in questo campo secondo i loro meriti; c' è gradazione. Così in Dante, i beati godono più o meno secondo i loro meriti; nè l' uno si lamenta che l' altro goda di più:

Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella.

Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata sono in la spera più tarda.

Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati,

E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.

Ond' io a lei: Nei mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta dai primi concetti,

Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m' aiuta ció che tu mi dici
Sì che raffigurar m' è più latino.

Ma dimmi: *voi che sete qui felici,*
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere o per più farvi amici?

Con quell' altre ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:

Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta

Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne,

Che vedrai non capère in questi giri,
S' essere in caritade è qui necesse
E se la sua natura ben rimiri.

Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia
Per ch' una fansi nostre voglie stesse

Sì che, come noi sem di soglia in soglia,
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Come allo re ch' a suo voler ne invoglia;

E la sua volontade è nostra pace;
Ella è quel mare, al qual tutto si move
Ciò ch' ella crea e che natura face.

Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove.

(Par. III, 46-90

In questo capitolo ove Alberico parla di S. Benedetto c' è l' accenno alla vanità della gloria terrena; così Dante, proprio nel canto ove parla di S. Benedetto, chiama la terra un' *aiuola*.

L' aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni gemelli,
Tutta m' apparve dai colli alle foci;

Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

(Par. XXIII, 151-154)

XXIII-XXVIII. Alberico si mostra fornito di spirito largo anche quando parla dei monaci. Non vuole da questi il più puro ascetismo, il pieno disprezzo della vita; ma vuole che essi lavorino, seguano i precetti di Cristo, rinunzino ai piaceri, sollevino i tribolati, amino il prossimo come sè stessi. Dà loro precetti della più sana morale, quali

anche i laici possono seguire. Le sue osservazioni sono sensatissime, e poco o niente sentono di claustrale. Non c'è in esse il goffo, il grottesco, e, diciamo pure, il ridicolo di quasi tutte le visioni ultra-mondane pre-dantesche.

XXIV. *Nam sicut diabolus per superbiam de celo cecidit* ecc. In Dante troviamo:

Non potea l'uomo nei termini suoi
Mai satisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,

Quanto dissobediendo intese ir suso;
E questa è la ragion per che l'uom fue
Da poter satisfar per sè dischiuso.
(Par. VII, 97-102)

per superbiam de celo cecidit. Dante:

Vuolsi così colà dove Michele
Fè la vendetta del *superbo strupo.*
(Inf. VII, 11-12)

XXIX. *et lignum unde gustavit Adam* ecc. Quest'albero è ricordato anche da Dante:

Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in laci.

Vidi gente sott'esso alzar le mani
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,

Che pregano, e il pregato non risponde,
Ma per fare esser ben la voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.

Poi si partì si come ricreduta;
E noi venimmo al grande albore adesso,
Che tanti preghi e lagrime rifiuta.

Trapassate oltre senza farvi presso;
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.

Sì tra le frasche non so chi diceva;
Per che Virgilio e Stazio ed io, ristretti;
Oltre andavam dal lato che si leva.

(Pur. XXIV, 103-120)

In Alberico troviamo il *lignum unde gustavit Adam;* in Dante, in bocca all'istesso Adamo:

. . . . . *non il gustar del legno*
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.

(Par. XXVI, 115-117)

XXXI. *Cupidus autem Deo et hominibus odibilis* ecc. Dante dice della *setta dei cattivi,* cioè degli ignari, che sono:

A Dio spiacenti ed ai nemici sui

(Inf. III, 63)

XXXVIII. *cherubin.... non cessant clamare. Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoh.* In Dante, Giustiniano, finito di parlare, canta:

Osanna Sanctus Deus Sabaoth
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malachoth!

(Par. VII, 1-3);

ed altrove, Dante dice:

Si com' io tacqui un dolcissimo canto
Risuonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.

(Par. XXVI, 67-69)

Io sentivo *osannar* di coro in coro
Al punto fisso che li tiene all' *ubi*,
E terrá sempre, nel qual sempre foro.

(XXVIII, 94-96)

XXXVIIII. *Et beatus Petrus super alios apostolos eminentius residet.* Anche in Dante, Pietro è grandemente glorificato; è tra gli spiriti trionfanti. Sia il Pietro di Alberico che quello di Dante si scagliano contro i corrotti ecclesiastici; però il Pietro dantesco attacca direttamente i pontefici suoi successori:

Di *quella ch' io notai di più bellezza*
Vid' io uscire *un fuoco sì felice*,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;

E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;

Però salta la penna, e non lo scrivo,
Chè l' immagine nostra a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.

(Par. XXIV, 19-27)

Ed ella: O *luce eterna del gran viro*,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò già, di questo gaudio miro,

Tenta costui dei punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede
Per la qual tu su per lo mare andavi,

(ivi, 34-39)

La grazia che mi dà ch' io mi confessi,
Comincia' io, *dall' alto primipilo*,
Faccia li miei concetti bene espressi.

(ivi, 58-60)

E quel baron, che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m' avea
Che all' ultime fronde appressavamo,

Ricominciò ec.

(ivi, 115-117)

Quando io udì': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.

Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio.

Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si piaca.

Di quel color, che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso.

E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane:

Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tal ecclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la Suprema Possanza.

Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata
Che la sembianza non si mutò piue:

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;

Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
Dei nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;

Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse;

Nè ch'io fossi figura di sigillo
Ai privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo

In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù por tutti i paschi:
O difesa di Dio perchè pur giaci!

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere; o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com'io concipio.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.

(Par. XXVII, 19-66)

XLII. È evidente che in questo capitolo Alberico accenni a personaggi e fatti del tempo, e che noi, quindi, ignoriamo. Ciò avviene spesso anche in Dante, e perciò alcuni versi della Commedia ci riescono oscurissimi, mentre non lo erano ai tempi del poeta. Non si dica, poi, che in questo episodio ci sia la solita grettezza ed egoismo del claustrale per avere Alberico voluto sfogare il suo malumore contro qualche potente personaggio, nemico all' Ordine o al monastero. Ciò non è affatto vero; lo sarebbe se egli avesse censurati e puniti i laici, ed esaltato l'elemento ecclesiastico. Invece egli assoggetta tutti alla stessa pena, il signore e la signora del luogo, il sacerdote e i terrazzani; amici e nemici, proprio come fa Dante. Anzi a me pare che Alberico aggiunga quest' altro episodio appunto per aver l'agio di censurare ancora una volta i corrotti costumi degli ecclesiastici.

Civitatem desertam. Spira davvero dolore e tristezza questa *città deserta*. Dante chiama la città di Dite *terra sconsolata* (Inf. VIII, 77), espressione che in un certo modo corrisponde a *civitatem desertam*, di Alberico.

Audivi vocem magnam in modum iubilantis et lugentis. personam autem non vidi. Dante, entrato nella selva dei suicidi, sente *tragger guai*, e, non vede persona che ciò faccia:

> *Io sentia da ogni parte tragger guai,*
> *E non vedea persona che il facesse,*
> Perch' io tutto smarrito mi arrestai.

Il *iubilantis et lugentis* corrisponde *a tragger guai; il personam autem non vidi* a *non vedea persona che il facesse.* Già l' orrore che spira tutta questa scena Alberichiana, si avvicina molto a quello che spira la *dolorosa selva* dei suicidi danteschi.

Cumque ego timens et pavens astarem, è il dantesco *stetti come l' uom che teme* (Inf. XIII, 45); *l' astarem* è proprio *lo stette* di Dante.

Quia sicut lupus ecc. Nel paragone Alberichiano del sacerdote cattivo col lupo ci si sente qualche cosa del forte sdegno dantesco. Dice Virgilio a Plutone:

Taci, maledetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia.

(Inf. VII, 8-9)

Anche il S. Pietro di Dante, ma in una forma ben più terribile, dice che di *lassù* si veggono in veste di pastori, lupi rapaci:

In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci?

(Par. XXVI, 55-57)

XLIII. L' allusione Alberichiana ai vescovi ed ai pontefici, sente proprio del dantesco. Alberico sferza a sangue gli ecclesiastici: aggiungendo un *omnes (.... pontifices et episcopi, et ecclesie ministri omnes a via veritatis declinantes* ecc.) mostra di non eccettuarne nessuno: il che è proprio della fierezza e della inesorabilità dantesea.

Crocifixus... cotidie plangit et lacrimatur peccata ho-

XLII [illegible] l' immagine del Cristo che accen[illegible] i peccati degli uomini; come qui[illegible] le lagrime di Cristo, chiudesi la [illegible]

XLV. Nella figura del Catone dantesco c' è qualche traccia di quella del S. Pietro alberichiano. Questi ha *capillum aspersum caput;* Catone

Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava ai suoi capelli simigliante
Dei quai scendeva al petto doppia lista.

(Purg. I, 34-36)

Una collana di oro fregia, intorno al collo e al petto, la candidissima tunica di Pietro: Dante dice di Catone:

Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan si la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come il sol fosse davante.

(ivi, 37 39)

Non pare che il *decorabat* di Alberico corrisponda al *fregiavan* di Dante ?

XLVI. *cum reversus fueris.* Dante:

E quando tu *sarai tornato* al mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi;
Più non ti dico, e più non ti rispondo.

(Inf. VI, 88-90)

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo,
Ancor giù *tornerai* ecc.

(Par. XXVII, 64-66)

Notiamo, in fine, alcune altre parole e frasi dantesche che sembrano tolte di peso da Alberico:

IIII. *deveni* è il *divenimmo* dantesco:

Io mi raggiunsi con la scorta mia;
Poscia con pochi passi *divenimmo*
Là dove un scoglio della ripa uscia.

(Inf. XVIII, 67-69)

XII. *Deliquit.* Dante:

Nel quale un cinquecento, diece e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia
Con quel gigante che con lei *delinque.*

(Purg. XXXIII, 43-45)

XIII. *Demersa.* Dante:

Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è *sommersa.*

XV. *respiciens... video* Dante:

Ed io che *riguardai vidi* un' insegna ecc.

(Inf. III, 52)

. . . . . e fiso *riguardai*
Per conoscer lo loco dove io fossi.

(Inf. IV. 5 e 6)

unus ex illis tartareis ministris: Dante:

Che l' alta provvidenza che lor volle
Porre *ministri* della fossa quinta,
Poter di partir' indi a tutti tolle.

(Inf. XXIII, 55-57)

XV I. *Dependebant.* Dante:

Che dal collo a ciascun pendea una tasca
(Inf. XXVII, 55)

Come in Alberico, così in Dante ricorrono le parole: *pozzo, stagno, baratro, lago valle* ecc:

Inf. IV, 8, *valle d' abisso;* ivi, 24 *abisso;* VII, 102, *fossato ;* ivi, 100, *pantano ;* ivi, 127, *lorda pozza;* VIII, 31, *morta gora* ; ivi, 54, *lago;* ivi, 75, *basso inferno ;* ivi, 76, *alte fosse;* IX, 16, *trista conca;* X, 58-59, *cieco carcere ;* XI, 5, *profondo abisso;* ivi, 69, *baratro*; XII, 10, *burrato;* ivi 35, *basso inferno;* ivi, 40, *alta valle feda ;* ivi, 52, *ampia fossa ;* ivi 73, *fosso* ivi, 126, *fosso;* XIV, 11, *fosso tristo;* ivi, 119, *stagno;* ivi, 136, *fossa;* XVI, 114, *alto burrato;* XVII, 66, *fossa ;* XVIII, 5, *pozzo ;* ivi 8; *pozzo ;* ivi 18, *pozzo ;* ivi, 112, *fosso;* XIX, 9, *fosso;* XXI, 17, *pegola spessa;* ivi, 51, *pegola;* ivi, 110, *grotta;* XXII, 16, *pegola ;* ivi, 25, *fosso;* ivi 138, *fosso;* ivi, 141, *bollente stagno;* XXIII, 56, *fossa;* ivi, 122, *fossa;* XXIV, 38, *bassissimo pozzo ;* ivi, 65, *fosso;* ivi, 123, *gola fera;* XXVI, 41, *fosso;* XXVIII, 53, *fosso;* XXXI, 7, *misero vallone ;* XXXII, 2, *tristo buco;* ivi 16, *pozzo scuro;* ivi, 125, *buca;* XXXIII, 133, *cisterna;* ivi, 142, *fosso.*

FINE.

VISIO ALBERICI

INCIPIT EPISTOLA FRATRI ALBERICI CASINENSIS CENOBII MONACHI IN VISIONE SUA.

Quia nonnulli veritatem mendacio obumbrare consueverunt. et iusta suum velle in alienis opusculis aliquit addunt vel minuunt, ac de re ego Albericus Casinensis cenobii monachus servus servorum Christi ultimus, necessarium duxi visionis nostre libellum, tali scolia (sic) premunire. presertim cum idipsum a compluribus falsatum esse didicerim. Nam quidam pre oculis non habentes illam sententiam que de verbis otiosis nos rationem reddituros testatur, in eadem visione nostra descripserunt, quod a nobis nunquam audierunt, non

advertentes quia licet multa sint mendaciorum genera, omnia tamen servus Christi respuere debet. Nullum est enim mendacium, quod non sit contrarium veritati. quia sicut veritas a Christo, ita mendacium procedit a diabolo. Nam sicut lux et tenebre, pietas, et impietas, iustitia et iniquitas, sanitas et infirmitas, vita et mors, ita inter se sunt veritas mendaciumque contraria. et quid mirum si visio nostra a quampluribus corrumpatur. Cum ipsos Evangelii libros olim corruptos fuisse noverimus? nam melius esset ex toto nichil referre. quam falsum aliquid confictumque narrare. Quod idipsum Girardus abbas evenire prenoscens, Guidoni huius Casinensis cenobii presbytero olim preceperat, ut Visionem nostram ad futurorum memoriam litteris traderet. Cuius ille imperio parens, quamplura descripsit. quamplura dimisit. huius igitur Visionis libellum quidam accipiens, que voluit addidit. et quod voluit abstulit. et quod voluit permutavit. et circumfert tanquam ex nostro nomine, insultans et ostendens ea que ipse conscripsit. Que autem ibi sub nostro nomine inseruit, ista sunt. altitudo portarum inferni. de naucleris qui erraverunt in mare. de martirio sancti Pandidi. et de ecclesia confessoris Archilegii. allocutio Moyse ad Deum. de creatione Ade. de nomine eius. de cibo Ade post mortem. de Vinea Noe. de altitudine celi. Hec et multa alia in nostra visione conficta repperi. Ob quam rem Seniorectus abbas nostram parvitatem evocans, precepit ut iterum illam emendans, super-

flua resecarem. amputata loco suo restituerem. Accito igitur Petro diacono ab ipsis ut ita dicam cunabulis nobis in Christi amore coniuncto. triduanum laborem assumens, eam ad unguem usque correxi. falsa resecans. et dempta loco suo restituens. Unde rogamus omnes ecclesie catholice filios in quorum manibus libellus hic venerit, ut conferant ad exemplaria. quia ut vidi. ut a beato Petro apostolo audivi. ita hic scribere feci. nec illam ulterius falsare permittant. illut beati Iohannis eis imprecans. *ut si quis adposuerit ad hec adponat Deus ad illum plagas scriptas in libro isto: et si quis diminuerit, diminuat Deus partem eius de bonis descriptis in libro isto.* EXPLICIT EPISTOLA FRATRIS ALBERICI.

INCIPIUNT CAPITULA VISIONIS EIUSDEM

I. Qualiter beatus Petrus apostolus cum duobus angelis ei abparuit.

II. De pena prudentie in qua pueri unius anni purgantur.

III. De Valle glaciali in qua adulteri. incesti. stu. pratores. et diversis luxuriis inherentes cruciantur.

IIII. De valle acutissimis. altissimis. et spinosis arboribus plena. in qua mulieres misericordiam non habentes. et que viri sui torum violaverunt torquebantur.

V. De scala ferrea. et vase eius. in quo cruciabantur illi qui se ab uxoribus suis in diebus dominicis. et festivitatibus non continuerunt.

VI. De fornace sulphurea in qua urebantur mulieres que filios suos interficiunt. et domini. qui sibi subditos multis iniustitiis. et calumpniis afflixerunt.

VII. De lacu igne in quo homicide et odiosi urebantur.

VIII. De vase concomivo. here. stagno. plumbo. sulphure. et resina pleno in quo cremabantur episcopi. domini. patroni. ac subditi ecclesiarum. qui scientes sacerdotem periurum. adulterum et excommunicatum. iniquitates eius sustinent. defendunt. consentiunt. et officium eius audiunt.

VIIII. De locis tartareis, et ore infernalis baratri. et verme infinite magnitudinis, et qui cum flatum traeret, animas degluttibat. cum emitteret, animas in favillarum modum reiciebat exustas.

X. De lacu ignes in quo sacrilegi cremabantur.

XI. De puteo flammas emittente. in quo symoniaci. et qui donum Dei emunt vel vendunt incendebantur.

XII. De loco horrido tenebroso, flammanti serpentibus et eiulatibus draconibus et stridoribus pleno. in quo cruciabantur qui ordinem ecclesiasticum. et regulam monasticam dimiserunt, qui desperaverunt. qui penitentiam acceperunt et non fecerunt.

XIII. De lacu aqua sulphurea et serpentibus ac scorpionibus pleno. in quo detractores et qui falsum testimonium dixerunt affligebantur.

XIIII. De cane et leone flammas sulphureas de ore proiicientibus.

XV. Qualiter monachus ab ore ductus, et in incendiis proiectus. et exinde abstractus. et Albericus puer a beato Petro apostolo cum duobus angelis relictus. et a demone circumventus. et rursum ab apostolo Petro sit in campum gloriose visionis deductus.

XVI. De subplicio illorum qui furtum et rapacitatem contraxerunt.

XVII. De flumine purgatorio.

XVIII. De non desperando. et exemplum de avaro et luxurioso divite. et similatione illius et heremite. et conflictu angeli et victoria ad mortem illius cum diabolo.

XVIIII. De Campo trium dierum et noctium magnitudinis. Spinarum et tribulorum densitate operto. et diabolo in specie militis super serpentem equitante. et per eundem instanter animas persequente. et de ereptione anime a diabolo.

XX. De splendore. decore. gloria. et magnitudine campi illius, et paradiso in medietate eiusdem campi constituto.

XXI. Relatio de illis qui iudicabuntur. et non iudicabuntur.

XXII. Relatio de beato Benedicto et gloria Sanctorum.

XXIII. De gloria monachorum. et Regula eorum eidem Alberico ab apostolo Petro tradita.

XXIIII. Ut monachi iniurias equanimiter sustineant.

XXV. Ut monachi diaboli astutias caveant.

XXVI. Ut monachi laborent manibus suis.

XXVII. De monachis qui vitiis resistunt. quod similes martiribus sint.

XXVIII. Ut monachi dilectionem Dei et proximi ante omnia et super omnia teneant.

XXVIIII. Ut monachi semper timeant.

XXX. De altitudine campi. et nomine ligni de quo gustavit Adam.

XXXI. De lecto iusta paradisum claris operimentis ornato. et iacente in eo.

XXXII. De tribus vitiis unde omnes homines pereunt. et unde cetera peccata oriuntur.

XXXIII. Qualiter a columba et beato Petro apostolo. et duobus angelis ductus est in primum celum id est aereum.

XXXIIII. De celo ethereo.

XXXV. De celo sydereo.

XXXVI. De quarto celo quod vocatur orleon.

XXXVII. De quinto quod dicitur iunion.

XXXVIII. De sexto celo quod vocatur venustion.

XXXVIIII. De septimo celo quod abpellatur anapecon. in quo thronus Dei est. ubi cherubin clamant. *Sanctus. Sanctus. Sanctus. Dominus Deus Sabaoth.* etiam in qua figura Cherubin stantis ante Deum.

XL. Quia in sexto celo sunt Angeli. Archangeli. et omnes chori Sanctorum.

XLI. Qualiter ex iussu apostoli a columba ductus est in locum quendam. et ibi vidit quod non licet homini loqui.

XLII. Qualiter ab apostolo Petro ductus eius per regiones quinquaginta et unius provinciarum.

XLIII. De civitate et ecclesia destructa. in qua anime illorum qui ibi habitaverunt cum sacerdote et domino loci a demonibus cruciabantur.

XLIIII. De ecclesie sancti Pandidi, in qua stabat crucifixus. super amulam cristallinam, qui cotidie plangit peccata hominum.

XLV. Quia multa alia loca et tormenta ei ostendit sanctus Petrus. apostolus, et multa eum docuit de Veteri Testamento. et de hominibus in seculo viventibus plura peccata innotuit.

XLVI. De statura beati Petri.

XLVII. Qualiter beatus Petrus apostolus cartam mire magnitudinis in modum parvissime paginule plicans, et in ore ipsius Alberici mittens, eandem illi devorare precepit.

XLVIII. Inssio apostoli Petri ad eum et reversione in semedipso.

XLVIIII. Allocutio sancti Pauli apostoli de ycona in visione ad matrem eius.

L. Qualiter relictis omnibus Casinense monasterium petiit. atque a Girardo abbate sancte conversionis habitum indutus est.

EXPLICIUNT CAPITULA VISIONIS ALBERICI MONACHI CASINENSIS.

INCIPIT PROLOGUS DOMINI GUIDONIS PRESBYTERI CASINENSIS. IN VISIONEM ALBERICI EIUSDEM CENOBII MONACHI.

Humane mentis cecitatem nostrique cordis duritiam, variis diversisque modis omnipotens Deus larga sue misericordie affluentia, superna gratia illusttare dignatus est, atque emollire consuevit. Hinc est quod alios scripturarum eloquiis admonet. et deterret, alios multimodis tribulationum angustiis castigat. et ad penitentie lamenta convertit. alios vero quibusdam visionibus ac revelationibus informat et erudit. ut qui scripturarum predicationibus et minis quadam mentis obstinatione sumus increduli, his saltem visionibus instructi, nostrarum animarum ruinas timeamus. quibus in ac vita posi-

tis, futuri seculi pena vel gloria manifestis indiciis ostenditur. Non est novum nec incredibile quod dicimus, immo crebris s nctorumque patrum relalationibus, et exemplis notissimum. quod et nostris quoque diebus in quodam puero omnipotens Deus mirabiliter monstrare dignatus est. cuius rei notitiam ego Guido Casinensis cenobii monachus nequaquam silentio tegere, verum ad multorum edificationem quamquam indocto stilo litteris tradere existimavi congruum. presertim cum id mihi a quibusdam venerabilibus fratribus, obedientie precepto imperatum sit.

EXPLICIT PROLOGUS

In campanie igitur provincia quoddam castellum est quod ab accolis Septem Fratres nuncupatur, eo quod ibi ecclesia sanctorum Septem Fratrum vocabulo consecrata sit. In eo loco, nobilis cuiusdam militis filius fuit nomine Albericus, qui puer decimo anno nativitatis sue inchoante languore correptus, graviter infirmatus est, quo tempore novem diebus totidemque noctibus immobilis et ac si mortuus sine sensu iacuit, in quo spatio admirabilem vidit visionem. quam postea in se reversus ita retulit.

I. Quedam inquiens avis candida columbe similis adveniens, rostrumque suum in os meum iniciens, nescio quid exinde abstrahi sentiebam. ac deinde per comam capitis suo me ore abprehendens, ferre cepit, sublimem videlicet a terra, quantum unius

statura est hominis. Tunc etiam beatus Petrus apostolus, ac duo angeli abparuerunt michi, quorum alter Hemmanuel, alter vocabatur Heloy. qui me simul ducentes. loca penarum et inferni ostendere ceperunt.

II. Primum itaque locum quendam igneis prunis incendiosisque vaporibus estuantem vidi. in quo parvulorum unius anni anime purgabantur. et tunc beatus Petrus apostolus qui ductor itineris mei, mearumque visionum ostensor erat dixit michi. ne estimes te primum maiora tormenta videre, sed minora. ita est enim de penarum qualitatibus, sicuti de hominis etate. eademque in eis ratio consideranda est. Est homo puer parvulus. crescit. adolescentie capit incrementa. ad iuvenile robur conscendit. paulatimque deficiendo vergit ad senectutem. ac per singulos etatis eius gradus. delictorum augmenta cumulantur. eodem modo et in penis pueri levius, adolescentes amplius, iuvenes gravius cruciantur. quousque diutius suppliciis paulatim deficientibus peccatis, pena quoque veluti quadam senectute deficere incipiat. Et multi sunt qui parvulos et infantes nullum habere peccatum. neque morientes aliqua pena detineri arbitrantur sed non ita sentiendum est, *quia nec unius diei infans sine peccato est,* et sepe tales aut matrem contristando. vel in faciem cedendo. vel aliquibus humane fragilitatis casibus, peccato omnino carere non possunt. Purgantur ergo in hoc igne pueri unius anni septem diebus. duorum quatuordecim. ita deinceps. hec autem pena prudentia vocatur.

III. Hec dicens apostolus ostendit michi vallem terribilem. in qua innumeros quasi congelate glaciei acervos conspexi. tante nimirum altitudinis, ut vix eorum cacumina oculis aspicerem. quod tamen gelu et algore ut glacies. et ustionem quasi ignis miserorum animabus exhibet. Multos in eis vidi usque ad talos demergi. alios usque ad genua vel femora. alios usque ad pectus, iusta peccati videlicet modum. alios vero qui maioris criminis noxa tenebantur, in ipsis summitatibus supersedere conspexi. Eos autem beatus Petrus dixit esse adulteros. incestos. stupratores. vel concubinarum luxuriis inherentes. et graviter in fornicatione lapsos.

IIII. Inde in aliam vallem nimis terribiliorem deveni, plenam subtilissimis arboribus in modum astarum. sexaginta brachiorum longitudinem habentibus. quarum omnium capita ac si sudes acutissima erant et spinosa. in quibus vidi transfixis uberibus mulieres dependentes. et uniuscuiusque illarum mamillas, duos serpentes ebibebant. De quibus mulieribus beatus Petrus dixit. quod ipse essent que orphanis et matres non habentibus dare ad bibendum mamillas noluerunt. aut dare se fingentes non dederunt. Multotiens enim evenit. ut aliquis infantulus matre destitutus. in manus remaneat cuiuslibet parentis. qui eum salvare cupiens, vicinis vel aliis mulieribus nutriendum tradidit. Et alie quidem nulla miseratione commote, lac ei prebere recusant. alie ut predixi se dare promittentes, fallacia sua infantem famis interficiunt penuria. dum et infans

nisi plorando murmurari nescit. et parentes lac eum sufficienter habere credentes, ignorant eius mortis occasionem. Cuius rei femine nullam se sperantes habere culpam. nec sacerdoti quidem hoc dignantur confiteri. ideoque talem sustinent periculum. In eadem vero valle vidi alias mulieres a capillis suspensas flammis ardentibus. concremari. de quibus michi dictum est quod ideo talem patiuntur penam. quia viri sui torum maculantes, et coniugalem fidem violantes, cum aliis adulterium fecerunt.

V. Post hec vidi scalam ferream trecentorum sexaginta quinque cubitorum longitudinis. ita ardentem et scintillas emittentem, ac si ferrum cum de fornace trahitur. ad cuius pedes vas quoddam magnum oleo. pice. ac resina refertum, per nimium bulliens fervebat. Pedes autem per scalam ascendentium et descendentium exurebantur in illis gradibus ignitis. et dum in illud vas igni vomum cecidissent, amplius ardebant. Tunc beatus Petrus apostolus dixit. isti quos vides ita cruciari, idcirco taliter torquentur. quoniam dominicis diebus. vel sanctorum festivitatibus, atque precipuis ieiuniis a carnali voluptate. et a suis uxoribus se nequaquam refrenare studuerunt. Sunt enim quidam qui omni tempore licite et inculpabiliter cum coniugibus suis se luxuriari posse confidunt. omnino tamen talibus diebus ab uxoribus abstinendum est, ne si aliter fecerint equo et mulo inveniantur similes, qui dicuntur esse cristiani. Iusti vero qui his diebus se continuerunt, helemosinas fecerunt. captivis et tri-

bulantibus miserti sunt, aut mortuos sepelierunt, hoc tormentum non vident neque sentient. de aliis vero peccatis, alias penas solvunt. Nam omnes qui dicuntur iusti. non omnino iusti sunt, sed ab aliquibus delictis iusti sunt, et cum diversa ac varia sunt penarum genera, omnis tamen peccator non omnia sentit. aut videt. sed ea tantum que pro sui delicti meretur qualitate. Omne namque peccatum propriam habet penam deputatam.

VI. Post hec verba plurimos ignium globos sulphureasque flammas tamquam fornacis magne vidi. de quibus audivi Apostolum dicentem. in his incendiis puniuntur domini, qui subiectos sibi non ut domini gubernarunt. set ut crudeles tiranni multis eos iniustitiis et nimis calumpniis afflixerunt. qui ante eos stantes, improperant dicentes, vos nobis talia tantaque mala intulistis. In eiusdem vero incendiis comburuntur mulieres pessime. suorumque homicide viscerum. que quibusdam facinoribus vel medicaminibus suos interficiunt antequam nascantur filios (in) aut aliquo ingenio aborsos eos faciunt. quique ante ipsas stantes dicunt. vos vestris impietatibus vitam nobis et salutem auferentes. ad christianitatem venire non sivistis. Licet autem ipsi infantes filii eorum esse videantur. non tamen ipsi sunt. sed sunt maligni spiritus in eorum se figura ostendentes. Diversis quippe speciebus, et imaginibus hominum vel bestiarum, aut aliarum rerum transformantur demones. quatenus diversis modis animas. hominum affligant.

VII. Deinde vidi lacum magnum totum ut michi videbitur plenum sanguine. sed dixit michi Apostolus. quod non sanguis, sed ignis est ad concremandos homicidas ed odiosos deputatus. hanc tamen similitudinem propter sanguinis effusionem retinet. Homo inquit homicida cum sine penitentia mortuus fuerit, malignum spiritum in figura eius quem occidit, portat suspensum ad guttur annis tribus. et sic postea reiecto eo, demergitur in hunc lacum cruciandus.

VIII. Vidi et aliud subplicium, graviorum scilicet criminum, quod audivi vocari est concovinium. quod ad instar cuiusdam vasis immense longitudinis atque vastitatis videbatur esse. plenum quoque erat here, stagno. plumbo. sulphure. et resina. ita omnibus liquescentibus et ferventibus, ac si oleum in frixorio super ignem bulliens. In hoc vase ex uno capite tenebat caput equus quidam totus igneus, passuum sexaginta longitudinis. altitudinis triginta. viginti grossitudinis. ex alio vero capite per quoddam hostiolum ingrediebantur anime ibi cruciande. Quod cum ego valde deterritus aspicerem, beatus Petrus apostolus dixit michi. in hoc tormento deputantur populares cuiuscumque ecclesie. qui scientes sacerdotem suum esse adulterum. periurum. et excommunicatum, iniquitates eius tacite sustinent. vel etiam defendunt et eius facinoribus assentientes, officium eius audiunt. Si enim solius adulterii crimine reus esset, parrochia forsitan eius non tantum periculum sustineret. sed solet evenire ut de adulterio incidat

in periurium vel excommunicationem. et ita impletur illut quod scriptum est, *et qui in sordibus est sordescat adhuc.* Populares ergo ut predixi puniuntur in hoc subplicio tribus annis. non tamen omnes, quia nec omnes consentiunt. Dominus autem vel patronus ecclesie qui eam quamvis iniuste possidet, quia non debet esse iuris sui, si talibus sui sacerdotis criminibus consenserit, patietur hoc sexaginta annis. Episcopus vero qui scit presbyterum suum in talibus esse scelcribus, et non solum non emendat. verum etiam aliquod premium vel munus accipit, huic tormento deputatur annis octoginta. Sunt enim in civitatibus due ecclesie in quibus unus sacerdos est bonus. iustus. castus. pudicus, Deum timens, anime sue curam gerens. qui plebem sibi commissam instruit admonet. arguit. excommunicat. et delinquentibus secundum culpe modum penitentiam imponit. Sed hi quibus animarum suarum cura non est, eaque ob salutem suam illis a sacerdote predicantur fastidientes, respuunt. penitentiam vero que illis iniungitur, contemnunt. Alter vero e contra pro eo quod ipse adulter. periurus atque sacrilegus est, plebem sibi commissam non arguit. non excommunicat. et peccantibus secundum culpe modum penitentiam imponere neglegit. et peccata gravia levia facit. et ob id ut peccata que ipse agit tegat. leviaque demonstret. Pravi vero homines ob hoc dimittentes sacerdotem suum ad eum accedunt, missam eius audiunt, et ideo bonum dimittunt, quia illos arguit. et penitentiam gravem imponit. Ad

malum autem propter hoc accedunt, quia illos non increpat, nec penitentiam gravem imponit. hi non recipiunt pro prophetam in nomine prophete, sed peccatorem in nomine peccatoris. Populares autem ideo defendunt sacerdotem pravum. ut ipsi crimina sua licenter exerceant, officium vero quod ab eo audiunt. et penitentiam quam accipiunt, non eis proficit ad salvationem, sed ad condempnationem. Alii vero sacerdotem pravum defendunt, ne vitia et scelera illorum redarguat. Nam qui ideo officium eius audiunt eumque causa timoris Dei venerantur, huic tormento non deputantur. et prophetam istum nomine prophete accipiunt. Nonnulli vero dum penitentiam accipiunt, sacerdotem sceleratum requirunt. ob hoc ne penitentiam illis gravem imponat. nam si imposuerit, ea que sacerdos fecit obiiciunt. Qui vero a sacerdote bono penitentiam accipiunt, salvantur. Nec mirum si omnes uni pene subiacent. scriptum est enim, facientes et consentientes par pena concludit. Omnes autem qui hic inciderint, non aliter egrediuntur, nisi trahiciantur in ventrem equi. sicque per eius terga exeant.

VIIII. Post hec omnia ad loca tartarea et ad hos infernalis baratri deductus sum, qui similis videbatur puteo, loca vero cadem horridis tenebris, fetoribusque exalantibus. stridoribus quoque et nimiis plena erant eiulatibus. iusta quem infernum vermis erat infinite magnitudinis ligatus maxima catena. cuius catene alterum. caput in inferno ligatum esse videbatur. Ante os ipsius vermis animarum innumerabilis stabat multitudo. quas omnes quasi muscas

simul absorbebat. ita ut cum flatum traheret, omnes simul deglutiret. cum flatum emitteret, omnes in favillarum modum reiceret exustas. et tandiu ita fit, quousque purgetur peccatum unde illa pena est, impleturque sermo propheticus, *vermis eorum non morietur, et ignis non extinguetur.* Tormenta vero que peccatoribus preparata erant, in circuitu inferni vidi. Dixit etiam michi Apostolus, in tenebris illis ubi infernus est, ibi sunt Iudas, Anna. Caypha et Herodes. Nescio tamen utrum in tenebris, an in inferno eos positos dixerit. Ita autem tenebre dense erant et spisse, ut nulla ratione ibi cerni aliquid possit. stridorem tamen et eiulatum audiebam. Peccatores vero qui ibi sunt, dixit michi Apostolus quod non iudicentur, set absque iudicio pereant.

X. Post hec vidi vallem in qua erat lacus magnus totus rubicundus. ac si metallum liquefactum. undis valide crepitantibus. et nunc sursum, nunc deorsum flammas emittentem, in quo sacrilegi cremabantur.

XI. Vidi etiam os putei magnum, flammas emittentem. et nunc sursum, nunc deorsum descendentem, de quibus audivi Apostolum dicentem, in his incendiis cremantur Symonyaci, qui donum Dei emunt et vendunt.

XII. Post hec vidi locum horridum et tenebrosum, fetoribus exalantibus, flammis crepitantibus, serpentibus. draconibus. stridoribus quoque et terribilibus repletum eiulatibus. quem dixit Apostolus paratum esse his qui ordinem ecclesiasticum reli-

querunt. qui Regulam monasticam dimiserunt. et ad seculum reversi sunt, et gaudiis eternis periture vite preposuerunt delicias. qui de peccatis suis desperaverunt. qui periurum admiserunt. qui adulterium. sacrilegium, falsum testimonium, et reliqua crimina exercuerunt. et penitentiam acceperunt, sed fructum penitentie non fecerunt. Purgatur autem pro merito peccatorum, ut qui plus sceleris amisit, plus ibi crucietur. similiter et qui parum deliquit, pro qualitate criminum, erit et pena subpliciorum. Tandiu autem ibi cruciantur, usque dum a delictis purgentur unde illa pena est. Ita autem purgantur, ac si aurum in fornace. Aurum namque dum purgatur, si aliquid stagni, plumbi, eris, seu cuiuslibet rei immistum habuerit, tandiu coquitur usquequo sordidatio illa evacuetur et ita completur quod scriptum est, *uniuscuiusque opus quale sit ignis probavit.*

XIII. Ostendit post hec michi Apostolus lacum magnum tetrum. et aqua sulphurea plenum. in quo animarum multitudo demersa erant, plenum serpentibus ac scorpionibus. stabant vero ibi et. demones, serpentes tenentes. et ora, vultus, et capita hominum cum eiusdem serpentibus percutientes. quos dixit Apostolus esse detractores. et qui falsum dixerunt testimonim.

XIIII. Item vidi duos malignos spiritus in figura canis, et leonis. de quorum ore flammeus ac sulphureus exibat flatus. de quo omnia tormenta que extra infernum sunt nasci et accendi videbantur. animas autem que ante ipsos stabant, ipso sui fla-

tus impulsu in quanlibet penam impingebant. velut cum turbo vehemens proicit pulverem ante faciem terre.

XV. Interea stante me ibi iusta Inferni claustra, cum illam que me capillo capitis portabat columbam non viderem, et maximo tremore trepidarem, subito respiciens sursum, video avem quandam nimie magnitudinis, atque pulcritudinis desuper advenientem. et monachum quendam veteranum pusille ut michi videbatur stature ferentem sub remigio alarum suarum. Quasi super illas ignivomas squalidas tenebras venisset, cum ab alto dimittens, in ipsis incendiis cadere permisit. Quem maligni continuo spiritus circundantes, se invicem ad eum percutiendum cohortari ceperunt. cum repente eadem avis advolans, eumque de illarum manibus eripiens, sursum revexit. Tunc michi ista cernenti, beatus Petrus apostolus dicit. expecta me in isto loco, ut vadam et illi servo Dei aperiam. Cumque ego cum Angelis relictus starem pavidus, unus ex illis tartareis ministris horridus, hyspidus, aspectuque procerus festinus adveniens, me impellere vel quomodocumque nocere conabatur. cum ecce Apostolus velocius accurrens, meque subito arripiens. in quendam locum gloriose proiecit visionis. At ego pavefactus cum me continuo mori proclamarem, beatus Petrus apostolus dixit michi. ne timeas quia modo non morieris, verumtamen revertere prius, et fac quod debes facere. et sic postea venies huc quid autem deberem facere non innotuit.

XVI. Vidi etiam quosdam viros nudos. in gutture. manibus pedibusque catenas habentes. adeo ardentes et scintillas emittentes, ac si ferrum cum de fornace trahitur. In catenis vero que ad guttura eorum erant, masse ferree ardentes dependebant. adeo gravissime ut numquam eis erigendi daretur facultas. hos autem dixit Apostolus fures et rapaces fuisse.

XVII. Stans ergo in ipso campo, vidi flumen magnum de inferno procedere, ardens, atque piceum. in cuius medio pons erat ferreus multam habens latitudinem. per quem pontem iustorum anime tam facilius tamque velocius transeunt, quam immunes inveniuntur a delictis. Peccatorum autem ponderibus gravati cum ad medium eius venerint, tam efficitur subtilis. ut ad fili quantitatem eius latitudo videatur redigi. Qua illi difficultate prepediti. in eundem flumen corruunt. rursumque assurgentes ac denuo recidentes, tandiu ibidem cruciantur, donec in morem carnium excocti et purgati, liberam habeant transeundi pontis facultatem. Hoc autem insinuante Apostolo, purgatorii nomen habere cognovi.

XVIII. Adiuncxit etiam Apostolus dicens. Nullus hominum de magnitudine scelerum suorum desperet. quia omnia in penitentia expiantur. Dedit autem michi Apostolus talem exemplum. Fuit quidam potentissimus vir, omnium vitiorum labe repletus. Hic dum supra modum luxurie deserviret, cuiusdam viri uxorem per longum concupierat tempus, set effectus sul desiderium femina prepediente, explere

non potuit. decreverat enim femina castitatem suam omnipotenti Deo viroque suo servare. Multi enim virgines sunt corpore, non tamen mente. iusta illut evangelicum. *qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, iam mechatus est eam in corde suo.* Quid enim valet virginitatem in carne custodire et in corde perdere? Alii quidem sunt qui virginitatem carnis non habent, castitatem tamen custodiunt. Accidit autem ut supradicte femine vir a Saracenis caperetur. Uxor vero ut aliquam requiem vir eius haberet in vinculis, quicquid in rebus abere videbatur expendit. Cumque iam quod pro viro suo tribueret non haberet, accessit ad divitem qui eam pravo amore dilexerat et dixit ad eum. Ego quidem vir potentissime decreveram castitatem meam omnipotenti Deo servare. et hob hanc rem tuis actenus votis nolui prebere assensum. Set quia virum meum ex vinculis liberare non valeo, et quid pro eo prabeam non habeo, nunc ad tuam benignitatem adveni, et ob viri mei liberationem ad tuum explendum desiderium, meipsam in potestatem tuam trado. et rogo ut quia propter Deum aliquit largiri noluisti, saltim pro me pecuniam tribuas, quam pro viri mei liberatione dare debeam. His dives auditis, contremuit. et priorum facinorum que commiserat recordans, flevit amare. et advocans feminam, quicquit, pro redemptione viri sui eam indigere perspexerat clementer indulsit. et cum ea pravum opus non exercuit. Ab illo vero die ita omnibus voluptatibus, ita se omnibus vitiis abdicavit, ut in maxima suis

a subditis haberetur admiratione. Interea accidit ut quidam Dei servus in heremo vitam solitariam ducens, omnipotentem Deum rogaret. ut cui in futura vita similis esset, ostendere dignaretur. Ad quem divinitus responsum est, si vis scire similem tui, divitem illum noveris esse. Hec heremita audiens, contristatus cepit intra se tacite volvere. Ego qui iam per tot annorum curricula Christo servivi. nunc diviti assimilatus sum? Hec cum dixisset, ab heremo ad civitatem descendens, venit ad divitem. Quum eum vidisset maxima gloria frequentissimaque ministrorum ac servorum copia adornari, obstupuit. demum vero secretiorem expetens locum, quid boni dives ille egisset, inquirit. Qui cum respondisset multis se peccatorum criminibus esse obnoxium, nec se aliquid boni egisse, rursum heremita inquit. ut secum sollicitius tractans si aliquid boni fecisset, sibi referre non dubitaret. Tum dives reminiscens quid concupiscentie olim erga mulierem habuisset quid exinde egisset, per ordinem relulit. Hec dum perorasset, ad locum suum heremita reversus est. Factum est autem ut intra breve tempus dives ad extrema veniens, mortis debitum solveret. Quod heremita audiens, venit ad eum. Cum autem finem vite explesset, servus Dei aspiciens videt diabolum simul et Angelum ad animam stantem. ac unusquisque illam sibi tollere festinantem. Tunc diabolus divitem numquam aliquando aliquid boni fecisse asseruit. ociusque. coram Angelo domini librum magnum attulit. in quo facinora eius erant universa

descripta. Cui Angelus ut librum aperiret imperat. Quem dum aperuisset, servo Dei qui eminus stabat visum est quod Angelus Domini lacrimas quas dives olim pro captione viri mulieris illius ac pro suis delictis fuderat, in ampulla teneret. ac partem lacrimarum in librum proiceret. Angelus autem Domini dum hoc fecisset, demoni ut librum clauderet et reseraret imperat. Quem demon dum clausisset et aperuisset, invenit tertiam partem peccatorum deletam. Hoc autem ter actum est, et sic omnia peccata deleta sunt, et hac ex causa vite heterne destinatus est. Unde constat eum simul penitentiam, martirium ac helemosinam habuisse. penitentiam, quia de male factis penituit. et ulterius similia non patravit. martirium, quia passiones, et carnis temptationes forti animo sustinuit. elemosinam, dum pecuniam mulieri pro redemptione vi i sui dedit. Salutifera enim penitentia hec est, ex corde penitere. commissa deflere. et ad prava opera iterum non declinare.

XVIIII. Hec dum michi retulisset Apostolus, os endit post hec campum permaximum. trium dierum noctiumque sicut beatus Petrus apostolus dixit ita habentem. tantaque spin rum ac tribulorum densitate coopertum, ut ne vestigium quidem pedis nisi in illis punctionibus poni potuisse. In quo campo draco erat. immanissimus. quem diabolus sella et freno aptans, magnumque serpentem manu tenens, in speciem militis super eum equitabat. et quamlibet animam in ipso campo incidentem, instanter per-

sequebatur, ac sicubi eam attingere quivisset, illo serpente percutiebat. Tandiu denique tali cursu per illos spinarum aculeos fatigatur anima, donec emundata a peccatis, levior efficiatur eius fuga, et expedi:ius fugiat inimicum persequentem.

XX. Cumque ita ab eo mimine valeat atiungi in alium campum transit amenissimum. per quem incedens, omnia membra et vestimenta eius que in illius campi asperitate discerpta sibi et scissa videbantur, redintegrata sanantur. Illa tamen ingrediente, omnes anime iustorum que ibi requiescunt assurgentes, inclinant se ei reverenter. palmasque et oculos ad Deum levantes, gratias agunt quod illam de inimici ereptam potestate, ad refrigerium perducere dignatus est. Ipse vero campus, splendidus. suavis ac decorus, quante magnitudinis. quante glorie, quanteque sit pulchritudinis. nulla lingua. nullusque sermo potest enarrare. plenus est enim omni iocunditate et gaudio. et letitia. ibi liliorum et rosarum odor. ibi odoramentorum omnium redolet flagrantia, ibi manne omniumqne eternarum deliciorum redundat abundantia. In huius campi medio Paradisus est, in quem instorum anime usque ad iudicii diem intrare nequeunt. Sed in illo campo circumquaque requiescunt.

XXI. Chorus etiam sanctorum angelorumque qui in sexto celo sint, non iudicabuntur.

XXII. Hi vero qui in circuitu Paradisi sunt iudicabuntur. Beatissimum vero Benedictum dixit apostolus Petrus esse in numero confessorum. gloriam

tamen habet maiorem quam alii. Omnes autem qui eius precepta inoffense secuti sunt, cum eo sunt. Gloria vero illa ait Apostolus, non est ut gloria hominum, gloria namque hominum nunc in saturitatem, nunc in fastidium vertitur. Set gloriam Dei quanto amplius iustorum anime acceperint, tanto magis sitiunt eam. Ita autem pro vite merito in eodem campo ordinati erant, sicut sunt in gloria chori apostolorum. et postea martirum. ac deinde confessorum et reliquorum sanctorum.

XXIII. Ostendit etiam michi Apostolus in eodem campo chorus monachorum inestimabili gloria pre aliis refulgentem. de quibus dixit beatus Petrus, gloriam illam humilitatis causa accepisse. Demum vero de monachorum obedientia vita conversione, beatus Petrus tali modo aggressus est loqui, Monachi dum. ad conversionem venerint, voluntates suas spernant. diabolo et pompis eius renuntient. carnis delectationes, affectionemque parentum, et mundi peritura relinquant. et maxime illos relinquant parentes, qui eos prepediunt ad Christi servitium festinare. Postquam ad monasterium venerint, exempla Christi et apostolorum sequi eos oportet. hec secum in mentis sue arcano assidue tractent, quia Christus ideo venit in mundum, ut ipse servorum suorum sit via. adiutor. exemplum. sine ipso enim ad celestia regna pervenire non possumus. Ipse namque factus est pro nobis Deo Patri obediens usque ad mortem.

XXIIII. Christus namque sicut a iudeis iniuriam et

persecutionem sustinuit, ita et hi qui ad sancte Religionis habitum veniunt, iniurias a quolibet homine sibi illatas. spe eternorum gaudiorum. equamimiter sustineant. Obedientia vero que eis ab abbate suo precipitur, cum humilitate accipiant. superbiam caveant. Nam sicut diabolus per superbiam de celo cecidit, sic et monachos ibidem per humilitatem oportet ascendere. Eo autem gaudio a suo abbate obedientia accipiant, quo peregrinus ab aliquo accipit vestem. et sicut quis a Domino suo de patrimonio expulsus dum fuerit tristatur, ac postquam ibidem restitutus fuerit gaudet, sic et monachus dum obedientiam suscipit gaudeat. Gaudet siquidem ille pro re peritura. gaudere debent et monachi qui per obedientiam ad gaudia sempiterna perveniunt, que finem non sunt habitura.

XXV. At postquam obedientiam fecerint, ea que iam impleverunt non cogitent. vanam gloriam fugiant, diaboli astutias caveant. vitent fastidium. retrorsum non respiciant. Multos namque monachos diabolus talibus cogitationibus perversis subplantat. Iam per multos annos Deo servimus. obedientias nobis commissas bene tractavimus. tempus iam instat ut a laboribus nostris quiescamus. ut quietam vitam ducamus. Set non ita illos agi oportet. Nam sicut vir in peregrinatione constitutus, omni studio, omn'que conatu domum redire festinat, ac retrorsum non respicit. set ad domum quam reliquerat reverti desiderat. et alius dum in exilio fuerit tristatur, cum autem revertendi facultas data fuerit,

omnem merorem deponens, ad domum suam letus et exultans redire contendit, ita et monachi postpositis abdicatisque rebus temporalibus, eo gaudio quo mundi amatores ad peritura, hi ad eternam vitam redire festinent.

XXVI. Laborent etiam manibus suis, ut habeant unde tribuant necessitatem patienti. ut illut in futuro a Domino Iesu Christo audire mereantur. *esurivi et dedistis michi manducare. sitivi et dedistis michi bibere. et cetera.* Sollicitudo vero eorum ac mentis devotio talis sit, ut non causa cupiditatis, vel congregandi divitias laborent. set ut indigentibus subveniant. contra concupiscentias suas cotidie pugnent. quia de concupiscentia procedit homicidium. et reliqua crimina.

XXVII. Monachi namque qui concupiscentie ac vitiis resistunt, et continentiam de illis habuerint, similes martiribus efficiuntur. Nam sicut martires paganis et infidelibus restiterunt, et usque ad sanguinis effusionem. ac mortem pro Christo pugnaverunt, sic et monachi adversus diabolum pugnent. contra concupiscentiam decertent usque ad mortem. sordidas cogitationes. libidinem. impudicitiam. amorem divitiarum. ventris ingluviem. et reliqua crimina.

XXVIII. Monachi qui contra concupiscentiam ita pugnant, et voluntates suas concupiscentie non dant, similes martiribus sunt. et coronas martirum in futuro accipiunt. Dilectionem Dei et proximi ante omnia et super omnia teneant. Sicut enim Christus

propter nimiam caritatem et dilectionem suam qua dilexit nos, ut nos liberaret a morte et vite donaret, semedipsum tradidit in mortem. ita et monachi Christum diligant. precepta eius ad impleant. et proximos suos sicut seipsos diligant non ut si ipsi aliquem peccati vitium in se cognoscunt, proximos suos similiter habere cupiant. set si ipsi precepta Dei observant, ita desiderent proximos suos implere. Infirmitates vel corporum vel animarum, aut paupertatem si eos habere prospexerint, ita doleant ac si ipsi haberent. Subveniant vero proximis suis, sicut sibi. Ea vero que circa illos agunt, non ob vanam gloriam aut terrenum amorem, set ob vite eterne premia faciant. Fidem rectam et firmam teneant. de remissione peccatorum spem certam et bonam habeant. de operibus a se bene gestis semper timeant. a rectitudinis via non declinent. Dedit etiam michi sanctus apostolus hoc exemplum. Ideo inquit monachi timeant, ne illis eveniat. quod multis iterantibus accidit. Viatores enim per viam rectam dum ambulant, campum iusta viam cernentes spatiosum et pulchrum, oblitique itineris dicunt intra se, iter per campum istum faciamus. quod multis laqueus ruine est. Nam aliquotiens ibidem comedentes et dormientes, ab hostibus capti vel interfecti sunt. Alii autem iter per campum facientes, viam semel dimissam aut vix aut nunquam invenerunt. Et ideo timeant monachi ne sperando peccent. ne viam rectam quam superius dimittant. ne dicant intra se, misericors est Deus, suscipit pe-

nitentem et hac spe decipiantur. Caveant monachi, ne crucem Christi quam baiulant dimittant. Multi enim animum ad delectationem carnis flectentes, viam bonam reliquerunt et latam ac spatiosam que ducit ad mortem ingressi sunt, peccatisque peccata iungentes, peccandi vitium in naturam verterunt. atque ad viam vix reversi sunt. Multi namque in peccati ceno diu iacentes. et de die in diem converti differentes, ita illis accidit. sicut qui ab ostibus capti vel interfecti sunt. Nam subitanea morte percussi, nec unum momentum penitere potuerunt. Ideo monachus timeat ne sperando peccet, quia vita hominis in incerto posita est. Vita enim hominis, a mane in vesperum. a nocte in diem terminatur. quod si deliquerint monachi, ad dignam penitentiam confessionemque statim recurrant. Non solum autem monachi. verum etiam clerici et laici qui voluntates carnis ita renuntiant, atque adversus concupiscentiam pugnant. ac manibus suis laborant, qui obedientie. humilitatis. fidei. spei. caritatis atque castitatis ceterarumque virtutum viam sequuntur, qui ad penitentiam et conversionem morum suorum ita convertuntur. et Deum ex toto corde suo diligunt. proximosque suos tanquam seipsos, via ista illos ad hanc beatitudinem et gloriam quam vides ad finem vite perducit. dignique erunt in futuro examinis die audire. *venite benedicti Patris mei percipite regnum.*

XXVIIII. Idem vero campus altissimus valde. celoque propinquus michi videbatur. Planities vero

eius erat immensa. Paradisus ubi lignum vite est Cherubim custodiunt. et lignum unde gustavit Adam, dixit michi beatus Petrus apostolus quod vocaretur Neptalim. De illis qui modo sunt in Paradiso, non dixit nomina nisi. Abel. Abrae, Lazari et Latronis.

XXX. Ostenditque michi circa Paradisum lectum claris et splendidissimis operimentis adornatum. duosque sacerdotes sacris vestibus indutos. ex utraque parte lectuli cum turibulis astantes. in quo lecto quendam iacere conspexi. cuius nomen ab Apostolo audivi. Set proibuit ne cui illut dicerem.

XXXI. Interim vero idem beatus Apostolus cepit michi dicere. tria sunt peccata unde maxime genus humanum periclitatur et perit. et que seculares homines aut minimum, aut nullum putant esse peccatum. id est gula. cupiditas. et superbia. Et quomodo his tribus vitiis homines pereunt? Quia ex his cetera vitia et peccata oriuntur. ut puta. de gula nascitur ventris ingluvies. concupiscentia mala. fornicatio. et cetera istiusmodi. Cupidus autem Deo et hominibus odibilis, animam suam dare Deo non vult, suo retinet. aliena rapit. helemosinam non facit. tribulantibus et necessitatem patientibus. pro Deo non curat subvenire. nisi forte sit aliquis quem timeat. De superbia vero oritur vanagloria. dominandi desiderium. sui alitudo. despectus alterius. de superbia nascitur iniuria. de iniuria odium. de odio omicidium. et sic his tribus vitiis cetera peccata coalescunt.

XXXII. Post hec autem columba me ducens. et

cum beato Pètro angelis me ducentibus, veni ad primum celum, hoc est aereum. et dixit michi Apostolus. in hoc primo celo est stella meridiana. et desuper hoc celum est cursus lune. et non inferius, sicut hominibus videtur. que triginta diebus cursum suum peragit.

XXXIII. Secundum dicitur ethereum, ibi est stella Martis.

XXXIIII. Tertium sydereum, ubi est stella Mercurii.

XXXV. Quartum vocatur orleon. per hoc agit cursum suum sol trecentis sexaginta quinque diebus.

XXXVI. Quintum dicitur iunion, in quo est stella Iovis.

XXXVII. Sextum venustion, ibi est stella Veneris.

XXXVIII. Septimum vocatur anapecon, et in eo est stella Saturni. que cursum suum implet trecentis sexaginta quinque diebus sicut sol, et ipsa est que dat calorem soli et splendorem. Sicut enim mane et vespere temperatus est sol, sic esset tota die. nisi ab hac stella desuper ambulante accensionem acciperet et fortitudinem. In hoc autem suppremo celo thronus Dei est ubi ante magestatis eius gloriam cherubin senas abentes alas, semper astantes non cessant clamare. Sanctus. Sanctus. Santus. Dominus Deus Sabaoth. De ipsis Cherubin dictum est michi a sancto Petro quod in ea similitudine stant ante Deum, qua deus ante creationem celi et terre super pennas ventorum deambulabat.

XXXVIIII. In sexto autem celo, sunt omnes

chori Sanctorum Angelorum videlicet. Archangelorum. Patriarcharum. prophetarum. Apostolorum, Martirum. Confessorum et Virginum. chorus tamen apostolorum, altior et gloriosior est, set et beatus Petrus super alios apostolos eminentius residet, Spiritus vero angelici continuis, et indefessis vocibus laudant et rogant Creatorem suum. quorum utique clamor nichil aliud est, quam voluntas et desiderium eorum. Ita autem stante me in primo celo, omnia que superius et inferius erant, michi lucida et aperta videbantur.

XL. Postea iubente Apostolo, columba adduxit me ad locum quendam muris altissimis circumdatum. et cum super ipsos muros me statuisset, aspexi que intus erant, iussum tamen michi est, ut nulli hominum ea panderem.

XLI. Post hoc duxit me Apostolus per regiones quinquaginta et unius provincie. id est. Indie Aionis. Fenicis. Mesopotamie. Sirie. Palestine. Comacine. Yrie. Apamie. Meche. Macedonie. Epiri. Tracie. Lidie. Asie. Licie. Pamphilie. Galatie. Bithinie. Paflagonie. Cilicie. Armenie maioris. Armenie minoris. Africe. Getulie. Numidie. Libie. Mauritanie. Iamphe possedit. Setifensis Hispanie. Brittanie. Germanie. Bellice. Gallie comate. Gallie togate. Gallie cisalpine. Gallie transalpine. Pannonie. Piceni. Etrurie. Umbrie. Flamminie. Dalmatie. Illirici. Norici. Citharinie. Scropos. Seropan. Michale. Samarie. Harum omnium provinciarum et situs ostendit, et nomina indicavit. multa etiam oratoria sanctorum et venerabilia loca

per easdem terras michi demonstravit. de quibus unum refero.

XLII. In una ergo provinciarum ostendit michi Apostolus civitatem desertam. cuius muri ad mensuram palmi super terram apparebant. In medio autem civitatis ecclesia destructa erat. altare tantum ibi permanente. Ante eandem vero ecclesiam, multitudinem parvulorum et puellarum transeuntes celeriter vidi, atque homines qui predictos pueros ante se ducebant. verberibusque illos ac tormentis cruciabant, erant tetri atque nigerrimi, Cumque ante ecclesiam venissent. cupiebant ibidem ingredi. et signum sibi sancte crucis imprimi quo a demonibus tuerentur, set minime poterant. nam more tempestatis et turbinis illos ante se ducebant. Hi autem dum pertransissent, audivi in civitatem vocem magnam. in modum iubilantis et lugentis. personam autem non vidi. Et ecce aspiciens, vidi feminam nudam ante ecclesiam transeuntem, capillos usque ad pedes habentem. caligas vero usque ad genua portabat. cereosque duos in manibus tenebat accensos, et volebat ecclesiam ingredi, sed non poterat. Alius autem ante tortores fugiens. ante altarium venit. Quo dum venisset, ceperunt eum demones gravissime flagellare. Eiulatus vero eius et luctus, ut ululatus lupi audiebatur. Cumque ego timens et pavens astarem, beatus Petrus dixit michi. 'stos quos in similitudine puerorum et puellarum vidisti. homines civitatis istius fuerunt. Qui nil aliud nisi furta, periuria adulteria atque latrocinia per totum

vite sue tempus exercuerunt. Ad ecclesiam vero non ad orandum aut verbum Dei audiendum, set ad lites et contentiones conveniebant. Quod si aliquis eorum ecclesiam intrabat, crucis sibi tantum signaculum imprimens. confestim foris egrediebatur, et nunc ecclesiam ingredi et ibi confugium facere cupiunt, set non possunt. Homines vero tetri atque nigerrimi qui eos persequuntur. et suppliciis illos atque cruciatibus afficiunt. demones sunt. Vocem vero luctuosam quam audisti, dominus terre istius fuit. qui per totam vitam suam lucra sectatus est mundi. periuria vero, homicidia. adulteria. falsa testimonia. susurrationes. detractiones. proditiones et reliqua crimina illi pro lucro maximo erant. Ad ecclesiam vero quotienscumque veniebat, sicut verba vite audierat, ita cum militibus suis qualiter pauperes obprimeret, adulteria committeret, periuria faceret, aliena tolleret, et diversas iniquitates exerceret tractabat. Nunc vero ecclesiam ingredi, et ibi confugium facere cupit. set nulla ratione hoc agere potest. Femina vero quam vidisti, domina terre istius fuit. que per totum vite sue tempus de servitio Dei non pertractabat. cogitatio vero eius nulla alia erat, nisi corpus suum ornare qualiter lederet homines eam intuentes. Capilli vero eius usque ad pedes descendentes, ignis est qui eam consumit Caligas autem quas habet, cuidam pauperi dedit. quas Deus ei ob parum refrigerii preparavit. Cereos vero accensos quos in manibus tenet, similitudo est non rei veritas. Nam cum in seculo erat, et cereis oleo

atque lampadibus habundaret, numquam ecclesie luminaria dedit. quin etiam que ibi offerebantur tollebat. et nunc quando facultas illi dandi non est, luminaria ecclesie dare desiderat. Hominem vero quem vidisti ante altare subpliciis affici, sacerdos istius ecclesie fuit. qui tota vita sua gregem sibi commissum non instruebat. Set adulteria et rapinas diligebat. Ululatum vero ideo sicut lupus emittit, quia sicut lupus vivit ex creta. vento atque rapina, ita iste tota vita sua terrenis lucris iniabat. otiosa verba et rapinas diligebat. Nam sicut sacerdotis vita in verbo Dei et doctrina Scripturarum debet esse, ita iste terrena meditabatur. Predicationem vero non causa lucrandi animas faciebat, set ut res pauperum tolleret. Nam quia ipse adulter erat et immundus, ut sua crimina tegeret, ea predicabat que illos audire velle sciebat. Et sicut sacerdos qui in Scripturis meditatur verbum eructat bonum. et seminat bonum semen, ita et iste terrenis lucris inhiabat. et predicationem eructabat malam, per quam multe anime perierunt. pro quibus et cum quibus subplicia sustinet. Istos autem quos vides, bonum nunc facere cupiunt, set non possunt. sicut et dives qui in inferno positus erat, dum ei licuit benefacere, non fecit. postquam vero in inferno fuit, cupiebat benefacere. cupiebat ad fratres mittere, sed non poterat.

XLIII. In Galatia vero vidi quandam ecclesiam magnam valde. cuius totum pavimentum metallo constratum esse videbatur. In qua ecclesia celum quoddam in modum camere factum erat. de pallio

pulchro et ystoriato. super quod altera camera erat de alio panno. ut quod inferius erat non sordidaretur. Intra eandem vero cameram, super amulam cristallinam stabat crucifixus inestimabili magnitudine decorus, et pulchritudine. qui sicut mihi videbatur cotidie plangit et lacrimatur peccata hominum. dictumque michi est, quoniam iccirco ita defleret cotidie, quia iniquitates hominum increverunt vehementer. et sicut bona opera debent redolere ante Deum ita peccatorum fetor ascendit ante illum. Modo enim non solum laici. set etiam pontifices et episcopi, et ecclesie ministri omnes a via veritatis declinantes, lucris tantummodo et curis seculi presentis intendunt. de perditione autem animarum aut raro. aut nunquam cogitant. sicque peccata multiplicantur. semper hominibus ad deteriora tendentibus. Vocabatur autem ipsa ecclesia sanctus Pandidus.

XLIIII. Multa preterea alia loca et tormenta ostendit michi beatus Petrus. multaque locutus est michi et docuit me de Veteri Testamento. de hominibus etiam adhuc in seculo viventibus, plura peccata innotuit michi. precepitque ut ea que de illis audieram eis referrem.

XLV. Ipsius autem beati Petri statura quantum ego cognovi nec longa multum nec brevis, set media et iusta erat. corpore compressus. vultus grossior. canis habens aspersum caput. indutus erat. tunica candidissima. quam circa pectus et collum torques aurea decorabat. Auream in capite gestabat coronam. claves quoque magnas manibus tenebat.

in quibus omnium pretiosiorum gemme inserte videbantur. Claves autem cuius essent speciei, cuiusque metalli cognoscere non potui.

XLVI. Cartam etiam mire magnitudinis habebat in manibus, que tota erat subtiliter descripta. Et cum hec omnia michi ostendisset, plicavit eam in modum parvissime paginule. misitque in hos meum dicens. non habeas licentiam neque potestatem qualicumque modo reiciendi eam. et sanguis tuus non possit eam delere. Ignoro tamen utrum in corpus meum descenderit an non. Rursumque dixit michi vide ut omnibus annis offeras oblationem tuam ad ecclesiam meam. cereum scilicet ad mensuram stature tue. et nunc cum reversus fueris, altare nominis mei cingere debebis cereo. Tunc itaque nescio quo ordine vel qua ratione, in memedipsum reversus sum, ita tamen per aliquot dies stupefactus et exensis fui, ut ne propriam quidem matrem cognoscerem.

XLVII. Deinde vidi per somnium stare me cum matre mea in quadam ecclesia sancti Petri. que cum me quasi mortum fleret, beatus Paulus Apostolus de hycona in qua depictus erat descendebat et dicebat ei. noli flere. set vade et offer oblationem pro eo ad altare beati Petri, Sicut ipse precepit ei, et continuo reddetur sanitati. quod somnium cum matri mee retulissem, abiit. et ud preceptum fuerat oblationem obtulit pro me, statimque sensui meo ad integrum restitutus sum.

XLVIII. Hec et alia que viderat idem puer Al-

bericus, cunctis passim vite sue curam gentibus referebat, ac post relictis patre et matre, Casinense monasterium petiit. Quem venerabilis Gerardus eiusdem Cenobii Abbas gratantissime nimis suscipiens, sancte conversionis habitum induit. atque cum aliquis fratribus Domino sub beati Benedicti magisterio serviturum aggregavit.

TRADUZIONE

La Visione di Alberico

COMINCIA L' EPISTOLA DI FRATE ALBERICO MONACO DEL CENOBIO CASSINESE SULLA SUA VISIONE.

Perchè alcuni hanno l' abitudine di adombrare la verità con la menzogna, e, a proprio arbitrio, negli altrui opuscoli aggiungono o tolgono qualche cosa; perciò, io Alberico, monaco del cenobio Cassinese, ultimo servo dei servi di Cristo, stimai necessario di premunire di tali dichiarazioni il libretto della nostra visione, tanto più che ho appreso quello essere stato falsificato da parecchi. Perchè taluni non avendo innanzi agli occhi quella sentenza che testifica dover noi dar conto delle parole oziose, dis-

sero in questa nostra visione ciò che mai da noi sentirono; chè, sebbene sieno molte le specie di menzogne, tutte nondimeno deve rigettarle un servo di Cristo, niuna menzogna essendovi che non sia contraria alla verità, perchè, come la verità da Cristo, così la menzogna procede dal diavolo. Giacchè come sono fra di loro contrarie la luce e le tenebre, la pietà e l'empietà, la giustizia e la iniquità, la sanità e l'infermità, la vita e la morte, così anche la verità e la menzogna. E che meraviglia se la nostra visione da parecchi si adulteri, quando sappiamo che già furono adulterati gli stessi libri dell' Evangelo? giacchè sarebbe meglio niente riferire addirittura, che narrar cose false e inventate. E nel presentimento che ciò appunto avvenisse, l' abate Gerardo avea già imposto a Guido, prete di questo cenobio cassinese, di tramandare per iscritto la nostra visione alla memoria dei futuri. Eseguendo quegli il suo comando, parecchie cose scrisse, parecchie altre ne omise. Un tale poi, avuto nelle mani il libretto della visione, aggiunse, tolse e mutò ciò che volle; e lo porta in giro come se fosse cosa nostra divulgando ciò che egli medesimo scrisse. E le cose che sotto il nostro nome v' intruse, sono le seguenti: l' altezza delle porte dell' Inferno; dei nocchieri che vagarono pel mare; del martirio di S. Pandido, e della chiesa del confessore Archilegio; l' allocuzione di Mosè a Dio; della creazione di Adamo; del nome di lui; del cibo di Adamo dopo la morte; della vigna di Noè; dell' al-

tezza del cielo. — Queste e molte altre cose nella nostra visione ho rinvenute inventate; onde l' abate Signoretto, animando la nostra piccolezza, c' impose che di bel nuovo emendandola, ritagliassi il superfluo e il tolto al suo luogo restituissi senza indugio. Dunque, con Pietro Diacono, al quale fui come per dire fin dalla culla congiunto nell' amore di Cristo, in un lavoro di tre giorni, la ridussi all' ultima perfezione, ritagliando il falso, e il tolto al suo luogo restituendo. Onde preghiamo tutti i figli della chiesa cattolica, nelle cui mani pervenga questo libretto, di confrontarlo con l' originale, perchè ho fatto scrivere qui tutte le cose, come le vidi e come le ascoltai dal beato Pietro apostolo; nè permettano che venga ancora una volta falsificato, imprecando contro chi ciò faccia le parole del beato Giovanni: *che se alcuno vi aggiungerà qualche cosa, Iddio infligga a lui le pene descritte in questo libro; e se alcuno toglierà qualche cosa, Iddio gli sottragga parte dei beni descritti in questo libro.*

Termina l' epistola di frate Alberico.

INCOMINCIANO I CAPITOLI DELLA MEDESIMA VISIONE

I. Come il beato Pietro apostolo gli apparve con due angeli.

II. Della pena della prudenza con la quale si purgano i bambini di un anno.

III. Della valle di ghiaccio, in cui si cruciano gli adulteri, gl' incestuosi, gli stupratori e quelli che sono immersi in diverse altre specie di lussuria.

IV. Della valle piena di alberi acutissimi, altissimi e spinosi, in cui erano tormentate le donne che non ebbero misericordia e violarono il letto coniugale.

V. Della scala di ferro e del di lei vaso dove erano cruciati quelli che nei giorni domenicali e

nelle festività non si tennero lontani dalle loro mogli.

IV. Della fornace di zolfo in cui ardevano le donne che uccidono i loro figliuoli ed i signori che con molte ingiustizie e calunnie afflissero i loro soggetti.

VII. Del lago di fuoco in cui ardevano gli omicidi e quelli che portano odio.

VIII. Del vaso di rame pieno di bronzo, stagno, piombo, zolfo e catrame, in cui erano arsi i vescovi, i signori, i padroni e i sudditi delle chiese, i quali pur sapendo essere il proprio sacerdote spergiuro, adultero e scomunicato, tollerano le sue iniquità, le difendono, le approvano ed ascoltano il suo ufficio.

IX. Dei luoghi del tartaro e della bocca del baratro infernale, e del verme d' infinita grandezza, che, tirando a sè il fiato, inghiottiva le anime, emettendolo, le rigettava bruciate in forma di faville.

X. Del lago di fuoco in cui erano arsi i sacrileghi.

XI. Del pozzo che gittava fiamme, in cui erano bruciati i simoniaci, e quelli che comprano e vendono le cose di Dio.

XII. Del luogo orrido, tenebroso, fiammeggiante, pieno di serpenti ed urli di dragoni e stridori, in cui erano cruciati quelli che abbandonarono l' ordine ecclesiastico e la regola monastica, quelli che disperarano, quelli che ebbero la penitenza e non la fecero.

XIII. Del luogo pieno di acqua sulfurea e di ser-

penti e di scorpioni, nel quale erano afflitti i detrattori che dissero falso testimonio.

XIIII. Del cane e del leone che gittavano dalla bocca fiamme sulfuree.

XV. Come un monaco fu portato da un uccello, gettato nelle fiamme e quindi estrattone; e il fanciullo Alberico dal beato Pietro apostolo lasciato coi due angeli, assalito da un demonio, e, di nuovo tratto dall' apostolo Pietro in un campo della gloriosa visione.

XVI. Del supplizio di quelli che commisero furti e rapine.

XVII. Del fiume del Purgatorio.

XVIII. Del non dover disperare; ed esempio del ricco avaro e lussurioso, della comparazione di lui con l' eremita, e del conflitto col diavolo, e della vittoria dell' angelo, alla morte di lui.

XVIIII. Del campo della grandezza di tre giorni e tre notti ingombro di spini e triboli densi; e del diavolo che in forma di milite cavalcava sopra un serpente e che per l' istesso campo perseguitava senza posa le anime; e della liberazione delle anime dal diavolo.

XX. Dello splendore, bellezza, magnificenza e grandezza di quel campo, e del paradiso collocato nel mezzo del medesimo campo.

XXI. Relazione di quelli che saranno giudicati e di quelli che non lo saranno.

XXII. Relazione del beato Benedetto e della gloria dei Santi.

XXIII. Della gloria dei monaci e della loro regola esposta allo stesso Alberico dall' apostolo Pietro.

XXIIII. Come i monaci sostengano pazientemente le ingiurie.

XXV. Come i monaci si guardino dalle astuzie del diavolo.

XXVI. Come i monaci con le proprie mani lavorino.

XXVII. Dei monaci che resistono ai vizii; perchè sieno simili ai martiri.

XXVIII. Come i monaci innanzi a tutto e su tutto conservino l' amor di Dio e del prossimo.

XXVIIII. Come i monaci sempre temano.

XXX. Dell' altezza del campo e del nome del legno di cui gustò Adamo.

XXXI. Del letto presso il Paradiso, ornato di splendide coperte, e quivi posto.

XXII. Dei tre vizii pei quali tutti gli uomini periscono, e donde nascono tutti gli altri peccati.

XXXIII. Come dalla colomba e dal beato Pietro apostolo e dai due angeli fu portato nel primo cielo, che è l' aereo.

XXXIIII. Del cielo etereo.

XXXV. Del cielo sidereo.

XXXVI. Del quarto cielo che si chiama *Orleon*.

XXXVII. Del quinto che si dice *iunion*.

XXXVIII. Del sesto cielo che si chiama *venustion*

XXXVIIII. Del settimo cielo che nomasi *anapecon*, nel quale è il trono di Dio: dove i cherubini cantano: Santo, Santo, Santo, Signore Iddio Sa-

baoth; come pure in quale figura i Cherubini stanno innanzi a Dio.

XL. Perchè nel sesto cielo sono gli Angeli, gli Arcangeli, e tutti i cori dei Santi.

XLI. Come per comando dell' apostolo, fu condotto dalla colomba in un certo luogo, e vide quivi ciò che non è lecito all' uomo riferire.

XLII. Come dall' apostolo Pietro fu condotto per le regioni delle cinquantuno provincie.

XLIII. Della città e della chiesa distrutta, nella quale le anime di quelli che ivi abitarono, col sacerdote e il signore del luogo, eran cruciati dai demonii.

XLIIII. Della Chiesa di San Pandido, ove sopra un vaso di cristallo stava un crocefisso, il quale piange continuamente i peccati degli uomini.

XLV. Come molti altri luoghi e tormenti gli mostrò il Santo Pietro apostolo, e molte cose gl' insegnò del Vecchio Testamento, e degli uomini viventi nel secolo gli fece noti parecchi peccati.

XVLI. Della statura del beato Pietro.

XVLII. Come il beato Pietro apostolo, piegando una carta di maravigliosa grandezza a mo' di piccolissima paginetta, e mettendola in bocca allo stesso Alberico, gli comandò d' inghiottirla.

XLVIII. Comando dell' apostolo Pietro al medesimo, e del ritorno in sè stesso.

XLVIIII. Allocuzione del santo Paolo apostolo fatta dalla propria immagine in visione alla madre di lui.

L. Come, abbandonata ogni cosa, entrò nel Monastero cassinese, e fu rivestito dell' abito della santa religione dall' abate Girardo.

Terminano i capitoli della visione di Alberico, monaco cassinese.

COMINCIA IL PROLOGO DI DON GUIDO PRETE CASSINESE ALLA VISIONE DI ALBERICO MONACO DELL' ISTESSO CENOBIO.

L' onnipotente Iddio, nella sua infinita misericordia, in varii e diversi modi si degnò d' illuminare della superna grazia la cecità dell' umana mente, ed è solito ammollire la durezza del nostro cuore. Quindi è che riprende ed atterrisce alcuni con l'eloquenza delle Scritture, castiga altri con molte specie di angustie e tribolazioni, e li converte ai lamenti della penitenza; altri poi dirozza ed ammaestra con delle visioni e rivelazioni, affinchè, se per una certa ostinazione della mente siamo increduli agli avvertimenti ed alle minaccie delle Scritture,

almeno da queste visioni ammaestrati, temiamo la rovina della nostre anime: con le quali visioni a quelli che son posti in questa vita si mostra con indizio manifesto la pena o la gloria del futuro secolo. Non è nè nuovo nè incredibile ciò che diciamo; anzi, e per le frequenti relazioni e per gli esempii dei santi padri è notissimo; il che anche ai nostri giorni l' onnipotente Iddio si degnò mirabilmente mostrare in un fanciullo. La notizia della qual cosa io Guido, monaco del cenobio cassinese, stimai opportuno di non passarla sotto silenzio, ma anzi di metterla, benchè in rozzo stile, in iscritto, ad edificazione di molti, e specialmente per essermi ciò stato imposto sotto precetto di ubbidienza da alcuni venerabili fratelli.

Termina il prologo.

Nella provincia della Campania, dunque, vi è un castello che dagli abitanti è detto dei *Sette Fratelli* per una chiesa quivi consacrata sotto questo titolo. In quel luogo vi fu il figlio di un illustre soldato e che aveva nome Alberico; il quale fanciullo, nel primo entrare del decimo anno dell' età sua, assalito da languore, gravemente infermò. Nel qual tempo per nove giorni ed altrettante notti giacque immobile e privo di sensi come se fosse morto, ed ebbe un' ammirabile visione che poi, ritornato in sè stesso, in tal modo riferì, dicendo:

I. Avvicinandomisi un candido uccello simile ad una colomba, ed inserendo il suo rostro nella mia

bocca, non so come mi sentivo portar via, e quindi prendendomi colla sua bocca per i capelli cominciò a portarmi alto dalla terra quanto la statura di un uomo. Mi apparvero allora anche il beato Pietro apostolo e due angeli, dei quali l' uno si chiamava Emmanuel, l' altro Helos, che insieme guidandomi cominciarono a mostrarmi i luoghi delle pene e dell' inferno.

II. E vidi in prima un luogo che avvampava di brage infocate e di vapori incendiari; nel quale si purgavano le anime dei bambini di un anno. E allora il beato Pietro apostolo che era la guida del mio viaggio e l' interprete delle mie visioni mi disse: non credere di veder prima i maggiori tormenti, ma i minori. Perchè così è delle qualità delle pene come dell' età dell' uomo, e si dee conservare in esse la stessa proporzione. L' uomo è prima bambino; poi cresce, aumenta di forza nell' adoloscenza, sale alla robustezza giovanile e a poco a poco, quindi, indebolendosi, volge a vecchiezza; e pei singoli gradi dell' età sua aumenta il cumulo de' suoi delitti. Così anche nelle pene, i fanciulli più leggermente, con tormenti maggiori gli adolescenti, più gravemente i giovani si cruciano; finchè coi continui supplizii venendo i peccati a mancare a poco a poco, anche la pena, come per una certa vecchiezza, cominci a mancare. Molti poi vi sono, i quali stimano che i bambini ed i fanciulli nessun peccato abbiano, nè, morendo, vadano soggetti a pena alcuna; ma non bisogna pensar così:

perchè non vi è bambino anche di un sol giorno che sia senza peccati. Spesso i medesimi, o contristando la madre, o percuotendola nel volto, o per altri accidenti dell' umana fragilità, non possono del tutto essere esenti di colpa. I fanciulli di un anno, dunque, in questo fuoco si purgano per sette giorni, quelli di due, per quattordici, e così mano mano. Questa pena poi chiamasi *prudenza*.

III. Ciò dicendo l' apostolo mi mostrò una valle terribile, in cui osservai innumerevoli mucchi quasi di congelato ghiaccio, e di tanta altezza che a stento giungevo cogli occhi a scoprirne le sommità; il che, tuttavia, dà gelo e freddo come ghiaccio, e bruciore, quasi fuoco, alle anime dei miseri. Vidi molti di loro immersi fino ai talloni, altri fino alle ginocchia o alle coscie, altri fino al petto, secondo la qualità del peccato. Altri poi, ritenuti dalla colpa di delitti maggiori, vidi sedere su quelle sommità medesime. E il beato Pietro disse esser quelli gli adulteri, gl' incestuosi, gli stupratori, o quelli che si abbandonano alla lussuria delle concubine, e i caduti in gravi falli di fornicazione.

IIII. Quindi in altra valle troppo più terribile pervenni, piena di sottilissimi alberi che erano in guisa di aste ed avevano sessanta braccia di lunghezza, dei quali tutti le cime erano, come pertiche, acutissime e spinose: da essi vidi pendenti delle donne con le poppe trafitte, e due serpenti succhiavano le mammelle di ciascuna. Delle quali donne il beato Pietro disse che eran quelle che si

ricusarono di dare a succhiar le mammelle agli orfani e a quelli che non hanno madre, o, fingendo di darlo, in realtà non lo diedero. Perchè molte volte avviene che qualche bambinello, privato della madre, rimanga nelle mani di un qualsiasi parente, che, bramando salvarlo, lo abbia dato a nutrire alle vicine o ad altre donne; ed alcune, prive di misericordia ricusano di dargli latte; altre, come ho già detto, promettendo di darlo, con inganno fan morire di fame il bambino, quando il bambino non sa se non col pianto, dolersi; e i parenti credendo che egli prenda latte a sufficienza, ignorano l' occasione della sua morte. Del quale delitto non credendo quelle donne averne colpa alcuna, neppur si degnano poi confessarlo al sacerdote; e perciò ne pagano tale pena. Nella stessa valle vidi ancora altre donne sospese pei capelli venire arse da fiamme ardenti; delle quali mi fu detto che soffrono tale pena perchè, macchiando il letto del loro marito, e violando la fede coniugale, fecero con altri adulterio.

V. dopo queste cose, vidi una scala di ferro, della lunghezza di trecento sessanta cinque cubiti; così ardente e gittante scintille come il ferro quando si cava dalla fornace. A piè di essa, un gran vaso ripieno di olio, pece e catrame, fortemente bollendo, gorgogliava. E i piedi di coloro che salivano e scendevano per la scala, bruciavano su per quei gradini infuocati; e quando essi cadevano in quel vaso di fuoco, più che mai ardevano. Allora il beato Pietro apostolo disse: costoro che vedi così tormentati soffro-

no tale strazio, perchè nei giorni di domenica o nelle festività dei santi o nei principali digiuni non si curarono di astenersi dai piaceri carnali e dalle loro mogli. Perché vi sono alcuni che credono di potere in ogni tempo lecitamente e senza colpa sfogarsi con le proprie mogli. Tuttavia in tali giorni conviene astenersi del tutto dalle mogli, affinchè, se altrimenti facciano, non si trovino simili al cavallo e al mulo quelli che si dicono esser cristiani. I giusti poi che in questi giorni seppero contenersi, fecero elemosine, ebbero pietà dei prigionieri e dei tribolati, o seppellirono i morti, non veggono nè sentiranno questo tormento; ma di altri peccati altre pene pagano. Perchè tutti quelli che si dicono giusti, non lo sono interamente, ma solo rispetti a taluni peccati, e, pur essendo diverse e varie le specie delle pene, tuttavia ogni peccatore non tutte le sente o vede, ma quelle soltanto che si merita per la qualità del suo peccato; perchè ad ogni peccato è assegnata la relativa pena.

VI. Dopo queste parole, vidi moltissimi globi di fuoco e fiamme sulfuree come di una gran fornace; dei quali udii dire all' apostolo; in questi incendii sono puniti i signori che, non come tali governarono i loro soggetti, ma da crudeli tiranni con molte ingiustizie e mille calunnie li afflissero; questi stando dinanzi a loro li rimproverano dicendo: voi ci avete prodotti tali e tanti mali. E nei medesimi incendii vengono arse le pessime donne, omicide delle proprie viscere, le quali,

per mezzo di taluni delitti o con dei medicamenti, uccidono, prima che nascano, i propri figliuoli, o cercano di abortire con qualche artificio; i quali, stando innanzi alle medesime, dicono: voi con le vostre scelleratezze, troncandoci la vita e la salute, non ci lasciaste venire al cristianesimo. Benchè poi questi bambini sembrino essere i figli loro, tuttavia non lo sono: ma sono bensì spiriti maligni che si presentano sotto la figura di quelli, perchè i demonii sogliono trasformarsi in diverse specie ed immagini di uomini e di bestie, o di altre cose, per affligggere in varie guise le anime degli uomini.

VII. Quindi vidi un gran lago, tutto, come mi sembrava, pieno di sangue. Ma dissemi l' apostolo che non sangue, ma è fuoco destinato da Dio a bruciare gli omicidi e quelli che odiano; tuttavia conserva questa somiglianza per l' effusione del sangue. Mi disse: l' omicida morto impenitente, porta sospeso al collo per tre anni uno spirito maligno, in figura di colui che egli uccise; e così poi, staccatosene, si sommerge in questo lago per esservi cruciato.

VIII. Vidi anche un altro supplizio, e di più gravi delitti, che udii chiamar *concovinio*, che sembrava essere a guisa di un vaso d' immensa lunghezza e grandezza. Sembrava essere pieno, e lo era in realtà, di bronzo, stagno, piombo, zolfo e resina; tutto insieme liquefacendosi e mescolandosi bolliva, come l'olio nella padella sul fuoco. In questo vaso dall' una parte teneva il capo un cavallo tutto di fuoco, della

lunghezza di sessanta passi, della altezza di trenta, della grossezza di venti; e dall'altra parte per una certa porticina entravano le anime che quivi dovevano essere cruciate. Il che guardando io fortemente atterrito, il beato Pietro apostolo mi disse: a questo tormento son destinati i parrocchiani di qualunque chiesa, i quali, pur sapendo il proprio sacerdote essere adultero, spergiuro e scomunicato, soffrono senza lamentarsene le sue iniquità, o anche le difendano, e acconsentendo ai suoi delitti, ascoltano il suo ufficio. Che se del solo delitto di adulterio egli fosse reo, la sua parrocchia forse non correrebbe tanto pericolo; ma suole avvenire che dall' adulterio cada nello spergiuro o nella scomunica; e così si verifica ciò che è scritto: *e chi è immerso nel fango, viepiù s' infanga.* I parrocchiani, dunque, come innanzi ho detto, vengono puniti con questo supplizio per tre anni, ma non già tutti, perchè non tutti acconsentono. Il signore, poi, o il padrone della chiesa, il quale, benchè ingiustamente perchè non deve essere di sua giurisdizione, la possiede, se avrà acconsentito a questi delitti del suo sacerdote, soffrirà questa pena per sessant' anni. E il vescovo, il quale sa che il suo prete è incorso in simili scelleratezze e non solo non lo corregge, ma anche ne riceve qualche premio o regalo, è destinato a questo tormento anni ottanta. Perchè nelle città vi sono due chiese, nelle quali un sacerdote è buono, giusto, casto, pudico, timorato di Dio, e che prende cura dell' anima sua; il quale istruisce il popolo

affidatogli, lo ammonisce, lo riprende, lo scomunica, ed ai colpevoli impone la penitenza secondo la qualità della pena. Ma quelli che non hanno cura delle loro anime, rigettano, avendole a noia, quelle cose che, a loro salvezza, vengono predicate dal sacerdote, e disprezzano la penitenza che ad essi s'ingiunge. L' altro poi, al contrario, è adultero, spergiuro e sacrilego, non riprende il popolo affidatogli, non lo scomunica, e trascura d' imporre, secondo la qualità della colpa, la penitenza ai peccanti, e fa leggieri i peccati gravi, e ciò allo scopo di coprire i peccati che egli stesso commette, e dimostrarli leggieri. Perciò, quindi, i cattivi, lasciando il proprio sacerdote, a lui si avvicinano, la sua messa ascoltano, e appunto perciò lasciano il buono, perchè li riprende, e impone loro grave penitenza. Vanno al cattivo poi, perchè non li sgrida, nè impone grave penitenza; costoro non ricevono il profeta in nome del profeta, ma il peceatore in nome del peccatore. I parrocchiani d'altronde difendono il sacerdote cattivo per consumare impunemente i loro delitti; e l'ufficio che da lui ascoltano, e la penitenza che ricevono non li mena alla salvazione, ma alla condanna. Altri poi difendono il sacerdote cattivo affinchè non riprenda i vizii e le scelleratezze loro. Ma quelli che ascoltano il suo ufficio e lo venerano a causa del timore di Dio, non sono destinati a questo tormento, e accolgono questo profeta in nome del profeta. Alcuni poi, quando ricevono la penitenza, cercano un sacerdote scelle-

rato, affinchè non imponga loro grave penitenza; che se la volesse imporre rinfaccerebbero al sacerdote ciò che egli medesimo commise; ma quelli che ricevono la penitenza da un sacerdote buono, si salvano. Nè è da maravigliarsi se tutti soggiacciano alla stessa pena; perchè è scritto: *una stessa pena stringe quelli che operano e quelli che acconsentono.* Tutti quelli poi che qui vengono a cadere non altrimenti ne possono uscire che trapassando pel ventre del cavallo: e così ne escano pel tergo.

VIIII. Dopo tutte queste cose, fui condotto ai luoghi tartarei e alla bocca del baratro infernale, che sembrava simile ad un pozzo. Questi luoghi erano pieni di orride tenebre, di fetide esalazioni, come pure di stridori e di urli eccessivi: presso il quale inferno era un verme d' infinita grandezza, legato con una smisurata catena, l' un capo della quale sembrava esser fermato nell' inferno. Innanzi alla bocca di questo verme stava una innumerevole moltitudine di anime, le quali tutte quasi fossero mosche insieme le aspirava in modo che, tirando il fiato, tutte insieme le inghiottiva, respirando, tutte le rigettava infuocate come faville: e si fa ciò tante volte finchè si purghi il peccato, a cui tocca questa pena: e così si verifica il detto profetico: *il loro verme non morirà: il fuoco non resterà estinto.* Vidi poi, nel circuito dell' inferno, i tormenti che erano preparati ai peccatori. Mi disse anche l' apostolo: in quelle tenebre dov' è l' inferno, vi sono Giuda, Anna, Caifa ed Erode; non mi

ricordo però se abbia detto esser quelli posti nelle tenebre o nell' inferno. E così dense e spesse erano le tenebre da non potervisi in nessun modo distinguere cosa alcuna; sentivo tuttavia gli stridori e gli urli. E mi disse l' apostolo che i peccatori, i quali ivi sono, non saranno giudicati, ma periranno senza giudizio.

X. Dopo ciò vidi una valle, in cui era un gran lago tutto rubicondo, come se fosse metallo liquefatto; fortemente ne strepitavano le onde; ed ora in alto, ora in basso gittava fiamme: nel quale eran bruciati i sacrileghi,

XI. Vidi anche la gran bocca di un pozzo che gittava fiamme ora di sopra, ora di sotto; del che udii dire all' apostolo: in questi incendii ardono i simoniaci, che comprano e vendono le cose di Dio.

XII. Dopo ciò, vidi un luogo orrido e tenebroso, ripieno di fetide esalazioni, di fiamme crepitanti, di serpenti, di dragoni, come pure di stridori e terribili urli; il quale disse l' apostolo esser preparato per quelli che abbandonarono l' ordine ecclesiastico e che smisero la regola monastica, tornasono al secolo ed ai gaudii eterni anteposero le delizie di una vita peritura; quelli che disperarono di salvarsi pei loro peccati; quelli che fecero spergiuro; quelli che commisero adulterio, sacrilegio, falso testimonio ed altri delitti; e ne ebbero la penitenza, ma non ne ricavarono frutto. E si purgano secondo la qualità dei peccati, in guisa che chi più delitti commise, più sia quivi cruciato: così anche,

per chi fallò leggermente, saranno i supplizii, finchè si purghino dei delitti, per cui soffrono quella pena: e non altrimenti si purgano che l' oro nella fornace. Perchè, mentre l' oro si depura, nel caso che vi sia mischiata qualche particella di stagno, di piombo, di bronzo od altro metallo, tanto si cuoce, finchè quella sozzura sia del tutto rimossa. E così si verifica ciò che è scritto: *il fuoco proverà quali siano le opere di ciascuno.*

XIII. L'apostolo mi mostrò, quindi, un gran lago, tetro e pieno di acqua sulfurea; nel quale era sommersa una moltitudine di anime; pieno di serpenti e di scorpioni. E stavano ivi dei demonii con dei serpenti in mano, e con essi percotevano la faccia, il volto, il capo degli uomini; i quali mi disse l' apostolo essere i detrattori e quelli che dissero falso testimonio.

XIIII. Similmente vidi due maligni Spiriti in figura di cane e di leone, dalla cui bocca usciva un vento infuocato e sulfureo, dal quale sembrava che nascessero e si accendessero tutti i tormenti che son fuori dell' Inferno; e con la forza stessa del loro fiato spingevano le anime che stavano innanzi a loro alla qualsiasi pena a cui erano condannate; come quando il turbine impetuosamente solleva la polvere dalla faccia della terra.

XV. In questa, stando io quivi presso le porte dell' Inferno, non vedendo più la colomba che mi portava pei capelli, e tremando pel grandissimo spavento, e subito levando gli occhi in alto, veggo

venir di sopra un uccello di grandezza smisurata e di non comune bellezza; il quale, sotto il remeggio delle sue ali, portava nn monaco veterano e, come sembravami, di piccola statura. Appena che fu venuto su quelle ignivome e squallide tenebre, lasciandolo dall' alto, lo fece cadere in quegli incendii. Subito i maligni spiriti circondandolo, cominciarono ad esortarsi l' un l' altro a percuoterlo, quando a un tratto l' istesso uccello volando a lui, strappandolo dalle loro mani, lo riportò in alto. Allora a me che ciò guardavo disse il beato Pietro apostolo: aspettami in questo luogo, affinchè io vada ad aprire a quel servo di Dio. Mentre che io, lasciato cogli angeli, me ne stavo tutto timoroso, uno di quei tartarei ministri, orrido, ispido e di enorme statura, venendomi frettolosamente contro, sforzavasi di molestarmi e in qualsiasi modo nuocermi; quand' ecco l' apostolo velocemente accorrendo, e subito prendendomi, mi trasportò in un luogo della gloriosa visione. Ed io, esterrefatto, gridando subito di morire, il beato Pietro apostolo mi disse: non temere, perchè ora non morirai, ma prima ritorna indietro, e fa ciò chè devi fare; e così poi verrai quà. Che cosa poi dovessi fare, non mi spiegò.

XVI. Vidi anche alcuni uomini ignudi con delle catene al collo, alle mani ed ai piedi, le quali ardevano e gittavano scintille come il ferro quando si cava dalla fornace. E dalle catene che erano alla loro gola, pendevano masse ardenti di ferro, di così enorme peso, da non dar mai loro facoltà di

sollevar la persona; e l' apostolo mi disse questi essere ladri e predoni.

XVII. Stando dunque nell' istesso campo, vidi un gran fiume scaturir dall' inferno, ardente, e di pece, nel cui mezzo era un ponte di ferro di molta lunghezza, pel quale ponte tanto più facilmente e velocemente passano le anime dei giusti, quanto più si riconoscano esenti da colpe. Per quelli poi che son gravati dal peso dei peccati, quando son giunti nel mezzo, si assottiglia talmente che la sua larghezza sembra ridursi a quella di un filo. Dalla quale difficoltà restando quelli impediti, precipitano dentro il medesimo fiume; e di nuovo levandosi e di nuovo cadendo, tanto tempo sono ivi cruciati, finchè cotti a mo' di carni e purgati, abbiano libera facoltà di passare il ponte. Ciò poi, secondo che disse l' apostolo, conobbi aver nome di purgatorio.

XVIII. E l' apostolo aggiunse anche: Nessun uomo disperi per la grandezza dei suoi delitti, che tutti si possono con la penitenza espiare; e me ne diede l' apostolo tale esempio: Vi fu un uomo potentissimo, di tutti i vizii macchiato e ripieno. Schiavo oltremodo della lussuria, aveva per lungo tempo appetita la moglie di un tale, ma, opponendovisi la donna, non potette sfogare la sua brama; perchè la donna aveva stabilito di conservare la sua castità all' onnipotente Iddio ed al proprio marito. Perchè molti, sono sì vergini di corpo ma non di spirito, giusta il detto evangelico: *chi avrà guardato una donna per appetirla, nel suo cuore ha già com-*

messo adulterio. Perchè che vale la verginità custodire nella carne e perderla nel cuore? Vi sono altri, invece, che non hanno la verginità della carne, ma pur custodiscono la castità. Or dunque accadde che il marito della suddetta donna fu preso dai Saraceni. E la moglie, perchè il marito suo avesse tra i ceppi qualche sollievo, spese tutto quello che possedeva in beni materiali. E non avendo già più che dare per suo marito, se ne andò da quel ricco che di pravo amore l' aveva amata, e gli disse: io, o Signore potentissimo, avevo già stabilito di serbare all' onnipotente Iddio la mia castità, e perciò non volli finora consentire ai tuoi voti; ma perchè non valgo a liberare dalla schiavitù il marito mio e non ho che più dare per lui, ora son ricorsa alla tua benignità, e per liberare mio marito, mi do in tuo potere a sfogo del tuo desiderio: e ti prego che, se per amor di Dio nulla mi volesti largire, almeno per amor mio mi conceda il danaro ch' io debbo dare per la liberazione di mio marito. Il ricco, ciò udito, tremò tutto, e ricordandosi dei già commessi delitti, pianse amaramente; e chiedendo alla donna qual somma aveva visto che le mancasse pel riscatto di suo marito, gliene fe' generosamente dono, e con lei non fece alcun male. E da quel giorno in tal modo rinunziò a tutti i piaceri, a tutti i vizii, che i suoi sudditi lo ebbero nella più grande ammirazione. Intanto accadde che un servo di Dio, che menava in un eremo vita solitaria, pregò l' onnipotente Iddio che si degnasse di mostrargli

a chi egli sarebbe pari nella vita futura. Al quale fu dal cielo risposto: se vuoi sapere il pari tuo, sappi che è quel ricco. Ciò udito, l'eremita contristato cominciò tacitamente a dir tra sè: io che già pel corso di tant' anni servii a Cristo, sono ora parificato al ricco? Avendo ciò detto, scendendo dall'eremo alla città, venne al ricco. Quando lo vide adorno del maggior fasto, in mezzo ad una folla di ministri e di servi, restò stupito. Quindi, cercando il più segreto luogo, chiese a quel ricco che bene avesse mai fatto. Avendo egli risposto di essere reo di molti delitti, e di non aver fatto mai nulla di buono, l' eremita di nuovo gli disse che, esaminando meglio la sua coscienza, se alcun bene avesse fatto, non esitasse di confidarglielo. Allora il ricco, rammentandosi qual forte brama avesse egli un tempo avuta per quella donna e come di poi s'era condotto, tutto per filo e per segno gli riferì. Dopo tale discorso, l' eremita tornò alla sua dimora. Avvenne poi che in breve il ricco, venendo agli estremi, pagò il debito alla morte. Il che udendo, l' eremita venne a lui; e quando egli fu finito, il servo di Dio guardando vide a un tempo un diavolo ed un angelo star presso all' anima sua e ciascun dei due affrettarsi a portarla via per sè. Allora il diavolo asserì che mai niente di buono aveva fatto il ricco, e subito presentò all'angelo del Signore un gran libro: ove tutti i misfatti di colui erano trascritti. L' angelo gli comanda di aprire il libro. Quando egli l' ebbe aperto, parve al servo di Dio

che guardava di lontano, che l'angelo del Signore tenesse in un' ampolla le lagrime che il ricco aveva un tempo sparse per la prigionia del marito di quella donna e pei proprii falli, e parte delle lagrime versasse sul libro. Appena che ebbe ciò fatto, l' angelo del Signore comanda al demonio che chiudesse il libro e lo riaprisse. Chiusolo ed apertolo, il demonio vi trovò cancellata la terza parte dei peccati. Ciò si fece tre volte, e così tutti i peccati furon cancellati, ed egli per tal ragione fu destinato alla vita eterna. Onde è evidente che egli ebbe i meriti insieme della penitenza, del martirio e della elemosina: della penitenza, perchè si pentì del mal fatto, e non commise più nulla di simile; del martirio, perchè con forte animo sostenne le passioni e le tentazioni della carne; dell' elemosina, perchè diè alla donna il danaro pel riscatto del suo marito. Perchè questa è la penitenza che porta salute: pentirsi di cuore, piangere i falli commessi, e non piegar di nuovo ad opere prave.

XVIIII. Dopo che l' apostolo mi ebbe ciò riferito, mi mostrò un vastissimo campo di tre giorni e tre notti di cammino, secondo quello che mi disse il beato Pietro apostolo; e coperto da spine e triboli così folti e densi da non esservisi potuto mai imprimere orma di piede se non su quelle punte. Nel quale campo era un drago smisuratissimo; e un diavolo, impostagli la sella e il freno, e avendo in mano un gran serpente, in figura di soldato lo cavalcava, e senza requie perseguitava qua-

lunque anima cadesse nel medesimo campo, e se giungeva a toccarla, la percuoteva con quel serpente. E tanto tempo l' anima si affatica a correre su per quelle pungenti spine, finchè, monda dei peccati, si renda più veloce la sua fuga, e possa ella più speditamente fuggire l' inseguente nemico.

XX. E non potendo essere più da quella raggiunta, passa in un altro campo, amenissimo; ove passeggiando, tutte le membra e le vestimenta sue che nell' asprezza di quel campo sembravano smozzicate e divise, tornano a sanarsi e a riunirsi. Al suo entrare, tutte le anime dei giusti, che quivi riposano, sorgendo, le s' inchinano riverenti, e levando le palme e gli occhi a Dio, lo ringraziano che si degnò condurre lei, strappata dalla potestà del nemico, a quel refrigerio. L' istesso campo poi, splendido, soave ed adorno, di quanta grandezza, di quanta gloria e di quanta bellezza sia, nessuna lingua e nessun discorso potrebbe spiegarlo. Poichè è pieno di ogni giocondità e di ogni gaudio e letizia: ci è un odore di gigli e rose; ivi spira una fragranza di tutti i profumi; ivi un' abbondanza di manna e di tutte le delizie eterne. Nel mezzo del quale campo, è posto il paradiso, nel quale le anime dei giusti fino al giorno del giudizio non possono entrare, ma in quel campo intorno intorno riposano.

XXI. Anche il coro dei santi e degli angeli che sono nel sesto cielo, non saranno giudicati.

XXII. Quelli poi che sono nel circuito del paradiso, saranno giudicati. Mi disse poi l'apostolo che

il beatissimo Benedetto è nel numero dei confessori; tuttavia ha una gloria maggiore degli altri. E tutti quelli che seguirono inappuntabilmente i suoi precetti, con lui sono. Ma quella gloria, soggiunse l'apostolo, non è come quella degli uomini; perchè la gloria degli uomini, ora si converte in sazietà, ora in fastidio. Ma la gloria di Dio, quanto più ne abbiano ottenuta le anime dei giusti, tanto più ne hanno sete. Così poi, secondo i meriti che ebbero in vita, sono ordinati nel medesimo campo, come lo sono nella gloria, i cori degli apostoli; dopo, quelli dei martiri; quindi, dei confessori e degli altri santi.

XXIII. L' apostolo mi mostrò anche nel medesimo campo il coro dei monaci, che sugli altri rifulgeva d' inestimabile gloria; dei quali disse l' apostolo che hanno ottenuta quella gloria a causa della loro umiltà. In ultimo, Pietro prese a parlare dell' ubbidienza, della vita, della conversione dei monaci in tal modo: I monaci, venuti che sieno alla conversione, disprezzino la propria volontà, rinunzino al diavolo e alle sue pompe, abbandonino i diletti della carne, l' affetto dei parenti e le cose periture del mondo; ed in ispecie abbandonino quei parenti che son loro d'inciampo ad affrettarsi a servire Cristo. Ritiratisi nel monastero, bisogna che essi seguano gli esempi di Cristo e degli apostoli. Tutto ciò vadano continuamente volgendo nel segreto dell' animo loro, perchè Cristo venne al mondo appunto per essere scorta, aiuto ed esempio ai servi suoi, non potendo noi, senza di lui, giunge-

re al regno celeste; giacchè egli stesso si fece per noi ubbidiente a Dio-Padre fino alla morte.

XXIIII. Perchè come Cristo sostenne ingiuria e persecuzione, così anche costoro che vengono a prendere l' abito della santa Religione, nella speranza degli eterni gaudii, sostengano con grato animo le ingiurie fatte loro da chicchessia. E ricevano umilmente la penitenza che vien loro prescritta dall' abate. Si guardino dalla superbia. Perchè come il diavolo per la superbia cadde dal cielo, così anche bisogna che i monaci vi ascendano per mezzo dell' umiltà. Ricevano poi la penitenza dal loro abate con quel gaudio, con cui il pellegrino riceve da alcuno una veste; e come chi, finchè resti dal padrone espulso dal suo patrimonio, si rattrista, e dopo che l' abbia riacquistato, si rallegra; così anche il monaco, mentre riceve la penitenza, si rallegri. Che se quegli gode per cosa transitoria, debbono anche i monaci godere, i quali, per mezzo dell' ubbidienza, pervengono a quei gaudii che non avranno mai fine.

XXV. Ma, fatta la penitenza, non pensino piú a quel che fecero, fuggano la vana gloria, si guardino dalle astuzie del diavolo, schivino la noia, e non si guardino mai indietro. Poichè il diavolo molti monaci manda a rovina con tali perversi pensieri: già per molti anni abbiamo servito a Dio: abbiamo bene eseguite le obbedienze prescritteci; sarebbe ormai tempo di riposare dalle nostre fatiche e di menare una vita tranquilla. Ma non

così essi debbono condursi. Perchè come colui che va peregrinando, con ogni studio e con ogni sforzo si affretta a tornare a casa, e non guarda indietro, ma alla casa da lui lasciata desidera tornare; e come quell'altro finchè sarà in esilio, si rattrista, e quando gli sia data facoltá di ritornare, deponendo ogni tristezza, lieto ed esultante si affretta a tornare alla patria sua; così anche i monaci, posposte e rinunziate le cose temporali, con quel gaudio con cui gli amatori del mondo ai beni perituri, essi si affrettino a giungere alla vita eterna.

XXVI. Lavorino anche con le loro mani, onde abbiano come soddisfare alle necessità del sofferente, perchè poi sien degni di sentirsi dire un giorno da Gesù Cristo: *avevo fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere ecc.* E la sollecitudine loro e il fervore dello spirito sia tale che non lavorino a causa di cupidigia, o di ammassare ricchezze; ma per sovvenire gl' indigenti. Combattano continuamente contro le loro concupiscenze, perchè dalla concupiscenza nascono gli omicidii e tutti gli altri delitti.

XXVII. Perchè i monaci che resistono alla concupiscenza ed ai vizii, e se ne siano tenuti lontani, diventano simili ai martiri. Poichè come i martiri resistettero ai pagani ed agli infedeli e combattettero per Cristo sino alla effusione del sangue ed alla morte; così anche i monaci combattano contro il diavolo, si oppongano sino alla morte alla concupiscenza, agl' impuri pensieri, alla libidine, all' im-

pudicizia, all' amore delle ricchezze, alla pienezza di ventre (*ghiottornia*) e a tutti gli altri peccati.

XXVIII. I monaci che così combattono contro la concupiscenza, e non sottomettono a questa ogni loro volontà, sono simili ai martiri, e ne ricevono in appresso le corone. Prima di ogni cosa e su di ogni cosa conservino l'amor di Dio e del prossimo. Perchè come Cristo per la sua eccessiva carità ed amore onde ci dilesse, per liberarci dalla morte e donarci alla vita, offrì sè stesso alla morte, così anche i monaci amino Cristo, i suoi precetti adempiano, amino il prossimo loro come sè stessi. Nè, se conoscono di avere qualche difetto, bramino che similmente l'abbia il loro prossimo, ma se essi osservano i precetti di Dio, così desiderino che faccia il loro prossimo. Se avrà visto che esso patisca infermità del corpo o dello spirito, ovvero povertà, si dolgano come se le soffrissero essi medesimi; onde, sovvengano al loro prossimo, come a sè stessi. E il bene che gli fanno, non lo facciano per vana gloria o per amore terreno, ma in vista dei premii della vita eterna. Conservino una fede retta e ferma; abbiano una sicura e buona speranza della remissione dei peccati; sempre temano delle loro buone azioni; non declinino dal sentiero della rettitudine. Il santo apostolo me ne diede anche questo esempio: i monaci, egli disse, temano che non tocchi loro ciò che a molti viandanti. Perchè i viaggiatori, mentre camminano per la via retta, scorgendo lungo questa una pianura spaziosa e bella, dimentichi della meta del loro

viaggio, dicono tra sè: andiamo per questa pianura. Il che a molti è il laccio della rovina. Perchè, talvolta, quivi mangiando e dormendo, sono stati presi o uccisi dai nemici; altri poi, andando per questo campo, a stento, o mai più, ritrovarono la via smarrita. E perciò, temano i monaci di non peccare per troppa presunzione, affinchè non ismarriscano la retta via di cui sopra si è parlato; nè dicano tra sè: Iddio è misericordioso, accoglie il penitente;—e da questa speranza restino ingannati. Badino i monaci di non abbandonare la croce di Cristo che essi portano. Perchè molti, piegando l' animo ai diletti della carne, abbandonarono la via buona, e si misero per quella larga e spaziosa che mena alla morte, e accumulando peccati a peccati, mutarono in natura il vizio del peccare, e a stento si rimisero in via. Poichè molti, per lungo tempo giacendo nel fango del peccato, e differendo di giorno in giorno di convertirsi, così loro accade come a quelli che furono o presi o uccisi dai nemici. Perchè percossi da morte subitanea, non ebbero neanche un momento da pentirsi. Perciò il monaco tema di non peccare per presunzione, perchè la vita dell' uomo è posta nell' incerto, poichè essa può finire dal mattino alla sera, dalla notte al giorno. Che se i monaci cadano in qualche colpa, ricorrano subito alla corrispondente penitenza ed alla confessione. E non solo i monaci, ma anche i chierici ed i laici che in tal modo rinunziano agli appetiti della carne, e combattono contro la concupiscenza, e lavorano con le

loro mani; che seguono la via dell' ubbidienza, dell'umiltà, della fede, della speranza, della carità, della castità e delle altre virtù; che così si volgono alla penitenza ed alla conversione dei propri costumi, ed amano Dio di tutto cuore, ed il prossimo loro come sè stessi; alla fine della vita sono per tal via menati a questa beatitudine e gloria che vedi; e in futuro, nel giorno del giudizio saran degni di sentire: *venite, o benedetti del padre mio, entrate nel Regno.*

XXVIIII. Lo stesso campo mi sembrava altissimo e quasi prossimo al cielo; e la sua pianura era immensa. I Cherubini custodiscono il paradiso, dove è il legno della vita; e il legno di cui gustò Adamo, mi disse il beato apostolo Pietro, che chiamavasi *Neptalim.* Di quelli che ora sono in paradiso non mi disse i nomi, se non quelli di Abele, di Abramo, di Lazzaro e del Ladrone.

XXX. E mi mostrò presso il paradiso un letto adornato di nobili e splendidissime coperte; e due sacerdoti che indossavano i sacri paramenti e stavano coi turiboli dall' una e dall' altra parte del letto, nel quale vidi giacere un tale il cui nome udii dall' apostolo; ma egli mi proibì di dirlo ad alcuno.

XXXI. Intanto l' istesso beato apostolo prese a dirmi: tre sono i peccati onde il genere umano pericola e perisce, e che i secolari stimano essere ben piccoli peccati, o che non sieno affatto tali; cioè: gola, cupidigia e superbia; ed in che modo per questi tre vizii gli uomini periscono? Perchè

da essi nascono tutti gli altri vizii e peccati: per esempio, dalla gola nasce la pienezza di ventre, la mala concupiscenza, la fornicazione, ed altri siffatti peccati. L' ingordo poi è odioso a Dio ed agli uomini, non vuol dare l' anima sua a Dio, ritiene il suo, l'altrui rapisce, non fa elemosine, non si cura di sovvenire per amore di Dio i tribolati e quelli che patiscono delle necessità, se pur non si tratti di alcuno di cui egli tema. Dalla superbia, poi, nasce la vanagloria, il desiderio di dominare, la stima di sè stesso, il disprezzo degli altri. Dalla superbia nasce l' ingiuria, dall' ingiuria l' odio, dall' odio l' omicidio. E così con questi tre vizii vanno uniti tutti gli altri peccati.

XXII. Dopo ciò, conducendomi la colomba e gli angeli col beato Pietro, giunsi al primo cielo che è l' aereo; e mi disse l' apostolo: in questo primo cielo è la stella meridiana, e sopra di questo cielo è il corso della luna, e non di sotto, come sembra agli uomini; la quale compie il suo corso in trenta giorni.

XXXIII. Il secondo dicesi etereo; ivi è la stella di Marte.

XXXIIII. Il terzo, sidereo; dove è la stella di Mercurio.

XXXV. Il quarto chiamasi *orleon*, per cui il sole compie il suo corso in trecento sessanta cinque giorni.

XXXVI. Il quinto dicesi *iunion*, in cui è la stella di Giove.

XXXVII. Il sesto, *venustion;* ivi è la stella di Venere.

XXXVIII. Il settimo si chiama *anapecon* ed in esso è la stella di Saturno, che compie il suo corso in trecentosessantacinque giorni come il sole, ed é essa che dà calore e splendore al sole. Perchè come il sole, nel mattino e nella sera è temperato, così sarebbe per tutto quanto il giorno, se da questa stella che gli passa di sopra, non ricevesse accensione e fortezza. E in questo supremo cielo è posto il trono di Dio, dove innanzi alla gloria della sua maestà, i cherubini battendo le loro sei ali, standogli sempre presso, non cessano di gridare: Santo, Santo, Santo. Signore Iddio Sabaoth. Degli stessi cherubini mi fu detto da San Pietro che in quel modo stanno innanzi a Dio, con cui Dio, prima della creazione del cielo e della terra, passeggiava sulle penne dei venti.

XXXVIIII. Nel sesto cielo son tutti i cori dei Santi, degli Angeli, degli Arcangeli, dei Patriarchi, dei Profeti, degli Apostoli, dei Martiri, dei Confessori e delle Vergini. Tuttavia il coro degli Apostoli è più in alto e glorioso; ma il beato Pietro, a preferenza degli altri apostoli, occupa un grado piú eminente. Gli spiriti angelici, poi, con voci continue e non mai stanche, lodano e pregano il loro ereatore; il clamore dei quali altro non è, senza dubbio, che l'espressione della volontà e del desiderio loro. Così, dunque, stando io nel primo cielo, tutte le cose superiori ed inferiori, mi sembravano lucide e manifeste.

XL. Poi, secondo il comando dell' Apostolo, la colomba mi condusse ad un luogo circondato da mura altissime; ed avendomi sulle medesime mura collocato, guardai ciò che vi era dentro; mi fu tuttavia comandato che non lo svelassi ad alcuno.

XLI. Dopo ciò, l' apostolo mi condusse per le regioni delle 51 provincie, cioè: dell' India, di Aione, della Fenicia, della Mesopotamia, della Siria, della Palestina, della Comacina, dell' Iria, dell' Apamia, della Mecca, della Macedonia, dell' Epiro, della Tracia, della Lidia, dell' Asia, della Licia, della Panfilia, della Galazia, della Bitinia, della Paflagonia, della Cilicia, dell' Armenia maggiore, dell' Armenia minore, dell' Africa, della Getulia della Numidia, della Libia, della Mauritania, della Iampheposseditt.., della Latifensi (?), della Spagna, della Britannia, della Germania, della Belgica, della Gallia chiomata, della Gallia togata, della Gallia Cisalpina, della Gallia transalpina, della Pannonia, del Piceno, dell' Etruria, dell' Umbria, della Flaminia, della Dalmazia, dell' Illirico, del Norico, della Citarinia, di Scropo, di Serope, di Micale, di Samaria. Di tutte queste provincie me ne mostrò i siti e me ne indicò i nomi. Mi mostrò ancora per le medesime terre molti oratorii di santi, e luoghi venerabili, di uno solo dei quali, parlerò.

XLII. In una, dunque, delle provincie, mi mostrò l' apostolo una città deserta, le cui mura si levavano dalla terra per l' altezza d' un palmo. Nel mezzo della città era una chiesa distrutta, ove solo l' alta-

re restava in piedi. E innanzi alla stessa chiesa vidi una moltitudine di fanciulli e fanciulle passare celeremente, ed uomini che si menavano innanzi i predetti fanciulli, e con percosse e tormenti li cruciavano; ed erano squallidi e nerissimi. Appena venuti innanzi alla chiesa, bramavano di entrarvi e farsi il segno della santa croce per difendersi dai demonii, ma non lo potevano affatto; perchè questi se li menavano innanzi con la violenza della tempesta e del turbine. Quando costoro furon passati, udii nella città una gran voce come di chi grida e piange; ma non vidi persona. Ed ecco che, guardando, vidi una femmina ignuda passare davanti alla chiesa; aveva i capelli sciolti sino ai piedi, portava le calze sino ai ginocchi, e due ceri accesi in mano; voleva entrare in chiesa, ma non poteva. Un altro poi, fuggendo innanzi ai suoi percussori, venne davanti all' altare: e appena giuntovi, i demonii cominciarono a flagellarlo aspramente. Si udiva il suo gemito e il suo pianto, simile all' ululato del lupo. E standomi io timoroso e spaventato, il beato Pietro mi disse: quelli che vedesti in somiglianza di fanciulli e di fanciulle, furono gli uomini di questa città, che per tutto il tempo della loro vita, niente altro fecero che furti, spergiuri, adulterii e ladrocinii. Si radunavano in chiesa non per pregare o udire la parola di Dio, ma per muovere liti e contese. Che se alcuno di loro entrava in chiesa, facendosi solo il segno della croce, ne usciva fuori in fretta; ed ora bramano entrare in chiesa e rifugiarvisi, e

non possono. Gli uomini, poi, squallidi e nerissimi che li perseguitano, e infliggono loro supplizi e tormenti, sono demonii. La voce luttuosa che tu udisti, fu del Signore di questa terra, il quale, per tutta la sua vita tenne dietro ai guadagni del mondo; e gli spergiuri, gli omicidi, gli adulteri, i falsi testimonii, le mormorazioni, le detrazioni, i tradimenti, ed ogni altra specie di delitti, gli erano come di massimo guadagno. Ogni qualvolta, poi, veniva in chiesa, benchè avesse udite le parole della vita, pur co' suoi soldati andava cercando il modo di opprimere i poveri, commettere adulterii, far degli spergiuri, rapire l'altrui e trattare diverse altre iniquità: ed ora brama di entrare in chiesa e rifugiarvisi, ma in nessun modo può farlo. La femmina, poi, che vedesti, fu la Signora di questa terra, che per tutto il tempo della sua vita, non si curò mai di servire Iddio. Ma non aveva altro pensiero che di ornarsi il corpo e trovare il modo di nuocere agli uomini che la guardavano. I capelli che le scendono sino ai piedi, è fuoco che la consuma. Le calze che ella porta son quelle che diede a un povero; Iddio gliele concesse per darle un po' di refrigerio. I ceri accesi che ci ha in mano, non sono veri e reali, ma apparenti. Perchè quando era nel secolo, ed abbondava di ceri, di olio e di lampade, non fornì mai di lumi la chiesa; che anzi, ciò, che quivi si offriva, portava via; ed ora che non ne ha più facoltà, desidera farlo. L'uomo, finalmente, che vedesti innanzi all'altare venir tormentato

re restava in [illegible] sacerdote di questa chiesa, il quale, in tutta una mo[illegible] la sua vita non istruì mai il gregge alle sue cure lerem[illegible] affidato, ma preferiva gli adulterii e le rapine. Perpre[illegible] ciò mette degli ululati come lupo, perchè come il [illegible] lupo vive di creta, di vento e di rapina, così costui finchè visse aspirò a guadagni terreni e preferì le parole oziose e le rapine. Perchè, quantunque la vita del sacerdote debba impiegarsi nella parola di Dio e nelle dottrine delle Scritture, costui, nondimeno, meditava cose terrene. Predicava, poi, non già per guadagnare anime, ma per togliere la roba ai poveri. E perchè era egli stesso adultero ed immondo, per coprire i suoi delitti, predicava ciò che egli sapeva esser grato agli ascoltatori. E come il sacerdote che medita sulle Scritture, parla bene a proposito e semina buon seme, così costui aspirava a guadagni terreni, e faceva una cattiva predicazione, onde molte anime perirono, per le quali e con le quali ne soffre la pena. Insomma, tutti costoro che tu vedi, bramano ora di fare il bene, ma non lo possono, come il ricco che era stato messo all' inferno; finchè gli fu permesso far del bene, non lo fece; quando poi si trovò nell' inferno, bramava far del bene, bramava sovvenire i fratelli; ma non lo poteva.

XLIII. In Galazia poi vidi una chiesa molto grande, il pavimento della quale mi sembrava esser tutto di metallo. In questa chiesa era una volta fatta a mo' di camera, di bello ed istoriato drappo, sul quale era un' altra camera di altro panno

per impedire che si bruttasse ciò che era al di sotto. E dentro la stessa camera, su di una secchia di cristallo, stava un crocefisso d' inestimabile grandezza e bellezza, il quale, come parevami, piange e lamenta i peccati degli uomini; e mi fu detto che piange così di continuo perchè le iniquità degli uomini sono cresciute a dismisura. E come le buone opere debbono olezzare innanzi a Dio, così il fetore dei peccati sale fino a lui. Perchè ora non solo i laici, ma anche i pontefici, i vescovi e i ministri tutti della chiesa, declinando dalla via della verità, attendono solo ai guadagni e alle cure del secolo presente, e di rado o giammai pensano alla perdizione delle anime; e così i peccati si moltiplicano, tendendo gli uomini sempre al peggio. Questa chiesa chiamasi di San Pandido.

XLIIII. Mi mostrò ancora molti altri luoghi e tormenti il beato Pietro, e molte cose mi disse e m' insegnò del Vecchio Testamento; e di persone ancora viventi nel secolo mi svelò parecchi peccati, e m' ingiunse che riferissi loro ciò che ne avevo udito.

XLV. La statura dello stesso beato Pietro nè era, per quanto conobbi, molto alta, nè piccola. Egli era di corpo compresso, di grosso volto; aveva il capo sparso di canizie. Era vestito di una candidissima tunica fregiata intorno al petto e al collo di aurea collana. In capo portava una corona d' oro, aveva in mano delle grandi chiavi, nelle quali sembrava che fossero incastrate tutte le più preziose

gemme: ma di che specie e metallo fossero tali chiavi, non potetti intendere.

XLVI. Aveva anche in mano una carta di maravigliosa grandezza, che tutta era da capo a fondo scritta minutamente. E avendomi mostrate tutte queste cose, la piegò a mo' di piccolissima paginetta, e me la mise in bocca, dicendo: non avrai licenza, né facoltà, di rigettarla in verun modo, ed il tuo sangue non potrà mai cancellarla. — Tuttavia ignoro se nel mio corpo essa sia o no discesa. E mi disse ancora: bada di fare ogni anno alla mia chiesa la tua offerta di un cero lungo quanto la tua statura. Ed ora, quando sarai tornato, dovrai ornare di un cero l' altare consacrato al mio nome. Quindi, non so in qual modo e per qual mezzo ritornai in me stesso. Restai tuttavia, per alquanti giorni, talmente inerte e smemorato da non riconoscere nemmeno la mia propria madre.

XLVII. Dipoi mi parve in sogno di stare in una chiesa di San Pietro con la madre mia, la quale, mentre già mi piangeva per morto, il beato Paolo apostolo discendeva dall' immagine in cui era depinto, e le diceva: non piangere, ma va, e fa un' offerta per lui all' altare del beato Pietro, come egli stesso gl' ingiunse, e subito riacquisterà la salute. Avendo io riferito questo sogno a mia madre, ella andò, e, come era stato ingiunto, fece un' offerta per me, e subito ricuperai interamente i sensi.

XLVII. Queste ed altre cose che avea vedute, il medesimo fanciullo Alberico disordinatamente rife-

riva a tutti quelli che si pigliavan cura della sua vita; abbandonato poi il padre e la madre, si rivolse al monastero cassinese. Il venerabile Gerardo, Abate di quel cenobio, accogliendolo con la maggiore amorevolezza, lo vestì dell' abito della santa conversione; e con alcuni altri fratelli lo aggregò al servizio del Signore sotto la regola di S. Benedetto.

Prezzo L. 3, 50.

6

LA CANZONE "ITALIA MIA,,

DI

F. PETRARCA

COMMENTATA

DA

LUIGI FÙRNARI

Professore nel R. Liceo-Ginnasio Tommaso Campanella.

REGGIO di CALABRIA

PRESSO DOM. D'ANGELO FU ANT.°, LIBRAIO-EDITORE

—

1893.

A S. S. Illma

IL COMM. BONAVENTURA ZUMBINI

NAPOLI.

Illmo Sig. Commendatore,

Il pensiero d' uno studio accurato sulla canzone « Italia mia » mi nacque in una conversazione con la S. V., che di questo monumento della nostra poesia nazionale è innamorata. Permetta quindi che venga a Lei questo libretto, che da Lei riconosce la propria origine, e Le presenti un tenue attestato della mia riconoscenza.

Reggio di Calabria, ottobre 1892.

Obbl.mo

LUIGI FÙRNARI

INTRODUZIONE

Gli scritti sul Petrarca sono in tanta copia da non far nascere desiderio di nuovi; e però il De Sanctis [a] voleva che più non se ne scrivesse, se non per dire cosa non detta innanzi. Ora questo mio lavoro non apre nuovi orizzonti alla critica petrarchesca; e tuttavia non mi pento d' averlo fatto, nè dal pubblicarlo mi ritengo, poichè non ho inteso di scrivere pe' dotti, ma di presentare a' giovani una sintesi degli studii, specialmente moderni, sulla canzone « Italia mia », e mostrar loro a quanta ampiezza di ricerche si prestino i nostri capolavori letterarii. Giacchè i nostri giovani danno per lo più un' importanza secondaria allo studio della propria lingua, tenendola di facile apprendimento. Leggere nelle ore di stanchezza alcune ottave del Furioso, un sonetto del Petrarca, qualche luogo del Machia-

(a) Saggio critico sul Petrarca, Napoli, Morano, 1869.

velli e del Leopardi, questo è pe' più lo studio della lingua, nazionale. E poi si scrive male; il che sarebbe poca cosa, se lo scrivere male non rivelasse che si pensa male, se d' un giovane che non iscrive italianamente non dovessimo ritenere, per quanto a malincuore, che non pensa nemmeno nè sente da italiano. Studio adunque largo ed accurato de' nostri grandi scrittori, e non pure se ne avvantaggeranno le patrie lettere, ma il sentimento nazionale fatto più profondo e gagliardo solleverà a nuove altezze la nostra vita civile.

La canzone « Italia mia » è giudicata dallo Zumbini [b] il più bel canto nazionale, e dal Ginguené [c] una delle più belle creazioni della lirica italiana. Ma il De Sanctis [d] la chiama « il primo fiore qua- « si dell' ingegno del poeta, lavoro di giovinezza ». E continua affermando, non si sa con quanta ragione: « non c' è ancora esperienza della vita, nè sen- « so politico, ma c' è la giovinezza con le sue no- « bili illusioni e le fresche riflessioni ». Questo giudizio all' illustre critico dovette essere ispirato da un preconcetto storico. Egli erasi fermato all' opinione erronea, che il Petrarca avesse scritta questa canzone nel 1328, quando non aveva che ventiquattro anni. Senza ammettere questo preconcetto, non si potrebbe spiegare come al De Sanctis fosse potuto sembrare lavoro giovanile, senza esperienza della vita nè senso politico, un componimento che è frutto di

(b) Studii sul Petrarca, pag. 175. Napoli, Morano, 1878.
(c) Hist. litt. d' Ital. l. pat. ch. XIV.
(d) Pag. 173 dell' op. cit.

intelletto maturo, nel quale la facoltà poetica apparisce mirabilmente raffinata; frutto d' un intelletto che ha già meditato a lungo sulle sventure della patria, e ne ha studiate le cause, ed ora canta per eccitare i signori d' Italia a rimuoverle. In una mente giovane si può bene ammettere vivezza d' imagini, impeto lirico; ma la sobrietà e la raffinatezza e il senso della misura, che tanto risaltano in questa canzone, sono proprie d' un artista provetto, non di giovane che tenta le prime armi nel campo della poesia.

Sino alla pubblicazione dell' opera del De Sade [e], erasi ritenuto sull' autorità d' Alessandro Vellutello, commentatore nel secolo decimosesto [f], chè la canzone « Italia mia » fosse stata scritta nel 1328 contro Ludovico il Bavaro, il quale era calato in Italia nel 1327 a sperimentarvi gli antichi diritti degl' imperatori di Germania. Unico argomento a pruova di quest' opinione fu l' espressione *bavarico inganno*, contenuta nella quinta strofa. Il De Sade pel primo s' avvide dell' errore; ma la sua opera non dovette essere consultata dal Leopardi, il quale nel commento al Canzoniere s' attenne ancora all' opinione antica. Le ragioni che hanno distolto gli studiosi, primo fra essi il De Sade, dalla data del 1328, sono in compendio le seguenti. Primieramente fu osservato che nella canzone « Italia mia » è così alto senso d' arte e così profondo sentimento nazionale, da non potere essere ritenuta lavoro d' un gio-

(e) Mémoires pour la vie de F. P., Amsterdam, MDCCLXIV.
(f) Venezia, Giolito da Trino, 1538.

vane ventiquattrenne (chè tale era il Petrarca nel 1328), il quale da poco più di un anno aveva compiuti gli studii di legge a Montpellier e poscia a Bologna, ed aveva fatto ritorno *a casa*, cioè ad Avignone. Indi si ritenne che il Petrarca non avrebbe mai inveito contro l'impresa del Bavaro, egli che nella ristaurazione dell'impero riponeva ogni speranza di salvezza da' mali che travagliavano l'Italia. E se il *bavarico* dovesse attribuirsi alla calata del Bavaro, come si spiegherebbe il verso *Di che lievi cagion che crudel guerra?* Avrebbe il Petrarca qualificate per lievi le cagioni che mossero Ludovico a calare in Italia? Se questi veniva a ripristinarvi l'impero, come può ammettersi che il poeta abbia attribuita quell'impresa a lievi cagioni? Nè certo avrebbe imprecato alla crudel guerra egli che da quella guerra aspettava un termine a' mali d'Italia. E poi il rivolgersi che il poeta fa all'Italia sino dal principio della canzone, ed il parlar sempre a' Signori d'Italia, e l'accennare a desiderio di pace, e i versi *Vostre voglie divise Guastan del mondo la più bella parte*, mostrano ad evidenza tutt'altro intendimento nel poeta che di scagliarsi contro l'imperatore.

Tutti questi argomenti vennero fuori contro alla opinione del Vellutello; ma altri ancora se ne potrebbero addurre, e principalmente questo. Quando il Petrarca scrisse la canzone, era in Italia; e lo dice a chiare note ne' versi della prima strofa *Spera 'l Tevere e l' Arno E 'l Po dove doglioso e grave or seggio.* Ora egli, dopo essere partito da Bologna nel 1326 quando vi ebbe finiti gli studii, non fece il

suo primo viaggio in Italia, che verso la fine del 1336 [a]. La quale ragione di fatto basterebbe a levare ogni probabilità che la canzone « Italia mia » fosse stata scritta nel 1328. E se s' aggiungesse che a' 16 aprile del 1327 egli vide per la prima volta Laura, si potrebbe anco dedurne che di quel tempo era da ben altri affetti dominato, i quali non lasciavano al suo spirito la calma necessaria a studiare i mali della patria, e d' una patria che ancora non ben conosceva.

Esclusa dunque ogni probabilità della data del 1328, occorreva andare in cerca d' un' altra e d' un altro movente, che non fosse la discesa del Bavaro. I lunghi studii sulla vita del Petrarca e sulla storia de' suoi tempi condussero il De Sade a porre quella data al 1344, quando, essendo il poeta in Parma, si combatteva intorno a quella città un' aspra guerra, della quale ecco in breve la causa [b]. Nel 1344 Azzo e Guido da Correggio, signori di Parma, trattarono di vendere questa città al marchese Obizzo d' Este per settantamila fiorini d' oro. A 23 ottobre ne fu stipulato il contratto. Il marchese, dopo avere mandato un Giberto da Fogliano che in nome di lui pigliasse possesso della terra, volle egli medesimo recarvisi; ed ottenne all' uopo un salvacondotto da Filippino Gonzaga, signore di Reggio. Il quale intanto accordatosi a Milano con Luchino Visconti, che aveva suo' disegni sulla città di Parma, tese un agguato al marchese reduce da Parma a Modena, e

(a) Tiraboschi, tom. V., pag. 417
(b) V. Muratori, Ann. 1344 e seguenti.

coltolo impreparato, lo ruppe, facendo settecento ventidue prigionieri. Da questo tradimento divampò un fiero incendio; chè quasi tutte le signorie dell' Italia settentrionale furono in arme, chi parteggiando per gli Estensi, chi pe' Visconti e pel Gonzaga. Questa guerra non ebbe termine che nel settembre del 1346 con la cessione di Parma a Luchino Visconti, il quale dovette rimborsare l' Estense de' settantamila fiorini spesi nella compra di quella città.

Il Petrarca fu a Parma nel 1342. Vi tornò nel decembre del '43, reduce da Napoli, dove era stato ambasciatore di papa Clemente VI alla regina Giovanna. E non è da dimenticare che Parma era la sua città prediletta, resagli tale dall' amicizia e protezione de' Correggio, dall' avervi comperata una casa, dall' essergli stata conferita la dignità d' Arcidiacono in quella chiesa, e sopra tutto dalle dolcezze del suo ritiro di Selva Piana, che offrivagli un soggiorno confacentissimo a' suo' poetici spiriti. Ora mentre più ardeva la guerra intorno a questa sua prediletta città, egli a 23 febbraio 1345, verso il tramonto, uscì di Parma; ma in sulla mezzanotte giunto a Reggio gl' incolse aspro caso, chè assalito per via, fu costretto a fuggire, e nella fuga precipitò di sella e ne ebbe un braccio malconcio. A questi tempi adunque, come già s' è detto, ne' quali il poeta più spesso bazzicò a Parma, ne' quali arse intorno a quella città una guerra a cui prese parte quasi tutta l' Italia settentrionale (*prope totius Italiae motibus intra unius urbis moenia coarctamur*, Fam. V. X.), è dal De Sade assegnata questa canzone. L' opinione del De Sade fu seguita principalmente (a tacere di

altri, pe' quali rimando lo studioso al lavoro del Carducci) dal Fracassetti e poi dal Carducci, il quale anzi la modifica lievemente, ponendo la data nello inverno del 1344-45. E poichè ho qui citato il Carducci, non debbo tacere che il suo studio sulla canzone « Italia mia » [a] è il più compiuto che se ne abbia; ed io me ne sono largamente giovato.

Con questa nuova cronologia trovata dal De Sade armonizza benissimo il verso *E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio*, che innanzi era quasi inesplicabile. La città di Parma è sita sulla Parma, picciolo affluente di riva destra del Po. E che il poeta dimorando in Parma abbia pensato d' essere nella valle del Po, possiamo argomentarlo da questi versi tolti dalla sua epistola a Barbato da Sulmona:

. . . . me dextera regis
Ripa Padi, laevumque patris latus Apennini
Arvaque pontifrago circum contermina Parmae
Nunc reducem expectant . . . . (Epist. II. XVII).

Secondo il D' Ancona, autore d' un' altra opinione, che ascrive la canzone « Italia mia » al 1370, il *dove doglioso e grave or seggio* andrebbe riferito alla città di Ferrara, anch' essa posta nella valle del Po, a quattro chilometri dal fiume. Ma sebbene l' opinione del D' Ancona sia sorretta da buoni argomenti, tuttavia è generalmente seguita quella del De Sade, essendo molto più consentaneo il ritenere che il Petrarca abbia scritto quel componimento nel suo quarantesimo, che nel 1370, quando egli aveva sessantasei anni.

(a) Rime di F. P. sopra argomenti storici, morali e diversi. Livorno, Vigo, 1876.

Ma a meglio rischiarare l' intelligenza di questa canzone, è da ricorrere ad un altra parte di storia. Nel secolo decimoquarto l' Italia ebbe ad immenso suo danno le compagnie mercenarie. Quando Ludovico il Bavaro, vistosi a mal partito, ebbe ripassato in fuga le Alpi, gran parte di quell' accozzaglia di tedeschi che lo seguiva, rimasta senza capo e senza paga, si collocò a gli stipendii de' Signori italiani, pronta a passare da questo a quello per aumento di salario. *Hinc prima mali labes!* E poichè questi mercenarii ebbero pigliato piede sino al punto che una loro banda con a capo il duca Guarnieri, *nemico di Dio di pietà e misericordia*, non conobbe freno alle rapine, a' saccheggi alle stragi, chiunque avesse cuore d' italiano non avrebbe potuto non levare alta la voce, perchè fosse d' Italia spazzata tanta iattura. « Erano gente (scrive della compagnia del Guar- « nieri il Muratori [a]) tutta bestiale, senza legge, sol « volta a' saccheggi, a gl' incendj, a gli stupri ». Collegando l' esistenza di queste bande mercenarie colla guerra che si combattè intorno alla prediletta città del poeta, s' intenderà bene come sia avvenuto in lui lo scoppio, che è scoppio d'un animo d' italiano e di poeta. Del resto egli contro que' mercenarii, non si contentò d' inveire in questo solo componimento, ma qua e là nelle sue epistole sovente contro a loro si scaglia ed esorta gl' italiani a liberarsene una buona volta; come può rilevarsi, fra le altre, da questa invettiva d' intonazione ciceroniana: « *Quousque enim miseri in iugulos patriae et in publicam necem barbarica*

(a) Ann. 1342.

circumspiciemus auxilia? Quosque qui nos strangulent pretio conducemus? Dicam clara voce quod sentio: inter omnes mortalium errores, quorum nullus est numerus, nihil insanius quam quod tanta diligentia tantoque dispendio italici homines Italiae conducimus vastatores » [a].

Sì, il Petrarca aveva davvero animo d' italiano! Rivolgendo la nostra storia da' tempi di mezzo in qua, non potresti trovare chi della sua patria avesse sentito tanto altamente quanto l' autore della canzone « Italia mia », il quale può per questo chiamarsi il primo degl' italiani. « Io sino dagli anni « miei giovanili amai tanto l' Italia, quanto nessuno « l' amò de' miei coetanei ». [b] La profondità del sentimento italiano nel Petrarca è solo comparabile a quella del sentimento romano in Virgilio. Questi contemplava il *populum late regem belloque superbum*, quegli è il primo a concepire una grandezza non romana, ma italiana. E come non amare questa Italia, egli che ne' suo' viaggi aveva potuto ammirarne la giocondità del cielo, la fertilità de' campi, il sorriso delle marine? « Qui (egli stesso esclama) « aere salubre, laghi pescosi, fiumi magnifici, fer- « tili campi, apriche valli; qui la sede dell'ingegno, « delle arti, delle scienze » [c]. Ed altrove, dopo avere discorso del suo viaggiare per altre regioni, e delle cose che vi aveva osservate, conchiude: « E « benchè io n' abbia vedute di molte e di magnifi-

(a) De Reb. Fam., XVIII, XVI.
(b) Ibid. XII, II.
(c) De Reb. Sen. VII.

« che, pur non mai m' increbbe dell' italica mia ori-
« gine; anzi a dir vero come in più lontani luoghi
« io viaggiai, più crebbe in me l' ammirazione del
« suolo italiano » [a]. Adolfo Bartoli ritrae in queste parole l'amore del Petrarca all' Italia: « Ogni sven-
« tura italiana ogni dolore della patria trovava eco
« in quel nobile petto in quell' anima ardente, cui
« riscaldavano i più santi amori, le più generose
« passioni. Il suo entusiasmo di poeta e il suo elo-
« quente linguaggio d' oratore invocavano un' Italia
« grande libera e potente; un' Italia degl' Italiani
« unita e concorde, maestra un' altra volta al mondo
« di virtù e sapienza ». [b]

Anche il divino Alighieri, in mezzo a' suo' sogni di monarchia universale, in mezzo a gli ardenti desiderii di ritorno all' impero, aveva palpitato per un' Italia, e consacrato questo suo palpito in un monumento, nel canto di Sordello [b]. Ma è bene si noti la differenza fra le aspirazioni politiche di questi due sommi, quale si rivela da' loro monumenti artistici. Dante si sdegna di vedere l' Italia *nave senza nocchiero*, cioè senza imperatore, e vorrebbe alfine vedere *Cesare nella sella*, dal quale s' impromettevа pace e prosperità alla patria. Il Petrarca invece è inspirato dalla presenza di gente straniera assoldata da' varii Signori d' Italia. Quegli anco nell' amore di patria conservasi l' uomo del medio evo; questi, sebbene a breve distanza da lui, s' accosta tanto ai

---

(a) Op. om. F. Petrarchae. Basil. Henr. Petri, 1554, pag. 8.
(b) I primi due secoli della letteratura it. — Milano, Vallardi, 1880, pag. 487.

tempi moderni, da restare sempre moderno, anche dopo cinque secoli. Dante sospirava l' imperatore. Lasciamo qui di ricercare se il Petrarca lo abbia pure sospirato, anzi concediamo che lo abbia. Ma è certo che in questa canzone inveisce acremente contro i tedeschi, fino ad accennare al gran baluardo che natura pose *fra noi e la tedesca rabbia*, ed alle disfatte che essi toccarono dalle armi di Mario e di Cesare. E questo è tutt' altro che un omaggio all' imperatore! È desiderio che le forze italiane si sviluppino nella perfetta indipendenza politica; e se ci va di mezzo la maestà dell' imperatore, il Petrarca non se ne preoccupa, fermo nel suo convincimento che l' Italia debba essere sgombra dagli stranieri. « Al- « lorchè parla de' mali e dell' avvilimento d' Italia « devastata da invasori stranieri (scrive il Macaulay, « ne' Saggi biografici e critici), il balbettamento ef- « feminato dello scrittore di sonetti si trasforma in « un grido violento, solenne ed acuto ». Dante nel Sordello vuole la partizione de' poteri, vagheggiando come capo del potere civile l' imperatore: il Petrarca nella canzone « Italia mia » vuole un' Italia indipendente dagli stranieri.

Ho detto pensatamente: nella canzone « Italia mia ». A voler giudicare da altri suo' scritti le opinioni politiche del Petrarca, si verrebbe alla conclusione alla quale sono giunti il Carducci e lo Zumbini, che cioè egli l' avesse pensata nè più nè meno che Dante, per quel che riguarda il concetto dell' impero. Prima di loro il Leopardi aveva ritenuto che in que-

---

(b) Purg. VI.

sto le opinioni del Petrarca fossero diverse da quelle di Dante. Il Carducci esclama: veramente no; e lo Zumbini in un' ampia trattazione mostra nel Petrarca un imperialista tanto accanito quanto l' autore del Sordello. Gli argomenti da loro allegati sono di tal peso da non permettere che altri possa affermare il contrario. Ma su questo terreno troviamo ancora qualche cosa a spigolare, perchè agli studiosi del Petrarca non potrà passare inosservata una certa contraddizione tra un Petrarca dimostrato dalla critica per devoto all' impero, ed un Petrarca che nella canzone « Italia mia » si scaglia non solo contro le bande mercenarie, ma contro tutta la nazione tedesca, del cui seno era lo imperatore.

Nel poeta, e specialmente nel lirico, occorrono dei momenti di vita interiore, che non sempre sono conformi a ciò che da lui s' è pensato e scritto fuori del momento artistico. E chi non ammette la possibilità di questa contraddizione, non intende l' essenza dell' arte. Osereste affermare di Catullo che fosse stato un uomo rotto al vizio, perchè i suoi falecii ed i giambi sono imbrattati di qualche lordura? E bene egli vi assicura che la castigatezza dei costumi va ricercata nella vita del poeta, non già ne' suo' versi *(Nam castum esse decet pium poetam Ipsum, versiculos nihil necesse est)*. Se la lirica nasce appunto in quell' ora che un' esaltazione fantastica invade con tanta potenza l' artista da trarlo, come direbbe il Goëthe, nel mondo degli spiriti, è facile spiegare come a volte egli veda le cose rappresentate in modo diverso, da quello che nella vita ordinaria gli si presentano.

In oltre, senza toccare la possibilità d' un' evoluzione, la quale è cosa tanto ovvia specialmente in fatto d' opinioni politiche, possiamo noi nella società medioevale pretendere somma coerenza d' opinioni politiche, se l' indirizzo della politica era così male determinato? Gli stessi Ghibellini che politicamente erano contro il papa, ne dipendevano poi nelle cose di religione. Facilissimo quindi per loro dare a Cesare quel che era di Cesare, ed a Dio quel che era di Dio; ma quando le esigenze d' una religione, le cui dottrine mirano come alla privata così alla vita civile, s' incontravano con la politica, allora sorgeva la lotta fra la coscienza religiosa e la civile, e l' uomo era talvolta indotto a mettersi in contraddizione con sè medesimo.

E siamo noi certi che l'impero sia stato termine ultimo de' vagheggiamenti del Petrarca, come fu per Platone la sua repubblica, come pel Bismark la fondazione dell' impero germanico? O non piuttosto è da ammettersi che egli desiderasse l' impero perchè, date le condizioni politiche del suo tempo, non vedeva altra via di scampo all' Italia? Se così fosse, dovremmo dedurne, che il sogno in lui destato dal suo potente amore di patria, fosse, a giudicarlo dalla canzone « Italia mia » d' un' Italia indipendente da stranieri; ma poichè quest' Italia egli poteva bensì sognarla, creare non già, ricorreva all' impero come ad unica tavola che in quel pelago medioevale s' affacciasse alla vista de' più illuminati fra' naufraghi italiani. E questo non è nuovo nella storia: qui basti solo ricordare quanti italiani nel nostro secolo abbiano accettato istituzioni che non erano la loro

meta ultima, ma con le quali essi speravano o d' assicurare minor male al presente, ovvero d' agevolare la via all' avvenire da loro vagheggiato.

Aggiungasi a tutto questo, che un Petrarca strettamente imperialista e quindi ghibellino non è del tutto conforme al vero. Infatti come sarebbe conciliabile con un rigoroso ghibellinismo l' intimità di lui co' Colonnesi che avevano seguito il papa in Avignone, e con Roberto d' Angiò che era capo di parte guelfa? Come papa Clemente VI si sarebbe servito d' un Petrarca ghibellino per suo ambasciatore? Ed il continuo avere sospirato il ritorno de' papi da Avignone a Roma, e l' essersi cooperato a questo ritorno, non sembrano tendenze ed atti d' uno spirito ghibellino.

Per le quali ragioni sembra potersi determinare questo, che il Petrarca nella canzone « Italia mia » mostra a luce di sole d' avere, in mezzo alle caotiche convulsioni del moribondo medio evo, intraveduta un' Italia una e francata dal giogo straniero. Forse questo concetto non fu in lui abbastanza determinato, tanto da indurlo a farsene apostolo: sarà stato uno sprazzo di luce nuova fra il buio nel quale si dimenava una società accanita fra il papa e l' imperatore; ma il primo italiano che abbia concepita la sua patria una ed indipendente è l' autore della canzone « Italia mia ». Naturalmente l' idea del Petrarca era di molto remota attuazione, come poi i fatti hanno dimostrato; e però egli non potendo insistervi, da caldo ammiratore della civiltà latina si contentò di quella sola felicità che poteva sperare l' Italia ai tempi suoi, cioè che Roma tornasse centro di quel-

l' impero, che aveva diffuso tanto lume di civiltà pel mondo.

Ora quando s' è all' interpretazione de' due noti versi *Non far idolo un nome Vano, senza soggetto,* il Carducci s' attiene a quella messa fuori prima dal Marsili, contemporaneo del Petrarca, e seguíta poi dal Galvani; ed esclude *per le ragioni discorse*, cioè per la dimostrata fede del Petrarca nell' impero, *anche il lontano dubbio d' allusione a Ludovico il Bavaro o all' impero in generale.* Perocchè alcuni commentatori hanno creduto che il *nome vano* fosse lo impero ed il *senza soggetto* l' imperatore. Ma non perchè si sia dimostrata la fede del poeta nell' impero, noi possiamo escludere in modo assoluto questa interpretazione; e ciò per le ragioni sopra discorse, alle quali ben potrebbe aggiungersi lo sconforto e il disinganno del poeta, che vede le sue aspirazioni restare sempre sogni per l' inettitudine di chi era chiamato a tradurle in realtà. Bensì quella interpretazione che ammette l' allusione all' impero ed all' imperatore va esclusa per un' altra ragione, perchè, cioè, ammettendola, mancherebbe il nesso logico de' pensieri. Infatti il poeta immediatamente aggiunge *Chè 'l furor di lassù* ecc. Ora la spiegazione enunciata dal *chè* non avrebbe nessuna relazione co' due versi precedenti, se questi s' intendessero riferibili all' impero. Al contrario il nesso si riscontra perfetto, ammettendo l' interpretazione accettata dal Carducci, cioè: non fare tuo idolo (nel preferire cotesti tedeschi a' tuoi stipendii) la falsa voce di valorosi che essi godono, perchè se essi ci vincono è per colpa tutta nostra, non già perchè ab-

biano di natura qualità alle nostre superiori. È vero che nel verso seguente *chè il furor di lassù, gente ritrosa*, alcuni interpreti (e tra questi il Pasqualigo) leggono *chè il furor della sua gente ritrosa,* riferendo quel *sua* all' imperatore; ma non per questa variante è restituito il nesso logico, il quale continua a mancare.

Se non che nell' interpretazione che dirò del Carducci (ed anche lo Zumbini l' accetta) resta una piccola lacuna a colmare, ed è l' espressione *senza soggetto*, la quale pare ritenuta come collocatavi senza valore proprio. E vi si citano i versi del Tasso: *Nomi e senza soggetto idoli sono Ciò che pregio e valore il mondo appella.* (a) Ma se è ammissibile un' espressione oziosa nel Tasso, non è egualmente nel Petrarca, poeta lirico, ed artefice sommo di stile. Quindi la necessità in noi di determinare il significato del *senza soggetto.* Nel nostro vocabolario si definisce il sostantivo *soggetto* « cosa in cui o sopra « cui sia posta alcuna altra cosa; cosa che ne *sostenga* « un' altra; materia soggiacente. » La quale definizione è del resto conforme alla etimologia latina che è da *sub* e *iactum*, ciò che è sottoposto. In tal senso l' usò Dante nel diciassettesimo del Purgatorio, v. 107, ove dice: *Or perchè mai non può dalla salute Amor del suo subietto volger viso, Dall' odio proprio son le cose tute.* Dove l' espressione *dalla salute del suo subietto* è dal Fraticelli spiegata per *l' utilità di quell' essere* in cui risiede. Al quale aggiungasi quest' altro del Paradiso (b): *Or come a' colpi degli caldi rai*

(a) Gerus. XIV, 63. — (b) II, v. 107.

Della neve riman nudo il soggetto; dove la parola *soggetto* è, secondo lo stesso Fraticelli, nel significato di *materia formante la neve.* In questo stesso significato, di *sostegno, fondamento,* è da ritenersi adoperata qui dal Petrarca. La interpretazione così sarebbe compiuta: Non fate vostro idolo una gente, la cui fama è vana e senza sostrato, cioè non fondata sopra imprese di grido.

Ed ora, o cari giovani pe' quali scrivo, passate a studiare il nostro capolavoro di poesia nazionale. Studiatelo non solo con animo di gustare le bellezze artistiche di cui ha tanta dovizia, ma d' attingervi quel profondo senso nazionale, che non s' attinge altronde che da' nostri scrittori classici, ne' quali l' amore di patria non s' arresta ad un' inane declamazione, ma ha forza di sentimento, che solleva l'anima e la rende capace di generose azioni. Così vi educherete anco a serbare all' arte un' indole tutta nazionale, della quale, ve lo raccomando, siate custodi gelosi. (a)

Reggio di Calabria, settembre 1892.

L. Fùrnari

(a) Quanto al testo ho adottato quello del Carducci con lievissime modificazioni. Rendo pubbliche grazie al mio carissimo e dotto amico, prof. Ferdinando Scappatura, che mi fu largo d incoraggiamento e di consigli a condurre a termine questo lavoretto.

METRICA.

Questa forma di canzone che prende nome dal Petrarca, il quale ne fu il perfezionatore, è un componimento di mirabile unità. L' unità dell' imagine che il poeta vagheggia, blandisce od esalta entro i limiti d' una strofa, trova un' armonica rispondenza nella struttura metrica d'essa strofa, le cui parti sono tutte collegate: l' uniformità metrica poi di tutte le strofe risponde all' unità di concetto di tutto il componimento.

La canzone petrarchesca costa d' un numero indeterminato di strofe, tutte uniformi alla prima sia nell' ordine delle rime, come nella natura de' versi. La strofa, che non è mai minore di nove versi nè maggiore di venti, è composta di due parti, la *fronte*, cioè, e la *sirima*, legate fra sè da un verso detto *chiave*, che rima a bocca baciata con l' ultimo della *fronte*. La *fronte* è la prima serie di rime, la quale può essere divisa in due parti, dette *piedi*: la *sirima* è la seconda serie, la quale può anch' essa essere divisa in due parti, che diconsi *volte*, anch' esse le-

gate da una *chiave*. In ogni canzone è d' obbligo che o la *fronte* ovvero la *sirima* siano formate di due parti. L' ultima strofa contiene il commiato, la cui struttura metrica può essere varia: o è una strofa eguale alle altre, o è uguale alla *sirima* compresa la *chiave*, o è uguale ad un numero indeterminato degli ultimi versi della *sirima*, ovvero è del tutto diversa dalla strofa, ed ha una struttura a sè. Il secondo ed il terzo tipo sono i più frequenti (a).

Nelle ventinove canzoni onde componesi il Canzoniere (diciassette in vita, otto in morte di Laura, cinque sopra varii argomenti), occorrono undici diverse forme. Una canzone ha la strofa di nove versi, una di dieci, due d' undici, due di dodici, cinque di tredici, tre di quattordici, dieci di quindici, due di sedici, una di diciotto, una di venti; e finalmente ha una struttura tutta speciale la canzone seconda in vita di Laura, la cui strofa è di sette sciolti, ma tutte le altre poi hanno le stesse rime e nell' ordine medesimo della prima, ed il commiato è di due soli versi, che hanno le rime degli ultimi due delle strofe.

Il Petrarca fa sovente uso di quella che oggi dicesi *rimalmezzo*, come:

> Soccori alla mia *guerra*,
> Bench' io sia *terra*, e tu de 'l ciel regina.

(a) Pellegrini, Elementi di lett.; Livorno, Giusti 1891, pag. 266-67.

Ecco da ultimo lo schema metrico della canzone « Italia mia ».

Fronte

1.° piede
Italia mia, ben che 'l parlar sia indarno
A le piaghe mortali
Che ne 'l bel corpo tuo si spesse veggio,

2.° piede
Piacemi al men ch' e' miei sospir sien quali
Spera il Tevere e l' Arno
E 'l Po dove doglioso e grave or seggio.

Sirima

chiave
Rettor de 'l ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra

1.ª volta
Ti volga a 'l tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;

2.ª volta
E i cor che 'ndura e serra
Marte superbo e fero
Apri tu, padre, e 'ntenerisci e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.

Il commiato in questa canzone, il quale è di dieci versi, è uguale alla sirima della strofa, compresa la chiave; che sarebbe il secondo de' quattro tipi di cui or ora s' è toccato.

ARGOMENTO

Questa canzone, scritta nell'inverno del 1344-45 per la guerra intorno a Parma, ha un intento nazionale, che è di muovere i Signori d' Italia a formarsi eserciti proprii, e non affidare più la difesa de' loro stati a bande mercenarie, secondo l' uso invalso nel secolo decimo quarto.

I. Il poeta si vo'ge all' Italia che é oggetto del suo canto. Indi invoca la pietá divina, perchè ammollisca i petti de' Signori d' Italia, e li muova ad accogliere il vero, che egli è per sot oporre alla loro osservazione.

II. Per levare d' errore i Signori d' Italia, mostra come sia stoltezza il fidarsi in gente mercenaria; ed inveisce contro il *diluvio* di stranieri raccoltosi *ad inondare i nos'ri dolci campi.*

III. Accenna al gran baluardo, le Alpi, che natura stabilì fra noi ed i tedeschi, e poi ricorda a loro scherno ed a nostra gloria la disfatta che essi toccarono dalle armi di Mario.

IV. Sotto forma di preterizione, tocca pure le vittorie riportate da G. Cesare contro i germani; e ne trae argomento ad esortare i Signori d' Italia che le loro voglie non siano divise, e che essi non debbano servirsi dello straniero meglio che del proprio vicino.

V. Scuopre il cattivo giuoco delle compagnie mercenarie; e dopo avere mostrato come esse non abbiano un movente a com-

battere sul serio, esorta gl' italiani a liberarsi da questo peso, senza farsi illudere della falsa nominanza di bellicosi, usurpata da' tedeschi.

VI. Con una delicatezza che non ha pari, tocca i vincoli che abbiamo con la patria; da' quali trae argomento di nuovi eccitamenti a que' che reggono le sorti d' Italia. Finisce con una stupenda affermazione della sua fede nel valore degl' italiani.

VII. Richiama i Signori d' Italia al pensiero della morte, affinchè da esso si sentano consigliati a bene operare in vita, attendendo alla felicità de' sudditi.

Commiato — Raccomanda alla canzone di presentarsi con forme cortesi, per rendere meno dure le verità che essa contiene; e chiude con triplicata invocazione di *pace*.

I.

Italia mia; ben che 'l parlar sia indarno
A le piaghe mortali
Che ne 'l bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi al men ch' e' miei sospir sien quali
Spera il Tevere e l' Arno
E 'l Po dove doglioso e grave or seggio.
Rettor de 'l ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra
Ti volga a 'l tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;
E i cor che 'ndura e serra
Marte superbo e fero
Apri tu, padre, e 'ntenerisci e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.

I. IV. *Italia mia...* Osserva come sino dalla prima parola ti sia presentato l' oggetto, dal quale il poeta è ispirato. Così Omero dà principio all' Iliade con μῆνιν ἄειδε, ponendo per prima *l' ira*, che nel concetto del poeta è il fondamento dell' azione della sua epo-

pea. Quindi troverai che il Monti ha snervata l' intonazione omerica col tradurre :

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
L' ira.....,

collocando *l' ira* nel secondo verso; cosa che dal Monti stesso è confessata in quel suo scritto, che pubblicò nel 1807 « Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell' Iliade ». Meglio traduce il Foscolo :

L' ira funesta del Pelide Achille
Cantami.....

Vergilio e l' Ariosto

(Arma virumque cano) ;
(Le donne. i cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto)

presentano anch' essi a bella prima l' oggetto ; non così il Tasso il quale ci offre sè stesso, cominciando :

Canto l' armi pietose . . . . . — Benchè it parlar sia indarno. Lo slancio verso l' Italia al quale è trasportato il poeta dal bel principio della canzone, pare venga quasi arrestato da questo *benchè*, che ti dimostra come lo spirito di lui sia repentinamente disceso alla fredda riflessione. Ma va riflettuto che la canzone non ha l' impeto proprio d' altri componimenti lirici, ed incede più pacata ; anzi da Guido Cavalcanti e dall' Alighieri, precursori del Petrarca, ebbe una fisonomia quasi del tutto filosofica. — *alle piaghe mortali,* dipende da *sia indarno,* e vuol dire : benché a sanare le tue piaghe mortali si vogliano fatti, non parole. Il Carducci ritiene che qui la preposizione *a* abbia il significato d' *in paragone, a rispetto ;* e ne allega gli esempii. Ma senza andare in cerca di significati reconditi, si può lasciare all' *a* il suo ordinario valore, ed il senso non ne patirà nulla. — *sì spesse,* in sì gran numero, ed anche, prodotte con tanta

frequenza — **4-7** — *Piacemi almen*, senso: m' è bello che i miei sospiri siano quali Italia s' attende da un italiano, cioè patriottici — *il Tevere, l' Arno*, sinecdoche e personificazione — *dove*, nella valle del Po, ossia a Parma, che è bagnata dalla Parma, affluente di riva destra del Po — *Rettor del cielo:* veramente questa seconda invocazione turba l' unità di concetto della strofa. Un' invocazione ed una preghiera a Dio forse sarebbe stata contenuta meglio in una strofa a parte — *cheggio* per *chiedo* è della lingua antica, oggi consentito soltanto nel verso. Gli antichi usarono pure *chero* da *cherere*, riproducente più da vicino il latino *quaerere* — **8-11.** *Che la pietà:* quella stessa pietà onde fosti spinto ad incarnare, ti muova ora a rivolgerti ec. — *diletto*: chiama l' Italia diletta a Dio, non solo perchè arricchita di tanti doni di natura, ma altresì perchè da Dio prescelta a *caput mundi—Signor cortese.* L' aggettivo *cortese* non ha qui il significato comune, ma l' etimologico, cioè: che hai buon cuore, che sei inchinevole alla pietà — *di che lievi cagion:* mira come da cause così leggiere sia divampata una guerra tanto crudele. Nella lingua antica è frequentissima la sostituzione della prep. *di* a *da*, specialmente ne' compimenti di moto da luogo. Così, fra gli altri, è il dantesco: *vegno di loco ove tornar desio.* Il quale uso è tuttora vivo, ma non tolto a scrupolo. **12-16** — *E i cor:* i cuori degl' italiani, che di presente sono induriti in una guerra fratricida. Osserva come ad *indura* corrisponda *intenerisci*, ed a *serra, apri.* Studiando il Petrarca lo troverai sommo nella simmetrica rispondenza fra' pensieri e le idee. Nota altresì come in pochi versi abbia chiamato Dio, *Rettor del Cielo, Signor cortese, Padre;* e vedrai come ciascuno di questi tre aspetti ne' quali te lo presenta sia adattato al luogo ed al fine pel quale lo invoca — *Ivi* si riferisce al *tuo diletto almo paese*, non già, come vuole il Leopardi, a' *cor che 'ndura e serra* — *il tuo vero*, la verità, la quale emana da Dio: *ego sum via, veritas et vita* — *qual io mi sia* = chiunque io sia, senza che si ponga mente all' indegnità mia, ed alla scarsa autorità di cui godo.

II.

Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
De 'l barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto;
Chè 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
Oh diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se da le proprie mani
Questo n' avvien, or chi fia che ne scampi?

Si volge a' Signori italiani per esortarli a smettere l' uso delle compagnie mercenarie. Ma questo durò ancora due secoli maledettamente, fino ad Emanuele Filiberto, che pel primo istituì nel suo ducato un esercito nazionale.

1–4. *Voi, cui fortuna . . .* perifrasi di « voi, o Signori degli stati italiani ». L' idea poi di questa perifrasi è tolta da *moderator,* nome dato da' latini a chi soprantendeva a qualche reggimento — *nulla,* usato come aggettivo alla latina, e vale *nessuna pietà — stringa:* la prosa moderna dice meglio *mi prende* o *mi muove pietà.* Il verbo *stringere* in questo significato d' azione interiore fu adoperato anche da Dante (Inf. 9): *Uomo cui altra cura stringa o morda — che fan qui . . . .?* ossia: a che in Italia tanti soldati stranieri? Questa e la seguente interrogazione riescono di rara efficacia. Ed il poeta a crescere quest' efficacia arresta subito la forma interrogativa, che pro-

tratta di soverchio avrebbe potuto produrre effetto contrario—*spade*, metonimia di *guerrieri*. **5-8.** *Perchè il verde terreno . . .*, sempre perifrasi dell' Italia, tolta dalla feracità del suolo e dalla mitezza dell' aere, onde il terreno sempre è molto verdeggia. « Qui aere salubre, laghi pescosi, fiumi magnifici, fertili campi, apriche valli, qui la sede dell' ingegno, delle arti, delle scienze ». Così sentiva il Petrarca del proprio paese! — *si dipinga*, in significato passivo, cioè *sia tinto* — *Vano error:* il vostro è non soltanto un *errore*, ma un errore *inutile*; ed il perchè è spiegato dal concetto, che in gente prezzolata non si deve cercare nè amore nè fedeltà.— **9-12.** *In cor venale:* in cuore che è mosso per mercede. « Sono (scrive il Petrarca) una vile schiatta di mercenarii, che l' avidità d' un vile prezzo spinge a *venale* milizia ». — *Qual più gente possede.* La lingua viva non conserva l' uso del pronome *quale* per *chiunque*. Tutto il concetto, che è come una spiegazione de' versi precedenti, vuol dire: chiunque di voi possiede maggior numero di questi soldati mercenarii, quegli è più attorniato da nemici. — *avvolto:* il Carducci scrive: *avolto*. — *O diluvio* si riferisce alle orde mercenarie.—**13-16.** *Di che deserti strani*, da chi sa quali lande straniere. E si noti che qui il *che* è aggettivo, e sta per *quale*. Poni mente altresì come al *diluvio* risponda il verbo *inondare*, ed *i nostri dolci campi* al *deserti strani*. Tutta poi la esclamazione non ha legame co' versi che seguono, e riesce d' un immenso effetto lirico, perchè gli erompe dall' intimo del cuore, nel momento che il poeta contempla l' Italia caduta in tanto accecamento, da servirsi a propria difesa di mercenarii stranieri, essa che degli stranieri fu sempre il ludibrio. — *Se da le proprie mani*, senso: se noi medesimi ci procuriamo questo flagello, come sperare che altri possa liberarcene? — *or* non ha qui valore avverbiale, ma è particella conclusiva. — *fia*, futuro difettivo del verbo *essere*, d' uso poetico: dal Segneri fu pure usato in prosa.

III.

Ben provvide natura a 'l nostro stato,
Quando de l' Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia;
Ma 'l desir cieco e 'ncontra al suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' a 'l corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S' annidan sì che sempre il miglior geme:
Ed è questo de 'l seme,
Per più dolor, de 'l popolo senza legge;
A 'l qual, come si legge,
Mario aperse sì il fianco,
Che memoria de l' opra anco non langue,
Quando assetato e stanco
Non più bevve de 'l fiume acqua che sangue.

Accenna alla naturale conformazione d' Italia, per trarne la conseguenza che nessun paese dovrebbe essere meno d' essa esposto alle armi straniere, e molto meno poi a quelle de' tedeschi, che un tempo furono domi dalle armi romane.

1-4. *Ben provvide.* Il Carducci legge: provide. Senso: la natura ha provveduto alla sicurezza d' Italia, stabilendo le immani Alpi come baluardo contro i tedeschi — *stato* qui è per *buona condizione, benessere* — *schermo*, riparo — *noi e la tedesca rabbia.* Notisi come al *noi* il poeta non contrapponga i *tedeschi*, ma *la tedesca rabbia*; con la quale imagine pare voglia stabilire la differenza fra' due popoli, de' quali il primo era l' oppresso, il secondo l' oppressore. — *Ma 'l desir cieco*, ma la vostra cupidigia, la quale purchè riesca a saziarsi non bada a nulla, è cieca — *suo*, non si riferisce a *desir*, ma alla persona desiderante. — *fermo*, ostinato contro al proprio bene,

Perchè nella recitazione questo verso torni meglio intelligibile, va fatta una leggera pausa sul *ben*. **5-8.** *S' è poi tanto ingegnato*, ha fatto in modo — *ch' a 'l corpo sano*, intendi d' Italia — *ha procurato scabbia*, cioè fastidio, che è l' effetto del prurito arrecato dalla scabbia. — *Or dentro ad una gabbia*, nello stesso territorio (d' Italia) — *fere selvagge*, i tedeschi — *mansuete gregge*, gl' italiani: due popoli cui natura ha del tutto divisi, ora si riuniscono per cecità degl' italiani, i quali non s' accorgono, che i tedeschi stanno a loro come i lupi a gli agnelli. **9-12.** *S' annidan sì*, stanno accumunati in guisa— *il miglior geme*, intendi gl' italiani; e tu ammirerai anche qui l' altezza del sentimento nazionale nel Petrarca — *ed è questo del seme*. Seguasi qui l' interpretazione di G. Andrea Gesualdo, adottata anche dal Carducci, la quale dá al *questo* il valore neutrale di *ciò*, ossia *questo far sempre gemere il migliore*, ed al verbo *è* quello di *deriva*, *proviene*. Quindi il senso sarebbe: e per maggior nostro dolore questo cumulo di mali, onde geme sempre il popolo italiano, deriva propriamente dal seme ecc. — *per più dolor:* il pensare alle gravi sconfitte che i tedeschi toccarono da noi aumenta il nostro dolore nel vederci da loro oppressi. Gli avverbii *più*, *meno*, *manco* (questo ultimo sa d' arcaico) fanno elegantemente le veci degli aggettivi *maggiore* e *minore*. Si ponga mente a non confondere quest' uso del *più* con l'altro non meno elegante che ha per *parecchi*, come in Dante (Inf. XXXIII, 26): Più lune già, quand' io feci il mal sonno — *senza legge*, barbaro. **13-16.** *Mario aperse sì il fianco:* allude alle due sanguinosissime battaglie vinte da Mario, la prima contro i teutoni ad *Aquae Sextiae*, cioè Aix nella Provenza (652|102), nella quale caddero centomila teutoni, e l' altra al campo Raudio in quel di Vercelli (30 luglio 653-101), nella quale perirono cento quarantamila cimbri — *che memoria de l' opra:* che tuttora non se n' è scemata la memoria. Sino alla rivoluzione francese durava ancora il tempio alla Vittoria, innalzato a memoria di quella giornata, il quale poi fu da' cristiani chiamato di Santa Vittoria — *quando* si riferisce ad *aperse* il fianco — *assetato e stanco*, Mario — *non più bevve del fiume*. Presso il campo de' teutoni ad Aix scorreva il fiumicello *Arc*. Questo verso è tradotto alla lettera da un passo di L. Anneo Floro (III. 3): *eaque caedes hominum fuit, ut victor romanus* de cruento flumine non plus aquae biberit quam sanguinis.

IV.

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n' aggia:
Vostra mercè, cui tanto si commise.
Vostre voglie divise
Guastan de 'l mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui nè per disprezzo.

1-4. *Cesare taccio:* lascio di parlare di G. Cesare: preterizione — *piaggia* nel significato di *luogo* è d' uso affatto poetico — *fece l' erbe sanguigne* ricorda il *noi che tignemmo il mondo di sanguigno* nella Francesca da Rimini dantesca — *di lor vene*, il contenente adoperato pel contenuto. Svetonio nella vita di G. Cesare, 25, dice: *Germanos qui trans Rhenum incolunt primus Romanorum ponte fabricato aggressus, maximis affecit cladibus* — *ove*, nelle quali — *il nostro ferro*, le armi italiane — *Or par:* in questo verso si succedono sei monosillabi; il che, quando non sia consigliato dall' arte per ottenere effetti determinati, è vizio di versificazione, poichè rende il verso slegato — *per che stelle maligne*, per quali stelle maligne. Gli antichi credettero poter predire dall' osservazione degli astri gli eventi morali. Così Brunetto Latini nel XV° dell' Inferno c' insegna che la costellazione di Gemelli è segno di *scrittura* e *di scienza;* con che

si spiegano le parole da lui dette a Dante: . . . . *se tu segui tua stella, Non puoi fallire a glorïoso porto,* **5-8.** *Aggia* per abbia oggi non sarebbe da adoperarsi nemmeno nel verso — *vostra mercè,* tutto merito vostro. Parla ironicamente a' Signori d' Italia — *tanto si commise,* un sì grave incarico, di governare l' Italia, è stato affidato — *vostre voglie:* attendi all' efficacia che è nella ripetizione del *vostre,* anch' esso a principio di verso — *voglie divise,* discordie — *la più bella parte,* sempre l' Italia. Nota anche in questo luogo l' alto sentimento che il poeta ha del proprio paese. **9-12.** *Qual colpa* ecc. .., senso: che male hanno fatto i vostri cittadini, ovvero qual pena hanno da scontare, o qual destino da subire, perchè voi diate loro molestia, ed andiate in cerca de' loro averi tanto malmenati e sparpagliati ecc. ? — *giudicio* va inteso nel senso di giudizio divino, pena; conforme all' esempio che è nella Divina Commedia (Purg. VI v. 100). L' Alfieri ritiene questo verso *oscuro e cattivo:* il Carducci lo dice soltanto *oscuro, o meglio, troppo condensato — fastidire,* tribolare, dar molestia. Altri danno qui al verbo fastidire la sua significazione latina che è *avere a noia — il vicino,* il cittadino; la qual interpretazione è significata dall' antitesi più sotto espressa: *e in disparte cercar gente* ecc. — *afflitte e sparte:* il primo va inteso de' terreni, il secondo de' danari — *perseguire:* spiace questa *rimalmezzo* irregolare fra' due verbi *fastidire* e *perseguire,* tanto più che un verso più sotto incontrasi poi la rima regolare in *ire — e 'n disparte,* al di fuori de' vostri concittadini, cioè fra gli stranieri. **13-16.** *Cercar gente,* andare in cerca d' un' accozzaglia d' armati per assoldarli — *gradire,* alcuni interpetri levano la virgola innanzi la parola *gradire,* e rendono così pronome il *che* del verso seguente, che altrimenti sarebbe congiunzione. La quale interpunzione è adottata dal Carducci, ma il senso resta molto stiracchiato — *l' alma:* il Leopardi intende la vita; ma questa interpretazione darebbe quasi una ripetizione d' idee, poichè lo *spargere il sangue* equivale già a *dare la vita.* Pare invece da ritenersi che stia semplicemennte per *anima,* come se si dicesse: e venda a voi per mercede tutta l' anima sua. E che così debba intendersi è anche suggerito dal riflettere che un capo d' esercito, a conseguire una vittoria, deve non solo poter disporre della vita de' soldati, ma anche dell' anima loro, ossia della parte affettiva, la quale è impossibile acquistare a prezzo — *a prezzo,* cioè di danaro — *io parlo per ver dire:* il solo amore del vero mi muove a così

parlare, non ecc... Questa dichiarazione rivendica la canzone dal sospetto d' allusione a persone, e la solleva alle regioni del vero, unico obbiettivo dell' artista — *non per odio d' altrui*, intendi: io che mi sento italiano non intendo ad odiare o disprezzare gli altri popoli, ma parlo con disdegno di que' che fanno della mia patria aspro governo.

V.

Nè v' accorgete ancor, per tante prove,
De 'l bavarico inganno,
Ch' alzando il dito con la morte scherza?
Peggio è lo strazio, a 'l mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch' altra ira vi sferza.
Da la mattina a terza
Di voi pensate; e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;
Chè 'l furor di là su, gente ritrosa,
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.

1-4. *Nè v'accorgete*: sempre rivolto a' Signori d' Italia—*per tante prove*, dopo tante prove che ne avete avute. Intorno a quest' uso dellla prep. *per* riscontra fra' molti questi versi del Leopardi nell' « ultimo canto di Saffo: » *Ma per virili imprese, Per dotta lira o canto, Virtù non luce in disadorno ammanto;* e quest' altro di Dante (Inf. IV. v. 11): « *Tanto, che. per ficcar lo viso a 'l fondo, I' non vi discernea veruna cosa* »; dove il *per* ha valore di *per quanto*; come pure nell' altro dantesco:..... *tu, per ch' io m' adiri. Non sbigottir ecc.* (Inf.

VIII, v. 121) — *bavarico*, tedesco. Quest' aggettivo servì a far ritenere a molti interpreti, tra' quali anche il Leopardi, che questa canzone fosse stata scritta per la calata di Ludovico il Bavaro, stata nel 1327. Ma oggi è accettata da tutti l' opinione del de Sade, seguìta dal Fracassetti, dal Carducci, dal Zumbini, che fosse stata scritta per la guerra combattuta intorno a Parma nel 1344-45. In tal caso il *bavarico* si spieghierebbe per tedesco, ritenendo che, siccome le compagnie mercenarie ebbero origine da' soldati rimasti in Italia dopo la fuga di Ludovico il Bavaro, il poeta avesse loro attribuito l' aggettivo proprio del primo loro condottiero (Vedi il discorso d' introduzione) — *che* accorda col senso, cioè col bavaro — *alzando 'l dito :* il quale dando le viste di voler chiamare la morte con un cenno del dito, poi combatte da burla, senza colpo aspettare. « Scherzano con la morte alzando il dito, cioè provocandola. come si fa con bestioline per sollazzo, spingendo innanzi il dito e poi ritirandolo » così spiega un antico commentatore. Ma al Carducci sembra molto probabile che qui l' alzare il dito abbia il significato del *tollere digitum*, che era l' atto di chi si *confessava per vinto ;* e così ritenendo, l' interpretazione sarebbe : il quale scherza con la morte, poichè al primo entrare in combattimento, abbassa le armi e si dá per vinto — *Peggio* è adoperato sostantivamente, e vale *cosa peggiore* — *lo strazio* che i tedeschi fanno di voi, schernendovi a questa guisa, è anche peggiore del danno, che vi viene dal loro combattere da burla. **5-8.** *Ma 'l vostro sangue* ecc : ma il vostro sangue corre in molto maggior copia, che quello de' vostri mercenarii, da che voi siete spinti al combattere da ben altri odii che essi non hanno — *Da la mattina a terza*, cioè per breve tratto. *Terza* è una delle ore canoniche — *di voi,* intorno a voi ed alle vostre cose. Il *di* è qui nel significato del *de* latino — *e vederete come* ecc. : e v' accorgerete come possa essere affezionata a voi una gente che vive in modo così vile, qual è l' andare combattendo a prezzo. **9-12.** *Latin sangue gentile.* Slancio lirico sublime ed impetuoso, Nel *latin* sono contenuti i ricordi della storia gloriosa di Roma, che divenne *caput mundi,* combattendo con le proprie armi — *sgombra da te,* liberati una buona volta da questo peso insostenibile, che sono le compagnie mercenarie — *Non far idolo.* Questo ed il verso seguente sono d' interpretazione alquanto contestata. Alcuni commentatori nel *nome vano* riconoscono l' illegittimità del titolo d' imperatore, che davasi a Lu-

dovico, poichè non era stato consacrato dal papa, il quale anzi lo aveva scomunicato. Il Leopardi ritiene che il *nome vano* sia quello che allora dicevasi impero romano. Nell' introduzione s' è dimostrato come fosse erroneo l' ammettere qui allusione all' impero ed all' imperatore, perchè mancherebbe il nesso logico con la proposizione causale, che segue entro lo stesso periodo Il Carducci spiega: « come l' idolo è imagine vana d' un falso Dio, così falsa, vana, senza soggetto è la fama di valore e fierezza della gente tedesca. » Dunque: non farti idolo della fama di valore acquistata da' tedeschi, perchè essa è vana e non poggiata sopra alcuna impresa che la giustifichi — *senza soggetto*, cioè senza *sostegno*, senza *fondamento*, senza imprese sulle quali potersi fondare. Vedasi ciò che se n' è discorso nell' introduzione. **13-16.** *Il furor di lassù*, de' tedeschi, posti più verso il settentrione. Altri intende per *lassù* il *cielo*, ma ne uscirebbe un' interpretazione molto dura. Alcuni codici leggono: *della sua gente ritrosa*; e con questa lezione verrebbe cangiata l' interpretazione de' due precedenti versi, perchè il *sua* si riferirebbe all' imperatore, inteso nel *nome vano, senza soggetto*. Ma nè questa interpretazione, nè la sostituzione del *sua* al *lassù* può consentirsi, da che sempre manca il nesso logico de' pensieri — *gente ritrosa*, cioè gente che operiamo a ritroso delle nostre qualità naturali. Alcuni interpreti ritengono questo *gente ritrosa* come un complemento vocativo, che si riferirebbe a' soliti signori d' Italia. Altri ne fanno un' apposizione soggettiva, e ne vien fuori un' altra versione. Certo s' è che questo luogo è molto controverso. Ma a me non torna accettabile nessuna delle opinioni fin qui messe fuori, le quali sono bensì più o meno ingegnose, ma non presentano un' interpretazione che soddisfi. Però ho creduto proporne una che mi sembra più accettabile, ed è questa: tenere il *gente ritrosa* come apposizione del complemento oggetto *noi* che è contenuto nel verbo *vincerne*; ed allora l' aggettivo *ritrosa* avrebbe un senso piano, cioè *contraria*, riferentesi simmetricamente al *natural cosa* che è nell' ultimo verso. Così intesi, questi tre versi significherebbero: poichè se il furore de' tedeschi vince d' astuzia noi, perchè operiamo a ritroso de' nostri doni naturali, è colpa nostra, non frutto della natura. Quanto al significato dell' aggettivo *ritrosa*, poni mente a questo luogo del Galateo, 21: « *Ritrosi sono coloro che vogliono ogni cosa al contrario degli altri, siccome il vocabolo medesimo dimostra, perchè tanto è a dire*

ritroso, quanto a rovescio. » E quest' altro del Parad. 32: *Quel duca sotto cui visse di manna, La gente ingrata, mobile e ritrosa. — d' intelletto.* Co' verbi *vincere, superare avanzare* ed altrettali, la cosa nella quale si vince, si supera, va espressa italianamente con la prep. *di.* Dirai quindi: lo avanza di ricchezze, meglio che *nelle.* Lo stesso costrutto ha il verbo *cedere* — *peccato,* colpa — *non natural cosa,* non è qualità avuta da natura.

VI.

Non è questo il terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lacrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e, pur che voi mostriate
Segno alcuno di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l' arme; e fia 'l combatter corto,
Chè l' antico valore
Ne gl' italici cor non è ancor morto.

Questa strofa è per sè sola il più gran monumento di poesia nazionale di tutti i tempi e di tutte le letterature. È ricca a dovizia d' impeto lirico, soavemente commisto di delicato sentimento.

1-4. *Non è questo il terren* ecc. Dà ragione il poeta del perchè gli gravi tanto il mirare lo scempio che si fa dell' Italia, e lo fa toccando con sublime delicatezza le ragioni ond' è, e deve essere, a tutti cara la patria — *pria* vuol dire la prima volta dopo la mia

nascita. Confronta con questi i versi del Foscolo nel sonetto a Zacinto « le sacre sponde Ove il mio corpo fanciulletto giacque » — *nido*, metafora gentilissima. Dante per intendere la patria si serve dell' imagine dell' ovile « Vinca la crudeltá che fuor mi serra Del bell' ovile, ove dormii agnello (Inf. XXV, v. 5) — *ove nutrito fui*, nel quale fui con tanta dolcezza allevato. Nota in questa strofa anche l' efficacia di quella figura di parole, che i retori chiamano ripetizione — *in ch' io mi fido*, sulla quale io m' appoggio, che è mio sostegno. **5-8.** *Madre benigna e pia.* Va d' una in altra delicatezza Osserva come convenga qui la qualitá di *pia* data alla patria, della quale convenienza troverai la ragione nel verso seguente » che cuopre l' uno ec.., cioè dove giacciono nel riposo eterno i miei genitori. — *Per Dio* non è esclamazione, ma forma deprecativa, che vale *per amor di Dio* — *Questo*, cioè la considerazione di tutti i vincoli che ci legano alla patria, i quali abbiamo testè accennati — *vi mova:* sempre a' Signori d' Italia — *talora*, almeno qualche volta. **9-12.** *Del popol doloroso*, il popolo italiano — *che sol da voi ecc.:* la cui speranza di potersi alfine riposare da tanti travagli è prima nel divino e poscia nel vostro aiuto — *e, pur che voi* ecc.; e non appena voi mostrerete di muovervi a pietá de' loro mali. **13-16.** *Virtù contra furore.* Questi versi servirono al Machiavelli di chiusa al suo Principe, nella quale lo scrittore ritrae anco nella prosa sua la veemenza petrarchesca. « Quali porte se gli serrerebbono? Quali popoli gli ne« gherebbono la obbedienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale « italiano gli negherebbe l' ossequio? A ognuno puzza questo barbaro « dominio. Pigli adunque la illustre casa vostra questo assunto con « quell' animo e con quelle speranze che si pigliano le imprese giuste, « acciocchè sotto la sua insegna e questa patria ne sia nobilitata, e « sotto i suoi auspicii si verifichi quel detto del Petrarca: Virtù « contra furore Prenderá l' arme ecc. » È risaputo come il primo fra' signori italiani a formarsi una milizia nazionale sia stato Emanuele Filiberto (1560-1580). Il giorno, che la casa Savoia ebbe il trono d' Italia, si vide avverata la profezia politica del Machiavelli, il quale mentre l' Italia era divisa in tanti piccioli stati, che affidavano la loro difesa a compagnie mercenarie, divinava che sarebbe diventato signore di tutta Italia quel principe, che si fosse formato per primo un esercito nazionale — *virtù:* tutte le forze intellettuali e fisiche degl' italiani si leveranno per fugare la rabbia tede-

sca — *e fia 'l combatter corto:* e non sarà d' uopo di lunghi combattimenti — *chè l' antico valore.* Versi d' insuperabile veemenza, che sono la più limpida espressione dell' altezza del senso nazionale nel Petrarca. Con *l' antico valore* è evocata tutta la storia delle maravigliose conquiste romane, la quale era tanto vagheggiata di quel tempo, e le cui pagine gloriose facevano sospirare al Petrarca, a Cola di Rienzo, ed a tutti i patriotti italiani la ristaurazione dell' impero romano.

VII.

Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate a la partita;
Chè l' alma ignuda e sola
Convien ch' arrive a quel dubbioso calle.
A 'l passar questa valle
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrarii a la vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così qua giù si gode,
E la strada de 'l ciel si trova aperta.

Questa strofa, ultima della canzone, è un richiamo della mente all' oltre tomba. Forse oggidì sfugge a molti il valore di questo richiamo, ma non isfugge certamente a coloro, che sanno quanta influenza esercitasse sulla società medioevale la religione, la quale insegna che l' uomo è peregrino sulla terra, dove ha il dovere di coordinare al futuro il suo vivere presente. Questa considerazione giustifica il concetto di questa strofa, la quale altrimenti resterebbe di

gran lunga inferiore alle altre. **I-IV.** *Vola*, fugge volando—*e sì come*, e come — *e la morte*, è il *mors omnibus instat*, la morte c'è imminente—*Voi siete or qui;* voi al presente vivete in questo mondo—*pensate alla partita*, cioè alla partenza che dovrete farne, costrettivi da morte. **5-8.** *Che*, congiunzione causale; da che — *ignuda e sola* sono attributi, e quindi: conviene che l'alma arrive ignuda e sola a quel dubbioso calle. *Ignuda*, cioè senza adornamento di ricchezze; *sola* senza alcuno di quegli aiuti, che tanto brighiamo di procurarci in terra, o meglio, per adattarlo al concetto della canzone, senza aiuto di soldati. Ricorda il distico properziano: *Haud ullas portabis opes Acherontis ad undas: Nudus ab inferna, stulte, vehere rate — dubbioso calle*, il mondo di là: ed è chiamato *dubbioso* nel senso cristiano, perchè l'anima che si stacca dal corpo è incerta della sorte che le toccherà — *A 'l passar questa valle*, nel vostro passaggio per la vita terrena — *porre* giù, deporre. **9-12.** *Venti contrarii:* i quali sono contrarii al sereno vivere — *e quel*, ordina così: e quel tempo che si spende in altrui pena si converta ecc. È come a dire a' signori: il pensiero della morte e dell'eternità v'emendi sì che voi spendiate a ben fare altrui quel tempo, che oggi ponete in dare molestia — *atto*, azione. **13-16.** *Bella lode*, in qualche cosa bella, degna di lode — *studio* ha qui il suo significato latino d'intendimento, aspirazione — *Così qua giù si gode.* Il vivere secondo giustizia e il promuovere nel mondo la rettitudine e le opere di mano e d'ingegno, è il mezzo migliore ad assicurarsi il doppio godimento, terreno e celeste.

Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già de l'usanza pessima ed antica:
De 'l vero sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace:
Di' lor: chi m'assecura?
I' vo gridando: pace, pace, pace.

Quest' ultima parte contiene il commiato che il poeta piglia dalla canzone, dopo essere stato a conversare con lei tutto il tempo che gli occorse per comporla e ridurre all' ultima perfezione. **1-4.** *Io t' ammonisco che.* I nostri classici dopo i verbi *ammonire, esortare, consigliare, pregare* e somiglianti, usano una proposizione dipendente oggettiva, preceduta dalla congiunzione *che;* e molto spesso gli antichi amavano d' adoperare in essa un verbo servile, come: *lo esortò che dovesse immantinenti partirsi,* dove in luogo di *dovesse* avrebbero detto indifferentemente *volesse — che tua ragion* ecc.: che tu esponga le tue ragioni con cortesia, senza burbanza — *perchè* ec.: tu sei destinata a capitare fra le mani di gente altera — *e le voglie,* intendi: de' tuoi lettori. **5-8.** *Dell' usanza,* che è quella d' odiare il vero; usanza antichissima, da che circa quindici secoli innanzi Terenzio nell'Andria (Act. 1. sc. 1.) aveva scritta la nota sentenza: *obsequium amicos, veritas odium parit — Proverai:* la tua fortuna sarà fra que' pochi spiriti eletti, che amano il bene. **9-10.** *'Di':* imperativo — *loro,* cioè a' pochi magnanimi — *chi m' assecura?* Chi di voi mi proteggerà, perchè io possa eseguire la mia missione, che è d' andare sempre gridando: pace, pace, pace?

Reggio-Calabria, Tipografia Francesco Morello, Via dei Bianchi

nel suo [illegible]

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI. — N. 8

7

DUE

SCRITTI POLITICI

DI

PASQUALE STANISLAO MANCINI

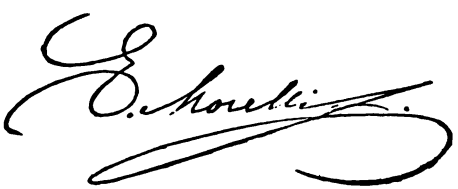
IL PROCESSO PER I FATTI DI NAPOLI
15 maggio 1848
E L'AMNISTIA NELLO STATUTO DI CARLO ALBERTO
per i fatti di Genova 1849

CON PREFAZIONE E COMMENTI
DI
AUGUSTO PIERANTONI

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
1899

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

Gli esemplari di questo volume non firmati dal gerente della Società si ritengono per contraffatti.



TIPO-LITOGRAFIA MILIANI E FILOSINI
Roma, via Milano, 37.

PREFAZIONE

I.

La storia del risorgimento italiano sarà fra due anni la storia di un secolo passato; fu quindi nobile il pensiero di pubblicare una *Biblioteca storica,* che raccolga i più importanti documenti di una impresa maravigliosa. Nel nostro secolo la scoperta di nuovi fatti ha condotto alla verificazione di quelli che si credevano abbastanza noti, e i lavori storici anteriori furono accettati dopo che una critica severa, che risalì sempre alle fonti, li riconobbe monumenti certissimi di verità. La storia del risorgimento nazionale più delle altre ha bisogno di un grande processo d' istruzione, perchè si svolse in un campo, sul quale oprarono assai potenti i giudizî preconcetti e gli impeti delle passioni. Se, come disse il Macaulay, « l'essere un grande storico è forse la più rara delle « glorie intellettuali », la storia del nostro rinnovamento politico, che addusse il trionfo della nazionalità e degli ordini rappresentativi, aspetta un ingegno

sopra gli altri privilegiato, il quale deve riunire un gusto squisito per le lettere e una scienza profonda delle istituzioni politiche e civili, perchè solamente una storia costituzionale potrà servire a disciplinare le opinioni necessarie alla corretta azione del libero governo, a educare il popolo, a preparare futuri uomini di Stato.

Io penso di offrire alla Biblioteca alcuni volumetti, che chiariranno periodi storici, nei quali la ragione costituzionale e la internazionale tennero il campo della lotta e agitarono profondamente la patria. I documenti, che io presento ai lettori, mi vennero dalla eredità carissima del mio maestro P. Stanislao Mancini. Mi sia permesso ricordare il tempo e il loco, nei quali ne acquistai la notizia. Nei lunghi anni che io vissi in amorosa corrispondenza di affetti con l' autor mio, di continuo lo spronai a scrivere le memorie della sua vita. Il Nostro, che viveva pensoso più degli altri che di sè stesso, e assorto sempre in diuturni importantissimi lavori, non ebbe il tempo per tale cura. Ai 2 settembre dell'anno 1879 giungemmo a Torino tornando dalla Sessione dello Istituto di Diritto Internazionale, che si era adunato a Bruxelles.

Mio suocero volle mostrarmi come in un patriottico pellegrinaggio l' umile casetta, in cui discese nell'ora prima dell'esilio, le dimore di Sclopis, Berchet, D'Azeglio, Pinelli, Balbo che prima di altri lo cercarono, mi narrò le prime azioni, che compì in Torino a favore dei suoi compagni carcerati in Napoli, la sanguinosa giornata del 15 maggio 1848, la fuga dalla vendetta borbonica, lo sbarco a Genova, e fece un vivissimo confronto tra l' equanime condotta del go-

verno di re Vittorio Emanuele, che volle subito cancellare la memoria de' casi di Genova, e la briaca reazione di Napoli. La prudenza e la concordia diedero al Piemonte la egemonia su le altre parti d' Italia e la forza per ottenere il trionfo della idea nazionale; la feroce reazione preparò il bando di quelle dinastie, che si erano mostrate incompatibili col libero governo.

In quella giornata conobbi con ampiezza l'opera da lui durata, gli studi fatti per salvare dalla condanna i suoi amici di Napoli e per rendere possibile l'amnistia da darsi ai capi della ribellione genovese che furono esclusi dalla prima amnistia e condannati nel capo. Io non dimenticai le importanti narrazioni ascoltate: ne presi nota nell'ora tardissima della notte. Spesso tornai a rifare col pensiero il patriottico pellegrinaggio del 2 settembre 1879, e feci rivivere nel mio cuore il fascino di quella conversazione. La fronte larga e serena, gli occhi vividi e chiari, i labbri puri e sapienti, non mai dischiusi ad odio o a disprezzo, la narrazione colorita e abbondante, la penetrazione finissima di una intelligenza superiore, l' equità imperturbata del sentimento morale, una dolcezza amabile e ferma ad un tempo, l' amore e la fede ardente per quanto di grande, di bello e di libero possa innalzare la umana dignità, mi rivelarono ancora una volta l'uomo e le opere egregie, che il tempo non struggerà. Nel decimo anniversario della sua morte io mando fuori questa novella pubblicazione, che contiene i due studi ora detti di *Questioni Costituzionali*. Ne ho fatta la ristampa con un voto e una speranza: corra per le mani degli onesti e valorosi italiani come tributo alla memoria del caro estinto; ispiri a coloro, i quali hanno

nelle mani il potere, il sapiente consiglio di restituire alla fine l'impero alle leggi violate, la libertà rapita a molti oppressi.

II.

Ed ora riassumo i fatti storici che serviranno di ausilio alla piena intelligenza delle questioni costituzionali. Negli Stati italiani si agitavano tre parti politiche: i legittimisti o fautori de' governi assoluti, quali l'Austria li voleva, i riformisti, che nei congressi degli scienziati italiani avevano cercato occasione e tribuna per parlare di progresso civile, di riforme, di libertà e di indipendenza nazionale, i repubblicani unitari, che iniziati da Giuseppe Mazzini avevano giurato la formola - *Dio e popolo.* Dopo la infelice prova della rivoluzione dell' anno 1830, nella quale i liberali agli ordini di Ciro Menotti avevano tentato, sul ricordo di Nicolò Machiavelli, che sperò da un Borgia la redenzione d' Italia, di avere dalla loro parte l'ambizioso e feroce Francesco IV, Giuseppe Mazzini scrisse la lettera celebrata nelle storie, con cui esortò Carlo Alberto a far sua la causa della redenzione italica. L' Amleto italiano, a cui l' Austria aveva insidiato il diritto ereditario fondato sulla legge Salica nel Congresso di Verona per far cadere la eredità degli Stati di Casa Savoia nella Casa Este, si circondò di sospetti e di rigori. Il giovane ligure dettò gli statuti della Setta Unitaria e mandò i congiurati a far le prime prove delle iniziative popolari. La strage dei fratelli Bandiera dimostrò la impotenza de' magna-

nimi sagrifizi di fronte ai troni, che avevano a puntello persino le truppe mercenarie. Insigni cittadini, tra i quali maggiore di ogni altro il cavaliere, che tutta Italia onorò ed onora, Massimo d'Azeglio, pensarono di tentare la via delle pacifiche riforme. Morto Gregorio XVI, universale fu la gioia quando corse la voce che il nuovo Pontefice eletto era Pio IX, e che avesse in cuore di concedere una generale amnistia per i reati politici. I sovrani, incalzati dal delirio popolare, dalle dimostrazioni, che sotto gli osanna al capo dei cattolici nascondevano maggiori speranze di libertà, credettero di poter frenare la marea rivoluzionaria col concedere riforme legislative e di pervenire ai governi consulenti, che Cesare Balbo aveva indicati. Le Consulte di Stato, gli editti, che riducevano la censura politica, morale e religiosa, furono le prime applaudite riforme. Ma i soavi riformisti s' ingannavano nella illusione di tenere, pari ad Eolo, incatenata la tempesta. Le riforme erano accettate non come il fine, ma come il mezzo per ottenere l'indipendenza italiana, che doveva sorgere dalla concordia dei principi con i popoli. L' Austria, fedele al sistema del Metternich, pensò di spargere scoraggiamento e discordia con la occupazione di Ferrara.

Gli altri Stati imitarono il Papa nell'opera delle prudenti e misurate riforme; solamente Ferdinando II resisteva alla pubblica opinione con la cieca audacia che non vede il pericolo e che lo provoca. Il paese bramava la libertà di stampa, e la censura diventava ancora più ridicola e feroce ad un tempo, mentre la stampa clandestina divulgava la famosa scritta, intitolata *Protesta del Popolo delle Due Sicilie,* nella quale con la penna di Svetonio erano narrate le scellera-

tezze della Corte, del Governo e dei ministri; invano la polizia ne cercò l' autore. Le Calabrie e Messina vollero rompere il grave indugio e iniziare le prime mosse. Il Borbone mandò in Messina il generale Landi a debellare gli insorti, che, non essendo più di trenta, sostennero una zuffa mirabilissima per la immensa sproporzione del numero confrontato con le perdite che fecero patire al nemico. Il generale Nunziante oppresse le deboli forze dei sollevati nel distretto di Geraci, catturò buon numero di cittadini e li fece giudicare dalle Corti Marziali, per sentenza delle quali furono moschettati Michele Bello di Liderno; Gaetano Ruffo, di Rovalino, Domenico Sartori, di Bianco, Rocco Verducci di Caraffa, Pietro Mazzoni, di Roccella, giovani tutti de' più virtuosi e gentili, fortemente amati nella provincia. Quarantasei condannati a morte ebbero commutata quella pena nell' altra perpetua dell' ergastolo. Taccio le altre vendette, i premi e le ricompense date ai carnefici e ai traditori, le calunnie divulgate contro i vinti, i favori conceduti agli uffiziali civili e alle guardie urbane di Calabria. Lord Minto era giunto in Roma, consigliere per l' Inghilterra di liberali riforme ai principi italiani. Genova e Palermo si mostrarono insofferenti delle incertezze. In Genova la moltitudine trasse al sasso di Portoria, gridando *evviva al Balilla,* e sollevò voci di odio e di sprezzo contro la Compagnia di Gesù. A quelle manifestazioni risposero Asti, Novara, Tortona, Torino, Felizzano ed altre città e terre dello Stato; oltre il mare le ripetette la Sardegna, oltre le Alpi la Savoia. Carlo Alberto entrò nella via delle riforme addì 30 ottobre 1847, sanzionò novità, che da quarant' anni esistevano nelle leggi

napoletane ; ma quei decreti furono acclamati, perchè segnavano l' inizio della nuova politica. L'agitazione pacifica di Roma, della Toscana, del Piemonte e del Lombardo-Veneto, prese di subito un altro carattere in Sicilia. Uomini ragguardevoli promossero in Palermo una grande dimostrazione, in cui plaudirono a Pio IX, alle riforme, alla lega doganale e alla costituzione siciliana; i più animosi fecero il giorno appresso un altro esperimento di pubblica manifestazione nella villa Giulia: misero fuori i nastri tricolori e fecero sentire il grido di *Viva Italia*. In Napoli la sera del 14 dicembre 1847 si fece una grande dimostrazione al grido di « viva il Re, viva le riforme, viva l' Italia ». Birri e gendarmi a piedi e a cavallo assalirono la moltitudine e vi furono feriti dall'una parte e dall'altra. Il Re, che vedeva scemata la sua autorità, la volle riacquistare col terrore e con la forza; fece mostra di artiglierie e mandò in carcere moltissimi cittadini.

Altre dimostrazioni seguirono nelle principali città dell' Isola, ma in Palermo fu intimata al Governo una sfida singolare, che acquistò celebrità storica. La sfida fu diffusa con una stampa in cui si leggeva: « Il tempo « delle preghiere inutilmente passò: inutili le prote- « ste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni » ; e dopo altre parole atte ad infiammare gli animi, conchiudeva: « Il giorno 12 gennaio 1848, all' alba comincerà « l'epoca gloriosa della universale rigenerazione. Pa- « lermo accoglierà con trasporto quanti siciliani ar- « mati accorreranno per difendere la causa comune « e istabilire riforme ed istituzioni acconce alla ci- « viltà del secolo e quali volute sono dall' Europa,

« dall' Italia, da Pio IX. Unione, ordine, subordina-
« zione ai capi. Rispetto alla proprietà: il furto sia
« dichiarato tradimento alla patria, e come tale pu-
« nito. Chi mancherà di mezzi ne sarà provveduto.
« Con giusti principî il cielo seconderà la giustis-
« sima impresa. Siciliani all' armi ! » Il manifesto fu l' opera di un giovane palermitano che aveva nome Bagnasco. I capi non vi erano, i mezzi mancavano; ma il popolo volle ed osò. La lotta della Sicilia rianimò i napolitani, che ai 25 gennaio rinnovarono le radunate popolari e le grida. Ferdinando II, prima spedì nuove truppe a vincere la rivolta, che si era propagata nell' isola; ai 28 gennaio mandò un parlamentario con un decreto di amnistia e la promessa di nna Costituzione. Divulgatasi la notizia, il popolo gridò: *guerra, guerra!* e il Comitato generale, che era stato eletto, rispose: « che la Sicilia, rappresen-
« tata dal generale Parlamento in Palermo, dovrà
« adattare ai tempi la costituzione che quest' isola
« per tanti secoli ha posseduta, che nel 1812 fu ri-
« formata sotto l' influenza della Gran Bretagna e
« che col decreto dell' 11 di dicembre 1816, poste-
« riore agli atti del Congresso di Vienna, fu ricon-
« fermata... » Aggiunse: « ch' era anche voto uni-
« versale de' Siciliani di unirsi al regno di Napoli
« con legami speciali, che debbono dal Parlamento
« siciliano sanzionarsi, e formare insieme due anelli
« della bella federazione italiana » (1). Riuscite vane le pratiche, la lotta fu ripresa. La fortezza di Castellamare era l' ultima difesa de' regi; capitolò a patto

(1) *Storia documentata della Rivoluzione siciliana*, cap. 2°.

che il presidio sarebbe uscito con gli onori di guerra, che avrebbe avuto sicurezza d'imbarco per Napoli insieme con i soldati prigionieri a Palermo, che avrebbe consegnate le artiglierie, le munizioni ed undici prigionieri politici ch'erano chiusi nella fortezza. La bandiera tricolore subito sventolò su gli spaldi; il Cardinale Pignatelli, napoletano, ch'era arcivescovo di Palermo, la benedisse, presenti tutti i consoli stranieri, compresi il prussiano e il russo; solamente l'austriaco si tenne lontano. Ma il Borbone volle conservare la cittadella di Messina come un segno della sovranità da riprendere e come la base delle future operazioni militari. Lord Minto aveva tentato di persuadere il Papa a svolgere la sua autorità morale per comporre la pace tra la Dinastia e la Sicilia: Pio IX mostrò tale esitazione e mancanza di animo che il diplomatico inglese scrisse a lord Palmerston, che non si permetteva di contare su lui (1).

III.

I casi di Sicilia cagionarono la gioia dei popoli, la paura delle Corti, ma insegnarono ai principi ch'era suonata l'ora di cedere, altrimenti avrebbero sofferta la vergogna di una sconfitta. Pio IX, faceva sapere alla Corte di Napoli che una Costituzione data a quel Regno avrebbe compromessi gli altri Stati che non volevano andare oltre le riforme. Il generale Statella si recò alla Reggia a rappresentare il grave

(1) *Il Conte di Minto al Visconte Palmerston.* Roma, 2 febbr. 1848.

pericolo, da cui il Re era minacciato pel fermento popolare; il generale Roberti, devotissimo al Re, comandante di Sant' Elmo, negò di tirare sulla città, benchè il Re gliene avesse fatto comando; Ferdinando, memore che l' avo con la promessa di una Costituzione si era tratto fuori dai pericoli della rivoluzione nell' anno 1820, ai 29 gennaio dichiarò, quasi con le stesse parole dell' avo, che avrebbe data la Costituzione. L' avo aveva detto: « Essendosi manifestato il « voto generale della nazione del Regno delle Due Si- « cilie di volere un governo costituzionale, DI PIENA « NOSTRA VOLONTÀ consentiamo e promettiamo nel « corso di otto giorni di pubblicarne le basi ». Il nepote dopo ventotto anni disse: « Avendo inteso il voto « generale de' nostri amatissimi sudditi di avere delle « guarentigie e delle istituzioni conformi all'attuale « incivilimento, dichiariamo di essere NOSTRA VO- « LONTÀ di condiscendere a' desiderî manifestati, con- « cedendo una costituzione ».

Questa volta non disse PIENA VOLONTÀ, perchè i bombardamenti, le stragi e le condanne lasciavano ancora le orme delle rovine e del sangue sparso. Il popolo all' annunzio delle promesse libertà acclamò il Sovrano e lo volle al balcone della Reggia; il Borbone aprì le porte del palazzo, conversò alla buona con quelli, che prima aveva tenuto incatenati; ma non volle prendere la coccarda italiana, rispondendo a chi l'esortava a fregiarsene: *non volere con quella cagionare sospetti di ambiziosi disegni; preferire la rossa, colore del cuore.* Tornando nelle sue stanze, lieto della furberia usata, perchè molti per non fargli dispiacere invitavano il popolo a smettere i tre colori,

disse sogghignando ad uno de' suoi fidi: *l'abbiamo scappata bella.*

Gli avvenimenti di Sicilia e di Napoli tolsero agli altri Governi la possibilità di più frenare il moto italiano. Genova acclamò alla Costituzione; il Municipio e la gioventù piemontese scossero il lungo indugio e le perplessità governative con la festa federale celebrata ai 27 febbraio nella Piazza d'armi. Il popolo di Genova all'indomani si levò a tumulto ed espulse i Gesuiti; Torino il giorno di poi imitò i Genovesi. I processi verbali del Consiglio di Conferenza adunato da re Carlo Alberto dal 3 febbraio al 13 marzo 1848 provano che i fatti di Napoli e di Genova decisero l'era delle Costituzioni. Il cavaliere Des Ambrois, interrogato dal Re, espose nel primo momento dell'adunanza che la nuova forma di Governo era diventata una NECESSITÀ IMMINENTE *en face du vaste mouvement qui soulève l'Italie, et des derniers événements de Naples.* Il conte Borelli, contro le resistenze del Pralormo, aggiunse: « che la città di Genova aveva dietro di sè « l' Italia e la setta di Mazzini e un' altra, che risie- « deva a Firenze »; avvisò che gli ultimi avvenimenti avevano spinto le cose a tal punto ch' era impossibile di fermarsi. Un solo dilemma si presentava: o l' intervento straniero, che sarebbe stato una vergogna, con l'uso della forza, ovvero il cambiamento d' istituzioni. Per le opinioni manifestate la concessione dello Statuto sembrò il rimedio supremo. Reco le date delle Costituzioni. La Napoletana fu pubblicata ai 10 febbraio, quella del Gran Duca di Toscana ai 15 dello stesso mese, l' altra di Carlo Alberto ai 4 marzo, lo Statuto fondamentale del Papa ai 14 marzo 1848. Il Principe di Monaco aveva dato lui

pure una Costituzione ai 12 febbraio. Il Duca di Modena ne fece la promessa ai 20 marzo 1848. Carlo II di Borbone deliberò di allontanarsi da Parma con la sua famiglia ai 20 marzo e istituì una reggenza, alla quale trasferì il supremo potere con la facoltà di dare le istituzioni e i provvedimenti, che avrebbe stimati necessari. La rivoluzione di Parigi, che mandò in fuga Luigi Filippo come Carlo X, e la rivoluzione trionfante in Vienna spinsero Milano a gridare: *mora, mora!* Milano compì la maravigliosa rivoluzione che prese nome dalle *Cinque giornate*, e produsse la ritirata del generale Radetzki. Ai 28 marzo Carlo II deplorò « il « breve tempo in cui la necessità e posizione geogra- « fica e politica degli Stati li sottomise ad influenza « straniera e dichiarò solennemente di rimettere i suoi « destini all'arbitrato di S. S. Pio IX, di S. M. Carlo Al- « berto re di Sardegna e di S. A. R. Leopoldo II il Gran « Duca di Toscana, i quali dovevano decidere le dif- « ferenze e le sorti future di quei Stati al miglior bene « e alla maggior forza d' Italia offrendosi sin d' ora « ad accettare quei compensi che all'equità di quei « Principi sembreranno convenienti. » Si disse pronto a giurare lo Statuto, a mandare un battaglione di linea in soccorso ai lombardi e offrì il braccio del figlio, capitano di un drappello di valorosi civici, avvertendo « che nelle vene del figliuolo scorreva il « sangue della valorosa Casa di Savoia e viveva tut- « tora quello di Enrico IV ».

Nel corso di quest' anno presso al tramonto, alcuni professori e pubblicisti fecero lo studio comparato delle Costituzioni italiane; meglio avrebbero fatto se le avessero paragonate con la Costituzione francese riveduta nell' anno 1830 e con l' altra del Belgio,

perchè gli uomini, che in breve tempo compilarono gli Statuti per gli Stati italiani, si tennero lontani dal testo della Costituzione di Cadice, ch' era stata proclamata negli anni 1820 e 1821, e compilarono le Costituzioni sulle due Carte ora indicate. Il solo Statuto fondamentale per il Governo temporale degli Stati della Chiesa recò una cosa tanto nuova, quanto antica, cioè la intenzione che non nascondeva. Soprappose ai due Consigli deliberanti le leggi, all' ALTO CONSIGLIO, che non disse Senato, e al CONSIGLIO DEI DEPUTATI il Sacro Collegio dei Cardinali, detto il SENATO INSEPARABILE dal Pontefice; e nell' articolo XXXVI, ridusse la potestà legislativa laica ad un' ombra vana, poichè sanzionò questo precetto: « che i Consigli non « potevano mai proporre alcuna legge, che avesse: « 1° riguardati affari eccle siastici o misti; 2° che fosse « contraria ai canoni o discipline della Chiesa; 3° che « tendesse a modificare o a variare quello Statuto ».

Per tal modo il cattolicesimo rimaneva immutabile e lo Stato servo umilissimo dell' elemento clericale. Pellegrino Rossi, che ne sapeva più di tanti altri, disse che quell' ordinamento sanzionava la guerra legalizzata tra lo Stato e la Chiesa.

I Napoletani avevano sperato nell' avv. Bozzelli, un esule dell' anno 1821, chiamato a preparare la loro Costituzione. Questi omise d' introdurvi l' obbligo del giuramento per il Re e per i membri delle due Assemblee, sanzionò il giuramento soltanto nel caso della morte del Re, per l' erede della Corona, quando, essendo di età maggiore, doveva convocare le Camere legislative fra lo spazio di un mese per giurare alla loro presenza di mantenere sempre integra e inviolata la Costituzione (art. 69); fece sanzionare il rispetto

delle capitolazioni esistenti, con le quali erano al soldo della dinastia gli svizzeri (art. 10); fece iscrivere fra i doveri e le prerogative del Re: *di provvedere a sostenere la integrità del Reame;* e nell' art. 70 richiamò quali legge di successione gli atti sovrani, che impedivano l'unione personale della Sicilia col Reame di terraferma.

In altri articoli della Costituzione erano dichiarate le regie paure. L'art. 30 restringeva grandemente i principî che dovevano informare la legge sulla stampa: non voleva offeso l'onore de' particolari e *l' interesse dei particolari* (art. 30). S' intende il dovere di tutelare l' onore; ma che cosa voleva dire *l' interesse?* I Deputati potevano essere arrestati anche nel caso di *quasi flagranza.* Al Re era data la potestà di sciogliere talune parti della guardia nazionale con l' obbligo « di dare nel tempo stesso le necessarie disposizioni per ricomporle e riordinarle fra lo spazio improrogabile di un anno » (articolo 67); la Costituzione sanzionò una Camera dei Pari, per la quale erano eleggibili tutti coloro che avevano una rendita imponibile di ducati tremila posseduta da otto anni, e altre dieci categorie di alte dignità imitate dallo Statuto francese.

Per l' art. 48 la Camera dei Pari era costituita « in Alta Corte di Giustizia per conoscere dei reati « di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello « Stato, di cui possano essere imputati i componenti « di ambedue le Camere legislative ».

La Costituzione nel suo preambolo recava: Nel nome temuto dell' ONNIPOTENTE SANTISSIMO IDDIO UNO E TRINO, CUI SOLO È DATO LEGGERE *nel profondo dei cuori e che Noi altamente invochiamo a Giudice*

della purità delle Nostre intenzioni e della franca lealtà, onde siamo deliberati di entrare in queste novelle vie di ordine politico; Udito con maturo esame il Nostro Consiglio di Stato, Abbiamo risoluto di PROCLAMARE *e* PROCLAMIAMO *irrevocabilmente da Noi sanzionata la seguente Costituzione.* L'omissione del giuramento regio e del giuramento delle Camere, esprimeva il meditato pensiero di evitare il carattere di un patto politico tra il Re e la nazione. Ferdinando II, che invocava solamente l'ONNIPOTENTE DIO SANTISSIMO, UNO E TRINO, che di SUA VOLONTÀ proclamava e sanzionava la Costituzione, volle implicitamente dire: che nel pieno possesso della sovranità, da sè solo dichiarava i limiti del suo potere, avendo consultato soltanto il Consiglio di Stato.

Chi conosce la storia della restaurazione di Luigi XVIII, rammenta che quel Re pose il medesimo studio per manifestare che solamente nella sua persona era il potere costituente. Nella seduta reale volle ricevere dai Pari e dai Deputati il giuramento di fedeltà al Re e alla Carta Costituzionale, ma Luigi XVIII non giurò (1).

Ferdinando ai 24 febbraio giurò la Costituzione nella Chiesa di S. Francesco di Paola, ch'è di rimpetto alla Reggia; e vi andò a piedi fra due file di Guardia Nazionale. Giurò a voce alta, giurarono i principi reali, tutti gli alti uffiziali dello Stato e le milizie (2).

(1) LUBIS, *Histoire de la Restauration*, vol. II, lib. 4°.

(2) Narra L. Settembrini che il Re vide tra le Guardie Nazionali un giovane che gli andava da presso con la coccarda tricolore, Michele De Chiara, e gli disse: togliti cotesta coccarda: non sono i colori napoletani. Il giovane se la cavò, e la pose in tasca.

IV.

Tuttavia la guerra d'indipendenza indetta da Carlo Alberto col manifesto del 23 marzo « per amore di « stirpe, per intelligenza di tempi e per comunanza « di voti, che voleva che si recasse l' aiuto che il fra- « tello aspetta dal fratello, dall' amico l' amico », chiamava tutti i popoli a dare provvidenze militari.

Il Parlamento siciliano, il 13 aprile, dichiarò decaduto il Borbone e la sua dinastia dal trono di Sicilia, e che volendosi reggere la Sicilia a governo costituzionale, avrebbe chiamato al trono un principe italiano dopo di avere riformato il suo Statuto. Era entrato nel Consiglio dei ministri in Napoli, come ministro di grazia e giustizia, Aurelio Saliceti, che parlava apertamente alla Corte usando asprezza nel dire. Il Saliceti non pativa indugi, e spronava i fiacchi colleghi all' azione. Colto il destro ch' era infermo e in letto, lo invitarono a recarsi senza indugio in Consiglio o a dimettersi; non andò e fu dimesso. La pubblica opinione si accese contro quest'atto subito che il ministro dimesso fece manifesto il suo programma politico: chiedeva l'abolizione della Camera dei Pari, la facoltà nel Parlamento di emendare lo Statuto, lo invio di commissari speciali nelle provincie e una forte cooperazione alla guerra d'indipendenza. Il Ministero Bozzelli cadde col giubilo universale, e gli succedette il Ministero composto da Carlo Troja, che fu detto il Ministero del 3 aprile: esso parimenti vo-

leva una grande cooperazione alla guerra, i colori nazionali per bandiera della patria, l'ordinamento delle provincie per commissari regi, la riforma della legge elettorale, la scelta de' Pari serbata al Re sopra un elenco presentato dagli elettori, e la potestà di svolgere lo Statuto. Carlo Troja trovò oppositori al disegno d'intimar guerra all'Austria in un consiglio di generali. Il generale degli Uberti, ministro dei Lavori Pubblici, proponeva che si stabilisse un campo di osservazione sulla sponda del Tronto; l'avv. Ruggiero, che aveva il portafoglio del culto, non si oppose, ma voleva la guerra a condizioni onorevoli pel trono: « io voglio la unità a patto che tutta Italia venga sottoposta al governo di S. M. Ferdinando II »; chiese la dimissione e l'ottenne.

V.

Quando gli animi erano grandemente turbati e cresceva la diffidenza per il Re, che più volte si era mostrato ritroso alla guerra contro l'Austria, i Deputati eletti giungevano in Napoli, essendo prossima l'inaugurazione del Parlamento. La età voluta per quell'ufficio era di venticinque anni. La legge elettorale provvisoria dei 29 febbraio aveva fatto centri di elezione i capoluoghi de' distretti, e assegnato un deputato per ogni gruppo di quarantamila anime. La Provincia del Principato Ultra doveva dare quattro deputati pel distretto di Avellino, due per quello di Ariano, tre per l'altro di S. Angelo de' Lombardi. Il

giovane Stanislao Mancini fu eletto nel Distretto di Ariano: poeta e oratore insigne, profondo conoscitore della musica, libero insegnante di ragione penale e di filosofia del diritto, direttore delle *Ore Solitarie*, con le lettere sul *Diritto di punire*, indirizzate a Terenzio Mamiani e con l'opera prestata nei *Congressi Scientifici* aveva acquistata fama anche fuori le Alpi (1). Nell'anno 1846 aveva viaggiato con la giovine sposa tutta l' Italia; era stato ricevuto da re Carlo Alberto in Torino, e da papa Pio IX in Roma. Cobden, Mittermayer e quanti erano gli uomini eminenti di quel tempo, erano con lui in relazione; aveva caldeggiato grandemente l' idea nazionale, e ne' giorni di funesta rimembranza, ne' quali il pensiero italiano era costretto a dibattersi imprigionato tra gli artigli della sospettosa e inesorabile censura, aveva ricercato il civile progresso nello studio profondo della storia, della filosofia e del diritto, nella palestra delle lettere. Nell'aura breve della sospirata libertà, con la stampa spinse la Reggia riottosa a dirsi italiana e ad oprare italianamente. Scrisse una eloquente petizione, la fece sottoscrivere da migliaia e migliaia di firme e si recò a presentarla al Sovrano. Re Ferdinando lo conosceva di persona; più volte gli aveva data udienza, quando, come voleva il costume, era andato nella Reggia a compiere il supremo ufficio di difensore col presentare la domanda di grazia per alcun colpevole condannato nel capo. Pubblicata la Costituzione, un giorno che si recò a presentare una di queste domande, il Re lo ascoltò fingendo la consueta bontà,

(1) GRAZIA PIERANTONI-MANCINI, *Una pagina di storia* (1848-49). *Nuova Antologia*, maggio 1898.

ma nel momento che andava via gli pose la mano sulla spalla e gli disse famigliarmente: *Pasquali, fa u' paglietta ca fai buono* (1). Più volte sentii dal labbro paterno la narrazione di questo episodio ch' era quasi un avvertimento. Nel momento della presentazione della istanza popolare il Re si turbò! Il Nisco disse quella petizione, nella Storia del regno di Ferdinando II, « intuizione esatta di mente chiara e previdente ». Terminava con queste parole: « Sì, correte, « Sire, dove la salute d' Italia vi chiama. Sarà questo « il più gagliardo freno che a qualunque pericolo di « interne commozioni e scontentezze pensar potete « di opporre. La quiete del paese, la tregua di ogni « maniera di passioni e di esigenze discordi diver- « rebbero per tutti un debito religioso e cittadino, e « la pubblica tranquillità sarebbe più efficacemente « tutelata che con qualsiasi apparato di forza, perchè « diverreste presente ai cuori di tutti i cittadini ed « a tutti sacro » (2). A questo consiglio rispondeva il detto di Carlo Troia, che per vincere l' incertezza del Re disse « che la Corona di Sicilia era da ricon- « quistare sopra i campi di Lombardia ». Il Troja alla fine trionfò degli ostacoli. Fu allestito un corpo di spedizione agli ordini di Guglielmo Pepe; partiva ammiraglio per le acque di Venezia il barone De-Cosa. Mentre le cose andavano fortunose e tristi sul teatro della guerra, Pio IX, con la enciclica de' 29 di aprile, disdisse chiaramente il pensiero di fare la guerra, dichiarando che « per ufficio del supremo « apostolato amava di un medesimo paterno amore

(1) GRAZIA PIERANTONI-MANCINI, Op. cit.
(2) *Ferdinando II e il suo Regno*, per N. NISCO, pag. 159.

tutte le genti, tutti i popoli, tutte le nazioni». Queste parole furono consigliate al Mastai per uccidere nel cuore il principio di nazionalità.

VI.

Ai 12 maggio Vincenzo Lanza e Francesco Paolo Ruggiero invitarono i deputati ad una riunione privata al fine di conoscersi. La mattina del 13 maggio circa novanta deputati si riunirono nel Palazzo di città in Monteoliveto per deliberare in seduta preparatoria il regolamento per il servizio interno della Camera e il cerimoniale per l' inaugurazione del Parlamento. Prese il seggio della presidenza l'arcidiacono ottuagenario Cagnazzi, che, a cagione dell' età, lo cedette al celebre medico Lanza, nominato vice-presidente. In quell' adunanza fu diffusa la voce che il Re volesse dai Deputati un giuramento di pura e semplice osservanza dello Statuto de' 10 febbraio, soppresso « lo svolgimento » ch' era stato annunziato dal Saliceti e promesso dal Ministero. Il Petruccelli dichiarò che, dato il caso, anzichè giurare, si sarebbe rivolto al popolo per dirgli le ragioni del rifiuto. Per evitare la minaccia la riunione inviò al Consiglio dei ministri una commissione composta dei deputati Cacace, Mancini, Ortale e Ferdinando De Luca, a proporre che la prestazione del giuramento fosse rinviata dopo la verificazione dei poteri: così andava rimossa la cagione del dissidio. Il Ministero accettò la proposta e fece ritirare dalla stamperia le prove di stampa del programma; ma la mattina del 14 i Deputati, che si

erano adunati di nuovo per nominare le commissioni che dovevano ricevere il Re, la regina e i principi reali, ricevettero da uno *staffiere di Corte* un gran numero di copie del programma, che conteneva gli stessi articoli del giuramento. La medesima commissione tornò dai ministri, i quali dichiararono che era riuscita vana ogni premura verso il Re, e che essi avevano compiuto il loro dovere negando la loro firma al programma e offrendo le dimissioni.

A tale annunzio la presidenza dell' assemblea aprì trattative col Ministero per far modificare la formola del giuramento ne' seguenti termini: « Giuro di pro- « fessare la religione cattolica apostolica romana e di « mantenere lo Statuto *con tutte le riforme e le modi- « ficazioni che verranno stabilite dalla rappresentanza « nazionale*. Giuro di adempiere il mandato ricevuto « dalla nazione, e con tutte le mie forze di promuo- « vere la sua grandezza ed il suo benessere. Così fa- « cendo, Iddio mi aiuti, altrimenti me lo imputi ». Parecchi non volevano consentire questa formola. Domenico Capitelli e Saverio Baldacchini ebbero l'incarico di recarla al Ministero per ottenere il consenso regio. Il Conforti la presentò al Re, che la disse sovversiva, avendo il Consiglio di Stato opinato che i Deputati commettevano una usurpazione di poteri volendo deliberare prima che fossero costituiti in Parlamento. Il Ministero con un messaggio confidenziale fece nota all'adunanza de' Deputati la determinazione del Re e le rassegnate dimissioni. Questa resistenza rinnovò i sospetti contro la mancata fede dei Borboni.

Nelle ore della sera il Ministero caduto, che non aveva saputo o potuto comporre il dissidio tra il Par-

lamento ed il principe, inviò ai Deputati una formola di giuramento, pel quale il Re manteneva lo Statuto del 10 febbraio con la facoltà alle tre parti del potere legislativo di deliberare circa i mezzi legali tendenti a svolgerlo ai termini del programma del 3 aprile. Parecchi sostennero essere quella formola accettabile; ma sotto il Palazzo di città si erano adunati molti armati, i più calabresi, uniti alla guardia nazionale. Zuppètta fattosi al balcone esclamò : «che i cittadini « deputati non avevano bisogno di eccitamenti, che « sarebbero morti prima di permettere al Re di tradire « il diritto costituzionale »; aggiunse : *Zuppetta ve lo promette.*

Il dissidio per tal modo passò nella piazza. Il Re mandò alla mezzanotte a chiamare il generale Demetrio Luca per avere consigli, e il generale lo esortò a convocare i ministri, i soli responsabili, e a non fare cosa non conforme al reggimento costituzionale. Il Re rispose « che si erano dimessi, che avevano fatto bene, perchè non li avrebbe mai presi, se non fosse stato per evitare peggio ; lo previdi, aggiunse, e dissi a Troia *che lo svolgere ci avrebbe fatto capovolgere.* Disse che doveva far da sè, fece chiamare Camillo Cacace, fratello del prefetto di polizia, e dopo breve discussione mandò a dire all' adunanza di Monteoliveto: che *acconsentiva che il Ministero e la Camera concordassero una formola contenente l'art. 5 del programma* del 3 aprile. La proposta fu scritta dalla mano del Re. Il Cacace, per essere corretto, prima ne diè notizia ai ministri, ch' erano riuniti in casa Troia, e poi la recò a Monteoliveto. Ma la concordia, che pareva possibile, fu rotta dal La Cecilia, amico del Mazzini: l'audace

uomo entrò nella sala con altri schiamazzatori, propose minaccioso che non vi fosse data l' accettazione se prima i castelli non fossero consegnati alla guardia nazionale. Dall'agitazione si passò all' innalzamento delle barricate. Parendo prossimo un conflitto, il Re mandò a chiamare il deputato Piccolellis e diè a lui e al maggiore Letizia l' incarico di partecipare all' adunanza di Monteoliveto che acconsentiva si facesse l' apertura del Parlamento col solo discorso della Corona senza giuramento, purchè fossero rimosse le barricate. La maggioranza alle 3 del mattino accettò la proposta regia che il Ricciardi aveva combattuta; il Lanza ne mandò avviso ai ministri, e nominò una commissione composta dai deputati barone Galletti, Capocci, De Luca, Romeo, Spaventa, Barbarisi per far togliere le barricate e impedire che altre se ne innalzassero. Il Re sottoscrisse il decreto che ordinava l'apertura; i Deputati affidarono la tutela dell' ordine al generale Gabriele Pepe, comandante in capo della guardia nazionale, e il Lanza fece affiggere una notificazione che avvertiva il pubblico che il dissidio era terminato; ringraziava la guardia nazionale e invitava a disfare le barricate, affinchè il Re e il suo corteo potessero inaugurare il Parlamento. Non tralasciò di supplicare il Re di far rientrare negli alloggiamenti le truppe; ma ebbe in risposta che il Re non poteva avvilire la milizia facendo vista di cedere al popolo; e che avrebbe dato l' ordine desiderato tosto che s' incominciassero a rimuovere le barricate dalle vie.

VII.

I più assennati si ritrassero e il campo rimase agli esaltati, ai partiti estremi. Il Re alle sette del mattino diede ordine che le truppe procedessero a distruggere le barricate che avrebbero incontrate sul loro cammino ; gli svizzeri presero le prime posizioni. L'apparato delle numerose truppe accese le ire, che siciliani e calabresi eccitavano. Un' ora innanzi a mezzodi s' intese un colpo, che iniziò la lotta, voluta tanto da quelli che favoreggiavano la repubblica, che dagli altri, i quali agognavano il ritorno dello assolutismo. I Deputati rimasero adunati in Monteoliveto ; la maggioranza respinse molte proposte che le furono fatte, tra le altre quella di dichiarare Ferdinando pubblico nemico. Votò concorde la mozione del Ricciardi di eleggere un comitato di pubblica sicurezza con pieni poteri. Fu composto del marchese Topputi, presidente, da Gaetano Giardini, Vincenzo Lanza, Gaetano Bellelli e Ferdinando Petruccelli ; mandò oratori al generale comandante della piazza, e il Ricciardi all'ammiraglio della Repubblica francese, il Baudin, che comandava una squadra della sua nazione nella rada.

I Deputati affidarono a Michele Pironti e a Michele Primogerio l'ufficio di custodire l'ordine interno del Palazzo per impedire che da quei balconi qualcuno avesse preso parte al combattimento contro gli svizzeri. Unanimi deliberarono di formulare una protesta da divulgare oltre i termini dello Stato, e

unanimi elessero il Mancini a comporla. Questi in nome dell'assemblea scrisse: « La Camera dei De- « putati riunita nelle sue sedute preparatorie in Mon- « teoliveto, mentre era intenta coi suoi lavori all'a- « dempimento del suo sacro mandato, vedendosi ag- « gredita con inaudita infamia dalla violenza delle « armi regie e nelle persone inviolabili dei rappre- « sentanti, nelle quali concorre la sovrana rappre- « sentanza della Nazione, protesta in faccia alla Na- « zione medesima, in faccia all'Italia, di cui l'*opera* « *del suo provvidenziale risorgimento si vuol turbare* « *col nefando eccesso, in faccia all'Europa civile,* oggi « ridestata allo spirito di libertà, contro quest'atto « di *cieco ed incorreggibile despotismo;* e dichiara che « essa non sospende le sue sedute, se non perchè co- « stretta dalla *forza brutale;* ma lungi di abbando- « nare l'adempimento de' suoi solenni doveri, non fa « che sciogliersi momentaneamente per riunirsi di « nuovo dove ed appena potrà, affine di prendere « quelle deliberazioni che sono reclamate dai diritti « del popolo, dalla gravità della situazione e dai prin- « cipî della conculcata umanità e della dignità ».

Il vecchio e venerando arcidiacono Luca Samuele Cagnazzi la sottoscrisse il primo, esclamando: « È bello morire per la libertà e il decoro del pro- « prio paese ». Altri sessantacinque Deputati apposero le loro firme. La protesta fu consegnata all'animoso giovane Stefano Romeo dall'indomito coraggio, affinchè, cercato rifugio sulla flotta francese, la facesse pubblicare per tutta Europa. Quando a sera finì la lotta, che fu crudele per le atrocità commesse dagli svizzeri e dai soldati della guardia e quando fumava

per l'incendio il palazzo Gravina (1), di poco lontano dal palazzo di città, il generale Nunziante comandò al capitano Pignatara di intimare ai Deputati di sciogliersi. Il capitano li fece accompagnare ai loro domicilî: e per quest'atto di onorata condotta fu collocato a riposo e sottoposto alla speciale sorveglianza della polizia; moltissimi ripararono nell'albergo di Ginevra. Più volte ascoltai dal suocero la narrazione di quell'ora di profondo dolore. Il Nostro nascose nella cravatta l'originale della protesta (2) e vide i morti e i feriti, il cadavere di Luigi La Vista, giovane di potente ingegno e di liete speranze, di cui Pasquale Villari scrisse la vita e pubblicò gli scritti; camminò fra le oscene parole de' lazzaroni e delle baldracche, che ballavano con i soldati della guardia reale laide danze, suonando tamburelli e nacchere, gridando « *viva il Re, mora la Nazione* ».

Il Re, che non aveva avuto il coraggio d'impegnare la lotta, diventò crudele non appena vide i segni dell'ambita vittoria. Dal verone della Reggia

(1) Ora è la sede delle Poste e dei Telegrafi.

(2) Conservo l' originale, sul quale l' autore scrisse: « Questo Manoscritto mi è carissimo, perchè ricorda uno dei giorni più infausti della mia vita e della storia Napoletana. Esso fu da me vergato nella Sala di Monteoliveto ove la Camera dei Deputati era adunata, in uno stato di suprema concitazione, quando, accerchiata da battaglioni svizzeri vittoriosi delle barricate, diede a me il mandato di fiducia, non so se più onorevole o pericoloso, di compilare in suo nome una solenne Protesta-programma, mentre ci credevamo tutti inevitabilmente consacrati alla morte, che attendevamo, com' era debito de' rappresentanti del paese, immobili e imperturbati. Questo manoscritto, dopo che la Protesta fu copiata e firmata da *tutti* i Deputati, senza alcuna eccezione, fu da me nascosto nella mia cravatta per salvarlo dalle possibili ricerche degli armati venuti a scacciarci e catturarci, e così trovasi in mio potere.

« MANCINI ».

incitava le truppe al combattimento e con segnali comandava ai castelli di far fuoco, ma il ponte che univa la Reggia al Castello era calato, e pronta alla partenza era una nave nella *darsena*. Quando Alessandro Nunziante corse a dargli l'annunzio che ovunque la rivoluzione era stata *affogata nel sangue*, il Re baciò la Regina, che gli era daccanto, e rispose: « Andremo « subito a ringraziare la Vergine Santissima del Car- « mine e darò segni della mia grande riconoscenza « a tutti coloro, che con energia hanno *combattuto* « *per me* ». Il giorno appresso, preceduto da due squadroni degli usseri della guardia, preceduto e seguito da turbe di *lazzaroni*, che sventolavano bandiere bianche, si recò nella chiesa del Carmine, colà dove era sorta la statua di Corradino di Svezia, su quella piazza ove il carnefice recise le teste dei martiri del 1799. Ferdinando fu prodigo di croci e di medaglie: solamente due uffiziali dell'artiglieria a cavallo, Guglielmo de Sauget e Federigo Bellelli, ebbero l'animo di dichiarare al loro capitano che non accetterebbero decorazioni per aver dovuto compiere un doloroso dovere contro i propri concittadini. Dopo breve tempo il Bellelli die' le dimissioni. Il Borbone destituì il generale Roberti, che non aveva voluto tirar da Sant'Elmo sulla città; nella sera stessa del 15 maggio die' mandato al principe Cariati di formare un nuovo Ministero. Il Bozzelli tornò all'Interno, Francesco Paolo Ruggiero alle Finanze; onde il Nisco bene scrisse: « questi fece un salto dalla barricata alla Reggia ».

Con decreto de' 17 maggio fu sciolta la Camera

dei Deputati pel motivo « che si era riunita con ca-
« rattere di assemblea quando non ancora aveva pre-
« stato giuramento ». Il 1° luglio fu stabilito per la apertura del Parlamento. Ai 20 dello stesso mese di maggio, il nuovo Ministero pubblicò un proclama: « Che i buoni Napoletani si rassicurino. La più grande « vigilanza sarà esercitata dal Governo affinchè nel-
« l'avvenire alcun disordine non si produca, nè nuovi « ostacoli vengano ad opporsi al mantenimento del « completo esercizio della libertà solennemente accor-
« data dalla costituzione che S. M. ha *ferma volontà* « di proteggere in tutta la sua inviolabile integrità ». Il Re confermò questo manifesto ai 24 maggio con un editto ai *suoi amatissimi* popoli, in cui disse: che aveva *fermissima e inalterabile volontà di mantenere* la « Costituzione *del 10 febbraio*, preservandola da ogni « eccesso ; sola compatibile coi veri bisogni di questa « parte d' Italia, essa sarà l' *arca santa* che conserverà « i diritti dei nostri amatissimi popoli e della nostra « corona. Riprendete adunque le vostre abituali occu-
« pazioni, ed abbiate fede con tutta l' effusione del « vostro cuore nella nostra lealtà, nella nostra reli-
« gione, nel giuramento sacro e spontaneo che ab-
« biamo prestato ». Con decreto dello stesso giorno fu sciolta la guardia nazionale. Il generale Labrano, che comandava la piazza, istituì una Commissione composta del direttore dell' interno, Gabriele Abatemarco; dell'avvocato generale della Cassazione, Stanislao Falcone; del procuratore generale, Ferdinando Paragallo, per inquisire su tutti i reati commessi nel 15 maggio. Questa fu la prima origine delle vendette

consumate sotto il nome di giustizia punitiva. La capitale fu messa in istato d'assedio. In qual modo si viveva in Napoli lo narra in nota alla prima Consultazione il Nostro.

VIII.

Per comprendere gli animi del tempo, il pensiero nazionale che li scaldava, trascrivo la seduta del Parlamento subalpino de' 22 maggio, subito che giunse a Torino la notizia de' lugubri fatti di Napoli.

La Camera dei Deputati si era appena costituita, Riccardo Sineo propose una *mozione sopra i casi di Napoli,* parlando in questi sensi (1): « Nella dolorosa situazione in cui trovasi una parte della penisola, mi pare che le prime parole che si debbono pronunciare in questa assemblea, vogliano essere parole di dolore, di compassione, di sdegno. Propongo che la Camera dia segni esterni della sua mestizia, e che i Deputati vestano per otto giorni gli abiti del lutto. Tutto ciò che sentiamo in noi pensando ad una eletta parte della patria nostra, lo sentiamo tutti egualmente; non tenterò quindi di esprimerlo in questa assemblea, perchè le mie parole eccederebbero forse i limiti del decoro parlamentare. Chiedo soltanto che la Camera dimostri il sentimento da cui è animata col dare qualche segno esterno di lutto e di tristezza ».

Il deputato Radice rispose: « Solamente pei morti dobbiamo noi vestire a lutto. Ma la libertà non è morta in Napoli. Bensì cingiamoci di mirto, vestiamo il colore

(1) *Atti del Parlamento, Camera dei Deputati.* Tornata del 22 maggio 1848. *Mozione sui casi di Napoli.*

della speranza. La libertà italiana, battezzata dal sangue dei nostri concittadini partenopei, sorgerà tosto più bella dal suo letto di dolore. È vero, le vendette di Medea, i delitti degli antichi Pelopidi appaiono fanciullaggini al cospetto delle nuove vendette, degli scellerati nuovi tradimenti del Borbone Napolitano. Io dunque chiamerò alla Camera, a questa nostra prima Camera italiana, perchè getti dal suo seno un grido di esecrazione, un grido che cada come spavento sull'anima del truce tiranno, dell'incendiatore delle sue città, dello scannatore del suo popolo » (*Prolungati applausi*).

E il Ravina: « Onorandi colleghi! Essendo io deliberato di sottomettere alla sapienza vostra una proposta che mi vien suggerita dalle recenti luttuose calamità di Napoli, voi vedrete se questa sia opportuna. Ecco la mia proposta:

« Considerando che Ferdinando Borbone, tiranno di Napoli, dopo di avere crudelmente e nefastamente regnato per lo spazio di molti anni, costretto finalmente dalla qualità dei tempi a concedere uno Statuto politico alla Nazione, scelse il giorno medesimo che si doveva inaugurare, per mandare ad effetto il più nefasto dei tradimenti già innanzi premeditato, e per fare del fiore del popolo napolitano un'orrenda carnificina, trucidando barbaramente col ferro e col fuoco gran parte di quella generosa popolazione senza distinzione di grado, di sesso, nè di età;

« Considerando che già per lo innanzi, col suo maligno e proditorio temporeggiare egli aveva chiaramente manifestato di favorire la causa dei barbari oppressori d'Italia e di avere intelligenze coll'ini-

mico comune, invece di adoperarsi con tutte le forze del Regno per la liberazione della comune patria, come gliene incombeva strettissimo e sacro dovere;

« Considerando che sommamente importa alla salute ed all' onore d' Italia tutta di essere purgata dall' abbominazione di così efferato mostro di crudeltà e di liberare da un giogo sì vituperoso ed atroce una parte cotanto eletta dell' italiana famiglia, affinchè tutti possiamo rivolgere concordi le armi ed i consigli alla difesa della comune patria pericolante, qualora essa nutra nel suo seno principi scellerati e traditori;

« Considerando finalmente essere non solo un diritto, ma un impreteribile dovere degl' Italiani tutti e in particolare di noi, che primi entrammo nell' arduo e glorioso arringo sotto i felicissimi auspicii di un Principe, il quale innalzò prima di ogni altro con magnanimo ardire il vessillo dell' indipendenza italiana, e che ora sta combattendo con eroico valore insieme col prode ed ammirando suo esercito per la gloria e per lo scampo d' Italia tutta, con intendimento che questa spedisca da ogni parte gli animosi suoi figli in sul campo dell' onore per iscuotere dalle sue cervici l' ignominoso e duro giogo barbarico;

« Io propongo alla Camera:

« 1° Che, per onor suo, per onore e salvezza di tutta Italia, voglia dichiarare Ferdinando Borbone, tiranno di Napoli, nemico pubblico e parricida.

« 2° Che voglia spedire incontanente alla Maestà di Carlo Alberto, Re nostro, un messaggio pregandolo di prendere in protezione gli oppressi abitatori di tutto il Regno di Napoli, a fine di aiutarli a libe-

rarsi dell'orribile tirannide di Ferdinando Borbone vendicandosi in libertà, somministrando loro per questo santissimo fine ogni maniera di possibili soccorsi;

« 3° Che a conseguire questo pio e salutevole effetto siano invitati gli altri popoli della penisola già viventi sotto liberi ordini e redenti da servitù;

« 4° Finalmente, che una colonna d'infamia sia innalzata in una delle principali piazze di Torino e di Genova a perpetua memoria ed ignominia della mostruosa crudeltà di quel tiranno, sopra la qual colonna, insieme con l'abbominato suo nome, sia scolpito ad eterno vituperio eziandio il nome di tutti gli uffiziali superiori che per prestare un infame ossequio al tiranno sterminatore, furono vili e spietati esecutori dei suoi brutali e scellerati comandamenti e poi tinsero le mani loro nel sangue fraterno, acconsentendo all'assassinio dei loro non solo innocenti, ma benemeriti e commendevolissimi concittadini, figliuoli prediletti della comune patria ed amatissimi nostri fratelli, affinchè siffatti nomi passino alla più tarda posterità carichi della meritata infamia e sieno eternamente segnalati all'esecrazione universale, così degl'Italiani, come di tutti gli altri popoli civili ».

Il Pareto, ministro degli affari esteri, diè prova di abilissima prudenza parlando. — « Signori, voi siete assueffatti ad intendere dalla mia bocca parole di libertà; oggi vogliate ascoltarne una di prudenza. Io biasimo, io abborro altamente l'autore dei successi di Napoli; ma prima di prendere una decisione, la Camera deve pensare doversi, nelle gravissime circostanze in cui viviamo, condurre le cose con mode-

razione. Bisogna esaminar tutti gl' inconvenienti che trarrebbe con sè la proposizione del preopinante. Il Borbone si è coperto d' infamia, a Napoli vi furono disordini, ma a tutti è noto che abbiamo nella nostra armata molta truppa napoletana venuta a combattere per l' indipendenza d' Italia. Prima di deliberare bisogna vedere qual partito prenderà quella truppa, essere informati dello stato di tutte le cose per non esporci forse alla guerra civile. Per queste considerazioni io sarei d' opinione che il preopinante ritirasse la sua proposta ».

Il Presidente richiamò i Deputati all'osservanza del regolamento, il quale richiedeva appunto il preavviso degli uffizi sopra ogni proposta. Il deputato Viora opinò « che il miglior modo di disapprovare tali riprovevoli azioni fosse quello di applaudire il nostro Re e la brava armata piemontese ». Ravina replicò: lui non avere sviluppato veruna proposizione; averla solo enunciata; essere questo l'uso anche in Inghilterra. Dichiarò che per consiglio di alcuni amici e sentite le ragioni addotte del sig. Ministro degli affari esteri sospendeva per allora la sua proposta.

IX.

A Napoli intanto, ove la reazione trionfava, non si pensava che all'Italia e si speravano giorni migliori dal trionfo delle armi italiane sopra i campi di Lombardia. La notizia della battaglia di Goito e della resa di Peschiera risollevò grandemente gli animi, perchè il grande partito liberale comprendeva che la cacciata dell'Austriaco avrebbe spezzate

le fila della reazione. Coloro, che più vivamente celebrarono l' onestà, la perseveranza e l' abnegazione di Carlo Alberto, formando giusti paragoni, erano già detti *albertisti*. E come poteva mancare l'ammirazione nel petto de' patriotti, lontani dai campi di guerra e spettatori dolenti di civili contese, per quel Re che combatteva infaticabile la guerra, ch'era causa comune? La notizia sbigottì il Governo, ma la caduta di Vicenza nelle mani degli Austriaci rianimò la reazione. Lo stato di assedio fu tolto nello stesso giorno in cui furono eletti i nuovi Deputati. Il corpo elettorale, per quanto ristretto, rielesse i forti campioni di una lotta grandiosa. La stampa periodica, che riprese la sua libertà, flagellò acerbamente i nemici della Costituzione, spronò sempre il Governo in favore della guerra d' indipendenza; i soldati si muovevano a sdegno quando con amaro compiacimento i liberali celebravano i martiri della italiana indipendenza caduti sul campo, Cesare Rossaroll, Leopoldo Pilla e i soldati del 10° reggimento di linea, che a Curtatone e alle Grazie avevano dato onore alle armi napoletane, e li ponevano a confronto con quelli che insanguinavano e saccheggiavano le città. Il 1° luglio fu inaugurato il Parlamento. Più non si parlò della formola del giuramento, nè della solenne cerimonia; il Re mandò il duca di Serra Capriola, già Presidente del Ministero del 29 gennaio, in quel tempo Vice-Presidente del Consiglio di Stato, ad aprire in sua vece il Parlamento. La città si mantenne taciturna e mesta per la memoria degli orrori, delle carneficine e dei saccheggi; la bandiera tricolore sventolava sugli spaldi di Sant'Elmo. La biblioteca della Università fu de-

stinata alla seduta inaugurale. Il discorso della Corona dal tuono severo e corrucciato, senza una parola di speranza in un avvenire migliore, rinnovò le preoccupazioni e le amare rimembranze. La verificazione dei poteri è la prima cura di ogni assemblea parlamentare. Dopo il 15 maggio il Ministero aveva mutata una terza volta la legge elettorale. Il mutamento al certo non era stato legale; però la Camera ne pretermise la disputa e volle in pochi giorni costituirsi. Fu eletto presidente Domenico Capitelli, eminente e probo giureconsulto, di opinioni politiche assai temperate. Tutti ebbero la cura di operare gagliardamente per richiamare il Governo all'osservanza delle leggi, e a far viva la libertà dichiarata nello Statuto; assai piccina era la minoranza che parteggiava per il Ministero. Per non eccitare gli animi la Camera decise che alcune interrogazioni mosse dal deputato Dragonetti fossero svolte in comitato segreto e propugnava questo programma politico: ITALIANITÀ, RITORNO ALLA LIBERTÀ COSTITUZIONALE (1). La Commissione, che doveva scrivere l' indirizzo di risposta al Trono, diede incarico al Massari di compilarlo; ma il Massari volle per prudenza essere surrogato da Roberto Savarese. Quel grande giureconsulto lo scrisse con parole dignitose, facendo voti che il Regno tornasse al libero governo, alla legalità costituzionale e che ripigliasse la guerra italiana. La mattina del 3 agosto giunse l'inaspettata e lugubre notizia della rotta di Custoza. Il Massari con l'animo pieno di dolore interpellò i Ministri: si disse pronto a gettare

(1) MASSARI, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi.* Lettere politiche. Seconda edizione, Trani, p. 212.

un velo su i loro errori, e « velo impenetrabile », ad un patto, che le armi napoletane « vadano a « cooperare nei campi della Lombardia e della Ve- « nezia alla liberazione d'Italia: fate, egli aggiunse, « che la croce di Pio e la spada di Guastalla non « sieno più sole in questa santa e magnanima im- « presa e che ad esse non manchi il forte presidio « della spada di Velletri ». Il Bozzelli sfacciatamente rispose che per ragioni di prudenza civile il Ministro non poteva intervenire in simigliante discussione; le sventure subalpine, italiane vieppiù toglievano la maschera alla reazione. Il Presidente della Camera dei Deputati scrisse al Ministro dell'Interno di pregare S. M. il Re a voler indicare il giorno e l'ora che a Lui piaceva per ricevere la Commissione che doveva recarle l'indirizzo: il Ministero non fece ricevere la Commissione; negò il passaporto al Leopardi, che, eletto Deputato dal distretto di Sulmona, voleva esercitare i doveri del mandato legislativo; i Deputati di frequente erano offesi per le vie. Costabile Carducci, Deputato della Provincia di Salerno, ch'era nato in Calabria, fu colto in un agguato da un prete facinoroso ed ebbe recisa la testa, e il prete assassino passeggiava libero e audace per le vie di Napoli.

Il Governo provvisorio di Milano stimò ancora possibile di ottenere soccorso d'uomini e d'armi dal Governo di Napoli, e spedì all'uopo il sig. Gaetano Fassati; le preghiere dell'inviato lombardo, che tanta corrispondenza di volontà trovavano nella opinione del paese, non furono esaudite. Il decimo reggimento di linea fu richiamato dal campo di guerra e subito che tornò fu disciolto, i valorosi superstiti furono

confusi in altri corpi dell' esercito (1). Tralascio la narrazione di altre vergogne: spesso nella sera gli sgherri e i soldati del treno de' peggiori percorrevano con la plebe le strade di Napoli gridando: *abbasso la Camera, abbasso la costituzione, morte alla nazione, viva il Re!*

X.

Il Parlamento siciliano ai 10 luglio nominò Re dell' isola Ferdinando di Savoia, che si era reso glorioso col padre e il fratello sopra i campi di Lombardia. Questa notizia aumentò lo sdegno della Corte di Napoli contro la Casa di Savoia. Il Borbone, che con tanta avarizia e ritegno aveva mandati soldati in Lombardia, apparecchiò numerosi armati e poderoso naviglio per riprendere l'isola. Nei primi giorni di settembre si chiuse il Parlamento, quando il tuonar dei cannoni annunziava la presa di Messina e di Milazzo agli oppressi abitanti della capitale. Gli avvenimenti degli altri Stati d' Italia trassero all' ultima rovina la causa della libertà; la catastrofe di Novara smascherò la perfidia e la slealtà dei Borboni e dei seguaci suoi; i casi di Vienna per breve tempo cagionarono paura alla *camerilla* napoletana.

(1) Urbano Cavallucci era un mugnaio di Fara Filiorum Petri, paesello alle falde della Majella, ove la mia famiglia aveva molte proprietà. Era stato ferito al malleolo e camminava a mo' di Benedetto Cairoli. Egli mi narrava la battaglia: fanciullo, io fortemente l' ammiravo, e in casa riceveva aiuto quando la ferita si faceva acerba. Non ebbe pensione.

Il Parlamento, già prorogato al 30 novembre, con altro decreto fu prorogato al 1° febbraio, cioè allo stesso giorno nel quale incominciava l'esercizio attivo del bilancio nell'anno 1849; onde il Governo non poteva più riscuotere le imposte. Gli elettori scelsero ne' collegi vacanti tutti i cittadini, che avevano sensi liberali ed italiani e che erano avversari al Governo: Aurelio Saliceti, Giovanni Manna, Guglielmo Pepe. La stampa, muto il Parlamento, combatteva coraggiosamente le grandi illegalità del potere esecutivo. Giunse il 1° febbraio e ilParlamento fu riaperto, ma i rappresentanti del Regno videro aumentate le difficoltà alla loro azione. Gaeta era diventata la cittadella della reazione, il Piemonte era rimasto unico e solo a rappresentare l'idea nazionale. La Camera dei Deputati verificò i poteri dei nuovi eletti e deliberò di scrivere un nuovo indirizzo al Principe per numerare le colpe e le insidie del Ministero. Vivacissima fu la discussione sull'accoglimento di quella rimostranza. L'indirizzo fu preso in considerazione e ritoccato in alcune parti; ma il Ministero derideva la Camera. Alcuni dei nuovi eletti erano in carcere, e il Governo, malgrado le premure della Camera, non li liberava; Aurelio Saliceti era andato in Roma e il Ministero gli negava il passaporto pel ritorno, perchè lo temeva alla tribuna parlamentare; ogni progetto di legge d'iniziativa parlamentare era impedito. P. S. Mancini svolse un disegno per la riparazione dovuta agl' impiegati destituiti nel 1820: avanza soltanto l'eloquente discorso col quale lo raccomandò ai legislatori (1). Il Massari

(1) È riferito in *Una pagina di storia* (1848-49), GRAZIA PIERANTONI-MANCINI. *Nuova Antologia*, maggio 1898.

disse i discorsi del Mancini e de' suoi colleghi « modelli di eloquenza parlamentare, di dottrina, di patria carità, di esemplare moderazione » (1). Per la questione dei bilanci la Camera doveva mostrarsi custode della Costituzione; per prudenza autorizzò, non richiesta, la riscossione delle imposte per due mesi; la Camera dei Pari, istigata dal Ministero, li aumentò a quattro mesi.

I Deputati per rimuovere la ragione del voluto dissidio praticarono il costume inglese delle libere conferenze. Le due assemblee prescelsero all'uopo sette Deputati e sette Pari che si accordarono nello autorizzare la riscossione per tre mesi: così furono spezzate le armi della insidia governativa. Il Ministero volle vendicarsi del successo, perchè non fece sanzionare dal Re la legge, che le due Camere avevano adottata con unanimità di voto. I Deputati presentivano imminente il decreto di scioglimento; per prevenire novelle illegalità pensarono, su proposta di Roberto Savarese, di rendere definitiva la legge elettorale provvisoria, che durante lo stato di assedio arbitrariamente era stata mutata. Questa prudenza e la sapiente temperanza indispettivano la reazione: ogni maggiore calunnia era diffusa ad arte tra la plebe contro le intenzioni particolari dei Deputati; i tristi consiglieri, i partigiani vigliacchi facevano credere al Re che affettavano temperanza, per meglio occultare i loro disegni di cospiratori. Divulgarono che parecchi tra essi, ossia Carlo Troja, Giuseppe Pica, Antonio Scialoia, Giuseppe del Re e Giuseppe

(1) Op. cit., pag. 270.

Massari, avevano sottoscritto un proclama ai Siciliani, col quale li esortavano a resistere, a non dare fede alle promesse regie; il Pisanelli si recò alla ringhiera, e in nome proprio e dei colleghi respinse la invereconda calunnia. La mattina del 13 marzo i Deputati si erano adunati negli uffici; il Ministro del Commercio, il principe Torella, entrò nell'aula nel momento che vi entravano i Deputati; mormorò alcune parole al comandante della guardia civica, e consegnò un piego suggellato al presidente Capitelli. Quegli ruppe i suggelli e lesse il decreto di scioglimento della Camera. In tutti i paesi costituzionali si usa di far precedere un decreto di proroga della Sessione all'altro di scioglimento; persino l'urbanità era da quei tristi bandita. I Deputati impedirono che il Decreto fosse letto sul loro viso e in pubblica seduta; due uscieri dichiararono al pubblico che in quel giorno non vi sarebbe più la seduta. Così cadde la libertà napoletana. Gli sbirri, la soldatesca e i lazzaroni festeggiarono il lutto nazionale, e dopo due giorni i ministri pubblicarono una Relazione al Re, che, a loro modo di vedere, doveva essere un atto di accusa contro i Deputati; però gli sciagurati non poterono allegare che due fatti insussistenti: censuravano i Deputati che non avevano prestato giuramento al Re; ma la questione non era stata sollevata per animo di concordia. E perchè il Ministero non lo chiese? I Pari neppure avevano giurato, e non avevano la stessa colpa? La Relazione aggiungeva che i Deputati avevano dichiarate valide le elezioni di alcuni eletti, che non avevano il censo voluto dalla legge; l'accusa era infondata, chè invece la Camera

aveva usata larga abnegazione non sollevando la questione della mutata legge elettorale. La rotta delle armi piemontesi e la caduta della rivoluzione siciliana tolsero ogni freno alla reazione.

XI.

Il Governo aveva tramato l'iniquo disegno di perseguitare i componenti della disciolta assemblea elettiva. Silvio Spaventa fu arrestato ai 19 marzo, mentre passeggiava per la strada di Toledo; di poi fu arrestato Pier Silvestro Leopardi; man mano i più temuti Deputati furono tradotti in carcere, altri cercarono lo scampo correndo la via dell'esilio. Il fôro, l'Università, la medicina, andavano orbate de' loro maggiori sapienti ; l' intelligenza diventò delitto, l' ignoranza base di governo. P. S. Mancini sulle prime non fu arrestato; visitò i compagni nelle prigioni, recò le istruzioni, e i primi studi delle QUESTIONI COSTITUZIONALI, che dovevano sollevare. Di lui siffattamente scrisse Giuseppe Massari nella narrazione dei *Casi* di Napoli: « Sciolgo un debito di gratitudine e di verità, ram-
« memorando con particolare affetto il nome di Pa-
« squale Stanislao Mancini. Dopo la chiusura del
« Parlamento, non ostante avesse la certezza di esser
« sospetto alla polizia ed esoso ai governanti, egli,
« avvocato di primo ordine e di giusta e grande po-
« polarità, lietamente prestò ufficio del suo nobile
« ministerio a difesa degli oppressi. Egli visitava i
« prigionieri, ne assumeva la difesa, aveva il corag-
« gio di perorare la causa delle vittime in faccia ai

« loro carnefici, ed oggi tanti sventurati hanno per-
« duto il loro *angiolo consolatore:* la persecuzione lo
« ha balestrato fuori dal lido nativo » (1).

Vero che il Nostro non potette più presentarsi nel fôro a difendere gli oppressi; ma cercando la ospitale Torino, che doveva diventare il campo aperto della sua prodigiosa attività, aveva meditato un ufficio maggiore: volle essere al cospetto dell'Europa civile il pubblico accusatore di quel Governo, che Gladstone disse la *negazione di Dio,* volle associare alla sua parola il voto collettivo di quanti sapienti e probi giureconsulti onoravano allora il Regno subalpino.

Non vo' correre innanzi agli avvenimenti, Trascrivo fedelmente la narrazione a me fatta dal mio maestro, intorno al modo, onde fu tratto a salvamento. Egli aspettava la vendetta del Borbone; era consulente dell'ambasciata di Francia, era diventato l'amico intimo del conte e della contessa di Reyneval: costui, ministro francese presso la Corte di Napoli, era un diplomatico dalle idee reazionarie. Tutta volta che il Nostro gli parlava del pericolo che gli soprastava, quel ministro rispondeva: voi non sarete toccato; ma se il caso, che non credo possibile, si avverasse, metterò a vostra salvezza una nave francese. La mattina del 26 settembre « l'angelo consolatore degli oppressi » si recò nel palazzo di giustizia, entrò nell'ufficio del Procuratore Generale a lagnarsi che senza pietà la giustizia tenesse in carcere numerosi popolani del largo di Montecalvario, i quali avevano sostenuta contro i lazzaroni di Santa Lucia la causa della libertà. L'Angelillo, il feroce Angelillo, disse al

(1) Op. cit., pag. 286.

Mancini: « cavaliere, non sono questi tempi da gridar « forte; pensate ai casi vostri: ricordatevi che siete padre di famiglia ». Mancini rispose animoso, sdegnato, invocando le onorate tradizioni della libera difesa, e cercò dipoi la Sezione Civile in cui doveva discutere una causa di ragione privata contro lo Starace, giureconsulto di grandissima fama. Quando parlava, ascoltato da numerosi uditori, un figliuolo del portiere, che a lui aveva apprestato la toga, lo esortò di metter fine all'arringa, mormorando che gli doveva dire cosa di grande importanza: l'oratore respinse la insistenza che stimava strana. Ma non appena l'udienza ebbe fine, ascoltò il giovanetto, il quale gli narrò: che tosto ch' era uscito dall' ufficio, l'Angelillo gli aveva dato l'ordine di recare alcune carte all' ufficio del Procuratore del Re; per curiosità vi aveva guardato dentro, e vi aveva letta la lista di coloro che nella notte dovevano essere imprigionati: il nome di P. S. Mancini era tra i primi. Su questo avviso il Nostro non tornò in casa, andò a dormire in una villa sulla collina Capodimonte a' Ponti Rossi; di là fece avvertita la famiglia dell'ora per lui suonata, e mandò il suo giovane cognato Cesare Oliva a darne l' avviso al conte de Reyneval. Il diplomatico fece sapere che la mattina del 27, giorno seguente, un signore dalla rosetta della legion d'onore all'occhiello si sarebbe trovato sulla piazza del mercato, e in una lancia avrebbe condotto il Mancini a bordo del battello-avviso l'*Ariel*. Il perseguitato dovette studiare il modo di giungere salvo al convegno; pensò di percorrere senza ritegno in carrozza le maggiori strade della città, Toledo e il Piliero, avendo con sè i suoi collaboratori e visibili parecchi processi, che

davano a credere ch' egli cercasse le case dei magistrati per le *informazioni*, che volgarmente dicevano gl' *informi* (1). Giunse al loco del convegno; vide il giovane francese; era il figliuolo dell' ammiraglio Baudin, segretario della Legazione. Subito che Mancini fu a bordo, il comandante gli chiese se poteva togliere l'àncora; ma il Nostro, che sin dalla sera aveva dato avviso agli amici e a quelli che sapeva segnati alla stessa vendetta, di cercarlo sulla nave, rispose al comadante che non avrebbe per lungo tempo accettata la ospitalità francese, se non ottenesse la licenza di far ricevere sulla nave altri compagni di sventura. Il Baudin andò dal conte Reyneval: questi prima ebbe ripugnanza di permettere l' imbarco di altri napoletani, ma il Baudin vinse la resistenza subito che lo fece persuaso che il Mancini all'andar solo preferiva di tornare a terra e di correre la sorte de' compagni. Giuseppe Pisanelli, il duca di San Donato, il conte Antonio Dentice raggiunsero sull' *Ariel* il Mancini, il quale trasse pure a salvezza nell'esilio il Trompetta, il coraggioso tipografo che aveva pubblicato l' *Indipendente*, giornale audacissimo contro la reazione. Dopo poco giunse a bordo il celebre medico Lanza di Foggia, travestito da ufficiale francese e con baffi finti insieme col figlio. Non era tempo da ridere; ma la vista del sapiente seguace di Esculapio travestito da guerriero di mare destò un momento il buon umore. Mancini fece accogliere sulla nave anche Francesco Paolo Ruggiero, segno vivissimo ai rimproveri de' compagni. La nave era comandata dal signor

(1) Gli avvocati prima della discussione orale andavano per le case dei magistrati, recavano le memorie a stampa e anticipavano quasi la difesa orale.

De Arnau; quando mosse dalla rada di Napoli i profughi si affacciarono sulle acque e videro dentro piccole barchette gli agenti della polizia borbonica che sentivano dispetto della salvezza de' Deputati. La nave dopo due giorni toccò Civitavecchia. Gli esuli scesero a terra e presero stanza nell'albergo Orlandi; il comandante la piazza, un ufficiale francese, il signor Lion de Maleville, la sera dei 2 ottobre consigliò i profughi a riprendere il mare, perchè la piazza andava riconsegnata dai francesi al governo pontificio e il console austriaco, che teneva le veci del napoletano, reclamava i profughi. La sera tutti partirono sulla nave postale la *Ville de Marseille*. Il console francese, il signor Lysamac Thavernier li accompagnò a bordo, dopochè li ebbe forniti di passaporti francesi, che il Freddi, console sardo, non volle vidimare per Genova. Il colèra era scoppiato a bordo della nave; nella notte il Mancini vide gettar a mare il cadavere di un marinaio morto del morbo asiatico, vide il triste, brevissimo funerale, che di poi il De Amicis descrisse nel libro: *L'Oceano*. Quando gli esuli napoletani lasciarono le acque di Civitavecchia conobbero a bordo il forte e bellissimo Raffaele Pasi, uno de' valorosi difensori di Roma, che in Roma morì aiutante di campo di S. M. il Re d' Italia dentro il palazzo del Quirinale: il Pasi, esule, cercava del pari una terra ospitale. A Livorno i profughi non potettero sbarcare, perchè i medici austriaci non lo permisero. Il Lanza e il Duca di San Donato fecero acquisto di calzoni e di camicie, di cui sentivano difetto, da quei venditori ambulanti che cercano le navi nei porti. L' acquisto fu cagione di ilarità perchè il San Donato non entrò ne' calzoni, che aveva

comprati. Dopo due giorni i profughi videro Genova. la terra promessa. Presso il porto galleggiava cinta di drappi funerei la nave, che aveva restituite da Oporto alla patria le spoglie di Re Carlo Alberto: in quel giorno si celebravano i funerali che la patria aveva decretati al Re martire. La *Ville de Marseille* incontrò difficoltà allo approdo per le sue condizioni sanitarie, i profughi ebbero sulle prime il diniego allo sbarco. Una breve narrazione dei casi di Genova farà comprendere l' inattesa ripulsa.

XII.

Quest'altra dolorosa pagina di storia addimanda più breve narrazione; ma conviene ricordarla, perchè a confronto dei casi di Napoli dà loco a stimare due sistemi, due metodi di governo e due conseguenze inevitabili: la reazione uccise, la libertà vivificò. Genova aveva al pari di Palermo condotta la Reggia ad accettare il sistema rappresentativo. I casi sventurati della guerra avevano chiamato sul trono sabaudo, Vittorio Emanuele che si era fatto onore con la sua prodezza sui campi di battaglia. Il Principe tornato a Torino vi aveva passato in rassegna le guardie nazionali sulla piazza di Castello e si era annunziato re ai suoi popoli con parole di nobile e rassicurante semplicità (1). Disse « comune essere la impresa di « mantenere salvo ed illeso l' onore, di rimarginare « le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le « istituzioni costituzionali ». Le condizioni dell'armistizio erano stimate in Parlamento come disonorevoli

(1) Vecchi, *La storia d'Italia* 1848-49.

e tali da non potersi accettare. Quale fosse la convinzione degli animi lo prova il ricordo della Commissione mandata dalla Camera dei Deputati ad esprimere al Re un' aperta condanna dell' armistizio e il desiderio dei Deputati che si riprendesse la guerra. Ai 29 marzo nell' aula del Senato, presenti le due Assemblee, Vittorio Emanuele diè il giuramento da lui dichiarato « il solenne atto, che dovrà « compendiar la mia vita ». Il Re vi fu accolto con un diffidente silenzio, e Vittorio confessò di poi di aver sentito in quel punto una stretta al cuore e che mancò poco che lagrime di dolore e anche di rabbia non gli sgorgassero dagli occhi (1).

Il Pinelli sopportò l'amaro ufficio di leggere l'armistizio alla Camera, pallido, con voce tremante dalla emozione, in mezzo al cupo silenzio de' deputati accigliati, frementi, mentre i Ministri sedevano muti e addolorati col capo chino e gli occhi a terra. Un tumulto di indignazione si sollevò nei banchi dei Deputati e nelle tribune quando si seppe l' articolo terzo: che durante l' armistizio permetteva che un corpo di 18,000 fanti e 2000 cavalieri austriaci occupasse il territorio compreso tra il Po, la Sesia e il Ticino, e la metà della fortezza di Alessandria. Si gridò all' infamia, morte ai traditori, ogni oltraggio ai Ministri. Il tumulto si fe' maggiore quando fu aggiunto che ogni truppa piemontese avrebbe presto sgombrato i territorii, che prima della guerra appartenevano ai ducati di Piacenza, di Modena e di Toscana: peggio ancora, quando si ascoltò che la flotta e ogni corpo

(1) Bianchi. *Il Regno di Vittorio Emanuele. Trent'anni di vita italiana* vol. V.

armato piemontese avrebbero lasciato Venezia e che sarebbero tornati nel Regno; Camera e tribune gridavano: « No, no, giammai! È una viltà! Il Piemonte sarebbe disonorato! Guerra a morte piuttosto! Guerra al coltello! » Non ho l' animo di trascrivere tutta la storia di quella seduta parlamentare, che accolse tutte le ire, tutte le proteste, persino l'appello alla insurrezione armata, alla guerra popolare.

XIII.

Se le moltitudini piemontesi, abituate ad ubbidire e ad avere fiducia nella lealtà proverbiale della Casa che le reggeva erano accese in tal modo, ben s' intende l'animo di Genova. Quando vi giunse la notizia che il deputato Mellana aveva fatta la proposta, accettata dalla Camera, di continuare la guerra, il popolo indusse il Municipio ad erigersi in Comitato di sicurezza pubblica, a permettere che fossero distribuiti fucili al popolo per coadiuvare la Guardia Nazionale. Al 7 agosto 1848, all' arrivo della notizia dell' armistizio di Milano, i più audaci avevano gridato al tradimento e il giorno successivo e pochi giorni dopo a furore di popolo furono distrutti i forti del Castelletto e di San Giorgio. Avevano ottenuto che si fosse bruciato il processo aperto contro i distruttori de' forti e che al marchese Balbi-Pirrera fosse sostituito Lorenzo Pareto, ch' era stato ministro; avevano chiesto per petizione e dimostrazione popolare che il Palazzo Ducale e il forte dello Sperone fossero consegnati alla sola Guardia Nazionale. Domenico Buffa, che, ministro di agricoltura e com-

mercio, era stato mandato Commissario Regio, aveva accesa questa speranza, dichiarando in un suo manifesto che aveva « ordinato che le truppe regie fossero partite dalla città »; il Buffa aveva dato il comando della Guardia Nazionale all'Avezzana, il condannato all'esilio nel 1821, tornato in patria dopo ventisette anni con l'intenzione di combattere la guerra maggiore.

Dopo la tempestosa seduta del 28 marzo e le risoluzioni che i Deputati avevano prese, la Camera fu sciolta. La data delle elezioni non era stata fissata per dar tempo alla calma. In tutte le città dello Stato erano ribollimenti e sospetti. In Genova la rotta di Novara vi aveva sollevato un fermento maggiore; in Genova si erano raccolti gli avanzati della parte mazziniana e gli animi più accesi. Furono sparse le voci più tristi e più assurde, che sono quelle più credute nella esaltazione dei cervelli. Re Vittorio Emanuele aveva tradito, aveva data promessa all'Austria di abrogare lo Statuto, lo Stato doveva pagare ingenti somme al nemico; Torino, Alessandria e Genova dovevano essere occupate dal nemico. Moltissimi aggiunsero la sfacciata menzogna di aver vedute le colonne imperiali in marcia, anzi co' propri occhi un' avanguardia di più squadroni di ulani già discendere dai Giovi. La folla esaltata corse minacciosa al generale De Asarta, che comandava da quattro a cinque mila uomini delle vecchie riserve, poco abili e poco vogliosi di combattere. Il Generale, genovese, avanzo delle guerre napoleoniche, credette miglior consiglio di cedere due de' più importanti forti, ritirandosi nell' arsenale detto dello Spirito Santo, e di mandar subito a chiedere soccorsi al generale

De Sonnaz e ad Alfonso La Marmora. Questi aveva le truppe poste ai suoi comandi scaglionate a Serravalle, Novi, Tortona e Casteggio, e il parco di artiglieria più lungi, a Broni.

Lamarmora comprese dalle notizie avute che la ribellione voleva cacciare il governo del Re dalla città, ma non appalesò di aver compreso che si voleva tentare quella guerra popolare tanto caldeggiata dai mazziniani, come ne dà prova il Ricciardi nelle sue narrazioni (1). Si spinse di persona fino a Ronco per avere informazioni; ebbe per istrada il decreto con cui S. M. lo nominava Commissario Regio per la città di Genova e in pari tempo la promozione a luogotenente generale. Questa promozione era stata suggerita dal pensiero che il Commissario militare non potess' essere obbedito con prontezza dai maggiori generali, che, più anziani, doveva avere sotto i suoi ordini. Ma il Lamarmora, che non divideva questo timore e che non aveva coscienza di aver ancora meritato il grado, tenne nascosto quel decreto fin dopo la presa di Genova (2). Dopo la capitolazione sottoscritta dal generale De Asarta, il voto popolare aveva istituito un Comitato di sicurezza pubblica o Triumvirato. Giuseppe Avezzana e Costantino Reta, che ne facevano parte, scrissero al generale Lamarmora: « di non voler ripiegare su Genova, la quale determinata a non consentire all'armistizio di Novara non potrebbe accogliere nel suo seno l'armata » che dovevano sentire che la posizione « [illegible] era in quei giorni supremi in « Alessandria [illegible]

(1) [illegible]
(2) [illegible]

« che minacciava l' indipendenza e le libere istituzioni. » Riassumo narrando. Alfonso Lamarmora nell' anno 1875 pubblicò sotto il titolo *Un episodio del Risorgimento italiano,* il rapporto indirizzato al Governo che per ragioni allora giustificabili solamente in alcuni brani fu pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale.* Mazzini aveva già scritto al Lamarmora invitandolo ad unire le sue forze a quelle della Repubblica di Toscana e di Roma. Il generale per risparmiare la effusione del sangue e i danni alla città mandò prima un parlamentario a intimare la resa senza patti: i compromessi avrebbero ventiquattro ore di tempo per cercare salvezza. Tutti furono per la resistenza; due colonne d' insorti tentarono di respingere i regi, ma furono respinti ed inseguiti; i bersaglieri presero presto il palazzo Doria. Deplorevoli furono gli eccidi commessi e il saccheggio dato da manipoli di soldati a parecchie case delle parti eccentriche della città; deplorevole, scrisse il Bersezio, fu il far piovere le bombe sugli edifizi. I triumviri si rivolsero ai consoli stranieri per ottenere onorevoli condizioni di pace. Il Lamarmora rispose francamente ai consoli che non si trattava con i ribelli; che si fossero sottomessi e che avessero resi i forti.

Lord Hardwick, comandante il vascello inglese, la *Vengeance*, la sera del 5 marzo, richiesto dal Municipio, andò a sollecitare il Lamarmora di essere generoso. Il commissario sentì sollievo di veder ricomparire il Municipio e dopo molte discussioni pose il seguente *ultimatum:* 1° Le truppe occupassero i forti e la città; 2° si restituissero le armi, fuori quelle appartenenti agl' individui della Guardia Nazionale negli stretti termini della legge; 3° la vita e gli averi di

tutti sarebbero salvi; 4° i più compromessi avrebbero ventiquattro ore per fuggire. La deputazione chiese con insistenza l'amnistia; il Lamarmora, « che non « volle usurpare al Sovrano la sua bella prerogativa, « la clemenza », accordò alla deputazione di recarsi a Torino per implorarla dal Re e convenne una sospensione di ostilità per ore 48. La deputazione ottenne da Torino che la sospensione d'armi si prolungasse altre 48 ore; la sera dell' 8 aprile giunse il Reale Decreto di amnistia.

L' Avezzana rimise ogni suo potere all' autorità municipale; una nave americana l' imbarcò con circa 450 genovesi, sardi e italiani di altre regioni, che il Lamarmora disse a torto *facinorosi nazionali e stranieri*. I forti furono resi.

XIV.

Il rapporto del Lamarmora accenna all'accordo preso col Municipio per la pubblicazione di due manifesti. Omise ch' egli aveva scritto al Ministero di Torino i nomi di coloro che stimava i maggiori colpevoli e che credeva dovessero andare esenti dall'amnistia. Fra questi comprese il nome del Pareto, che, assunto il grado di comandante della guardia nazionale, aveva preso parte importante nella rivoluzione. Il Re, leggendo il nome del Pareto, disse: « Lorenzo Pareto fu ministro di mio padre, fu da « ultimo presidente della Camera, che accolse il mio « giuramento; non voglio escluderlo dal mio perdono »,

e cancellò dalla lista dei reietti il nome di lui (1). Era questo il cuore del Re Galantuomo! Augusto Vecchi fu lo storico, che, con maggiori particolari riferì quei casi funesti; stampò il manifesto col quale l'Avezzana prese commiato dal popolo genovese. Terminava col dire che partiva con la speranza che molti lo avrebbero ricordato con amore, « certi di trovar sempre in lui un uomo parato a morire sotto la bandiera della libertà d' Italia ». Tornò il venerando vecchio, e servì con valore l'Italia di Vittorio Emanuele: lo conobbi sul Volturno. Gli esclusi dall'amnistia furono: Giuseppe Avezzana, Costantino Reta, David Morichio, i triumviri; e come fomentatori i cittadini Ottavio Lazzotti, Didaco Pellegrini, Niccolò Accame, Antonio Gianuè, Aureliano Borzini, G. Battista Cambiaso, Federigo Campanella, G. Battista Albertini e Weber.

Trascrivo i manifesti del generale Lamarmora e del Sindaco al popolo di Genova. Il primo scrisse: « Genovesi, Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II, considerando che i moti di Genova furono suscitati da false notizie sparse ad arte da pochi faziosi; che perciò il massimo numero di quelli che vi presero parte deve considerarsi come traviato e non animato da spirito di ribellione; che la popolazione della città di Genova non deve ulteriormente soffrire della sventura che versò sopra di essa una mano di sconsigliati; che sarebbe alla prelodata Sua Maestà troppo grave di iniziare il suo Regno con atti di rigore: con decreto in data d' ieri, 8 corrente, ha conceduto piena ed intiera amnistia a tutti coloro che presero parte all'insurrezione di Genova del 27 di marzo scaduto

(1) Bersezio, op. cit., vol. IV, capo 7.

fino alla pubblicazione di esso Decreto, salvo le eccezioni di cui infra, con che entro le 24 ore successive sieno consegnate le armi e le munizioni da tutti coloro che non fanno parte della Guardia Nazionale, secondo gli stretti termini della legge, e la città e le fortezze siano rimesse alle truppe regie.

« Sono però eccettuate dall'amnistia dodici sole persone in esso Decreto nominate, contro di cui saranno istituiti REGOLARI procedimenti per constatare la loro reità e pronunciare su di essi a termini della legge. L'amnistia però non si estende ai reati comuni o militari commessi durante l'insurrezione o prima di essa.

« Io non so, o Genovesi, qual maggior clemenza si potesse dal Sovrano adoperare per por termine alla guerra civile che da alcuni giorni ci contrista. Le voci sparse da persone faziose per trascinarvi nella insurrezione son false affatto. In nome del Governo e da soldato d' onore posso assicurarvi che le mura di Genova non riceveranno truppe straniere, nè si declinerà menomamente dallo Statuto. Lasciate adunque pieno sfogo alla buona indole vostra, recate fin d' ora le armi, di cui molti di voi sono indebitamente muniti, al vostro Municipio, che io incarico sotto la sua responsabilità di raccoglierle, e datemi la fiducia di poter venire fra voi come fratello ed amico, mentre vi assicuro che un tale scioglimento delle nostre domestiche vertenze mi è assai più gradito di qualunque brillante vittoria, quando avesse ancora a costare una sola goccia di sangue cittadino.

« *Dal mio quartier generale di Porta Lanterna di Genova, 9 aprile 1849.* »

E il Sindaco: « Concittadini! L'amnistia è accor-

data. Le poche eccezioni impediscono che sieno intieramente coronate le nostre speranze e le cure che il Municipio adoperava per averla completa; avranno pur sempre a qualificarsi onorevoli le considerazioni mediante le quali le regie truppe occuperanno pacificamente la città ed i suoi forti.

« Cittadini! Abbiamo certezza che le mura di Genova non riceveranno armi straniere. Abbiamo guarantita la conservazione dello Statuto e della sua migliore tutela, l' istituzione della milizia comunale.

« Genovesi, l' *onore è salvo;* ora i nostri pensieri tutti s' indirizzino alla concordia, e ci apra questa la via ad un lieto avvenire.

« Genova, il 10 aprile 1849.

« *Il Sindaco:* ANTONIO PROFUMO » (1).

La Corte di Appello di Genova, ai 24 luglio 1849, pubblicò la sentenza contro i dodici non compresi nell' amnistia. Dieci di essi, cioè il colonnello Giuseppe Avezzana, l'avvocato David Morichio, l'avvocato Ottavio Lazzotti, l' avvocato Didaco Pellegrini, Costantino Reta, Nicolò Accame, Aureliano Borzini, il marchese Giovanni Battista Cambiaso, l' avv. Federigo Campanella, Giovanni Battista Albertini, furono condannati alla pena di morte, e gli altri due, cioè l'orefice Weber ed il Gianuè, furono condannati ai lavori forzati in vita. Oltre a ciò, il marchese Giovanni Battista Cambiaso fu multato in lire 20,000,

(1) Trassi questi documenti dalla *Gazzetta Piemontese*, ch' era il giornale uffiziale.

l' avvocato Lazzotti in lire 20,000; tutti gli altri in lire 1000, e tutti furono condannati alle indennità e alle spese.

XV.

Il maggiore dei provvedimenti di pubblica sicurezza che il Governo piemontese aveva preso, era stato l' allontanamento di coloro che, pur essendo Italiani, erano cittadini di altre regioni. E per questo rigore il Nostro e i compagni di sventura, giunti da Napoli, trovarono ostacolo allo sbarco. Mancini indirizzò lettere al Pinelli, al D'Azeglio, ch' erano in Genova per la mesta solennità de' funerali a Carlo Alberto, insieme con gli altri Ministri di Re Vittorio Emanuele. Il Pinelli, sulle prime dispose che solamente il Mancini discendesse : ma egli come nell' imbarco così nell' arrivo, rispose di voler dividere la sorte dei compagni ; che se necessità politica voleva che l' ospitalità non fosse data, si sarebbero indirizzati su Marsiglia. I Ministri inviarono il Questore di Genova, Giuseppe De Ferrari, a ricevere gli esuli. Il suocero mi narrò che uno de' più giovani ridendo disse : « Paese diverso! A Napoli il Questore ci voleva incarcerare; qui ci viene a far onore. » Il Mancini rivide la terra, in cui tre anni prima nel Congresso degli scienziati aveva ricevuto onori grandissimi ; mi narrò che quando da Napoli partì con la moglie per andare al Congresso di Genova fu vivamente censurato dagli amici. Un giovane sposo con famiglia nascente non doveva fare una spesa tanto straordinaria. Eppure se non si fosse distinto nel

Congresso, se non avésse visitato Torino, se non avesse lasciato in quella occasione vivissima memoria del suo carattere, del suo ingegno, non avrebbe ottenuta l'ospitalità per sè e per i suoi compagni.

Appena scese a terra conobbe Terenzio Mamiani, col quale aveva tenuta la celebrata corrispondenza filosofica *intorno all' origine del diritto di punire.* Il Pesarese aveva letto allora l' elogio del Re defunto.

Dopo due giorni Mancini si separò dai compagni di esilio, e viaggiò per Torino. Subito lo cercarono i Ministri, che dopo due altri giorni vi fecero ritorno.

Appena prese stanza in Torino si dedicò al sollievo dei compagni di esilio d'ogni parte d'Italia; fu nominato Presidente dell'associazione degli esuli, che aveva sede presso alla Galleria Natta; ordinò insieme con l'abate Camerone (1) pranzi economici al prezzo di una lira, abbuonamenti per il vestiario da pagarsi a rate mensili; lodò la carità de' piccoli negozianti israeliti che facevano le forniture a modestissimo prezzo; ebbe segretario il giovane Giovanni Nicotera, giunto in Torino, carico della gloria di aver combattuto per Roma. Il Mancini osservava la consegna che i liberali separandosi per correre diverse vie si erano dato - *lavorare alla riscossa.* Mentre il Massari scriveva la narrazione dei casi di Napoli, che il Gladstone stigmatizzò con le sue lettere a Lord Aberdeen, il Nostro svolgeva le QUESTIONI LEGALI, che gli accusati dovevano sostenere nel pubblico giudizio. Sette furono i quesiti che sot-

(1) BERSEZIO, nel vol. V, da pag. 204 a pag. 207, ricorda quella interessante e benemerita figura di prete lombardo emigrato. Poi la società prese largo sviluppo e fu altrimenti ordinata.

topose ai giureconsulti piemontesi: 1° Se appartenesse esclusivamente alla Camera dei Pari la competenza di giudicare i Deputati napoletani; 2° Se fosse illegale il procedimento contro A. Scialoia e Pietro Leopardi, ministri; 3° Il Leopardi, ambasciatore, accusato di reato commesso a Torino, quale delle Corti criminali era chiamata a giudicarlo? 4° Chi doveva giudicare gli altri coaccusati non Deputati nè Ministri? Erano abolite le Corti speciali in forza dello Statuto? 5° Era conforme alla legge il procedimento marziale al quale volle assoggettarsi il giudizio dei fatti del 15 maggio? 6° È abolita l'azione penale dall' amnistia? 7° La istruzione del processo è viziata da altre nullità?

Quarantaquattro furono gli avvocati che confortarono dell' autorevole loro avviso il voto redatto dal Mancini con dovizia di dottrina e di citazioni. Qui ne trascrivo i nomi in memoria della loro virtuosa azione:

Luigi Ferraris (1) - Gaspare Benso - cav. avv. Pietro Paolo Villanis - Gio. Batt. Cornero - G. B. Cassinis - Giuseppe Buniva - Arnoldo Colla - Antonio Ferrero - Francesco Saverio Vegezzi - Celestino Gastaldetti - A. De Margherita - avv. S. A. Priggione - Sebastiano Tecchio - avv. Francesco Proglia - V. M. Miglietti - Riccardo Sineo - Antonio Ajrenti - Luigi Gianone - avv. prof. in legge Nepomuceno Nuyts - avv. Leone Rocca - avv. Benedetto Fabre - avv. Leandro Gotto - avv. Giovanni Virginio Tonso - avv. Gustavo Paroletti - avv. Giovanni Bosio - Albini Pietro L. avv. collegiato - avv. Pietro Rozzi - pro-

(1) Il Ferraris, ora conte, senatore e ministro di Stato, è il solo superstite.

fessore Leandro Saracco - avv. A. Brofferio - avv. Pescatore prof. di legge - avv. Giovanni Notta - avv. Federigo Gobbi - avv. Paolo Carretta - avv. Carlo Giordano - S. Novelli - prof. avv. conte Giuseppe Baretta - avv. Felice Giosserone - avv. Fedele Dallosta - avv. Giambattista Badoriotti - avv. U. Rattazzi - avv. Giuseppe Corno - avv. Luigi Demichelis - avv. Francesco Savio.

Questo voto, spedito a tutti i ministri e giureconsulti stranieri, aumentò la grande corrente di simpatia verso le vittime del dispotismo borbonico, e lo sdegno contro il Governo napolitano.

Il Mancini non aveva riposta speranza in quei giudici, che chiamò *vergogne della specie umana;* volle provocare un giudizio contro il Governo sul *campo del diritto* e *delle leggi.* Queste ILLEGALITÀ erano appena indicate nelle due lettere del Gladstone a Lord Aberdeen. Il Governo di Napoli osò confutare il Deputato di Oxford con una scrittura anonima dei 25 agosto 1851, dal titolo: *Rassegna degli errori e delle fallacie pubblicate dal sig. Gladstone in due sue lettere indirizzate al conte Aberdeen sui processi politici nel Reame delle Due Sicilie.* L'anonimo diceva il vero, ossia che gli ordinamenti giudiziari napoletani erano migliori di quelli vigenti negli altri Stati d' Italia; ma la viltà, la polizia, la reazione avevano guasta l' anima dei giudicanti. L' anonimo disse con verità che le Gran Corti Criminali, quando assumevano il titolo di Gran Corti Speciali e procedevano nei casi stabiliti dalla legge, cioè nei reati contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato, in quelli riguardanti le associazioni settarie con vincolo di segreto, nei misfatti di falsità di monete, di carte bancali,

di decisioni delle autorità, di suggelli e bolli dello Stato, e nei misfatti di pubblica violenza e di evasione dai luoghi di pena e di custodia, non erano *Corti straordinarie,* e che nulla avevano di comune coi *tribunali straordinari* o con le *Giunte di Stato,* nè con le *Commissioni Supreme* di poi istituite per la repressione de' reati politici. Le abolì il Decreto 1° luglio 1846 (1). Ma lo scrittore non osò confutare le eccezioni, che erano derivate dalla mutata forma di governo, dal sistema rappresentativo.

Il Mancini nel corso della sua vita politica rimase lo strenuo difensore degli ordini rappresentativi anche di fronte al Governo subalpino, che lo aveva pregiato e innalzato alla cattedra di diritto internazionale. Avanti la Corte di Cassazione di Torino sostenne che l' articolo 45 dello Statuto, che reca *nessun Deputato poter essere tradotto in giudizio in materia criminale senza il previo parere della Camera,* si dovesse applicare benanche ai ricorsi in Cassazione (2). In Firenze, per mandato di reputatissimi colleghi, e della Camera dei Deputati, scrisse la magistrale RELAZIONE sull'articolo 45 dello Statuto, quando nel processo contro Cristiano Lobbia il Ministero chiuse la sessione parlamentare, schivando per tal modo il dovere di chiedere l'autorizzazione alla Camera dei Deputati (3). Con queste opere in-

(1) Le Gran Corti speciali formavano parte integrale della Legge 29 maggio 1817 sull' ordinamento del potere giudiziario e del Codice di Proc. Pen. 1819. art. 81, 86. Legge 1817, 428, 462, 451, 428, 434, 436 P. P.

(2) Il Buttini fu eletto deputato quando in Appello era stato condannato per reato di stampa. Nella discussione del ricorso, Mancini eccepì la tesi suddetta.

(3) Avanti il Tribunale di Firenze io sostenni l' eccezione preliminare

torno alla stretta osservanza delle competenze sanzionate dallo Statuto, andò di accordo il discorso parlamentare, che pronunziò nella Camera de' Deputati, il 25 maggio 1875, sulla mozione proposta da Benedetto Cairoli, intorno agli arresti di Villa Ruffi. In esso dimostrò che l' articolo 26 dello Statuto, che garantisce la libertà personale, era rimasto *lettera morta* in Italia, e nel raccomandare la gelosa osservanza delle istituzioni costituzionali, disse alla maggioranza, che sorreggeva il Cantelli: « Se voi scre-
« diterete le istituzioni costituzionali, attestandone
« la sistematica impotenza, e mostrando al paese che
« si può tutto fare e tutto osare senza che abbiasi a
« temere nei giudizi del Parlamento un freno, quale
« ne sarà la conseguenza? Eh! signori, coloro che
« ne saranno più felici e contenti saranno precisa-
« mente i nemici delle istituzioni ». E terminò, alludendo al ritorno di Garibaldi nella Camera: « deh!
« cominci per noi tutti un' êra nuova, divenga il voto
« d' oggi un pegno di pace e di concordia fra i par-
« titi, produca l' obblio del passato, sì che da oggi
« in poi rinasca nell'Assemblea e nel paese la fidu-
« cia reciproca e la persuasione che al cospetto di
« vere e gravi violazioni dello Statuto, la giustizia
« non si fa aspettare senza riguardi personali e senza
« simpatie di parte ». Io non intendo fare il confronto de' modi presenti di governo: scrivo per la storia del rinascimento italiano.

Feci dono del voto autografo contenente le firme

del necessario consenso della Camera. Ebbi per colleghi e consiglieri parecchi che dipoi disdissero le loro convinzioni e propugnarono maggiori arbitrî, quando toccarono il potere o furono deputati ministeriali.

del foro torinese al Municipio di Torino, nel mese di maggio di quest' anno, quando fui invitato alla celebrazione del 50° anniversario della proclamazione dello Statuto. Qui ho voluto pubblicare la NARRAZIONE AI GIURECONSULTI ITALIANI, che fecero un riassunto nel loro VOTO delle ragioni esposte dal Mancini. Gl' Italiani, che non hanno l'anima guasta dalla ignoranza e dallo scetticismo, vi leggeranno con quale fede, con quale perseveranza i nostri maggiori lavoravano a far saldo l'impero delle leggi, « non anteponendo l'egoismo personale e domestico ai doveri della coscienza ».

XVI.

Alcun cittadino fornito d'ingegno e di abbondanti studi, nel celebrare il cinquantesimo anniversario dello Statuto sprezzò la discussione dei Deputati napoletani sulla formola del giuramento, ripetendo le parole del Settembrini, con le quali quel grande chiuse la narrazione della giornata del 15 maggio: « Non è stata « Napoli, che ha perduto ogni cosa. E poi per quale « idea si è venuto a questo? Pel giuramento, se si « doveva svolgere o no svolgere lo Statuto. O av- « vocati, anzi *paglietti*, voi meritate la servitù. Che « sarà domani »(1)? Si può perdonare ad un letterato che per altri modi servì gloriosamente la patria un giudizio sopra una questione, che nel suo tempo, per i suoi studi, non poteva intendere. Si poteva capire l' ignoranza del Borbone, che, come narrò lo stesso

(1) LUIGI SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, vol. I, XXI, pag. 295.

[redacted]brini, fece molto rumore quando lesse il manifesto del 3 aprile, in cui era detto: « *Le due Camere [redacted] col Re avessero facoltà di* SVOLGERE *lo Statuto [redacted]ne riguardo ai Pari.* Il Re ricercò la parola *svolgere* nel dizionario e disse che quello *svolgere* [redacted]icava *mutare* e ch' egli non voleva e non poteva [redacted]utare niente » (1). Ma dopo mezzo secolo di studi politici e gl' insegnamenti della storia parlamentare, vuolsi fare ben altra stima de' sistemi, che sono la pietra angolare delle Costituzioni.

Numerosi Stati nel nostro secolo codificarono il loro diritto pubblico. LE COSTITUZIONI o *date* dai principi, o compilate da alcun cittadino eminente, o discusse e deliberate da *Costituenti* o da *convenzioni*, sono sempre la espressione di un periodo storico della vita delle nazioni, hanno i caratteri di un patto politico, che deve salvare lo Stato dall'arbitrio, dalle incertezze e dalle passioni delle parti politiche; ma per essere l' espressione di un diritto che si muove e si svolge sotto l' azione e l' impulso della volontà collettiva, si debbono prevedere per tempo gli emendamenti e le revisioni possibili. L' Inghilterra seguì il sistema della onnipotenza parlamentare: la Corona, la Camera dei Signori e quella de' Comuni svolgono con azione storica e graduale le istituzioni politiche. Nel maggior numero delle Costituzioni scritte, che escirono come un' opera compiuta dalla mente de' Costituenti si volle sull' esempio americano che nessun cambiamento si faccia dal potere legislativo ordinario, senza che prima l' emendamento sia introdotto

(1) SETTEMBRINI, pag. 277.

tuzioni, che permise al Piemonte una politica italiana? Perchè giudicare severamente uomini, che la storia celebra, e che seppero operare e soffrire gloriosamente, quando non solamente i napoletani, ma altre regioni italiane erano poco contente delle Costituzioni date dai principi? Ben ricordiamo che la Lombardia condizionò la sua unione al Piemonte a patto che una Costituente avesse riformata la Costituzione, e gli Sclopis e gli altri Ministri accettarono la Costituente, salvo la immutabilità del principio monarchico. A rendere italiana la Costituzione di re Carlo Alberto concorsero di poi i plebisciti, che manifestarono la volontà di una patria una e indivisibile con la monarchia costituzionale di re Vittorio Emanuele e de' suoi i successori.

Ed ora conduco e fine la narrazione.

XVII.

P. S. Mancini soffrì acerbi dolori ne' primi anni dell' esilio, pensò persino di dedicarsi all' insegnamento della musica per risolvere le difficoltà della vita. La cattedra di diritto internazionale, la professione di avvocato, al cui esercizio fu la prima volta chiamato da Urbano Rattazzi, gli permisero di riunirsi alla famiglia e di soccorrere i compagni di sventura. Il Bersezio narra quello ch' era diventato il Mancini in Torino: *ebbe parte non lieve ne di poca importanza nello svolgimento politico del Regno di Vittorio Emanuele* (1). Ne narra la vita e accenna al Parere.

(1) Vol. VI, pag. 42.

Il valente scrittore narra del pari compendiosamente la vita della moglie, Laura Beatrice Oliva. Dopo di aver parlato di Giulia Molino-Colombini, scrisse al vol. VI, pag. 35: « In altro salotto brillava di anche maggior splendore un' altra poetessa, Laura Beatrice Oliva Mancini, la quale, seguìto il marito nell'esilio, fin dall' autunno del 1849 aveva casa in Torino, e si poteva dire esservi non più ospite, ma cittadina gradita e affezionata. Questa vinceva tutte in bellezza, non si lasciava vincere da nessuna, e a stento uguagliare in ingegno. Benchè nata a Napoli, aveva chiome dorate, bianchissima carnagione e occhi color di cielo, come può avere la più leggiadra delle figliuole della razza anglo-sassone; ma la sua bellezza era fatta più perfetta e più efficace da una più artistica espressione dei lineamenti in cui si traducevano i moti dell'anima, era rinvigorita dal calore meridionale dello sguardo e della parola, dalla vibranza dolcissima della voce, dalla vivacità aggraziata... La sposa e la madre di famiglia, che pure furono ammirabili, non soffocarono in lei la poetessa, la cultrice delle lettere, l' intelligenza amatrice di ogni manifestazione del bello...» Il Bersezio ne cita le opere e scrive: « e in ogni suo componimento lasciò, volle anzi che vibrasse vigorosa, calda, la nota di quell' amore all' indipendenza, al patrio riscatto, a cui il suo sposo consacrava l'ingegno, l' opera e la vita » (1).

Il Governo adoperava il Mancini in tante occasioni, specialmente nello studio delle leggi, con le quali lo Stato era rinnovato dal predominio clericale.

(1) Vol. VI, pag. 34, 35.

Parecchi deputati avevano tentato di far concedere l' amnistia ai dodici esclusi da quella data per i casi di Genova.

Il deputato Brofferio ai 7 marzo 1851 svolse una proposta di legge chiedente alcune riforme nelle leggi penali; il popolare ed eloquente oratore trattò la questione della grazia, invocando l' articolo 8 dello Statuto. Esso reca: IL RE PUÒ FAR GRAZIA E COMMUTARE LE PENE. Il Ministero, sul parere del Consiglio di Stato e de' Procuratori Generali, aveva fatta distinzione tra le pene pronunziate nell' assenza dell' imputato e quelle pronunziate in contraddizione di lui e aveva professata l'opinione che lo STATUTO non conferisse al capo dello Stato l'autorità di commutare le pene contumaciali. Governanti e magistrati dicevano: « il contumace « si constituisca in carcere e si provvederà ». Ed io a ciò replico, diceva il Brofferio: « sebbene sia vero « non essere il carcere che disonora, ma il delitto, « invalse nel volgo il pregiudizio, che l'uomo che « esce dal carcere ne porti con sè sempre traccia; « quindi le persone che rispettano sempre sè stesse « e che hanno forse troppo rispetto per la pubblica « opinione, anche quando è un pubblico errore, ri- « pugnano a costituirsi nelle nostre carceri, dove si « mettono a fascio gli accusati di verbali ingiurie e « di opinioni politiche con gli omicidi e gl' incen- « diari. Laonde mancando per loro la sovrana cle- « menza, non hanno altro rifugio che nella ospitalità « straniera; e ne segue che la grazia del trono non « può consolare che quei colpevoli i quali sono forse « men degni di ottenerla. Se dai reati ordinari pas- « siamo a considerare i politici reati, la difettosa

« interpretazione nello Statuto si fa assai più grave. « Sventuratamente la patria nostra ha anch' essa i « suoi emigrati in estero suolo; i lutti di Genova son « noti, e non sono pochi i nostri fratelli che sotto il « peso di una sentenza di morte pronunciata in con- « tumacia vanno esulando nella Francia, nella Sviz- « zera e persino su le remote rive dell' Ellesponto ». Invocò l' articolo 73, che contempla la interpretazione delle leggi: « il Ministero sin qui ha stretta- « mente interpretato l' articolo 8; secondo il suo senno « tocca alla Camera di correggere l' interpretazione « del Ministero nel modo seguente: « *La reale pre-* « *rogativa di far grazia e di commutar le pene stabilite* « *all' articolo 8 dello Statuto, si estende anche alle* « *pene pronunciate in contumacia* ».

Il Calvagno, Ministro dell' Interno, rispose di non essere preparato a trattare profondamente una questione di diritto criminale; osservò peraltro: « che « quando la grande Cancelleria, ossia il Ministero, « risponde che non si può far la grazia ai contumaci, « nè la grande Cancelleria, nè il Ministero interpre- « tano lo Statuto; ma si attengono semplicemente « alle sue prescrizioni, poichè a fronte dell' articolo, « che attribuisce la facoltà al Re di far grazia, sta « quella che il Re non può derogare alle leggi. Ora « le leggi vogliono che il procedimento incominciato « sia terminato, e non vi è alcun procedimento ter- « minato quando l' imputato è contumace. Il proce- « dimento non è terminato che quando ha luogo una « sentenza definitiva, e la sentenza non è definitiva, « in materia di crimini, se non quando l' imputato è « presente. Dopo emanata la sentenza la legge è sod-

« disfatta, ed allora la società generosamente lascia « al Capo dello Stato la prerogativa certamente pre- « ziosissima di far grazia; ma finchè non è data la « sentenza definitiva, è impossibile la grazia, tanto « più che la grazia poteva cadere su colui, intorno « al quale non ancora ben consta se sia o non sia « reo ». Il Brofferio proponeva del pari in surrogazione degli art. 54 e 58 della legge 26 marzo 1848, che la cognizione dei reati di stampa fosse attribuita alla Corte di Appello con i giudici del fatto. Dopo prova e controprova, la proposta non fu presa in considerazione.

XVIII.

Passarono cinque anni. La guerra di Crimea aveva dato prestigio e autorità al Piemonte. Il conte Cavour nel Congresso di Parigi aveva propugnata la causa italiana: ora si conoscono le difficoltà che incontrò e che dovette superare (1). Nella seduta degli 8 aprile il Walewscki, presidente del Congresso, gli offrì l' occasione di censurare i Governi di Napoli e di Roma, d'invocare il non intervento e di dire l' intervento straniero cagione di uno stato ognora irregolare (2). Già da Mazzini si erano separati e si andarono separando i più valorosi emigrati politici, che erano all' estero, e che pur professavano idee repubblicane.

(1) NICOMEDE BIANCHI, p. 283-284. — BERSEZIO, op. cit., vol. IV. — CHIALA, *Lettere cavouriane*, p. 447. — LA FARINA, *Epistolario*. — MINGHETTI, *Miei ricordi*, vol. III, p. 91-108.

(2) La discussione fu tempestosa, arruffata quasi violenta e ci volle del buono e del bello a trovare in sei giorni una forma di protocollo che potesse da tutti firmarsi. (MINGHETTI, *Ricordi*, pag. 3).

Manin, Giuseppe Montanelli, Pepe, Atto Vannucci si erano accostati ai costituzionali fautori della egemonia piemontese; Pietro Maestri, La Farina propugnavano la stessa idea: Giorgio Pallavicino era il più benemerito promotore della concordia italiana col manifesto *Italia e Vittorio Emanuele*. Egli fra tutti invitò all'impresa Giuseppe Garibaldi. Medici, Cosenz, Sirtori; tutti caldeggiarono l'opera della *Società Nazionale*.

Con questa concordia a Parigi e a Torino si pensò di rimuovere l'ultima rimembranza de' fatti dolorosi di Genova, di restituire alla patria gli esuli esclusi dall' amnistia. Il conte di Cavour trovava ostacolo nella consuetudine e nel parere dei Magistrati e del Consiglio di Stato. Giorgio Pallavicino, Valerio e tanti altri s' indirizzarono al Mancini, il quale opinò in senso opposto alla tradizione amministrativa e giudiziaria. Fu combinato un piano d'azione. La stampa avrebbe agitata l' opinione pubblica, un giornale avrebbe divulgato il voto del Mancini, che con altri cittadini avrebbe presentato al Ministero; il Valerio di poi doveva proporre una interpellanza. Il Mancini professava l' opinione del Francklin; l' Americano scrisse che allora quando aveva una buona idea non l' annunziava in suo nome, ma costumava dire: « alcuni cittadini adunati in comitato hanno deciso, « hanno deliberato »; e il Nostro volle che amici e colleghi si associassero al suo voto.

Il deputato Valerio nella seduta parlamentare nel 31 maggio esordì dicendo: « Io non ricorderò i giorni dolorosi che succedettero ai giorni della speranza nel 1848 e 1849. Non ricorderò come una nobilissima e ge-

nerosa città tratta in nobile errore si sollevava contro il Governo; non ricorderò di quell' avvenimento se non un fatto che onora il Ministero d' allora; ed è che un decreto d' amnistia dichiarò annullati tutti i procedimenti che avrebbero potuto instituirsi in seguito a quell' atto. Ma in quel decreto di amnistia venivano eccettuati undici cittadini, non so se più partecipi del fatto o più infelici di quelli che vennero amnistiati.

« Or son passati sette anni, le passioni di quei tempi sono in gran parte sedate; *un nuovo soffio di nazionale concordia* si è venuto a spandere sopra il nostro paese. Di questa nazionale concordia ha dato solenne prova la Camera il giorno in cui con un voto quasi unanime approvava la condotta del presidente del Consiglio dei Ministri, che interprete del sentimento nazionale, alzava la voce nel Congresso europeo di Parigi a favore della misera e oppressa nostra patria. Di questa concordia nazionale dava solenne esempio l' altra parte del Parlamento, la quale non può certamente da nessuno essere accusata di peccare per troppo impeto, per eccessivo entusiasmo verso la causa nazionale. Inoltre l' onorevole Ministro, e di ciò lo tengo altamente onorato, quando propugnava in Parigi la causa dell' infelice patria nostra, e più specialmente di quelle provincie le quali soggiacciono ad un reggimento anormale, domandava cessasse finalmente quella serie di persecuzioni politiche, le quali ne aggravano singolarmente l' infortunio. Cosicchè parmi più che maturo il tempo ed opportuna occasione cotesta, affinchè la nazionale concordia si muti in unanimità, si cancelli fin l' ultima orma dei

dissapori che hanno potuto un giorno dividere da noi gli animi delle liguri provincie e di Genova nostra, e niuno possa dire: io sono un esule sardo. A far cancellare la memoria dolorosa dei fatti di Genova sorgeva primo un uomo a cui il Parlamento, pochi giorni sono, dava il più grande attestato di stima che Parlamento e popolo possano dare a un cittadino.

« Il generale Lamarmora, cui la condizione fatale e crudele delle cose costringeva altra volta a rivolgere contro una città caramente amata e altamente italiana quelle armi stesse, che destinate erano contro lo straniero nei campi di Crimea, non dimenticava Genova e la sua illustre storia; e vedendo colà, sulle mura di antiche fortezze, lapidi che memoravano la grandezza di Genova antica, dava ordine che venissero staccate e le spediva al Municipio genovese (1).

« Nobile atto e ancor più nobile intendimento che non tardava ad avere adeguato compenso, poichè Genova, degnamente rappresentata dal suo Municipio, poco poi deliberava che per l'arrivo del generale Lamarmora, circondato dai soldati reduci dalla Crimea, si preparassero novelli festeggiamenti, festeggiamenti

(1) Due furono le lapidi che il generale Lamarmora staccò dalle mura di Balaclava. Sono conservate nel palazzo Bianco del Municipio di Genova. Al n. 200 del Catalogo si legge: « Lapide spettante alla Colonia Genovese di Cembalo, oggi Balaclava in Crimea, commemorativa dell' erezione della fortezza di Cembalo per opera del Console Barnaba Grillo nel 1534 ». Porta nel campo lo stemma della famiglia Grillo fra due angeli.

Al n. 201: « Lapide (come sopra) commemorativa della costruzione di una torre con muro nella fortezza di Cembalo per opera di Battista Oliva console della colonia l' anno 1467 ». Porta lo stemma di Casa Oliva con altro, probabilmente quello di Cembalo, di fianco alla figura di S. Giorgio. Questa seconda lapide può essere interpretata in questi termini: *MCCCCLXVII Hoc opus factum fuit tempore S*[pectabilis] *domini Bapta de Oliva honorabili Consuli Cimbali, hanc turri cum muro.*

degni di quell'esercito e di quel capo che tennero alta e onorata in Oriente la bandiera tricolore italiana.

« A compiere questa opera di nazionale concordia manca un atto solo: manca un atto, il quale partendo dalla grazia sovrana venga a cancellare gli ultimi residui di quegli infelici e non mai deplorati dissidi ».

Ricordò gli esuli, « che avevano patito sette anni di lungo esilio: separati dalla famiglia, separati dai loro cari; essi hanno pianto in segreto, facendo in cuore voti sinceri per la felicità e la gloria della terra che li aveva da sè allontanati. Io sorgo ora a domandarvi che quest'ultimo residuo di quei disgraziati dissidi venga dissipato; io domando che quelle condanne contumaciali siano cancellate; cosicchè, se mai gli eventi che la provvidenza prepara alla nostra patria debbano chiamare con sforzo unanime di comuni voleri ad un grande intento, tutto il nostro paese possa ad esso rivolgersi uno cuore sincero, e non rimanga ombra di rancore e di odio in parte alcuna della nostra patria... ».

Il conte di Cavour, presidente del Consiglio, Ministro delle finanze e degli esteri, rispose: « che al pari di lui, il Ministero desiderava da molto tempo di far sparire le ultime rimembranze di quei fatti deplorèvoli. « Di tali fatti non rimangono, o signori, se non alcune condanne contumaciali, che colpiscono undici individui, numero però che io credo ridotto dalla morte di uno o di due di quegli infelici (1). Il Ministero a fare ciò venne trattenuto da un dubbio

(1) Il collega ed amico Senator Sprovieri mi narrò che il Cambiase morì nella giornata del 2 dicembre 1852 in Parigi. Durante il colpo di Stato ebbe per equivoco una palla.

grave, da un dubbio costituzionale. Il Ministero ha dubitato se fosse in facoltà del potere esecutivo lo estendere la grazia ai condannati per sentenza contumaciale; e in tale opinione era mantenuto da un parere stato dato al Governo dai Consiglieri della Corona. Tuttavia quanto a ciò che non poteva essere argomento di dubbio, desiderando fare quanto stava in lui, fece significare agl'individui superstiti, di cui ragioniamo, esser disposto a concedere il loro ritorno in patria, mediante salvacondotto. Ma in questi ultimi tempi GIURECONSULTI GRAVISSIMI PER LA FAMA DI CUI GODONO ED IL CARATTERE DI CUI SONO RIVESTITI, avendo presentato al Governo un ragionato parere, nel quale viene sostenuto essere in facoltà del potere esecutivo di estendere la grazia anche ai condannati in via contumaciale, il Ministero ha deliberato di sottoporre nuovamente la quistione ai Consiglieri della Corona, aggiungendo a questi alcuni fra i più distinti magistrati del Regno. Ove il parere di questo consesso risulti d'accordo con quello degli onorevoli giusperiti a cui accenno, sono persuaso che il Re non frapporrà indugio nell'adempiere ad un desiderio che esso nutre da molto tempo; in caso contrario, la questione verrà sottoposta al Parlamento nella prossima sessione (1).

La Relazione a S. M. il Re scritta dal Ministro della Grazia e Giustizia, così reca: « Sire, uno fra i primi atti con cui fu inaugurato il regno di V. M. fu un atto di Sovrana clemenza. Il R. Decreto 8 aprile,

(1) Seduta 31 maggio 1856. Il parere del Consiglio di Stato fu conforme alle dottrine esposte dal Mancini, e il Governo sollecito die' l'amnistia.

con cui venne concessa amnistia a coloro che avevano partecipato ai moti insurrezionali avvenuti in quell' anno a Genova, fu come il presagio di quel mutuo affetto e di quell'ammirabile accordo fra Re e nazione, sui quali fondaste il vostro regno.

Politica necessità non consentiva in allora che a tutti si concedesse il sovrano beneficio; affinchè tuttavia al R. Decreto suindicato non fosse, per avventura, data pur troppo rigorosa interpretazione, altro Decreto fu emanato il 26 del successivo maggio, col quale si dichiarò che l' amnistia dell' 8 aprile doveva intendersi estesa a tutti coloro che avessero commesso reati politici anche fuori Genova, nonchè agli autori e complici dei moti di Lerici, Recco e Chiavari.

Ripararono all' estero tutti quelli che erano stati esclusi dall' amnistia, e fu poscia contro di loro pronunziata dalla Corte di Appello di Genova sentenza contumaciale di condanna. Vari di essi ebbero ricorso al R. Trono per ottenere il condono della pena loro inflitta; ma i generosi impulsi del cuore della M. V. furono trattenuti dal dubbio se la contumacia dei ricorrenti ostar non potesse all' implorata grazia. Su tal questione fu chiesto il parere del Consiglio di Stato, il quale, a Sezioni Unite, coll' aggiunta di parecchi fra i più distinti ed autorevoli membri della magistratura, unanime avvisò che la Corona, se può concedere amnistie le quali abbiano per effetto d'impedire l'istituzione di penali giudizi ed anche di abolire quelli già instituiti, non può far grazie individuali ai contumaci colpiti da condanne criminali.

Trovato il mezzo impertanto di conciliare le indeclinabili esigenze della legalità coll' esercizio di tôrre

con un generale perdono ogni esclusione che lasci tuttora durare gli effetti di condanne per fatti coi quali può omai dirsi del tutto cancellata la dolorosa ricordanza: ottemperando agli intendimenti già da V. M. manifestatimi, ho, in nome del Consiglio dei Ministri, l' onore di sottoporre alla V. R. firma il Decreto, con cui l' amnistia concessa col R. Decreto 8 aprile e 26 maggio 1849 viene estesa a coloro che ne erano stati esclusi...

ARTICOLO UNICO.

L' amnistia stata concessa coi nostri R. Decreti 8 aprile e 26 maggio 1849 in seguito ai moti politici avvenuti in quell' anno a Genova, è estesa a coloro, che col primo di essi Decreti ne erano stati esclusi ».

Così con lo studio del Nostro una grande opera di conciliazione fu resa possibile e un principio fu proclamato: che per gravissime ragioni giova preferire il Decreto Reale ad una Legge ne' casi di amnistia.

Il Governo nell' esercizio dei pieni poteri sanzionò nel Codice di Procedura Penale l'art. 830. *L' amnistia si concede per Decreto Reale, sopra proposta del Ministro di Grazia e Giustizia, udito il Consiglio dei Ministri.* Però i riformatori dai pieni poteri scrissero nella Procedura Penale una condizione rigorosa. Il deputato Pier Carlo Boggio presentò il giorno 24 aprile 1866 un disegno di legge per modificare gli articoli 834 e 835 del Cod. di Proc. Pen. « Signori ! L' amnistia ebbe sempre per carattere e per iscopo di cancellare tutte le conseguenze dei fatti amnistiati. Così fu sempre anche nella nostra legislazione. Per

un errore inesplicabile il Codice nuovo di Procedura Penale (articoli 834 e 835) fa durare *anche dopo l'amnistia* per cinque anni *l'incapacità civile e politica dell'amnistiato.* A cessar questo sconcio si presenta il presente disegno di legge dal sottoscritto. *Articolo unico:* È cancellata dagli articoli 834 e 835 del Codice di P. Penale la menzione in essi fatta dall' amnistia ». La Camera dei Deputati prese in considerazione questo disegno e la relazione della Commissione parlamentare composta dei deputati Torrigiani, Damiani, Fossa, Panciatichi, Marazio, Errante, Pisanelli, Mazzarella, Sineo recò: i Decreti di amnistia inspirati da *ragioni di pubblica utilità* intendono a far porre in obblio alcuni fatti che la legge punisce e raggiungono questo scopo con l' abolizione dell' azione penale e con l' estinzione delle pene inflitte. Però non è giusto, nè opportuno che quando sia data un' amnistia rimangano ancora salde alcune conseguenze delle pene che si vollero estinte e per parecchi anni ancora si perpetui la ricordanza di fatti che si vollero dimenticati. A ciò provvede la proposta dell' onorevole Boggio, della quale, accettato pienamente il concetto, fu solo mutata la forma (1).

Altre Costituzioni seguirono un sistema differente: distinsero la grazia dall' amnistia. Io posso riassumere le differenze essenziali, che distinguono l' un istituto dall' altro, avvertendo che su questi obbietti ciascun popolo deve attendere alle sue istituzioni speciali (2). In generale: *a*) la grazia è individuale e

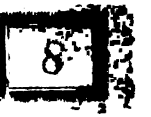
(1) Tornata 19 maggio 1866.

(2) Qui non discorro delle modificazioni recate alla Procedura Penale al Titolo XII, *delle grazie, delle amnistie e degl' indulti.*

l' amnistia piuttosto collettiva e d'interesse generale, *b*) la grazia indica i colpevoli, ai quali vuolsi usare clemenza; l' amnistia d' ordinario indica i fatti, che debbono essere dimenticati: onde la seconda cita meno direttamente le persone; *c*) la grazia interviene dopo il giudicato, l'amnistia può precederlo; *d*) gli effetti della grazia sono meno larghi di quelli dell'amnistia, perchè la grazia rimette la pena e l' amnistia cancella tutto; *e*) la grazia per lo più è considerata come un favore di diritto comune; l'amnistia è quasi sempre un provvedimento d' ordine politico. Altri istituti politico-giuridici si sono svolti che hanno molta attinenza con le due istituzioni, ossia la revisione, e la liberazione condizionale; ma codesti obbietti non si addicono al mio tema.

26 dicembre 1898.

AUGUSTO PIERANTONI.



NEL X ANNIVERSARIO

DELLA MORTE DI P. S. MANCINI

XXVI DICEMBRE MDCCCXCVIII

1851.

A' Giureconsulti e Pubblicisti Italiani.

Majestatis unicum crimen eorum qui crimine vacant.
PLIN. *ad Trajan.*

Con questa mia scrittura non intendo fare appello alle passioni popolari, ma alla serena imparzialità degli uomini gravi e temperati che rappresentano il senso civile del popolo italiano.

Deputato già in Napoli per ben due volte dalla confidenza de' miei concittadini a sostenere i diritti della Nazione in Parlamento, ebbi opportunità di apprezzar da vicino la pura virtù, la schietta moralità politica, la sincera fede costituzionale de' miei colleghi, oggi sottoposti ad un trattamento, la cui iniquità solleva la indignazione della opinione pubblica in Europa. Io non posso rammentare senza un alto sentimento di rispetto, e senza quella emozione che desta in ogni cuore onesto lo spettacolo della virtù inerme in lotta con la malvagità potente, la vita parlamentare di otto mesi (ed anche interrotti)

menata da que' rari ed insigni cittadini, quotidiano sperimento della loro incorrotta fede, del loro operoso senno, di una costanza che non disperò fino all'ultimo istante delle sorti del paese, vita di pericoli, d'insidie, di abnegazioni, sacrificio continuo della propria esistenza sull'altare della patria (1).

(1) Il Parlamento napolitano si riunì il 1° luglio 1848, e fu sciolto in marzo 1849. Durante questo tempo la capitale fu sempre dominata dal terrore della soldatesca vittoriosa nel deplorabile scontro del 15 maggio: non vi era guardia cittadina; mancava a' membri della Camera ogni presidio d'indipendenza; ed il Governo aveva sperato che, solleciti della privata sicurezza, cadessero in tali atti di trepidazione e di viltà che valessero a discreditare agli occhi della nazione le nuove istituzioni rappresentative. A raggiungere un tale scopo non furono risparmiati i più indegni tentativi: il deputato Carducci fu scelleratamente assassinato, ed il suo uccisore facevasi passeggiare a fronte alta nella via di Toledo; il deputato Mazziotti, per mano di un agente di polizia, toccò di sera una pugnalata nel petto, ed a stento ebbe salva la vita; l'*Araldo*, giornale della fazione militare reazionaria, non faceva che minacciare, usando il nome dell'esercito, di far man bassa sui deputati nello stesso recinto della Camera ad ogni loro voto che si aspettasse sopra qualche importante proposta. Niun'altra assemblea politica visse in condizioni piene di eguali pericoli; e tuttavia altre potranno eguagliare, ma non superare in fortezza, dignità e coscienza del proprio mandato la Camera napolitana, i cui membri oggi espiano co' ceppi e con l'esilio queste nobili colpe, delle quali han ragione di andare superbi.

Sciolto il Parlamento, e velatosi l'astro d'Italia in Novara, fu sciolto in Napoli il freno alla reazione. Mossa allora guerra a morte alla stampa ed alle persone più note per opinioni liberali, convertita l'amministrazione della giustizia penale in un'immensa rete di persecuzioni e di processi politici, e gremite ormai le carceri delle prime e già numerose vittime; è superfluo dire che nella qualità di avvocato reputai mio dovere di non ricusare l'uffizio della difesa e di una parola fedele ed indipendente a pro di moltissimi innocenti e quasi sempre egregi uomini, colpiti da notorie ed anco mal tessute calunnie, i quali ebbero ricorso alla mia assistenza. Ho combattuto dieci mesi, per me lunghissimi ed angosciosi, con quelle vergogne della specie umana, che nel seno della Gran Corte Criminale di Napoli contaminano la toga del magistrato e profanano della loro presenza il santuario delle leggi. La degradazione umana non si era mai mostrata agli occhi miei più nuda e deforme. Alcuni di essi, travagliati unicamente dal verme dell'ambizione, non isdegnavano di comparire zelanti persecutori e compiacenti esecutori di alti voleri. Altri invece, mossi unicamente da timore, anzi da certezza di perdere l'ufficio, siccome era avvenuto ad una numerosa schiera di magistrati dal 1848 in poi, e quindi di rimanere in età inoltrata ed a capo di lun-

ghe famiglie in preda a tutte le amarezze della povertà; e forse ancora considerandosi posti nell' alternativa di essere carnefici o vittime politiche, credevano attenuare la loro colpa biasimando e deplorando in secreto ciò che dicevansi astretti a fare, loro malgrado, nella vita pubblica. La mia coscienza mi è testimone se dico il vero, attestando che parecchi de' magistrati, che ora seggono in quella gran Corte (potrei citarne i nomi) meco stesso in tali sensi più volte non ebbero ritegno di esprimersi, e confessando di conoscere e sentire la ingiustizia de' loro atti, dicevano esservi astretti da quella, ch' essi chiamavano dura necessità de' tempi, e che non lasciava di essere codarda e stomachevole immoralità. In tal guisa l' opera mia e quella de' miei più valorosi compagni nel foro vedevasi d' ordinario tornare inutile alla salvezza degl' innocenti.

Lo spettacolo dell' ingiustizia sistematica, della passiva obbedienza, del maleficio per ignobili passioni scientemente commesso e tutti i dì rinnovato, trafisse il cuore mio di sì crudeli ferite, che non ho traversato, nè mai traverserò finchè sarò al mondo, un periodo simile di dolori, di sofferenze, di morali spasimi e cruci ineffabili: talvolta benedico l' esilio sol perchè, se quella consuetudine di esistenza fosse per me continuata, avrei finito per perdere con la fede in Dio la ragione o la vita!

Tuttavia anche la parola impotente ma coraggiosa della verità, è pungente flagello e molesto rimprovero alla tirannide. Non si arrossì di tentare la mia onestà con suggestioni che vestivano la sembianza di sollecitudine per la mia personale tranquillità, esortandomi a desistere dalle difese politiche, ed a pensare che io era figlio, marito e padre di numerosa figliuolanza, e che non continuassi a sfidare l' ira del Governo. Il pensiero di anteporre l' egoismo individuale o domestico a' doveri della mia coscienza mi fece orrore, e non ebbi bisogno che di una volgare virtù per respingere con fierezza quegl' ignobili suggerimenti. Allora la perdita mia fu risoluta: e lo stesso presidente della G. C. signor Navarro, al cospetto del quale io aveva le molte volte domandato giustizia per tanti innocenti da lui implicati nel mostruoso processo per gli avvenimenti del 15 maggio 1848, ebbe ordine di aggiungere il mio nome a quello de' più onesti ed irreprensibili deputati, al novero degl' individui fin' allora voluti colpevoli di que' fatti medesimi; ed all' ombra del più cupo mistero fu da lui decretata con la cattura degli altri deputati anche la mia. Così cangiarono le parti; da difensore divenni imputato e complice de' miei clienti; e debbo alla protezione del cielo lo aver potuto scampare dalle mani de' miei persecutori e trovar salvezza nella fuga come un malfattore!

Travolto nell'esilio al pari di tante altre vittime del Governo napolitano, nè la generosa ospitalità, che trovai in questo estremo ed inespugnabile baluardo della italiana libertà, nè il dolce spettacolo che ad ogni buon figlio d' Italia offrono in Piemonte il pacifico e fecondo svolgimento delle libere istituzioni, un popolo ammirabile per moralità e per senno civile, ed un principe d' intemerata lealtà, valsero a temperare i miei dolori, o a far battere men forte il mio petto all' annunzio incessante de' nuovi lutti della mia terra natale. Il mio cuore fu sempre in mezzo a' miei compagni d' affetto e di sventura, mi aggirai sovente col pensiero tra le brune pareti de' castelli e delle prigioni dove sostengono il fio della loro virtù; e seguii con dolorosa ansietà tutte le vicende della persecuzione senza nome che grava sul loro capo, fino a che li ho veduti accusare (e me pur con essi) come autori di quegli eccidî dell' infaustissimo giorno, che essi in mia compagnia, consigliati da bene intesa carità di patria, ahi pur troppo invano! avevano fatto quanto era in umana potenza per impedire e distogliere.

Confesso la triste opinione mia del Governo napolitano è stata superata da questo eccesso d' inverecondo ardimento. Come mai non hanno potuto trattenerlo la chiarezza de' nomi, la testimonianza della vita anteriore, l' età, gli alti

uffizi con integrità amministrati, la fama, la notorietà pubblica della loro innocenza in tutto il reame, la stessa instabilità dell' avvenire politico di Europa?

Contro questa supposizione già stanno le confessioni contrarie uscite dalla propria bocca del Governo nel suo proclama del dì seguente alla catastrofe; sta il fatto delle nuove rielezioni degli stessi deputati, nè fatte annullare, nè anche infirmate con la domanda di autorizzarsi un giudizio criminale pe' fatti del 15 maggio contro alcuni di essi; sta il lungo e profondissimo silenzio di un anno e mezzo del Governo; sta la intera compilazione del processo in quel periodo eseguita, dove luminosamente è consegnata la pruova di avere anzi la Camera con previdente accorgimento fatto ogni sforzo per prevenire un conflitto liberticida; sta la tardiva e comandata inclusione de' nomi de' deputati in quella processura quando già la causa della libertà in Europa mostravasi spirante, e con mezzi assolutamente nuovi negli annali giudiziari di qualunque paese, cioè, col rifar da capo un vasto processo già fatto e compiuto, con adoperare per denunzianti e testimoni persone notoriamente stipendiate dalla polizia come spie, ovvero i capi stessi e promotori delle dimostrazioni anticostituzionali del 1849, e da ultimo con mutar quasi intero il corpo della magistratura criminale, dif-

fidando della indipendenza e imparzialità dei giudici stessi incanutiti sotto l'assolutismo borbonico, a' quali non si dubitò di sostituire per siffatto giudizio tali uomini, i cui nomi in Napoli muovono a nausea e vergogna.

Che più? Recenti e ripetuti esempi negli altri giudizi politici sino ad ora celebrati presso quel tribunale porgono argomento del valore che si attribuisce ai discarichi ed alle pruove le più convincenti offerte dagli accusati, i quali ancorchè invochino talvolta la testimonianza degli stessi attuali ministri, cortigiani e satelliti del principe, o di autorevoli diplomatici e personaggi stranieri, tuttavia veggono da' giudici con arbitrio senza esempio negarsi la raccolta di tali informazioni e gli esami di siffatti testimoni, riducendo così ad un vano nome il sacro diritto della difesa, il cui inviolato rispetto può solo distinguere le condanne giudiziarie da' deliberati assassinî.

Nè della difesa può dirsi rispettata almeno l'apparenza, dopo che il Governo a chiare note volle farne un delitto ai difensori fedeli all'adempimento de' sacrosanti loro doveri, e quando lo zelo mostrato nell'esercizio del loro pietoso ministero nelle difese politiche ha fruttato dopo di me anche ad altri invereconde persecuzioni, arresti e calunnioso involgimento ne' processi dei propri clienti: bastando rammentare tra questi

l'egregio avv. Giacomo Tofano (già nominato dal re nel 1848 direttore generale della polizia del Regno e consigliere della Corte di Cassazione), il quale, tornato alla vita privata ed alla palestra forense, sol per avere energicamente difeso il suo amico Carlo Poerio, videsi strappato ad una lunga e bisognosa famiglia, e gettato in prigione, dove da quasi due anni porta la pena della sua onestà e fermezza, esempio e minaccia a chiunque si sentisse spinto ad imitarlo.

Bastano al certo semplicemente questi fatti a spogliare di ogni efficacia i risultamenti che si otterranno dal procedimento sugli attentati del 15 maggio, il quale si mena innanzi sotto somiglianti auspicî e con mezzi di così inaudita violenza governativa. Qualunque sia la sentenza che ne sarà l'ultimo atto, e che potrebbe anche sin d'ora presagirsi senza dar pruova di virtù profetica, essa ha già perduto anticipatamente ogni valore morale agli occhi degli amici imparziali della verità e della giustizia.

Tuttavia se emanasse da un tribunale competente, innanzi al quale si fosse proceduto secondo le forme stabilite e consuetamente osservate, potrebbe rimanerle almeno quell'autorità estrinseca che viene dalla materiale legalità di una procedura giudiziaria; potrebbero i governanti di Napoli esclamare, come un giorno i farisei nel processo di Cristo: « noi abbiamo una

legge, e secondo questa legge egli deve morire »; e su questo grido sedizioso farsi abbandonare le loro vittime. Ma se invece venga dimostrato che il tribunale giudicante manchi pure di giurisdizione, anzi che più non abbia legale esistenza nello Stato; che l'azione penale tardivamente posta in movimento si trovi abolita ed estinta; che tutto il processo non sia che una serie continua d'illegalità, d'infrazioni alle regole giudiziarie e di scandalosi abusi di potere, chi più vorrà consentire anche il solo nome di giudizio all'attentato che si sta consumando contro la libertà e l'innocenza di tanti onorevoli accusati, ed alla rete di calamità, in cui si volle freddamente involgerli?

Che più? Se il Governo di Napoli, testè tradotto innanzi al tribunale dell'opinione europea da un illustre uomo di Stato inglese, non sospetto per la parte politica cui appartiene, avesse risposto francamente (come già nell'antico Lisandro) che i balocchi servono di sollazzo a' fanciulletti e i giuramenti agli uomini adulti; che egli ha combattuto la parte sana, onesta e costituzionale del suo popolo con l'inganno e con la forza, e vuole a sua posta abusare della vittoria; che gli talenta di comperare il piacere di un giorno a prezzo di tutto l'avvenire; l'Europa saprebbe a qual giudizio tenersi, nè più vi sarebbe luogo a vane discussioni e polemiche. Ma

invece quel Governo presume per le vie della stampa difendersi e giustificarsi, e fa mostra di ricorrere all'autorità de' suoi codici per persuadere il mondo che egli è nella via della legalità, e che se nel reame le carceri sono piene, ed i tribunali criminali sudano ad elaborar condanne politiche, tutto questo avviene secondo la legge e per imparziale applicazione della legge. E spera così, comprando i suffragi di qualche organo vendereccio della pubblicità periodica, traviare l'opinione pubblica, o almeno dividerla e ridurla più o meno sospesa ed incerta. L'enormità stessa delle sue colpe per lui si converte in istrumento d'illusioni e d'insidie alla pubblica coscienza; egli spera, commettendo eccessi incredibili, che i suoi denunziatori non saranno creduti.

In tale condizione di cose io ho domandato a me stesso se vi fosse un ufficio di religione e di umanità a compiere; affinchè i semplici, gli ignari e coloro, che per bontà non credono all'eccesso del male, si ponessero in guardia contro il pericolo di questi coperti accorgimenti ed inganni; ed una voce interiore mi ha risposto che io aveva un dovere da adempiere ed un tributo da pagare dalla terra dell'esilio alla mia patria, a' miei principî di morale, alle persone di cari e troppo stimabili compagni di pericoli e d'infortuni, decoro e speranza avvenire della terra

che ad essi ed a me fu nutrice. Io ho trovato immantinente dentro di me il cuore del fedele amico, lo zelo dell'antico difensore, la coscienza dell'onesto cittadino, ed ho obbedito alla secreta ispirazione che favellò al mio spirito. Ma nel prendere la penna ho riflettuto che oggi sarebbe prematura e non decisiva una discussione dei fatti dell'accusa, avanti che il solenne dibattimento sia venuto a porne i documenti e le pruove sotto gli occhi nostri e del pubblico; e però mi sono appigliato ad altro provvedimento.

Se non che, pur non volendo anticipare una discussione di fatti, credo tuttavia dare come un luminoso saggio della buona fede dell'accusa, consegnando alla pubblicità un solo documento d'irresistibile significazione, e che, essendo rilasciato e sottoscritto da autorità austriache, potrà sembrare probabilmente di qualche peso fino allo stesso Governo di Napoli, ed aprirgli gli occhi sulla fragilità dell'edifizio che la calunnia con tante affannose cure innalzava.

Nell'atto di accusa si osa per la prima volta, dopo tre anni, affermare che da' deputati si fosse ordinata la costruzione delle barricate; quando esiste al contrario un atto solenne votato dai medesimi nella notte del 14 maggio per ottenere dalla guardia nazionale il disfacimento, e far disparire quella malaugurata provocazione al

sangue (1). Fu forza inventare un tal fatto per aver mezzo d'incolpare per la prima volta una lunga lista di uomini onorati, sulla fede di alcuni poliziotti notoriamente stipendiati dal Governo, i quali oggi fanno in Napoli i testimoni per mestiere in tutti i processi politici, e che perciò con docile compiacenza non mancarono di recitare quella serie di nomi al cospetto dell'istruttore del processo, presidente Navarro, attestando di averli co' propri occhi veduti nella notte del 14 maggio nell'attitudine loro attribuita dal pubblico accusatore: val quanto dire che « i deputati « appressatisi ai balconi delle loro sale con le « armi evaginate (2), e gridando al tradimento im- « posero alle sottostanti masse si fortificasse la « città con barricate e si corresse alle armi: nei « quali manifesti atti di ribellioni, notabili sopra « gli altri si resero Luigi Zuppetta, Aurelio Sa- « liceti (3), Ferdinando Petruccelli, Domenico

(1) È vero o no, che il Re stesso fece pubblicare nel giornale officiale un tale atto ne' dì seguenti alla catastrofe? Ed ora con qual fronte si ardisce accusare come provocatori e costruttori delle barricate coloro che a rischio della propria vita in così difficili momenti ne raccomandarono la distruzione?

(2) Cinica impudenza!! Non un solo de' rappresentanti fu mai armato, nè altre armi che quelle della parola e della dignità del loro carattere furono per essi in quel pubblico pericolo adoprate.

(3) Non era deputato in quel tempo, e non comparve nella Camera nè il 14 nè il 15 maggio.

« Mauro, Goffredo can. Sigismondi, Giuseppe « del Re, Costabile Carducci, Giovannandrea « Romeo (1), Silvio Spaventa, Samuele arcidia- « cono Cagnazzi (2), Paolo Emilio Imbriani, Ni-

(1) Romeo nè anche era deputato; e quanto egli fosse alieno da quell' imprudente movimento lo prova questo manifesto, da lui distribuito a stampa in quei gravi momenti e che tutta la città lesse:

« Scritti incendiari inondano la città; voci allarmanti vanno spargendosi, nell' empio fine di turbare l' ordine e la tranquillità della capitale, solite mene dei compartecipi del caduto assolutismo, che lo schifoso spettro dell' anarchia vogliono coprire colle sante parole di *libertà* e di *eguaglianza*.

« Tutti i liberali sentono il dovere di smentire altamente ciò che la stampa anonima intende attribuir loro, e perciò proclamano e danno pubblicità a' seguenti principi: 1° Questo reame dover esser retto da monarchia costituzionale; 2° Lo Statuto dover esser riformato non dalla intemperante, stolta ed ignara calca, ma dai legittimi rappresentanti della nazione, che dal popolo libero eletti liberamente, avranno a stabilire le nostre sorti. E siccome grave e solenne sarà questa prima legislatura, così chi osa turbare la calma sovvertendo l' ordine sotto qualunque pretesto, sarà dichiarato e tenuto come nemico della patria e della vera libertà. La guardia nazionale, cui è affidato il palladio delle nostre libere istituzioni, saprà reprimere ogni criminoso attentato all'ordine pubblico, ringagliardire, se d'uopo, le sue file. — Napoli, 13 maggio 1848. — In suo nome ed in nome di tutti i liberali e del Comitato calabrese, che a tanto l'autorizza: Giov. Andrea Romeo ».

(2) Qual bizzarra e favolosa attitudine è questa che si attribuisce al Cagnazzi, un sacerdote! Un sapiente in-

« cola De Luca e Giuseppe de Vincentiis. E quasi
« che la provocazione non bastasse a spegnere in
« essi l' ardente sete della sedizione, molti fra i
« nominati, ed insieme con essi Giuseppe Pisa-
« nelli, Francesco Paolo Ruggiero (1), Pasquale
« Stanislao Mancini (!!?), Giovanni Avossa (2), ba-
« rone Gennaro Bellelli, barone Ulisse de Domi-
« nicis, barone Francescantonio Mazziotti, An-
« tonio Cimmino, Giuseppe Pica, Giuseppe Mas-
« sari, Giuseppe Ricciardi, Pasquale Amodio e
« Saverio Barbarisi, discesero giù nelle strade,
« ove circondati all' istante da Pietro Mileti,
« Francesco Trinchera, Giovan Battista la Ce-
« cilia, Giuseppe Montuori, duca Pallavicino di
« Proto, Mariano Vairo, Michele Viscusi, Ovidio
« Serino, Andrea Zir, Michele Farina, Raffaele
« Laurelli, Pasquale Conforti (3), e da altra non

canutito fra i libri e sulla cattedra, e, quel che più monta, un vecchio di *95 anni* (l'accusatore pubblico, egli stesso, lo fa di 85), con le armi *evaginate* fa prova di giovanile gagliardia, e da' balconi eccita co' suoi ordini rivoluzionari il popolo!!

(1) Ed il Re il dì seguente (16 maggio) avrebbe poi scelto costui per suo ministro delle finanze e lo avrebbe conservato per oltre un anno in quel gabinetto reazionario che in Napoli rovinò l' edifizio della libertà.

(2) Avossa, nella sera de' 14 maggio, era in Salerno, a 27 miglia da Napoli; giunse nella capitale nel successivo giorno.

(3) Fratello del già ministro Conforti, era anch' egli assente da Napoli e trovavasi in patria, nella provincia del Principato Citeriore.

« poca calca di armati, tutti ad eccitar si dettero « con l'esempio e con la voce quell'opra ribelle, « che già poco innanzi avevano così stoltamente « provocata » (1).

Risulta da questo brano, che uno degli attori morali e materiali della rivoluzione veduti da quegli autorevoli testimoni nella strada di Toledo nella sera del 14 maggio 1848, si fu il deputato Giuseppe Massari. Ora senza parlare della ripugnanza di un tal fatto col carattere personale e con la ben nota temperanza politica di questo egregio italiano, mi basta mettere sotto gli occhi di chi legge il seguente documento che mi riuscì procurare in legal forma, ed il cui originale dichiaro di conservare presso di me.

98243 6406

« Dietro invito avuto dall'I. R. Comando « Militare della Lombardia mediante rispettato « dispaccio 20 spirante Settembre N. $\frac{4676}{H\,P}$, que- « st'I. R. Direzione Provinciale dell'Ordine Pub- « blico dichiara e certifica col presente atto *emer- « gere da' propri atti e registri*, che Giuseppe Mas-

(1) Singolare schiera di costruttori materiali di barricate, composta di duchi e baroni, di ministri, d'impiegati superiori, di professori, di avvocati di alto grido nel fôro, di ricchi proprietari, di preti ed anche di vecchi decrepiti!!!

« sari di Taranto, indicato nel suo passaporto « rilasciatogli nel 19 dicembre 1846 di condi- « zione uomo di lettere d'anni 25, è giunto a « Milano nel giorno Sei del mese di maggio del- « l'anno 1848, e che riportò la vidimazione del « summentovato suo passaporto per Genova nel « giorno 14 del suddetto mese di maggio 1848.

« Milano, 30 Settembre 1851.

« Dall'I. R. Direzione Provinciale dell'ordine « Pubblico.

« *L'I. R. Direttore*
« DE WAGNER.

« Visto all'I. R. Legazione d'Austria, e si « certifica l'autenticità della firma del Sig. De « Wagner Direttore dell'I. R. Ordine Pubblico.

« Torino li 19 Ottobre 1851.

« *Il primo Segretario della Legazione*
« Barone DI METZBOURG ».

Qual uomo che crede in Dio ed in un ordine morale non rabbrividisce a questa lettura, e non ne argomenta il valore delle testimonianze medesime rispetto alle altre vittime, e lo spirito di iniquità e di menzogna che informa tutto il processo? Tal'è dunque la sicurezza che le monarchie assolute garantiscono alla libertà, all'onore, alla vita degl'innocenti? Tal'è il Governo italiano, che il padre de' credenti benedice e commenda? In verità se questo racconto si leggesse

senza la testimonianza irrecusabile di un solenne documento scritto, niuno vi presterebbe fede; il narratore sarebbe accusato di calunniare la natura umana: si sosterrebbe non esistere paese al mondo dove l'obblìo de' principî di giustizia naturale, la sfida del pubblico biasimo, l'abbandono di ogni pudore potessero spingersi cotanto lungi. Il mio cuore gronda sangue, pensando in qual paese eccessi somiglianti sono, ahi pur troppo, fatti consumati e reali, ed è l'autorità posta a custodia della pubblica morale e del dritto che se ne rende colpevole!

Ma tenendomi pago di questa sola escursione nel campo de' fatti, e ponendo da banda pur ogni altra osservazione ed indagine, ho pensato che sarebbe invece utilissimo documento a conforto e sicurezza del pubblico giudizio tessere una Relazione delle principali Quistioni Legali e Costituzionali che sorgono da questo processo, e presentarle all'esame imparziale e coscienzioso de' più eminenti giureconsulti e pubblicisti che ottengono onoranza in Piemonte, ed a quelli ancora del resto d'Italia, a' quali le condizioni miserevoli della patria comune non chiudano le labbra col terrore de' supplizi o con la mano di ferro della censura, ed insomma a personaggi per l'autorità del nome che hanno dentro e fuori la penisola, per fama di probità incorrotta, per altezza di magistratura o di uffici pubblici che

occupano, per l'età infine e per l'esperienza collocati nelle circostanze più favorevoli a giudicare senza il velo di alcuna passione, con fredda calma e con rigorosa rettitudine. Essi, come uomini privati, ma avvezzi ad onorare e interpretare gli oracoli della legge e della giustizia, senz'avere innanzi agli occhi che Dio e la loro coscienza, profferiranno dopo matura considerazione la loro sentenza secondo verità, ed attesteranno solennemente all' Italia ed all' Europa, se si sentano, oppur no, convinti della illegalità e nullità di questo mostruoso procedimento di maestà, che trae ad assidersi sullo scanno dei parricidi e dei ladri, al cospetto della Gran Corte speciale di Napoli, tanti egregi uomini che sostennero da deputati la causa della Nazione nel Parlamento o che sedettero da ministri ne' Consigli del principe, ed insieme con essi il fiore del partito costituzionale di quell'infelice reame.

Forse alla voce de'giuristi ed uomini di Stato italiani risponderà ancora da straniere contrade quella di altri giudici egualmente imparziali ed autorevoli, per mostrare che la giustizia non è di alcun paese, ma ha per patria il mondo. Forse ancora a quel grido faranno adesione quanti altri versandosi nel foro indossano una toga onorata ed intendono il linguaggio delle leggi.

Così da un tribunale corrotto e pendente dai cenni di un uomo, io appellerò pe' miei concit-

tadini ad un tribunale ben più giusto e potente, che il volto di nessun istante tiranno riesce ad intimidire o fuorviare dal retto, al tribunale dell'opinione universale e concorde del mondo civile, le cui sentenze sono l'eco della voce di Dio sulla terra. Da questo tribunale almeno otterranno quel giudizio equo e indipendente che loro nega l'oppressione, ond'è squallida e fremente la nostra natìa contrada. Proclami esso altamente la illegalità ed inutilità delle procedure inique e tortuose, dalle quali vi è chi domanda in Napoli il sangue di tanti uomini innocenti ed onorevoli: e poi la Gran Corte Speciale napolitana li condanni pure a suo talento: non condannerà che se stessa. Che se poi la divina voce del rimorso potesse vincere in tempo il cuore di alcuni degli stessi giudicanti, e la lotta tra i principî del bene e del male finire nell'ultimo istante col trionfo del primo, sarebbe questo non dubbio segno che a dispetto de' disegni degli empi veglia lassù un Dio di giustizia per la protezione dell'innocenza!

Ecco lo scopo di questa mia scrittura. Nel dettarla protesto che nessun personale risentimento, nè ira o odio di parte fanno velo alla mia ragione e mi suggeriscono acerbe parole. Il mio linguaggio sarà anzi quello della più pacata ed inalterabile equanimità; farò di astenermi da qualunque espressione passionata; non cercherò

di muovere gli affetti di chi legge; saprò raffrenare anche gl' impeti di una generosa indignazione e quell' energia di sentire che viene dall' odio dell' ingiustizia. Mi circoscriverò nella semplice esposizione delle quistioni che vengono in disamina, e nella citazione di testi di legge e di giurisprudenza conculcati e manomessi. Sdegnerò pure ogni studio di forma, meglio conveniente agli artificiosi e difficili assunti, che alla schietta significazione della verità e di un convincimento che sovrabbonda nell' animo: d'altra parte un abito negletto rivela meglio il lutto e la tristezza del cuore.

Io non posso far altro pei miei illustri compagni e pe' loro soci nell' accusa. Così potessi col sacrifizio intero della mia povera persona salvare in essi dalla spietata persecuzione non pochi benemeriti e preziosi figli alla patria!

PROPOSTA ED ESAME DELLE QUISTIONI.

PRIMA QUISTIONE.

Appartiene esclusivamente alla Camera de' Pari la competenza di giudicare i membri della Camera de' Deputati sull' accusa relativa a' fatti del 15 maggio?

La risposta affermativa risulta dal testo dell' articolo 48 dello Statuto Costituzionale napolitano. Esso è concepito ne' seguenti termini: « La Camera de' Pari si costituisce in Alta Corte « di giustizia per conoscere de' reati di alto tra- « dimento e di attentato alla sicurezza dello « Stato, di cui possono essere imputati i com- « ponenti di ambedue le Camere legislative ».

È superfluo rammentare lo scopo per sè manifesto di questa disposizione. La creazione della giurisdizione eccezionale dell'Alta Corte di giustizia è nel tempo stesso un' alta prerogativa

della Camera de' Pari, ed una garantia accordata a' membri di ambe le Assemblee politiche: e l'una e l'altra servono a proteggere l'indipendenza del potere legislativo dagli attentati che altri poteri coprir volessero del velo della pubblica tranquillità e della giustizia sociale. Senza una tale indipendenza non v'ha governo rappresentativo possibile: non vi era bisogno delle presenti deplorabili esperienze fornite dai fasti giudiziari di Napoli per convincere i più schivi della facilità di un governo di mala fede d'inventar pretesti e calunnie a fine di perdere onesti ed incorruttibili avversari. E senza dubbio la migliore garantia consisteva nello affidare il giudizio de' membri delle due Camere, per quei fatti che il potere esecutivo loro opponesse col carattere di reati politici, ad una delle Assemblee legislative, posta dal gran numero de' suoi membri e dalla perpetuità del loro ufficio nelle condizioni più favorevoli d'imparzialità, e per altra parte interessata a difendere e custodire da ogn'invasione il libero esercizio di un eminente potere, di cui si trovasse benanche a lei stessa affidato il deposito.

Per apprezzar meglio la natura e la estensione di questa garantia d'indipendenza nel modo in cui trovasi ordinata nello Statuto napolitano, giova porre in comparazione co' termini di sopra riferiti del suo art. 48 le statuizioni

relative all'argomento medesimo che s'incontrano nelle diverse Costituzioni che in Francia vennero succedendosi.

La Costituzione del 1791, dominata da un eccessivo spirito di diffidenza, non solo attribuì alla giurisdizione speciale di un'Alta Corte nazionale, composta di membri del tribunale di cassazione e di altri giurati, il giudizio di ogni specie di reati de' ministri e di altri agenti principali del potere esecutivo, come pure de' crimini contro la sicurezza generale dello Stato commessi da qualsiasi persona; ma altresì, rispetto a questi ed a quelli, accordò al solo corpo legislativo l'esclusiva facoltà di tradurre con un suo decreto di accusa innanzi a questa Corte gl'imputati di tali fatti punibili (tit. 3, cap. 3, art. 1, n. 10, e cap. V, art. 23). In questo sistema le precauzioni eccedevano la sfera dei pericoli; e la cognizione e l'autorizzazione preventiva delle accuse politiche da parte del corpo legislativo non era un privilegio conceduto ai soli componenti di questo, ma un pegno di sicurezza e di protezione che estendevasi a tutti i cittadini.

Nella Costituzione dell'anno III, essendosi ormai introdotta per l'università de' cittadini l'amministrazione della giustizia criminale per giurati e l'ufficio de' pubblici accusatori, senza escluderne i reati politici, si sentì il bisogno di

tutelare con una specialità di giurisdizione e di procedimento le accuse contro i membri del corpo legislativo, composto allora de' due Consigli, l'uno cioè de' Cinquecento e l'altro degli Anziani. Fu prescritto che un'Alta Corte di Giustizia fosse competente a giudicar le accuse ammesse dal corpo legislativo contro i suoi propri membri, cioè proposte dal Consiglio de' Cinquecento e decretate da quello degli Anziani; nè quelli senza tale preventiva accusa potessero venire arrestati (eccetto il caso della flagranza), nè condotti davanti agli ufficiali di polizia: che un tal privilegio cominciasse dall'istante medesimo della loro elezione o nomina, e si prolungasse fino al trentesimo giorno dopo lo spirare delle loro funzioni, e che da quest'Alta Corte dovessero essi venir giudicati esclusivamente per fatti di tradimento, dilapidazione, maneggi per rovesciar la Costituzione ed attentati contro la sicurezza interna dello Stato (1).

La Costituzione dell'anno VIII fu meno pro-

(1) « Art. 110. Les citoyens qui sont ou ont été mem-« bres du corps législatif, ne peuvent être recherchés, « accusés, ni jugés en aucun temps pour ce qu'ils ont dit » ou écrit dans l'exercice de leurs fonctions.

« Les membres du corps législatif, depuis le mo-« ment de leur nomination jusqu'au trentième jour après « l'expiration de leurs fonctions, ne peuvent être mis en « jugement que dans les formes prescriptes par les arti-« cles qui suivent.

pizia alla indipendenza de' legislatori; perciocchè abbandonò al giudizio de' tribunali ordinari i membri del Senato, del Tribunato e del Corpo Legislativo, limitandosi solamente a richiedere una preventiva autorizzazione del corpo cui il prevenuto si appartenesse (art. 70).

« Art. 112. Ils peuvent, pour faits criminels, être « saisis en flagrant délit; mais il en est donné avis sans « délai au corps législatif; et la poursuite ne pourra être « continuée qu' après que le Conseil des Cinqcents aura « proposé la mise en jugement et que le Conseil des « Anciens l' aura décrétée.

« Art. 113. Hors le cas de flagrant délit, les mem- « bres du corps législatif ne peuvent être amenés devant « les officiers de police, ni mis en état d'arrestation, « avant que le Conseil des Cinqcents n'ait proposé la « mise en jugement et que le Conseil des Anciens ne « l'ait décrétée.

« Art. 114. Dans les cas des deux articles précédents « un membre du corps législatif ne peut être traduit « devant aucun autre tribunal que la Haute Cour de « justice.

« Art. 115. Ils sont traduits devant la méme Cour « pour les faits de trahison, de délapidation, de manœu- « vres pour renverser la Constitution et d'attentat contre « la sûreté intérieure de la République.

« Art. 265. Il y a une Haute Cour de justice pour « juger les accusations admises par le corps législatif, « soit contre ses propres membres, soit contre ceux du « directoire exécutif ».

Queste medesime disposizioni furono quasi alla lettera trasfuse in Italia dalla Costituzione cisalpina del 1793 e nella napolitana del 1799.

Senza parlare della Costituzione Imperiale, la quale riserbò pure ad un'Alta Corte imperiale la cognizione degli attentati e delle cospirazioni contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato che si commettessero da chicchessia (art. 101); la Carta francese del 1814, mentre nell'articolo 33 attribuì alla Camera de' Pari la cognizione de' misfatti di alto tradimento e degli attentati alla sicurezza dello Stato da qualunque individuo commessi; introdusse per le persone dei Pari e per quelle de' Deputati un diverso ordine di garantie. Imperocchè, quanto a' Pari, in materia criminale, li sottopose unicamente alla giurisdizione della stessa loro Camera (art. 34); a riguardo de' Deputati poi si limitò a disporre che nessun membro di quest'altra Camera potesse, durante la Sessione, venire processato o imprigionato in materia criminale, eccetto il caso di flagrante reato, se non in seguito di un'autorizzazione della propria Camera (art. 52); come pure non esser lecito eseguire contro di lui alcun arresto personale in materia civile, anche nella durata della sessione e delle sei settimane che la precedessero e la seguissero (art. 51).

La Carta francese del 1830 non apportò verun cambiamento a questo sistema, il quale conservò fino al 1848 (articoli 28, 29, 43 e 44). In tal guisa, allorchè venne emanato lo Statuto napoletano, relativamente a' privilegi ed alle ga-

rantie de' membri di una Camera di deputati, vi era da scegliere tra due sistemi. L'uno, senza creare una giurisdizione speciale competente a giudicar delle accuse politiche contro di essi prodotte, li avrebbe renduti giudicabili dalle autorità medesime chiamate a giudicare tutti gli altri cittadini, cioè da' tribunali ordinari ne' reati comuni, e dalla Camera de' Pari ne' reati politici; ma allora dovevasi, sull' esempio delle due ultime Costituzioni francesi, investir la Camera de' Pari della competenza speciale di conoscere delle accuse de' più gravi reati politici a carico di qualsivoglia persona: e quindi avrebbe potuto in tal ordine di cose reputarsi bastevole proteggere solo temporaneamente la loro inviolabilità con mezzi straordinari, nell' unico fine d'impedire il distoglimento dei rappresentanti della nazione dagli eminenti doveri e dalle funzioni legislative nell' atto del loro esercizio, e perciò soltanto finchè durasse la Sessione del Parlamento, richiedendo all' uopo per tutto quel tempo un' autorizzazione espressa della Camera a far validamente arrestare e processare un suo membro dall' autorità giudiziaria. Ma quando nello Statuto di Napoli il giudizio de' reati politici per ogni classe di cittadini non si voleva affidato alla Camera de' Pari o ad altra particolare giurisdizione, e veniva a lasciarsi ai magistrati ordinari, evidente appariva l' insufficienza della sola protezione d' inviolabilità ac-

cordata a' Deputati nelle ultime Carte francesi, limitata alla semplice durata delle sessioni parlamentari, sicchè il potere esecutivo non avesse che appena a differire per breve tempo fino alla chiusura di queste la severità de' procedimenti e de' giudizi con cui volesse far espiare ad un deputato dell' opposizione la sua fermezza e la sua virtù; e per necessità conveniva abbracciare l'altro sistema, già applicato nella Costituzione dell' anno III, che solo poteva rendere non illusoria la libertà de' voti legislativi, secondo il quale, benchè pel resto de' cittadini non esistesse tribunale speciale ne' giudizi politici, pure ai soli membri delle due Assemblee parlamentari accordavasi in accuse di tal sorta il presidio di una giurisdizione speciale, capace a fornire per la condizione de' suoi membri piena sicurtà di indipendenza dallo stesso potere esecutivo e di resistenza ad ogni pressione di potenti influenze.

Il che addiveniva assai più necessario in un paese che entrava appena nella vita costituzionale, e dove il governo assoluto aveva con elementi guasti e corrotti pervertita di lunga mano la magistratura criminale, avvezzandola a servilmente sottoscriversi a molti arbitrî della polizia; e sopratutto perchè lo Statuto del 1848, non accordando che a capo di tre anni la inamovibilità dell' ordine giudiziario, pareva aver voluto in quel primo periodo, ripieno più che

altro di grandi pericoli, lasciarlo assolutamente schiavo del potere esecutivo, per quanto maggior bisogno dovesse allora appunto sentirsi di una magistratura coscenziosa e indipendente.

Il perchè quel presidio, meno privilegio che garantia indispensabile alla verità del governo rappresentativo, non poteva essere limitato al solo tempo della durata delle sessioni del Parlamento, ma doveva ricoprire della sua ombra protettrice tutti gli atti della vita politica del rappresentante riferibili al tempo in cui fosse stato rivestito del carattere impressogli dal mandato legislativo, riserbandone sempre la cognizione a giudici posti in peculiari condizioni di capacità politica per apprezzarli, e di compiuta indipendenza dalle seduzioni o intimidazioni del governo.

E però quest' ultimo sistema lo Statuto napoletano fu costretto a prescegliere: nè soltanto per essersi discostato dalla Carta francese del 1830 ed aver abbandonato a' tribunali ordinari il giudizio de' misfatti politici; ma forse ancora per la influenza esercitata da' precedenti ordinamenti rappresentativi che in altre epoche erasi tentato introdurre in quel paese; perciocchè, come nella Costituzione del 1799 imitata dalla francese dell' anno III, così ancora nella Costituzione spagnuola proclamata in Napoli nel 1820, e che ivi fu per otto mesi in attività, il giudizio

de' membri del Parlamento, non solo per reati politici, ma per qualsivoglia imputazione criminale, appartenevasi ad una giurisdizione affatto privativa e speciale, qual si era l'Alta Corte di Giustizia in quella prima Costituzione, ed il tribunale delle Corti, cioè la stessa unica Assemblea legislativa, in quest' ultima. Ed ognun vede quanta luce diffondano cosiffatti esempi anteriori offerti dalla storia delle Assemblee napolitane per dileguare ogn' incertezza nell' intelligenza dell'art. 48 della Costituzione del 1848.

Egli è chiaro, che nel sistema adottato in questo articolo la competenza della Corte dei Pari a giudicare i deputati colpiti da accuse politiche è così esclusiva e costante, relativamente a questa special materia e rispetto alle loro persone, come sotto le ultime Costituzioni francesi era quella della Camera de' Pari verso ogni classe di cittadini per somiglianti reati, verso le persone de' componenti la Camera stessa per tutte le materie criminali. In Francia non si riguardava differenza di tempo e di circostanze perchè questa speciale giurisdizione venisse a conoscere: bastava che il reato apposto a qualunque cittadino fosse nella classe de' reati politici riserbati all' alta competenza eccezionale; bastava che in materia criminale qualsivoglia crimine politico o comune si fosse commesso da individui rivestiti, nel tempo della sua consuma-

zione, della qualità di Pari, perchè la giurisdizione speciale dovessa spiegare la sua potestà.

In altri termini, nello Statuto napolitano lo articolo 48 assicura ai deputati una garantia assolutamente uniforme ed eguale a quella dei Pari; garantia ad un tempo reale e personale, perciocchè rispetto a' Pari ed a' Deputati la competenza speciale può nel tempo stesso dirsi nascente per ragion di materia, essendo essi giudicabili da' tribunali comuni per ogni altra specie d'imputazioni diverse dalle politiche, e per ragione di persona, essendochè tutti gli altri cittadini che non fossero Pari o Deputati nella epoca del commesso reato politico, fruir non potrebbero del benefizio di quella distinta giurisdizione.

Se non che, relativamente ad ogni altra sorte d'imputazioni non politiche, i Deputati ed i Pari rimanendo soggetti alle giurisdizioni ordinarie e comuni, ottennero benanche una seconda garanzia, cioè di non poter essere arrestati (eccetto il caso di fragranza) senza l'autorizzazione della Camera rispettiva: garanzia però questa altra non inerente che all'attualità dell'esercizio delle loro funzioni, egualmente che la loro esenzione dall'arresto per debiti; e quindi necessariamente temporanea e limitata alla sola durata del periodo della sessione legislativa e dal mese che la precede o la segue.

Fare adunque di questa duplice garanzia una sola, sarebbe evidentemente scambiare e confondere tra loro due istituzioni di diversa natura, che procedono da origine affatto distinta, si riportano a due sistemi di costituzione parlamentare profondamente separati, e tendono a fini egualmente diversi.

Determinata in tal guisa con l'analisi testuale dello Statuto napolitano e col lume della storia degli ordini costituzionali la vera indole e misura del sistema in esso introdotto per tutelare con la indipendenza del potere legislativo la conservazione delle pubbliche libertà, mostrasi così piano ed agevole farne l'applicazione ai membri della Camera dei Deputati accusati nel capo pei fatti del 15 maggio 1848, quanto insopportabile riesce l'apparato delle inani e puerili obbiezioni che l'agente del Governo napolitano incaricato dell'accusa non ebbe ritegno di contrapporvi, e che nondimeno trionfarono senza difficoltà presso quella Gran Corte.

Premettasi che in Napoli nessuna dichiarazione ufficiale ha mai abolito o solamente sospeso lo Statuto costituzionale; anzi il pubblico accusatore e la G. C. nei loro atti nol disconoscono anche oggi come tuttavia vigente in diritto nel reame di Napoli, e quindi obbligati quei tribunali ad uniformarsi alle sue prescrizioni. Nè altrimenti esprimevasi pure la Corte

Suprema di Giustizia napolitana nel suo arresto recentemente pronunziato nella causa della setta dell'Unità Italiana a carico dell'illustre Carlo Poerio e degli altri suoi compagni di martirio (1). La questione in tal guisa trovasi posta ed accettata sul terreno della legislazione costituzionale, e trattasi soltanto di vedere se gli argomenti cui la Corte ricorse per escludere la competenza della Camera dei Pari abbiano alcun valore legale, e non consistano che in miserabili sofismi.

Le ragioni per le quali si è preteso escludere questa competenza possono ridursi a tre:

1° Inesistenza della qualità di Deputati nei componenti l'adunanza del 15 maggio, per non essersi ancora la Camera costituita ed aperta col discorso della Corona e con la verificazione dei poteri (2);

(1) « Non cade dubbio (ecco le parole della Suprema Corte) di essere la Camera de' Pari, con costituirsi in Alta Corte di giustizia, chiamata a conoscere de' reati di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello Stato, di cui possono essere imputati i componenti di ambedue le Camere legislative. È chiaro il testo dell'art. 48 dello Statuto costituzionale ».

(2) La G. C. ha considerato che S. Maestà col decreto de' 28 aprile 1848 ordinò la convocazione dei Deputati pel giorno 15 maggio. All' oggetto pubblicò un programma per l'apertura delle Camere; e fra l'altro fu stabilito il locale della chiesa di S. Lorenzo di questa città, nella quale la prelodata Maestà Sua sarebbe intervenuta per la cennata apertura delle Camere, avrebbe

2° Cessazione della qualità di Deputati all'epoca dell'accusa negli individui che vengono ad essa sottoposti (1);

3° Incapacità della Camera dei Pari di funzionare da Alta Corte di giustizia per difetto di corrispondenti leggi organiche (2).

ricevuto il giuramento dei Deputati, a termine del real decreto de' 17 febbraio 1848, e pronunziato il discorso della Corona.

Ora i Deputati eletti, non essendo stati costituiti con la installazione della Camera, giusta il prescritto per la apertura delle Camere, sono privi della veste legale di deputati per poter godere del privilegio che si reclama, il quale allora ha luogo quando la Camera è già costituita, ed ha preliminarmente esaminato i poteri individuali per essere ammessi nell'esercizio: e la semplice nomina non stabilisce qualità legale di Deputati per godere i privilegi del fôro. Invano dunque si oppone l'eccezione d' incompetenza in esame; e considerare si debbono i fatti de' quali è accusa come commessi da qualunque persona privata, giudicabili perciò da' tribunali ordinari competenti.

(1) Ecco come ragionava intorno a ciò la Corte Suprema dell'*arresto* innanzi citato: « Non è a disconvenire essere un privilegio inerente al carattere di Deputato l'andare sottoposto pei reati politici al giudizio della Camera de' pari, anzichè a quello de' magistrati ordinari. Ma è ovvio in diritto che cessi il privilegio, quando venga a mancare la ragione che gli diè vita. Ora, se il privilegio, di cui è parola, va congiunto ed incarnato al carattere di deputato, riesce indispensabile la conseguenza che cessa il privilegio col cessare la qualità di deputato che l' origina e il comporta ».

(2) La Camera de' Pari (prosegue a dire nello stesso

Quanto alla prima obbiezione, per attribuirle il menomo peso, non basterebbe confessare la più profonda ignoranza delle dottrine costituzionali e della storia delle garanzie parlamentari; ma sarebbe d'uopo chiudere gli occhi al testo medesimo dello Statuto napoletano.

La scienza del diritto costituzionale ci ammaestra che non si appartiene in alcuna guisa alla regia prerogativa, ma al voto elettorale imprimere nell'eletto le qualità di rappresentante della Nazione ed infondere in esso l'autorità legittima corrispondente. Unica fonte di questa autorità è la popolare elezione, e nessun atto del Trono può richiedersi a confermare, ovvero reputarsi efficace ad invalidare il mandato che procede dalla maggioranza degli elettori.

Se gravi considerazioni, tendenti a meglio conciliare con la più sicura tutela della pubblica quiete l'obbligo dell'annuale celebrazione

arresto la Corte Suprema) per poter procedere in simiglianti casi come Alta Corte di giustizia, avrebbe bisogno di una legge organica, che avesse segnato la forma e lo andamento del giudizio. Nella inesistenza di tale legge non potrebbe certamente la Camera de' pari procedere, non avendo norme, nè regole.

Le cose quindi trovandosi in istato anormale, la giurisdizione non è a considerarsi tolta al magistrato preesistente che per lo innanzi la aveva; magistrato che vuolsi ritenere rivestito dell'antico potere in modo provvisorio, finchè il nuovo, che gli è stato surrogato, non abbia leggi e forme secondo le quali debba procedere.

del Parlamento, che le moderne Costituzioni impongono alla Corona, hanno fatto riserbare al Principe la designazione del giorno della convocazione e dell'apertura; non è già che prima di questo giorno o nell'intervallo tra l'una e l'altra sessione gl'individui designati dal suffragio elettorale non comincino, ovvero cessino di aver la qualità di rappresentanti della Nazione legittimamente creati; ma soltanto gli effetti di quella prerogativa che si spiega nella convocazione annuale, nella proroga e nella chiusura del Parlamento, si restringono ad indurre un limite al fatto attuale delle funzioni, che in relative epoche e condizioni sono chiamati ad esercitare coloro, che tuttavia non mai per ciò depongono un istante solo la legale qualità e la politica veste di Deputati.

Quanto poi al discorso del Trono ed alla pubblica cerimonia che accompagnar suole l'apertura del Parlamento, non è chi non sappia esser questi atti figli di costumanze e tradizioni accidentali, per nessun conto necessari, da nessuna legge comandati, e molto meno richiesti dalle Carte costituzionali, non di rado trasandati affatto per ragioni estrinseche di convenienza (1).

(1) In Francia il regolamento del 13 agosto 1814 intorno alle relazioni tra le due Camere, determinava soltanto il cerimoniale da osservarsi quando avesse luogo

Finalmente la verifica dei poteri dichiara e non attribuisce il carattere di Deputati; e però nei suoi effetti retroagisce, riconoscendo soltanto che la elezione fu regolare, e che in conseguenza fin dal momento di essa rimase validamente impressa nella persona eletta la qualità di deputato: tanto sarebbe lungi dal vero il pensare che questo atto della verificazione primamente la comunicasse, invece di trovarla già preesistente (1).

Chi voglia poi ricercar nella storia le origini della inviolabilità parlamentare, si avverrà agevolmente in copiosi documenti, che attestano come per proteggere specialmente il sicuro e libero accesso agli antichi Parlamenti dei vas-

la seduta reale di apertura del Parlamento; ma non prescriveva l'obbligo e necessità di questa.

Infatti la sessione delle Camere francesi dell'anno 1832 fu chiusa il 25 aprile 1833; e l'indomani, 26, fu aperta la sessione del 1833 senza seduta reale, senza discorso del trono, e conseguentemente senza indirizzo. Si vegga il *Traité de la confection des Lois,* di VALLETTE e SAN MARCY, 1re part. n. 1.

(1) Le privilège est conféré au membre du Parlement par le seul fait de l'élection, un député pouvant être nommé membre d'un comité avant même d'avoir été admis par la Chambre.

Par le fait de sa nomination il est à tous égards membre, excepté qu'il n' a pas voix avant d'avoir prêté serment. (JEFFERSON, *Manuel du droit parlementaire, ou précis des règles suivies dans le Parlement d'Angleterre,* etc.).

salli e delle altre persone che erano chiamate a farne parte, ciò che non era senza frequenti insidie di violenza e di barbarie, l'ombra tutelare di una speciale protezione si stendesse sul capo di questa classe d'individui, ed accompagnandoli nei pericoli del cammino perchè non fossero distolti o impediti dal compimento dei loro alti doveri, li facessero, prima ancora di assidersi in Parlamento, sacri ed inviolabili. Senza che, cangiate le condizioni della società, il tempo che separa l'elezione dei Deputati dall'apertura del Parlamento non è poi sempre rimasto pure il più pericoloso per la loro individuale sicurezza e quindi il più bisognoso di efficaci garanzie? A che si ridurrebbe qualsiasi prerogativa d'inviolabilità, se, non cominciando ad esistere dall'istante medesimo della elezione, fosse intanto lasciata al potere esecutivo libera la facoltà di processare gli eletti appartenenti a partiti politici ad esso avversi e di allontanarli così dall'arringo parlamentare prima ancora che vi ponessero il piede?

Che se da ultimo vogliasi attendere alle disposizioni espresse e testuali dello Statuto napolitano del 1848, le precedenti osservazioni ne verranno più che ogni altro illustrate e convalidate. L'articolo 49 è concepito in questo eloquentissimo tenore: « La Camera dei Deputati « si compone di tutti coloro, i quali eletti alla

« pluralità di suffragi ne ricevono il legittimo « mandato dagli elettori corrispondenti ». Tali parole non lasciano luogo a dubitare se per dirsi taluno componente della Camera dei Deputati altro si richiegga che il semplice atto della elezione. Cresce valore e significazione al riferito articolo la sua giacitura immediatamente successiva all'articolo 48, cioè a quello appunto che attribuisce alla Camera dei Pari la cognizione dei reati politici di cui possono essere imputati i componenti di ambedue le Camere legislative; quasi per additare, anche con la identità del vocabolo, bastar la semplice elezione a Deputato per far dell'eletto un componente della Camera, e quindi per renderlo giudicabile dalla Camera dei Pari in accuse di questa specie.

La stessa conclusione può dedursi ancora da un altro articolo. « Si appartiene (è scritto nell' art. 37) a ciascuna delle due Camere il « verificare i poteri di coloro che la compon- « gono e decidere delle controversie che insor- « ger possono sull' oggetto ».

Dunque i Deputati eletti sono indubitatamente dallo Statuto chiamati e considerati componenti della Camera anche avanti la verificazione de' loro poteri; anzi la Camera stessa preesiste a questa verificazione, della quale essa sola, composta da' singoli Deputati eletti, è giudice sovrana.

Quando poi, aperto il Parlamento e verificati i poteri, i Deputati alla qualità che già avevano congiungano pure l'attualità dell'esercizio delle funzioni, allora, oltre alla garantia della giurisdizione speciale per le accuse di alto tradimento, ne sorge ancora per essi una seconda, ben più vigorosa ed efficace: quella espressa nel seguente modo dall'art. 41: « I componenti « delle due Camere legislative sono inviolabili « per le opinioni ed i voti (1) da essi profferti

(1) Non è superfluo considerare che i limiti della inviolabilità parlamentare, vari sotto varie Costituzioni, in questa di Napoli erano meno angusti e dubbiosi che in parecchie altre non fossero, dove ai rappresentanti della nazione non fu garentita la irresponsabilità che unicamente per le *opinioni*. Qui la inviolabilità li copre ancora per ogni sorta di VOTI *emessi nell'esercizio delle loro funzioni;* e poichè tutti gli atti della vita politica di un rappresentante si risolvono in un voto, è facile riconoscere l'ampiezza della garentia e della protezione loro assicurata dallo Statuto. In questa parte esso fu quasi una riproduzione della Costituzione francese nel 1791, nella quale era scritto « non potere i rappresentanti venir ricer- « cati o processati per tutto ciò che avessero *detto, scritto* « *o fatto nell' esercizio delle loro funzioni* ». Si giudichi ora al lume di questo art. 41 della Costituzione napoletana, con quanta legalità e buon diritto abbia potuto divenir segno ad una persecuzione giudiziaria la Camera dei deputati quasi intera del 15 maggio, apponendole a misfatto di maestà, degno della pena del capo, lo avere in quel dì *votata* la nomina nel suo seno di una Commissione che si adoperasse al pio ed umano intento di arre-

« nell' esercizio delle loro alte funzioni ». I quali termini dicono abbastanza come al conseguimento di questo più largo presidio degli atti della loro vita politica non sia più sufficiente la sola qualità di componenti della Camera de' Deputati ingenerata dalla elezione, ma sia loro mestieri altresì dell' esercizio effettivo ed attuale delle funzioni corrispondenti.

Concorrono adunque gli argomenti derivanti da questa triplice sorgente per togliere ogni forza alla prima oppugnazione e mettere fuori di ogni dubbio che i Deputati napolitani, oggi compresi nell' accusa, per effetto dell' elezione erano legalmente Deputati ne' giorni 14 e 15 maggio 1848, e che perciò non sono giudicabili in materia politica che dalla Corte de' Pari.

Passando alla seconda obbiezione, per la quale in conseguenza dello scioglimento della Camera e della cessazione del mandato legislativo si vorrebbe estinto ancora il privilegio, venuta meno la competenza eccezionale e re-

stare la effusione del sangue cittadino, e *votata* una protesta contro la violenza delle armi in suo esizio rivolte. Se, invece di voti innocenti e de' quali ogni buon cittadino e cristiano onesto si farebbe onore, fosse pur la Camera trascorsa in voti di qualunque diversa tendenza, sempre l' art. 41 le avrebbe garantita la inviolabilità, salvo unicamente al principe l' esercizio della prerogativa, appunto in simili casi necessaria e salutare, di scioglierla.

stituita a' tribunali comuni la cognizione dell' accusa, bastano poche osservazioni a porre in aperto lume la sua insussistenza, trattandosi di una quistione molte volte sollevata in altri paesi costituzionali e risoluta ormai da una giurisprudenza costante ed universalmente accettata e riconosciuta.

Abbiamo veduto di sopra quella speciale giurisdizione essere veramente al tempo stesso un semplice privilegio personale ed altresì una competenza determinata per ragion di materia, garantia propriamente della condotta e degli atti della vita politica del deputato. La indipendenza del potere legislativo non potea riguardarsi assicurata, quando si fosse lasciato ricadere il giudizio della condotta politica di un Deputato, dopo cessata in lui tal qualità, sotto quel magistrato comune, che fino a quel momento non erasi stimato riunire in sè le condizioni necessarie per procacciargli la piena confidenza della legge fondamentale. E si aggiunga, quella garantia de' giudicabili esser nel tempo stesso benanche una prerogativa della Camera medesima de' Pari.

Or l' art. 48 dello Statuto, inteso nel senso della obbiezione, basterebbe a distruggere e l' una e l' altra: imperocchè, se mai non il tempo del reato ma quello del processo e dell' accusa determinasse la giurisdizione compe-

tente, ne seguirebbe che il potere esecutivo avrebbe solo a ritardare le accuse, se non ad affrettarle con lo scioglimento della Camera, per annullare da un lato la giurisdizione della Camera de' Pari, e dall' altro rendere illusoria la garentia de' membri del Parlamento e vendicarsi de' biasimi e delle censure forse patite, massime in paesi dove manca la istituzione de' giurati.

Inoltre l' articolo 32 del medesimo Statuto Costituzionale riconosce nella Camera de' Pari la facoltà di costituirsi in Alta Corte di Giustizia anche quando la Sessione del Parlamento è chiusa e l' altra Camera non si trova convocata. Quali persone avrebbe dunque ella a giudicare, se finita la sessione tutto avesse a rientrare nella giurisdizione ordinaria punitiva? E poichè l' art. 41 consacra altresì in favore dei Deputati, durante la sessione, l' assoluta inviolabilità per le loro opinioni ed i voti profferiti nell' esecuzione delle loro funzioni, a che mai servirebbe a' Deputati la giurisdizione speciale dell' Alta Camera, se per gli atti della loro vita politica durante la sessione essendo inviolabili, finita la sessione dovessero poi, come pretende la Gran Corte, divenir nuovamente soggetti alla giurisdizione ordinaria?

Da ultimo, la garantia del foro eccezionale della Corte de' Pari pei reati di alto tradimento

e di attentato alla sicurezza dello Stato ha in pro de' Deputati molto di somigliante a quel che è la garantia di cui godono in Francia ed in Napoli tutti i pubblici funzionari per certe categorie di reati, quelli cioè commessi in ufficio. Per non discostarci dalla legislazione napolitana, giova ravvisar solennemente espresso il principio da noi invocato nell' art. 140 della legge amministrativa del 12 dicembre 1816 e nell' art. 12 della legge del 19 ottobre 1818 intorno alla garantia de' funzionari pubblici, i quali non possono essere arrestati ed accusati senza un' autorizzazione dell' autorità suprema dello Stato. In essi è dichiarato che « la ces-« sazione di qualsiasi titolo all' esercizio del « pubblico ufficio non fa decadere il funziona-« rio dalla garantia pe' fatti commessi nel corso « delle sue funzioni » (1). Nè men testifica l'articolo 58 dello Statuto Penale militare di Napoli il dominio esercitato dal principio anzidetto

(1) Fra i due casi vi ha analogia evidente, senza che faccia d' uopo di perfetta identità. Per altro i reati di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello Stato sono essenzialmente politici, e l' ufficio di deputato è così incarnato nella politica interna ed esterna dello Stato ed in tutti gl' interessi politici della nazione da lui rappresentata, che senza tema di errare potrebbesi all' uopo vittoriosamente sostenere, reati di quella sorta essere sempre abusi dell' ufficio, allorchè si commettono da un Deputato.

su tutte le parti di quella legislazione; perciocchè in esso, prevedendosi il caso che un militare, dopo aver commesso un reato, cessasse di far parte della milizia, e, viceversa, che un cittadino qualunque prendesse servizio militare, vien disposto che nel primo caso i reati commessi da una persona militare, ancorchè questa nel momento del giudizio avesse cessato di avere tal qualità, tuttavia soggiacessero sempre alla giurisdizione de' tribunali militari, e che nel secondo ne appartenesse sempre il giudizio a' tribunali comuni.

Del resto, convien ripeterlo, la giurisprudenza de' paesi retti colle forme rappresentative non lascia più a quest' obbietto il nome e l' importanza di una quistione (1).

Memorabile esempio ne porge, sotto il regno di Carlo I in Inghilterra, la famosa accusa di lord Strafford, il quale fu giudicato e condan-

(1) « Cette question ne devrait pas faire le moindre « doute: car ce n'est point à l'individu, ce n'est pas même « à la fonction qui lui est confiée que la garantie est « accordée; c'est à l'*acte* qui motive la poursuite... Lors- « que le prévenu a cessé de faire partie de la Cour des « pairs au moment de son jugement, il n'en demeure pas « moins son justiciable; il suffit qu'il ait été pair *au mo- « ment du délit.* » — MAGNIN, *Traité de l'action civile et criminelle*, n. 247 e 257. Dicono lo stesso il LEGREVEREND, FAUSTIN HÉLIE e tutti ad una voce gli scrittori sulla legislazione criminale di Francia.

nato a morte dalla Camera de' Lords, dopo aver invano dedotto, per sottrarsi alla loro giurisdizione, di essere in lui cessata da ben dieci anni la qualità di membro dell' Alta Camera.

In Francia, nel 1815, il Consiglio di guerra, innanzi al quale fu accusato l' illustre e sventurato maresciallo Ney, dichiarò la sua incompetenza sulla considerazione « che il maresciallo « era Pari di Francia all' epoca in cui aveva « commesso il reato per cui veniva posto in « giudizio; dovendo sempre un prevenuto essere « giudicato secondo il grado e la qualità che « aveva nel momento in cui si fosse commesso « il reato dedotto in accusa ».

Medesimamente la Corte Reale di Parigi, nell' affare di Montalembert, con arresto del 24 luglio 1821 (poscia confermato benanche dalla Corte de' Pari), e la Corte di Cassazione di Francia con altro arresto del 28 giugno 1824 nell' affare Renaudin, fermarono la massima che, « quante volte la qualità di un prevenuto « può assoggettarlo ad una giurisdizione ecce- « zionale, la competenza debbe fissarsi secondo « la qualità che l' imputato aveva nel momento « della perpetrazione del reato, se anche ne « abbia acquistata un' altra ».

Ma più solenne ricognizione dell' enunciato principio sorge dal giudizio che ebbe luogo in Francia nel 1830 sull' accusa prodotta contro il

conte di Kergolay, già investito della dignità di Pari sotto Carlo X e da questa poi decaduto. Promulgatasi poi in quell' epoca la legge che dichiarava decaduti dalla dignità gli antichi Pari i quali fra un mese non prestassero più giuramento di fedeltà al novello governo; questo Pari legittimista volle col suo rifiuto incorrere la decadenza. Ma essendo stato sottoposto a giudizio penale per una sua lettera politica, pubblicata, avanti che il termine del mese fosse spirato, nei due giornali *La Quotidienne* e la *Gazette de France;* la Corte Reale di Parigi si dichiarò incompetente, con suo arresto de' 25 novembre 1830, fondato sopra i seguenti motivi: « Veduto l'art. 29 della « Carta Costituzionale, che dispone niun Pari « poter esser giudicato che alla Camera de' Pari « in materia criminale; — Veduta la legge per « la prestazione del giuramento alla Camera dei « Pari; — Atteso che questo termine non era « spirato allorchè ebbe luogo la pubblicazione « della lettera, e però a quest' epoca il conte di « Kergolay era membro della Camera de' Pari « e non era sottoposto che alla giurisdizione di « questa Camera in materia criminale; — Atteso « che la decadenza posteriormente da lui in- « corsa per la non prestazione del giuramento « non ha potuto togliergli il diritto che aveva « acquistato di essere giudicato dalla Camera, « nè sottoporlo ad una giurisdizione che era

« incompetente all' epoca del delitto a lui im-
« putato ».

E la Corte de' Pari, con decisione del 22 novembre 1830, uniformandosi al precedente arresto, si dichiarò competente a procedere, adoperando pressochè identico ragionamento:

« Considerando che se per effetto della man-
« canza di giuramento il conte di Kergolay si
« trova personalmente decaduto dal diritto di
« sedere alla Camera de' Pari, la pubblicazione
« che forma oggetto del processo è anteriore
« allo spirare dell' anzidetto termine, e per con-
« seguenza all' epoca della stessa pubblicazione
« il conte di Kergolay era Pari di Francia; —
« Considerando che egli è all' epoca in cui il
« delitto è stato commesso che bisogna tra-
« sportarsi per estimare la competenza, e che
« a quest epoca il conte di Kergolay, nella sua
« qualità di Pari, aveva incontrastabilmente il
« diritto d' non essere giudicato che dalla Corte
« de' Pari ».

Finalmente altre applicazioni delle stesse massime vennero più recentemente fatte benanche da quella Corte de' Pari con una decisione del 22 gennaio 1836 nel giudizio relativo agli affari di aprile 1834, e con altra del 7 giugno 1836 nell' affare *Delonte*.

Rimane l' ultima obbiezione, che dalla inesistenza di una legge organica vorrebbe ricavare

l'impedimento della Camera de' Pari napolitana a procedere in tal sorta di giudizi. Anche questo argomento non è nuovo, e trovasi universalmente riconosciuta la sua costituzionale inefficacia.

Una giurisdizione speciale non ha assolutamente necessità di una procedura anche speciale, bastando che esistano le leggi comuni per aversi ricorso alle forme ordinarie assegnate a' giudizi. Non è dunque che propriamente ogni legge di procedimento difetti, comunque anche in tal caso non oseremmo reputare siffatta mancanza bastevole a spegnere o distruggere la giurisdizione speciale, piuttosto che a mettere questa nel diritto di prescrivere a sè stessa una norma discrezionale di procedere. Ma in Napoli esistono (comunque purtroppo inutilmente) le leggi comuni della procedura ne' giudizi penali, ed in esse leggesi testualmente quanto segue, nell'art. 136:

« Tutti i giudizi penali saranno trattati se-
« condo le presenti leggi e con le forme in esse
« stabilite, qualunque sia la specie di reato che
« debba giudicarsi ».

Fino a che dunque una nuova legge non fosse venuta ad introdurre e determinare per una classe qualunque di giudizi forme particolari, ed a fare eccezione alla regola generale del diritto comune, operandone la parziale rivoca-

zione, questa legge generale preesistente non poteva perdere la sua giuridica efficacia rispettto ai giudizi penali da celebrarsi innanzi la Camera de' Pari; e, come tutte le leggi dello Stato, continuava ad essere obbligatoria non solamente per l'università de' cittadini, ma altresì per tutti i tribunali, non escluse la Gran Corte speciale e la Corte stessa de' Pari.

Ciò risulta ancora dal modo di compilazione dello Statuto napolitano; perciocchè gli articoli 32 e 48 del medesimo, creando la giurisdizione speciale della Corte de' Pari, le affidano in termini assoluti l'esclusiva potestà di giudicare le accuse politiche promosse contro i membri delle due Camere, senza subordinare in alcuna guisa l'esercizio di codesta giurisdizione alla promulgazione preliminare di qualsivoglia legge, ma unicamente richiedendo che si verificassero i casi prevedutid alla Costituzione (1); dilungandosi in ciò per avventura dall'art. 28 della Carta Costituzionale francese del 1830, la quale nel determinare la competenza giudiziaria della Corte

(1) Art. 32. « ... Salvo alla Camera de' Pari il potersi « unire, quando bisogna, in Alta Corte di giustizia ne' casi « preveduti dalla Costituzione ».

Art. 48. « La Camera de' Pari si costituisce in Alta « Corte di giustizia per conoscere de' reati di alto tradi- « mento e di attentato alla sicurezza dello Stato, di cui « possono essere imputati i componenti le Camere legis- « lative ».

de' Pari, riserbò ad una legge successiva definirne i limiti e gli oggetti (1).

Laonde tanto più autorevole apparisce, rispetto a Napoli, la giurisprudenza costante invalsa presso la Corte de' Pari della Francia costituzionale, imperocchè sebben questa non avesse mai posseduto la promessa legge (2), non per ciò si ristette dall'esercitare la sua giurisdizione punitiva, e dal giudicare ne'casi da quella Carta genericamente previsti; e rigettando sistematicamente l'eccezione ogni volta che fu proposta, specialmente con la sua decisione del 21 novembre 1815 nell'affare Ney, con un'altra del 21 febbraio 1821 nell'affare del 19 agosto 1820, con un'altra anche di febbraio 1821 nell'affare Louvel, e con una quarta ancora del 20 marzo 1835 negli affari di aprile 1834, consacrò il principio che « la giurisdizione attribuita dalla Carta « Costituzionale alla Corte de' Pari, non poteva « rimanere senza effetto per mancanza di una « determinazione precisa delle forme da seguire

(1) Art. 28 della *Costituzione francese* del 1830: « La « Camera de' Pari conosce de' crimini di alto tradimento « e di attentato alla sicurezza dello Stato, *che saranno de-* « *finiti da una legge* ».

(2) Diversi lavori e progetti di legge nel 1816, 1817, 1821 e 1836, furono inutilmente presentati relativi alla competenza della Camera de' Pari ed alle forme di procedimento presso la stessa; la discussione non riuscì mai ad una deliberazione definitiva.

« per l'istruzione del processo e il giudizio degli « accusati ».

Al qual proposito gioverà ancora riferire le parole pronunziate dal presidente della stessa Corte de' Pari di Francia, nel giudizio del pari duca Grammont.

« Niuna legge ha determinato ancora le « forme da seguirsi dalla Camera dei Pari nel- « l'esercizio della giurisdizione attribuitale dagli « articoli 33-34 della Carta; ma questa giurisdi- « zione non può rimanere senza effetto per la « mancanza di uno stabilimento speciale di esse « forme. Non può conseguitarne che, quanto « ai reati di cui le è attribuita la cognizione, « la Camera rimanga senza mezzi di condan- « nare e di assolvere. Senza dubbio ella debbe « avere i mezzi di far diritto ad una querela « di cui l'uno de' suoi membri sia l'obbietto. « Primamente esistono nel Codice di proce- « dura criminale regole generali di procedi- « mento che, senza compromettere la dignità « della Camera, possono adattarsi al giudizio di « un affare intentato innanzi essa. Inoltre, il « primo affare da lei giudicato ha stabilito « precedenti che possono essere consultati con « vantaggio. L' affare presente ne fornirà di « nuovi; e da tali acquisizioni risulterà per « l' avvenire un diritto prezioso, nel quale la

« Camera troverà norme di condotta applica-
« bili ad ogni circostanza » (1).

Dimostrata così la insussistenza delle invocate obbiezioni, sembra ridotta a legale evidenza la prima fondamentale illegalità di tutti gli atti di quest'accusa e del giudizio, perchè si procede innanzi ad una Corte incompetente e mancante di ogni giurisdizione sugli ex-deputati napolitani. Quindi un vizio di radicale nullità invalida tutte le pronunziazioni di quest'auto-

(1) Tutti questi documenti della giurisprudenza francese si possono ricercare sotto le rispettive date del *Journal du Palais.*

« La Corte de' pari (scrive il MORIN) ha veduto succ-
« cessivamente contrastare il suo diritto di giudicare come
« Corte di giustizia, nell'assenza di una legge speciale di
« organizzazione, la sua competenza in mancanza delle
« leggi che dovevano definire gli attentati ed i casi di re-
« sponsabilità ministeriale soggetti alla sua giurisdizione,
« le forme di procedura in mancanza di ogni legge rego-
« lamentaria. Ma sempre essa ha troncato le difficoltà con
« *arresti,* la cui autorità ha supplito alle leggi che man-
« cavano. Dalla giurisprudenza ch'ella in tal guisa si è
« fatta, si possono dedurre le seguenti regole. Il diritto di
« giudicare esiste per la Corte de' Pari. Esso deriva dalla
« stessa Carta, indipendentemente dalle leggi promesse.
« Questo essa ha deciso col fatto, costituendosi in Corte
« di giustizia tutte le volte che si è fatto appello alla sua
« giurisdizione, prima e dopo il 1830. In difetto di leggi
« speciali, la Corte de' Pari se ne riporta al diritto co-
« mune ». *Dictionnaire du Droit Criminel.* V. *Cour des Pairs.*

rità illegittima, e (come diremo appresso) tutto il lavoro del processo, ed in ispecie gli abusivi ordini di arresto, i quali arbitrariamente ed in disprezzo della legge, hanno privato di libertà tanti uomini rispettabili ed intemerati (corre già per alcuni il secondo, per altri il terzo anno), strappandoli alle loro desolate famiglie, e gettandoli in preda ad ogni sorta di fisiche e morali sofferenze ne'sotteranei de'castelli o in malsane prigioni.

Egli è chiaro che si è voluto assolutamente, ed a dispetto de'più insuperabili ostacoli di legge, far giudicar questa causa dalla Corte Speciale di Napoli!

L'art. 25 dello Statuto napoletano prescriveva:

« Niuno poter esser tradotto suo malgrado « innanzi a giudici diversi da quelli che la legge « determinasse ».

L'art. 485 delle leggi napoletane di procedura penale disponeva che:

« Ogni giudice, a pena di nullità, fosse te- « nuto di rimettere al giudice competente tutte « le procedure e gli affari che appartenessero « alla giurisdizione di quest'ultimo; senza bi- « sogno di richiamo di parte, quando si trat- « tasse d'incompetenza per ragion di materia; « ed appena giungesse richiamo di ministero

« pubblico o di parte, se la incompetenza fosse « per ragion di persona » (1).

Finalmente, ammessa pure in gratuita ipotesi la possibilità di un dubbio qualunque, doveva sempre lasciarsi alla Camera de' Pari risolverlo; era dato a lei sola ad esaminare se la sua giurisdizione dovesse o pur no esercitarsi, o il giudizio rinviarsi alla Gran Corte Speciale; ciò discendendo non solo dal citato articolo 25 dello Statuto napoletano, ma benanche dalla comune giurisprudenza parlamentare, secondo la quale ciascun' assemblea politica è supremo ed esclusivo giudice dei suoi privilegi e dei diritti che le attribuisce la Costituzione dello Stato (2).

(1) E la Suprema Corte di giustizia di Napoli applicando quest'articolo, con sua decisione del 1° giugno 1827, nella causa di *Bartolomeo De Luccio*, stabilì propriamente la massima, che « essendovi per un reato una giurisdizione « eccezionale specialmente delegata, i tribunali ordinari « debbono subito spogliarsi della causa, e rimetterne a « quella la cognizione; poichè, non avendo quei tribunali « giurisdizione nell'affare, se ciò non ostante procedano « o decidano, la loro decisione non ha esistenza agli « occhi della legge ». Vedi GIACCARI, *Commentario sulle leggi di procedura ne' giudizi penali per lo Regno delle Due Sicilie*, all' art. 485.

(2) Nel 1877, essendosi intorno a ciò mosso il dubbio in Francia, in occasione di un *arresto* della Corte di Cassazione, pronunziato nell'affare del deputato Drouillard, Odillon Barrot così esprimevasi nella Camera: « Io non

Ma la violazione di tutti questi solenni precetti di legge e di ragione non valse ad arrestare la Corte Speciale di Napoli, e però giova che sia ben conosciuto che essa a traverso di tante essenziali illegalità presume esercitare una potestà di cui manca, e procedere tuttavia ad atti ulteriori, i quali ormai più non possono costituire che una vuota apparenza ed un vano simulacro di giudizio.

SECONDA QUISTIONE.

È illegale il procedimento particolarmente rispetto agli ex ministri Scialoia e Leopardi, per altra causa d' incompetenza della Gran Corte Speciale di Napoli, e per difetto di precedente autorizzazione e scioglimento degl' incolpati dalla garentia?

L' accusa comprende tra gli altri nomi quelli ancora di Antonio Scialoia e di Pietro Leopardi;

« riconosco ad alcun potere, fuori di questa Camera, il « diritto di risolvere dommaticamente e per via di giuris- « prudenza politica, l'estensione o la restrizione de' nostri « privilegi. Io non posso riconoscere ad altro potere di- « verso dalla Camera, il diritto di decidere, a modo di « esempio, che il privilegio costituzionale che copre delle « sue guarentigie tutti gli altri diritti costituzionali dei « cittadini, non cominci che nel giorno in cui i poteri del « Deputato sono verificati ». (*Moniteur*, 21 avril 1847, 219).

l'uno stato in Napoli nel gabinetto Troya ministro segretario di Stato di agricoltura e commercio fino al 16 maggio 1848, e l'altro nel tempo stesso ministro plenipotenziario ed inviato straordinario del re di Napoli presso re Carlo Alberto e presso la Confederazione Svizzera. Or rispetto ad essi, indipendentemente dalla loro qualità di Deputati, concorrono ancora ragioni di altra specie a mostrare il procedimento abusivo, illegale e sostanzialmente nullo.

E primamente l'art. 74 dello Statuto Costituzionale di Napoli statuendo, senza distinzione o limite alcuno, che « la sola Camera de' Depu« tati ha il diritto di mettere in istato di accusa « i ministri, e la Camera de' Pari ha esclusiva« mente la giurisdizione di giudicarli »; egli è incomprensibile come possa la Corte Speciale di Napoli sostituirsi alla Camera de' Pari, e giudicare individui che si vogliono autori di fatti avvenuti in un tempo in cui erano ministri.

Invano si ricorre a qualunque sottil trovato per ischivare l'applicazione di un testo così preciso e solenne dello Statuto. Si è dedotto anche qui il difetto di una legge organica, perchè abbia a reputarsi impedita la Camera de' Pari a costituirsi in Alta Corte di Giustizia. Ma alle osservazioni, che di sopra abbiamo già opposte a questa tesi, giova aggiungere che rispetto al giudizio de' ministri stanno per noi benanche

gli esempi degli altri paesi costituzionali, e singolarmente della Francia, dove la Camera dei Pari, benchè pur difettosa di una legge somigliante, nondimeno le molte volte esercitò la potestà giudicatrice a carico di ministri; bastando rammentare per tutti il giudizio e la condanna del ministro Teste sugli ultimi anni del regno di Luigi Filippo, e del celebre processo de' ministri di Carlo X giudicati nel 1830. E ben vuol notarsi che anche la Carta del 1814, sotto il cui impero avvennero i fatti che diedero luogo a quest' ultimo processo, nell'art. 56 aveva riserbato a leggi particolari specificare la natura de' reati pe' quali potessero i ministri venire giudicati dall' Alta Camera, e determinare il procedimento da seguirsi. Fino a che tali leggi rimanevano una promessa, venne riconosciuta nella Camera giudicatrice una speciale potestà descrezionale per supplire al loro difetto (1).

Vi è di più. Se anche potesse esser permesso alla Corte Speciale porsi in luogo di un' alta giurisdizione politica, cui a termini dello Statuto si appartiene la esclusiva competenza per giudicare i ministri, non sarebbe men vero che essa non potrebbe esercitare maggiori diritti della Camera stessa de' Pari della quale farebbe

(1) Decisioni della Corte de' Pari 21 novembre 1815 e 21 febbraio 1821, ed un'altra anche di febbraio 1821, nell'affare *Louvait*, possono vedersi nel *Journal du Palais*.

le veci: e per conseguenza essa pure, come la Camera de' Pari, non potrebbe procedere contro un ministro senza una preventiva accusa della Camera de' Deputati, sola capace di porre in movimento ed esercizio quella speciale giurisdizione.

Si è detto che il gabinetto Troya, avendo presentato nel dì 14 maggio la sua dimissione, l'imputato Scialoia fin da quel giorno avesse cessato di esser ministro. Ma con la più patente contraddizione la Corte, ne' propri ragionamenti, confuta se stessa, confessando che *la dimissione fu accettata dal Re soltanto nel giorno 16 maggio;* dal che seguita che nell'intervallo il gabinetto dimissionario, com'è costume, continuò a reggere il governo dello Stato (ed infatti esiste un decreto contrassegnato dal ministro Troya nel medesimo dì 15 maggio), e che i suoi membri conservarono perciò tuttavia fino al dì 16 la qualità ed il potere ministeriale.

Nè meno contraddice la Corte a se medesima quando per ispogliare Scialoia e Leopardi dei benefizi e della garantia per legge derivanti da quella qualità, si fa a considerare che i misfatti loro apposti non erano commessi in uffizio, nè avevano rapporto con l'esercizio delle pubbliche funzioni. Imperocchè l'atto d'accusa che fu ammesso dalla Gran Corte, quanto a Scialoia, altro fatto non gli attribuisce, se non di avere in quei

frangenti, non solo *con la qualità di ministro,* ma benanche in *conseguenza di accordo preso con gli altri ministri suoi colleghi,* richiesta la mediazione di un onest'uomo gradito al Re per confortarlo a cedere alle proposte ufficiali del Ministero intorno alla formola del giuramento (1); val quanto dire innegabilmente un fatto che rientrava nell'esercizio delle sue funzioni, e del quale non pure l'occasione, ma la causa diretta ed unica si rinviene appunto nella sua qualità e ne' suoi doveri di ministro.

E quanto al Leopardi, nello stesso atto di accusa si leggono queste parole: « I fogli pe-
« riodici di Torino, nonchè, la condotta del Leo-
« pardi spiegata durante la sua missione di mi-
« nistro plenipotenziario presso il Re di Torino
« (*sic*) chiarita col testimonio delle autografe cor-
« rispondenze, dimostrano a ribocco quanto è a
« lui colla correità di Spaventa e degli altri ac-
« cagionato ». Che altro adunque s'incriminò se non la condotta in ufficio del Leopardi, e quali

(1) « In quel mentre, *per accordo* co' suoi colleghi, il « Ministro Antonio Scialoja, accompagnato dal coadiutore « Giuseppe Vacca e da uno dei deputati, ricercava il « sig. Maurizio Dupont, ed a lui in breve le ferventi con-« troversie narrate, pregavalo accettar volesse l'incarico « di messaggio presso il Re, onde alla parola *svolgere* « usata nel ripetuto programma del 13 aprile, avesse con-« sentito di aggiungere l'altra ben capziosa, cioè *di modi-« ficare lo statuto* ».

altre pruove se ne adducono che la sua propria corrispondenza diplomatica, cioè gli atti stessi e i dispacci da lui scritti nell'esercizio della carica?

Del resto l'articolo 138 delle leggi napolitane sull'amministrazione civile del 12 dicembre 1816 apertamente dichiara estese tutte le speciali garentie accordate a' pubblici funzionari pei procedimenti penali che s'intentassero contro di essi, non solo a' reati commessi *nell'atto delle proprie funzioni*, ma benanche semplicemente in occasione *dell'esercizio delle medesime*.

Che se pur facciasi astrazione dalla quistione di competenza, e vogliasi ricorrere alle leggi anteriori alla promulgazione dello Statuto e di antica osservanza nel reame; anche in tal caso non si può disconoscere per inusitata l'oppressione di cui questi due illustri accusati furono vittime, essendosi verso di loro serbato un procedimento affatto insolito e diverso da quelli che in forza delle menzionate leggi e per costante sistema furono sempre tenuti verso qualsivoglia pubblico funzionario, per quanto d'infimo rango ei si fosse.

La legislazione delle Due Sicilie relativamente al giudizio de' reati commessi da pubblici funzionari segue il sistema francese, il quale, suggerito dal sentimento di profonda diffidenza che nutriva l'Assemblea costituente contro il

potere giudiziario (1), venne poi ad esplicarsi nell'articolo 75 della Costituzione del 22 frimaio anno VIII, che proteggendo tali funzionari, con una garantia amministrativa, introdusse come condizione di validità di una qualunque accusa penale a loro carico un'autorizzazione del Consiglio di Stato (2).

Ecco su tal proposito le disposizioni finora costantemente osservate dalle leggi napolitane:

Legge organica giudiziaria del 29 maggio 1817. — Art. 199. « I giudici, i tribunali e le Gran « Corti non potranno in alcun caso immischiarsi « nelle funzioni amministrative, nè citare diret- « tamente ed avanti a loro gli amministratori « per *oggetti relativi alle loro funzioni* ».

Legge sull' Amministrazione Civile de' 12 dicembre 1817. — Art. 138. « I funzionari dell'am- « ministrazione civile sono sotto la garanzia « della legge nell'esercizio delle loro funzioni.

(1) L'art. 13 della legge del 16 agosto 1790, fu così concepito: « Les fonctions judiciaires sont distinctes et « demeureront toujours séparées des fonctions adminis- « tratives. Les juges ne pourront, à peine de forfaiture, « troubler, de quelque manière que ce soit, les opérations « des corps administratifs ni *citer devant eux les adminis- « trateurs pour raison de leurs fonctions* ».

(2) Art. 75, Const. 22 frimaire, an. VII: « Les agents « du gouvernement ne peuvent être poursuivis pour des « faits relatifs à leurs fonctions, qu' en vertu d' une déci- « sion du Conseil d' État ».

« Per effetto della garantia *non possono essere* « *tradotti in giudizio per qualunque accusa* na- « scente da contravvenzione, delitto o misfatto « commesso *in occasione* dell' esercizio delle pro- « prie funzioni, se non dopo che il procedimento « contro di essi sia stato da Noi autorizzato, « sulla proposizione del ministro da cui dipen- « dono, nel modo che sarà dalla legge determi- « nato ».

Art. 140. « La cessazione a qualsivoglia ti- « tolo dall' esercizio della carica non fa decadere « il funzionario dalla garantia pe' fatti commessi « nel corso delle sue funzioni ».

Art. 141. « *Il procedimento* contro i funzio- « nari compresi nella garantia è *comune* ai loro « complici ».

Legge sulla garantia de' funzionari pubblici dei 19 ottobre 1818. — Art. 1. « I pubblici funzio- « nari eletti da Noi non potranno pe' reati in « ufficio essere sottoposti ad alcun giudizio pe- « nale senza la nostra autorizzazione ».

Art. 2. « La nostra autorizzazione sarà pre- « ceduta dall' avviso del Supremo Consiglio di « cancelleria pe' seguenti funzionari. . . .

« I funzionari di ogni ramo della pubblica « amministrazione dal grado di direttore inclu- « sivamente fino a tutti i gradi superiori ».

« Art. 6. L' autorità giudiziaria si asterrà « dallo spedire mandato contro il funzionario

« indiziato, e dal chiamarlo con qualunque altro « modo alla sua presenza per sottoporlo ad in- « terrogatorio.

« Art. 9. Raccolte le indagini, qualunque « sia la specie del reato in ufficio che vi ha « dato luogo, gli atti saranno sempre rimessi « al procuratore generale presso la Gran Corte « criminale, la quale sulla requisitoria del me- « desimo, pronunzierà: 1° se le prove raccolte « dànno luogo a spedizione di mandato d'ar- « resto contro il funzionario indiziato; 2° se il « fatto di cui il funzionario è imputato, costi- « tuisce un reato in ufficio. Nel caso che sul- « l'una e l'altra parte della requisitoria la Gran « Corte criminale deciderà affermativamente, « colla stessa decisione ordinerà l'invio degli « atti al nostro segretario di Stato ministro di « grazia e giustizia.

« Art. 11. La garantia pe' funzionari pub- « blici è comune a' loro complici e correi. L'au- « torizzazione data a procedere contro di quelli « comprende anche questi ultimi.

« Art. 12. La cessazione dalla carica non fa « decadere il funzionario pubblico dalla garentia « stabilita colla presente legge pe' reati in uf- « ficio commessi durante l'esercizio della me- « desima ».

Ed essendosi con legge de' 14 giugno 1824 istituita la Consulta Generale del Regno, ed abo-

lito il Supremo Consiglio di Cancelleria, fu emanato altro decreto a' 18 ottobre 1824, il quale richiese « il preventivo parere della Consulta « sulle autorizzazioni a procedere pe' reati in « ufficio contro i funzionari pubblici rivestiti « della garantia, a' termini della legge del 29 « ottobre 1818 ».

Or tutte queste disposizioni di legge, che inchiudono pe' funzionari pubblici il prezioso diritto di poter far valere le loro ragioni avanti di essere imprigionati, e di fornire tutti gli schiarimenti atti a dissipare le calunnie delle quali sian fatti segno, vennero in danno degli ex-ministri Scialoia e Leopardi deliberatamente manomesse e conculcate; e però il procedimento che la Gran Corte mena innanzi a loro carico, uscendo da' limiti della giurisdizione assegnata all'ordine giudiziario, non è che un manifesto eccesso di potere ed una serie di insanabili nullità.

Terza quistione.

Il Leopardi essendo accusato di un reato commesso all'estero (in Torino), ammessa anche la competenza de' Tribunali comuni, quali delle Corti criminali del Regno era chiamata a giudicarlo?

Il Leopardi, già ministro plenipotenziario in Torino, non è accusato di cospirazione contro

la sicurezza dello Stato, se non per la sua innocente partecipazione al ben noto congresso federativo che fu celebrato nell'ottobre 1848 in Torino.

È noto che quest'adunanza si ridusse ad una pubblica conversazione accademica, non avendo essa fatto che studiare scientificamente un progetto di confederazione degli Stati italiani, nella quale (come espressamente vi è detto) *intendevasi rispettare la esistenza dei singoli Stati, e lasciare inalterata la loro forma di governo* e statuivasi che tal progetto dovesse *con umile petizione sottoporsi all'alto gradimento de' Principi e de' Parlamenti italiani, e raccomandarsi alla magnanimità degli uni e alla sapienza degli altri, come tenue frutto de' propri lavori*, riguardandolo per acconcio mezzo *a scongiurare i torbidi dell' anarchia che, rumoreggiante già in alcune parti della penisola, minacciava d'invaderla tutta quanta.*

Deve muovere veramente ad ira il sentir malignare col nome terribile di *cospirazione* una riunione avvenuta sotto gli occhi di tutto il pubblico di una cospicua capitale, senza ombra di segreto, alla quale presero parte più centinaia di cittadini delle varie parti d' Italia, e tra essi non pochi uomini gravi ed insigni, senza che gli altri Governi italiani abbiano osato farne per alcuno di costoro oggetto di un' accusa penale.

Tuttavia, poichè sopra così manchevoli fondamenti edificar si volle un' accusa capitale, non ostante che il voluto reato sarebbesi commesso all' estero, per applicazione dell' art. 6 delle leggi napolitane di procedura penale (1), quale delle Corti del Regno sarebbe stata chiamata per legge a conoscerne, se non volevasi ammettere la giurisdizione privilegiata ed eccezionale?

A questa domanda rispondono letteralmente le disposizioni di un reale decreto de' 27 agosto 1829, così concepito:

« Art. 1. Qualora per misfatti accaduti al-
« l' estero sia da farsi il giudizio ne' nostri reali
« dominî in forza degli art. 6 e 7 delle leggi di
« procedura penale, o di altre disposizioni di
« legge, si procederà nella provincia dov' era
« il *domicilio dell' imputato,* dall' autorità che per
« misfatto di simil natura vi esercita la giuris-
« dizione penale.

« Art. 2. Ove non si conosca il domicilio
« degl' incolpati, ovvero uno di essi lo abbia
« in *provincia diversa da quella in cui è il domi-*
« *cilio dell' altro,* in ciascuno di questi casi pro-
« cederà al giudizio l' autorità che in via di

(1) Art. 6. Nel regno, e secondo le leggi del regno, può essere esercitata l' azione penale contro de' magistrati del regno stesso, i quali fuori del suo territorio si siano renduti colpevoli di misfatti contro la sicurezza dello Stato.

« regolamento de' giudici verrà destinata dalla « Corte Suprema di giustizia ».

Un posteriore decreto de' 22 dicembre 1834 confermò questo precedente, dichiarando applicabili le sue prescrizioni « a tutti i casi nei « quali occorresse farsi giudizio nel Regno per « misfatti accaduti all' estero ».

Or l' ultimo domicilio dell' imputato Leopardi, avanti che esulasse, essendo stato nella provincia del 1° Abruzzo Ulteriore, la sola Gran Corte criminale di Aquila, nella supposta ipotesi, avrebbe potuto legalmente essere investita del giudizio.

Fuori di proposito la Gran Corte invoca in contrario gli articoli 160 e 495 delle leggi di procedura penale, assumendo la connessione, anzi l' unità ed indivisibilità del giudizio come motivo a procedere ella stessa, attesa la sua competenza a giudicare, per l' attentato del 15 maggio, Silvio Spaventa, correo del Leopardi nell' altra accusa prodotta contro questo ultimo. Il Leopardi non è accusato con Spaventa per gli avvenimenti del 15 maggio, ed è affatto estraneo a questo giudizio; la sola imputazione che lo colpisca riguarda i menzionati fatti accaduti all' estero. Nè tra l' attentato del 15 maggio e que' fatti di Torino può scorgersi connessione alcuna. Mancano adunque gli elementi necessari per poter reputare applicabili

alla specie gli articoli che piacque alla Gran Corte invocare; sarebbe d'uopo per la possibilità della loro applicazione, o che quei fatti fossero connessi, o che il Leopardi fosse *complice* dello Spaventa nell' accusa relativa agli avvenimenti del 15 maggio, perchè il primo potesse rimanere assoggettato, per un giudizio di altro reato particolare e distinto, alla medesima accusa ed alla Corte medesima; le quali condizioni non si avverano; chè anzi neppure ne' fatti di Torino Leopardi figura nell' accusa con la semplice qualità accessoria di *complice* di Spaventa, ma è ritenuto *autor principale* (1).

E se dubbio ancor rimanesse, di certo nella speciale indole del caso, cioè per un reato che si pretende accaduto all' estero, non si potrebbe applicare una norma generale che nei citati articoli regola la giurisdizione territoriale a riguardo dei reati avvenuti nel territorio del regno, ma sarebbe sempre mestieri applicare

(1) Art. 180. Quando si tratta di più individui complici del misfatto medesimo, oppure imputati di misfatti diversi che abbiano connessione tra loro; se le istruzioni contro ciascuno di essi si trovino in istato da potersi pronunziare giudizio, l' atto di accusa debb' essere uno, e la G. C. deve pronunziare con una sola decisione.

Art. 495. I complici di uno stesso misfatto, se sono imputati di *altri reati* particolari a ciascuno, e si trovino tutti in istato di essere giudicati, saranno sottoposti alla medesima accusa per tutti i reati.

invece i due decreti di sopra addotti; od almeno, in conformità dell' articolo 2 di quello del 1829, appartenendo Leopardi e Spaventa a due provincie diverse, avrebbe dovuto la Corte Suprema in via di regolamento de' giudici designare la Corte destinata a procedere per questa imputazione a carico di ambidue.

Il non essersi ciò voluto concedere e l'aver la Corte di Napoli rigettata un' eccezione di così saldo vigore, non addimostra forse anche a' meno veggenti il partito preso di sottoporre tutti gli accusati a questi soli giudici, cioè al Navarro ed a' suoi compagni?

Quarta quistione.

A quale giurisdizione si appartiene la competenza di giudicare gli altri coaccusati non Deputati nè ministri?

È principio ricevuto di diritto politico che, per l'unità ed indivisibilità de' giudizi il medesimo giudice investito della competenza a carico di un accusato protetto da speciale garantia o privilegio, sia competente altresì a giudicare tutti gli altri complici, benchè spogli di quelle qualità personali che richiamano la cognizione del foro eccezionale.

Le leggi napolitane hanno testualmente consacrato questo principio relativamente a' com-

plici di un funzionario pubblico sottoposto ad accusa criminale (1). Nel modo stesso le cose procedono in Francia (2); nè altrimenti procedevano ancora nell' antico diritto francese (3). I funzionari pubblici compresi nella presente accusa essendo due ministri giudicabili dalla Camera de' Pari, ciò bastar doveva a trarre tutti gli altri accusati innanzi alla medesima giurisdizione speciale della Corte de' Pari (4).

Quanto a' membri delle Camere legislative, è dottrina non men sicura, che la regola della

(1) Art. 141 *della legge de' 12 dicembre 1816* sull' amministrazione civile: Il procedimento contro i funzionari compresi nella garantia è comune ai loro complici.

Art. 11 *della legge de' 19 ottobre 1818:* La garantia dei funzionari pubblici è comune ai loro complici o correi. L' autorizzazione data a procedersi contro di quelli comprende anche questi ultimi.

(2) ROUTER, *Traité du droit criminel,* § 813.

(3) JOUSSE, nel suo *Trattato della giustizia criminale,* dichiarava così questa regola: « Le juge, qui connaît du « crime d' un accusé, connaît aussi de ses complices, par- « tisans, fauteurs, et adhérents.... Mais si parmi les com- « plices, il se trouve un privilégié qui demande son renvoi « devant le juge de son privilège, alors c' est à ce dernier « à en connaître; *v. gr.*, si dans un vol poursuivi dans une « prévôté, il se trouve parmi les complices une personne « noble ou ecclésiastique, qui décline la juridiction de « cette prévôté » (t. 1er, p. 518).

Veggasi ancora il MORIN, *Dictionnaire du droit criminel.* V. *Indivisibilité.*

(4) LEGRAVEREND, IV, 205; BOURGUIGNON, I, 316, 320, 321; RAUTER, §§ 629 ed 886.

preminenza della giurisdizione ordinaria sulla eccezionale non si applica alle giurisdizioni privilegiate in materia politica. E quindi gl' interpreti della legislazione criminale della Francia sono d' accordo ad opinare che i complici di un membro del Parlamento accusato non possono venire giudicati che dalla Corte dei Pari; essendochè per conciliare con la indivisibilità de' giudizi la necessaria ed assoluta esclusione de' tribunali comuni dall' ingerenza ne' procedimenti penali a carico di questa classe di persone, non rimane che far prevalere la competenza politica all' ordinaria.

Per questa considerazione non solamente coloro che furono già Deputati o Ministri hanno diritto ad essere giudicati dalla Camera de' Pari, ma costoro traggono alla stessa giurisdizione tutti gli altri accusati come loro complici.

QUINTA QUISTIONE.

Sono abolite le Gran Corti speciali in forza dello Statuto Costituzionale? Ed è conforme alla legge il procedimento eccezionale e straordinario al al quale volle assoggettarsi il giudizio pe' fatti del 15 maggio?

Nell' esame di questa quistione lasceremo parlare in nostra vece un' autorità non sospetta; e basteranno le sue parole ad edificazione di

molti, ed a fornire il concetto e la misura dei mezzi cui il Governo di Napoli ha dovuto aver ricorso per riuscire nel disegno d'immolare al proprio sdegno le sue illustri vittime.

Quest'autorità qual'è mai? I lettori quasi non crederanno a loro stessi, poichè le parole che noi riferiremo vennero pronunziate dallo stesso attuale ministro di giustizia di Ferdinando II, dal cav. Raffaele Longobardi, il quale nel 1849 trovavasi avvocato generale presso la Suprema Corte di Giustizia, ed al presente inspira le scandalose persecuzioni e regola le micidiali macchine di questo processo.

Pubblicato lo Statuto Costituzionale napolitano, non una, ma moltissime volte si presentò innanzi la Suprema Corte la quistione, se lo Statuto avesse prodotto l'abrogazione o la conservazione delle Gran Corti speciali. Io stesso ebbi colà nel fôro a sostenere in parecchie occasioni, pubblicamente perorando, la prima sentenza. Ed una serie di arresti la pose fuori di ogni possibile dubbiezza, sicchè divenne giurisprudenza riconosciuta e comune.

Ora i primi *arresti* in tal senso del 3 aprile e 31 maggio 1848 furono pronunciati dalla Suprema Corte sulle *uniformi conclusioni* del Longobardi; ed a conforto del nostro assunto, più che le nostre proprie argomentazioni, gioverà letteralmente trascrivere quelle che allora egli

stesso adduceva a nome della legge e del Governo.

« È per la seconda volta (così parlava al cospetto del pubblico) che son chiamato ad esprimervi la mia opinione sull' applicazione alle cause criminali pendenti dello Statuto Costituzionale del 10 febbraio ultimo, che il Re dette volontariamente a' suoi popoli. Guidato dagli stessi principî, la mia opinione non può essere che la stessa. L' art. 83 dello Statuto è così scritto: « Non potranno *mai crearsi tribunali* « *straordinari* sotto qualunque denominazione. Con « ciò non s' intende derogare allo Statuto penale ed « a' regolamenti in vigore tanto per l'esercito di terra « come per l' armata di mare ».

E l' art. 89: « Tutte le leggi, decreti e rescritti « in vigore rimangono abrogati in quella parte che « sono in opposizione alla presente Costituzione ».

Il trascritto art. 83 è tratto dagli art. 50, 51, 53 e 54 delle due Carte Costituzionali francesi, l' una data nel 1814 alla Francia, e la seconda data dalla Francia a quella nuova dinastia nel 1830. Agli stessi articoli sono pure aggiunti i progetti delle antecedenti Costituzioni dal 1789 in poi. È notevole che l' art. 50 conservava *tutti i tribunali straordinari attualmente esistenti;* e soggiungeva che *niuno possa essere distratto dai suoi giudici naturali, cioè ordinari.* Questa sola disposizione bastava a non far rimanere in vigore altri tribunali o commissioni che si fossero. Era però tanto l' odio e la sanguinosa ricordanza dei passati tribunali di eccezione, precisamente delle Camere così dette ardenti, e delle Corti

prevostali, che fu scritto l' art. 54 come di conseguenza al principio di non dover rimanere in vigore che i soli collegi ordinari. E poi fu detto: *Non si potrà in conseguenza creare commissioni e tribunali ordinari a qualunque titolo e sotto qualunque denominazione ciò sia.*

Ora, benchè nella nostra Costituzione non trovisi scritto l' art. 50 delle due Carte francesi, pure l' art. 83 ne racchiude tutto il senso; che anzi è scritto con maggior forza, con quell' avverbio *mai*. Perocchè se non potranno *mai* crearsi tribunali stoaordinari sotto qualunque denominazione, sarebbe assurda cosa il ritenere per conservati quelli ch'esistessero; se non che, nel nostro art. 83, in via di divieto anche futuro, si è stabilita la regola di non conservarsi che i soli tribunali ordinari, laddove nelle due Carte francesi si era stabilita da pria la regola (detto art. 50), ed indi, come di conseguenza, si era disposto non potervi essere quindi innanzi tribunali straordinari.

La nostra Carta è più compendiata che la francese; e nel vero se ne appalesava il senso vieppiù nell'eccezione scritta nel medesimo art. 83, allorchè vi si dice: *non s' intende derogare allo Statuto penale militare,* ecc. Or se non si è derogato alle sole leggi in vigore per l' esercito di terra e di mare, si è derogato a tutte le altre. — La eccezione che non è di rigore, trasportando la competenza militare al suo antico scopo, conferma che al di là dell' eccezione trionfa la regola. La clausola derogatoria poi scritta nell' art. 89, è destinata ad eliminare ogni dubbiezza. *Tutte le leggi, decreti,* ecc. Ma se vi ha parte della Costituzione che sia in repugnanza colle leggi in

vigore, sarà ben agevole trovarla in quella relativa alle Gran Corti speciali.

Se non si potranno mai creare tribunali straordinari, a tal che si è tolto anche all' avvenire la facoltà di stabilirne; quando esistano alla pubblicazione della Carta, rimangono abrogati.

All' ombra adunque del nostro Statuto sembra che non possa coesistere collo stesso alcun collegio giudicante straordinario. Ma potrà denominarsi collegio straordinario una Gran Corte speciale? In ciò dubita la Gran Corte criminale di Aquila, ed io mi soffermerò sulle ragioni che ne adduce; dico, per ora, che una Gran Corte speciale non può considerarsi che come tribunale straordinario, sia per la sua composizione, sia per la forma con cui vi si procede. A prescindere dall' origine storica delle Gran Corti speciali, che furono mai sempre tribunali di eccezione, la nostra legge organica giudiziaria del 21 maggio 1808 (art. 1), enunciando le ordinarie giurisdizioni, non crea che un solo tribunale criminale. Le Corti speciali vennero istituite nel Regno nel 1809, e furono reputate *collegi di eccezione* per alcuni designati reati, nè furono sempre permanenti. Questa legge, se non servì di norma alla seconda del 1817, le serve al certo di luce per intenderla, giusta i conosciuti precetti delle leggi andate (LL. 27 e 28, D. *De leg.*). Or l' attuale legge organica giudiziaria de' 29 maggio 1817 nell' enumerare le giurisdizioni ordinarie (art. 1), neppure vi comprende le Gran Corti speciali. Queste, adunque, neppure sono, per le leggi in vigore, collegi *ordinari*. Così le due leggi organiche sono concordanti, se non che invece di un

decreto peculiare, come nel 1809, nell' art. 81 dell' attuale legge organica si parla delle Gran Corti speciali. Ma queste escono dalla classe de' collegi ordinari: oltre che nell' articolo 1° non son comprese e per la loro composizione e pel procedimento che vi si tiene.

Quanto alla composizione, basta leggere l'art. 87 della legge organica e l' art. 428 della LL. di procedura penale: quanto al procedimento, l' art. 91 L. organica giudiziaria, 434 e 435 proc. penale, e il sovrano rescritto dei 3 aprile 1837.

Se la composizione del collegio è diversa da quella della Gran Corte criminale, cui è dato il potere ordinario, cioè la pienezza de' poteri; se il procedimento può dirsi *extra ordinario* e per taluni designati misfatti, tanto per la brevità de' termini a difesa che pel niego del rimedio legale del ricorso in Suprema Corte; non è dubbiosa la conseguenza che una Gran Corte speciale sia un collegio di eccezione. Ma i collegi straordinari, come i privilegi, per massima sono incompatibili sotto il regime politico di una ben combinata Costituzione.

Dopo ciò non rimarrebbe che la disamina delle ragioni che han fatto andare la Gran Corte criminale in diversa sentenza, se non fossero confutate dal fin qui detto. Le ragioni sono due. La prima deriva dall' erronea intelligenza dell' art. 83 della Costituzione, che fa sentire alla Gran Corte il bisogno di una seconda legge, e trova la decisiva risposta nel senso e nell' eccezione stessa che si ravvisa nel suddetto articolo e nella clausola derogatoria scritta nell' art. 89. La seconda deriva dal perchè nella legge organica

giudiziaria vengono istituite le Gran Corti speciali. Ma fu già osservato che se ne parla come di un potere di eccezione, ed in detenzione de' poteri ordinari; e sotto questo rapporto la coesistenza di un collegio di eccezione, che vale straordinario, non può sostenersi dopo la pubblicazione dello Statuto; cui, se è concesso, fra l' altro, di menomare e dividere in tre il potere legislativo, gli sarà tanto più dato di abrogare i tribunali straordinari anche quando se ne fosse tenuto proposito nella legge organica.

Domando quindi l' annullamento dell' impugnata Decisione, ed il rinvio della causa ad altra Gran Corte criminale.

La Corte Suprema così decise ».

La massima allora stabilita dalla Suprema Corte in conformità di queste conclusioni venne in seguito applicata ne' successivi suoi arresti de' 5 luglio, 2 agosto, 2 ottobre e 20 novembre 1848; del 17 gennaio, 7 febbraio, 2 marzo e 27 giugno 1848, ed in altri ancora (1).

In vero non avrebbesi potuto senza mala fede disconoscere che le Gran Corti speciali fossero tribunali di eccezione e *straordinari*, quando il loro nome stesso, la loro permanente esistenza, l' accidentalità della loro costituzione per cause *straordinarie* (2) e posteriormente alla consuma-

(1) Tutti possono leggersi nella *Gazzetta de' Tribunali*, pubblicata in Napoli, sotto i cennati anni.

(2) Art. 426 LL. di proc. pen.

zione del reato di che dovesse farsi giudizio (1), il farne parte due giudici tolti sovente fra magistrati estranei all'esercizio della potestà punitiva (2), il rito abbreviato, i termini a difesa ridotti (3), la dispensa che la legge espressamente accordava presso queste Corti dall'osservanza delle forme tutelari della giustizia (4), e finalmente l'eccezionale tremenda privazione in quasi tutte le domande del diritto di gravarsene per violazione di legge in via di cassazione, preziosa facoltà garentita a tutti i condannati da' tribunali comuni (5), le appalesava apertamente come tribunali, nonchè *straordinari*, indegni, pur troppo, di popoli e tempi liberi e civili.

Nè questo concetto delle Gran Corti Speciali in Napoli era nuovo; perciocchè altra volta, ivi promulgatosi nel 1820 lo Statuto Costituzionale di Spagna, sebbene, in questo, con forma significativa ed efficace si fosse scritto soltanto il divieto de' giudizi *per commissioni*, ed anzi fosse riserbato alle leggi decidere della convenienza di avere o no *tribunali speciali* in particolari ma-

(1) Art. 430 e 432 proc. pen.

(2) Art. 428 proc. pen.; decreto de' 9 settembre 1819; art. 566 del regolamento del 15 novembre 1828 sulla disciplina delle autorità giudiziarie.

(3) Art. 432 proc. pen.

(4) Art. 434 proc. pen.

(5) Lo stesso art. 434 proc. pen., ed i reali rescritti de' 14 febbraio 1818, 1° aprile 1837 e 16 maggio 1838.

terie (1); tuttavia per la natura intima, per la composizione e il procedimento delle Gran Corti Speciali, queste si erano del pari riconosciute incompatibili co' principî e con lo spirito del reggimento costituzionale, e quindi furono ritenute abolite per dichiarazione fattane dal Governo stesso con decreto de' 21 luglio di quell'anno; tanto che dopo essersi con l'immorale spergiuro e col sacrilego aiuto delle armi forestiere ricostrutto l'edifizio del Governo assoluto sulle rovine degli ordini rappresentativi, fu mestieri che per un novello decreto de' 9 giugno 1821 le Corti Speciali tornassero a dichiararsi ripristinate. Dall'autorità di questo esempio non era possibile che dopo il 1848, e sotto l'impero di una Costituzione formulata intorno a tal punto in un tenore più chiaro ed energico, la giurisprudenza del paese si dipartisse.

Ma quando nell'ebbrezza della trionfante reazione il Governo napolitano si propose la consumazione di selvaggia vendetta, e non il giudizio, ma la rovina di uomini per onesto amore di libertà a lui odiatissimi, benchè per notoria

(1) Art. 247: Niuno potrà essere giudicato in cause civili e criminali da veruna Commissione, ma solo dal tribunale competente anteriormente determinato dalla legge.

Art. 278. Le leggi decideranno se sia necessario avere de' *tribunali speciali* pel giudizio di particolari affari determinati.

innocenza incolpabili; avvertì che gran pro avrebbe ritratto dal richiamare in vita l'abolita istituzione delle Gran Corti Speciali, senza le quali meno sciolti ed audaci avrebbero potuto operare il presidente Navarra ed i suoi complici di corruzione per far paghi quei crudeli propositi, perchè più esposta rimaneva la loro sentenza ad essere distrutta o emendata, e meno sicuro il frutto della procacciata ingiustizia.

Or chi non rimarrà compreso di stupore, trovando lo stesso magistrato, autore delle conclusioni innanzi descritte e promotore della giurisprudenza che dichiarò abolite le Corti Speciali, tutto intento pochi mesi appresso a cangiarla dal seggio di ministro della giustizia al quale trovavasi innalzato e che tuttavia al presente occupa? E più fanno orrore gli espedienti cui per un tal fine si ricorse; imperocchè furono indegnamente in mezzo ad universale scandalo rimossi dall'alto ufficio lungamente ed onorevolmente esercitato quelli tra i magistrati del supremo Collegio giudiziario che tenevansi meno avversi ai principî liberali e che i precedenti voti avevano chiariti abborrenti dalla istituzione delle Corti Speciali, costringendoli a cedere il luogo ad altri o inaspriti contro la parte liberale per anteriori fatti personali, o per servile docilità provati, e gettando nel tempo stesso in tutti i ranghi della costernata magistratura l'intimi-

dazione. Con la nefandezza di questi mezzi il ministro conseguì il disfacimento dell'opera sua propria di magistrato: la giurisprudenza fu mutata, e le Corti Speciali si ritennero conciliabili con lo Statuto, per aprire la via ai memorabili giudizi per la pretesa setta dell' *Unità Italiana e pei fatti del 15 maggio:* ed il primo tribunale del paese, così rifatto e d'impuri elementi contaminato, consentì a macchiarsi di viltà e di vergogna! Ma, a parte il morale discredito che toglie ogni autorità ad una massima di giurisprudenza, dapprima reiteratamente fermata e dichiarata inconcussa, e poi nel giro di un solo anno d'improvviso cangiata nella massima assolutamente contraria; ponendo mente senza passione unicamente alla legge ed allo Statuto, noi ci sentiremo condotti a dissentire da questa postuma ed assurda interpretazione, ed a proclamare giuridicamente nullo ed abusivo un giudizio, per la celebrazione del quale non si è avuto ritegno di risuscitare un tribunale di eccezione già solennemente abolito ed estinto.

Sesta quistione.

È da ritenersi abolita l'azione penale per effetto di amnistia?

Su questo punto non abbiamo d'uopo di molte parole. L'imputato Jacovelli invoca nel

nome proprio e di tutti i coaccusatori il beneficio nascente da una disposizione sovrana del 17 maggio 1848 comunicata per organo del comando militare, per la quale, oltre a 600 individui fatti prigionieri quasi tutti con le armi alla mano in quel funestissimo giorno, e quindi arrestati in fragranza di misfatto, erano stati ridonati alla libertà.

Che questo atto nella sua sostanza e nel suo scopo fosse una vera *amnistia* pei fatti lagrimevoli dei quali la vasta città era stata il luttuoso teatro, molte ragioni ne porgevano chiara dimostrazione.

E primieramente le intenzioni che consigliarono quell'atto trovano non dubbio documento nei sensi e nelle parole di fiducia e di clemenza che si contengono nel proclama del Re del giorno 24 dello stesso mese di maggio (1).

Più tardi, trascorso cioè quasi intero un anno, venne a dichiarare sempre più l'indole di quel provvedimento un atto ministeriale del 12 marzo 1849, che il Re stesso fece suo, approvandolo. È questa la relazione con la quale

(1) Fidatevi con effusione di animo della nostra lealtà, della nostra religione, e del nostro sacro e spontaneo giuramento; e vivete nella pienissima certezza che la più incessante preoccupazione dell' animo nostro è di abolire al più presto, insieme allo stato eccezionale e passeggiero in cui ci troviamo, anche per quanto sarà possibile la *memoria* della funesta sventura che ci ha colpiti.

dai ministri di quel tempo fu allora provocato lo scioglimento della Camera elettiva; ed in esso formalmente attestavano che, oltre a seicento prigionieri stati rilasciati per volere del Re lo erano stati a titolo di perdono; ed aggiungevano che questo atto di longanimità non era riuscito ad essi malagevole, « perciocchè, « trattandosi di *perdonare*, il cuore magnanimo « di Sua Maestà precorreva di gran lunga le « loro più occulte intenzioni ».

Ma vi è di più. Quell'atto non poteva avere scopo e natura diversa, senza cader nell'abuso e nella illegalità; imperocchè, se fosse vero (come la Gran Corte si è fatta a considerare) che a quei 600 arrestati non si fosse accordato che una libertà soltanto provvisoria, per attendersi poi i risultamenti del processo; primamente il solo potere giudiziario per organo del tribunale competente nella causa avrebbe potuto con sua solenne decisione accordare quella liberazione (articoli 111 e 114 proc. penale napolitana); ed oltre a ciò, essa in quel caso nè pur da giudici competenti avrebbesi potuto concedere a patto veruno, trattandosi di processo per reato capitale, mentre l'art. 130 non ammette che nei soli misfatti portanti a pena minore del quarto grado di ferri una tale abilitazione, ed anch'essa sotto le cautele di un mandato per la residenza della Gran Corte, di una cauzione e simili. Ora è regola di diritto,

che quando un atto possa ricevere due interpretazioni diverse, debba anteporsi quella che pone l'atto in armonia ed osservanza della legge, e non l'altra che lo ridurrebbe illegale ed abusivo; perchè le offese della legge non si presumono mai.

Anche Pietro Leopardi, nel suo individuale interesse, per la bizzarra accusa appostagli di aver da Torino, partecipando al Congresso federativo, eccitata la rivolta in Sicilia, invocò in suo beneficio la eccezione dell'amnistia, stata di già accordata indistintamente a tutti i Siciliani, e quindi ancora, per necessaria conseguenza, a qualsivoglia giudicabile come loro complice (1).

(1) « Il tenente colonnello Nunziante all' immediazione di S. M. (D. G.) conoscendo gli alti poteri stati « comunicati a S. E. il principe di Satriano, sicuro altronde della clemenza del Sovrano verso i suoi sudditi, « per rinfrancar maggiormente gli animi de' Palermitani, « nonchè di tutti i Siciliani, dichiara solennemente che « l' amnistia riguarda tutti i Siciliani e comprende non « solo i *reati comuni*, ma pure i *reati politici in generale*, « colla esclusione in quanto ai detti reati politici *degli « autori e capi della rivoluzione*, che s' intendono cioè *coloro* che architetteranno la rivoluzione, ai sensi dell' atto « del prelodato signor Principe, datato il 17 maggio 1849 « da Misilmeri. - Rada di Palermo, dal bordo del *Capri*, « il 9 maggio 1849. - Il Tenente Colonnello dello stato « maggiore generale dell' esercito alla immediazione di « S. M. (D. G.): Duca di Mignano, Alessandro Nunziante ». (Estratto dalla *Gazzetta Costituzionale delle Due Sicilie*, maggio 1849, n. 104).

La Gran Corte, non arrestandosi a questa eccezione dell'amnistia, passando oltre, non ha dunque calpestato la legge, la parola del principe e la buona fede?

Settima quistione.

La istruzione del processo è viziata da altre nullità ed illegalità?

Malgrado gli ampi termini di quest'ultima domanda, siamo ben lontani dall'intendimento d'imprendere una compiuta enumerazione degli altri vizi e violazioni di leggi senza fine, che fanno di ogni pagina di questo processo un insulto alla moralità ed al diritto. Ma fedeli al sistema di attenerci nella nostra rassegna ad un concetto generale, non facciamo che enunciarne pochi principalissimi, i quali si riferiscono meno ad atti particolari della istruzione che al suo complesso.

1° In tutti i paesi dove una delle assemblee politiche è investita del potere di giudicare una classe d'incolpati per ragione della loro qualità, a questo potere è altresì congiunta la esclusiva facoltà di ordinare la sottoposizione di tali persone a processo e la compilazione di una regolare istruzione: perciò in Francia fu costan-

temente ammesso che niun uffiziale di polizia giudiziaria fosse competente ad istruire processo a carico di un Pari; ma che la Camera nel dichiarare la competenza propria sull'affare, delegasse il proprio presidente o altri commissari per procedere ad una istruzione su fatti denunziati (1). Nè fu introdotta senza grave dubbietà la unica, comunque troppo ragionevole eccezione pe' casi di *flagranza,* ne' quali il principio della sicurezza sociale permettendo anche l'arresto della persona protetta dalla garantia politica, a maggior dritto doveva reputarsi permesso raccogliere contemporaneamente gli atti d'istruzione tendenti allo scopo di non far disperdere le presenti traccie del reato. Ma questa eccezione medesima, in così angusti limiti ristretta, e che a stento prevalse nel 1847 mercè gli sforzi del cancelliere Pasquier, del Portalis e del Cousin in occasione dell'odioso misfatto commesso dal duca di Praslin, Pari di Francia (2), non fece che meglio avvalorare la regola contraria e metterla in più chiara evidenza (3). Il perchè sembra indubitato doversi riconoscere, come conse-

(1) CAUCHY, *Précédents de la Cour des Pairs,* pag. 322.

(2) *Séance secrète de la Cour des Pairs* (*Moniteur* du 31 août, *premier supplément*).

(3) FAUSTIN HÉLIE, *Traité de l' instruction criminelle,* tom. III, § 160, *De la garantie applicable aux membres de la Chambre des Pairs.*

guenza dell'esclusiva giurisdizione già innanzi dimostrata nella Camera de' Pari a giudicare i membri del Parlamento napolitano, la intera e sostanziale nullità di tutti gli atti della istruzione del processo, perchè fatta senza sua delegazione e da persone incompetenti.

2° Da ciò segue ancora la manifesta nullità degli ordini di arresto spediti dall'istruttore rispetto ad alcuni degli imputati, e peggio ancora dalla polizia rispetto ad altri prima che alcuna inquisizione giudiziaria s'iniziasse.

La spedizione di un mandato di deposito nel corso della istruzione contro di un prevenuto è l'atto il più grave per la sua natura e per le conseguenze, che emanar possa da un istruttore. Esso adunque richiede innanzi tutto che proceda da autorità legittima, cioè da un istruttore competente.

Nel caso presente vi era di più. Trattandosi di spedire mandato di deposito contro un numero maggiore di 10 individui, gli ordinamenti giudiziari in vigore in Napoli abborrivano cotanto dal concedere simile estensione alla cattura preventiva, che una circolare del ministro di giustizia del 3 novembre 1830 (1), rammentando

(1) *Circolare de' 3 novembre 1830. - A' Procuratori gen. crim.* - « La Legge, che attribuisce a' magistrati la fa-
« coltà di spedire mandati di deposito o di arresto, ne
« limita l' esercizio all' unico caso, che abbiansi a carico

che la legge limitava l'uso di una tale facoltà a rari e gravi casi, aveva vietato agl'istruttori ed alle Gran Corti criminali di spedire in qualunque processo mandati di deposito o di arresto contro individui il cui numero fosse al di là di 10, senza averne preventivamente ottenuto un'autorizzazione speciale dal Governo, sopra un rapporto da dirigersi allo stesso ministro sui fatti e le persone del processo e le pruove raccolte. Il che è importantissimo far notare, acciò

« degli incolpati sufficienti pruove. I perniciosi inconve-
« nienti da cui può essere accompagnato l'abuso di questa
« facoltà, fan sentire il bisogno di badarsi attentamente
« a non dar luogo ad inconsiderati arresti; sopratutto,
« quando per l' avvenimento medesimo la persecuzione
« sia diretta contro di non pochi incolpati.

« I magistrati dunque non mancheranno di atten-
« zione, affinchè i mandati di deposito ed i mandati di
« arresto non sieno spediti che quando un maturo esame
« assicuri il concorso delle condizioni all' uopo richieste
« dalla legge.

« Nel caso che per un solo fatto si spedissero man-
« dati contro individui il cui numero fosse al di là di
« dieci, allora, prima di farsi l' invio de' mandati alla
« forza pubblica, dovranno Elleno dirigermi sollecita-
« mente rapporto che, oltre la natura e le circostanze
« dell' avvenimento, palesi gli individui tutti i quali vi
« sono implicati, nonchè le pruove a loro carico raccolte.
« Attenderanno in seguito i provvedimenti che sulla ese-
« cuzione de' mandati verranno da me alle Signorie Loro
« diretti. - *Il Consigliere Ministro Segretario di Stato di*
« *G. e G.* », ecc.

sia palese quanto bugiardamente il Governo napolitano declini ogni sua responsabilità pel numero degli arresti, dichiarandosi estraneo agli atti dell'autorità giudiziaria, ma resti accertato che tutti gli arresti ordinati ed eseguiti in immenso numero in questo processo contro persone rispettabili e superiori ad ogni sospetto risalgono sino al Governo ed implicano un atto di sua diretta volontà.

Quanto agli arresti infiniti che negli ultimi tre anni hanno ripiene di migliaia di vittime le carceri napolitane senza altro ordine che quello di un semplice agente di polizia ordinaria, è ancor rilevante il sapere che le leggi penali e di procedura penale pubblicate in Napoli nel 1819 fecero di ciò severo divieto, dichiarandolo reato di *arresto arbitrario* a carico di coloro che lo comandassero, di quelli che lo eseguissero, ed anche del custode delle prigioni che ricevesse le persone così catturate; e prescrissero che ogni persona arrestata dovesse tra le 24 ore dall'arresto essere rimessa all'autorità giudiziaria e a disposizione dei giudici competenti; ciò che era stato benanche imposto dalla legge organica dell'Ordine giudiziario emanata nel 1817. Fu solo una disposizione transitoria venuta fuori nel 1822 (cioè in un'altra epoca di persecuzioni politiche, quando però senza ipocrite incertezze ed apparenze erasi formalmente dichiarata abo-

lita la Costituzione già promulgata e giurata nel 1820), quella che deviando eccezionalmente da un tal sistema protettore della libertà indivi-

(1) Giova qui produrre ne' propri suoi termini questo rescritto del 29 luglio 1822: « Ai termini dell' art. 595 « delle leggi di procedura penale, i custodi delle prigioni « non potranno ricevere nè ritenere nelle medesime alcun « individuo se non in forza di mandato di un' autorità « che abbia questo potere dalle leggi, nel quale si esprima « formalmente l' ordine dell' arresto e l' articolo della « legge per la cui esecuzione è ordinato. Nelle attuali « circostanze la prevenzione di avvenimenti criminosi « esige talora il pronto arresto de' malvagi, anche nei « casi che non si trovino particolarmente preveduti dalla « legge, ne' quali non potrà soddisfarsi ad alcuna cita- « zione dello articolo di cui è fatto parola. D' altronde, « essendo necessario che alla polizia non manchino i « mezzi che bisognano per la conservazione dell' ordine « pubblico, Sua Maestà nel Consiglio di Stato ordinario « de' 29 luglio ultimo, ha preso la seguente delibera- « zione:

« 1. La polizia, che per motivo di sicurezza pubblica « spedirà mandato di arresto, non potendo in esso espri- « mere l'articolo della legge, esprimerà di essersi spedito « *per misura di polizia.*

« 2. Immediatamente seguito l' arresto, il custode « delle prigioni, nelle quali verrà l'arrestato condotto, sarà « obbligato di darne notizia al R. Procuratore Generale « presso la Gran Corte Criminale della Provincia. Il Pro- « curatore Generale ne farà rapporto al Ministero di Gra- « zia e Giustizia.

« 3. L' agente di polizia, che avrà fatto eseguire l'arre- « sto, lo manifesterà prontamente al Ministero di Polizia,

duale, introdusse a dispetto della legge la formola di arrestarsi *per misure di polizia* (1).

Questa disposizione, la cui durata erasi dapprima ristretta al solo anno 1823, fu poi confermata in ogni anno perchè valesse nell'anno successivo; ma l'ultimo rescritto di conferma fu del 13 gennaio 1832, e quindi dall'anno seguente essa cessò di essere in vigore, benchè non cessasse del tutto l'iniquia pratica, recentemente poi ridotta a sistema regolare di governo per la estensione senza esempio che le fu data.

Finalmente, quanto agli ex-ministri, la nullità del loro arresto sorge letteralmente anche

« o al suo superiore immediato insieme con i motivi che « vi hanno dato luogo, e con ogni altra dilucidazione che « sarà utile passarsi alla sua conoscenza.

« 4. L' individuo arrestato per misura di polizia non « potrà ritenersi a disposizione della polizia nelle pri- « gioni di Napoli e di Terra di Lavoro oltre il periodo « di un mese, nelle altre provincie oltre il periodo di « due mesi; ove si creda necessario di prolungare la de- « tenzione al di là di questo tempo, il Ministro segretario « di Stato della Polizia ne dovrà prendere gli ordini so- « vrani, che manifesterà in seguito al Ministero della « giustizia.

« 5. L' individuo arrestato per misura di polizia, tro- « vandosi autore di reati, dovrà rimettersi all' autorità « cui appartiene il giudicarlo.

« 6. Le determinazioni contenute nei numeri prece- « denti avranno vigore per tutto l' anno 1823 ».

da leggi anteriori alla Costituzione, e specialmente dal testo dell'art. 7 della legge del 19 ottobre 1818, di cui ecco i termini: « Esse (le « autorità giudiziarie) si asterranno dallo spe« dire mandato contro il pubblico funzionario, « senza la preventiva nostra autorizzazione di « procedersi in giudizio penale contro di lui ».

3° Ma poichè abusivamente s'istruì e si arrestò, almeno si fosse osservata la legge, in quanto imponeva l'immediato interrogatorio degli arrestati, e l'obbligo dato all'istruttore di versare religiosamente sulle circostanze dedotte dagli imputati a propria discolpa negli interrogatorî. In tal guisa gl'interrogatorî, rischiarati da' risultamenti delle corrispondenti inchieste, ad istruttori imparziali e desiderosi di cercare il vero avrebbero fatto riconoscere la innocenza de' prevenuti ed aperta la via alla loro pronta liberazione.

Al contrario, per la maggior parte degli arrestati trascorsero lunghi mesi senza che fossero stati interrogati da alcuno, adoperando i funzionari istruttori come coloro che consci di essere passivi esecutori di volontà irresistibili, null'altro più temevano che la propria luce della verità, al riflesso della quale sarebbesi renduta più visibile la immoralità della loro codardia.

E così venne inverecondamente conculcato il precetto scritto negli articoli 101 a 109 della

procedura penale napolitana, ne' quali si legge che in tutti i casi gl'imputati arrestati verranno menati innanzi all'uffiziale di polizia giudiziaria che sta istruendo il processo, per esser *subito interrogati;* e che le *circostanze di fatto dichiarate da' medesimi negli interrogatorî, benchè in propria discolpa, saranno rischiarate per quanto conducono all' accertamento della verità.* Ed è altresì notevole, ad aggravare la colpa di questa violazione della legge, che in massima generale il Governo napolitano in altri tempi inculcava lo scrupoloso adempimento di queste prescrizioni, di che fa prova una circolare del Ministero di grazia e giustizia de'30 aprile 1836 (1); e la Suprema Corte

(1) « Ai Procuratori Generali Criminali. — All' im-
« putato caduto in potere della giustizia *dovrà darsi*
« *immediatamente* l' interrogatorio, e nel corso della istru-
« zione le circostanze a carico o a discolpa, espresse
« dall' imputato, dovranno essere rischiarate per quanto
« conducono all' accertare il vero, uniformemente agli
« art. 104 a 109 LL. *Proced. pen.*

« Si è altra volta raccomandata l' esecuzione di que-
« sti articoli tendenti a facilitare lo scernimento del vero,
« in cui la giustizia del giudicante è tanto interessata.
« Le premure non veggonsi generalmente secondate in
« modo che l' inadempimento ha più volte formato og-
« getto di censura nelle decisioni della Suprema Corte
« di Giustizia. È nei doveri delle SS. LL. curare che la
« omissione non si riproduca per l' avvenire. All' effetto
« comunicheranno le disposizioni convenevoli alle auto-
« rità di loro dipendenza ed invigileranno all' adempi-
« mento delle medesime. *Il Ministro:* N. Parisio ».

di Giustizia ebbe a trarne ancora un motivo di censura e di annullamento in parecchi giudizi che ne avevano deviato. Ben si vede che il processo pe' fatti del 15 maggio assume sotto tutti gli aspetti un carattere abusivo ed eccezionale, e che della difesa degl'incolpati non lascia che il nome ed il ludibrio.

4° Da ultimo non minori offese alla legge consistono nell'inaudito abuso di potere con cui il Governo si permise di procedere egli stesso alla individuale destinazione di un giudice relatore di questa causa nel seno della Gran Corte, con carico di proseguire la istruzione del processo; e poscia nella compiuta rifazione della istruzione eseguita in tal qualità dall'attual presidente della Gran Corte, Navarro, nel fine di distruggere, se fosse possibile, i risultamenti delle istruzioni precedenti già raccolte, e di sostituire insomma un processo radicalmente nuovo all'antico, per secondare le mire del Governo (1).

Con ciò si obliò che se le leggi di procedura penale nell'art. 13, dopo aver dichiarato

(1) Dopo il 15 maggio 1848, il Governo, dichiarata in istato d'assedio la capitale, incaricò dell'istruzione di questo processo una *Commissione speciale,* composta di militari e di due magistrati supremi: *Falcone,* avvocato generale nella Corte Suprema di giustizia, e *Paragallo,* procuratore generale della Gran Corte civile di Napoli; e non accettato da questi l'odioso incarico, vennero ad

che la polizia giudiziaria ne' misfatti appartiene al giudice istruttore o al giudice di circondario, soggiunsero che messo un affare sotto la cognizione della Gran Corte Criminale, può il presidente, o un giudice da lui delegato, assumere

essi surrogati i due giudici della stessa G. C. civile *Nardelli* e *Piscicelli*.

La Commissione compilò il processo interamente, senza che i Deputati e Ministri, oggi vittime della postuma persecuzione, fossero stati trovati in alcun modo processabili. Il Governo, sciolta la Commissione, fece trasmettere gli atti alla Gran Corte criminale ai Napoli, allora presieduta dal consigliere *Janigro*, probo ed imparziale magistrato, il quale si fece relatore della causa e continuatore della istruzione: nè diversi risultamenti egli raccolse: anzi, la Gran Corte in Camera di consiglio pronunziò allora in questa causa la sua prima decisione, che porta la data de' 10 luglio 1848, ed il cui tenore visibilmente esclude ogni responsabilità de' Deputati e Ministri; e non fu ordinato un proseguimento d' istruzione che riguardo ai soli cinque membri della Camera, che composero la Commissione e il Comitato scelto in quel disastroso giorno. Poco stante Janigro videsi amosso dall' ufficio e trasferito nella Gran Corte civile, e gli venne sostituito il presidente *Colosimo;* ma questi, benchè quanto altro mai devoto al Governo (di che davano prova i quotidiani rigori della Corte contro la stampa periodica), pure non comprese che si volevano involti nel processo gl' innocenti, e procedè oltre nella istruzione severamente, ma onestamente. Allora il Governo non ebbe ritegno di rimproverarlo con una ministeriale di bassezza, e con esempio nuovo, e non mai abbastanza biasimabile, gli ordinò apertamente di svestirsi dell' uf-

le funzioni di uffiziale di polizia giudiziaria; una tale facoltà, veramente eccessiva e contraria ai principî della scienza penale, che hanno chiarito quali gravi pericoli corrano l'innocenza e la verità dalla cumulazione in una medesima persona delle funzioni d'istruttore e di giudice, non trovasi introdotta nella legislazione napolitana, nè

ficio d'istruttore e di trasferirlo in altro giudice della Gran Corte, che fu espressamente designato nel signor Angelillo! Colosimo ebbe la debolezza di obbedire ad ordini così illegali, ed Angelillo, continuando la istruzione e facendo arrestare moltissima gente, si procacciò i meriti che più tardi gli fruttarono la promozione a procuratore generale della stessa Gran Corte. E tuttavia (chi il crederebbe?) il Governo non fu pago: e declinate in quel tempo le sorti italiane in Novara, e liberata la reazione de'suoi ultimi timori, si vide — colto il pretesto di un'assoluzione pronunziata dalla Gran Corte (caso veramente straordinario!) in un processo di stampa, per iscomporla tutta — mettere alcuni giudici più forti ed intemerati fuori ufficio, trasferirne altrove Colosimo ed altri giudici, dare al primo un successore in Navarro, assumere lo sperimentato giudice Angelillo all'ufficio di accusatore pubblico, e supplire a' giudici rimossi uomini capaci di prostituire vilmente le proprie coscienze ad ogni più iniqua voglia del potere. Navarro alfine mostrò di aver compreso il Governo; e, date proporzioni mostruose al processo, con involgervi il reame intero, popolò coi suoi mandati di deposito le carceri, rifece da capo a fondo la istruzione *juxta cor suum*, e finalmente la tanto desiderata reità de' Deputati e Ministri divenne chiara come la luce meridiana!!!

fu mai altrimenti intesa se non come mezzo straordinario ed eccezionale di supplire con speditezza ed intelligenza maggiore a qualche parziale lacuna o difetto della inquisizione già dapprima regolarmente raccolta dall'istruttore competente, non già come l'esercizio regolare di una ordinaria attribuzione.

Ciò risulta dal non trovarsi nell' articolo 9 della procedura penale compresi i presidenti e giudici delegati presso le Gran Corti Criminali nel novero ivi fatto degli uffiziali cui di regola compete l' esercizio della polizia giudiziaria. Ciò risulta ancora esplicitamente da una circolare ministeriale del 18 novembre 1818, la quale rammentava che « la legge organica, nell' istituire un giudice istruttore per ogni distretto, « aveva circondato di fiducia questa nuova magistratura; e che sebbene superiori a' giudici « istruttori fossero i procuratori generali criminali e le stesse Gran Corti Criminali, pure « essendo questa dipendenza stabilita per unire « i giudici istruttori agli altri anelli dell' ordine « giudiziario, era vietato, tanto a' procuratori « generali quanto alle Gran Corti, di turbare le « giurisdizioni de' medesimi senza urgenti motivi ». Questa massima, della quale trovasi dimostrata la ragionevolezza e raccomandata l' osservanza anche dal Niccolini, dotto magistrato napolitano ed uno de' compilatori de' vi-

genti codici penali, trovavasi già abitualmente praticata dalle Gran Corti, presso le quali erano ben altro che frequenti i casi in cui la istruzione fosse ritenuta, e quasi sempre lo era unicamente per qualche indagine completiva. Qui al contrario tutto si rifà da capo; ed è meraviglioso, per non dire altro, il successo che sembra coronare queste nuove ricerche, poichè il presidente trova e scopre a carico d' un numero grandissimo di Deputati, ministri ed altri personaggi importanti, fino a quel tempo immuni da ogni suspicione di reità, fatti e pruove che i molti precedenti istruttori, l' un dopo l' altro mutati per opera del Governo, non avevano saputo o potuto vedere.

Son queste le principali Quistioni che si elevano dal più mostruoso e micidiale de' processi che abbiano fin qui deturpato gli annali giudiziari. Esse lasciano presagire qual rispetto della legge guiderà i dibattimenti e gli atti ulteriori del giudizio, e quale serietà e libertà vorrà concedersi alle difese.

Ora, non sulle circostanze di fatto, non sulle persone, non sopra la condotta del Governo napolitano si chiede un giudizio, ma, lungi dal mobile terreno della politica, nel campo pro-

priamente del dritto e delle leggi, spetta a gravi ed assennati giureconsulti e pubblicisti manifestare quella soluzione che essi darebbero alle proposte quistioni giuridiche, se fossero nella qualità di magistrati chiamati a giudicarne. In un' epoca che corre così poco propizia al culto della verità, e tanto povera di pubblici costumi, essi daranno un nobile e disinteressato esempio; e quale che sia il loro voto, il pronunciarlo sinceramente sarà sempre, più che l' esercizio di una morale autorità, una buona azione. Noi accoglieremo con rispetto e l' opinione pubblica ascolterà con fiducia quel giudizio che esprimer vorranno ponendosi le mani sulla coscienza e senza umani riguardi.

Torino, 1° dicembre 1851.

Avv. P. S. Mancini.

1856.

QUESTIONE DI DIRITTO COSTITUZIONALE.

AMNISTIA.

Si è elevato un doppio dubbio intorno all'estensione della prerogativa della Corona nell'esercizio del diritto di grazia che lo Statuto Costituzionale ad essa attribuisce, cioè:

1. Se il diritto di far grazia comprenda quello di accordare amnistie collettive, per l'effetto di estinguere l'azione penale nascente da reati, in pendenza di giudizio ed avanti la condanna;

2. Se, anche supposta una soluzione negativa della precedente quistione, e quindi ristretto l'effetto del diritto di grazia alla sola estinzione di pene già inflitte con sentenza di condanna, possa il diritto medesimo esercitarsi rispetto alle pene indistintamente nascenti da condanne pronunziate sia in contraddittorio, sia in contumacia degli accusati.

Questi scrupoli, certamente rispettabili, sarebbero riguardati come ostacolo ad un atto di clemenza, il quale permetterebbe al Piemonte di gloriarsi di non avere esuli politici, cancellerebbe le ultime tracce delle disavventure della seconda cospicua città dello Stato, restituendo nelle sue mura i pochi cittadini che la proscrizione ne tien lontani, ed in questo momento aggiungerebbe a' liberali consigli indirizzati dal nostro Governo a quelli di altre provincie e della comune patria italiana, l'autorità e l'efficacia morale dell'esempio.

I sottoscritti, invitati ad esporre il loro avviso sulle due Quistioni avanti enunciate, si credono in dovere di astenersi da qualunque considerazione sulla politica convenienza ed opportunità dello speciale provvedimento di cui trattasi, essendo persuasi che la prima condizione per l'opportunità dell' esercizio di quella eminente prerogativa è l' assoluta libertà e spontaneità dell' atto benefico e pietoso. Essi pertanto si restringeranno unicamente nella disamina de' proposti dubbi dal punto di vista legale e costituzionale.

Sulla prima quistione.

I.

L'articolo 8 dello Statuto costituzionale del Regno è così concepito: « Il Re può FAR

GRAZIA, e commutare le pene ». Esso è la traduzione fedele dell'art. 58 della Carta Costituzionale francese del 1830.

Questa formola è ampia e generica, e non comporta restrizioni ed eccezioni. Tutti gli atti di clemenza contro individui sottoposti al rigore delle leggi penali, qualunque ne sia il titolo e l'occasione, si comprendono nell'esercizio del diritto di grazia. Ogni perdono individuale o collettivo, anteriore o posteriore alla condanna, costituisce una GRAZIA nel comune discorso. Nè più ristretta vuol ritenersi la proprietà della significazione giuridica della parola. Ne fanno testimonianza molti codici e la stessa patria legislazione penale (come appresso si vedrà), le massime stabilite nella giurisprudenza del paese, dal quale il controverso articolo del nostro Statuto fu letteralmente desunto, ed il consentimento di gravissimi scrittori di diritto criminale. Inoltre sta in fatto che uno dei modi in cui si esercitò il diritto di grazia in tutti i tempi ed in tutti i paesi civili, fu la concessione delle *amnistie*. Esse furono sempre riguardate come una delle forme e specie della *grazia*. In questo reame fino alla promulgazione dello Statuto è certo che anche in questa forma costumavasi di far grazia.

Sarebbe stata adunque necessaria una proibizione ed esclusione espressa, che nello Statuto non si legge, perchè la facoltà di accordar

grazia in questa forma cessasse e s'intendesse abolita.

Ma, ciò che è più, risalendo ai principî, non potrebbe restringersi il diritto di grazia a quello di cancellare le sole condanne individuali già pronunziate, escludendone la facoltà di concedere le amnistie, senza far mancare gli effetti più utili e più importanti, in vista dei quali soltanto l'attribuzione di quella eminente prerogativa può trovare la sua legittimità e giustificazione. Sarebbe un grave errore considerare il diritto di grazia come un semplice attestato di suprema onoranza, o come un alto privilegio da esercitarsi dal principe unicamente per considerazioni di generosità o di equità personale. Egli è specialmente sotto il reggimento costituzionale che nessun diritto del potere appartiene alla persona, ma accompagna le funzioni, e non è che un mezzo di esercitarle a maggiore utilità pubblica. Considerato da un tal punto di vista, il diritto di grazia è il necessario correttivo degli errori o degl'inconvenienti cui in certi casi darebbe luogo l'inflessibile adempimento della giustizia penale, è un salutare istrumento di governo, un potente mezzo di conciliazione, quando sia adoperato con saggezza ed opportunità. Sopratutto, il potere di perdonare può produrre quelli che il Montesquieu chiamò *ammirabili effetti,* nelle accuse politiche, le quali d'ordinario cadono sopra reati di natura più o

meno equivoca, a cui possono collegarsi (secondo la felice espressione di un illustre pubblicista vivente ed uomo di Stato conservatore) errori sinceri e sentimenti onorevoli, che non sempre sono una seria minaccia per la società, dove l'esempio del cattivo successo ha maggiore efficacia che quella del castigo; dove infine la grazia, rivolgendosi ad un ordine d'idee completamente straniero a quello in cui si amministra la giustizia legale, non può alterare il credito e l'autorità delle leggi, e lungi da scoraggiare la severità de' giudici o de' giurati, la lascia men timida e più libera di manifestare senza angoscia la disapprovazione di colpevoli tentativi e disegni (1).

Or se v'ha occasione in cui grandi vantaggi possano raccogliersi nell'interesse pubblico dall'esercizio di questa salutare potestà, certamente si è quella di politiche commozioni, la cui responsabilità comprenda in una città o provincia dello Stato tal numero di persone e classi di cittadini, che i rigori di un processo contro tutti sarebbero rimedio peggiore del male stesso, ed anzichè comprimere le passioni ostili all'ordine politico esistente, non farebbero che maggiormente esaltarle, moltiplicare i nemici del Governo, accrescere le loro forze, creare ed aggra-

(1) GUIZOT, *De la peine de mort dans les matières politiques*, ecc. Chap. 10, *Droit de grâce*.

vare que' pericoli sociali che la giustizia penale avrebbe la missione di prevenire ed allontanare. In queste condizioni un'amnistia opportunamente conceduta, gettando un velo sopra gli errori e i traviamenti di un giorno, calma gli spiriti, disarma le passioni, pacifica il paese, ristabilisce l'ordine e la concordia ben più prontamente ed efficacemente che qualunque apparato di giudizi o terrore di supplizi, da' quali invece scaturirebbero effetti assolutamente contrari. Ma invano si ricercherebbero dalle amnistie codesti effetti morali, se fosse necessità sottometterne la deliberazione alle Assemblee legislative, da parte delle quali l'inevitabile lentezza delle discussioni non permetterebbe che quell'atto di saggia politica ed indulgenza fosse proclamato nel momento più conveniente, e la stessa veemenza delle opposizioni che non mancherebbero di sollevarsi, e l'incertezza dell'aspettazione non farebbero che accrescere l'irritazione degli animi, e destituire la provvisione legislativa dei suoi più preziosi risultamenti.

Queste considerazioni, desunte dallo scopo del diritto di grazia e dalla natura propria dell'amnistia, sembrano già abbastanza gravi per menare alle seguenti conchiusioni:

Che la grazia sotto la forma moralmente più innocua e politicamente più necessaria è appunto l'amnistia;

Che il diritto d' amnistiare dev' essere esercitato da un' autorità che in momenti di supremo bisogno possa prontamente ed opportunamente far uso di questo mezzo, di cui altrimenti mancherebbe lo scopo e l' effetto;

Che in conseguenza, nel silenzio della legge fondamentale, non può concepirsi attribuito alla Corona il diritto di grazia, senza comprendere in esso anche il diritto di accordare l' amnistia.

II.

La quistione, se al principe costituzionale appartenga il diritto di amnistia, è stata molto dibattuta in Francia. Essa diede luogo specialmente nella Camera dei deputati a reiterate ed importanti discussioni (*nelle sedute dei 29 e 30 dicembre 1834 — del 3 gennaio e del 18 marzo 1835 — del 19 gennaio 1837*).

Ma nella legislazione francese incontransi alcuni precedenti, che alimentavano e dovevano rendere giustamente dubbiosa quella discussione, e che non hanno riscontro nella legislazione del nostro paese. In Francia nell' antico sistema distinguevansi per la denominazione, per la forma e per le autorità appo cui spedivansi, le lettere di *abolizione* dell' azione penale e quelle di *remissione* o *perdono* (*Ordin. del 1670*,

tit. 16, art. 5 — e *Dichiarazione del 1683* — V. SOUSSE, *Justice criminelle*, lib. 12, tit. 20). Nel Codice penale del 1791 era scritto, che « abo- « livansi tutti gli atti tendenti ad impedire o « sospendere l' esercizio della giustizia penale, « e quindi l' uso delle lettere di grazia, di re- « missione, di abolizione, di perdono e di com- « mutazione di pena »; d' onde appariva rice- vuta la parola *grazia* in un significato speciale e ristretto, sì che non comprendesse gli atti che abolivano ed estinguevano l' azione penale anteriormente alla condanna. Con l' atto addi- zionale alle Costituzioni dell' Impero, promul- gato nei cento giorni, l' imperatore Napoleone, nell' art. 57, avevasi espressamente e distinta- mente riserbato « il diritto di far *grazia* e quello di accordare *amnistie* ».

Si comprende adunque facilmente come in Francia, vedendosi nella Carta posteriore del 1814 e nell' altra del 1830 attribuito al Re sem- plicemente « il diritto di far grazia », ragione- volmente potesse dubitarsi se in questo diritto s' intendesse compreso anche quello di accor- dare un' amnistia. E pure, malgrado ciò, sotto la Carta del 1814, allorchè la pretesa amnistia di gennaio 1816 fu decretata in forma di legge col concorso delle due Camere, quella dei Pari riconobbe: « che la comunicazione preliminare, « la deliberazione e la discussione comune del-

« l'atto di amnistia erano state da parte di « S. M. una bontà affatto gratuita, perchè al « Re solo, senza dipendenza ed altrui partecipazione, apparteneva il diritto di amnistia; « perchè questo diritto era essenzialmente ine- « rente alla Corona, ed essa poteva esercitarlo « come le pareva, da sè sola o richiedendo il « concorso delle due Camere ». E fu votata e adottata la proposizione « che la Camera rin- « graziava il Re di averla associata a quel- « l'atto di clemenza ».

In seguito, il diritto di accordare le amnistie fu costantemente esercitato dal Re solo col mezzo di ordinanze, come ne fanno fede quelle del 1817, del 1820, del 1823, del 1825, del 1830, e dopo la nuova Carta, che fu il frutto della rivoluzione, quelle del 1834, del 1837 e del 1840, per crimini e delitti politici, oltre alle numerose amnistie per delitti forestali, per infrazioni alla disciplina delle guardie nazionali, e per altre lievi contravvenzioni.

Nelle menzionate discussioni, che ebbero luogo nelle Camere legislative, eminenti pubblicisti e criminalisti propugnarono la estensione della prerogativa reale per elevate considerazioni di pubblica utilità. Specialmente il Beranger, onore della francese magistratura, pronunciò un profondo e memorabile discorso in difesa di questo assunto. Nè mai dalle discussioni mede-

sime uscì alcun voto che negasse al principe quel diritto, o non mantenesse l'efficacia delle amnistie da lui accordate.

Esaminando la quistione sotto un aspetto dottrinale, attribuirono al Re il diritto di amnistia molti autorevoli giureconsulti di quel paese, fra gli altri il Carnot (1), il Legraverend (2),

(1) « Il diritto di grazia (ecco le sue parole) non riceve in Francia alcuna limitazione. L'amnistia è una grazia anticipata, onde il diritto di far grazia importa necessariamente quello di amnistiare; e come il principe può far grazia senza restrizioni, ne segue che del pari l'amnistia non ne riconosce alcuna ». (*Instr crim. — Observations prélim. sur la prescription*, n. 14).

(2) « L'amnistia è un atto del principe, che copre del velo eterno dell'oblìo certi crimini, delitti ed attentati specialmente designati, e non permette più a' tribunali di esercitare alcuna persecuzione contro coloro che se ne siano resi colpevoli. Talvolta essa abolisce sentenze già pronunciate; in altri casi non si applica che ad individui non ancora giudicati o messi in giudizio... Nelle monarchie, in cui secondo il sistema rappresentativo le Camere legislative concorrono col Re alla formazione della legge, p. es. in Francia, ove quest'ordine di cose esiste in virtù della Carta, può il Re solo promulgare delle amnistie? Questa questione non è suscettiva di un dubbio. Il diritto di accordare amnistie, come quello di far grazia, è un attributo della potestà reale. L'uno si applica ad una classe di reati e si appoggia sopra considerazioni generali; l'altro non profitta che ad un individuo che la giustizia ha colpito e non è determinato che da considerazioni particolari ». (*Légis. crim.*, II, *et civ.*, 763).

il Mangin (1), il Lesellyer (2), il Dalloz (3), l' Helie (4).

È un fatto poi che in tal senso la giurisprudenza della Corte di cassazione francese ha costantemente intesa e mantenuta la disposizione dell'art. 58 della Carta costituzionale, perfettamente identico all'art. 8 dello Statuto sardo: possono consultarsi fra le altre le due sentenze del 16 e del 19 luglio 1839, nelle quali è consacrato come un principio incontrastabile, che in virtù di quell'articolo il diritto di amnistia si appartiene al Re (5).

Ciò non basta. Quando nella Costituzione repubblicana del 1848 si volle che il diritto di

(1) *De l'action publ.*, n. 444.

(2) *Traité du droit crim.*, n. 2144.

(3) « Il diritto di grazia comprensivo dell'amnistia è stato in tutti i tempi un attributo del potere reale ». Rèp., v. Amnistie, n. 23.

(4) Secondo questo scrittore, nel silenzio dello Statuto, « siccome il potere esecutivo il più sovente è solo in grado di apprezzare l'opportunità dell'amnistia e di renderla utile, fino a che il legislatore non abbia riempiuta questa lacuna, si deve supporre una delegazione tacita dal potere legislativo all'esecuzione, e per conseguenza pon si saprebbe negare al Governo la facoltà di servirsi di un mezzo d' azione, di cui tutti i Governi hanno usato, che niuna disposizione ha ritirato dalle sue mani, e la cui benefica influenza ben di rado ha eccitato reclamazioni ». (*Théorie du Code d' instr. crim.*, lib. II, n. 1397).

(5) *Journal du Palais*, 1839, II, pag. 552.

grazia accordato al presidente della repubblica non si estendesse alla concessione dell'amnistia, si sentì il bisogno di farne espressa eccezione nell'art. 55, in cui leggesi:

« Il presidente della repubblica ha il diritto « di far grazia, ma non può esercitare questo « diritto che dopo avere preso l'avviso dal Con- « siglio di Stato. Le amnistie non possono es- « sere accordate che con una legge ».

Invece la Costituzione successiva di gennaio 1852 accordò al presidente il diritto di far grazia, senza alcuna menzione o eccezione espressa delle amnistie; e tanto bastò perchè dal presidente emanassero atti di amnistia dei quali l'autorità giudiziaria e la stessa Corte di cassazione non rivocarono in dubbio la legalità. In Francia dunque, benchè molte particolari ragioni rendessero grave e malagevole la soluzione del proposto dubbio, è dimostrato dalla storia costituzionale e giudiziaria di quel paese, che quando una espressa disposizione della legge fondamentale non privava il potere esecutivo della facoltà di accordare amnistie, la rappresentanza nazionale, la giurisprudenza della Corte regolatrice, e l'opinione d'insigni scrittori si accordarono nel riconoscere e mantenere una tale facoltà come rinchiusa in genere nel diritto di grazia.

III.

Portando lo sguardo sulla legislazione degli altri paesi costituzionali, si troverà sempre che quando il diritto di grazia si è voluto restringere in più angusti limiti, non si è mancato di farne espressa dichiarazione; e nella mancanza di questa venne da per tutto attribuita all'esercizio della prerogativa la disputata estensione. Basti l'esempio della Costituzione belgica, la quale a tal fine nell'articolo 73, schivando l'uso della controversa locuzione, attribuisce al Re unicamente « il diritto di condonare e di ridurre le *pene* pronunziate dai giudici ».

Invece nel diritto pubblico dell'Inghilterra, per quanto il potere di far grazia sia soggetto a non poche espresse limitazioni, niuno dubitò mai che in esso si comprendesse anche quello di amnistiare (STEPHEN, *Summary of the crim. law.*, n. 558); ed un'ultima prova è venuta a fornire la amnistia recentissima della regina Vittoria in favore di tutti i condannati e *rifugiati* politici. Nè diversamente le cose procedono in Ispagna ed in altri Stati costituzionali.

IV.

Se non che, presso di noi non solamente mancano quelle ragioni di dubitare che per la Francia scaturiscono dalla sua storia legislativa; ma può con fondamento affermarsi, che nelle peculiari condizioni del nostro patrio diritto positivo, troverebbe fondamento la più ampia significazione del diritto di grazia, anche quando, secondo il sistema teorico di principî, e ne' termini in cui la questione si presentò nella Francia potesse inchinarsi ad opposta sentenza. E per verità niun testo positivo della legislazione penale francese stabilisce e determina il significato e gli effetti della *grazia*, per poter conchiudere che questa parola nel linguaggio del legislatore si applichi non solamente ai reati già puniti, ma benanco a quelli tuttavia punibili, e quindi altresì ad individui *non ancora condannati*. Nel codice penale del 1791, anzi le *lettere di grazia* si consideravano distinte e diverse da quelle di *abolizione dell'azione penale*. Nel codice penale del 1810 ed in quello d'istruzione criminale invano si ricercherebbe alcuna disposizione atta a chiarire la misura e l'estensione di quella voce giuridica. Ma nella legislazione penale di altri paesi si avvertì il pericolo di questa

incertezza, e si fece scomparire la notevole lacuna. Così nel Codice di procedura penale delle Due Sicilie, si ebbe cura di dichiarare espressamente, che « le amnistie complessive non « comprendono le condanne passate in giudi- « cato (art. 637); e che il *decreto di grazia* ri- « guarda una condanna passata in cosa giudi- « cata (art. 640) ». Certamente a fronte di una precisa definizione legislativa della *grazia* in tal senso ristretta, non sarebbe permesso seriamente contendere intorno al significato della parola medesima, poscia adoperata nella compilazione di uno Statuto fondamentale.

Ma questo argomento stesso applicato allo Statuto Costituzionale del Regno sardo, nel confronto delle testuali disposizioni degli art. 759, 760, 761, 1° alinea dell'art. 762, 766, alinea dell'art. 768 del patrio codice di procedura criminale, mena di necessità alla conseguenza che nello Statuto fondamentale di Sardegna la frase « Il Re può far grazia » è adoperata in senso ampio e comprensivo del diritto di amnistia.

Infatti nell'art. 766 del Codice di procedura criminale chiaramente è scritto, che le suppliche per grazia possono riguardare *reati* commessi o *pene pronunziate*, ciò che assolutamente esclude non concepirsi nella legislazione penale del Piemonte l'esercizio del diritto di grazia, se non dopo la *pronunziazione di una pena.*

Nell'alinea dell'art. 761 del Codice medesimo si legge: « Se la *grazia* è relativa a pene « pronunziate, si farà annotazione delle lettere « di grazia a piè ed in margine della minuta « della sentenza »; e la previsione ipotetica di tal caso suppone la possibilità dell'altro, che cioè vi siano *grazie* non precedute da *pronunziazione di pene mediante sentenza*. Negli art. 759, 760 e 761 provvedendosi intorno alle grazie solite ad accordarsi in occasione di alcune grandi solennità dell'anno in seguito ad una visita generale dei carcerati, è spiegato con non minore chiarezza, che « sono considerati come *graziabili* i detenuti per reati *puniti*, o *punibili*, ecc. ». E nel 1° alinea dell'art 762 si contemplano gli effetti speciali di quelle *grazie* che avessero luogo « a favore di carcerati *già condannati* »; per tal guisa nuovamente riconoscendosi possibile l'esistenza di *grazie* anche a favore di *non condannati*. È dunque innegabile che nella legislazione penale positiva vigente negli Stati sardi al tempo della promulgazione dello Statuto la *grazia* poteva riguardare anche *reati non ancora puniti*, ed *individui non ancora condannati;* e però tale essendo il significato giuridico della parola e l'uso della medesima ricevuto ne' Codici del paese, non sarebbe permesso attribuire ad essa un valore ed un significato diverso nell'articolo 8 dello Statuto, di cui è forza riconoscere

il più autorevole commentario ed una interpretazione autentica negli altri citati testi di legge.

V.

Se gli esempi di fatto in generale non valgono a dimostrare il legittimo esercizio di un diritto piuttosto che una pratica abusiva, tuttavia essi fanno pruova di una pacifica ed autorevole ricognizione di un diritto, quando il titolo di quell'esercizio si riscontri nell'applicazione di testuali disposizioni di legge, e d'altronde il medesimo, benchè reiterato, non abbia dato occasione alla menoma reclamazione da parte dei legittimi custodi delle pubbliche garantie e dei limiti delle attribuzioni del potere esecutivo; e più ancora se il giudizio indipendente dell'autorità giudiziaria ne ha solennemente proclamata la legittimità. Sotto un tale aspetto conferiscono alla dimostrazione del proposto assunto le non poche amnistie che dopo la promulgazione dello Statuto vennero emanandosi nel nostro paese dalla Corona, senza opposizione, anzi talvolta con plauso del Parlamento. Memorabile fu specialmente, quanto benefica ed opportuna, l'amnistia conceduta con regio decreto dell'8 aprile 1849, il cui primo articolo era così concepito: « È conceduta piena ed intiera amnistia a tutti

« quelli che presero parte alla insurrezione di « Genova dal 27 marzo scaduto sino alla pro- « mulgazione dello stesso decreto ». Dubitare della legalità di questo atto sarebbe lo stesso che ammettere la possibilità di aprire domani una spaventevole inquisizione contro la intera popolazione genovese pe' fatti già coperti dall'oblio dell'amnistia. E se un tal pensiero non può venire in mente ad alcuno, come mai potrebbe dubitarsi della legalità di un decreto ulteriore, il quale non farebbe che rivocare un articolo del precedente decreto, in cui furono scritti i nomi dei pochi esclusi dall'amnistia, cioè dal favore accordato da quel decreto medesimo? Sarebbe forse necessaria una legge per modificare un semplice decreto?

Nè questa rimase la sola amnistia. Altre ne furono accordate con decreti reali del 14 gènnaio 1850, del 28 settembre 1851, del 20 febbraio 1854 e di altre epoche ancora, contenti « un generale condono ai militi della guardia « nazionale del Regno (e talvolta di alcune città, « come Genova ed Alessandria), non solo da « *tutte le pene portate da sentenze di condanna* « dei Consigli di disciplina, ma benanche *per* « *tutte le infrazioni commesse dai militi,* per cui « sarebbero *soggetti a procedimento* innanzi ai « Consigli stessi ». Queste amnistie non produssero finora il menomo inconveniente. Il Parla-

mento non elevò giammai veruna doglianza, perchè il potere esecutivo avesse ecceduto le sue legittime attribuzioni.

Che più? L'autorità giudiziaria diede sempre esatta esecuzione a questi decreti, riconoscendo la legittimità e la forza legale ed obbligatoria dei medesimi. Basti all'uopo citare le sentenze pronunziate in tal senso dalla Corte di cassazione sarda nel 5 ottobre e nel 29 novembre 1849, nel 21 febbraio 1850, nel 19 luglio e nel 28 ottobre 1851, nel 1° aprile e nel 20 giugno 1854.

VI.

Le obbiezioni, che sogliono proporsi dai sostenitori della opposta opinione, sembrano assai facili a rimuoversi. L'amnistia (si dice in primo luogo) inevitabilmente importa, che pei casi in essa contemplati venga a mancare alla legge penale la sua esecuzione: ora, se nell'articolo 8 dello Statuto sardo è riservato al Re il diritto di grazia, nell'articolo 6 del medesimo, come già nell'articolo 13 della Carta francese del 1830, gli è negato il potere di *sospendere l'osservanza delle leggi, o dispensarne.*

È agevole l'osservare che questo argomento proverebbe troppo, cioè proverebbe non dover esistere il diritto di grazia. In fatti la grazia an-

che non collettiva, anche dopo la condanna, avrebbe necessariamente per effetto di lasciare ineseguita la legge, sottraendo il colpevole alla espiazione della pena. I giudizi sarebbero un vano simulacro, se i giudicati che prescrivono l'applicazione da farsi della legge all'individuo ed al caso speciale, potessero per la intervenzione di qualunque alta autorità rimanere senza esecuzione. Anzi tra l'amnistia, che tronca il procedimento finchè dura l'incertezza del reato e del reo, e la condonazione della pena, che frutta impunità a chi fu già legalmente riconosciuto colpevole, la inosservanza della legge che può essere feconda di maggior pericolo e scandalo sociale, sarebbe certamente quest'ultima. L'argomento dunque si risolve per la coesistenza e la conciliazione di ambi quegli articoli della legge fondamentale, nel senso cioè che il diritto di grazia in tutta l'ampiezza dei suoi legittimi confini rappresenta un'eccezione al principio che interdice alla Corona la potestà d'impedire la esatta ed inesorabile esecuzione delle leggi.

Ma (si obbietta ancora) così ampliata la prerogativa della grazia può addivenir sorgente di abusi e di danni: potrebbe in un paese costituzionale venire incoraggiata una cospirazione pericolosa alle pubbliche libertà con anticipata promessa d'impunità nel caso d'infelice successo del perfido tentativo: anche senza di ciò una

mal intesa indulgenza o una imprudente generosità potrebbe gettare o far rientrare nel paese elementi di perturbazione e di disordine. Certamente di tutto si può abusare, e perciò anche di un potere legittimo e costituito a pubblico beneficio. Ma forse il pericolo dell'abuso, la possibilità delle anticipate assicurazioni d'impunità non sarebbero egualmente altrettante obbiezioni alla esistenza stessa di un diritto di grazia, comunque vogliasi limitato e ristretto? La differenza non sarebbe sostanziale; prima o dopo la condanna potrebbero egualmente assoldati macchinatori raccogliere il frutto di scellerate promesse.

Ciò che allontanerà somiglianti pericoli e toglierà sempre la possibilità dell'attuazione di abusi così esorbitanti, non sarà invero la facoltà data al principe di perdonare piuttosto dopo la condanna che prima.

A codeste supposizioni fa d'uopo opporre più valido schermo nel complesso delle garantie che costituiscono il sistema costituzionale, in un ordinamento efficace, e non illusorio della responsabilità ministeriale, finalmente nella vigilanza della libera stampa, nell'autorità delle assemblee legislative, nella moralità e nel buon senso nazionale, nella possanza irresistibile dell'opinione pubblica. Non vi saranno governanti abbastanza abili per addormentare, o audaci per

sopraffare, ed opprimere tutti questi custodi dell'incolumità della cosa pubblica. Un'amnistia capace di creare pericoli, ovvero di alterare il senso morale o l'educazione politica delle popolazioni, e che venisse a reintegrare, non il cittadino nella perduta libertà, ma un funzionario ribelle nell'ufficio medesimo di cui abusò per farne istrumento di guerra contro la civile potestà, lungi dal fortificare i ministri che la consigliassero, avrebbe per immancabile effetto di accelerare la loro caduta. Niuno poi può mettere in dubbio che spetti in ogni caso a' ministri costituzionali rispondere benanche davanti al paese ed a' suoi rappresentanti del retto uso della regia prerogativa, e quindi ugualmente dell'esercizio del diritto di grazia, come quello di far trattati, di far la guerra e la pace, e di altri diritti somiglianti, inerenti al potere reale.

VII.

Per le esposte considerazioni, i sottoscritti sono di avviso che nella monarchia costituzionale Sarda, secondo la sana intelligenza dello Statuto e delle leggi, il diritto di grazia riserbato al Re, comprenda altresì quello di concedere le amnistie.

Sulla seconda quistione.

Se nella quistione fin qui discussa si adottasse ipoteticamente l' opposta soluzione nel senso di ritenere come condizione necessaria all' esercizio del diritto di grazia la pronunziazione di una pena già avvenuta con una sentenza del giudice competente; non sembra potersi ammettere inoltre una distinzione tra le *pene* pronunziate con sentenze emanate *contumaciali*, e quelle con sentenze emanate in *contraddittorio* dell' accusato. Una tale distinzione sarebbe affatto arbitraria, e senza appoggio ne' principî o in alcun testo di legge.

Anzi alla medesima osta letteralmente l' articolo 132 del patrio Codice penale, nel quale leggesi « potersi ottenere una speciale grazia « sovrana per reati o per *pene* inflitte con sen- « tenza RIVOCABILE OD IRREVOCABI- « LE ». Pretendere adunque la irrevocabilità della sentenza e la costituzione del giudicato per rendere possibile l'esercizio del diritto di grazia sarebbe mettersi in aperto contrasto col testo stesso della legge. Una sentenza contumaciale, sia pure rivocabile, è tuttavia l' ultimo atto di un giudizio penale, che dichiara l' accu-

sato innocente o colpevole, ed in quest' ultimo caso infligge al medesimo la pena per legge dovutagli.

È ben vero che se il condannato in contumacia faccia opposizione; o in caso di crimini cada in mano della giustizia, o volontariamente si presenti, la sentenza contumaciale da quel giorno non ha più effetto. Ciò altro non importa, se non che la sentenza contumaciale è soggetta a risolversi ed a rimanere revocata dall' evento di alcune condizioni; che dopo il giudizio contumaciale può farsi luogo ad un giudizio novello; che nondimeno fino a quando tali condizioni non siansi verificate, esiste un giudizio penale regolarmente compiuto con la pronunziazione di una sentenza, e con l'applicazione di una pena.

Tanto è vero che la sentenza contumaciale esaurisce l'esercizio dell'azione penale, salva la condizionale passibilità di un secondo giudizio, che, a termini degli articoli 154 del Codice penale e 472 del Codice di procedura criminale, i condannati in contumacia non sono ammessi ad invocare la prescrizione dell'azione penale, ma quella bensì della *pena* inflitta dalla sentenza. Che se la prescrizione e la grazia sono due mezzi giuridici egualmente efficaci per la estinzione delle *pene*, quale ragione potrebbe mai addursi per ritenere estinguibile con un solo di questi mezzi, e non egualmente con l'altro, la

pena pronunziata con una condanna contumaciale?

Infine gli articoli 52 a 56 del Codice civile enunciano i diritti civili che si perdono in forza delle condanne in contumacia dopo il decorrimento dei cinque anni dalla sentenza, e stabiliscono che, anche quando il condannato spontaneamente presentatosi o imprigionato dopo il quinquennio fosse con una nuova sentenza assolto o condannato ad una pena che non portasse alla perdita dei diritti civili, la prima sentenza contumaciale conserverà irrevocabilmente tutti gli effetti che avrà prodotto sino al giorno della di lui comparsa in giudizio. E se egli muore sotto il peso della condanna non revocata, gli effetti della pena pronunziata lo colpiscono, e determinano la condizione giuridica in cui finisce di vivere. Dunque, se la sentenza contumaciale è una vera ed efficace sentenza di condanna; se la condanna e la pena sussistono, e dopo decorsi cinque anni producono a danno del condannato i loro effetti, non è ammessibile che dalla medesima scaturire non possono anche gli effetti favorevoli al condannato, e quello tra gli altri di renderlo capace di essere graziato, supposto che a tale uopo fosse necessaria la già intervenuta pronunciazione di una condanna.

Tale è sulle enunciate quistioni l'opinione dei sottoscritti, i quali, attenendosi a considerazioni puramente legali con tutta semplicità esposte, schiettamente esprimendola a richiesta di alcuni amici sinceri della libertà, credono di rendere omaggio, secondo la loro persuasione, alla verità, ai principî di umanità ed al liberale indirizzo che si vorrebbe vedere impresso alla politica del Governo.

Torino, 15 maggio 1856.

Gli Avvocati

Prof. PASQUALE STANISLAO MANCINI.
Avv. colleg. CASSINIS, *deputato.*
» ANGELO BROFFERIO, *deputato.*
» GALVAGNO, *deputato.*
» Prof. PESCATORE, *deputato.*
» CADORNA, *deputato.*
» RICCARDO SINEO, *deputato.*
» RAFFAELE CONFORTI.
» Prof. SULIS, *deputato.*
» SEBASTIANO TECCHIO, *deputato.*

lentamente, fra stenti, lotte e sacrifici, il suo quasi pieno coronamento. Nello stesso periodo di tempo la Francia e pressochè tutte le nazioni di Europa e molte d' oltre l' Oceano hanno rinnovata e ricostituita su basi nuove, fra contrasti di uomini, di passioni e di fatti non meno aspri dei nostri, la loro vita; ma se è ben certo che la maggior parte delle altre nazioni conoscono storicamente come e per quali vie il loro rinnovamento si è compiuto, possiamo noi Italiani dir lo stesso di noi? In Francia gli archivi pubblici e i privati sono stati diligentemente ricercati per illuminare nei più minuti particolari le vicende di quella grande Rivoluzione, e memorie, documenti, opere originali e meditate l' hanno analizzata nelle sue parti e raccontata nel suo insieme; la Restaurazione, il secondo Impero e la seconda Repubblica non hanno ormai più segreti per gli storici francesi; i quali già sicuri s' avanzano a rischiarare il formarsi della terza Repubblica che li governa. Società, Collezioni, Riviste sono sorte a promuovere ed aiutare l' opera individuale degli scrittori in questo assiduo e pronto e continuato lavorio per ricostruire la storia contemporanea francese: e lo stesso che in Francia è accaduto in Germania, in Austria, in Ungheria.

Da noi, sia per pigro acconciarsi all' antica sentenza che è difficil cosa portar giudizio di fatti contemporanei, sia per altezzoso dispregio nei ricercatori di documenti storici verso i fatti che, come recenti, si suppongono meno ignorati dai più, sia per altre ragioni, che meglio è tacere, le indagini sulla storia contemporanea furono lungamente trascurate o abbandonate per lo più a cui non aveva alcuna preparazione a guidarle con metodo scientifico e con criteri veramente storici: le nostre Deputazioni di storia patria, ad esempio, o per loro statuti o per pregiudizio inveterato, quasi tengono chiuse le loro collezioni ai documenti che per data non sono anteriori al secolo nostro; come se la storia della patria italiana finisse al secolo XVIII!

Da alcuni anni però un risveglio di questi studi si avverte. Una casa editrice, già benemerita per preziose pubblicazioni di storia contemporanea, ha iniziata una *Rivista storica del Risorgimento:* il poeta, che in sè accoglie e intende l' anima tutta dell' Italia nuova, ha posto nelle mani della gioventù i fiori più belli che son cresciuti nella primavera del nostro Risorgimento. Sia lode a loro e s' aprano le nostre case e le scuole delle nuove generazioni per accogliere i frutti di queste fatiche! Più che mai ora abbiamo bisogno di ritemprarci nei ricordi di un passato che è abbastanza vicino a noi perchè si possa ancora sperare che i germi di quel forte e generoso e indomato sentire, di quel perseverante aspirare ad un ideale di grandezza che lo hanno reso glorioso, non sieno già estinti. Vero è che nemico più terribile dei tiranni e degli stranieri, e più ostinato che non sia l' ignoranza e non siano gli stessi preconcetti secolari, si è la coscienza di sè che si dissolve; e rifare ciò che si è disfatto è più difficile impresa che non fare tutto di nuovo. Ma non disperiamo di noi per castigarci di avere sperato troppo: persuadiamoci che non la « stella d Italia » ha accompagnati al Campidoglio i nostri passi, ma il volere e l' accorgimento e la tenacia degli uomini: e studiamo questi uomini e impariamo da loro, dai loro successi, come dalle loro sventure e dagli errori e dalle colpe.

Con duplice intendimento di concorrere anch' essa a richiamare alla mente degli Italiani la storia della loro nazionale redenzione e di riunire materiali storici, scelti e ordinati con cure e con metodo di scienza, la Società Editrice che da Dante Alighieri — il grande Padre della coscienza unitaria italiana — si intitola e che ha nei suoi propositi un intiero programma di educazione civile della gioventù italiana, ha voluto iniziare una *Biblioteca storica del Risorgimento Italiano* e affidarne a noi la direzione. Nei dodici volumetti, di varia mole, che usciranno ogni anno, noi andremo raccogliendo scritture e documenti editi ed inediti, per modo che ciascuno dei momenti nei quali si è svolta la storia del nostro Risorgimento ne riceva qualche lume.

Tutto ciò che non abbia attinenza diretta ai fatti ne sarà da noi escluso: vi acco-

glieremo invece, di preferenza, documenti personali, racconti di cose vedute, lettere o memorie che narrino le fuggitive impressioni o le condizioni dell' animo di spettatori e di attori, o atti e scritture uscite nel momento dell' azione o che di per sè costituiscano l' azione stessa! « Dans une pièce jouée par des morts, les morts doivent redevenir des acteurs vivants. Mieux vaut les laisser parler que de les faire parler ». Ciò che si trova sparso in molte opere raccoglieremo in poche pagine: da giornali, da opere voluminose, da opuscoli caveremo il succo di ciò che vi è di utile, per modo da porgere in breve tempo a chi voglia conoscere la storia del nostro Risorgimento non solo un materiale copioso e di facile uso per il sussidio che vi aggiungeremo di ricchi indici e di notizie bibliografiche, ma altresì una guida sicura nelle ricerche che gli avvenga di dover fare. Ciascun volumetto, quando la materia lo permetta, avrà l' ornamento di ritratti e di illustrazioni che abbiano valore storico.

Gennaio 1897.

T. CASINI. — V. FIORINI.

CONDIZIONI

Della **Biblioteca Storica del Risorgimento italiano** si pubblicherà un volume ogni mese, e sarà posto in vendita a prezzo proporzionato alla sua mole. Dodici numeri formeranno una serie.

Chi si abbona ad una intera serie pagherà solamente lire 12 e cioè **una lira per ogni numero,** la quale si può anche versare all'atto del ricevimento del volume.

Per abbonarsi basta inviare alla ***Società Editrice Dante Alighieri,*** *Via del Corso angolo del Caravita, n. 6,* ROMA, una cartolina-vaglia di L. 8 con la dichiarazione di associarsi a tutta la 1ª serie e si riceveranno subito franchi di porto i volumi fino ad ora pubblicati.

Le Biblioteche e gli Istituti scolastici possono pagare L. 12 in una sola volta a serie compiuta.

8

MICHELE MASTELLONI

LA MANDRAGORA

STUDI E OSSERVAZIONI

NAPOLI
MICHELE D'AURIA, EDITORE
Via Toledo, 348
1896

MICHELE MASTELLONI

8

LA MANDRAGORA

STUDI E OSSERVAZIONI

NAPOLI
MICHELE D'AURIA, EDITORE
Via Tribunali, 386.
1896

L'entusiasmo che il cinquecento aveva destato nei primi critici della nostra letteratura, va diminuendo man mano che si studia e si conosce quel secolo, e si allarga la conoscenza delle letterature straniere.

Dal Tiraboschi e dal Maffei al De Sanctis i giudizi su di esso si vanno facendo sempre più severi.

Bisogna fare eccezione per la comedia, per la quale si segue un cammino inverso; e mentre l'opinione manifestata dai più antichi e autorevoli critici, e accettata per lungo tempo senza discussione, ch'essa fosse, se non una traduzione, almeno un'imitazione molto pedissequa della latina, aveva impedito che fosse studiata accuratamente, ora invece, s'è ricercato con cura tutto ciò che in essa v'è di veramente italiano e si son di molto modificati i giudizi su di essa.

Veramente la comedia entrò nella letteratura del cinquecento con veste latina, come parecchi

altri componimenti; ma vi furono momenti in cui si mostrò italiana nella forma e nel contenuto; e noi ci accingiamo a studiare uno di questi momenti.

* * *

Da Augusto in poi scarsissime sono le notizie intorno alla comedia letteraria, nè Roma, che si dilettava dei truci e orrendi spettacoli dei gladiatori, che ammirava estatica i giuochi pantomimici, che rideva freneticamente ai motti scurrili dei mimi, che acclamava Catone uscente dal teatro, perchè non aveva il coraggio di far comparire dinanzi a quel venerando vecchio le mime nude sulle scene (1), poteva più gustare una rappresentazione simile a quelle che le avevano apprestate Plauto e Terenzio.

I governanti stessi favorivano questa tendenza. « Primo a destare la passione de' ludi pantomimici, dice l'Emiliani-Giudici, fu Giulio Cesare, il quale, macchinando di spegnere la repubblica, bene accorgevasi essere bisogno di accrescere primamente e da per tutto spandere quella corruzione che già si era in quel tempo manifestata, e quindi potentissimo mezzo d'abbrutimento gli parve lo appagare le voglie della plebe, che nelle pubbliche commozioni domandava pane e giuochi ».

Pure le comedie di Plauto e di Terenzio si rappresentarono ancora per un pezzo, e poi rimasero come patrimonio dei dotti, i quali, quando

---

(1) Valerio Massimo — Lib. II, cap. 10.

la mente dei Romani si ripiegò su se stessa e studiò i prodotti del genio di cui era spenta ogni scintilla, su di esse formularono le norme che dovevano servire di falsariga alla dramatica avvenire. Solo nel IV secolo troviamo una comedia, il Querolus, scritta in prosa, e per lungo tempo attribuita a Plauto (1); poi buio fitto, che non valgono a rischiarare alcuni nomi, come Marullo, scrittor di mimi, che mordeva coi suoi motti arguti Marco Aurelio e Lucio Vero, Quinto Trebellione, pantomimo della città di Telese e un archimimo della Tribù Pontina (2).

Ma il popolo italiano non ha perduta mai la memoria della sua antica grandezza, e anche nei momenti di maggior obblio le sue glorie gli sono apparse con la forma di favola, di leggenda, di tradizione, ma non si sono mai cancellate interamente. E quando certe tradizioni letterarie furono abbandonate dal mondo pagano agonizzante, le ripresero i monaci, i quali negli ozi beati e improduttivi dei chiostri, s' acquistarono almeno il merito d'averci conservati tanti capilavori latini.

E dai chiostri uscì, risvegliandosi insieme con la rimanente antichità classica, la comedia latina, e, come il serpente della favola, si rivolse contro quegli stessi che l'avevano riscaldata nel loro seno e mantenuta in vita, e svelò quei secreti che aveva scoperti, guardando silenziosa da quegli scaffali,

---

(1) V. Charles Magnin, nella *Revue des Deux Mondes*, 15 Giugno 1835.

(2) Napoli-Signorelli — Storia Critica de' Teatri antico e moderno.

dove aveva accumulata tanta polvere e tanta esperienza.

Sì che le prime rappresentazioni sono di comedie latine (1); oppure se ne compongono altre in latino (2); oppure si pongono sulle scene quelle antiche, tradotte in volgare (3); oppure finalmente si fanno tentativi di comedie, imitando le antiche (4).

A coronare questi tentativi riuscì l'Ariosto, il quale, pur avendo creati tanti caratteri nuovi nell'Orlando e nelle Satire, pur essendo così acuto, se non profondo osservatore degli uomini, non

---

(1) Pomponio Leto, calabrese, fa rappresentar le comedie di Plauto e di Terenzio ne' cortili de' prelati illustri (Vedi Marcantonio Sabellico, Vita di Pomponio Leto); Paolo Cortes ci fa sapere che ai suoi tempi sul Quirinale si recitò l'*Asinaria*. E poi nelle scuole, nelle academie, si leggono, si comentano, si recitano, si traducono.

(2) La *Philologia* di Petrarca (perduta), *Paulus* di Pier Paolo Vergerio, *De Lege Bibia* ovvero *Lusus ebriorum* di Secco Polentone, *Polixena* di Leonardo Bruni, *Philodoxeos*, di Leon Battista Alberti, *Philogenia* di Ugolino Pisani. Anche Enea Silvio Piccolomini pare che nella sua giovinezza abbia composta una comedia molto licenziosa.

(3) Ercole I, il magnifico Duca di Ferrara, fa costruire un teatro di legno nel cortile del suo palazzo e vi fa rappresentare i Menaechmi tradotti (V. Lettere di Apostolo Zeno III pag. 160) e poi l'Anfitrione, tradotto in terzetti da Pandolfo Collenuccio, e la Casina e la Mostellaria, tradotte da Gerolamo Berardo Ferrarese.

(4) Giacomo Nardi ci dà l'*Amicizia*, Niccolò da Correggio il *Cefalo*, e prima di tutti il Notturno di Napoli scrive una tragedia mista a scene comiche: *Tragedia del maximo et dannoso errore in che è avviluppato il fragil et volubil sexo femmineo* e poi una *Comedia Nuova* che si trova anche col titolo Gaudio d'Amore nelle edizioni veneziane.

Di queste comedie non ho potuto rinvenirne alcuna, e perciò non posso garentirne la somiglianza con le latine; ma per questa somiglianza le ho trovate citate.

seppe mai staccarsi interamente dai modelli latini, e trasse sempre da essi l'occasione delle sue favole. Si può supporre che ne sia causa la mancanza di fantasia? Piuttosto bisogna spiegar questo fatto col concetto ch'egli, ed altri dopo di lui, ebbero della comedia, la quale non sorse spontanea e in quella forma dopo un lavorio fatto in comune da autori e spettatori, ma nacque quasi a un tratto, modellandosi sulla classica.

Ai primi comediografi italiani accadde come a Plauto e a Terenzio, i quali si trovarono dinanzi un'arte che aveva raggiunta la perfezione, mentre a loro restava ancora da percorrere un lungo cammino, se volevano partire dagli elementi che avevano sotto mano; sì che quei modelli apparvero ai loro occhi, ed erano veramente, così grandi ch' essi non seppero concepire nulla, prescindendo da quelli. E come le Atellane non soddisfecero il gusto di Plauto, così le Sacre Rappresentazioni e le Comedie a canavaccio non appagarono il senso dell'arte ch' era così squisito nell'Ariosto, e tutti e due si volsero a quello che v' era di meglio prima di loro.

C' è dunque, prima della comedia letteraria latina, e prima dell' italiana, la medesima mancanza di tradizione che le fa apparire come a un tratto; con questa differenza, che l'italiana si considerava come in casa sua, mentre la latina derivava da un teatro interamente straniero.

Se per nazionale si deve intendere questo, ha ragione il Settembrini (1); a me pare che si debba

(1) « Il dramma italiano è nazionale anch' esso, perchè

tener conto che ci troviamo di fronte a due momenti così diversi della vita d'un medesimo popolo, e su di essi sono passati tanti secoli e tante vicende, che lo splendore antico non può entrare a far parte della grandezza moderna se non come tradizione. Ora la comedia del cinquecento prende, è vero, le mosse dalla latina, ma ci rappresenta in gran parte la vita contemporanea. La mancanza d'una completa originalità anche nella concezione della favola, dipende dalla grande ammirazione che i letterati tributavano alle opere latine, e dalla sfiducia di poter, non già superarle, ma nè meno uguagliarle: e perciò l'Ariosto, pur comprendendo che la comedia doveva assimilarsi gli elementi del suo tempo, resta attaccato all'antica, non perchè non sappia creare una favola nuova, ma perchè non può concepir l'idea che quella inventata da lui potrebb'esser migliore di quelle di Plauto. Tutti i caratteri nuovi, tutti i risultati dell'osservazione continua sulla natura umana, servono a far rifiorire l'antico tronco, non a piantarne uno nuovo. Tanto vero che crede la lingua italiana disadatta alla comedia, mentre

---

rifà la storia d'Italia. Gli Spagnuoli e gl'Inglesi rappresentarono il loro tempo migliore e più vitale, e, direi quasi, la loro età eroica: gl'Italiani sempre ricordarono e però rappresentarono la loro antica storia che si chiama Romana

. . . . . .

A me pare adunque che il dramma italiano sia nazionale per questa stessa ragione che ai nostri critici non sembra, la quale è che il nostro dramma riproduce la storia e la forma greco-latina, con un miscuglio di credenze cristiane; riproduce la nostra vita, che fu e sarà sempre un misto di cristianesimo e di paganesimo».

poi se ne serve con tanta profusione nell' Orlando (1). Poco dopo il Bibbiena sente anche lui il bisogno di giustificar l'uso del volgare nella Calandria, e poi il Trissino nella tragedia, e poi altri.

È notevole questo fenomeno, che dopo quattro secoli dacchè si parlava, dopo la Comedia, il Canzoniere, il Decamerone, le poesie italiane del Medici e del Poliziano, l' Orlando Inamorato, il Morgante Maggiore, ancora si discute se il volgare sia atto a tutti i generi letterari. La questione era stata posta da Dante nel Convito; discussa una seconda volta, e con argomenti quasi simili, da Lorenzo de' Medici; ora è risollevata dai comediografi. Se però consideriamo che la lingua italiana s'adoperava senza discussione per tutto ciò ch' era nuovo, ch' era sorto e s' era svolto con essa, ma che quello che aveva riscontro nel mondo classico o era scienza, si scriveva in latino (2), ne possiamo dedurre che la comedia non fu, sul principio, considerata come un componimento sorto da un bisogno dei tempi nuovi, ma piuttosto come un' esercitazione lette-

---

(1) La volgar lingua di latino mista
È barbara e mal culta, ma con giuochi
Si può far una favola men trista.

(2) Dante scrive in italiano la *Comedia*, in latino il *De Vulgari Eloquentia* e il *De Monarchia;* il Petrarca ci dà l' *Africa* in latino, il *Canzoniere* in italiano; il Boccaccio il *Decamerone* in italiano e la *Genealogia Deorum*, *De Casibus Virorum Illustrium*, *De Montibus*, *Sylvis*, etc., le *Eclogae* in latino; e continuando gli esempi, si trova lo stesso in Lorenzo il Magnifico, nel Poliziano, e in altri. Così l' Ariosto adopera senza difficoltà la lingua italiana nell' Orlando e la trova disadatta alla comedia.

raria; e si volle perciò riprendere il cammino da Plauto e da Terenzio, come se non fossero passati sedici secoli.

* * *

Di questo cammino l' Ariosto ne percorse un buon tratto nelle cinque comedie che compose; anzi in qualcuna di esse c'è persino l'intenzione d' inventare una favola nuova (1) e s' egli non ci riesce del tutto, si scorge però che i personaggi sono studiati dal vero (2).

L' ira, il desiderio, l' avarizia, l' amore sono espressi in un dialogo vivo e con parole vere e sentite; i costumi del suo tempo sono ritratti con un' evidenza che dimostra l' acutezza d' un osservatore cui nulla sfugge, e l' intenzione d' introdurre nella comedia gli usi del cinquecento (3). E non manca la satira che a quei tempi richiedeva nell' autore una certa quantità di coraggio. Nella Cassaria, quando Crisobulo vuol ricuperare la cassa che il figlio gli ha sottratta, al servo Volpino che lo consiglia a ricorrere ai magistrati, egli risponde con parole aspre contro di essi, e

---

(1) Nuova commedia v' appresento, piena
Di vari giuochi, che non mai latine
Nè greche lingue recitaro in scena.

(2) L' aneddoto ch' egli, rimproverato dal padre, lo lasciasse gridare senza scolparsi, e che infine esclamasse: La mia scena è fatta! se non è vero, ci attesta però l' opinione dei contemporanei sulla sua originalità.

(3) Cassaria — Atto 2.° Scena ultima — Atto 3.° Scena 3.ª Atto 5.° Scena 3.ª

conclude che chi vuol giustizia bisogna che se la faccia da se (1).

Pure quelle parole, che sono troppe per un uomo che dovrebb' essere esasperato di non trovare nelle leggi e nei magistrati l' aiuto che gli

---

(1) *Crisobuto* — A chi più danno i gran maestri credito,
Che agli ruffiani o ai tristi che dileggiano?
Di chi si fan più beffe, che degli uomini
Dabbene e costumati? A chi più tendono,
Che a mercatanti e pari miei le insidie,
Ch' avemo nome d' esser ricchi? . . . .
. . . . . .
Se a quest' ora andassimo
Al Capitano, so che v' anderessimo
Indarno, o che ci farebbe rispondere
Che volesse cenare; o ci direbbero
Che per occupazione d' importanzia
Si fosse ritirato: io so benissimo
L' usanza di costor che ci governano,
Che quando in ozio son soli, o che perdono
Il tempo a scacchi, o sia a tarocchi o a tavola,
O le più volte a flusso o a sangu, mostrano
Allora d' esser più occupati; pongono
All' uscio un Servitor, per intromettere
Li giocatori e li ruffiani e spingere
Gli onesti cittadini e gli uomini
Virtuosi.
Volpino — Se gli facessi intendere
Che tu gli avessi a dir cose che importano,
Non crederei che ti negasse audienzia.
Cris. — E come si potrà farglielo intendere?
Non sai come gli uscieri ti rispondono:
Non se gli può parlar? Fagli di grazia
Saper ch' io sono qui di fuor. Commessemi
Ch' io non gli fessi ambasciata — Rispostoti
Ch' hanno così, non bisogna che replichi
Altro: Sì che sarà meglio ch' io proprio
Senz' altri mezzi entri qua dentro e piglimi
Le cose mie. . . . . .

occorrerebbe in tanto frangente, il vecchio le dice per esprimere una sua convinzione; ma il fatto ch' esse ci vogliono apprendere, non ha l' efficacia che potrebbe aver come satira, se invece d'esser raccontato, fosse rappresentato. E il racconto è più comico che satirico, per la natura stessa dell' Ariosto. Dice il Ginguené: « A differenza delle altre commedie di moda, quelle dell' Ariosto paion fatte per seguire l' impulso del suo ingegno osservatore e dolcemente maligno, e che la natura nel fare di lui uno dei più grandi poeti che abbiano esistito, gli aveva specialmente compartita la virtù di conoscere e ritrarre i caratteri, i vizi, le ridicolaggini degli uomini ». Ma non va più in là di questo, non si riscalda il sangue, e dopo la lettura delle sue comedie, e anche delle sue satire, restiamo col sorriso sul labbro, nè quel sorriso è turbato da alcun' altra preoccupazione di spirito.

*
* *

Alla Calandria del Bibbiena mancano pure i pregi artistici che sono nelle comedie dell' Ariosto; manca ugualmente l' originalità della favola; eppure è stata forse la più lodata del cinquecento e perciò quella che ha dato origine ai giudizi più erronei dei critici, specialmente stranieri, sulla comedia italiana di quel tempo (1).

L' argomento è stato suggerito dai Menaechmi: la somiglianza di due fratelli. Il Bibbiena ci fa

(1) V. specialmente Schlegel — Storia della lett. dramm

solo una variante; invece di due fratelli pone un fratello e una sorella, e così le occasioni di scene laide sono maggiori.

« I personaggi non hanno coscienza della propria turpitudine, similmente non ne ha nessuna l' autore. Da qui nasce che l' elemento comico nella Calandria, checchè ad altri possa parere, è si scarso e di sì vil qualità » (1). Nè ci possiamo spiegar altrimenti il riso che destò negli spettatori, se non pensando che quei fatti dovevano esser comuni nella vita reale, ma che l' autore caricò le tinte. Del resto non è comedia di carattere, anzi è composta di scene che si sovrappongono l' una all' altra, di burle che s' accavallano senz' altro scopo che di far ridere. Non è un tutto organico. Potrebb' esser prolungata all' infinito, aggiungendovi nuove scene, originate o dal caso o dall' intrigo di qualche servo.

In essa vediamo per la prima volta penetrare un nuovo elemento tutto italiano, il boccaccesco. Già il nome del protagonista ci ricorda il Calandrino del Boccaccio, e Fulvia, moglie di Calandro e amante di Lidio, che va da lei vestito da donna per non destar sospetti, ha riscontro in tutte le novelle del Decamerone, in cui si descrive l' astuzia delle donne nell' ingannar i mariti. L' idea di trasportar Calandro in una cassa, è suggerita dalla Nov. X Gior. 4.ª, in cui la moglie d' un medico si libera del proprio amante, che crede morto, facendolo uscir di casa appunto in una cassa. Ma il Boccaccio ne fa il soggetto d' una

(1) Graf—Tre Commedie del 500. Negli studi Drammatici.

narrazione, il Bibbiena d' un episodio inutile, messo lì solo per ricavarne un comico che non ottiene, per la troppa stupidità di colui che dovrebbe suscitarlo. Calandro infatti crede ch' egli possa morire e risuscitare a volontà sua, e quando è sorpreso dai doganieri nella cassa, è persuaso d' esser morto.

Nel Decamerone c' è qualche cosa di simile, quando un frate persuade una donna che il marito può morire, andar in purgatorio e ritornare alla vita; ma si tratta d'una contadina ignorante, sulla quale il frate esercita tutta l' influenza che gli dà il suo ministerio e la fama di santo che s'è saputa acquistare, e che è spinta a credervi anche dal suo interesse, perchè ha piacere di togliersi d'attorno un marito geloso e darsi bel tempo.

E se il povero marito si crede davvero morto e in purgatorio, è perchè si sveglia in una tomba, dòpo tre giorni di sonno, e sente gli effetti di certe pene corporee che un frate, per ordine di Dominedio, gli amministra con tutta coscienza, per fargli scontar la gelosia. Qui il comico artistico c'è, perchè non si tratta d'un uomo interamente stolto; anzi egli « in amare questa sua donna e guardarla bene era savissimo », mentre Calandro non mostra mai un barlume d' intelligenza. È evidente che il Bibbiena, facendo discendere al Calandrino del Boccaccio un altro gradino, l' ha ridotto un *Pantalone*, modellandolo sulle maschere della comedia dell' arte. E non solo in questo personaggio se ne sente l'influenza, ma in tutte le scene il cui comico do-

vrebbe consistere nell'oscenità delle cose che si dicono. (1)

È noto che la comedia dell' arte allora era la sola popolare, e non era scritta. Aveva dei tipi fissi, che il popolo riconosceva e desiderava in ogni rappresentazione, e che dettero origine alle maschere del nostro teatro. Di essa si scriveva solo la tela, e si lasciava all' attore la libertà d'improvvisare la sua parte; sì che egli si formava un frasario, una raccolta di motti triviali, osceni, spiritosi, che metteva fuori in ogni occasione e con cui divertiva il popolo d'allora, privo di gusto artistico e di senso morale.

In questa comedia c'era sempre uno de' personaggi che rappresentava la parte dello sciocco, dell'insensato, dell'idiota, e che tutti cercavano, non d' ingannare, ma di burlare. Su di esso è modellato Calandro.

In certi punti l' imitazione del Boccaccio diventa copia, come nella scena in cui Silvia rimprovera il marito d' infedeltà (2). Nella novella

---

(1) Calandria—Atto 3° scena VIII e scena X.

(2) Fulvia — « Oh valente marito! questa è la villa dove andar dicevi? A questo modo, ah? non hai da far tanto a casa tua, che tu vai sviandoti altrove? Misera me, a chi port' io tanto amore! e a chi tanta fede io serbo! Or so perchè le notti passate non mi ti se' mai appressato, come quello, che avendo a scaricar le some altrove, volevi arrivar fresco cavaliere alla battaglia. In fede mia non so come io mi tengo che non ti cavi gli occhi; e forse che non pensavi ascosamente farmi questo inganno! ma per mia fè, tanto sa altri quanto tu, e a quest' ora, in questo abito, d' altri non fidandomi, io proprio son venuta per trovarti, e così ti meno, come tu se' degno, sozzo cane, per svergognarti, e perchè ognuno prenda compassione di

però quel linguaggio ce lo spieghiamo, perchè si tratta d' una moglie veramente ingannata ; nella Calandria non è più naturale in una moglie che

---

me, che tanti oltraggi da te sopporto, ingrato. — E pensi tu, dolente, se rea femmina fussi, come tu reo uomo se', che modo mi mancasse da sollazzarmi con altro, come tu con altra ti sollazzi? Nol credere; perchè io nè sì vecchia, nè sì brutta sono, che rifiutata fussi: se più a me stessa che alla tua gaglioffezza rispetto non avessi avuto, vivi sicuro che ben vendicata mi sarei contra a colei che accanto ti trovai. Ma va pur là, non abbia mai cosa ché mi piaccia, se non te ne pago e di lei non mi vendico ».

« ..... ahi quanto è misera la fortuna delle donne, e come è male impiegato l'amor di molte nei mariti! Io, misera me! già sono otto anni t' ho più che la vita mia amato, e tu, come io sentito ho, tutto ardi e consumiti nello amore d'una donna strana, reo malvagio uom che tu se'. Or con cui ti credi tu essere stato? tu se' stato con colei la quale con false lusinghe tu hai, già è assai, ingannata, mostrandole amore, et essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor scellerato che tu se'. Ascolta se tu riconosci la voce mia, io son ben dessa: e parmi mille anni che noi siamo al lume, che io ti possa svergognare come tu se' degno, sozzo cane vituperato che tu se'. Oimè, misera me! a cui ho io tanti anni portato cotanto amore! a questo can disleale, che credendosi in braccio avere una donna strana, m' ha più di carezze e d'amorevolezze fatte in questo poco di tempo che qui stata sono con lui, che in tutto l'altro rimanente che stata sono sua. Tu sei ben oggi, rinnegato, stato gagliardo, che a casa ti suoli mostrare così debole e vinto e senza possa. Ma lodato sia Iddio, che il tuo campo, non l'altrui hai lavorato, come tu ti credevi. Non maraviglia che sta notte tu non mi ti appressasti: tu aspettavi di scaricar le some altrove, e volevi giugnere molto fresco cavaliere alla battaglia. Ma lodato sia Iddio e il mio accorgimento, l'acqua è pur corsa all'ingiù, come ella doveva. Che non rispondi, reo uomo? che non di' qualche cosa? se' tu diventato mutolo, udendomi? In fe' di Dio io non so a che io mi tegno, che io non ti ficco le mani negli occhi e traggogliti. — Credesti molto

si trova alla presenza del marito, vestita da uomo, per andar in cerca del suo amante, ed è presa da gran furore per non averlo trovato.

Troviamo dunque nelle comedie dell' Ariosto introdotti molti elementi della vita contemporanea, a cui nella Calandria s'aggiunge, senz'arte, l'elemento boccaccesco e ciò che potè fornire la comedia dell' arte.

* * *

Questo era lo stato del teatro comico in Italia quando il Machiavelli scrisse la Mandragora. Quasi tutti i critici notano il distacco completo di essa dal teatro latino, anzi qualcuno la considera come un' eccezione alla costante regola generale. Pure una parte delle accuse d' imitazione fatte alla comedia tutta, si riverberano su di essa, sebbene riguardino solamente la forma. Il prologo, per esempio, e la divisione in cinque atti li troviamo nella Mandragora così come sono nelle altre comedie del cinquecento e nelle latine.

Certi fatti d' importanza secondaria, più che

---

celatamente saper fare questo tradimento: per Dio tanto sa altri quanto altri; non t'è venuto fatto. Io t'ho avuto miglior bracchi alla coda che tu non credevi? Io non sarò mai di questa cosa consolata, infino a tanto che io non te ne vitupero in presenza di quanti parenti et amici e vicini noi abbiamo. — Or non son io, malvagio uomo, così bella come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? che non rispondi, sozzo cane? che ha colei più di me?..... e non so a chi io mi tengo, che io non mando per Ricciardo, il quale più che se m'ha amata, e mai non potè vantarsi ch'io il guatassi pur una volta, e non so che male fosse a farlo ecc..... »

con l'imitazione, si spiegano con la consuetudine, specialmente quando arrecano una comodità e un vantaggio, a cui non ci sarebbe ragione di rinunziare. Il prologo dava agio all'autore di dire al pubblico direttamente il pensier suo sulla comedia che si rappresentava, e l' autore sentiva questo bisogno, o per preparar l' animo degli spettatori, o per giustificarsi di qualche cosa che avrebbe potuto parer strana, come abbiamo visto ne' prologhi della Calandria e della Cassaria, o per altri scopi, come avvenne nelle comedie posteriori alla Mandragora.

E così della divisione in cinque atti si può dire, che per la comedia d' allora era la più adatta. Se ne avesse avuti meno, avrebbe lasciati delusi gli spettatori, che certe volte venivano da altri paesi, per assistere a una rappresentazione, e, d'altra parte, erano avvezzi a godersi quattro intermezzi, che per loro non erano un divertimento minore della rappresentazione stessa. Se ne avesse avuti più, evidentemente sarebbero stati troppi, nè mai quel limite infatti è stato superato nella comedia letteraria. S'aggiunga che il teatro allora non era un divertimento a se, ma faceva parte delle grandi feste principesche, e quindi non doveva togliere un tempo straordinariamente grande a quello che oggi si direbbe il programma.

Del resto anche i moderni hanno trovata comoda l'una e l'altra cosa, e spesso ne fanno uso senza forse nè meno pensar che queste consuetudini derivano da' più antichi comediografi. A nessuno più ora verrebbe in mente d' accusarli d'imitazione.

Veniamo ora al contenuto.

A prima vista ci scorgiamo subito una novità importante: non c'è più imitazione latina; anzi c'è come uno studio costante di tenersi lontano da quelli che fino allora erano serviti come modelli. E questo, di per se solo, non mi pare piccolo pregio; perchè, se anche il Machiavelli fosse ricorso alla fonte greca, come sostiene il De Gubernatis, avrebbe, fra tanti, trovato pel primo una sorgente più diretta e più pura, e, nell'imitazione, avrebbe l'originalità della scelta del modello.

Ma è poi vero che il Machiavelli abbia attinto alla comedia greca? E se sì, fino a qual punto?

Il De Gubernatis notò pel primo il titolo d'una comedia del greco Alexis, Mandragorizoménê, e alcuni frammenti di essa, ch' egli trovò alquanto simili ad altri della Mandragora, e nella Storia della Drammatica pose di sfuggita la questione sull'originalità della favola del Machiavelli. Io però fui colpito da queste parole che mi parvero la conclusione a cui egli voleva giungere. « Il Machiavelli non crea una commedia nuova, ma rifà con l'aggiunta di alcuni espedienti felici l'antica »; e ne discorsi con lui. (1) Egli mi disse d' aver trovato il nome d' Alexis fra quelli degli autori letti da Marcello Virgilio Adriani in una nota autografa di lui, che si trova in un zibaldone

(1) Ero allora studente di lettere. Il Prof. Conte De Gubernatis fu con me squisitamente gentile, e mi fornì le notizie di cui mi servo in appresso su questo argomento, e che poi furono pubblicate nelle Lezioni di Letteratura Italiana dettate nell'anno 1894-95.

della Magliabecchiana, e che da ciò si poteva indurre che molto probabilmente il Machiavelli avesse avuto notizia dei frammenti greci. Nelle sue Lezioni di Letteratura Italiana (1) poi spiega il suo concetto dicendo che il tentativo fatto dal Machiavelli di ridurre le Nuvole a comedia fiorentina, l' imitazione che si scorge chiara nella Clizia, nella Sporta (che forse era sua) « mostrano la consuetudine del Machiavelli di togliere almeno il pretesto della sua nuova commedia dalla commedia classica. Non vi è dunque nessun motivo per fare una eccezione per la sola Mandragola; ma conviene aggiungere come per essa il Machiavelli, trovandosi innanzi ad un solo titolo che indicava il soggetto e a pochi frammenti, anzi che innanzi ad una commedia già fatta che gli fornisse tutta la trama e la guida, si trovò assai più libero nella sua invenzione ».

A prima vista, queste, che non sono altro che supposizioni, mostrano un' importanza che perdono subito, appena sottoposte all' esame di una critica più minuta.

Bisognerebbe, per porre la base a tutte le congetture, provare che il Machiavelli avesse conosciuti i frammenti d' Alexis. È difficile questo, com' è difficile dar la prova del contrario. Ed è probabile? Sappiamo, è vero, che Marcello Adriani li lesse, ma, se ammettiamo ch' egli, come dice il De Gubernatis, « trovato il titolo della commedia di Alessi non deve essersi fermato lì; e ricercandone i frammenti in Atheneo deve averli

(1) Op. cit.

tradotti per uso del suo discepolo », dobbiamo inferirne che Marcello Adriani abbia avuta l'idea di sviluppar dal titolo della Mandragorizoménê una comedia italiana, e che perciò si sia data la pena di ricercarne i frammenti, di tradurli e di farli leggere al suo discepolo, affinchè eseguisse il suo disegno. Perchè questi frammenti non hanno una tale importanza letteraria o artistica da far credere che l'Adriani, il cui scopo principale nell'istruire il Machiavelli, non era di farne un comediografo, glieli leggesse per apprendergli qualche cosa di nuovo. Che l'Adriani istigasse il suo discepolo a rifare le Nuvole, si capisce, perchè della comedia d'Aristofane si conoscevano gl'intenti, i quali si accordavano con l'ingegno e con gl'intenti del Machiavelli; ma che andasse poi in cerca d'argomenti per le comedie del Machiavelli, mi par cosa più difficile a supporre.

E piuttosto io credo che si debba por mente a un altro fatto. Nel prologo della Clizia è detto che il fatto che vi si svolge, è realmente accaduto in Firenze, com'era accaduto in Atene tanti secoli prima, alludendo alla Casina di Plauto; e la cosa non è improbabile. Quanto alla Mandragora, si può affermare quasi con certezza che l'argomento sia stato tratto dalla cronaca scandalosa di Firenze. Il Machiavelli dunque capisce molto meglio dell'Ariosto e del Bibbiena che la comedia deve aver la sua fonte nella vita contemporanea; e se nella Clizia, tra il fatto antico e il moderno, si attiene al moderno, non ci dobbiamo meravigliare che nella Mandragora abbia fatto a meno di questo riscontro.

Nè il titolo e i brani della comedia d'Alexis, confrontati con quelli corrispondenti della comedia del Machiavelli, provano nulla. L'autore greco l'intitola Mandragorizoménê cioè *la donna che prende*, o *a cui è data la mandragora;* e il Machiavelli invece, più semplicemente: La *Mandragora*. Da questi due titoli tutt' al più si può dedurre che Alexis si è servito, per ottenere il comico, d'uno degli effetti di quest'erba, e che protagonista della sua comedia sarà stata forse una donna; mentre il Machiavelli non lo dice. Ora, s'egli avesse derivato dal lavoro greco il concetto del suo, è certo che non avrebbe trascurati, fra tanto pochi elementi, quelli che gli poteva fornire il titolo. Invece quello che nella Mandragorizoménê doveva essere il perno della comedia, nella Mandragora diventa un accessorio, e il comico non deriva da che una donna ha presa questa medicina, e ne ha subiti gli effetti, come pare che dovesse accadere nella comedia greca, ma da tutt' altro; tanto che, se il Machiavelli avesse scelto il nome d'un' altra medicina, la sua comedia avrebbe avuta la stessa catastrofe, e noi non staremmo discutendo sulla sua originalità.

Quanto ai nomi greci dei personaggi della Mandragora, osserviamo che si riscontrano anche nella Clizia e nelle comedie dell' Ariosto e del Bibbiena, senza che abbiano mai fatto sorgere il sospetto d' un' imitazione dal greco. Questo era un vezzo che derivava piuttosto dal teatro latino.

Ed ora ecco i frammenti:

1.° « S' io amo più di voi alcuni altri fore-

stieri, sarei diventato anguilla, affinchè il Carabo mi comprasse » (1).

2.° « Sono arrivata ora, portando insieme i simboli.

B — Come i simboli? A — I Calcidesi, o vecchia, chiamano simboli le bende e gli alabastri » (2).

3.° « Male ti trovi; sei, per Giove, un passerotto, hai parteggiato per Filippo B — Non parlarmi in modo strano; per poco non son morto A — Oh la grande sventura! (3) »

4.° « Se il medico di casa dice: Dategli di buon mattino *l' idrion ptisanas*, subito vien disprezzato; se poi *ptisanan* e *tryblion*, restiamo meravigliati; e ancora se dice *seuthlion*, disprezziamo il medico che lo dice, se dice *seuthlon*, lo ascoltiamo compiaciuti; come se *seuthlon e seuthlion* non fossero la stessa cosa » (4).

---

(1) . . . . . εἴ τινας μᾶλλον φιλῶ
ξένους ἑτέρους ὑμῶν, γεγοίμην ἔγκελος
ἵνα Καλλιμέδων ὁ Κάραβος πρίαιτό με.

(2) ἥξω φέρουσα συμβολὰς τοίνυν ἅμα.
B. – πῶς συμβολάς; A. – τὰς ταινίας οἱ χαλκιδεῖς
καὶ τοὺς ἀλαβάστους συμβολὰς καλοῦσι, γραῦ

(3) κακῶς ἔχεις, στρουθὶς ἀκαρὴς νὴ Δί' εἶ.
πεφιλιππίδωσαι – B. – μὴ σὺ καινῶς μοι λάλει,
ὅσον οὐ τέθνηκα – A. – τοῦ ταλαιπόρου πάθους.

(4) . . . . . , ἐὰν ἐ πιχώριος
ἰατρὸς εἴπῃ 'τρύβλιον τούτῳ δότε
πτισάνης ἑωθεν', καταφρονοῦμεν εὐθέως.
ἂν δὲ 'πτισάναν καὶ τρύβλιον', θαυμάζομεν.
καὶ πάλιν ἐὰν μὲν 'τευτλίου', παρείδομεν.
ἐὰν δὲ 'σεῦτλον', ἀσμένως ἠκούσαμεν.
ὡς οὖ τὸ σεῦτλον ταὐτὸν ὂν τῷ σευτλίῳ.

5.° « L' uomo non è forse una creatura irrequieta che ricorre per lo più alle contrarie? Le cose altrui amiamo, le nostre trascuriamo. Non avendo nulla, godiamo dei beni altrui, ora accettanti di buon grado, ora sdegnanti i doni, mutanti cibo ogni giorno; desideriamo la pasta, purchè sia bianca, ma per essa prepariamo il negro fermento; e un colore bello coloriamo con un colore non bello; beviamo anche la neve, ma disdegnamo le vivande che non son calde; sputiamo il vino agro, eppure della salsa di capperi ci deliziamo. Perciò molti sapienti dissero che la miglior cosa è non nascere; nati poi, la migliore il morire » (1).

---

(1) εἶτ' οὐ περίεργόν ἐστιν ἄνθρωπος φυτὸν
ὑπεναντιωτάτοις τε πλείστοις χρώμενον;
ἐρῶμεν ἀλλοτρίων, παρορῶμεν συγγενεῖς.
ἔχοντες οὐδέν εὐπορουμεν τοῖς πέλας.
ἐράνους φέροντες οὐ φέρομεν ἀλλ' ἢ κακῶς,
τακτῆς τροφῆς δὲ τῆς καθ' ἡμέραν πάλιν
γλιχόμεθα μὲν τὴν μᾶζαν ἵνα λευκὴ παρῇ,
ζωμὸν δὲ ταύτῃ μέλανα μηχανώμεθα,
τὸ καλὸν δὲ χρῶμα δευσοποιῷ χρώζομεν.
καὶ χιόνα μὲν πίνειν παρασκευάζομεν,
τὸ δ' ὄψον ἂν μὴ θερμὸν ᾖ διασύρομεν.
καὶ τὸν μὲν ὀξὺν οἶνον ἐκπυτίζομεν,
ἐπὶ ταῖς ἁβυρτάκαισι δ' ἐκβακχεύομεν.
. . . . . .
οὐκοῦν τὸ πολλοῖς τῶν σοφῶν εἰρημένον,
τὸ μὴ γενέσθαι μέν κράτιστόν ἐστιν αεί,
ἐπὰν γένηται δ' ὡς τάχιστ' ἔχειν τέλος.

Dai *Comicorum Atticorum Fragmenta*
Editi a Lipsia dal Cock.

Con questi scarsi elementi, la fantasia più fervida non riuscirebbe a ricostruir la comedia greca. La mandragora, secondo la medicina greca, aveva parecchie proprietà; ma Dioscoride, di cui Marcello Adriani fu il traduttore, e da cui avrebbe potuto trarre notizie, non parla della sua proprietà di render feconda una donna (1). Pare dunque che anche questa sia pura invenzione del Machiavelli, il quale del resto, come ho avuto occasione di notare, non vi fonda sopra l'intreccio della sua comedia, ma se ne serve in modo indipendente dal suo svolgimento. In ogni caso non si può nè meno congetturare che se ne sia servito Alexis.

Nel penultimo frammento si parla del *medico di casa* ch' è tanto più apprezzato, quanto più sono strani i nomi con cui chiama le medicine. Dopo tanti secoli, quest'osservazione potrebb'essere ancora vera. Dato che nell' una e nell' al-

---

(1) Ecco le proprietà della mandragora: Attutisce i forti dolori, e perciò si dava nel vino *ante sectiones ustionesque* e gli ammalati, *altiore somno sepelliti, dolorem non percipiunt;* sciolta nell' acqua, *atram bilem evacuat, sed largius potus (succus), vitam adimit; menses ciet partusque; somnum conciliat;* rammollisce l' avorio e lo rende malleabile; guarisce parecchie malattie; il seme, *epotum, matricem purgat; subditum cum sulfure ignem non experto, fluorem sistit rubrum.* Si credeva anche *radix in amatoriis efficax esse*, e perciò era chiamata anche *Circaea.* Ce n' è una varietà, detta *morion*, per la quale *obdormiscit homo, eadem, qua illa comederit, figura, sensus impos per tres aut quatuor, ex qua data est, horas. Ceterum et olfactu, et collutione idem praestat ac potu.* (V. Pedanii Dioscoridis Anarzabei — De Materia Medica libri quinque). Gli altri dicono quasi lo stesso.

tra comedia si tratta d' una medicina da prescrivere, è facile intendere che ci debba entrare anche un medico; ma nell' una il medico è reale, anzi è quello *di casa*, nell'altra è un medico finto; nel frammento della Mandragorizoménê si pongono a riscontro un medico alla buona e un ciarlatano, senza far comprendere a quale si voglia riferire l' autore; nella Mandragora non c' è che uno il quale vuole ingannare uno sciocco; sì che i due personaggi non hanno fra loro alcuna somiglianza, nè nel Machiavelli ritroviamo l' osservazione d'Alexis; mentre, s' egli l' avesse letta, molto probabilmente, non mancandogliene l' occasione, l' avrebbe riprodotta.

Quanto all' ultimo frammento, il De Gubernatis lo confronta con questo passo della Mandragora: « In quanta angustia d' animo son io stato e sto! Ed è vero che la fortuna e la natura tiene il conto per bilancio; la non ti fa mai un bene che all' incontro non sorga un male. Quanto più m' è cresciuta la speranza, tanto più m' è cresciuto il timore. Misero me! Sarà egli mai possibile ch' io viva in tanti affanni e perturbato da questi timori e da queste speranze? Io sono una nave vessata da due diversi venti, che tanto più teme, quant' ella è più presso al porto ».

« . . . sarà un mero caso che nell' atto quarto della Mandragora il monologo di Callimaco Guadagni, l' eroe della comedia, ci presenti un uomo combattuto da sentimenti diversi che gli rendono penosa la vita? (1) »

---

(1) De Gubernatis, op. cit.

Ed è possibile, domando alla mia volta, argomentare dal confronto di questi due brani, che il Machiavelli abbia letto quello d'Alexis? Il personaggio che pronunzia quelle parole nella Mandragorizoménê allude a uno il quale *ricorre alle contrarie*, che vuole e disvuole, che ama cose opposte, e nulla ci assicura ch' egli quelle parole riferisca a se stesso. Callimaco, invece, è combattuto fra timore e speranza, ma da una sola passione è travagliato l' animo suo. Il suo discorso è quasi tutto personale, a differenza dell' altro, che non ha un solo verbo in prima persona.

Se da questi frammenti, in relazione col titolo, si potesse fare anche una semplice congettura su quello che era la comedia d' Alexis, sarebbe possibile un dubbio; ma quando vediamo che nella Mandragora non si riscontrano nè meno quei pochi elementi che da essi si potrebbero dedurre, ci pare di poter conchiudere che il Machiavelli non li conobbe mai. Chè se li avesse conosciuti, non si potrebbe nè meno accusare d'aver tolto il pretesto della sua comedia da quella greca, perchè questa non esiste e non è possibile ricostruirla. Ci spieghiamo l' imitazione di quelle comedie di cui si conosce la favola, ma non ci possiamo spiegare l'imitazione di ciò che non è più e che non sappiamo com'era fatto. Moltissime sono le comedie del cinquecento, specialmente fra le prime, che prendono le mosse dalle comedie latine, ma imitano quelle complete e più intricate; e questo fenomeno, nell'imitazione, si può dire costante.

Al De Gubernatis pare incredibile che un cri-

tico come il Villari, da tutte le prove che noi ora abbiamo discusse « non abbia tratto lume per conchiudere quello che sembra irrecusabile, che il Machiavelli fece per la Mandragora quello che certissimamente aveva già fatto per le Nuvole d'Aristofane, cioè rinfrescò, rinnovò con un fondo moderno, e con un episodio contemporaneo un tema di commedia antica ». E io invece credo che il Villari dovè riconoscere subito che quest' ipotesi non poteva avere altra autorità se non quella che le derivava dal nome del De Gubernatis, e che ci ha trattenuto così a lungo su quest' argomento.

* * *

Una ricerca pure importante e difficile è quella degli elementi contemporanei e italiani nella Mandragora, perchè in essa tutto prende nuova forma, sì che bisogna guardar bene addentro per risalire alle fonti.

Questo studio lo verremo facendo insieme con l' esame critico della comedia, fermandoci a ogni punto che ce ne porgerà l' occasione.

Nella Mandragora parecchi sono i personaggi che hanno uguale e grandissima parte all'azione: Callimaco, il Dottor Nicia, Lucrezia, fra Timoteo, Ligurio. Ciascuno di essi è necessario; se uno solo se ne toglie, l'azione non si può svolgere più. Di personaggi secondari, il Machiavelli non ne pone che tre, quasi per non distogliere l'attenzione degli spettatori da quei cinque e per concentrare su di essi tutto il suo studio.

Lo svolgimento del fatto procede senza lentezza e senza fretta, naturalmente; l'autore non lo complica con avvenimenti inopportuni e non lo precipita; con molt'arte, invece, lo prepara.

Noi sappiamo subito da Callimaco, come e quando s'è innamorato di Lucrezia: n'ha inteso parlare a Parigi come d'una che « se tutte le donne italiane fussino mostri, era per riaver l'onor loro » ed è stato preso da un gran desiderio di conoscerla. Venuto a Firenze, a bella posta, trova « la fama di Madonna Lucrezia essere minore assai che la verità ».

C'è dunque nel carattere di Callimaco un avanzo di cavalleria. Non è difficile trovar un cavaliere che giuri e combatta per la sua dama, senza averla mai vista.

Anche nel Decamerone (1) il re di Francia, sentendo le lodi della moglie del Marchese di Monferrato, se ne innamora. E si può facilmente supporre che leggende simili fossero a quel tempo popolari, perchè la fantasia del popolo volentieri s'abbandona alle invenzioni sentimentali. Il Machiavelli procede con più ordine e con più naturalezza, perchè fa sorgere prima il desiderio di veder la donna che è l'oggetto di tanta ammirazione, e dopo la conoscenza fa nascere l'amore.

La comedia dunque si fonda sulla passione di Callimaco, il quale è un giovine molto diverso da quelli che si riscontrano nelle comedie latine e nelle italiane che precedettero la Mandragora. Egli è ricco, istruito, costumato anche; non fugge

(1) Giorn. I, nov. 4.ª

sato inn
caso infli
vutagli.
E ben
macia fa
cada in
si pres
giorn
se n
a ri
di a
ma
ch
r

cora non
rezia.
rvo Siro,
trovi lui
nno; ma
Callimaco
ritorno
amoroso
recedenti,
ervo de-
Bibbiena;
nel cin-
que il pa-
nto, gli
erchia de-
più pia-
istintivo

one come
e di ciò
prima che
estissima
; aver il
cia gover-
il con chi
nia, o ad
alimen-
lo che non
uogo ad al-

luzioni per
adere subito
di nessuno

le donne, ma non è donnaiuolo. Il suo amore non è nè per una cortigiana, nè per una donna comune, e nasce dall'ammirazione. Non ha nulla di volgare, dunque; e a chi ha letto parecchie comedie di quel tempo, pare di trovarsi subito in più spirabil aere. E questo soffio di vita anima tutta l'azione e v'introduce un sentimento nuovo, una nuova forma d'amore, che fin allora era stato escluso dalle comedie, forse perchè meno atto a muovere il riso, ma che pure esisteva nella realtà.

Il Machiavelli ci descrive questa passione di Callimaco con molta efficacia. La sentiamo prorompere a ogni istante: « A me bisogna tentare qualche cosa, sia grande, sia pericolosa, sia dannosa, sia infame; meglio è morire che vivere così »; « se questo fosse, (cioè, se il disegno non riuscisse) e' sia l'ultima notte della vita mia, perchè o mi getterò in Arno, o io m'appiccherò o io mi gitterò da quelle finestre, o io mi darò d' un coltello in su l' uscio suo; qualche cosa farò io, purchè io non viva più ». In tutta la comedia è questo il suo linguaggio che ci rivela lo stato dell' animo suo; nè, s' egli non fosse così esaltato dall' amore, si potrebbe accordare quel ch'egli fa col suo carattere di giovine costumato.

Trasportato dal campo cavalleresco nel borghese, quest' amore perde, direi così, di serietà; e la nostra fantasia, che nell' uno, in mezzo a tanti avvenimenti meravigliosi, non lo trova fuori posto, nell' altro ci scorge subito come una sproporzione, uno squilibrio fra la sua grandezza e la sua origine. Quando a Callimaco pare di dover

morire, se non riesce nel suo intento, ancora non ha parlato nè meno una volta con Lucrezia.

Le sue pene egli le racconta al suo servo Siro, quando già sono in Firenze, non perchè trovi lui la via per riuscire, e ordisca qualche inganno; ma perchè possa aiutarlo in caso di bisogno. Callimaco è istruito e padrone di se, non teme il ritorno del padre, ha denari quanti ne vuole, è un amoroso diverso da quello delle altre comedie precedenti, allo stesso modo che Siro non è più il servo descritto costantemente da Plauto fino al Bibbiena; ma è un servo come ce n' erano tanti nel cinquecento, e ce ne sono adesso, che segue il padrone, perchè ci trova il suo tornaconto, gli obbedisce senza far mostra d' una soverchia devozione e d' un affetto straordinario, con più piacere in quest' occasione, per quel gusto istintivo ch' è caratteristico nella sua classe.

Callimaco, nel racconto che gli fa, pone come un bilancio di ciò che gli è favorevole e di ciò che gli è contrario « ..... E dicoti in prima che mi fa guerra la natura di lei, che è onestissima e del tutto aliena dalle cose d' amore; aver il marito ricchissimo e che al tutto si lascia governare da lei, non avere parenti o vicini con chi ella convenga ad alcuna festa o vegghia, o ad alcun altro piacere, di che si sogliono alimentare le giovani; non ha fante nè famiglio che non tremi di lei, in modo che non c' è luogo ad alcuna corruzione ».

Il Machiavelli le conosce tutte le seduzioni per arrivare a una donna, ma fa comprendere subito che in questo caso non vuol servirsi di nessuno

di quei mezzi comuni che le novelle avevano resi popolari. Qui si tratta d' un' opera doppia, perchè bisogna da una parte superar questi ostacoli, dall' altra crear l'inganno.

Nelle altre comedie i due amanti avevano agito sempre d'accordo, qui la situazione è nuova perchè uno dei due si muove da solo e deve vincer l'altro.

Vediamo ora il rovescio della medaglia, cioè quali sono le circostanze favorevoli.

Callimaco fonda le sue speranze su due cose: « l' una, la semplicità di messer Nicia, che benchè dottore, egli è il più sciocco uomo di Firenze. L'altra, la voglia che lui e lei hanno d' aver figliuoli, chè sendo stata sei anni a marito, e non avendone ancor fatti, ne hanno (sendo ricchissimi) un desiderio che muoiono. Una terza ci è, che sua madre è stata buona compagna; ma l' è ricca, tale ch' io non so come governarmene ».

Ecco il tema da svolgere, enunziato con molta chiarezza: metter a profitto la semplicità di messer Nicia, e il suo desiderio d' aver figliuoli, cioè un difetto e una debolezza, per diventar l'amante della moglie. In questo consiste la novità che fa distinguere la Mandragora dall' altre comedie precedenti. « Il soprannaturale, il meraviglioso, il caso sono detronizzati. Succede il carattere » (1). Sì che a me pare poco giustificato il giudizio del Tiraboschi, che nelle comedie del Machiavelli sia da lodare più la purezza della lingua che la

(1) De Sanctis, op. cit.

felicità dell' intreccio (1). Almeno avrebbe dovuto escluder questa.

Accecato com' è dalla passione, Callimaco non può operar da solo ; bisogna che qualcuno lo consigli e lo guidi. Sorge quindi la necessità d' un altro personaggio, Ligurio, il quale dev'essere spinto anche lui da qualche passione. Una volta era il servo che intrigava pel solo gusto di ridere, ora al Machiavelli questo non basta. Per lui nessun uomo opera, se non spinto da un interesse, da una passione, da un moto interno. « Il mondo è rappresentato (nella Mandragora) come una conseguenza, le cui premesse sono nello spirito o nel carattere, nelle forze che lo muovono ». (2) Ligurio dunque ha anche lui uno scopo, il guadagno.

Era sensale di matrimonio, ed esercitando questo mestiere, ha dovuto acquistar tanta pratica del mondo, che fa tutte le cose sue con una sicurezza e una conoscenza tale della natura umana da meravigliare. E l' autore non dubita nè punto nè poco d' affidar a lui l' incarico d' ingannar il dottore, ed egli, che se l' è fatto amico co' suoi modi piacevoli, si disimpegna molto bene.

Non è però un parassita comune, di quelli che vivono scroccando cene e desinari, e adulano per mestiere; anzi non usa la lode a tutto pasto, e quando vuol dimostrare a Callimaco che il miglior mezzo di raggiungere il suo scopo, non è

---

(1) Storia della Lett. It. Vol. XII, Tomo VIII, parte III, cap. III, LXIV — Milano, MDCCCXXIV.
(2) De Sanctis, op. cit.

di mandare il dottore e la moglie ai bagni, gli dice francamente che Lucrezia vi potrebbe incontrar qualcuno *più bello e più ricco di lui* e che questo qualcuno potrebb' essere il fortunato che facesse breccia nel cuore della virtuosa donna; così essi lavorerebbero per un altro. Egli tratta una faccenda per ricavarne un utile, e mette sempre le cose al loro posto; e questo carattere suo si mantiene costante.

È lui, dunque, che concepisce il modo d' ingannar il dottore; nè poteva esser altri, perchè lui solo lo conosce e ne sa il lato debole. Bisogna fargli credere qualche cosa di straordinario: ma messer Nicia va preso pel suo verso, perchè non è interamente privo d' intelligenza. Nella descrizione de' caratteri, per ritrarne il lato comico, il Machiavelli è veramente maestro. Il Bibbiena gli resta tanto al di sotto, quanto un abile buffone a un uomo di spirito. Calandro, lo abbiamo già detto, non può essere artisticamente comico, perchè è troppo sciocco; il comico, invece, in messer Nicia deriva da questo, ch' è dottore e pretende di meritar questo titolo per la sua scienza e il suo buon senso, mentre è *il più sciocco uomo di Firenze*. Quando Ligurio gli parla d' un medico venuto da Parigi e lo consiglia d' andarlo a consultare, egli subito: « Ma della scienza ti dirò ben com' io gli parlo s' egli è uomo di dottrina, perchè a me non venderà vesiche ». Ecco il suo difetto, la presunzione; e questa bisogna metter a profitto.

E così accade. Scambia con Callimaco, che si finge medico, alcune parole latine, e l' ha bell'e

giudicato, com' egli stesso aveva detto; e questa facilità con cui gli accorda la sua fiducia, ci fa ridere appunto perchè sappiamo ch' egli è ingannato, mentre crede che non sia possibile che alcuno gli *venda vesiche*. E Callimaco gli dà a intendere che possiede il secreto d' una certa pozione di mandragora, la quale fa ingravidar le donne, ma..... c' è un *ma;* il primo che ha contatto con la donna che ne ha bevuto, muore quasi certamente. Bisogna quindi trovar qualcuno che s'esponga a questo pericolo, perchè il dottore non ne vuol sapere. Persuadere un dottore che ci fosse un' erba che avesse questa qualità speciale, quando fosse preparata in un certo modo; non era difficile a quei tempi, in cui la magia entrava per tutto e penetrava anche nella scienza. Ancora oggi il popolino ha di questi pregiudizi, e spesso, quando un male è ribelle all'arte medica, sentiamo i nostri contadini consigliar l'uso di certe erbe, a cui essi attribuiscono proprietà meravigliose.

Ma la seconda parte della proposta era ben più difficile ad accettarsi, perchè anche i più gonzi stentano a liberarsi da certi sentimenti che fanno parte della dignità umana e della vita morale d' un popolo. Ma anche a ciò si trova rimedio. Che cosa può contrapporsi a questo sentimento nell' animo di messer Nicia? Egli ch' è dottore, non può credere che alla forza dell' autorità; e, quando sente che molte illustri persone, perfino il re di Francia, si sono trovate nelle sue stesse condizioni, e che in Francia era una cosa comune, allora non ha più dubbi, anzi si dispone a mettersi all' impresa con ardore.

Si potrebbe osservare che il suo cambiamento è troppo repentino e che i mezzi non sono proporzionati all' effetto che ne deriva. Se il dottore si persuade d' un fatto così grave e così straordinario, non differisce gran cosa da Calandro. Ma bisogna considerar che la sua persuasione non è il risultato solo delle parole di Callimaco, alla cui autorità non c' è ragione ch' egli non creda, ma anche dello stato d' animo del dottore. Egli è disposto a qualunque sacrifizio, pur di riuscire nell' intento; s' era lasciato indurre, senza opporre resistenza, perfino ad accompagnar la moglie ai bagni, lui che non s' era allontanato mai dieci miglia da Firenze. Il desiderio d' aver un figliuolo è così grande in lui, che prende tutto l' aspetto d' una passione, e la natura umana ci porta a credere facilmente quel che ardentemente desideriamo.

Così dunque il primo ostacolo è superato e messer Nicia di nemico è divenuto un prezioso, sebbene inconscio, alleato.

Come si vede, la situazione di questo marito è nuova, ma non è nuova l' idea d' un marito ingannato. Molte novelle del Boccaccio traggono argomento da essa. È questa un' imitazione?

A me pare che, quando si descrivono i caratteri, come fa il Machiavelli, non si possa prescindere affatto dalla realtà. Il Boccaccio trovò che fra i tipi più ridicoli e più comuni del suo tempo c' era quello del marito ingannato e lo riprodusse in moltissime forme. Questa tendenza, ch' egli dette al pensiero, di rivolgersi ad esso nella ricerca d' un argomento per una novella, si

continua nella comedia, appena questa si libera dall' imitazione latina e attinge a fonti più vicine e più reali.

Un critico francese osserva: « Un popolo che ha posto lungo tempo il suo onore nella fedeltà delle donne o nella vendetta dell'affronto o d'un tradimento in amore, ha dovuto somministrare perigliosi cimenti pegli amanti, e capaci d'esercitare l'accortezza dei servi (1) ».

Del resto in tutti i tempi l' amore è stato il soggetto preferito della comedia; nel cinquecento poi la rappresentazione dell'amore com' è fatta, per esempio, dal Goldoni, avrebbe annoiato gli spettatori.

Dunque, piuttosto che imitazione, io la chiamerei tradizione, per cui, dato, per così dire, il tono alla facoltà d'inventare, avviene nella mente un lavorìo, che riproduce in altra forma le reminiscenze d' una lettura o d' uno studio fatto.

Questo che abbiamo detto per messer Nicia, si può applicare anche a fra Timoteo; solo che pei frati la tradizione è più antica. Nel medio evo la dramatica è consistita quasi esclusivamente nelle Sacre Rappresentazioni, le quali, sorte per effetto di quella voluttà del dolore che prese gli animi dei cristiani nei primi anni della nuova fede, sul principio si limitarono ai vari casi della vita di Cristo, e servirono a rafforzar la fede nei cuori. Ma, con lo spandersi il sentimento cristiano perdette d' intensità, e quel dolore continuo che i

---

(1) Dizionario di Belle Lettere composto dai sig. D'Alembert, Diderot, Marmontel ecc.

pochi godevano di sopportare, ai molti non poteva adattarsi.

E così le rappresentazioni estesero il loro contenuto prima alle leggende dei santi, poi ai fatti della vita comune, proponendosi sempre di dimostrare una verità morale (1). Finirono insomma per supplire tra i fedeli agli antichi spettacoli, contro cui avevano scagliati i loro fulmini i Padri della Chiesa.

L'elemento comico vi si mescola al tragico e produce in noi la più strana impressione.

In esse troviamo le più acerbe, sebbene rudimentali satire contro i preti e i frati:

Com'egli ha 'n dosso un di lor una cappa
Credon che il mondo e il ciel con loro stia;
Ecci nessun che sapesse dir pappa,
Che siate come porci nella stia.
Alla malora tornate alla zappa
Canaglia brutta e pien d'ipocrisia (2).

E poi, nella stessa rappresentazione si descrivono gl'intrighi dei monaci per l'elezione dell'abbate. Si va dal vescovo, il quale è avarissimo

E ogni cosa fa per simonia,

e dice al cappellano:

Chi m'arreca denar lascialo entrare
E tutti gli altri lascerai abbaiare;

---

(1) V. su questo argomento il lavoro dell'Emiliani-Giudici, e la raccolta illustrata e comentata che n'ha fatta il D'Ancona.

(2) Della rappresentazione di Giovanni Gualberto, nell'Emiliani-Giudici.

E più giù:

E' mi pare esser certo, o pecorone,
Che quanto più ci stai, ogni dì spari;
Chiama quei preti soli in un cantone,
E intendi chi di lor ha più denari,
E chi ha miglior borsa, avrà ragione.

Ho citato quest' esempio, perchè m' è parso molto luminoso; ma chi legge quei componimenti, potrà trovarne parecchi altri.

Il Boccaccio ha pure molti tipi di frati: quello buono e ingenuo, ch' è ingannato da una donna innamorata e da un uomo astuto (1), quello gaudente, che introduce nella sua cella una fanciulla, e si salva dalla punizione, accusando il suo abbate dello stesso fallo (2); quello ingannator di mariti (3); quello che inganna le donne ingenue (4); quello allegro, *lieto nel viso et il miglior brigante del mondo*, che si prende giuoco d'alcuni contadini ignoranti (5); quello che ha fama di santo e n' usa per soddisfare i suoi desideri erotici.

Poi c' è nel Decamerone la novella di Abraam (6), che si fa cristiano, dopo conosciuta la corte romana, pensando che il cristianesimo dev' esser l'ottima delle religioni, se resiste ancora ai pessimi esempi che danno i suoi capi. C' è la satira in questa novella.

---

(1) Nov. 1, Giorn. I.
(2) Nov. 4, Giorn. I.
(3) Nov. 4, Giorn. III e nov. 3, Giorn. VII.
(4) Nov. 2, Giorn. IV.
(5) Nov. 10, Giorn. VI.
(6) Nov. 2, Giorn. I.

Anche nei poemi cavallereschi l' incontriamo spesso, e, per fermarmi a un esempio anteriore alla Mandragora, citerò il racconto che il Pulci fa d' un pranzo di frati, quando Morgante torna dalla fonte, avendo dall'una spalla il tinello pieno d' acqua, e dall' altra due porci uccisi con un punzone.

I monaci, veggendo l'acqua fresca,
Si rallegraro, ma più dei cinghiali;
Ch' ogni animal si rallegra dell'esca;
E posono a dormire i breviali:
Ognun s'aflanna e non par che gl' incresca
Acciò che questa carne non s' insali,
E che secca poi sapesse di vieto:
E le digiune si restaro a drieto.
E ferno a scoppia corpo per un tratto,
E scuffian che parean dell'acqua usciti;
Tanto che il can se ne doleano e il gatto
Che gli ossi rimanean troppo puliti (1).

La descrizione è efficacissima e grande il comico che ne deriva.

Ricorderemo anche il pievano Arlotto, dipinto con molta maestria da Lorenzo de' Medici, nei Beoni, e rimasto proverbiale. Di lui dice Bartolino:

Costui non s' inginocchia al Sacramento
Quando si lieva, se non v' è buon vino,
Perchè non crede Dio vi venga drento.

L'accanimento costante contro preti e frati mi pare che debba dipender da questo, che la realtà corrispondente a questi tipi, resta sempre la stessa,

(1) Morgante Maggiore — Canto I, stanze 66-67.

e sempre si presta come oggetto opportuno di satira. Nei conventi, edificati nei luoghi a cui la natura aveva largite le maggiori bellezze, essi si godevano quanti piaceri può immaginar la fantasia di chi desidera di menar una vita beata; ma, d'altra parte, non tralasciavano mai di curar le forme esterne del culto, per darla a bere al volgo, su cui spesso esercitavano una grande autorità morale. Ogni tanto qualcuno di essi gettava la maschera e svelava i secreti degli altri, dandoci de'saggi di quella letteratura, che fu gran parte dell' umanismo.

Pure fra Timoteo sembrò e sembra ancora a molti un personaggio nuovo, perchè il Machiavelli non ricorre a nessuno dei tipi precedenti, e lo ritrae dal vero. Egli è più educato all'arte che quei semplici autori delle Sacre Rappresentazioni e non può giovarsi di quella satira rozza e primitiva. D'altra parte il suo scopo non è solamente di far ridere, ma di far la satira, vera, profonda. Egli ha il concetto di quel che dovrebb' esser fra Timoteo, e vede invece quello che è; e questo contrasto in lui non produce l'effetto che nel Pulci e nel Medici, ma lo fa pensare. « Purtroppo », egli dice, « noi italiani siamo in modo particolare irreligiosi e corrotti, perchè la Chiesa e i suoi ministri danno il pessimo di tutti gli esempi (1) ». Qui non constata solamente un fatto, ma quel *purtroppo* sta ad indicarci ch'egli se ne duole.

---

(1) Discorsi LI, c. 12.

Vediamo ora qual' è la parte che ha questo frate nella Mandragora.

Convinto messer Nicia, bisogna persuader la moglie. Fin dal principio abbiamo inteso che la fama della sua onestà è arrivata fino a Parigi; e la vediamo confermata anche da alcuni fatti. È giovane e ha marito vecchio; è esposta a tutte le tentazioni e non falla mai, nè pure con un pensiero; non va a feste o a veglie; diventa ombrosa e restia, dopo che un monaco l' ha adocchiata in una chiesa, dove aveva fatto voto di sentir quaranta messe. La sua, dunque, non è *vacazion di colpa*, come vorrebbe il Graf (1), ma è verace virtù; e quella ch' essa commette, non è una colpa, perchè la sciocchezza e la malvagità di quelli che le stanno intorno e che dovrebbero essere i suoi difensori e i sostenitori della sua debolezza, le confondono la mente e le tolgono la coscienza di quel che fa. E se essa dopo vi persiste, ce lo spieghiamo come un atto di ribellione, di reazione a tutto quel che la circonda, e un bisogno che sente d' esser protetta da una mente superiore alla sua e in cui possa avere maggior fede. Già che la sciocchezza della madre, la semplicità del marito e la tristizia del confessore l' hanno condotta a far quello che *mai per se medesima avrebbe fatto*, essa si rivolge a Callimaco: « Però ti prendo per signore, padrone e guida. Tu mio padre, tu mio difensore e tu voglio che sia ogni mio bene ». Ci si sente la donna che, ingannata da quelli in cui fin allora

(1) Op. cit.

aveva riposta la sua fiducia: il marito e il confessore, e delusa nei sentimenti più cari e più puri: la famiglia e la religione, sente il bisogno d' una protezione efficace, d' un amore che le riempia l' anima, rimasta vuota.

Il Machiavelli, dandole, a differenza degli altri personaggi, un nome latino, forse s' è lasciato guidare dal ricordo d' un' altra Lucrezia, che rimase nella storia esempio di fierezza e di virtù femminile. Ma, naturalmente, posta la diversità dell' ambiente, le conseguenze d' un fatto simile dovevano esser diverse. « La tragedia romana si trasforma nella comedia fiorentina. Il mondo è mutato e rimpicciolito. Collatino è divenuto Nicia (1) ». E infatti ci spieghiamo la morte di Lucrezia romana, che di fronte al marito si sente disonorata; non ce la spiegheremmo in Lucrezia fiorentina, a cui il marito stesso ha imposto il proprio disonore.

Per indurla dunque a questo, bisogna adoperar tutti i mezzi di cui si può disporre. Essa è onesta; la madre e il marito s'incaricheranno di toglierle ogni scrupolo: essa è religiosa; l'autorità del confessore sarà contrapposta nell'animo suo a questo sentimento.

Dopo aver corrotte le fonti della moralità in una donna, non si potrà imputarle a colpa quello che farà di male. La madre è una sciocca e se ne rimette anche lei a quel che ne dirà il confessore. È in questo, dunque, che si concentra sempre più l'azione.

---

(1) De Sanctis, op. cit.

Ligurio, non conoscendolo punto questo frate, vuol esser prudente. Insieme con messer Nicia si reca da lui, e, per tastar il terreno, gli chiede il suo aiuto, per nasconder la vergogna d' una fanciulla chiusa in un monastero, procurandole il parto prematuramente; in compenso gli darebbe una somma di danaro.

Il Graf sostiene che Ligurio lo fa per presentargli di lato una cosa riprovevole. Tra la faccenda immaginaria e la vera, a me pare che si stenti un po' a distinguere con esattezza quale delle due sia più o meno riprovevole, e se perciò la prima presenti un lato migliore. Ligurio scandaglia l' animo del frate. Infatti, appena fra Timoteo acconsente alla sua proposta, egli esclama: « Or mi parete voi quello religioso ch' io credevo che voi fuste », cioè quello di cui io avevo bisogno: e Ligurio non aveva bisogno d' un buon religioso. Egli ha ragione di dir così, quando con molta arrendevolezza il frate si lascia convincere che è bene far sconciare una fanciulla: « Sia col nome di Dio, facciasi ciò che volete; e per Dio e per carità facciasi ogni cosa. Ditemi il monastero, datemi la pozione; e, se vi pare, cotesti denari, da poter cominciare a far qualche bene ». Del resto l' intenzione di Ligurio è capita benissimo da fra Timoteo stesso: « Questo tristo di Ligurio ne venne a me con quella prima novella, per tentarmi, acciò, se io non gliene consentiva, non mi avrebbe più detta questa, per non palesare i disegni loro senza utile, e di quella ch'era falsa non si curavano ».

Il Graf ce lo vuol far passare per « un buon

frate, buono, s' intende, di quel tempo, e poi leggiero, come colui che dissipa nelle pratiche micrologiche d' un culto insensato i più gravi interessi dello spirito; ingannatore, non come un ribaldo di professione, ma come un uomo che non ha dei confini dell' onestà una conoscenza molto sicura ».

Nello stesso ordine d' idee è il Gaspary, il quale dà di fra Timoteo un giudizio simile, attenuandolo con un *forse* (1).

A me pare che la sua cognizione dell' onestà non possa essere così indefinita, da non fargli comprendere il male che fa; perchè non si tratta d' una faccenda che capita ogni giorno. Il Machiavelli, a parer mio, ha voluto far notare il contrasto fra la cura che il frate pone nella parte esterna del culto, per interesse proprio e del convento, e la malvagità dell' animo suo. Infatti, a che cosa bada fra Timoteo? « Io non ho potuto chiuder occhio questa notte: tanto è il desiderio d' intender come Callimaco e gli altri l' abbiano fatta, ed ho atteso a consumar il tempo in varie cose. Io dissi mattutino, lessi una vita de' Santi Padri, andai in Chiesa ed accesi una lampada ch' era spenta, mutai il velo a una Madonna che fa miracoli. Quante volte ho io detto a questi frati che la tengano pulita? E si meravigliano poi se la fede manca. Io mi ricordo esservi cinquecento imagini, e non ve ne sono oggi venti.

---

(1) « Il monaco gesuitivo non è una figura ributtante, forse per se stesso non è cattivo diavolo ». Storia della Letteratura Italiana — Parte II, pag. 231 — Torino 1891.

Questo nasce da noi, che non le abbiamo saputo mantener la riputazione. Noi vi solevamo ogni sera dopo la compieta andar a processione, e farvi cantare ogni sabato le laudi. Votavamci noi quivi, perchè vi si vedesse delle imagini fresche; confortavamo nelle confessioni gli uomini e le donne a votarcisi. Ora non si fa nulla di tutte queste cose; e poi ci meravigliamo se le cose vanno fredde? O quanto poco cervello hanno questi frati! » Chi potrebbe trovare in queste parole un bricciolo solo di sentimento religioso? Egli le pronunzia quando l' opera sua ha già avuto l'effetto, ed egli non sente altro che curiosità; e il tempo trascorso nelle pratiche religiose non l' ha impiegato, l' ha *consumato*.

Quanto invece alla sua coscienza, notiamo che, parlando di Ligurio, egli lo chiama *tristo;* e con questa parola giudica se stesso. Se distingue la malvagità d'un altro, aiutandolo in un'opera turpe, che cosa deve pensare di se stesso? E Ligurio alla sua volta lo dice « astuto, trincato, perchè sa i peccati suoi e quelli degli altri »; e, come contrapposto alle parole che il frate pronunzia, quando acconsente alla sua prima proposta, esclama in un altro luogo: « O buono, come se Dio facesse le grazie del male come del bene! » concetto ripetuto nella Clizia da Pirro: « O vecchio impazzato! Vuole che Dio tenga le mani alle sue disonestà ». E certo bisogna ammettere maggior discernimento del male in fra Timoteo che non in Ligurio e in Pirro. Sentitelo come tira i conti: «..... Messer Nicia e Callimaco son ricchi, e da ciascheduno per diversi rispetti son per trarre

assai. La cosa conviene che sia secreta, perchè l'importa così a lor a dirla come a me. Sia come si voglia, io non me ne pento. Egli è ben vero ch' io dubito non ci avere difficultadi, perchè Madonna Lucrezia è savia e buona, e tutte le donne han poco cervello e come ce n' è una che sappia dir due parole, e' se ne predica, perchè in terra di ciechi chi ha un occhio è signore. Ed eccola con la madre, la quale è bene una bestia, e sarammi un grande aiuto a condurla alle mie voglie ». Se dunque gli si oppongono la saviezza e la bontà della donna, egli sa di far opera nè savia nè buona; e, sapendolo, investiga col freddo calcolo d' un animo malamente fatto tutti i mezzi di cui può giovarsi. Il pensiero di *giungerla sulla bontà* è così sottilmente malvagio, che penetra in tutte le coscienze. E gli argomenti che spiega dinanzi alla mente debole della povera donna, a cominciar dalla « massima generale quanto alla coscienza », a finir al giuramento « sul suo petto sagrato », sono empi come la sua intenzione, anzi appunto per la sua intenzione. O egli crede alla santità del giuramento e all'atto della consacrazione del suo petto, e allora è empio e spergiuro; o non ci crede ed è un malvagio impostore. (1) Nell'uno e nell'altro caso non mi pare che si possa dir buono, qualunque sia il senso restrittivo che si voglia dar a questa parola.

---

(1) Il Graf: « Gli è appunto perchè non v'è empietà in lui, che egli riesce sì comico e che la satira che da lui prende l'argomento riesce tanto terribile » Op. cit.

Egli, per convincere Lucrezia, le dice che, acconsentendo al desiderio del marito, e avendo un figliuolo, acquista un'anima a Dio; e lui, pochi momenti prima, s'induceva a rubargliela, accettando l'incarico di far abortire una fanciulla. Io credo che l' autore non abbia scelto a caso quel fatto inventato da Ligurio, ma con l'intenzione di far notare anche questo contrasto.

Il Machiavelli, nella descrizione del carattere di questo frate s'è indugiato di più. Nessuno dei personaggi vi fa tanto spesso dei monologhi così lunghi; l'autore giunge, per farlo conoscere meglio agli spettatori, perfino a mettere una scena a bella posta: quella in cui una donna gli domanda se c' è pericolo che vengano i Turchi a Firenze. Quest' insistenza dimostra ch' egli ci teneva molto alla verità di questo carattere, e perciò ci siamo anche noi fermati su di esso più che sugli altri.

L'inganno ordito riesce: Callimaco è camuffato da sonator di piazza, e passa dinanzi alla casa di messer Nicia, mentre questo, insieme con Siro, Ligurio, fra Timoteo, anch'essi travestiti, per non farsi riconoscere, aspettano per acchiappare il primo che capiti. Tutti gli sono addosso e in un momento è trasportato in casa.

Come sieno andate dopo le cose, lo sappiamo dalla bocca stessa del dottore. Egli ha spogliato Callimaco nudo e l'ha visitato tutto, per prudenza; poi l' ha messo accanto alla moglie e ha aspettato, perchè, dice, « volsi toccar con mano come la cosa andava; ch' io non son uso ad essermi dato a intender lucciole per lanterne ». A que-

sto punto il dottore raggiunge il colmo della comicità che s'è andata accumulando intorno a lui durante tutta l'azione. Egli s'affatica, corre in su e in giù, per vincere gli ostacoli; s'impazientisce perchè la moglie non acconsente subito a tutto, e, dopo, quando finalmente vede coronati i suoi sforzi da un così lieto successo, non cape nei panni dalla contentezza. E Callimaco intanto tiene il suo posto accanto alla moglie! Giustamente il De Sanctis nota in queste ultime scene « una forza e un'originalità comica che ha pochi riscontri nel teatro antico e moderno ».

Così finisce la comedia, lasciando tutti i personaggi contenti, e, a quei tempi, anche gli spettatori.

* * *

In questi ultimi tempi s'è fatto varie volte il tentativo di riprodurre sulle scene la Mandragora, ma s'è dovuto smettere subito. Questa prova infelice parrebbe contraddire col fatto alle parole del Ginguenè: « Gli avvenimenti vi sono distribuiti con abilità, i differenti caratteri descritti con fedeltà e con arte, le arguzie piene di sale, lo stile vivo, comico e veramente fiorentino, come quello della Calandria, sebbene forse meno leggiero e meno elegante »; (1) e al giudizio del Macaulay, che la crede perfetta.

Che cosa le manca dunque, per piacere ai moderni?

---

(1) Op. cit. Tomo VI, par. II, cap. 22. Parigi MDCCCVIII.

Di questi tempi la comedia preferisce altri tipi, perchè altri sono i costumi, altre le leggi, altri i vizi e i difetti predominanti, altre le esigenze degli spettatori, altro infine il sentimento della moralità.

Noi non possiamo adattarci a veder un'azione svolgersi quasi tutta in un luogo solo, mentre siamo avvezzi al più rapido succedersi di mutamenti sul palcoscenico. Nel cinquecento non ci erano teatri fissi; se ne costruivano ogni tanto per determinate rappresentazioni nelle feste solenni e mancavano tutti quei mezzi che l'ingegno moderno ha saputo trovare, per appagare il nostro gusto più raffinato. I comediografi dovevano adattar la divisione delle scene e spesso anche l'intreccio a queste necessità del palcoscenico. Nella Mandragora per la prima volta troviamo un po' più di varietà, che dev' essere attribuita più al buon senso del Machiavelli, che alla natura degli avvenimenti rappresentati. Fra Timoteo resta nella chiesa, perchè fuori non sarebbe più nel suo ambiente; e la satira di cui è l'oggetto se n'avvantaggia.

Questo riguarda la parte formale della comedia; ma ce n' è una più intima, che riguarda il nostro sentimento di fronte a questa creazione artistica. Prima di tutto il senso estetico dei moderni si ribella contro la crudezza del linguaggio che chiama col loro proprio nome le cose più difficili a dirsi. Allora invece le più nobili dame l'ascoltavano senz'arrossire, anzi divertendosi un mondo. Dall' altra parte questi e molti altri difetti di simil genere si spiegano con la poca

educazione artistica del pubblico e con la mancanza di quell'accordo fra pubblico e autore, che deriva dall' esercizio della scena, e che non vi poteva essere per la poca frequenza delle rappresentazioni.

C'è poi qualche altra cosa, che, quando leggiamo la Mandragora, ci lascia un sentimento indefinito, del quale restiamo insoddisfatti. Scorgiamo in essa il riflesso glaciale d' un mondo che rovina. Lucrezia è l'immagine del secolo. La corruzione generale metteva questo dilemma; o seguir la corrente, o soccombere. « È certo però » dice il Villari (1) « che il nostro riso è qui spesso fermato a mezzo. La nostra immaginazione, dominata da più gravi riflessioni, non osa abbandonarsi a se stessa, alla contemplazione puramente estetica. L' autore si occupa di rappresentarci il lato comico della società che gli sta dinanzi; ma quando dalla commedia sorge nel suo spirito inevitabile la satira, il suo concetto più alto e profondo bisogna indovinarlo, perchè rimane in una forma astratta ed incerta. Egli non riesce più a rappresentarlo poeticamente, e vuole nonostante ridere di ciò di cui non è possibile ridere. L'atmosfera in cui la commedia vive, si dilegua allora rapidamente, e i caratteri perdono la loro fisonomia reale e concreta ».

La forma del concetto è astratta ed incerta per noi, perchè non abbiamo elementi sicuri per giudicare dove cominci e dove finisca la satira.

---

(1) Machiavelli e i suoi tempi, cap. X. Firenze 1882.

Il Machiavelli, quando compose la Mandragora, non si propose uno scopo morale, nè poteva aver quest' intenzione, perchè non era questo il concetto che s' aveva ai suoi tempi della comedia, la quale doveva solo dilettare. Egli, dunque, non s' occupò d' altro che della descrizione dei caratteri, e, come abbiamo visto, ci riuscì mirabilmente. Ma, mentre racconta, s' appassiona, e la satira viene da se, non chiamata. L' osservazione ch' egli vuol ridere di ciò di cui non è possibile ridere, mi pare troppo soggettiva, in quanto che si riferisce a noi moderni e non al Machiavelli e ai suoi contemporanei italiani. Infatti quello che a noi sembra troppo doloroso per destar il nostro riso, suscitava quello schietto di Leone X. In Germania, come nota il De Sanctis, questi fatti movevano indignazione, e provocavano la Riforma; in Italia potevano esser oggetto d'una comedia.

Sì che se vogliamo cercar nei caratteri della Mandragora la satira, essi ci sfuggono e diventano evanescenti; ma se vi cerchiamo solo quello che l' autore ha voluto mettervi, cioè la realtà, ce la troviamo tutta, per quanto brutta essa sia.

Il Villari dunque non si sente l'animo di ridere su quel disfacimento morale della società, e osserva che « al disotto d'ogni delitto, (l'arte) vuol sentire da vicino o da lontano la voce della coscienza, che non può mai essere spenta del tutto, se prima non si spegne l'umana natura. Il passaggio dal bene al male, anche sotto le più ingannevoli e liete apparenze, è sempre un dolore morale, e non può mai far ridere spensie-

ratamente ». Ed è giusto; ma mi pare che bisognerebbe badare che questo fatto si riscontra solo in fra Timoteo, nel quale, del resto, non avviene un cambiamento, perchè egli è già cattivo e impostore, ma fino a quel momento non ha avuta l'occasione di far tanto male. Callimaco, invece, ha degli scrupoli, che sono vinti dalla passione. In lui la voce della coscienza tace solo quando è soffocata da un' altra più potente; e questo è umano. Ma il personaggio in cui meno si sente la mancanza della coscienza, è Lucrezia, sulle cui esitanze ed opposizioni si fonda la comedia. Che cosa sono esse, infatti, se non l' effetto d'un sentimento che le fa sentir la vergogna prima di compiere il male?

La sua è una caduta, una tragedia, ma intima, che per la rapidità dell' azione e per difficoltà inerenti all'argomento, l'autore non ci ha potuto mostrar in tutte le sue fasi. Giunta a gradi fino a un certo punto, verso la fine precipita; e noi non possiamo seguire nell'animo della disgraziata donna la lotta che vi combattono la coscienza e il fatto compiuto; ma possiamo immaginare che vi sia stata, da tutto ciò che l'autore ci ha detto o mostrato del suo carattere. Egli ce ne dice solo il risultato, e noi non possiamo, ora, giudicarlo con gli stessi suoi criterii morali. Al nostro senso artistico non basta quel tanto di coscienza che bastava al Machiavelli, perchè noi viviamo in un ambiente che è moralmente più elevato. La questione, dunque, da risolvere, mi pare che stia nel sapere fino a qual punto gli avvenimenti che poneva sulla scena, commove-

vano l'animo del Machiavelli a un sentimento che aveva l'apparenza d'allegrezza e non era.

Non rifaremo uno dei soliti quadri delle condizioni storiche e politiche d'Italia nel cinquecento; ci sono su quest'argomento lavori così completi (1), che ci sarebbe impossibile aggiungere qualcosa di nuovo. È certo che gli esempi di corruzione che si sono avuti alla fine del quattrocento e al principio del cinquecento, non hanno riscontro in nessun altro periodo della nostra storia.

Niente v'era più di sacro nella vita pubblica e nella privata, e la letteratura rispecchiava questo stato di cose. La corte romana, con Alessandro VI, segna il culmine d'ogni vizio e d'ogni delitto. (2) La storia di questo papa pare una saga intessuta dal popolo in un momento d'incubo. Da Roma, su cui erano conversi gli occhi di tutti i cristiani, partiva e si spandeva per tutta l'Italia come un'afa pestifera, più malefica ancora, perchè era l'alito di colui che avrebbe dovuto irradiare sulla cristianità lo splendore della fede e del sentimento religioso. Tutte le altre corti italiane ne risentirono gli effetti; e discendendo attraverso i vari ordini sociali, la corruzione penetrò sin nelle classi infime. Gli umanisti, col pretesto d'imitare i greci, avevano polemizzato fra loro e s'erano scagliato a vicenda

---

(1) Villari. Machiavelli e i suoi tempi — Burckardt. La Civiltà della Rinascenza in Italia — Voigt. Il Risorgimento dell'Antichità classica.

(2) V. gli autori citati nella nota precedente.

quanto fango avevan potuto raccogliere nel trivio, accusandosi l'un l'altro delle azioni più turpi. La religione fu ridotta a una serie di pregiudizi, la fede languì, e se ne serbarono, per tradizione, solo le forme esterne. Con Lorenzo de' Medici si chiuse la serie dei grandi uomini politici di genio e ogni ideale di grandezza e d' indipendenza per l' Italia diventò retorico.

Questo è il mondo che il Machiavelli osserva e conosce. Ma egli vive in Firenze, nella quale era ancora possibile la predicazione del Savonarola. I costumi vi serbano ancora un avanzo dell' antica rigidezza, ma risentono dell'ambiente che circonda la città: allo stesso modo che la ruggine rode a poco a poco il ferro immerso nell' acqua, la corruzione generale s'infiltrava in Firenze, e vi guastava l' ordine morale e politico. Il Machiavelli rappresenta la coscienza della sua città in questo periodo d' incertezza. Così si spiegano le contraddizioni del suo spirito e quelle della sua vita. Onesto nell' anima, propone, nel *Principe*, mezzi disonesti per raggiungere un grande scopo; pensatore e osservatore profondo, ama di divertir la mente dalle cure dello stato, della famiglia, dello studio; esatto regolatore delle faccende pubbliche, non sa amministrare il patrimonio privato; grave e conciso parlatore, quando si rivolge, come ambasciatore, a principi e a papi, è faceto e loquace nelle combriccole d' amici. È filosofo; ma trae le sue dottrine dall'esperienza e le adatta alla pratica della vita. Egli non crede che nella logica dei fatti, i quali sono così come sono, per le leggi della natura umana. Dio esi-

ste, ma egli non se ne sente impacciato nelle sue teorie; le credenze religiose devon essere un freno pel popolo, non bisogna farne un mercato e discreditarle a beneficio degl' ipocriti e de' malvagi; e la satira sui frati nasce forse più da questo concetto che da sentimento religioso. Spesso una parola, che par gittata a caso nel dialogo, c' indica ch' egli giudicava i personaggi della sua comedia: « *Call.*—Chi disporrà il confessore? *Lig.*— Tu, io, i denari, la *cattività* nostra, la loro ». Lucrezia, in antitesi con Ligurio e fra Timoteo, è tutta la debole onestà di quel tempo, rappresentata perciò in una donna, in cui resta, come un istinto ereditario, il pudore.

Il Machiavelli lo vedeva chiaro tutto questo e se ne doleva non tanto per le leggi della moralità offese, quanto per le conseguenze che ne derivavano all' Italia, e nè meno lui ne rideva spensieratamente:

Io spero, e lo sperar cresce il tormento,
Io piango, e il pianger ciba il lasso cuore;
Io rido e il rider mio non passa drento;
Io ardo e l'arsion non par di fuore;
Io temo ciò ch' io vedo e ciò ch' io sento,
Ogni cosa mi dà nuovo dolore!

FINE.

DELLO STESSO AUTORE

In preparazione:

Gli Umanisti Napoletani.
Saggio su Giuseppe Giusti.
La Dramatica del Cinquecento.

Prezzo del presente volume L. 2.

9.

NOZZE

DE GRANDIS-FOGAROLI

UNIV. OF MICH.

In animo affettuoso e riverente ...

16 ...

PADOVA
Tip. Fratelli Gallina 1893

NOZZE

DE GRANDIS-FOGAROLI

AD

ISABELLA DA GLORIA-PASTI

PER LE FAUSTE NOZZE DELLA FIGLIA

ELISA MINOZZI

OFFRE

Dalla "FIORITA" di Armannino Giudice[1]

Qui comincia il XII libro

Poi che Gianson fu tornato in Argi col vello dell'oro, come io ho detto, Ercole e gli altri compagni si ricordarono dell' ingiuria che fece loro Laumedon di Troia. Al postutto ne vogliono fare vendetta, e per questo fanno richiedere tutti loro amici e a

[1] Dal ms. del secolo xv (1412) della Biblioteca Sperelliana di Gubbio. Del testo tuttavia inedito della *Fiorita* ha dato relazione G. Mazzatinti nel *Giornale di Filologia Romanza* n. 6, dove in appendice, è la notizia dei mss. che lo contengono. Debbo appunto alla cortesia del chiarissimo prof. G. Mazzatinti la conoscenza di detto ms.

Nel condurre la stampa di questo dodicesimo libro mi sono attenuta rigorosamente alla lezione del ms. citato: di mio ho soltanto messo i segni ortografici e disgiunte le parole. Per la fonte vedi Mazzatinti, opera citata, pag. 21 e segg.

grande isforzo vanno a Troia. Lo re Laumedon avea allora poca gente con seco, perciocchè prima lo suo figliuolo, lo quale era uomo valoroso molto, era ad oste nel paese di Panonia per fare acquisto. E de' Greci non faceva stima. Gianson assalì Troia con grande aparecchio. Laumedon gli venne incontro alla porta con tutta sua gente fuori della città. Quivi incominciaro a combattere insieme. Quivi ne caggiono molti morti e magagnati da d'ogni parte. Ercole lo forte con sua lancia in mano molto li danneggia. Non si truova chi lo voglia aspettare. Non possono dinnanzi alli Greci, tanto è la loro forza. Fuggendo vanno senza ritegno alla cittade. Laumedon con gran forza per via sostenea la sua gente. Ercole lo vede e trasselo a ferire. L' uno e l' altro grandi colpi si danno. Laumedon più li grandi colpi d' Ercole non può più sostenere e perciò assai ne ischifa. In quella Ercole gli diede un colpo con sua lancia sì forte che lo passò d'oltre in parte e morto l'abattè in terra del cavallo.

Cacciando vanno i greci la gente Troiana e con loro insieme entrarono nella città. Lo

stormo è grande: le grida maggiori de' feriti che caggiono morti e feriti sanza ritegno; alcuni mettono grandi grida e pianti. Li Greci vanno da d'ogni parte bruciando e ardendo e rubando tutta la terra. Piangono le donne che veggiono li loro mariti morti e uccidere: piangono sanza fine e fanno grandi lamenti. Mettono fuoco nel reale palagio. Essionna, figliuola del re Laumedon, bella pulzella e di molte altre donne ànno prese e in servigio ànno messe alli bisogniosi. Essionna la bella ànno donata a Talamone del quale già dissi, che prese terra nel mare di Toscana, e l'altre tutte alli giovani cavalieri.

Con molto tesoro e molti arnesi tra loro ànno preso il bottino. Tornati sono li greci con molto onore. La novella andò a Priamo, di Laumedon suo padre morto, della sirocchia e dell' altre donne rubate e male trattate, e della città rubata e arsa a grande pianto e ira. Con grida li panni si straccia e Priamo colli suoi baroni fanno grande corrotto sanza fine. A dire però che Priamo era molto amato per sua gentileza e largheza alli suoi baroni, e universalmente non fu nel suo

tempo alcuno re tanto pro' e ardito e cortese e amato quanto fue egli. Più di xx anni erano passati che Priamo e Ecuba sua donna non erano istati in Troia, ma collo aiuto de' suoi baroni era andato conquistando terre per li paesi altrui. Trenta e tre reami avea conquistati e teneva e chi per forza e chi per amore. Tributi come oggi da molti riceveva e per certo s' egli avesse saputa la venuta de'Greci, andati ne sarebbono con grande vergogna. Lasciato ae Priamo l'oste di Panonia e ritornato alla città di Troia la quale truova arsa e disfatta e rubata. Prese conforto com' uomo molto savio e alli suoi baroni faceva molto onore.

La città fece rifare tutta — molto più bella che non è prima. Li suoi baroni e prencipi e re tutti li fece con seco abitare colle loro famiglie, e ciascuno fece dentro palazzi e belle abitazioni e belle torri per più fortezza: la quale città era per certo murata più di C miglia d' intorno sanza li borghi di fuori, ch'erano raccolti colla cittade con molti bei fossi d' intorno. Lungo tempo stette Priamo innanzi che pensasse alla vendetta della

ingiuria fatta a lui per li Greci: solo ad acconciarsi ad arme ed avere amici intendea — Venti e due figliuoli maschi avea e tre figliuole femine molto savie. Sei erano i figlioli d'Ecuba legittimi e di schiatta reale, li quali succedere doveano nel regno, e quelle tre fanciulle anco erano maternali nate d' Ecuba reina. Tutti gli altri erano figliuoli di molte madri e bastardi. Usansa era allora che lo re aveva una sola donna reina sopra tutte. Le altre erano amiche: ma pure erano trattate onorevolmente colli loro figliuoli, e questo faceano per moltiplicare in figliuoli e in gente assai. Li figliuoli legittimi erano questi. Lo primo Ettor, lo quale era di persona grande e grosso e cortese e forte e umile e piano. Lo secondo fu Eleneus savio e indovino, onesto, costumato: secondo loro legge vescovo lo tenevano. Lo terzo avea nome Deifebo grande, grosso e bene uso in fatti d'arme. Lo quarto Troiolus pro' forte e ardito e di molto onore. Simile era a Ettore di persona. Un'altro n'avea piccolo garzonetto quasi allora di viij anni. Lo padre e la madre molto l' amavano perciocchè di tutti questi

era il minore. Questi cinque Priamo teneva presso a sè, continuamente gli facea istare in esercizio d'arme e in fatica per costumarli a far guerra, la quale intendeva di dover fare alli Greci al postutto quando fusse tempo. Paris allora non era conosciuto per lo re ne' per la reina, ne' per li fratelli. La cagione vi dirò brievemente. Essendo Ecuba reina gravida di lui, più volte sognò che le parea che ardesse Troia. E questo disse a Priamo suo marito, per la qual cosa ne prese consiglio col suo sacerdote e colli suoi indovini. E rispuosono che questo fanciullo consumerebbe Troia e lo reame. Per la qualcosa Priamo comandò che come fusse nato al postutto fosse morto. Nato il fanciullo la madre gli puose nome Alessandro: vero è che la balia li pose nome poi Paris. Portato fune in uno istrano paese di consentimento della madre e fu notricato bene. Vero è che a Priamo fu detto com' era morto. Quelli che lo portarono lo lasciarono vivo allato a una gora di mulino. Pastori passando per lo paese di ciò molto si maravigliono e si lo portarono alla loro madre la quale era in parto.

Quella lo notricae molto bene, e venne molto gagliardo e molto presto a molti giuochi, che facevano li giovani per venire valorosi d'arme. Li quali giuochi erano per forza e per ingegno, e però Priamo facea molto ispesso giucare li suoi. In quelli tempi Paris dimorava isconosciuto con una bella donzella la quale aveva nome Elenone, duchessa del paese dove portato fu Paris e dalli pastori trovato. Questa lo tenea molto pulitamente e in grande agio e per amore. Molto l'amava e in qualunque parte li giovani giucavano Paris andava, colla licenzia d'Elenone, a giucare e a provare sua persona. Per caso avenne ch' elli isconosciutamente andò a Troia a giucare colli figliuoli di Priamo. Egli era molto bello bianco e fresco e chiaro e molto leggieri. Tutte le donne che lo vedevano subito di lui s'inamoravano. Giucando elli colli suoi fratelli, tutti li vinse. Ecuba sola costui conosceva perciocchè sempre gli tenne dietro ispie, e pure quelli medesimi che lo portarono per uccidere; sicchè ella sapeva bene ciò che n' era. Giucando costui colli suoi fratelli tutti li aveva vinti

salvo che Ettorre, lo quale s' era riserbato per fare la vendetta de' suoi fratelli. Allora Ettor prese le sue armi di cuoio e cominciò a giucare con Paris. Paris al postutto lo vinceva, per la qualcosa Priamo e tutti li baroni si fanno grande maraviglia. La Madre che bene lo conosceva di ciò molto si rallegra. Ettor crucciato, veggendosi vinto se' e suoi fratelli da costui, disdegnoso prese la sua ispada per trarlo a ferire. Ma egli a quello giuoco non sarebbe durato. La Madre corse in quello mezzo dicendo = Ettor, bello figliuolo, non ti crucciare per ciò, chè questi si è Paris tuo fratello carnale, lo quale Priamo mandò per farlo morire ed è venuto qui tra voi a giucare. Dette Ecuba queste parole lo corse ad abracciare. Ettor si trasse addietro. Priamo e li baroni corsi sono per lui bene vedere. Ettor cogli altri suoi fratelli tutti gli fanno onore. Egli medesimo di ciò si è molto contento perciocchè si credea essere figliuolo d'uno pastore di bestie. Ecuba di ciò rende ferma certanza per coloro che lo portarono a uccidere, li quali erano vivi, e per colei che lo avea allevato. Priamo, poi-

chè lo vede così fatto, di ciò è molto contento per bisogno che avea di gente buona da guerra per combattere colla greca gente. Paris fu poi molto amato da' fratelli suoi e da coloro colli quali usava. Priamo facea molto sua gente esercitare in sapere fare opera di guerra e d'arme, e maggiormente tutti li suoi figliuoli. Per la qualcosa divennono molti prodi e arditi. Quando venne il bisogno Ettor era lo più valoroso di nullo, e perciò tutti li fratelli l'avevano per signore e a tutte cose metteano lui innanzi.

10

NUOVA RACCOLTA

DI

SCRITTI INEDITI

DI

GIUSEPPE GIUSTI

TRATTI DAGLI AUTOGRAFI

E PUBBLICATI PER CURA

DI

PIETRO PAPINI

FIRENZE
A SPESE DELL'EDITORE

1867

Proprietà letteraria.

Tip. delle Murate, via Ghibellina, num. 8.

NUOVA RACCOLTA

DI

SCRITTI INEDITI

DI

GIUSEPPE GIUSTI

TRATTI DAGLI AUTOGRAFI E PUBBLICATI

PER CURA

DI

PIETRO PAPINI

FIRENZE
A SPESE DELL'EDITORE
—
1867

AI LETTORI

Per consiglio ed eccitamento di eletti amici di Giuseppe Giusti, e d' insigni cultori di nostra lingua, mi sono indotto a pubblicare queste sue lettere, tutte cavate dai manoscritti originali, che serbo come prezioso ricordo dell' amicizia, che per venti anni mi legò a quel singolarissimo ingegno.[1]

Ho stimato cosa utile aggiungervi altri scritti inediti di vario argomento, da me raccolti via via con amorosa cura appena uscivano dalla sua penna; e ritengo documenti, che ne fanno certa la legittima origine.

Gli onesti, spero, vorranno credere che non mi sono spinto a dare alla stampa questi componimenti, dove suona spesso per avventura anche il mio povero nome, per la misera vanità di comparire in pubblico in compagnia d' uno scrittore famoso. Ho

sicura coscienza di aver mirato a ben altro, e a più degno fine. I critici severi dissentiranno forse da me intorno al pregio delle cose raccolte. Gli accademici « che all'erba novella, ed all'acque correnti pro- « pongono le seggiole di velluto verde, e il picchiar « degli applausi »[2] mi grideranno la croce addosso. Ma mi consola il pensare che il più gran maestro di lingua dei nostri tempi, Niccolò Tommaseo, gli accademici di quella razza mandava lontano da sè. Pur sento ad ogni modo il debito di mettere avanti alcune parole a chiarire il mio intendimento nel dar fuori questa nuova raccolta.

Primieramente mi diede animo e conforto il consiglio d'illustri uomini di lettere, i quali reputarono degne di veder la luce, talune per naturale purezza di lingua, altre per pregio di stile, queste composizioni del raro e desiderato scrittore. E mi aggiunse coraggio il chiarissimo Paolo Heyse, uno dei più celebri poeti e romanzieri viventi della Germania, il quale ha tradotto con grande amore le poesie del Giusti nella nativa sua lingua: valente cultore della nostra letteratura, e che d'Italia ama con nobile affetto le bellezze della natura e dell'arte.[3]

Stimai perciò che questi scritti avessero diritto a uscir fuori stampati a prezioso documento di storia della lingua e delle lettere italiane, a benefizio di quanti studiano la pura favella, ad esempio della naturale arte di bello scrivere, e soprattutto a fe-

dele ricordo del parlar vivo. Forse io m' inganno, ma agli studiosi della lingua viva mi è parso di fare un regalo; perocchè nei componimenti qui raccolti e massimamente nelle lettere, che il Giusti scriveva a me, come ad amico di tutta confidenza e non letterato, spiccano più che altrove nella nativa loro schiettezza, così come suonano sulla bocca del popolo, quelle locuzioni spontaneamente vivaci; quei modi di dire arguti, graziosi e per concisione e semplicità, efficacissimi; quelle immagini, che ti dipingono e ti scolpiscono la cosa significata: tutte insomma le naturali bellezze dell'uso vivo, e specialmente del linguaggio casalingo e paesano. E poichè la lingua, nella sua organica essenza, non la fanno i letterati, ma nasce, concreata al pensiero e all'affetto, nella mente e nel cuore del popolo, e sulla sua bocca spontaneamente si svolge con quella mirabile unità e varietà di forme e di suoni, che ti fa manifesta l'arte della natura; è necessità che anco i chiarissimi e gli eccellentissimi per dottrina di lingua, tornino sempre a studiare le naturali norme della viva favella, che si usa dal popolo, se non vogliono mandare fuori le loro idee travestite, o per lo meno vestite assai male per averle volute vestire troppo bene. Ed oggi che i dialetti delle diverse provincie d' Italia vengono ad invadere per attrazione politica e sociale il centro della Penisola, ed una lingua tutt' altro che italiana prende grado a grado forma officiale negli atti

civili, apparisce più specialmente opportuno tornare a studiare col Giusti la pura favella del popolo toscano, cioè la sola pura lingua italiana. Compariscono poi in questo volume anco lavori pregiabili per studio dell'arte, e per gentile cultura del bello. Ma fossero pure men perfetti di quelli già pubblicati, sarebbe questa una buona ragione per lasciarli sepolti? E non potrebbero fornire subietto a studj comparativi e documento alla storia della educazione dell'ingegno? E dei sommi scrittori ed artisti non si ammirano e studiano con profitto anco le cose men belle? E se il pubblico, per esempio, conosce solo del Giusti le lettere meditate, corrette e limate,[5] non sarebbe bene che venisse pure a conoscere alcune di quelle da lui dettate veramente col linguaggio, che si usa in famiglia, e dove proprio ei si fa vedere vestito da casa?

Oltre di che, in questo carteggio con me tenuto per quattordici anni, e in questi componimenti diversi, sono accennate molte particolarità della vita dell'autore, le quali appariscono degne di esser notate da chi voglia dare compiuta la storia dell'uomo, del cittadino, e dello scrittore, che lasciò tanto desiderio di sè nell'animo di quanti amano l'Italia, il popolo, le buone lettere, e la educatrice bellezza della poesia. Dalle cose qui raccolte apparisce come il Giusti adoprasse la valida penna, e l'acuto stile a scrivere la cronaca dei piccoli paesi all'apertura

del teatro con opera in musica; ad aiutare l'armamento della Guardia nazionale; a render lieta e fraterna la festa patria del 12 settembre 1847; ad instituire in Pescia la cassa di risparmio, con uno scritto, che vale un trattato di economia popolare, e a far la satira dei vecchi galanti nella poesia sul *Cancelliere*, da lui dettata con quell'arguta vivacità, che spicca nei più pregiati suoi versi giocosi. Dalle lettere tu vedi come ei giudicasse delle cose politiche dei tempi; come di me si valesse più specialmente per diffondere le sue poesie quand' erano armi proibite; e come venisse fuori il suo bel ritratto. Tu vi trovi dipinti i luoghi diversi dove egli via via si ritrovava; descritte le varie vicende della sua malattia; e nell' ultima lettera ei ti palesa come si affidasse alla speranza della primavera del 1850, che dovea venire, mal desiderata, a recargli solo i primi fiori pel suo sepolcro. Comparisce in questo volume l'unica lettera nella quale il Giusti si firma col titolo di avvocato. E vi compariscono pure alcune epigrafi dettate da quel terribile flagellatore degli epigrafaj.

Da questi scritti può dunque venir fuori qualche nuova linea e qualche nuova tinta a ritrarre nel suo vero aspetto quella originale figura del poeta civile d' Italia, il quale in tanta prodigiosa varietà di forme rivelò il vasto e sottile ingegno; dall' acuto epigramma popolaresco, alla tremenda satira politica;

dal gajo sorriso del verso vestito alla paesana, ai canti di sublime affetto; dal linguaggio del popolo, a quello di Dante.

Mi è parso poi che una raccolta di fiori vivi fatta dalle mani del Giusti nel campo, nel prato, nell'orto, e anche in giardino, potesse valere qualche cosa più di una delle tante raccolte di fiori secchi dell'arte aristocraticamente erudita.[6]

Firenze, marzo 1867.

Pietro Papini.

NOTE

[1] Di me si valse sempre il Giusti per tutti quei servigi amichevoli che richiedevano sicura segretezza e intera confidenza; e per tal modo mi si rivelarono tutte le intime consuetudini della sua vita.

[2] N. Tommaseo, Canti popolari, ecc.

[3] L'egregio Professore Comparetti mi raccomandava il signor Heyse con la seguente lettera:

« Carissimo signor Papini,

« Mi permetto di raccomandarle il signor Paolo Heyse latore di questo biglietto, illustre poeta tedesco, ed uno dei più caldi amici che conti l'Italia al di là delle Alpi. Egli si sta occupando con grande amore di una traduzione tedesca delle poesie del Giusti. Per questo suo lavoro ha bisogno delle notizie e degli schiarimenti, che Ella per l'amicizia che la legava al grande poeta toscano, è in grado di dare. Conosco la sua bontà, e so che non c'è bisogno di una mia particolare preghiera perchè Ella voglia essergli cortese di tutto ciò.

« Mi basta dunque di averglielo presentato. Colgo l'occasione per salutarla cordialmente e professarmele di nuovo »

Pisa, 18 maggio 1865.

Suo devotissimo
D. Comparetti.

[4] Il Giusti mi volle aver sempre con sè al 5° Congresso degli Scenziati Italiani in Lucca (1843). Sembrandomi di non trovarmi al mio posto, in mezzo a quel convegno di dotti, io tentai più volte di ricusare l'onore non meritato, ma il Giusti mi spinse avanti dicendo: — *vieni con me ti presenterò come* uomo di lettere; — scherzando così sul mio titolo d'impiegato postale.

[5] Il Giusti scriveva con paziente studio, correggeva, e tornava più e più volte a correggere le lettere dirette ad uomini illustri, e in generale tutte quelle, che supponeva potessero essere conservate.

[6] Sembraci opportuno riportar qui a schiarimento la seguente lettera:

Al signor Pietro Papini *Sotto-direttore della Posta di Pisa.*

« Pregiatissimo signor Papini,

« Il pittore Ferdinando Rondoni mi dice che Ella ha buon numero di lettere di Giuseppe Giusti. Fino dal luglio 1858 (come può vedere dall'incluso foglio) io invitava tutti quelli che ne conservavano qualcuna a inviarmela. Sembra che Ella non vedesse quel mio invito giacchè non mi favorì quelle che possiede.

« La prego quindi d'inviarmele sollecitamente poichè si stanno ora stampando gli ultimi fogli di questo Epistolario, e sbrigandosi vi sarebbe il tempo di aggiungervi le sue; le quali le reputo di grande importanza attesa la stima e l'affetto che il Giusti nutriva per Lei.

« Il signor Giovanni Bucchioni che le presenterà questa lettera è incaricato di farle in mio nome una ricevuta nel modo che Ella crederà migliore, di tutti gli autografi che vorrà inviarmi; e perchè questi non rischino d'andare smarriti me gli farà rimettere *per consegna* come suol farsi del danaro, dei biglietti di banca ed altre cose di valore.

« Appena l'edizione sarà terminata mi farò un dovere di restituirgli poi il tutto con la massima esattezza.

« Nella fiducia che Ella vorrà compiacere al mio desiderio contribuendo ad onorare la memoria di persona che ci fu carissima, mi dichiaro »

Firenze, 28 novembre 1859.

Suo Dev. Servitore
G. Frassi.

LETTERE

1.

A Pietro Papini.

Firenze, 16 luglio 1837.

Caro Papini, Debbo ringraziarti delle continue attenzioni che m'usi rimettendomi le lettere in involto *gratis*.[1] Non so se *il padrone* sarà contento di questo, come lo sono io. Quando ti abbisogni qualcosa, prenditi la rivalsa, che dal canto mio farò il possibile per contraccambiarti.

Intanto fai ricapitare al Nuti di Monte Catini questa che ti accludo, e prenditi anco questa seccatura a conto mio.

Mi dicono gran cose della vostra opera, e non stento a credere che debba contentare i Pesciatini, avendo dato nel genio agli incontentabili della capitale. Godila anco per me, e divertiti in tutto e per tutto ora che è tempo. Addio.

[1] Allude al benefizio della franchigia, di cui io godeva come impiegato postale. Chiama padrone il Capo dello Stato. PAPINI.

2.

Al medesimo.

Firenze, 12 agosto 1837.

Caro Pietro, Il sonetto dell'abate rosso è una gemma, ma lo consiglierei a purgarsi.[1]

Fra poco il paese sarà deserto, e cesseranno le musiche, le poesie ec. ec.: ma è destino delle cose di questo mondo il durar poco.

Io me ne sto qua ad arrostirmi, e v'invidio, non il Teatro nè le frittate di sparagi,[2] nè le belle paesane, ma il fresco del Ponte, che mi sta fitto nel cranio quando sudato e strafelato giro per questa fornace elegante. Voglimi bene. Addio.

3.

Al medesimo.

Firenze, 17 luglio 1838.

Caro Papini, Dirigo a te questo plico perchè recapiti più sicuramente ed anche per risparmiare a Frediano una spesa. Ti prego a rimetterglielo subito.

[1] Parla di un misero Sonetto di un abatucolo, che presumeva d'esser poeta. PAPINI.

[2] Gli sparagi di Pescia sono celebrati in Toscana per la loro bellezza e bontà. Era solito il Giusti far la sera nella bella stagione con me ed altri amici una passeggiata in campagna; e la frittata di sparagi era la sua merenda prediletta. ID.

Ho saputo le guerre teatrali e mi son compiaciuto d'esserne lontano, perchè ogni nuova discordia fra persone già di per sè discordanti mi dispiace sommamente. Addio.

4.

Al medesimo.

Firenze, 9 agosto 1838.

Caro Pietro, Grazie della premura. Domani vedrò la carta e sceglierò. Vorrei sapere qualche cosa di più esatto, sul conto dell'illustrissimo Bue che per tanti anni ha fatto le viste di fare il V.... a Pescia. Se è vero che lo mandino via, preparatevi a cantare il *Te Deum*, perchè è meglio cascare in mano d'un ladro, che d'un asino. Addio.

5.

Al medesimo.

Firenze, 12 del 1839.

Caro Pietro, Domenica mattina per il procaccia Cerchi, che viene a prendere le lettere, spedisci questo involto a mio zio Giovacchino.

Son qua occupatissimo per ammobiliare il mio nuovo quartiere, che è un paradiso sul gusto di San Domenico.[1] Addio.

[1] San Domenico è un delizioso luogo presso Pescia, ove io dimorava, e ove il Giusti veniva frequentemente a ispirarsi. PAPINI.

6.

Al medesimo.

Firenze, 12 marzo 1839.

Caro Pietro, Ti ringrazio dei denari che mi mandasti, e se non te ne ho dato riscontro prima d'ora, è stato perchè m'è sempre fuggito di mente.

Vorrei sapere le nuove del paese, e specialmente se le chiacchiere del carnevale hanno avuto il loro seguito. Dimmi ancora come vanno gli affari tuoi con la *rosa mistica;* io qua sono in paradiso, e ci ho una gamba anco nel momento che ti scrivo alla barba di chi non vuole, e così sia in eterno.

Comandami, e addio.

7.

Al medesimo.

Firenze, 18 aprile 1839.

Caro Pietro, Consegnerai l'acclusa al Martini, manderai l'altra al Bastianelli. La primavera fa sbocciare tutti i fiori, anche la rosa allargherà le foglie.

8.

Al medesimo.

Firenze, 20 aprile 1839.

Caro Pietro, Mi sono sempre dimenticato di ringraziarti delle lire venti per la rata di marzo, abbi pazienza. Dirai a Menichino Martini che gli risponderò

quanto prima. So che il Bastianelli è in campagna: se mai lo vedi salutalo tanto da parte mia.

Vorrei sapere qualcosa della *rosa mistica:* a quest'ora dovrebbe avere aperte le foglie. Guarda di non sparpagliarla tanto, anzi abbile riguardo più che puoi e avverti che il troppo annaffiare nuoce talora a tutti i fiori e moltopiù a quelli di questa sorte. Io, sebbene il più delle volte abbia coltivato dei rosolacci, sono andato adagio a dar l'acqua non tanto perchè la polla non s'esaurisse, quanto ancora perchè non spuntasse qualche bocciólo. Seminare fuori del solco è contro le regole del buon contadino, ma è una noia anco il raccogliere fuori di stagione. Il buon ortolano deve sapere lavorar l'orto secondo i quarti della luna ec. ec. Addio.

9.

Al Cav. Domenico Giusti.[1]

Firenze, 18 maggio 1839.

Caro Babbo, Non so cosa dirle del decreto fatto com'Ella dice ruttando: *ait latro ad latronem.* Tutti quelli che sono assuefatti a procedere per vie oblique non intendono, o intendendo, non ispalleggiano chi cammina per il retto sentiero. Ma il tempo, questo gran rivelatore delle virtù e delle nequizie umane, tien

[1] Questa lettera accenna alla guerra, che si faceva contro il padre del Poeta che pel retto procedimento dell'amministrazione non amava dividere con altri la direzione tutelare del minore sig. Giorgio Magnani. Io fui nominato revisore del rendiconto triennale e generale di quella vasta amministrazione. PAPINI.

bene in mano le bilance. Gran motivo di consolazione per l'uomo integerrimo, sentirsi puro nell'animo. Ma io comincio a credere che i grandi e i piccoli bricconi, che come il cane

(che abbaiando agogna
E si racqueta poi che il pasto morde)

rodono l'osso del ricco, non sentano il vero inferno dell'intimo rimordimento. A proposito di censori, nei momenti nei quali ho segnato anch'io che l'uomo si scuota al flagello della giusta e severa ragione, scriveva

E voi botoli inetti incontro al vizio
Non zelo, invidia ad abbaiare infiamma,
Ma un ghigno, un cocchio, un pollo gentilizio
Non vi lascia di cuore oncia nè dramma:
Ligii rodete l'osso del patrizio,
E a chi non dà lanciate l'epigramma;
Gridano i bimbi per la via maestra
« Caton, si cheta con una minestra.

in questo caso rovesciando o alterando un poco gli ultimi due versi potrebbe dirsi così:

E per le vie di Pescia il popol grida
« Caton si cheta coll' *olla podrida*.

Ho fatto per rallegrar la materia e niente più. Ella stia tranquillo e contento della protesta fatta, alla quale non abbisogna aggiungerne altre per ora. All'occorrenza scriva pure a me e vedremo di non esser trappolati. Siccome il Consiglio di famiglia non s'ingerisce di atti amministrativi, tenga l'occhio segnatamente a questi sui quali potrebbe essere la magagna.

Mi fu supposto che l'affare della dimissione fosse rimesso a questo Regio Procuratore Generale che ha

tre gole aperte tanto per mangiare quanto per abbaiare, anzi quattro, perchè ultimamente gli s' è spalancato l' occhiello per incollare il nastro della Croce del merito. Bisognerebbe lasciar bruciare

Sed sum petulanti splene chachinno

ossia, scoppio dalla risa.

Le bacio le mani e sono veramente suo affezionatissimo figlio.

10.

Al medesimo.

Firenze, 4 giugno 1839.

Caro Babbo, Lunedì mattina tornammo dalla nostra villeggiatura di tredici giorni, nella quale mi son divertito assai per la buona compagnia del nostro Bezzuoli e d' altri giovani artisti che concorrevano a visitarci, e a pranzare cenare e dormire lassù.

Ho trovato il Massini arretrato al solito, ma quello che Ella non potè indossare per l' andata, lo potrà per la tornata del Corpus Domini, se le forbici hanno detto vero.

Mi dimenticai di dirle che gli stivaletti ultimi tornano benissimo e tornerebbero tutti se lo Scoti intendesse di non adoprare le forme per altri, ma è un pestar l' acqua nel mortaio. Per la durata non posso lamentarmene, perchè dall'ottobre in qua che mi servo da lui non mi se n' è aperti un paio, ma per quella benedetta varietà d' alzi e di misure, alcuni si aversano dal destro, altri dal sinistro piede; cosa che fa vedere che dipende da lui come mi riserbo a pro-

vargli la prima volta che lo vedrò, ma sarà inutile. Della vernice guarderò, e avrei piacere di trovarne perchè mi pare eccellente.

Spero che Ella a quest'ora sarà deciso, e sebbene mi rincresca vederlo fra la bruzzaglia, non pretendo che la mia sia l'opinione ottima. Quanto poi al consiglio di rimanere dato dai Magnani; *timeo Danaos et dona ferentes.*

Le bacio le mani e sono veramente suo affezionatissimo figlio.

P. S. Mi faccia il piacere di dirmi se in casa a Monte Catini c'è più di quel lino del quale mi parlò, che se ce ne fosse, ne prenderei un poco per farmi fare delle calze.

11.

A Pietro Papini.

Firenze, 6 giugno 1839.

Caro Pietro, Grazie della rata di maggio e delle notizie intorno alla rosa mistica.

I Parti, nazione guerriera, quando si trovavano nel pericolo di rimaner perdenti erano soliti fingere una fuga, e fuggendo scagliare le frecce all'indietro. Quando il nemico per inseguirli s'era scomposto e disordinato nelle file, voltavano faccia e davano vigorosamente in quelle storme confuse, e così gli fiaccavano. Hai capito?

Consegna queste due lettere. Addio.

12.

Al medesimo.

Firenze, 12 giugno 1839.

Caro Pietro, Tonino con un tuo ricordo lasciò a Candido lire centosessanta per me. Siccome non ho visto neppure un rigo d'avviso, vorrei sapere chi mi manda questi denari, perchè essi non corrispondono alla somma precisa che mi doveva esser rimessa di costà. Vorrei esser chiarito di questa cosa. Addio.

13.

Al P. V.

Il 20 novembre 1839.

Padre Molto Reverendo,[1] Col mio biglietto d'ieri intesi di fare il mio dovere, di soddisfare agli obblighi del mio impiego, di stare alle istruzioni che mi vengono date dai miei superiori. Se queste istruzioni le dispiacciono, se ne dolga con essi, e non con me, perchè io non debbo occuparmi d'altro che d'obbedire.

Dio mi guardi dall'entrare nei fatti degli altri, molto più poi in quelli che (per servirmi della sua frase) riguardano la coscienza. Se avessi mirato a penetrare in tali misteri, a quest'ora invece d'essere Distributore delle lettere sarei Cappellano o Proposto. Scrissi

[1] Questa lettera fu a me dettata da Giuseppe Giusti e diretta ad un Frate, che pretendeva valersi del diritto di franchigia postale senza uniformarsi alle prescrizioni della legge.

semplicemente che essendo stata tassata la lettera della S. P. e supponendo che l'inclusa potesse appartenere a cose del suo istituto, senza obbligarlo a dirmi quali esse erano precisamente, che per darne discarico a Firenze dove fu tassata, mi rimettesse (noti bene) non la lettera, ma la *sopra carta*, e da una sopraccarta non potrebbe ricavare il contenuto della lettera neppure un indovino o un mago.

Tenga pure in petto i segreti che le confidano i suoi penitenti, come vuole la nostra santa religione, ma non si maravigli se io rispetto e faccio rispettare gli ordini dei miei e suoi superiori, come vogliono le leggi dello Stato.

14.

A Pietro Papini.

Firenze, 22 agosto 1810.

Caro Pietro, È vero — comincia il tempo delle gite tanto sulle scarpe che sulle ruote. Quest'anno però non avremo dicerto la solita compagnia, e guarda che non abbiano ad accadere degli imbrogli. Ma nel caso, rimedieremo a tutto.

Di Cecco non ne so nulla; lo vidi un poco i primi giorni che tornò qua e, per dire il vero, era peso più di parole che di culo: tutto lo noiava, a tutto trovava che ridire: una mosca quando vuol piovere non c'è per nulla. Poi ci si vedeva l'uomo che ha quattrini, e che non è solito averne; per vivere in pace meglio che sia possibile, è bene che n'abbia sempre pochi.

Fammi il piacere di dire al Bastianelli che la carta non l'ho trovata, ma che seguiterò a farne ricerca e glie la manderò.

Ho udito Modena alla *Pergola* nel Saul: chi ne dice bene e chi male, a me piace, ma confesso di non intendermi quasi punto di declamazione. Sarei tornato a udirlo di nuovo, ma il caldo cresciuto in questi giorni a un tratto mi respinge da ogni luogo chiuso.

Addio per ora.

15.

Al medesimo.

Firenze, 29 dicembre 1840.

Caro Pietro, Ho già veduto il Bellieri. Tutto sarà sbrigato al più presto, eppoi gli starò addosso. Ecco una lettera al solito: ti raccomando tutta la circospezione, tutta la delicatezza. Qua abbiamo un freddo del diavolo, ed io per ora non ho veduto quasi nessuno. Fammi il piacere di aggiungere sopra le lettere questa direzione: *Borgo Pinti Palazzo Ximenes casa Bezzuoli.* Così mi portano le lettere fino a casa. Addio.

16.

Al medesimo.

Firenze, 2 del 1841.

Caro Pietro, Sabbatino mi promette di sbrigarci i due paletot. Io non me ne starò, ma tu sai come son fatti questi manifattori. Ieri qua c'erano le tenebre

d'Egitto, oggi il cielo è rasserenato. Eccoti uno dei soliti plichi: destrezza per carità.

Addio mio caro Pietro: passa un anno felice come te lo desidero di cuore, e se hai bisogno prenditi la rivalsa.

17.

Al medesimo.

Firenze, 3 gennaio 1844.

Caro Pietro, Ho piacere che il Bellieri t' abbia contentato: ha contentato anco me, ma è caro assaettato. Se t'abbisogna qualche altra cosa scrivimi senza complimenti. Addio.

18.

Al medesimo.

Firenze, 21 del 1844.

Caro Pietro, Lo crederesti? Qua non mi riesce trovare inchiostro a garbo. Mandamene una boccetta di quello che ti par meglio, e fammela lasciare al negozio del Piatti libraio se mai venerdì parte per qua qualcuno di casa tua; se no, spediscimela lunedì per Tonino. Addio. Se hai cinque minuti, dammi le nuove del paese.

19.

Al medesimo.

Firenze, 9 marzo 1844.

Caro Pietro, Prenderei il famoso inchiostro, e se ti fa comodo anco il conto. Se hai bisogno di qual-

cosa scrivimi, ed io colle debite pause farò tutto. Giudizio ora che viena la primavera e che le piante entrano in succhio. Addio.

20.

Al medesimo.

Firenze, 14 marzo 1841.

Mio caro Pietro, Grazie della tua buona amicizia: ti prego ad usare quella precauzione e quella delicatezza che merita la persona, e che è propria di te.

Grazie ancora della tela: tornato costà faremo i conti. Comanda anco a me. Addio.

21.

Al medesimo.

Firenze, 28 marzo 1841.

Caro Pietro, Che inchiostro! Che cosa prodigiosa! Io in vita mia non ho mai trovato un inchiostro buono come quello che m' hai mandato! Vedi come scorre bene! Che bella mano di scritto che mi fa avere! È proprio una delizia! Se quest' inchiostro avessero dovuto adoperarlo certuni che hanno scritto tante coglionerie, il nome loro sarebbe migliore di quello che non è, e però ti prego di spargerne anco per il paese. Addio.

22.

Al medesimo.

Firenze, 30 marzo 1841.

Mio caro Pietro, Ho gran piacere che la polledra abbia imparata la ginnastica; chi sa che capriole! Fortuna che siete a pian terreno, altrimenti una volta o l'altra sprofondereste sulla zucca al C..... Addio.

23.

Al medesimo.

Firenze, 7 aprile 1841.

Caro Pietro, Fammi il piacere di spedir subito, appena ricevuto, quest'involto alla solita destinazione.

Quando è il vero tempo degli sparagi bellissimi, avvisami subito perchè per un dato giorno me ne devi spedire una spalliera da farsene proprio onore. Siamo invitati a pranzo in villa del conte C..... vi saranno le prime signore di Firenze: vorrei far questa improvvisata, per far vedere come s'arma a Pescia. Non ne parlare a nessuno. Addio.

24.

Al medesimo.

Firenze, 20 aprile 1841.

Caro Pietro, Il tenente Biagini mi dette otto napoleoni, perchè gli facessi capitare al suo nipote prete,

che credo si chiami Gaetano. Eccoti dunque 28 monete e otto paoli, che mi farai il piacere di consegnare al detto Biagini facendotene fare un riscontro. Scusa l'incomodo. Addio.

25.

Al medesimo.

Firenze, 24 aprile 1841.

Caro Pietro, Ho piacere che la polledra si stenda sempre più al trotto: il tondo è un pezzo che lo fa. Cotesti esseri in generale sono come i ciechi di Bologna: ci vuole un soldo per farli cominciare e due per farli smettere. Addio.

26.

Al medesimo.

Firenze, 28 maggio 1841.

Caro Pietro, Ho speranza di tornar presto, ma se ti facessero comodo i danari della tela avvisami. Abbiti riguardo e non ti venga voglia di tentare il guado la seconda volta come fece A. O. alla G., e se il diavolo ti persuade a fare delle pazzie, scaccialo coll'acqua santa attinta in qualche altra piletta. Addio.

27.

Al medesimo.

Firenze, 5 giugno 1841.

Mio caro Pietro, Eccoti ottanta lire. I rotti non te li mando per farla più liscia: ritiemmelli in conto e

ci salderemo. Scusa il ritardo. Io seguito a sentirmi male assai. Dissimulo agli altri e a me medesimo la causa del mio stato attuale di salute, ma il colpo è stato forte, sebbene spero che sarà l'ultimo. Or ora anderò alla posta. Ti prego a non ti dimenticare di porre sulla sopraccarta il solito indirizzo. Addio e mille grazie.

28.

Al medesimo.

Firenze, 28 giugno 1841.

Caro Pietro, Mi rallegro della bella gita a san Marcello e al Ponte a Sestaione.[1] Quei luoghi mi rammentano dei tempi passati bene, e degli amici carissimi ai quali vola sempre il mio desiderio.

Sotto quei bellissimi castagni, lungo le chiare acque della Lima, quattro anni sono, in compagnia di belle signore, di Mayer e del professore Arcangeli si recitavano versi di ogni genere, nostri e degli altri.

Mayer è a Livorno sano e salvo scappato dall'ugne di Papa Gregorio. Addio.

29.

Al medesimo.

Firenze, 21 luglio 1841.

Caro Pietro, Io me ne sto qua come un vero Papa: ho scordato tutto, ho rimediato a tutto, ho preso un

[1] Risponde ad una mia lettera nella quale gli narrava la gita da me fatta con alcuni altri suoi amici a S. Marcello e Cutigliano.

altro giro affatto. Mi dispiace che tu non intenda lo spagnuolo perchè vorrei riportarti qui il consiglio che dà il buon Sancio Panza al suo padrone, intorno al darsi o non darsi alla malinconia. Abbiamo avuto un gran caldo; un vento infuocato come quello del deserto, e continui nebbioni da soffocare: ma, a dirti il vero, ci ho dormito, mangiato e *trottato* come avrei potuto fare di primavera, e me ne trovo benissimo. Sto in casa fino alle quattro con un semplice caffè: arrivo a tavola che divorerei le forchette, e alle cinque sono a casa daccapo fino alle otto della sera. Allora tutto strigliato e rintonacato me ne vo a girandolare per due ore, e alle dieci dal mio nuovo *bene* fino al tocco senza che nessuno ci rompa la tasca. Vedi che tutto il male non vien per nuocere. Consegna questa alla Pacini, e se non ti rincresce alla fine di luglio dai venti lire per me a Ernesto Magnani. Addio.

30.

Al medesimo.

Firenze, 30 luglio 1841.

Caro Pietro, Fammi la grazia di consegnare queste due lettere, che mi premono assai. Dirai al Bastianelli che gli risponderò, che ora sono distratto in centomila cose. Goditi la vita: la malinconia è una corbellaggine elegante. Addio.

31.

Al medesimo.

Firenze, 24 agosto 1841.

Caro Pietro, Mi farai il piacere di pagare per me l'ultimo d'agosto altre venti lire o a Giorgio o a Ernesto Magnani: avvisane prima Marco Orsi, e digli che fra noi ci sono dei conti. Credo che gli avrai restituite le venti lire che pagò per me il mese passato.

Io sto benissimo, e spero che tu pure starai bene e sarai tornato digià al lavoro: buon pro ti faccia. Addio.

32.

Al medesimo.

Firenze, 6 settembre 1841.

Caro Pietro, Ti ringrazio dei pagamenti fatti per me, e te ne rimborserò alla prima occasione.

Oramai le nostre gite[1] a Lucca per quest'anno non potremo farle: ma siamo in tempo, spero, di rimetterle all'anno che viene.

Poco m'importano le notizie che riguardano quella *tale*;[2] oramai le mie idee, le mie abitudini hanno

[1] Queste gite faceva il Poeta spesso con me per andare al Teatro ove cantavano in quell'epoca in certe stagioni i più celebrati artisti d'Europa, come la Malibran. Papini.

[2] L'amica del Giusti, per la quale egli dettò la nobile poesia « *All'Amica lontana.* » Id.

preso un corso totalmente diverso, e me ne trovo così bene, che mi parè d' esser rinato.

Fai bene a prendere le cose con moderazione, ma ti esorto a non lasciare il posto.

Sono occupato moltissimo: ho diversi lavori tra mano che vorrei condurre a termine per non pensarci più, e poi riposarmi un paio di mesi. Quando tornerò costà spero che avrai tempo per venir meco a fare le solite passeggiate su per i monti.

Se vuoi venire a Firenze, vieni dopo il quindici. Invitai Carlo Bastianelli a venir da me; senti se viene, e non venendo egli, vieni tu e vedremo di stare alla meglio. Fanno grandi preparativi e per quel che pare, riescirà una cosa da vedersi.

Saluta Bista Bartoli e digli che spero di vederlo a far parte della sezione di storia naturale, alla quale potrà presentare delle nuove bestie di dimensione gigantesca, come sarebbe la balena e l' elefante del Medoni.

Il regno animale gli sarà grato, e la gloria del nostro paese salirà sempre più alle stelle. Addio.

33.

Al medesimo.

Firenze, 19 aprile 1842.

Caro Pietro, Dei fascicoli del Forcellini ne ho avuti otto, e non mi rammento bene se i due che son venuti a te, sono l' otto e il nove, oppure il nove e il dieci. In ogni modo tienli costà per ora perchè non posso servirmene.

Se ti abbisogna qualcosa di qua, scrivimi, e fai precisamente come ho fatto io mille volte con te. Addio.

P. S. Fammi il piacere di consegnare al Cecchi l'acclusa.

34.

Al Dott. Alessandro Torri.

Firenze, 28 aprile 1842.

Mio caro Torri, so che hai trovate a Roma sette lettere di Dante e che, ricco di questo nuovo tesoro, ti accingi finalmente a pubblicare l'edizione delle opere minori di lui, promessa, se non m'inganno, fino del trentatre!

L'amicizia che ci lega da tanto tempo vuole che io ti preghi caldamente d'un piacere a nome anco della gloria di Dante. Non fare come hanno fatto fin qui tutti gli altri editori, mirando piuttosto ad ingrossare il volume che a servire all'autore e al buon senso medesimo; non riprodurre a parte, voglio dire, le rime della *Vita Nuova* e le tre canzoni del *Convito*, che è stato e sarà sempre uno staccare la gemma dall'oro che la lega d'intorno, ma ti basti d'averle una volta tanto in quei due libri loro propri, e contornate di narrazioni e di commenti come le volle il Poeta; e nel libro che destinerai al rimanente delle rime, poni solamente quelle che vanno libere e che stanno di per sè. Alcuni sonetti, alcune ballate della *Vita Nuova*, se le togli dal posto e le riproduci nude, non hanno più significato, parteci-

pano poco o nulla dell'affetto soavissimo di quel racconto, e non sono che un rottame che ti mette in desiderio, senza farti gustare intera la bellezza propria, nè indovinare quella della fabbrica alla quale appartiene. Lasciamo una volta gli scritti dei nostri padri come essi medesimi vollero che fossero, e all'amore per le opere loro vada del pari la reverenza. Leveresti una tavola di Raffaello dalla cornice che egli medesimo ci avesse intagliata appositamente? Togli una tela, un affresco dalla luce propria, e vedi cosa rimane.

Non sarà l'ultimo pregio della nuova edizione questa religiosa osservanza: pensaci, e condona all'amore del vero ed alla familiarità che passa tra noi, se io mi son fatto avanti a consigliarti seuza esserci invitato.

Addio mio caro Torri, abbi cura della salute.

35.

A Pietro Papini.

Firenze, 14 giugno 1842.

Mio caro Pietro, Ti porterà questa lettera il sig. Giovanni Lotti giovane amante degli studii e delle belle passeggiate. Fammi il piacere d'insegnargli la strada di Pietrabuona,[1] quella dei Pianacci e quella che conduce alla Cupola di Battaglino; tu poi accom-

[1] Deliziose colline presso Pescia, che il Giusti amava tanto, e ove faceva con me le sue passeggiate predilette. PAPINI.

pagnalo a Colleviti, quando non ti ritenga la paura del padre Vigna. Mi premerebbe che tornasse qua sodisfatto almeno dei punti di vista. Addio.

36.

A Pietro Papini Amministratore della R. Posta delle Lettere a Pescia. S. P. M.

Firenze, 26 giugno 1812.

Mio caro Pietro, Questa lettera te la porterà il cavalier Merlo siciliano che desidera di fermarsi a Pescia per qualche tempo. Cercagli alloggio che gli convenga, insegnagli quello che è necessario insegnare ad un forestiere che vuol trattenersi in un paese nuovo per lui. Della Toscana n'è pratico da vent'anni a questa parte, come è pratico di tutto il mondo conosciuto

Dall' Alpi alle Piramidi
Dal Manzanare al Reno;

solamente gli restava a conoscere Pescia, e tu sarai il suo geografo, il suo cicerone per questo *scampolino* dell'universo.

Per quanto sua maestà delle due Sicilie lo abbia di sua proprio moto immobilizzato, ti prego d'insegnarli le belle passeggiate fatte insieme, ed altre trottate ancora nelle quali non prendon parte le gambe, perchè questo signore sebbene colpito dal fulmine e messo tra gl'immobili, non può star fermo un momento nè co'piedi, nè col cervello, nè colla.....

Trattalo insomma come tratteresti me. Addio.

37.

Al medesimo.

Firenze, 3 settembre 1842.

Caro Papini, Distratto da mille cose mi vien fatto di lasciare addietro i miei più cari amici, tra i quali certamente conto e conterò sempre te, caro Pietro. Merlo è uno di quei tanti beati arfasatti, che vivono là giorno per giorno all' impazzata senza curarsi del poi, ma nello stesso tempo è una persona a garbo, un vero galantuomo, e n'ha date prove chiare e lampanti da più di vent' anni a questa parte. Mi dispiace che sia rimasto *strinato*,[1] e Dio sa se ho pianto anch' io quelle quattro penne che gli restavano, e dalle quali si poteva argomentare che egli potesse tuttavia spiccare se non un volo alto e rapido, almeno un volettino da posarsi sui rami più bassi.

Ora bisognerà che si tenga terra terra, e che cammini a salti come fanno appunto i merli che s' avvezzano per casa. Quando lo sapranno, chi sa come rideranno le belle di *Via de' Pucci* e quelle di *Camerata* colle quali cotesto merlaccio vagabondo cantò

[1] La lettera accenna al fatto seguente. Il signor Merlo, una mattina facendo il caffè con macchina a spirito e vedendo che l' alcool già infiammato era in scarsa quantità e andava a mancare, ne versò sopra un altro poco, e per tal modo la fiamma si comunicò alla bottiglia, che scoppiò, ed egli ne riportò varie bruciature sulle quali argutamente scherza il Poeta. PAPINI.

per molto tempo: *bene mio ti vedo!*, e si provò a far l'ova. Ora potrà cantare

D'un merlo strinato
Ti prenda pietà;
Per essere amato
Più penne non ha!
Un merlo di moda
Adesso non è,
E perse la coda
Nel fare il caffè.

Salutalo e leggigli questa lettera assicurandolo che io ho raccontato il caso alle più belle signore di Firenze, che se ne sono mostrate dolentissime, e più di tutte l'Eugenia Caselli, la Rosina Libri e la Fanny Della Ripa. La venere di via dei Pucci in questo momento è a beare un altro clima meno *vulcanico* del nostro, e così quella di Camerata, ma o più presto o più tardi lo sapranno, e piangeranno anch'esse.

Per ultima cosa digli che da qui in avanti badi almeno che non gli venga il calcinaccio o i frasconi, se no, addio roba mia.

Consegna l'acclusa a Carlo Bastianelli. Stai bene. Addio.

38.

Al medesimo.

Monte Catini, 6 ottobre 1842.

Caro Pietro, Impostami questa lettera e segna l'importare. Quassù[1] abbiamo divertimenti a rifascio:

[1] A Montecatini Giuseppe Giusti aveva una casa ove soleva stare nell'ottobre. PAPINI.

teatro, feste di ballo, merende, scampagnate continue: vieni, come promettesti, ma a desinare, e se vuoi, anco a dormire. Addio.

39.

Al medesimo.

Pescia, 10 novembre 1842.

Caro Pietro, Già che sei in Firenze fammi il piacere di passare dal Massini a sollecitare la mia cappa. Il freddo è venuto, e non ho niente da coprirmi a ogni giorno, specialmente se piove. Ti prego a non dimenticartene; se questi manifattori non si stuzzicano ogni giorno, non fanno nulla. Divertiti. Addio.

40.

Al medesimo.

Firenze, 27 dicembre 1842.

Caro Pietro, Fui sorpreso e dolentissimo, come puoi figurarti, della morte del povero Marco.[1] Quel suo benedetto ostinarsi a voler fare ciò che la salute non gli permetteva, l'ha condotto a questa funesta conseguenza. Ma il peggio sarà per la famiglia.

Vorrei che mi prendessi dal Nucci quattro braccia e mezzo di quel pilot, che mi feci la cappa io, e cinque braccia di quella roba dello stato a piccole quadriglie bianche e turchine, molto lanosa, della quale

[1] Marco Orsi pesciatino, benemerito del suo paese. PAPINI.

parimente mi feci i calzoni per la casa. Guarda che il pilot sia dello stesso; Cesare lo deve sapere. Glielo pagai quaranta lire, ma vedi di fare qualcosa meno essendo inoltrata la stagione; l'altra roba costa due paoli il braccio. Mandami tutto per venerdì. Dirai all'Anziano che non gli detti a fare il panciotto perchè me lo tenesse a Pescia: disse di farlo subito e sono già venti giorni che l'ha nelle mani; guarda di farglielo fare. Stai bene. Addio.

41.

Al medesimo.

Firenze, 12 del 1843.

Caro Pietro, Non importa del pilot, mandami subito le cinque braccia di roba dello stato simile ai pantaloni, che feci per la casa: Cesare Nucci sa di qual'è.

Ti scriverei a lungo, ma ho somma fretta. Il tempo è stranissimo, i divertimenti pubblici pochi e brutti, gli svaghi privati molti e belli. Io tiro a godere questi pochi anni di gioventù che mi restano tuttavia. Addio.

42.

Al medesimo.

26 del 1843.

Caro Pietro, Darai le lire quaranta che ti mandai per Lorenzo al Sainati per le sette braccia e mezzo di casimirra che presi da lui. Ne chiese nove paoli

ed io glie ne pago otto; dunque non faccia i soliti piagnistei: mettigliele lì, e lascialo dire. Ricevei le cinque braccia di frenella, e te ne ringrazio.

Con somma fretta credimi, ecc.

43.

Al medesimo.

Monsummano, 20 febbraio 1843.

Caro Pietro, Mi farai subito il piacere di fissarmi un bagattello per mercoledì mattina alle sette, ma impreteribilmente; e fai che lo trovi attaccato costì alla Posta da te. Debbo andare a Lucca a prendere il Volpi per il mio povero zio, che soffre molto, e per questo ti prego di raccomandare l'acclusa per il Volpi a qualche tuo conoscente dell'uffizio postale di Lucca acciò glie la rimetta stasera, se è possibile immediatamente, perchè sia pronto a venir via appena arriverò là. Contentami col tuo solito zelo, che te ne sarò grato al doppio. Addio per ora.

44.

Al medesimo.

Monsummano, 2 marzo 1843.

Caro Pietro, Impostami questa lettera per Roma, e l'importare segnalo nel mio conto.

Ho sentito che vi siete divertiti, e n'ho goduto. Questo è il primo carnevale che non è esistito per

me, ma la cagione è troppo giusta ed io (anco aiutato dalla sazietà di queste cose) non ne ho sentita la privazione. Stai bene. Addio.

45.

Al medesimo.

Firenze, 3 maggio 1843.

Caro Pietro, Dirai a Lello che mi faccia subito un paio di babbucce di marrocchino verde: si sbrighi perchè ne ho necessità.

Manda questa lettera al Trenta, e fai che l'abbia di certo.

Sono nell'afflizione e nello sgomento per la vita del mio povero zio. Non ha febbre, non ha dolori che lo tormentino, ma si strugge ogni giorno di più. Anch'io sto male; è l'animo solo che mi regge. Quando si sono perdute le persone più care, che ci rimane sulla terra? Nient'altro che il pensiero della distruzione, il pensiero della brevità della vita, il sepolcro insomma. Addio.

46.

Al medesimo.

Firenze, 26 agosto 1843.

Caro Pietro, Mi farai il piacere di spedirmi questa lettera a Monsummano. A quest'ora voi altri vagabondi avrete cominciato a scalessare su e giù per

l'*opera* di Lucca, della quale non so ancora nulla; ma voglio sperare che sarà buona, se non altro per lusingare il timpano degli scienziati che sono lì lì per venire.

Parteciperai a Bista Bartoli questo manifesto:

« Capitano Batista![1]

« Tenetevi pronto a marciare colla vostra compa-
« gnia della crudeltà. I nemici sono sugli Appennini,
« l'altare e il trono traballano, gli ortolani temono
« il passo delle truppe, i nuovi trattori proprietari
« di valichi fatti di recente hanno paura del sacco.

« Colla vostra vigilanza e collo zelo che mettete
« in tutte le cose vostre, guardate che nel caso del
« passo sia devastato tutto, e nel caso del sacco sia
« tutto rubato fino alle *scarpe di piede e alla corvatta*
« *del collo*, come si temeva ai bei tempi di Geppone
« e di Baccello, buon'anima sua! Manderete un di-
« staccamento comandato da Birillo a Vellano; un
« altro al ponte a Coscia comandato *da chi sapete*
« (che se non potesse recarvisi da sè, fatelo portare
« in bussola), un terzo lo apposterete al ponte alla
« Bareglia, e ne darete il comando al capitano Ga-
« lantini, uomo riconosciuto per la fedeltà e per l'at-
« taccamento a un bravo piatto di maccheroni. Voi
« poi starete costì senza far nulla, ma guardando
« che il buon ordine sia continuamente disturbato
« di giorno e di notte.

« Capitano, questi sono gli ordini che osserverete
« scrupolosamente. La salute della patria è in mano

[1] Tipo d'uomo metodico e pacifico. Papini.

« vostra, l'onore del trono riposa sulle vostre spalle,
« il decoro dell'altare è affidato alla vostra religione
« riconosciuta da tutti. Sfoderate la spada, e giurate
« di non riporla nel fodero prima che vi siano sec-
« cati sopra tutti i fichi settembrini del Vicariato. »

Fra non molti giorni ci rivedremo, e spero che staremo insieme e faremo delle gite sulle ruote e a piedi.

Se hai bisogno di qualche cosa scrivimelo. Addio.

47.

Al medesimo.

Pescia, 20 dicembre 1843.

Caro Papini, Ecco la lettera. Fai anco tu le mie scuse al Capei.

« Stimatissimo signor Avvocato

« Sebbene io non abbia il piacere di conoscerla
« personalmente, mi fo ardito d'indirizzarle il signor
« Pietro Papini, e di raccomandarle un affare, che
« lo conduce a Firenze. Giorni sono, domandandomi
« a chi avrebbe potuto ricorrere costà per consiglio,
« io corsi subito a nominargli V. S., sapendo di
« quanta perizia e di quanta probità onori sè e la
« professione che esercita.

« Lascio al dottor Nieri che accompagna il Papini,
« il carico d'informarla pienamente sopra le cose

« in controversia; e pregandola d'avermi per iscu-
« sato, passo a dirmi con tutta la stima

« *Suo Devotissimo*
« Avv. Giuseppe Giusti.[1]

48.

Al medesimo.

Livorno, 6 luglio 1844.

Caro Pietro, Ti ringrazio del cappello, e se hai bisogno, comanda anche a me.

Su per giù io sto meglio di quand'ero costà, ma quando tira scirocco, mi par d'essere sui carboni accesi.

Ti prego di consegnare a Lello l'accluso ricordo. Stai bene. Addio.

49.

Al medesimo.

Livorno, 26 agosto 1844.

Caro Pietro, Ti mando 50 copie dei miei versi,[2] qua si vendono tre paoli; costà li venderai un fiorino. Vedi di poterne dar via anco nei paesi circonvicini, e se puoi a Lucca, e a Pistoia; ma senza impicciarti con i librai. Prenditene una copia per te, come ricordo. Addio.

[1] Questa è l'unica lettera ove il Giusti si firma *Avvocato*. Papini.
[2] Fu questa la prima pubblicazione delle sue poesie. Id.

50.

Al medesimo.

Livorno, 31 agosto 1844.

Mio caro Pietro, Trovami venti libbre di veri fagiuoli di Sorana,[1] e spediscimeli nella settimana che entra per Bebbe di Veleno, raccomandandogli di farmeli avere subito qui in casa. Non debbono servire per me, perchè i miei intestini non se ne contentano, ma per una famiglia d'amici miei che ne sono ghiotti oltremodo. Ti raccomando d'accertarti che sieno buoni e legittimi, perchè avendoli lodati non vorrei scomparire.

Di quelle 50 copie dei miei versi che ti spedii fammene un pacco di 25 e mandale a Firenze colla direzione — Al sig. Giuseppe Aiazzi al negozio Piatti. — A te ne spedirò poi delle altre se te ne abbisognerà più delle altre 25 che ti rimarranno.

Io sto un po' meglio, ma non canto vittoria. Addio.

51.

Al medesimo.

Livorno, 3 settembre 1844.

Mio caro Pietro, Per ora mi bastano anco i fagiuoli freschi, purchè sieno di Sorana.

[1] Ricercati per la singolare loro eccellenza. PAPINI.

Eccoti altre 50 copie dei miei versi, 25 le manderai a Firenze, il resto vedi d'esitarle, ma senza darti nessunissima pena, come mi pare d'averti scritto la volta passata.

Anch' io avrei voluto mostrare il viso con qualcosa di più solido, ma la censura che ha lasciato passare questo libercolo scomunicherebbe quell' altro appena l'avesse annusato. Per ora prendano questo, poi vedremo di dar fuori il resto.

Ti ringrazio della tua buona amicizia, e sono di tutto cuore, ecc.

52.

Al medesimo.

Colle, 25 settembre 1844.

Mio caro Pietro, Se mai capitassero lettere o di Toscana o di fuori, serbale costà per il mio ritorno. Sappimi dire se mandasti quei libri a Firenze, e se costà hanno avuto esito.

Io mi sento assai meglio, e per ora sto dove sono, perchè chi sta bene non si muova. Giro mattina e sera per questi luoghi, per questi paesetti circonvicini, e oltre a godere dell' aspetto di cose nuove, me ne trovo molto avvantaggiato. L'ultima batosta avuta a Livorno, fu così inaspettata e così fiera, che io credeva di dover finire per essere inchiodato in un fondo di letto: mi feci un animo risoluto e dicendo a me stesso, o va o si spezza, mi piantai in un legno alla ventura. È andata bene, ma bisogna segnarla col carbon bianco perchè ero al più non posso.

Chi sa quando ci rivedremo, ma in ogni modo t' impegno fino d'ora a venire a Monte Catini, col patto che tu non porti teco un sacco di primiere come facesti l' anno passato. Addio.

53.

Al medesimo.

Colle, 4 ottobre 1844.

Caro Pietro, Non offrire a nessuno quel mio libercolo: chi lo vorrà, lo prenderà al tuo uffizio; altrimenti rimanga dov' è. I denari li prenderò al mio ritorno, intanto pagati di ciò che devi avere da me.

Io sto sufficientemente bene, ma adagio Biagio. Addio.

54.

Al medesimo.

Colle, 11 ottobre 1844.

Caro Pietro, Mio padre ti darà dei denari per me: prima ritieni ciò che devi avere da me, poi se ti riesce, metti tutto in oro e spediscimeli per consegna uniti al resto preso di quei libri.

Io conto di fermarmi qua un altro po' di tempo perchè me ne trovo assai bene; dopo anderò diritto a Monte Catini e là spero di rivederti. Addio.

55.

Al medesimo.

Colle, 23 ottobre 1844.

Caro Pietro, Riceverai da Livorno un pacco di libri che appartengono a me: paga il porto, segnalo al mio conto, e serbami i libri per quando tornerò. Io mi reggo, ma il tempo non mi vuole aiutare. Saluta gli amici, e stai allegro.

56.

Al medesimo.

Colle, 30 ottobre 1844.

Caro Pietro, Uno di questi giorni mia madre ti farà avere un fagotto per me. Cerca un'occasione sicura per Poggibonsi, e indirizzalo — Al Sig. Antonio Orlandini medico condotto a Poggibonsi. — Avverti di francarlo, e segna la spesa a conto mio, acciò l'Orlandini non abbia a spendere neppure una crazia. Se mai mio padre ti passasse dei denari per me, gli dirai di spedirmeli subito, ma tu con tutto il tuo comodo, mettili in oro, al solito, e spediscimeli quando puoi; solamente avvisami d'averli ricevuti perchè possa rispondere in proposito a mio padre.

Io continuo a trovarmi assai bene, ma avanti di rifarmi delle scosse avute ci vuole esser tempo. Chi

avesse buono stomaco, quassù potrebbe sfogarsi coll'arrosto. La presa minore alle uccelliere è di 30 e e di 40; e poi ne pigliano 80, 100, 150 e anco più di duecento; tordi grassi come palle di cera; ma io condannato all'astinenza, in tutto il tempo n'avrò mangiati sei. Saluta gli amici. Addio.

57.

Al medesimo.

Colle, 10 novembre 1844.

Caro Pietro, I libri tienli costà; anzi ne riceverai altri dalla parte di Livorno. Se non hai mezzo di porre in oro i 32 scudi, tieni anco quelli, e ci conteggeremo tra noi. Io vo avanti sufficientemente, ma adagino, adagino. Addio.

58.

Al medesimo.

Colle, 13 novembre 1844.

Mio caro Pietro, Non mandare più i denari, e serbameli per quando verrò costà, perchè potrebbe darsi che io tornassi presto. Non farne parola con nessuno, potendo darsi il caso che mi toccasse a rimanere. Questo tempo iniquo mi ha fatto risentire i miei incomodi, ma non sono stati i soliti spietati c..... di Firenze e di Livorno. Mi mette un po' in pensiero il dovere attraversare l'inverno; e bisognerà che

faccia la vita del canchero per non trovarmi a peggio. Della pazienza n' ho messa assieme dimolta; vedremo se servirà! Voglimi bene. Addio.

59.

Al medesimo.

Colle, 20 novembre 1844.

Caro Pietro, Vorrei che per lunedì mattina a mezzogiorno tu mi facessi trovare un bagattello all'osteria bianca. Che sia a un cavallo solo non importa, purchè si possa chiudere, e soprattutto sia puntuale ad essere là all'ora stabilita, per riposare un'ora e ripartire subito per Pescia. Il prezzo fissalo tu e paga, ricordandoti di fare le cose cautamente, com'è il tuo solito; ma mi raccomando che non manchi, perchè resterei in mezzo d'una strada con danno della salute; e t'ho scritto avanti apposta perchè tu abbia tempo di disporre le cose a garbo.

Presto ci abbracceremo. Addio.

60.

Al medesimo.

Colle, 22 novembre 1844.

Caro Pietro, O piovere, o grandinare, o saettare, bada che il legno sia all'osteria bianca a mezzogiorno. Fai che parta di costà alle sei di lunedì mattina 25 del mese, e anco più presto, se lo credi

necessario. Io quando arrivo all'osteria bianca, voglio trovarlo pronto. Mi raccomando che le cose vadano puntualmente. Scusa l'incomodo. Addio.

61.

Al medesimo.

Pescia, 8 dicembre 1844.

Mio caro Pietro,[1] Sta tutto bene, ma cerca in ogni modo di pagare il Bezzuoli, perchè non voglio pensarci più. Gli ho scritto in proposito, e tra questi fogli che m'hai mandato ho trovato l'appunto d'averlo soddisfatto a gennaio con cinque zecchini, che se avessi potuto indicarti dove mettere le mani, t'avrei pregato a mostrarglielo.

Il guscio[2] di quella poltrona grande si può levare senza sdrucirlo, e sarebbe bene per non macchiarlo.

Ti mando la valigia ove potrai mettere dei libri o altro. Mille grazie per ora. Addio.

62.

Al medesimo.

Di casa, 12 dicembre 1844.

Caro Pietro, Fammi il piacere di cercare una vettura per questo mio amico, che non ti dispiacerà di conoscere: egli è il signor Enrico Redi di Firenze. Addio.

[1] Si riferisce alla commissione datami di sgombrare il suo quartiere nel palazzo Ximenes, e spedirgli tutto a Pescia. Papini.

[2] Si noti questa voce. Id.

63.

Al medesimo.

Livorno....

Caro Pietro, Ecco finalmente 50 copie del libro.[1] Tienle in luogo sicuro, e bada di far le cose pulite. Il prezzo è dieci paoli; per te ho ottenuta dal proprietario mezza lira per copia. Di far presto non importa, importa di far bene. Addio.

64.

Al medesimo.

Pisa, 12 novembre 1845.

Caro Pietro, Domenica ricevei a Varramista[2] un plico di tre lettere. Vorrei sapere se da quel giorno in poi tu me n'hai spedite altre. Da qui innanzi indirizzale a Pisa ove sono già acquartierato. Addio.

65.

Al medesimo.

Pisa, 20 aprile 1846.

Caro Pietro, Ecco due copie del libretto d'Azeglio: le ho avute a caso, e ho dovute pagarle quattro paoli

[1] Le sue poesie, edite a Bastia, allora proibite. Papini.
[2] Villa appartenente al marchese Gino Capponi. Id.

l'una. Una la voleva Giuliano Angeli; l'altra chi prima la piglia, l'avrà. Divertiti e saluta gli amici.

66.

Al medesimo.

Pisa, 12 dicembre 1846.

Siccome non so trovare la via di venir costà (sebbene la strada lucchese sia abbreviata e si possa stare in quei legni con tutta la comodità, anzi larghi come in piazza) penso di scriverti per pregarti di passare al Massini trecento lire di quei denari che hai di mio. Fanne fare un riscontro, e tienlo presso di te in conto di denaro: al Massini scriverò io di segnarmi quelle trecento lire in riga d'acconto.

Qua siamo nel Limbo. Una quiete, un sonno, una solitudine certosina. Se non fosse il fischio del vapore che si fa sentire ogni tanto, crederei d'essere in un'isola, ove nessuno approdasse. Che città per uno che avesse voglia di studiare! E a me invece mi passa, e Dio sa se n'ho bisogno! Se vo avanti di questo passo a Capo d'anno sarò doventato un'ostrica con un guscio intorno alle cuoia alto sei dita. Eppoi dicono che abbiamo sempre il capo alle ragazzate. Vengano a vedere che razza d'uomini sodi e rientrati che siamo. Io quando esamino me stesso e mi trovo così posato, così assestato, così pari pari, m'aspetto che un giorno o l'altro, in grazia dell'apparenza, mi facciano camarlingo di monache, o festaiuolo di S. Ranieri. Fortuna che non sono costà! al-

trimenti un gonfalonierato o una tutela non mi mancherebbe. Questo è il tempo nel quale potrei far fortuna con chi non volesse parere. Se hai qualche ipocrita da propormi, avvisamene, e verrò subito. Mi ci mancano tuttavia altri venti peli bianchi al numero richiesto per gabbare il prossimo con riputazione, ma a primavera crederei di essere a tiro. Addio.

67.

Al medesimo.

Pisa, 5 gennaio 1847.

Caro Pietro, Bravi! Voi ballate a tutt'andare, e a noi poveri emigrati, non ne fate saper nulla. O che credete, che per essere ridotti mezze carogne non abbiamo gambe tuttavia da spiccare un valtz, o una quadriglia? Per vostra regola, noi balleremo, e vi staremo alle costole anco con le grucce, molto più che la trippa se n'è andata, e gli stinchi son doventati leggeri come finocchi. Metteteci alla prova, e vedrete! E le donne, che se la dicono coi chiodi più assai di quello che non se la dice un amico nostro, appena vedranno come volano gli scheletri, pianteranno voi grassi in un canto, e vi costringeranno d'andare a giocare a'tre setti per passare la serata. E poi, che vi siete messi in testa che il pelame stornello sia il segno del giudizio, e che uno che si vegga nevicato sul ciuffo, abbia a mettersi nel canto del fuoco? Anzi, vedete, i capelli tragazzati fanno venire le corbellerie anco a chi non n'ha avute mai. Se non

altro per la paura di non esser più a tempo; e quando il calore scema, allora sì che salta in capo di fare il caloroso. E sì che per certi calorosi, che conosco io, ci vuole il trabiccolo, e lo scalda vivande anco. . . . . È vero che io ho perso tanto giudizio al tempo de' capelli neri, che non me ne resta per quelli bianchi, ma in qualche modo, all'occasione, vedrei di ribrezzarmi, come altri arrembati nostri conoscenti.

E gli eunuchi del serraglio che fanno? E quelle che per non aver mai avuta la grazia di poter peccare, si consolano a romper la tasca a chi pecca, come se la passano? E i gelosi universali che non hanno concluso, non concludono e non concluderanno mai un cavolo, son cresciuti, son diminuiti, o son sempre gli stessi di numero e di piccineria? E Cecco come sbadiglia? E Giuliano è sempre lì di piantone o ha mutato scodella? So che tu hai fatto mangiare delle polende e bevere dello sciampagna: bravo! questa è la via di farsi ben volere. Perchè, vedi, in questo mondo anco chi ha da mangiare a casa sua ha gusto d'ungere il mento al piatto degli altri, e la pentola, dice un proverbio, è la pace di casa. Se fossi stato costà, spero che avresti invitato anco me; e t'avrei fatto onore, perchè ora il corpo mi lascia in pace. Se tanto mi dà tanto, tra un par d'anni sarò preso a modello di modestia e di rassegnazione; e credi a me che per convertire un paese, invece di mandarci una missione di Gesuiti, dovrebbero mandarci una missione di coliche e d'isterismi: in Paradiso ci sarebbe la folla. Dillo al Vescovo nuovo.

Ho finito la carta e le buscherate. Addio.

68.

Al medesimo.

Firenze, 20 febbraio 1847.

Caro Pietro, Il signor Martini, disegnatore di molto pregio, quello stesso che fece il ritratto a Massimo d'Azeglio, quest'anno ha voluto fare il mio. Cinque o sei anni sono, me n'aveva fatto parlare da Bista Cecchi, ed io aveva ricusato; ora ho dovuto cedere. Pensando il Martini che costà possa essere gradito a qualcuno il muso d'un vostro paesano, vuole mandarne a te un numero di copie, acciò tu veda di dargliele via.[1] Guarda un po' se tu trovi almeno una dozzina di persone alle quali io non sembri di troppo costo, anco venduto a tre paoli. I denari li rimetterai al Martini medesimo. So che vi siete divertiti nel carnevale, e tu specialmente, ballando come un dannato. Goditi Michele, dicevano i Pesciatini otto o dieci anni sono! Anch'io n'ho fatta qualcuna delle vecchie, ma non vedevo l'ora d'arrivare a quaresima. Ora son qua, che non so neppure io cosa mi faccia, se resto, se torno a Pisa, se do una corsa costà. Mi dice Orazio Nucci che vi sono stati i soliti pettegolezzi. Pare impossibile che i vecchi non si risolvano a mettersi nel canto del fuoco e finirla. Addio.

[1] È il più somigliante ritratto del Giusti; ed io ne conservo alcune copie. PAPINI.

69.

Al medesimo.

Firenze, settembre 1847.

Caro Pietro, L'Inno a Don Abbondio avuto da Pisa, lo venderai quattro crazie. Te ne manderanno delle copie. Stai bene. Addio.

70.

Al medesimo.[1]

Di casa, 14 marzo 1848.

Mio caro Pietro, Per le tante seccature che ti siei prese per me in molti anni dacchè ci conosciamo, accetta questo ricordo e portalo per la nostra amicizia.

Ti mando il Forcellini sciolto; tu puoi mandarmi quello legato. Addio.

71.

Al medesimo.

Monte Catini, 7 novembre 1848.

Caro Pietro, Solite chiacchiere. Non è vero nulla che vogliano eleggermi a Montecatini, anzi s' accorderanno per confermare la prima elezione. Se darete retta a N. N. imbroglierà la testa a voi e a tutta

[1] Questa lettera accompagnava il dono d' un orologio d' oro che mi è caro di conservare. PAPINI.

la Val di Nievole. Io desidero di riavere la mia piena libertà, perchè son buono a fare il Deputato come a fare il bruciataio, ma non voglio che nessuno sia tratto in inganno. A me non conviene farlo, ma tu potresti in confidenza, e come di tuo, avvisare i Borghigiani e i Montecarlesi che non diano retta alle voci che spargono certuni. Se volessero fare un bene a me, un bene a sè stessi, e un bene alla Toscana, dovrebbero eleggere o Cecco Scoti o Tonino Puccinelli. Voi farete il debito vostro se compenserete il Galeotti della brutta trascuratezza nella quale lo avete tenuto fino a qui, con danno di tutti. Non intendo con ciò di fare un torto al M., molto più che egli sento lo riconosce da sè. Io non vi dico altro perchè lascio ai bricconi il preoccupare l'animo degl'altri; ma pensate che questo è un momento vitale per la Toscana. Se questa si farà rappresentare da'uomini ônesti, sarà annoverata sempre tra le donne a garbo, se si darà in braccio agli adulteri, finirà di doventare una vera. . . . . E quando dico onesti e adulteri, non bado ai partiti. O repubblicani o costituzionali, non importa, purchè non pensino più a sè che al paese, purchè non si buttino mai dietro le spalle i principii del galantuomo.

Torno a dire che io desidero, anzi ho bisogno di restarmene a casa, perchè non ho salute; ma non voglio fare scimmiate nè per avere nè per non avere; molto più che, a volte la modestia non è altro che un'ipocrisia più raffinata, o un'ambizione più profonda; e me n'appello alle donne dell'Europa, dell'Asia, dell'Affrica e dell'America. Solamente alle donne?

No, perchè sarebbe un' ingiustizia; me n'appello anco ai letterati dei due emisferi. Addio.

72.

Al medesimo.

Monte Catini, 5 dicembre 1848.

Caro Pietro, ... Il basto di Deputato che m' hanno voluto piantare addosso a ogni modo mi fa i guidalschi fino da ora. Avevo necessità di starmene a casa a curare la pelle, a vedere lo spettacolo giù di platea, e a metterlo in versi con tutto il mio comodo; mentre invece mi toccherà a tornare là a tribolare, a recitare, e a perdere il filo delle corbellerie rimate. « Chi esce fuor del suo mestiere fa la zuppa nel paniere »; proverbio santissimo, che molti dovrebbero portare inciso sulla scatola del tabacco, o in altra cosa che venga spesso tra mano. Dunque per istare in chiave, mandami gli istrumenti del mio mestiere, e te ne sarò grato. Addio.

73.

Al medesimo.

Caro Pietro, Per il latore della presente, rimandami indietro le due lettere che ho mandate costà per Gino Capponi.

Ho veduto il *Lampione*. Poveri ciuchi! lasciali sfogare: intanto abbiamo alla Camera un bravo giovine, invece d'una trippa di porco presuntuoso. Era buono costui a fare berlicche e berlocche: a disertare il suo

posto sul più bello, e poi rovesciare la broda addosso agli altri, come fece con me a conto del Tribunale. E guarda che ora non abbia a mostrare in contrario per vendetta; ma gli troncheremo le strade, a costo d'andare dallo stesso Granduca, il Galeotti ed io.

Vorrei che facessi presto quel prospetto del quale mi ha parlato mio padre, ma intendetevela coi Lucchesi limitrofi. Stai bene. Addio.

74.

Al medesimo.[1]

Firenze, 5 marzo 1849.

Caro Pietro, Torno a raccomandarti due cose, sebbene io sia persuaso che tu non farai nè l'una nè l'altra: non ostante voglio ridirtele:

1ª Non ti vantare con nessuno d'essere stato rimesso in buon giorno;

2ª Non guardare più in viso nessuno di coloro che ti hanno calunniato.

Parlai ieri con persona che accosta molto i capi del governo, e mi disse che tu hai dei nemici, che t'hanno fatto passare per un briccone, per un malfidato e peggio. Il caporione degli accusatori è il solito, ed io ho ragione di credere che non se ne sta neppure quell'altro che ti fece l'amico e si mostrò contrario al fratello. Certa gente sono come i ladri di Pisa, il giorno gridano e la notte vanno a rubare assieme. Hanno la borsa ricca, ma siccome son mise-

[1] In questa lettera si parla della ignobile guerra che si faceva a me da alcuni cacciatori d'impieghi. Papini.

rabili d'anima, invidiano tutti quelli che campano della loro industria. Vorrebbero comandare a un paese di miserabili o di gente spogliata da loro, seduti sopra un sacco di francesconi, e io gli metterei in trono nel luogo comune. Fino a tanto che gli guarderete in viso, vi faranno sempre del male; disprezzateli, e abbasseranno le corna.

Rammentati di fare i conti col Monni, e di ritirare subito quattrini e libri. Rammentati parimente tuttociò che t'ho detto di sopra. Anche Carlo Bastianelli t'ha giovato facendo parlare di te al Guerrazzi. Addio.

75.

Al medesimo.

Firenze, 24 aprile 1849.

Mio caro Pietro, Io non so che cosa voglia da me, ora che ho i capelli bianchi, una donna che non ha finito di prendere tutto ciò che le potevo dare quando gli avevo neri. Ciò nonostante ti ringrazio del buon ufficio.

Dirai al Monni [1] che quando uno ha un debito, o bisogna che paghi, o bisogna che si rassegni al nome di bindolo. E avvertilo che ciò accade sotto il potere assoluto, sotto la costituzione, e sotto la repubblica.

I rossi hanno cominciato a sbiadire, e in breve, tra lo spargimento del fiele e il buio della tasca, gli vedrai doventare gialli e neri. Le code invece son

[1] Il Monni era un libraio debitore del Giusti per libri, ed era fra i più arrabbiati di parte rossa. PAPINI.

cresciute di prezzo, e difatti tu vedi che le donne ci ricercano. Ma caro mio, colla coda politica, non si può contentarle come si contentano con quell'altra coda buon'anima; e chi credesse che l'una compensasse l'altra, farebbe molto male i suoi conti. Meno male che mentre l'una se n'andava, l'altra cresceva: che figura farebbe un animale scodato affatto?

Credo anch'io fermamente che i Cosacchi di Livorno e i Cosacchi di Pescia, fossero pienamente d'accordo tra loro. La libertà è buona, ma la roba degli altri è meglio. Hanno persa una bella occasione: e tutto può darsi, ma crederei che non avesse a tornare tanto presto.

Il salire di costoro fu brutto, ma il traballone e il ruzzolone, non ha canzonato. Hai veduto che razza di Governatore era toccato a Livorno? Fammi fattore un anno, e se poi sarò povero, mio danno, dice il proverbio; ma da ora innanzi bisognerà dire:

Fammi governatore
Per una settimana;
Che pancia da priore!
Farò colla dogana!

A proposito di priori, il vostro Priore democratico è lì lì per tornare realista. Addio.

76.

Al medesimo.

Montecatini, 13 settembre 1849.

Caro Pietro, Sappiami dire subito l'orario della diligenza: a che ora parte da Pescia la mattina, a che ora riparte da Firenze il giorno.

T'avviso ora per allora: se mai da Firenze si muovesse per quassù un certo Ghinozzi medico, metti la gita a conto mio, e che egli non spenda un soldo. Addio.

77.

Al medesimo.

Firenze, 21 del 1850.

Mio caro Pietro, fammi il piacere di prendermi da Remigio Vasi otto once di gomma della migliore che abbia, perchè qua, non so come, non si trova altro che del tritume. Spediscimi con la gomma suddetta 30 quiderni di quella solita carta senza tagliare che mi prendesti da Pasqualino anno fa. Scusa l'incomodo e a questo proposito sappimi dire come stanno i nostri conti. Mettimi dal lato dell'avere le 12 monete della roba che ti detti due anni sono e ciò che prendesti di quei libretti che ti mandai da Firenze, non compresi quelli che passasti al Monni, ai quali oramai ho detto addio. Mettimi poi a debito tutto ciò che ti devo per gite in diligenza e per le spese che tu hai fatte per me in tutto questo tempo.

Di salute sto passabilmente, ma forse stavo meglio quindici giorni fa: il gran freddo che è stato m'ha arrivato un poco la gola. Fino a maggio non ci sarà da escire di casa; e dopo il colpo avuto, posso dire di escire a buoni patti anche stando così. Ci è stato un momento nel quale ho creduto di non avervi più a rivedere nessuno. Giacchè si parla di malanni sappimi

dire come sta il Lello, il quale seppi che era a letto coi dolori. Voglimi bene: Addio.[1]

78.

A Ferdinando Pelzet.

Pescia, 8 maggio 1836.

Caro Ferdinando, Eccomi qua *nella valle degli spa-ragi* da quaranta giorni a questa parte, senza essermi potuto cavar la voglia di respirare un mezzo mese di primavera, come sperai partendo da Firenze. Il 3 di maggio scese la neve a farci visita fino alle più basse colline; onore non mai compartito neppure nel cuore dell'inverno. Adesso se fosse lecito fidarsi a Sesto Caio dovrebbe venire il bel tempo, ma mentre scrivo rannuvola..... in questo secolo di lunari non si sa a chi dar retta.

Ho letto, ho scritto, ho fatto il diavolo e peggio, perchè mi conveniva stare in casa dalla mattina alla sera; e benchè ci abbia tre serve, mi sgomenterei a mettere insieme un peccato che valesse la pena. Trista condizione del povero espatriato! O trova occupati i suoi nidi antichi; o se vuol formarsene dei nuovi, tutti gli abbaiano contro. Questo non lo dico per me, perchè io mi tengo fuori del tiro del cannone, e poi ho il difetto collegialesco della fedeltà.

[1] Questa fu l'ultima lettera scrittami dal Poeta. Dopo la sua morte il padre, signor cavaliere Domenico, m'incaricò d'inviare le carte che di lui riteneva a Gino Capponi, e mi donò un gentile ricordo di doloroso affetto. Papini.

Questa è stato sempre il mio scoglio: per questa anco vincitore ho seguito in catene il trionfo del vinto. Ma se questo è il mio destino sia fatta la volontà del Signore.

Altri di vittime
Secrete liste
Mostri, ed esageri
Le sue conquiste;
Per me l'ingenuo
Piacer d'amore
Non sta nel numero,
Ma sta nel core.
Lascio che ridano
Alle mie spese
Quelli che cangiano
Di mese in mese.
Non ho in tal genere
Idea sì vasta:
Son discretissimo,
Una mi basta;
E posso ascrivere
A mia fortuna
Se in certi articoli
Basto per una.

Capisci? Questa è la mia massima evangelica. È vero che non me ne sono trovato contento, e che qualche volta bisognerebbe adottare le massime dei Valmont e dei Faublas, ma

video meliora proboque
Deteriora sequor.

ossia in buonissimo toscano

« Vedo il migliore ed al peggior m'appiglio. »

E tu che fai? Mi par di vederti avvoltolato fra i giornali a bevere la facile sapienza del giorno, venduta a un tanto la colonna da quei tali che fanno il patto collo stampatore d'avere spirito ogni giorno. Beati loro !!!

Ho parlato varie volte a Sismondi, e mi sentiva suonare in testa, conversando con esso, quel verso dantesco

« Voi mi levate si ch'io son più ch'io. » .

Semplice, modesto, moderato, gentile quanto mai: ecco, oltre a quello che si conosce da tutti, le sue qualità. Dirò a te quello che scrissi ad altri sullo stesso proposito. Cresce la reverenza per gli uomini sommi quando si paragona la dignitosa semplicità della vita loro, alla iattanza, alla rumorosa ciarlataneria dei nostri *letteratini* stenterelleschi. La parte più elevata della loro testa è il ciuffo che si rizzano e si accomodano nei loro alti pensieri filosofici. Lodato Iddio che mi fa conoscere (benchè infarinato) d'essere bue, bue, bue.

Saluta la signora Maddalena. Presto ci rivedremo. Addio.

P. S. Avremo il Livini fra giorni. I Pesciatini temono, rammentando il Checchi, e sospirando la Gismonda. Ogni bel gioco dura poco. Speriamo almeno che non reciteranno in *alamiré terza minore* come il Brenci.

SCRITTI VARI

L'APERTURA DEL TEATRO COLL'OPERA IN MUSICA

NEI PAESI PICCOLI

Nei paesi piccoli l'apertura del Teatro coll'opera in musica è un grande avvenimento. L'opera in musica diventa necessaria più del pane nelle grandi città, ove è urgentissimo il bisogno d'andare a letto più tardi che sia possibile onde non trovarsi all'uggia di levarsi presto la mattina e di vivere svegli tante ore: ma date occasione di stare alzata fino alla mezza notte ad una popolazione che alle dieci soleva aver dormiti già i primi sonni, e vedrete andar sottosopra ogni cosa. Difatti, appena corre voce che vengono i così detti virtuosi, tutti si mettono in convulsione, si scatenano tutti. Chiacchere, brighe, note in giro per le soscrizioni. Chi ha quattrini e coraggio di spendere, si firma e paga; chi ne ha e non ne vuol dare, si propone di pagare in effettive picchiate di mani o in fischi effettivi a seconda del merito e dell'umore.

Eccoli: arrivano sul carro de' poeti; facciamone la conoscenza.

Ab Jove principium musae. L'impresario è per lo più un tribolato, un cantante smesso, un trovarobe rimandato per galantuomo, una cosa simile. Per non essere mangiato e per seguitare a mangiare (cosa naturalissima) muta paese, e a seconda del vento o strisciandosi ai piedi di chi ha, o dispensando qualche biglietto *gratis* a chi non ha, tanto per mantenersi gli zimbelli al paretaio, s'assicura le spese o la facoltà di lasciare dei debiti.

I virtuosi, parlando sempre col debito rispetto, sono novantanove per cento rifiuti del Giglio, della Piazza Vecchia e di Borgo Ognissanti, arena di Stenterello. Presuntuosi come tutti i mezz'ingegnucci, coll'idea d'andare in paesi di Goti che non abbiano udito altro che il raglio dell'asino (e notate bene che per molti di loro sarebbe sempre un essere avvezzati male) se ai loro strilli, ai gallinacci, alle stecche false, non vedono andare in deliquio tutti dalla platea alla piccionaia, chiamano ciuco il pubblico e la piazza miserabile. Sta' a vedere che or ora vorranno essere incoronati come Moriani o come la Malibran anco quelli che belano per le strade:

Passa da casa e fischiami
Ti butterò lo sponchette!

Ma così sia, giacchè per questa brava gente non è ancora venuto il castigamatti: e poi sarebbero zuccherini se agl'imbroglioni di fuori non si mettessero di balla gl'imbroglioni di dentro.

Ogni luogo ha i suoi vagabondi; i lazzeroni, i fannulloni, gli arruotamuriccioli, voci composte alla gre-

ca, delle quali abbonda la nostra lingua. Costoro sempre morti di fame si buttano sul primo cadavere che trovano, anco su quello d'un impresario scannato: anzi credo che gli sentano all'odore come i corvi. Uno di costoro dice: io farò il bigliettinaio; un altro: io che conosco tutti, starò alla porta; un terzo: io riscontrerò gli abbuonamenti. Dice un proverbio che in casa dei ladri non ci si ruba: costoro ti fanno toccar con mano che questo proverbio è una scempiataggine.

Bella cosa vedere al finestrino dei biglietti uno che rendendovi il resto vi dà tutte monete calanti! Che effetto fa al rastrello un oste o un materassaio col *suffilè* e con quel gabbano a listoni ricamato dalle lumache!

« Stavvi Minosse orribilmente e ringhia;
« Esamina le colpe nell'entrata,
« Giudica e manda. »

Ma questo *conoscitore delle peccata*, questo giudice teatrale patisce d'un male proprio della carica, male che in una nuova nomenclatura si chiama *accettazione di persona*. Pazienza se gridasse *abbuonato* quando passa a scapellotto qualche parente: il male è che per favorire gli amici fa passare per accademico stasera un sarto, domani sera un calzolaio, domani sera l'altra un magnano: vedete che porcheria!

Ma la vera commedia è quando si tratta d'accozzare i cori e l'orchestra. Gl'improvvisatori di bettola, gli sbraitatori nottivaghi di stornelli si arruolano per coristi; gente buona o cattiva, fioca o in voce, secondo il vino che beve. E la platea che in quegli

eroi riconosce i compagni di bettola, gli saluta coi nomi e co'soprannomi, intersecando così la commedia alla musica, o (per fare un paragone più nobile) prendendo parte alla rappresentanza, come soleva fare nei primi teatri la moltitudine *greca* e *romana*: tanto è vero che per avere un'idea delle costumanze antiche, bisogna ricercarle nel popolo.

I professori filarmonici poi, sono tutti quelli che a tempo avanzato hanno tentato d'imparare *a soffiare in un flauto, a ponsare in un corno, a raschiare sulle quattro corde del prosciutto un arco impeciato con una buccia di limone.* Ma che? Bimboni, Matteozzi, Giorgetti non ci sono per nulla: e per tenerli insieme (giacchè *d'accordo* non è possibile) bisogna legar l'asino dove vogliono, e pagarli come se fossero tanti concertisti.

« L'opera finalmente tira tira .
« Va in scena: or sì che è fatta la frittata:
« Chi ha la tosse, chi il capo che gli gira,
« Chi la piglia a due soldi la calata. »

Quasi quasi si perdonerebbe anco uno di questi Impresari, quando si pensa ai sudori di sangue che costa, il metter sù uno spartito, prima che si possa alzare il sipario.

Siamo alla prima sera dell'opera.

« Ora comincian le dolenti note. »

Un *bailamme*, uno stonio, una casa del diavolo. Aspettate: Roma non fu fatta in un giorno. Sì, aspettiamo; ma questa ho paura che sia una certa Roma da non venir mai a capo. Povero Donizzetti! Povero Bellini!! *Parce sepulto.*

Sorgono i partiti. Chi tiene dal tenore, chi dal basso e chi dalla prima donna. C'è chi tiene dalla seconda, e c'è fino un partito per i coristi. Gli odii nascosti, le tacite invidie, nate per tutt'altra cagione e covate lungamente nel cuore, scoppiano in questa occasione, e il teatro doventa il torneo di tutti i paladini del ripicco e del pettegolezzo. Già in tutto e per tutto le cose che si fanno apparire non sono altro che pretesti; e le vere cause vattele a pescare.

Qui si potrebbe dare un'idea delle chiacchiere che si fanno, dei puntigli che nascono, delle animosità che ripullulano; ma io taglio corto incoraggiato dall'esempio quotidiano di storici più serii di me, i quali saltano i fatti a piè pari anco quando la pagina è larga: solamente dirò che prima che il gioco finisca va tutto in iscompiglio. S'attizzano, si scagliano, qualche volta si legnano: e la maschera? e il deputato d'ispezione? Oh ve lo dirò io: la maschera avvezza a andare a letto come i polli, è laggiù nel forno appoggiata al muro che ciondola e russa: il deputato d'ispezione se qualcuno va a ricorrere, dice: io? io per tornare a casa ci ho tre cantonate da passare; per me diano anco fuoco al teatro .....: se non avete famiglia voi, l'ho io, sapete? E così via discorrendo.

Ed è bizzarro udire alcuni, gridare tutto il rimanente dell'anno: Ecco qui, in questo paesaccio non c'è mai nulla, non si sa dove consumare le sere: dalle ventiquattro in là, uno da una parte e uno dall'altra, e chi s'è visto s'è visto. C'è quel po' di teatruccio, ma sie, ci ballano i topi! L'accademia ci può mettere l'appigionasi per seccare il fieno. S'apre il teatrino

tanto desiderato: che direste voi se questi brontoloni, questi zelanti del bene e del diletto pubblico fossero per l'appunto la pietra dello scandalo?

Mi rimorderebbe la coscienza se tralasciassi di dire che fra tante cose, fra tante persone ridicole, i più ridicoli siamo noi, noi dotturucci e avvocatucci che per avere assaggiata la capitale, per esser tornati a casa con un giubbino del Massini, ci crediamo una gran cosa, e ci piantiamo ritti, incorvattati in mezzo alle corsie o nei palchi a tentennare la testa come il Sindaco del villaggio. Gonfiati di boria per la nostra eleganza anfibia (giacchè

Quando in origine
No' siam tarpani
Non c'è battesimo
Che ci risani)

col biasimar tutto, col mostrarsi scontenti di tutto, crediamo d'acquistarsi nomèa d'uomini di mondo, di uomini che hanno visto gran cose, che hanno fatto il palato a tutto ciò che vi è di più squisito. Che se nei nostri nidi nativi ci fossero di quelli occhialetti che vende Torre o Prinot, e che in fatto di *buon-ton* veggono il pelo nell'ovo, come riconoscerebbero subito in noi il

Semilocemque virum,
Semivirumque bovem!

Fortuna che l'abbiamo a fare con certi cannocchiali torbi, della famiglia di quello del Baccelli, passati di padre in figlio fino in quarta generazione! Con questi non si può scorgere se la vernice abbia ricoperto la buccia in modo, che chi ci palpeggia non ri-

sichi di sbucciarsi le mani. Ma tiriamo di lungo, molto più che non è questo il solo caso nel quale una giubba del Massini dà la facoltà e di dire e di fare degli spropositi.

In mezzo a queste belle scene, in questa dolcissima armonia si chiude il teatro. Mi pareva mill'anni! dicono gli scontenti: avrebbero potuto fare qualche altra serata sciolta, dicono gli abbuonati che non hanno quei pochi piccioli; tanto è vero che l'opinione serve alle passioni, e più che alle passioni alla tasca. La compagnia ha più debiti della lepre; i coristi, l'orchestra, il lumaio *et reliqua*, vogliono esser pagati, e l'impresario grida d'essere stato assassinato: *ait latro ad latronem*. Ed eccoti saltare fuori *cambiali, pagherò*, e tutte le parti strumentali del debito e della miseria. Il ciabattino cita in tribunale la prima donna e le fa riconoscere in piedi i soprattacchi rimessi e non pagati; il sarto fa lo stesso al tenore a conto di toppe e di rabeschi; il basso e la seconda donna hanno trovato chi paga per loro. Ma il fornaio porta su a Palazzo uno stecco lungo che non finisce mai con dugentomila tacche, geroglifico significante non tanto la poca esattezza quanto il buon appetito della compagnia. Come anderà a finire? Una mattina che è e che non è, non si trova più nessuno: l'impresario *et caetera animalia* hanno battuto il taccone, antica maniera di pagare i debiti.

Questa è la storia. Ora le conseguenze tiratele voi. Addio.

PER LA FONDAZIONE

DELLA CASSA DI RISPARMIO IN PESCIA.

Al Popolo della Valdinievole.

Una società di persone desiderose del pubblico bene, previo il rescritto sovrano del dì 21 febbraio 1840, ha stabilito di aprire in Pescia una Cassa di Risparmio a benefizio di tutta la popolazione della Valdinievole.

Cassa di Risparmio significa luogo di deposito destinato a ricevere e a far fruttare quel poco che può metter da parte chi vive sulle braccia. È una pia istituzione che riguarda unicamente il povero; e chi vi presiede con animo pieno veramente di questo concetto caritatevole, è lietissimo di ricevere la moneta di rame, accetta con qualche limitazione quella di argento, ricusa l'oro quasi fosse un insulto alla santità dello scopo.

Chi possiede tanto che gli basti, quando sa conservare quello che ha, è uscito dall'obbligo suo; chi non ha, deve cercar di avere, e può facilmente e con

mezzi onesti ottenere l'intento, quando vive in un paese che offre il modo di conseguirlo.

I pochi piccioli che, supplito alle spese di prima necessità, avanzano di giorno in giorno all'artigiano e al bracciante della sua mercede, essendo cosa tenuissima in sè e sulla quale pare a prima vista che non si possa fondare nessuna speranza, sogliono andar dispersi in abitudini viziose o in ispese non necessarie. Non è cosa rara udire in bocca del bisognoso e (quel che è peggio) del padre di famiglia: *che m'ho a fare di questi tre soldi che mi rimangono? la meglio è goderseli e non ci pensar più: domani qualche santo aiuterà.* Perchè si vegga quanto sieno poco pensate queste parole, giovi fare una minuta sì ma utile dimostrazione. Immaginate che un tale dai venti ai trent'anni invece di buttar via quei tre soldi se gli fosse messi da parte di giorno in giorno. Esso ogni anno avrebbe risparmiate cinquantaquattro lire e quindici soldi, e alla fine dei dieci anni si troverebbe a possedere cinquecento quarantasette lire, e dieci soldi, le quali potrebbero servirli o per un bisogno o anco per avviare una piccola bottega. Che se questi denari invece di rimanere presso di lui infruttiferi ed esposti alla continua tentazione di servirsene, fossero depositati a frattare in una cassa pubblica legalmente riconosciuta e amministrata da mani sicure, le cinquecento quarantassette lire e dieci soldi moltiplicherebbero, ed esso che nei suoi primi anni era venuto su al mondo bisognoso di tutto e senza altro appoggio che il proprio lavoro, si troverebbe ad essere proprietario di un piccolo capitale negli anni sempre floridi,

e a quella epoca della vita nella quale gli uomini per lo più pensano a formarsi una famiglia.

Si suol dire che tutto sta nel cominciare; e difatti chi ha un sodo sul quale appoggiarsi, chi ha provata una volta l'utilità e la sodisfazione che si ritrae da una vita sobria e previdente, di rado si spoglia di quest'abito virtuoso per tornare a vivere nella miseria e nell'incertezza. Il padre che tenesse questa via non avrebbe paura di vedersi crescer d'intorno la famiglia, lo scapolo non esiterebbe a fondarne una nuova, la fanciulla non temerebbe che le venisse meno la speranza delle nozze, o non cercherebbe di condurvisi con male arti. Tutti poi viverebbero più lieti e procederebbero più franchi, perchè si dica pure quello che si vuole, non è altro che la partecipazione alla proprietà che pone gli uomini fra loro in quel giusto rapporto di diritti e di doveri del quale si compone questo nodo sociale.

Perchè l'uomo tanto più rispetta sè nelle leggi della città, quanti più sono i legami che lo stringono alla società medesima; l'ammogliato più del celibe, il possidente più del trafficante, l'artigiano più del mendico. Per non dire degli altri, paragonate il carattere e i modi dell'uomo onesto che vive del suo lavoro giornaliero al carattere e ai modi dell'accattone che tiene una vita vagabonda e parassita. Vedrete il primo servire senza tenersi avvilito al cospetto di chi lo paga; chiedere il suo con fronte aperta e sicura come quello che sa di doverlo avere; ritrarre dalla vita laboriosa, sanità di membra, abitudini quiete, tranquillità di spirito. Al secondo l'arte di fingere malanni e di-

fetti che non ha, avvezza il corpo a strani atteggiamenti che inducono fiacchezza nelle membra, la quale poi degenera in morbi veri; la continua umiliazione di esporsi ad un rifiuto che il più delle volte sa di meritare, gl'intristisce l'animo e lo rende proclive all'odio del suo simile e per conseguenza ai delitti. Uditelo benedirvi in faccia fino a che spera, maledirvi alle spalle se non ottiene: comincia a stendere la mano per chiedere, finisce collo stenderla per prender da sè; la prima volta toglie per bisogno, e la fame gli serve di diritto; ma il male è che questo diritto trovato buono o utile una volta, seguita a venire in campo anco quando il ventre è satollo, e la terra si popola di ladri. Quel padre che invece di provvedere al benessere dei suoi figliuoli avviandoli al lavoro, gli manda o se gli strascina dietro a pitoccare, spesso è responsabile verso la società dei delitti di due e di tre generazioni.

L'uomo che non ha le braccia impedite nato in un paese che abbonda di lavoro, se negli anni della giovinezza non ha di che vivere, se si riduce a limosinare in vecchiaia, incolpi sè medesimo e non la fortuna. Iddio ha voluto che questa così detta fortuna non guardi tutti con occhio egualmente benigno; ma nello stesso tempo ha dato all'uomo facoltà di correggerla e di vincerla. Dove poi abbonda la popolazione, abbondano i mezzi di sussistere; così volendo la provvidenza che pose i cardini della grande economia dell'universo, che l'uomo (in questo come la pianta) non prosperi sul terreno che non basta a nutrirlo.

Oltre a ciò un bene acquistato è più pregevole di

un bene trovato; ed è della nostra natura tener conto più specialmente di quelle cose che più ci costano. Dall'altro canto chi senza arrossire può vantarsi autore della propria fortuna, sente di valere qualcosa, e da questo sentimento nasce quella giusta estimazione di sè che aiuta l'uomo a tenersi sulla retta via e lo salva dalla inerzia e dalla viltà.

Tutti ricchi non possiamo essere, ma non è neppure una necessità che al mondo vi siano pezzenti. E poi, la vera ricchezza non consiste nel mille a fronte del dieci o del cinque, ma sta nel contentarsi, sta nel sapere accomodare le idee, i bisogni a quello che dà la tasca. Se io dai miei tre paoli traggo il mio sostentamento e mi avanza pure una crazia, sono più ricco del milionario che in capo all'anno si trova col corto da piede: chi ha le scarpe pagate va più sicuro assai di chi si fa strascinare in tiro a quattro col conto acceso al sellaio.

Dice un proverbio chinese: *terrai beata quella città nella quale vedrai le pietre consumate davanti alla bottega dei fornai, e l'erba alta sull'uscio delle bettole.* Questo proverbio insegna che è felice lo stato e l'indole di quel popolo che ha di che sodisfare alle supreme necessità della vita e sa astenersi dal superfluo. La Valdinievole sarebbe in questa condizione fortunata se gli abitanti (specialmente quelli dei paesi) fossero un poco più temperanti e un poco più pensassero all'avvenire. La fertilità del terreno, la facilità dei guadagni che crescono col crescere dell'industria, pongono l'abitatore di questa provincia in istato di migliorare la sua condizione e sè medesimo con essa: e quando

l'uomo che non vive ciecamente vede da un lato officine d'ogni sorta aperte per chi vuol lavorare, e dall'altro si trova cinto di straccioni e di vagabondi, non può fare a meno di formarsi una sinistra idea dell'indole del popolo in mezzo al quale è destinato a vivere.

Ora per salvarsi da questo amaro spettacolo, da questa dura necessità di biasimare i propri paesani, s'intende coll'aprire una Cassa di Risparmio di porgere occasione al popolo di assuefarsi alla economia, di piegarsi con amore alle arti e ai mestieri che oltre a procacciare decoro e onesto sostentamento possono anche fruttare tanto da provvedere al futuro: s'intende di migliorare la condizione morale e materiale della popolazione, secondando così la natura la quale ci ha assegnato ad abitare un paese bello, fertile e industrioso.

L'unica ricompensa che aspetta la società della Cassa di Risparmio di questo benefizio che ha in animo di fare alla Valdinievole, è di trovarsi secondata, di vedere col tempo scemare i vizi e crescere il numero delle persone che posseggono.

La società potrebbe ripromettersi che i soli nomi di coloro che sono stati scelti a presiederla e a dirigerla, potessero essere nella opinione del popolo una mallevadoria bastante; pure per procedere più legalmente, prima dell'apertura della Cassa di Risparmio sarà depositata nella Cassa Centrale di Firenze una somma non minore di scudi mille la quale servirà a un tempo stesso di dote a questa Cassa di Pescia, e di garanzia ai depositanti. Il Camarlingo dovrà anch'esso dare una idonea cauzione.

Dei regolamenti, degl'interessi, e dei giorni nei quali starà aperta la Cassa di Risparmio, si renderà conto quanto prima in altro Manifesto.[1]

Pescia, 30 ottobre 1840.

[1] Il Giusti come l'uomo più culto del suo paese fu pregato di dettare, e dettò il sopra riferito Manifesto, al quale apposero il proprio nome poi il Sannini Presidente, e l'Orsi Segretario. Il Poeta fu poi Sindaco per la revisione della amministrazione, e deputato d'ispezione. A me fu affidato l'ufficio di Ragioniere della cassa, e da me fu istituito un sistema organico d'amministrazione e di calcolo che ad intelligenti computisti apparve chiaro, semplice e sicuro, quantunque non rivestisse le belle forme burocratiche analitico-sintetico-psicologiche del famoso sistema amministrativo degli atti civili a noi regalato dal di là degli Appennini per poche centinaia di milioni. PAPINI.

PER LA FESTA NAZIONALE

DEL DÌ 12 SETTEMBRE 1847.[1]

PESCIATINI

L'instituzione della Guardia Nazionale segna un nuovo periodo nella vita del nostro paese, e in quello della patria comune; anzi questa vita medesima avrà pieno sviluppo nella grande instituzione, se, come ci mostrammo bramosi d'ottenerla, ci mostreremo meritevoli di averla ottenuta.

Il nostro paese è la Toscana; la nostra patria comune è l'Italia; ed è tempo oramai che ognuno cessi di nominarsi da questo e da quel campanile, e si nomini per popoli e per nazioni.

Festeggiando questo fatto vitale, ricordiamo che la Guardia Civica ha per iscopo di vegliare all'ordine e alla sicurezza di tutti, e che sarebbe un errore gravissimo, un insulto al Principe e al Popolo il più lieve disturbo recato alla festa. Immaginiamo tutti

[1] Il Giusti fu Presidente ed io Segretario della Società istituita a tale scopo. PAPINI.

di prender parte a un' allegria di famiglia, come sarebbe a un convito di nozze, alle nascita di un figlio desiderato. Di fatto, se guardate bene, la nuova legge chiamandoci tutti a vestire la divisa cittadinesca, congiunge con più stretto legame il Sovrano col Popolo, il principato con la libertà; e da questa unione nasce un nuovo ordine di cose, nasce la pace, la prosperità, e la grandezza.

Non sia tra noi una voce insultante, un atto di minaccia, un aspetto che annunzi rancore, o dispregio neppure per i nostri avversari. Gli odi, le invidie, i risentimenti debbono essere cose andate; e cosa andata debbono essere principalmente i partiti. Il Principe dichiarando e provando al cospetto degli uomini di non volere altro che il bene, condusse il Governo al nostro volere, noi al volere del Governo, e colpì di morte le parti, i nomi delle parti, e tuttociò che le parti hanno di feroce, di stizzoso, e di risibile.

Preghiamo caldamente tutte le popolazioni della Valdinievole di voler venire domenica 12 settembre a partecipare della nostra contentezza. Non ci parebbe che la letizia riuscisse piena e solenne, se mancasse uno solo dei popoli che ci circondano.

Vengano, e saranno accolti come fratelli, come furono accolti coloro che accorsero a Firenze, a Lucca, a Pisa e a Livorno.

PER L' ARMAMENTO DELLA GUARDIA CIVICA

NELLA COMUNITÀ DI PESCIA (1847).

Allorquando il Principe nostro ripristinava, perfezionandola, la patria instituzione della Guardia Civica, doveva necessariamente confidare nello zelo e nella carità cittadina del Popolo toscano. Vi doveva confidare sapendo bene che tale instituzione, come garanzia di libertà e di ordine interno, sarebbe rimasta inoperosa nella morta lettera della legge, ove non trovasse gli animi preparati a volerla, e ad operarla sul serio, anteponendo le considerazioni del pubblico bene ai riguardi personali, ed all'interesse individuale. Vi doveva confidare sapendo altresì che invano il paese avrebbe chiesta e sperata una pronta e sollecita esecuzione della legge organica, se non fosse stato anche pronto a venire coi mezzi economici in soccorso del Governo.

Mentre intanto il Governo nulla tralascia per parte sua onde la instituzione della Guardia Civica riceva pronta e sollecita attivazione, il Popolo toscano ha sentito il bisogno di mostrare col fatto che il Principe nella sua fiducia non s' ingannava.

Quindi, mentre da per tutto i cittadini accorrono volonterosi a inscrivere il proprio nome sui registri del civico arruolamento, e mentre già convengono in folla nelle palestre destinate all'esercizio ed al maneggio delle armi, sonosi al tempo stesso constituite apposite commissioni onde raccogliere le volontarie oblazioni da tutti coloro che intendono di facilitare coi mezzi economici l'armamento; e già con bellissima gara i diversi ordini dello Stato hanno reso evidente nelle diverse città toscane che lo zelo mostrato nelle pubbliche acclamazioni non era per venir meno alla prova dei fatti.

Mossi da questo pensiero i sottoscritti hanno inteso di farsi interpetri del voto pubblico aprendo anche in Pescia una sottoscrizione di oblazioni volontarie, onde questa città a nessuna inferiore nel culto dell'Idea Nazionale non lo fosse nemmeno quanto ai modi pei quali tal culto prende forma esteriore, e diviene un fatto civile.

PER FESTA PESCIATINA DI SANTA CECILIA.[1]

La domenica dell' Avvento 11 decembre 1842 fu celebrata in Pescia nella chiesa parrocchiale della SS. Annunziata la festa di S. Cecilia V. e M. La chiesa era messa dallo Sguanci senza fasto superbo con quella decenza che sola conviene alla casa di Dio. La musica era del signor maestro Giuseppe Naldi conosciuto per molta perizia in questa nobile professione e per lo zelo che ha mostrato educandovi i suoi paesani. Per dare un saggio degli avanzamenti fatti dalla Banda del paese, riordinata da poco tempo ed esercitata e diretta da lui, pensò il sullodato Maestro d'introdurla nella musica sacra e vi riuscì felicemente. L' orchestra così venne ad esser composta di circa novanta individui tra suonatori e cantanti.

Nel vespro del giorno precedente alla festa, fu notata particolarmente la bellezza del *Magnificat*, come pure un bellissimo quartetto del salmo medesimo nel vespro del giorno della festa. La messa fu di gene-

[1] Ritengo anche del presente articolo l' autografo. PAPINI.

rale soddisfazione. Il *Kyrie*, il *Gloria*, il *Credo*, il *Gratias* riuscirono di grandissimo effetto, e da onorare grandemente non tanto chi gli compose quanto chi gli eseguì. Si distinsero sopra tutti il signor Achille Frangi peritissimo suonatore di trombone e capo della banda ed il signor Galeffo Galeffi eccellente clarino. Fra i cantanti piacquero specialmente il signor Tincolini e il sacerdote signor Biagini, ambedue pistoiesi. Il signor Maranghi di Pistoia diresse l'orchestra da par suo, come suol fare ogni volta che viene richiesto a così bello e difficile uffizio.

Senza diffondersi in lodi smodate che sogliono essere argomento di boria vana piuttosto che di merito vero, abbiamo voluto dirne due semplici parole per retribuire il sapere e le premure del signor maestro Naldi, come per incoraggire le felici disposizioni e i progressi dei maestri paesani nell' arte gentilissima della musica.

IL CANCELLIERE.[1]

Il Cancelliere è una persona ammodo
Ed ha in sè stesso della consistenza,
Egli è, come suol dirsi, un uomo sodo,
E sabato ne fece esperïenza,
Mostrando che il Gran-Duca nostro padre
Per sottoposti ha delle teste quadre.

Sebbene ei sia vecchiotto ed abbia monda
La testa come il palmo della mano,
È sempre arzillo, ed ha vispa e gioconda
La faccia di color di zafferano:
La bocca veramente è disarmata,
Pure ammazza le mosche se rifiata.

Copre con quattro lische di capecchio
La gran testa regina dei testoni:
Ha color verde un soprabito vecchio
Che da tre anni aspetta l'Arrigoni,[2]
E i pantaloni fatti dal Massini[3]
Che somigliano quei di Pietro Bini.[4]

Del resto ha di dottrina una gran dose
È un cervellaccio sveglio e sopraffino,
Difatti in illo tempore compose
Una dissertazion sopra il budino;
In somma delle somme è un letterato
Da far molta figura in magistrato.

Fra gli altri pregi è un nuovo Don Giovanni,
È veramente un barbero in amore;
Quest'adoncino di sessant'otto anni
Ci manomette tutte le signore,
E benchè sia ridotto ormai triaca
Striscia sui fiori come la lumaca.

Ma la natura che non opra a caso
L'ha premunito di quel capo grosso,
Perchè se alcuno gli darà di naso
N'abbia il male, il malanno, e l'uscio addosso.
Non è più là di sabato che un gonzo
Provò se quella zucca era di bronzo.

Tutto contento alla cancelleria
Tornava quella sera, e camminando
Andava a capo ritto per la via
Una certa finestra astrologando:
Mestier che fece quando era novizio
E farà fino al giorno del giudizio.

Quando un urto gli diè da disperato
Un che correa dalla parte contraria,
E chi dall'uno e chi dall'altro lato
Andarono di botto a gambe all'aria;
Il Cancellier battè dove era mencio,
E però parve che cascasse un cencio.

Che se per caso picchiava la zucca
Stritolava le lastre della strada,
Solamente il cappello e la parrucca
Gli schizzaron nel mezzo alla contrada.
Scese una vecchia con un lume a mano,
Ma la parrucca fu cercata invano.

L'altro meschino poi che avea battuto
Di punta in quel teston cancelleresco,
Sbraitava per terra aiuto, aiuto,
Chiamando la Madonna e san Francesco;
Fu spalancato ogni uscio, ogni finestra,
Scese la gente nella via maestra.

E tutta intorno al misero affollata
Gli diceva: Che hai che gridi tanto?
Siei briaco? toccasti una legnata?
O picchiasti la testa in qualche canto?
No, rispondeva, non è stato il bere,
Me la son rotta nel sor Cancelliere.

Tutti maravigliandosi a quel nome
Si volsero a guardarlo addirittura,
E sghignazzando gli dicevan: Come?
Lei signoria ha la testa così dura?
Bella consolazion per la città!
Ci rallegriam con la Comunità.

Il Cancellier se ne andò chiotto, chiotto
Perchè cascò ma non si fece male,
Ma quell'altro col muso tutto rotto
Fu portato di peso allo spedale;
Anco il Masini a quella vista tetra
Lo credè sfracellato in una pietra.

La mattina di poi per il paese
Girava un cernecchiaccio scarduffato;
Chi disse: è uno stoppaccio, e chi lo prese
Per la pelle d'un ghiro scorticato.
Poi fu riconosciuto di sicuro
Per la parrucca di quel capo duro.

NOTE AL CANCELLIERE

[1] Questo scherzo poetico fu dettato quasi all'improvviso dal Giusti a 27 anni, cioè nel 1836. Trae occasione da un curioso incidente avvenuto ad un vecchio galante cancelliere comunitativo, e fa con vive tinte il ritratto della sua strana figura. PAPINI.

[2] Rivendugliolo di panni vecchi. ID.

[3] Primari sarti di Firenze. ID.

[4] Un uomo molto grasso che vestiva alla carlona — i pantaloni gli arrivavano a mezza gamba. ID.

[5] Il Masini era l'infermiere dello spedale. ID.

SONETTI.[1]

I.

Il Saluto.

Reggendo il freno all'arabo destriero
Che di serico drappo era fregiato,
Gia Buondelmonte in vaga foggia ornato
Delle sue forme amabilmente altiero.

A cara donzelletta il cavaliero
Di futuri sponsali era legato:
E la dolcezza di quel dì beato
Forse occupava il giovanil pensiero.

Quando due donne in ricco manto e schietto
Che di madre e di figlia avean sembianza,
Fer saluto cortese al giovinetto.

Ma in lor non era la gentil baldanza
Che suol donna animar, e il loro aspetto
Sol pingeva l'idea della speranza.

La mattina di po
Girava un
Chi disse
Per la
Poi
Pe

II.

La Sorpresa.

A cotal vista il garzoncel colpito,
L'agil destriero di repente arresta,
Che le zampe ripiega, e con la testa
Segue sbuffando il doloroso invito.

Alle tue nozze, o cavaliere ardito,
Dicea la madre, riserbava io questa,
Ma omai la donna avventurata è presta
Che suo, ti nomerà, dolce marito.

Se amor cessava dall'invidia a tanto
Quegli abbenchè sorpreso e stupefatto
La data fede non avrebbe infranto;

Va la donzella desolata in atto:
D'un *guardo* lo mirò soave tanto,
Che di mente gli tolse il primo patto.

III.

La Congiura.

In ampia loggia 've pallida e fosca
Splende una lampa, il conciliabol siede:
Cruda sete di sangue a lui presiede,
E invidia l'avvalora orrida e losca.

Col ferro in pugno perorando il Mosca
Vendetta e morte del garzon richiede,
Che al prisco giuramento ruppe fede
Sposando il fior d'ogni donzella tosca.

Tituban gli altri: spaventoso e roco
S'erge un bisbiglio, e scorgi in ogni fronte
Già di civil discordia ardere il foco.

Empi arrestate i tradimenti e l'onte:
Vi parli la pietà del patrio loco
Se negarla vi giova a Buondelmonte.

IV.

La Vendetta.

Da fera turba circondato e stretto,
Invan difesa il cavalier oppone,
Che preso alfine e tratto dall'arcione
Un ferro infame gli trapassa il petto.

Il focoso destrier sull'anche eretto
Freme a tal atto e per fuggir si pone.
Muor l'infelice, e al Ciel con pio sermone
Raccomanda la sposa e il patrio tetto.

Pallidi a quella vista e spaventati
Femmine, vecchi e pargoli innocenti
Dolorando fuggian da tutti i lati.

E al soccorso correan giovani ardenti
Coi ferri nella destra sguainati,
Presaghi a Flora di sinistri eventi.

V.

Il Ritratto.[2]

Se la donzella, onde trafitto giacque
Già Buondelmonte per consiglio insano,
Avea sì dolce il volto e sovrumano
Qual meraviglia se cotanto piacque?

Ma ugual a questa che in imago nacque
Quivi per opra di maestra mano,
Il giovinetto avria cercato invano,
Là sul fiume gentil delle bell'acque.

Che sì leggiadra donna al secol data
Come per saggio dell'eterno bello,
Alle rive del Serchio era serbato.

Nè colpa è già d'imitator pennello
Se non aggiunse idea sì delicata:
Troppo tien del celeste il suo modello.

VI.

Il Bagno.[3]

Tzia dell'onde omai dal bagno emerse
Lisa, e le membra ai rai del giorno espose,
Che di soavi stille rugiadose,
Pur qual marmo parean lucide e terse

Quando la porta, come Amor dispose,
Furtivo amante inaspettato aperse,
Ella d'esser mirata non sofferse,
Ed in braccio all'ancella si nascose.

Ma tutte non celò le desiate
Parti, allo sguardo amabilmente infesto,
E mostrò forse sua maggior beltate.

E il giovinetto a indovinar fu presto
Dalle candide spalle e delicate
Quanto di bello gli ascondeva il resto.

VII.

*Morte del P. M.*** frate minore osservante.*

O Sodalizio, eletto alla gran cena
Dell'Agnello celeste e immacolato,
Accogli quest'eroe del celibato,
Che viene in paradiso a pancia piena!

La penitenza costassù lo mena,
E il sacrifizio d'essersi incappato
Quando lasciò la vanga e il correggiato:
Venti contrari alla vita serena!

Fu di nobile aspetto, estro vivace,
Cotenna dura e denti da brodaio,
Nemico, naturalmente, di pace.

Predicò, fu brigante ed usuraio,
E di tant'altre cose era capace;
Ma morì finalmente d'un vespaio!

NOTE AI SONETTI

[1] Questi sei sonetti dettati dal Giusti all'età di 20 anni, sono allusivi a pregiati dipinti a fresco del Professor Monti nel palazzo della signora Cammilla Magnani nata Contessa Lucchesini di Lucca. PAPINI.

[2] È il ritratto della stessa signora Contessa. ID.

[3] Il dipinto, cui si riferisce il sonetto, rappresenta la signora Contessa Cammilla Magnani. ID.

[4] Il P. M.*** era nativo di Castelvecchio, paese della montagna pesciatina. ID.

A NENA.

Nena, la massima
Che più ti piace
Segui, ma lasciami
Vivere in pace!

Io son d'un'indole
Particolare,
Che vuoi? rassegnati:
Non ci ho che fare!

Tu, di romantiche
Fole nutrita,
Vorresti in estasi
Passar la vita:

Mentr'io, di tempera
Più sensuale,
Seguo la regola
Più naturale.

Nena, il carattere
Nostro è diverso:
Voler correggersi
È tempo perso.

Laonde, in simili
Materie, io lodo
Che ognuno in seguito
Faccia a suo modo.

Tu pasci l'anima,
Io pasco i sensi;
Chi sia lo stolido,
Chi meglio pensi,

Nessun decidere
Può la questione.
Deh! rispettiamoci
Nell'opinione!

E coi filosofi
Facendo il sordo,
Per omnia saecula
Viviam d'accordo.

EPIGRAFI.

Sotto un bassorilievo di Luca della Robbia nella cappella privata del Vescovo di Pescia.

DI PREZIOSI FRANTUMI
CHE PER INCURIA DE' CIECHI NELL' ARTE
GIACQUERO NEGLETTI MOLTI ANNI
QUESTO EGREGIO LAVORO
DI
LUCA DELLA ROBBIA
RESTITUIRONO AL DEBITO ONORE
LE LARGIZIONI DI PIETRO FORTI
VESCOVO DESIGNATO DI PESCIA
E LE CURE DI DOMENICO MARTINI
ECONOMO DELLA SEDE VACANTE
3 APRILE 1847.

Nella Chiesa del Botteghino presso Pescia.

QUI GIACE

IL SACERDOTE DOMENICO PAPINI

DI LIETA E BENIGNA INDOLE

DI MITI E INGENUI COSTUMI

CARO AI SUOI AMOROSO CON TUTTI

IL FRATELLO ANTONIO

DOLENTE DI AVERLO PERDUTO

INNANZI TEMPO

P. Q. M.

NACQUE IL 25 OTTOBRE 1796

MORÌ IL 16 MAGGIO 1841.

Nella cappella della villa di Spori presso Pescia.

A GIUSEPPA GERESCHI

NATA MARCHI

SPOSA E MADRE ESEMPLARE

MODESTA INGENUA AMOROSA

IL FIGLIO GIOVANNI GERESCHI

A TESTIMONIANZA D' AMORE DI DOLORE

DI PERPETUO DESIDERIO.

FINE.

Prezzo del volumetto L. 1, 50.